I SEMPREVERDE

(OMERO) HOMERUS

Iliade

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CANTO I.

Cantami l'ira, o Diva, d'Achille figliuol di Pelèo
funesta, che agli Achei fu causa di doglie infinite,
e molte alme d'eroi gagliardi travolse nell'Orco,
e i corpi abbandonò preda ai cani, banchetto agli augelli.
Ebbe così compimento di Giove Croníde il volere,
dal dí che furon prima divisi da un'aspra contesa
l'Atríde re, signore di genti, ed Achille divino.
Quale or dei Numi alla lite li spinse, alla zuffa? Di Giove
fu, di Latona il figlio. Crucciato col re, su le schie-
re
un morbo ei suscitò maligno, e perivan le genti,
perché l'Atríde aveva lanciato l'oltraggio su Crise,
suo sacerdote. Costui, degli Achivi alle rapide na-

vi
giunto era, a riscattare sua figlia; ed innumeri do-
ni
recava, e in man le bende d'Apollo che lungi
saetta,
sopra lo scettro d'oro. E tutti pregava gli Achivi,
e piú di tutti i due figli d'Atrèo, conduttori di genti:
«Atrídi, e tutti voi, Achei da le belle gambiere,
possano a voi concedere i Numi ch'àn sede in
Olimpo
che la città prendiate di Priamo, ed in patria tor-
niate.
Ma or la figlia mia liberate, e i miei doni gradite,
e rispettate Apollo, l'arciero figliuolo di Giove».
E qui gridaron tutti gli Achei, che prestar si do-
vesse
al sacerdote onore, gradirne i bellissimi doni.
Solo contento non fu dell'Atrìde magnanimo il

cuore;
anzi via lo scacciò, soggiunse parole superbe:
«Ch'io non ti colga più mai vicino alle navi, o vecchiardo,
né or, se v'indugiassi, né poi, se tornassi: ché schermo
non ti sarebbero allora le bende e lo scettro del Nume.
Libera io non farò tua figlia: ché prima, vecchiaia
cogliere in casa mia la deve, lontan dalla patria,
in Argo, al letto mio compagna, ed intenta al tela-io.
Or va, né m'irritare, se vuoi ritornar sano e salvo ».
Cosí disse. Obbedí, sgomento a quei detti, il vegliardo,
e muto andò lunghessa la riva del mare sonante;
e molte preci poi, venuto in disparte, innalzava

al figlio di Latona dai fulgidi crini, ad Apollo:

«Odimi, o re dall'arco d'argento, che Crisa proteggi,

la Santa Cilla, e sei di Tènedo salda signore,

odi, o Smintèo. Se mai di fiori ho velato il tuo tempio,

se mai, per farti onore, di capre e di tori su l'ara

t'ho pingui cosce bruciate, compiscimi questa preghiera:

faccian le tue saette ai Dànai scontare il mio pianto»

Queste parole disse di prece. L'udí Febo Apollo,

e dalle vette scese d'Olimpo, col cruccio nel cuore,

e su le spalle l'arco reggeva, e la chiusa faretra;

e mentre egli adirato moveva, sugli omeri a lui

squillavano le frecce: scendeva, pareva una notte.

Lungi ancor dalle navi ristava, lanciava uno strale;
e orrendo si levò clangore dall'arco d'argento.
Prima rivolse la mira sui muli e sui cani veloci,
poi, sugli stessi Achei lanciando amarissimi dardi,
li sterminava; e fitte le pire ardean sempre dei morti.
Ben nove giorni sul campo volaron le frecce del Nume:
a parlamento chiamò nel decimo Achille le genti,
come ispirato lo aveva la Dea dalle candide braccia,
che si crucciò pei Dànai, perché ne vedea tanto scempio.
Ora, poi che fûr tutti chiamati, fûr tutti raccolti,
surse fra loro Achille dai piedi veloci a parlare:
«Atríde, ora davvero credo io che di nuovo errabondi

ritorneremo in patria, se pur fuggiremo la morte,
se peste e guerra insieme si accordano contro gli Achivi.
Su, dunque, interroghiamo, se alcun sacerdote o profeta
o interprete di sogni – ché viene anche il sogno da Giove –
dire ci sappia perché contro noi tanto Febo s'adira,
se prece inadempiuta lo cruccia, o se forse ecatombe;
e se l'omento pingue di pecore e capre perfette
voglia gradire, e lungi da noi trattenere la peste».
Dette queste parole, sedeva. E degli àuguri il primo
surse a parlare fra loro, di Tèstore il figlio, Calcante,
che conosceva gli eventi che furono e sono e

saranno,
e sino ad Ilio aveva guidate le navi d'Acaia,
mercè dell'arte sua profetica, dono d'Apollo.
Pensando al loro bene, cosí prese questi a parlare:
«Tu mi comandi, Achille diletto ai Celesti, ch'io dica
perché l'ira divampa del Nume che lunge saetta;
ed io te lo dirò; ma tu intendimi, e fa' giuramento
che pronto aiuto a me darai di parole e di mano:
perché s'adirerà, credo io, l'uom che a tutti gli Argivi
comanda, al cui volere si piegano tutti gli Achivi.
Troppo è possente un re, se contro il più debol si adira:
ché, pur se sul momento perviene a frenare lo sdegno,
serba il rancore poi, sin ch'egli non l'abbia sfoga-

to,
chiuso nel cuore profondo. Tu di', se salvarmi prometti».
E Achille pie' veloce rispose con queste parole:
«Fa' cuore, il vaticinio di' pur come tu l'hai veduto:
ch'io giuro a fe' d'Apollo diletto di Giove, a cui preci
levando, tu, Calcante, ai Dànai scopri gli augúri,
niuno, sin ch'io vivrò, sinché terrò aperti questi occhi,
ardirà mai su te gittar vïolente le mani,
niuno fra i Dànai tutti, neppur se Agamènnone dica,
che or d'essere il primo si vanta fra tutti gli Achivi».
Fatto allor cuore, disse cosí l'infallibile vate:
«Non già d'inadempiuta preghiera, non già d'eca-

tombe:
pel sacerdote, il Nume si lagna: ché il figlio d'Atrèo
l'offese, e non gli sciolse la figlia, né accolse i suoi doni.
Vi diede e vi darà tormenti per questo, l'Arciere;
né dagli Achei lontane terrà la rovina e la peste,
prima che la fanciulla dagli occhi fulgenti, a suo padre
resa non abbiano, senza riscatto né prezzo, ed a Crisa
rechino un'ecatombe. Potremo in tal modo pla-
carlo».
Dunque, cosí parlato, Calcante sedette. E fra loro
surse Agamènnone, figlio d'Atrèo, potentissimo eroe,
pieno di cruccio. L'alma sua negra era colma di

furia,
riscintillante fuoco parevano gli occhi. E Calcante
prima guardò biecamente, volgendogli queste parole:
«Profeta di sciagure, tu mai cosa grata al mio cuore
detta non m'hai: ti piace predire mai sempre malanni:
nulla di buono mai né dici né compier sapesti.
Ed anche ora, fra i Dànai cianciando l'oracolo vai
che queste doglie avventa fra loro l'Arciere celeste
perché della figliuola di Crise respinsi il riscatto,
respinsi i doni belli, tener preferii la fanciulla:
ché più di Clitennestra, legittima sposa, io la pregio,
ché non val punto meno di lei, di bellezza, di forme,

d'intelligenza, ed è sperta del pari in ogni opera bella.
Rendere pur tuttavia la voglio, se questo è pel meglio:
ch'io voglio salva, non voglio distrutta veder la mia gente.
Ma un dono tosto a me preparate, ché sol fra gli Argivi
io non rimanga senza compenso: ché ingiusto sarebbe;
perché tutti vedete qual premio a me adesso s'involа».
E a lui cosí rispose Achille dai piedi veloci:
«Avido più che niun altri, famoso figliuolo d'Atrèo, come tal dono offrirti potranno i magnanimi Achivi?
Noi non sappiamo che ancora ci sian molte prede indivise:

quanto nelle città fu predato, fu tutto spartito,
né tutto accomunare vorranno di nuovo le schiere.
Al Dio tu la fanciulla rendi ora; e compenso gli Achivi
triplice a te daranno, quadruplice, quando la rocca
saccheggeranno, se Giove concederlo voglia, di Troia».
E a lui queste parole rispose Agamènnone prode:
«Non lusingarti, Achille divino, per quanto sei scaltro,
di superarmi in astuzia, di trarmi convinto all'inganno.
Tu, per tenerti il tuo dono, vorresti davvero che privo
io rimanessi del mio, che al padre rendessi la fi-

glia?
Dare mi debbono un altro compenso i magnanimi Achivi,
che le mie brame appaghi, che all'altro sia pari di pregio.
Se poi rifiuteranno di darmelo, andrò da me stesso,
e il dono piglierò d'Aiace, oppur quello d'Ulisse,
oppure, Achille, il tuo: potrà sin che vuole adirarsi quello a cui toccherà. Ma di ciò parleremo più tardi.
Ora una nave negra si spinga nel mare divino,
e rematori in quella s'accolgano, e dentro si ponga
una ecatombe, e anch'essa la bella figliuola di Criso,
vi salga; e guida sia qualcuno dei duci assennati
–

Aiace, Idomenèo, Ulisse divino, o tu stesso,
figliuolo di Pelèo, tremendo fra gli uomini tutti –
ché con le offerte plachi il Nume che lungi saet-
ta».

E Achille pie' veloce, guatandolo bieco, rispose:
«Ahimè, anima avara, vestita di spudoratezza!
E chi mai degli Achei vorrà di buon grado obbe-
dirti,
sia quando a campo si muove, sia quando si pu-
gna da forti?
Non son venuto già per odio dei prodi Troiani
a questa guerra, io no: ché mai non mi fecero tor-
to,
mai rapito non mi hanno cavalli né mandre di bo-
vi,
non hanno mai distrutte le messi nei solchi di Ftia
fertile, altrice di genti: ché sono fra l'isola e loro
molte montagne ombrose, e il mare dall'eco so-

nora;
ma, svergognato, per te ti seguimmo, per farti contento,
per vendicar Menelao dall'offesa troiana, e te stesso,
ceffo di cane; ma tu non ci pensi, ma nulla t'importa.
Ed or vai minacciando che vuoi ripigliarmi il mio premio,
che dato m'han gli Achivi, che tanta fatica mi costa!
Pari alla tua non è mai la mia parte, allorché dei Troiani
mettono a sacco qualche città popolosa gli Achivi:
ché anzi, quando infuria la guerra, la parte più dura
la compion queste mani; ma quando si sparte il

bottino,
è la tua parte più grossa di molto, piccina è la mia;
e me ne torno, stanco di pugne, con quella a miei legni.
Ma questa volta, a Ftia me ne torno; ché val molto meglio
salir le navi, e in patria tornare: non vo' senza onore
accumulare qui per te sostanze e ricchezze».
Ed Agamènnone, re di genti, cosí gli rispose:
«Fuggi, se l'animo tuo ti spinge, ché io non ti prego
di rimanere per me. Ci sono a me presso altri molti
che mi faranno onore: c'è, primo, il saggissimo Giove.
Fra i re, di Giove alunni, tu sei l'odioso fra tutti,

ché sempre a te son care le risse le guerre le zuffe.
Se tu sei tanto forte, d'un Nume è pur dono la forza.
Vattene pure a Ftia, con le navi, e ai Mirmídoni imparti
ordini, ai tuoi compagni. Pensiero di te non mi piglio,
né perché tu t'adiri mi cruccio. Ma questo t'avviso:
ora che Febo Apollo mi strappa la figlia di Crise,
io dagli amici miei la farò su le navi condurre;
ma io ti prenderò la bella Brisèide, il tuo premio:
alla tua tenda io stesso verrò, sí che tu vegga bene
quanto io sono di te più forte; e sgomenti chiunque
credersi pari a me presuma, ed oppormisi con-

tro».

Disse. E da crudo cruccio fu invaso il Pelíde; e fra due

il cuore gli ondeggiò nel petto villoso: se fuori

tratta, da presso al fianco, l'aguzza sua spada, dovesse

scostar quanti eran quivi presenti, ed uccider l'Atríde;

oppur se trattenersi dovesse, e por freno al furore.

Or, mentre queste idee volgea nella mente e nel cuore,

e già dalla guaina la spada traeva, dal cielo

Atèna giunse: ed Era sospinta l'aveva, ch'entrambi

prediligeva gli eroi, d'entrambi si dava pensiero.

Dietro al Pelíde ristie', lo ghermí per la chioma sua bionda,

né alcun la scorse: ch'ella solo era visibile a lui.
Achille trasalí, si voltò, riconobbe di colpo
Pallade Atena. Aveva negli occhi terribile un lampo;
e a lei volse il discorso, parlò queste alate parole:
«Perché qui vieni ancora, figliuola di Giove? Vedere
la tracotanza vuoi d'Agamènnone figlio d'Atrèo?
Ma chiaro io ciò ti dico, che tu vedrai presto compiuto:
con la sua vita costui scontare dovrà l'arroganza».

E Atena a lui, la Diva d'azzurra pupilla, rispose:
«Dal cielo io son discesa per fare che cessi il tuo sdegno,
se udirmi vuoi. Mi manda la Dea dalle candide braccia,
Era, ch'entrambi v'ama, d'entrambi si piglia pen-

siero.
Su, dalla rissa desisti, non mettere mano alla spada,
e coprilo d'oltraggi, comunque ti vengano detti.
Perché questo ti dico, ed esito avrà ciò ch'io dico:
giorno verrà che doni tre volte avrai tanti, stupendi,
per compensar questo affronto. Su, frénati, e fa' ciò ch'io dico».
E a lei rispose Achille veloce con queste parole:
«Essere docili, o Dea, conviene, se voi comandate,
anche se l'ira il cuore ci gonfia: ché questo è pel meglio:
prima d'ogni altro i Numi ascoltano chi li obbedisce».
Disse, e la grave mano trattenne sull'elsa d'argento,

nella guaina la spada respinse, e ribelle al comando
non fu d'Atena. E Atena di nuovo tornò su l'Olimpo,
nella dimora di Giove, dell'ègida re, fra i Celesti.
E con terribili detti, di nuovo il figliuol di Pelèo
contro l'Atríde si volse, ché l'ira non s'era placata:
«Avvinazzato, ch'ài ceffo di cane, ch'ài cuore di cervo,
mai di vestire l'armi, d'andar con le turbe alla pugna,
d'andare coi piú forti guerrieri d'Acaia agli agguati,
non t'è bastato il cuore: piú duro ti par della morte.
Di certo, è meglio assai, nell'esercito grande d'Acaia,
togliere i doni a chi si levi, e contrasti i tuoi detti!

Buono per te che a gente da nulla comandi, sovrano
divoratore del popolo tuo! Se no, questo sarebbe l'ultimo oltraggio tuo. Ma ora, ti dico e ti giuro solennemente, per questo mio scettro, che foglie né rami
non gitterà piú mai, poi che il tronco sui monti ha lasciato,
né piú rinverdirà, ché foglia e corteccia recise furono intorno intorno dal bronzo; ed i giudici Achivi
lo stringono ora in pugno, che sono custodi alle leggi
per volontà di Giove: sia dunque tal giuro solenne:
avranno forse un giorno desire d'Achille gli Achivi tutti; ché tu non potrai, per quanto ti dolga, aiutarli,

allor che tanti e tanti morenti cadran sotto i colpi
d'Ettore sterminatore: tu allor dovrai roderti il cuore
nel cruccio tuo, che il piú forte negasti onorar degli Achivi».
Il figlio di Pelèo cosí disse, ed a terra lo scettro
di borchie d'oro ornato batté; poi sedette egli stesso.
Ma furïava il figlio d'Atrèo, dal suo canto. Ed allora
Nèstore surse, il re dei Pilî, l'arguto oratore,
dalla cui bocca l'eloquio fluiva piú dolce del miele.
D'uomini due progenie vedute egli aveva già spente,
ch'erano ai tempi suoi venute alla luce e cresciute
nell'arenosa Pilo: sovrano era adesso alla terza.

Questi, pensando il bene d'entrambi, cosí prese a dire:
«Ahi! che gran doglia sopra la terra d'Acaia s'aggrava!
Priamo adesso dovrà godere, e di Priamo i figli, dovranno tutti gli altri Troiani allegrarsi di cuore, quando sapranno di voi, che state cosí contendendo,
voi che i piú saggi siete fra i Dànai, che siete i piú forti!
Su via, datemi retta: ch'entrambi piú giovani siete di me: ch'io son vissuto con uomini piú valorosi che voi non siete; ed essi pur mai non mi tennero a vile.
Ché tali uomini mai non vidi né penso vedere, come Pirítoo, come Driante pastore di genti, come Esadío, Cenèo, Polifèmo, l'uguale dei Numi,

come Tesèo, figliuolo d'Egèo, ch'era pari ai Celesti.
Fortissimi eran questi fra quante avea genti la terra:
erano questi i piú forti, che guerra facean coi piú forti,
con i Centauri alpestri; e scempio ne fecero orrendo.
E a campo mossi anch'io con essi, venuto da Pilo,
e anch'io lottai per quanto potevo: pugnare con essi
nessun uomo potrebbe, fra quanti ora vivono al mondo.
E m'ascoltavano essi, non erano sordi ai consigli.
Datemi ascolto anche voi, ché questo è il partito migliore.
Tu non volergli, per quanto sii forte, rapir la fan-

ciulla,
lasciagli il dono che a lui gli Achivi assegnarono
un giorno.
E tu, poi, non volere, Pelíde, lottar col sovrano
a faccia a faccia. Ha diritto, ben piú che niun altri,
al rispetto
un re di scettro, a cui die' Giove la gloria del tro-
no.
Se tu sei tanto forte, se a luce ti diede una Dea,
questi, poiché piú genti comanda, è di te piú pos-
sente.
E tu frena lo sdegno, figliuolo d'Atrèo: te ne pre-
go,
la furia contro Achille deponi: ch'egli è baluardo,
in questa dura guerra, per tutte le genti d'Acaia».
Ed Agamènnone, il re possente, cosí gli rispo-
se:
«Sí, le parole ch'ài dette, vegliardo, son sagge

parole;
ma primo sopra tutti vuol essere sempre
quest'uomo,
vuol comandare a tutti, di tutti vuol esser padro-
ne,
dettare leggi a tutti; ed io non lo vo' sopportare.
Se valoroso in guerra l'han fatto gli Dei sempiter-
ni,
gli hanno perciò concesso che gli altri egli copra
d'ingiurie?».
Ma l'interruppe Achille divino, e cosí gli rispose:
«Certo, un dappoco, un uomo da nulla chiamato
sarei,
se a te, qualunque cosa tu ordini, ceder dovessi.
Questi comandi ad altri rivolgi, a me no: dètta
legge
agli altri, non a me: ch'io non sono disposto a ub-
bidirti.

Ed una cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente:
io non intendo alle mani venire con te né con altri,
per la fanciulla che un giorno mi deste, che or mi togliete;
ma di quanto altro contiene la negra veloce mia nave,
nulla potrai rapire, portare con te, ch'io non voglia.
Fanne la prova, su, ché possan vedere anche questi:
súbito intrisa sarà la mia lancia del nero tuo sangue».
Poi ch'ebbero cosí conteso con dure parole,
sursero; e l'assemblea vicino alle navi si sciolse.
Andò verso le navi sue snelle e la tenda il Pelíde,
e di Menezio il figlio con gli altri compagni era seco.

L'Atríde spinse poi nel pelago un rapido legno,
venti remigatori trascelse, e pel Nume vi pose
un'ecatombe, vi fece salire la figlia di Crise;
e guida Ulisse fu, l'eroe dall'accorto consiglio.
Or questi, asceso il legno, solcavano l'umide
strade.
Quindi alle turbe ordinò l'Atríde di rendersi mon-
de.
E si mondarono tutti, nel mare gittâr le sozzure,
e sacrifizio ad Apollo offriron di capre e di tori,
scelta ecatombe, presso la sponda del mare infe-
condo;
e il pingue odore al cielo salia con le spire del fu-
mo.
Erano intente a ciò le schiere; né il figlio d'Atrèo
dimenticò la minaccia che aveva rivolta al Pelíde:
anzi ad Euríbate queste parole rivolse, e a Taltí-
bio,

ch'erano araldi suoi, suoi fidi zelanti ministri:
«Recatevi alla tenda d'Achille figliuol di Pelèo,
fatevi dare, e a me recate Brisèïde bella.
Se poi ve la rifiuta, son pronto a pigliarmela io stesso,
con molta gente; e questo sarà ben più amaro per lui».
Disse cosí, l'inviò con questo comando superbo.
Mossero quelli a malgrado, lunghessa la spiaggia del mare,
e giunti furon presso le tende Mirmídoni e i legni.
E lui trovaron, presso la tenda seduto, e la nave negra; né lieto fu, vedendoli giungere, Achille.
Stettero innanzi al re, quei due, fra rispetto e paura,
né gli volgean veruna parola, veruna dimanda.
Ma bene Achille intese, che ad essi cosí si rivol-

se:
«I benvenuti siate, di Giove e degli uomini araldi:
fatevi presso: vostra la colpa non è, ma del figlio
d'Atrèo, che a prender qui vi manda la figlia di
Brise.
Su via, Pàtroclo, alunno di Giove, la figlia di Brise
guida e consegna a costoro. Ma siate voi due te-
stimoni
dinanzi ai Numi eterni beati, dinanzi ai mortali,
dinanzi al re scortese, se un giorno verrà che bi-
sogno
ci sia di me, ch'io debba tenere lontan dalle
schiere
la peste e la rovina. Ma già, pazzo è quello, ed
infuria,
né la sua mente sa guardare al passato e al futu-
ro,
per far che presso ai legni combattan securi gli

Achivi».

Cosí parlava. E pronto fu Pàtroclo; e fuor dalla tenda,

come il compagno bramava, condusse Brisèïde bella,

la consegnò. Di nuovo tornarono quelli a le navi d'Acaia; e a mal suo grado moveva con essi la donna.

Ma dai compagni lungi, piangendo, alla spiaggia del mare

sedeva Achille, gli occhi figgendo nel mare infinito;

e lunghe preci, tese le mani, volgeva a sua madre:

«Madre, poiché sí breve la vita sarà che mi desti,

onore almen concesso m'avesse d'Olimpo il Signore,

Giove che tuona dall'alto! Ma or me ne toglie sin

l'ombra,
tanto oltraggiato m'ha l'Atríde Agamènnone, il si-
re
possente: il dono mio m'ha preso per forza, e lo
gode!»
Cosí disse piangendo. L'udí la divina sua ma-
dre,
che presso il vecchio padre sedea negli abissi del
mare,
e dalle spume emerse del pelago, e parve una
nebbia;
e presso al figlio suo, che pianto versava, seduta,
a carezzarlo stese la mano, lo chiamò, gli disse:
«Figlio, che piangi? Che cruccio ti grava su l'ani-
ma? Parla,
non lo tenere nascosto: dobbiamo conoscerlo en-
trambi!».
E a lei rispose Achille veloce, con gemito lungo:

«Lo sai: perché dovrei narrare a chi sa tutto quanto?
Iti eravamo alla sacra città d'Evetíone, a Tebe,
e la ponemmo a sacco, recammo ogni preda alle navi.
Con equa legge qui spartirono tutto gli Achivi,
e diedero all'Atríde, per giunta, la figlia di Crise.
E Crise, sacerdote d'Apollo che lungi saetta,
venne dei prodi Achei loricati di bronzo alle navi,
per riscattare la figlia; e seco infiniti presenti
recava, e nelle mani le bende del Dio che saetta
sopra lo scettro d'oro; e tutti pregava gli Achivi,
e piú di tutti i due figli d'Atrèo, conduttori di genti.
Tutti gridarono allora gli Achei che prestar si dovesse
al sacerdote onore, gradirne i bellissimi doni:
solo contento non fu dell'Atríde magnanimo il cuore,

anzi via lo scacciò, soggiungendo parole superbe.
Colmo d'ira, partí dal campo il vegliardo; ed Apollo
udí la prece sua; ché molto lo amava; e uno strale
lanciò sopra gli Achivi, funesto, e morivan le genti,
l'uno su l'altro: su loro volavan le frecce del Nume,
per tutto l'ampio campo dei figli d'Acaia. E Calcante,
che tutto ben sapeva, ci schiuse i responsi di Febo.
Quivi primo dissi io che placare dovessimo il Nume;
ma fu dall'ira invaso l'Atríde; e in pie' subito surto,
una minaccia a me rivolse, ch'ebbe or compi-

mento,
perché gli Achei, pupille fulgenti, condotta sui legni
han la fanciulla Crise, di doni hanno Febo onorato;
ma qui vennero araldi, che tolta Briseïde m'hanno,
quella che un giorno a me donarono i figli d'Acaia.
Ora, se tu lo puoi, proteggi il figliuolo tuo prode:
sali all'Olimpo, e a Giove rivolgi la prece, se mai
soccorso alcuno egli ebbe da te, di parole o di fatti.
Però ch'io nella casa paterna t'ho udita sovente
narrare come al figlio di Crono dai nuvoli negri
sola fra tutti gli Dei tu valesti evitar la ruina,
quel dí che gli altri Numi d'Olimpo, Posídone, Atèna,

Pallade ed Era, in combutta, volevano in ceppi legarlo.
Ed ecco, o Diva, tu giungesti a salvarlo dai ceppi,
presto nell'ampio Olimpo chiamando il centímane, il mostro
ch'è Briarèo chiamato dai Numi, dagli uomini tutti
Egèo, ch'era del padre Posídone ancora piú forte.
Questi sedé, glorïoso di forza, vicino al Croníde;
e lo temerono i Numi, né Giove fu stretto nei ceppi.
Récati or presso a lui, ricordagli ciò, le ginocchia
stringigli, sí ch'ei voglia recare soccorso ai Troiani,
e ai legni, al mar gli Achivi ricacci, ne faccia sterminio,
sicché possano tutti godere del loro sovrano,
e veda anche l'Atríde possente, Agamènnone si-

re,
quanta rovina fu degli Achivi oltraggiare il piú for-
te».
E a lui cosí rispose, cosparsa di lagrime, Teti:
«Ahi! figlio mio, perché t'ho dato in mal punto alla luce,
t'ho nutricato? Almeno, giacché la tua vita è sí breve,
vivere senza pianto potessi tu, senza cordoglio!
Invece, hai vita breve, e sei piú d'ogni altro infeli-
ce:
t'ho partorito perché tu avessi un destino di pene!
Andrò dunque all'Olimpo coperto di neve, ed a Giove
re della folgore, tutto dirò, se pur voglia ascoltar-
mi.
Or tu, fermo rimani vicino alle navi, e lo sdegno
contro gli Achei mantieni, né prender piú parte al-

la guerra.
Ché Giove andato è presso gli Etíopi innocenti a banchetto,
d'Océano ai lidi, ieri, seguendolo tutti i Celesti.
Ritorno esso farà fra dodici giorni all'Olimpo;
e allora, io nella casa di Giove dal bronzeo suolo
andrò, l'abbraccerò, e spero di farlo convinto».
Detto cosí, partí la Diva; ed il figlio rimase,
pieno di cruccio il cuore, pensando alla donna sua bella,
che contro voglia, a forza rapita gli avevano. E Ulisse
giunse frattanto a Crise, recando la sacra ecatombe.
E poi che furon giunti nel seno del porto profondo,
ammainaron le vele, le posero dentro la nave,
l'albero nella corsía deposer, mollando gli stragli

rapidamente; e a forza la spinser coi remi
all'approdo.
L'àncora poi gittaron, legarono l'orza a la spiaggia;
scesero quindi anch'essi sovressa la spiaggia del mare,
e al Nume offrîr che lungi saetta, la sacra ecatombe.
Discese anche dal legno veloce la figlia di Crise;
e allora, presso all'ara guidandola, Ulisse lo scaltro,
la consegnò nelle mani del padre, con queste parole:
«A te mi manda il re di genti Agamènnone, o Crise,
ch'io la tua figlia a te conduca, e una sacra ecatombe
offra ad Apollo, da parte dei Dànai, ché il Nume si

plachi,
che tanto pianto e tanti cordogli ora infligge agli Argivi».
Detto cosí, nelle mani del padre la diede; e gioendo
quegli sua figlia accolse. Frattanto, le vittime sacre
quelli su l'ara bella ponevano in ordine; quindi diedero l'acqua alle mani, spartirono i chicchi dell'orzo;
e Crise ambe le mani levò, fece questa preghiera:
«Odimi, o Dio dall'arco d'argento, signore di Crisa,
tu che di Cilla sacra signore e di Tènedo sei:
se le mie preci udisti pur dianzi, quando io ti pregavo,
e a me rendesti onore, colpisti gli Achei fieramen-

te:
esaudisci la nuova preghiera che adesso ti volgo:
tieni lontana oramai dai Dànai l'orribile peste».
Disse cosí pregando: e udì Febo Apollo la pre-
ce.
Ora, poi ch'ebber pregato, cosparsi i granelli
dell'orzo,
tratte le gole in su, sgozzaron, scoiarono l'ostie,
tagliarono le cosce, le avvolsero d'adipe grasso,
fattone un doppio strato, minuzzoli sopra di carne
vi posero; indi il vecchio le infuse di fulgido vino
sopra fiammanti legne: garzoni reggevan gli spie-
di.
E poi che furon cotte le cosce, e divise l'entra-
gne,
tutte divisero in pezzi le carni, e infilâr sugli spie-
di;
e quando furon cotte a punto, le tolser dal fuoco.

E poi che fu il lavoro cessato, e imbandita la mensa,
qui banchettarono; e niuno restò con la voglia di cibo.
Quando sopita fu la brama del cibo e del vino,
i giovanetti, colmati di vin, sino all'orlo, i cratèri,
dopo libato agli Dei, riempirono a tutti le coppe.
E degli Achivi i figli col canto molcevano il Nume,
sino che giunse la sera: levarono in gloria di Febo
l'armonïoso peana; l'udiva, e allegravasi il Nume.
Appena il sol s'immerse nel mare, e la tènebra scese,
presso la poppa del legno si stesero, e il sonno li colse.
E come Aurora poi comparve ch'à rose fra i diti,
verso l'esercito grande salparono ancor degli Achivi.

Fece per essi il Nume levare una prospera brezza:
l'albero alzarono allora, vi steser la candida vela:
gonfiò la brezza a mezzo la vela; e d'intorno a la chiglia
romoreggiava, volando la nave, il purpurëo flutto.
Corse lunghessi i flutti, compiendo il viaggio, la nave;
e poi che degli Achei fûr giunti all'esercito grande,
prima la nave negra tirarono in secco a la spiaggia,
alto, sovra la sabbia, vi stesero sotto i puntelli,
poi si sbandarono via, d'intorno alle tende e alle navi.

Ma si rodeva intanto di cruccio, vicino alle navi,
Achille, il pie' veloce divino figliuol di Pelèo;
né mai dell'assemblea moveva a le nobili gare,
né fra le pugne mai; ma, quivi restando, il suo

cuore
struggeva nel desio delle pugne e dell'urlo di guerra.
Or, come poi spuntò dopo questo il duodecimo giorno,
ecco, tornarono i Numi che vita han perenne, in Olimpo,
tutti, e, lor duce, Giove. Né Tètide pose in oblio quanto le aveva chiesto suo figlio. Dai flutti del mare,
simile a nuvola emerse, al cielo s'aderse e all'Olimpo.
Ed il Croníde trovò seduto in disparte dagli altri, sopra la vetta eccelsa, fra i vertici fitti d'Olimpo.
E stette innanzi a lui, con la manca gli strinse i ginocchi,
a carezzargli il mento la destra distese, e, pregando,

queste parole a Giove figliuolo di Crono rivolse:
«Se di parola mai, se d'opere aiuto ti porsi
fra gl'Immortali, o Giove, compiscimi questa pre-
ghiera:
onore al figlio mio concedi, che vita piú breve
ebbe d'ogni altro; e adesso gli fece Agamènnone
oltraggio:
il dono ch'era suo gli ha preso, e per forza lo tie-
ne.
Rendigli onore tu, Croníde signore d'Olimpo:
la forza e la vittoria concedi ai Troiani, sin quando
facciano ammenda a mio figlio, d'onore lo colmin
gli Achivi».
Disse cosí. Ma Giove risposta non diede; ed a
lungo
muto restò. Ma Teti, tenendogli stretti i ginocchi,
ferma restando ov'era, gli volse novella preghie-
ra:

«Dammi sicura promessa, col cenno del capo, o diniego –
ché d'uopo tu non hai di ritegno – ch'io possa sapere
quanto io sono la meno pregiata fra tutte le Dive».
E assai crucciato, Giove che i nuvoli aduna, rispose:
«Certo, saranno guai, se io debbo farmi nemica
Era, che certo vorrà coprirmi d'ingiurie e d'oltraggi,
che sempre, anche cosí, mi offende fra tutti i Celesti:
ch'io nella guerra, dice, parteggio in favor dei Troiani.
Ma tu parti or di qui, ché Era di nulla si accorga;
ed io provvederò che quello che brami si compia.
E cenno ti farò, perché tu mi creda, col capo:

questa è la piú solenne promessa ch'io faccia tra i Numi:
ché nulla mai potrà revocarsi, negarsi per frode, né rimanere incompiuto, se cenno avrò fatto del capo».
Disse; e coi bruni cigli fe' cenno il figliuolo di Crono:
le chiome ambrosie sopra la fronte immortale del Sire
ecco ondeggiarono; e tutto si scosse l'Olimpo infinito.
Preso cosí l'accordo, via mossero entrambi. La Diva
balzò giú da la vetta del fulgido Olimpo nel mare, alla sua casa Giove tornò. Si levarono tutti dinanzi al padre loro i Numi; né alcuno rimase fermo, mentre egli avanzava; ma incontro gli mossero tutti.

E quivi egli sede' sul trono. Ma d'Era agli sguardi
non era già sfuggito che Tèti dai piedi d'argento
figlia del Vecchio del mare, avea seco preso gli accordi;
e con parole pungenti, di súbito a Giove si volse:
«Quale dei Numi ha tramato con te, tessitore d'inganni?
È sempre un gran piacere per te macchinare di-segni,
prender partiti di furto, quando io non ci sono: svelarmi
mai di buon grado un motto volesti di ciò che tu pensi».
E questo a lei rispose dei Numi e degli uomini il padre:
«I miei disegni, no, non sperar di conoscerli tutti,
Era: benché mia sposa tu sii, ti sarebbero duri.
Quello che lecito è sapere, nessuno dei Numi

prima di te lo saprà, nessuno degli uomini: quello che stabilire invece voglio io, di nascosto dei Numi,
non dimandare nulla di ciò, non cercar di saperlo».

Ed Era dai grandi occhi, rispose con queste parole:

«Quale parola mai, Croníde terribile, hai detta!
Nulla sin qui, purtroppo, t'ho mai dimandato, né chiesto;
e tu mi dici quello che vuoi, senza ch'io ti molesti.
Ma in capo or m'è l'idea venuta che t'abbia sedotto
Tèti dai pie' d'argento, la figlia del Vecchio del mare.
Essa l'Olimpo ascese, ti strinse pregando i ginocchi;
e temo io che promesso tu le abbia che Achille

d'onore
sia colmo, e molti Achei soccombano presso le navi».
E Giove, il Dio che aduna le nuvole, questo rispose:
«Sempre sospetti, demonio, né valgo a nasconderti nulla;
eppur, nulla otterrai cosí; ma lontana piú sempre sarai da questo cuore: malanno per te molto amaro.
Se ciò che dici avvenne, avvenne perché lo volevo.
Ma ora siedi e taci, e a quello ch'io dico obbedisci,
perché correr non debbano invano a soccorrerti i Numi
tutti, se mai gittassi su te le invincibili mani».
Cosí disse; ed invase terrore la Dea dai grandi

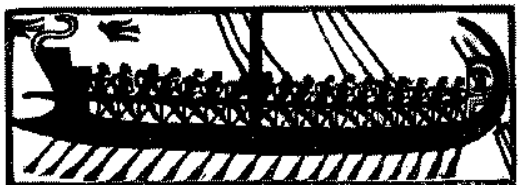
occhi,
e senza far parola sede', reprimendo il suo cruccio;
e nella casa di Giove turbati rimasero i Numi.
Ma prese Efèsto, d'arti maestro famoso, a parlare,
per sollevare sua madre, la Dea dalle candide braccia:
«Lutto e malanno sarà, che piú tollerar non si deve,
se voi siete cosí, per causa degli uomini, in lite,
ed eccitate la rissa fra i Numi. Dei dolci conviti
spenta sarà la gioia, se il peggio dovrà prevalere.
Onde io mia madre esorto, per quanto ella pure abbia senno,
che faccia quanto a Giove riesce gradito, ché il padre
crucciare non si debba di nuovo, e turbare il ban-

chetto.
Perché, se mai volesse, l'Olimpio che i folgori av-
venta
ci scrollerebbe dai seggi, ché tanto è di noi piú
gagliardo.
Ora, su via, tentate placarlo con molli parole,
e a tutti voi sarà benigno il signore d'Olimpo».
E cosí detto, e in piedi balzato, una gèmina
coppa
porse alla madre cara, volgendole queste parole:
«Abbi pazienza, o madre, sopporta, se pure tu
soffri,
ch'io con questi occhi mai veder non ti debba
percossa:
sebbene tanto io t'amo, soccorrerti allor non po-
trei,
per quanto io mi crucciassi: ché duro è contender
con Giove!

Anche quell'altra volta ch'io volli difenderti, a un piede
egli mi strinse, e giù mi scagliò dalla volta del cielo.
Rimasi un giorno intero per aria; e al tramonto del sole,
in Lemno caddi; e poco di spirito ancor mi restava:
la gente Sintia qui mi raccolse, dov'ero caduto».
Disse cosí. Sorrise la Dea dalle candide braccia,
e sorridendo prese la coppa che il figlio le offriva.
E, cominciando allora da destra, un dolcissimo vino
a tutti i Numi Efèsto mesce', che attingea dal cratère;
e inestinguibile riso si sparse fra tutti i Celesti,
quando cosí nella sala lo videro tutto in faccende.

Dunque, tutto quel dí, sin che il Sole fu giunto al tramonto,
stettero a mensa, e niuno restò con la brama del cibo,
né della cetera bella che Apolline stesso sonava,
né delle Muse, che al canto spiegavan la voce soave.
E poi che fu sommersa la fulgida vampa del sole,
alla sua casa ognuno tornò dei Celesti, a dormire,
dove a ciascuno aveva costrutta la solida casa
l'inclito Efèsto, senno scaltrissimo ed agili braccia.
E Giove andò, l'Olimpio che i folgori scaglia, al suo letto
dove solea dormire, qualor lo vincesse il sopore.
Quivi dormiva; ed Era dall'aureo trono a lui presso.

CANTO II·



CANTO II

Or, gli altri Numi, e i guerrieri maestri di carri, nel sonno
erano immersi. Solo per Giove il soave sopore
non discendeva: ché andava pensando in che modo potesse
fare ad Achille onore, distrugger gran copia d'Achivi,
presso alle navi. E questo gli parve il partito migliore:
ad Agamènnone Atríde mandar l'ingannevole Sogno.
E lo chiamò, gli volse cosí la veloce parola:
«Sogno ingannevole, va' degli Achivi alle rapide navi.
Come alla tenda sarai d'Agamènnone figlio d'Atrèo,

a lui precisamente di' tutto come io te lo impongo:

digli che faccia armare gli Achei dalle floride chiome,

senza verun indugio: ché adesso espugnare potranno

Troia, la bella città; perché dell'Olimpo i Signori

discordi piú non sono: che tutti convincerli seppe

Era, pregando; e lutti già incombono sopra i Troiani».

Disse. Ed il Sogno tosto partí ch'ebbe udito il comando,

e degli Achivi giunse ben tosto alle rapide navi,

e mosse verso il figlio d'Atrèo. Lo trovò nella tenda:

quivi giaceva l'eroe, circonfuso da dolce sopore.

Stie' sul suo capo; e assunte le forme di Nèsto-
re aveva,
cui venerava piú d'ogni altro vegliardo l'Atríde.
Simile a questo, dunque, cosí disse il Sogno di-
vino:
«Dormi, figliuolo d'Atrèo, domator di corsieri
prudente?
L'uomo a cui sono affidate le genti, che regge i
consigli,
che tante cose cura, non deve dormir tutta not-
te.
Ora comprendimi presto: ché nunzio di Giove a
te giungo,
che si dà cura di te, sebbene lontano, e si duo-
le.
Egli t'impone che tu faccia armare gli Achivi
chiomati,
senza verun indugio: ché adesso espugnar tu

potrai

Troia, la bella città; perché dell'Olimpo i signori

discordi piú non sono, ma tutti convincerli seppe

Era, pregando; e lutti già incombono sopra i Troiani,

come vuol Giove. In mente tu físsati ciò ch'io ti dico,

né oblio te colga, quando vanisca il dolcissimo sonno».

E cosí detto, andò lontano, lasciando l'Atríde

a vagheggiare ciò che compiersi poi non doveva:

ch'egli sperava quel giorno la rocca espugnar dei Troiani,

stolto!, e ignorava ciò che nel cuore volgeva il Croníde:

ché doglie ancora, ancora doveva negli aspri

cimenti
infligger pianti il figlio di Crono agli Achivi e ai Troiani.
Dal sonno si destò che ancora la voce divina
sonava a lui d'attorno. Levato, sede' sul giaciglio;
poscia indossò la tunica fulgida bella, ed il manto
cinse su quella, legò sotto i piedi i leggiadri calzari,
gittò sopra le spalle la spada dai chiovi d'argento,
prese lo scettro del padre, lavoro immortale d'Efèsto,
ch'esso impugnava quando movea fra le navi e le schiere.
Già la divina Aurora le vette ascendeva d'Olimpo,

per annunciare a Giove la luce, ed agli altri Immortali,

quando agli araldi, voci canore, diede ordin l'Atríde

che a parlamento chiamasser gli Achei dalle floride chiome.

Fecero quelli il bando, gli Achei si adunarono in fretta.

Prima il consiglio tenne dei vecchi, magnanimi cuori,

presso la tenda del re di Pilo, di Nestore saggio.

E favellò, poi che li ebbe raccolti, avvedute parole:

«Amici, udite: un Sogno celeste a me giunse nel sonno,

nella divina notte, che a Nestore uguale agli Olimpi

simile proprio in tutto sembrava, di volto e di forme.

Stette sul capo mio, mi volse cosí la parola:

«Dormi, figliuolo d'Atrèo, domator di corsieri prudente?

L'uomo a cui sono affidate le genti, che regge i consigli,

che tante cose cura, non deve dormir tutta notte.

Ora, comprendimi presto: ché nunzio di Giove a te giungo,

che si dà cura di te, sebbene lontano, e si duole.

Egli t'impone che tu faccia armare gli Achivi chiomati,

senza verun indugio: ché adesso espugnare potrai

Troia la bella città; perché dell'Olimpo i Signori

discordi piú non sono, ma tutti convincerli seppe

Era, pregando; e lutti già incombono sopra i Troiani,

come vuol Giove. In mente tu fíggiti ciò ch'io ti dico».

Ciò detto, a volo sparve: da me fuggí pure il sopore.

Dunque, su via, vediamo se a guerra eccitiamo gli Achivi.

Prima io li tenterò, ché il meglio mi par, con parole,

comanderò che a fuga si volgan le rapide navi;

e voi, chi qua, chi là, tratteneteli allor con parole».

Come ebbe detto ciò, sedette; e fra loro a parlare

Nestore surse, ch'era sovrano di Pilo arenosa.

Questi, pensando al bene di tutti, parlava, e diceva:

«Amici miei, che siete condottieri e re degli Argivi,

se degli Achei ci avesse tal sogno narrato alcun altro,

lo crederemmo un inganno, saremmo da lui ben discordi.

Ma visto ha quei ch'à vanto di primo fra tutti gli Achivi.

Dunque, vediamo se a guerra possiamo eccitare le schiere».

Poi ch'ebbe detto cosí, s'avviò per uscir dal consiglio.

E, surti anch'essi, i re scettrati, al pastore di genti

diedero ascolto. Ed ecco, si misero in moto le turbe.

Come le stirpi vanno dell'api a fittissime schiere
sui fior' di primavera, volando, e di grappoli han forma,
e queste vanno qui svolazzando a gran sciami, lí quelle:
cosí le fitte schiere d'Achei, dalle navi e le tende
si raccoglievano in file, lunghessa la spiaggia profonda,
a parlamento, in frotte. Ardeva fra loro una voce
che li spingeva, aralda di Giove; e movevano tutti.
Sconvolto era il consiglio, la terra sonava, calpesta
dalle accorrenti schiere, tutto era frastuono. E coi gridi
nove tentavan araldi frenarli, se tregua al cla-

more

porre volessero, e udire di Giove gli alunni, i sovrani.

Stettero infine le turbe, rimasero immote sui seggi,

ogni clamore cessò. Surse allora Agamènnone, il sire

grande; e reggeva in pugno lo scettro foggiato da Efèsto.

L'aveva Efèsto a Giove figliuolo di Crono dona-

to;

e Giove al Nume ch'Argo trafisse, che l'anime guida,

a Ermète: Ermète al re, di cavalli maestro lo diede

Pèlope: Atrèo, pastore di genti, da Pèlope l'ebbe:

morendo, Atrèo lo diede al ricco di greggi Tie-

ste:

ad Agamènnone infine lo lasciò, da portarlo, Tieste,

segno sovra Argo tutta d'imperio, e sovra isole molte.

Poggiato a questo, dunque, cosí favellava agli Argivi:

«Dànai guerrieri, a me diletti, seguaci di Marte,

Giove figliuolo di Crono m'avvinse ad un tristo destino,

che mi promise, crudele, convenne col cenno del capo

ch'io la città di Troia prendessi, e tornassi alla patria;

ed ora un tristo inganno mi tese, e m'impone che ad Argo

dopo che tanta gente perdei, senza gloria ritorni.

Turpe di certo parrà anche ai posteri, quando l'udranno,

che tale e tanta turba d'Achivi abbia invano pugnato,

abbia condotto una guerra che priva di frutto rimase,

contro piú scarsa gente: ché il fine tuttor non si vede.

Perché, se un fido patto volessimo Achivi e Troiani

giurar di tregua, e poi contar quanti siam gli uni e gli altri,

e s'adunassero quanti guerrieri hanno in Troia dimora,

e invece tutti noi ci adunassimo in gruppi di dieci,

e ciascun gruppo eleggesse, per mescere vino, un troiano,

certo dovrebbe a molte diecine mancare il coppiere:

tanto, io vi dico, i figli d'Acaia son piú dei Troiani

ch'abitan d'Ilio dentro la rocca. Ma in loro soccorso

uomini giunser da molte città, vibratori di lancia,

che me tengon lontano, né lascian, quantunque lo brami,

ch'Ilio espugnare io possa, la rocca di popol frequente.

Nove anni sono già di Giove possente trascorsi,

fradicio il legno è già delle navi, marcite le funi,

le nostre spose, i figli che ancora non sanno parlare

dentro le case stanno, ci attendono; e l'opera nostra

cosí resta incompiuta, per cui siamo a Troia venuti.

Ora, su dunque, tutti facciamo cosí come io dico:

sopra le navi fuggiamo, torniamo alla patria diletta,

ché mai Troia dall'ampie contrade espugnare potremo».

Cosí disse; ed a tutti commosse lo spirito in seno,

a tutti della turba, che nulla sapean del consiglio.

E l'assemblea s'agitò, come i gran cavalloni del mare,

quando nel Ponto Icario li scuote con Èuro Noto

che sovra loro piombò, dalle nubi del figlio di Crono.

Come se Zefiro un campo di biade profonde sconvolge,
impetuoso spirando, che tutte s'inclinan le spighe:
tutta cosí s'agitava la folla; e con alto clamore
verso le navi correvano; e polvere in alto sorgeva
di sotto ai piedi loro. Andava l'un l'altro esortando
di prendere le navi, di spingerle al mare divino:
purgavano i fossati, traevan di sotto i puntelli,
per il desio del ritorno: salivano al cielo le grida.
E qui, contro il destino, tornavano in patria gli Achivi,
se non avesse cosí detto Era divina ad Atena:
«Ahimè!, di Giove, re dell'ègida, indomita figlia,
dunque gli Argivi cosí fuggiranno alle case, alla cara

terra paterna, sopra la stesa del mare infinito,
e lasceranno, vanto per Priamo, per tutti i Troiani,
Elena argiva, per cui, sottesse le mura di Troia,
caddero tanti Achei lontani alla patria diletta!
Scendi alle schiere, su via, degli Achei dall'usbergo di bronzo,
ad uno ad uno tutti trattieni con blande parole,
e non lasciar che in mare trascinin le rapide navi».
Disse cosí; né fu tarda la Diva degli occhi azzurrini,
ma si lanciò, discese dai vertici sommi d'Olimpo,
velocemente raggiunse le rapide navi d'Acaia.
E Ulisse qui trovò, che a Giove era uguale nel senno,
fermo: ché pur toccata la negra sua solida nave

ei non avea: ché cruccio gli empieva lo spirito e il cuore.

Gli stette accanto, e disse la Diva dagli occhi azzurrini:

«Figlio divin di Laerte, Ulisse dai molti laccioli,
vi gitterete dunque cosí nelle rapide navi,
ritornerete cosí di nuovo alla casa, alla patria,
e lascerete, vanto per Priamo e per tutti i Troiani,
Elena Argiva, per cui, sottesse le mura di Troia,
caddero tanti Achivi, lontani alla patria diletta?
Non esitare, muovi, su via, fra le genti d'Acaia,
ad uno ad uno tutti trattieni con blande parole,
e non lasciar che in mare trascinin le rapide navi».

Cosí diceva. Ulisse conobbe la voce d'Atena.

Corse, ed il manto gittò lontano da sé: lo raccolse

Euríbate itacense, l'araldo che ognor lo seguiva.

Ed egli venne ov'era l'Atride Agamènnone; e tolse

lo scettro a lui, paterno retaggio, di tempra perenne.

E quello in pugno stretto, movea fra le navi d'Acaia,

E quando alcuno, o re, trovasse, od insigne guerriero,

gli si faceva presso, con blande parole, a frenarlo:

«Bennato, oh!, non conviene che tu fugga, al pari d'un tristo:

anzi, fermare ti devi, e indurre a fermarsi le turbe.

Perché tu non sai bene qual è dell'Atríde il disegno:

ora alla prova mette gli Achei; ma già pronto è il castigo.

Non tutti quanti udimmo quanto egli dicea nel consiglio:

vedi che in ira non salga, che danno non rechi agli Achivi:

pericolosa è l'ira dei principi alunni di Giove,

ché l'onor loro da Giove proviene, ché a Giove son cari».

Se alcuno poi del volgo vedea, lo coglieva che urlasse,

lo percotea con lo scettro, diceva, levando la voce:

«Férmati, maledetto, da' retta ai consigli degli altri

che valgon piú di te, che sei senza forza ed imbelle,

e che non conti nulla, né in guerra, né a dare

consigli.

Re non saremo, no, quanti Achivi qui siamo: ché un bene

non è, no, quando molti comandano: un solo il signore,

uno il re sia, quei ch'ebbe dal figlio di Crono lo scettro».

Cosí, come un sovrano correva pel campo; e di nuovo

la gente in assemblea s'adunò, dalle navi e le tende,

con alta romba, come se il flutto del mare sonante

sopra una spiaggia grande s'avventa, e il ponto rimbomba.

Stavano dunque gli altri, restavano fermi ai lor seggi.

Solo Tersíte ancora gracchiava parole importu-

ne.

Piena la mente aveva costui di propositi goffi,

per leticare coi re, senza garbo, ma come pur fosse,

solo ch'ei presumesse che rider potesser gli Argivi.

Era l'uomo piú brutto venuto all'assedio di Troia:

era sbilenco, storto d'un piede, le spalle curvate

indentro, verso il petto: di sopra a le spalle, la testa

sorgeva aguzza, e sopra spuntava una rada peluria.

Inviso era costui su tutti ad Achille e ad Ulisse,

ch'egli insultava sempre. Ma contro Agamènnone allora

ei con acute grida l'ingiuria avventava; e gli

Achivi

erano contro lui già pieni di cruccio e di sdegno.

Esso, con alti strilli, copriva d'ingiurie l'Atríde:

«Atríde, e di che altro ti lagni? Che altro ti manca?

Son le tue tende piene di bronzo, son piene di donne,

tante, le piú vezzose, che a te date abbiamo per primo

noialtri Achivi, quando cadea qualche rocca nemica.

Forse hai bisogno ancora dell'oro che alcun dei Troiani

ti porti dalla rocca di Troia, a riscatto del figlio

che io t'avrò condotto legato, o qual sia degli Achivi?

O d'una giovinetta, che tu te la goda in amore,

che te la tenga in disparte per te? Non dovrebbe un sovrano

spingere in tanto abisso di mali i figliuoli d'Acaia!

Bordaglia, gente frolla, Achivi non piú, bensí Achive,

sopra le navi a casa torniamo, e lasciamo costui

che digerisca in Troia i doni ch'egli ebbe; e che veda

se noi di qualche aiuto gli siamo, oppur no. Ché pur ora

Achille egli privò d'onore, che tanto migliore

era di lui, per forza gli tolse il suo dono, e lo tenne.

Ma pure Achille, no, non ha fegato, è un cuore infingardo;

se no, questo era, figlio d'Atrèo, per te l'ultimo

giorno».

Queste parole Tersíte diceva, a insultare l'Atríde.

Ma presto a lui vicino Ulisse divino si fece,
e bieco lo guardò, lo investí con amare parole:

«Tersíte, ch'ài pur voce squillante, ma sciocca parola,
chétati, e non volere, tu solo, rissare coi prenci.
Io dico che di te non c'è verun uomo piú tristo
fra quanti son venuti sotto Ilio, col figlio d'Atrèo.
Perciò non ti sciacquare la bocca, parlando dei prenci,
non li coprire d'ingiurie, cercando che a casa si torni.
Noi non sappiamo bene che fine avrà questa ventura,
se bene oppure è male che tornino i figli d'Acaia.

Ma questo ora ti dico, che certo compiuto vedrai:

se ancor ti troverò, che tu faccia, come ora, lo stolto,

piú rimanere non debba sul tronco ad Ulisse la testa,

niuno mi debba piú chiamar di Telèmaco padre,

se io non ti ghermisco, ti strappo di dosso le vesti,

la tunica e il mantello, con cui le vergogne nascondi,

e ti rimando cosí, piangente, alle rapide navi,

lungi dall'assemblea, segnato di sconce percosse».

Detto cosí, gli vibrò su le spalle e la schiena lo scettro.

E quegli si curvò, gli sgorgarono lagrime fitte,

e un livido sanguigno gli apparve sul dorso, pel

colpo

dell'aureo scettro; e giú sedette sgomento, nicchiando,

volgendo attorno l'occhio smarrito, tergendosi il pianto.

Ma risero di cuore, sebbene crucciati, gli Achivi:

e si guardavano, e andavano l'uno con'l'altro dicendo:

«Càspita, mille gesta mirabili Ulisse ha compiute,

vuoi nei consigli, vuoi guidando le schiere a battaglia;

ma questo è certo il fatto piú insigne ch'egli abbia compiuto,

ché mise a posto questo maledico senza vergogna.

Piú non lo spingerà davvero il cuor suo temerario

ad inveir contro i re, con tante parole d'obbrobrio».

Cosí dicea la folla. E Ulisse, di rocche eversore,

stette impugnando lo scettro. E Atena occhi glauca, a lui presso,

forma d'araldo assunta, silenzio imponeva alle turbe,

perché le prime file e l'ultime insiem degli Achivi

le sue parole udite, ponessero mente al consiglio.

Ed ei, pensando al bene, parlò, disse queste parole:

«Atríde, ora davvero, signore, ti voglion gli Achivi

rendere il piú biasimato fra quanti sono uomini al mondo,

né la promessa mantengon, che pure ti fecero un giorno,

quando dal suolo d'Argo qui vennero teco, che solo

dopo distrutta Troia ritorno faresti alla patria!

Al pari ora di nuovi fanciulli, di vedove al pari,

piangono l'uno con l'altro, che vogliono a casa tornare.

Certo si può, pel lungo fastidio, bramare il ritorno:

ché pur chi resta un mese soltanto lontan da la sposa,

sui banchi della nave si angustia, se mai le procelle

del verno, e il mar che i flutti levò, lo trattengono lungi;

e noi, sono di già nove anni, col volger del tempo,

che rimaniamo qui: non biasimo quindi gli Achivi,

quando si cruccian presso le navi ricurve; ma turpe

è, con le mani vuote tornar dopo indugio sí lungo.

Pazienza, amici miei; restate anche un po', che si sappia

se vere cose il vate Calcante predisse, oppur false.

Ché questo noi sappiamo di certo, e attestar lo potete

ben voi, quanti rapiti non foste dall'avide Parche.

E ieri fu, ier l'altro! Convennero in Aulide i legni

d'Acaia, che malanni portavano a Priamo e ad Ilio.

E noi, sopra gli altari, vicini ad un'acqua sorgi-

va,

immolavamo ai Signori d'Olimpo perfette ecatombi,

sotto un bel platano, donde sgorgava purissima l'acqua.

Quivi un portento apparve: un drago dal dorso sanguigno,

orrido: Giove stesso l'aveva sospinto alla luce.

Balzò di sotto l'ara, strisciò verso il platano. Quivi

erano i teneri figli d'un passero, ancor senza voce,

sopra l'estremo ramo, nascosti nel fitto fogliame:

otto eran essi; e nove la madre dei piccoli alati.

Tutti li divorò, che gemevan con pígolo triste.

E svolazzava ai figli d'intorno, la madre, e piangeva.

Snodò le spire il drago, la strinse, fra i lagni, ad un'ala.

Ma quando ebbe cosí divorati i figliuoli e la madre,

il Dio che spinto a luce l'avea, di lui fece un prodigio:

ché lo converse in pietra, di Crono il saggissimo figlio.

Meravigliati noi stavamo di tale portento;

e poi ch'ebbe il prodigio turbate le sacre ecatombi,

súbito prese a parlare Calcante profetici detti:

«Perché restate, Achei dalla florida chioma, in silenzio?

Questo prodigio a voi mostrava il saggissimo Giove,

che tardo effetto avrà, ma significa gloria immortale.

Come vorato ha il drago con otto pulcini la madre,
e nona fu la madre che dati li aveva alla luce,
cosí nove anni noi dovremo trascorrere in guerra,
e prenderemo la rocca di Troia nel decimo». Questo
disse Calcante; e tutto com'egli ci disse, or si compie.
Su dunque, tutti, Achei dai vaghi schinieri, restate,
finché non sia la grande città dei Troiani espugnata».
Cosí disse. E grandi urli levaron gli Argivi; e le navi
terribilmente intorno sonavan, percosse dai gridi,
mentre plaudivan gli Achei le parole di Ulisse

divino.

Nèstore poi, cavaliere gerenio, cosí prese a dire:

«Ahimè! nell'adunanza se voi favellate, sembrate

simili a sciocchi bambini, che nulla s'intendon di guerra.

Or, dove sono andati per voi giuramenti e promesse?

Vadano al fuoco disegni, consigli degli uomini, e patti

e libagioni, e strette di mano, in cui fede si aveva:

ch'or disputiamo qui con inutili ciance, e trovare

via non sappiam di salvezza, da tanto che pur siamo in campo

Atríde, anche ora tu, come prima, incrollabile serba

il tuo disegno, e guida gli Argivi alle pugne crudeli;

e manda alla malora, ché tanto niun séguito avranno,

quest'uno o due che dànno consiglio, né approvan gli Achivi,

che si ritorni ad Argo, né qui si rimanga, a cercare

se il vero o il falso a noi promise l'egíoco Giove.

Ché fausto cenno diede, mi sembra, il figliuolo di Crono,

quel dí che su le navi dal corso veloce, gli Argivi

ascesero, la Parca recando ai Troiani, e la morte.

Da destra ei folgorò, ci die' questo cenno d'augurio.

Perciò, niuno abbia fretta di fare ritorno alla patria,

pria che non abbia ciascuno la sposa di alcun dei Troiani,

a vendicare i travagli sofferti per Elena, e i pianti.

Ma pur, se troppo fiera taluno pungesse la bra-
ma

di ritornare in patria, può mettere in mar la sua nave,

sicché prima degli altri pervenga al suo fato e a la morte.

Dunque, consígliati bene, né d'altri spregiare il consiglio,

o re: da gittar via non mi pare che sia ciò ch'io dico.

Dividi per tribù, per genti, l'esercito, o Atride,

sí che tribù e tribù s'assista, parente e parente.

Se tu cosí farai, se ascolto gli Achei ti daranno,
presto conoscerai, fra i duci e fra tutte le genti,
prode chi sia, chi dappoco: ché andremo distinti alla pugna.
Anche vedrai se alla presa di Troia si oppongono i Numi,
oppur viltà di gente, che ignori il mestier della guerra».
E a lui queste parole rispose Agamènnone prode:
«Nella parola, davvero, gli Achei tutti superi, o vecchio!
Deh!, Giove padre, e Atena, figliuola di Giove, ed Apollo,
dieci altri pari a te consiglieri nel campo io m'avessi!
Presto, dico io, la città di Priamo dovrebbe crollare,

da noi presto, dico io, dovrebbe cadere espugnata.

Giove Croníde, invece, dell'ègida re, mi tormenta,

che in mezzo a vane risse mi gitta, ed a vani litigi.

Ché abbiamo, Achille ed io, per una fanciulla, conteso

con vïolente parole, né io fui secondo all'offesa.

Ma, se concordi ancora saremo, schivare il malanno

Troia più non potrà, neppure per poco. A banchetto

ora si vada, e poi s'impegni la zuffa. Alla lancia

ciascuno il filo dia, metta bene in assetto lo scudo,

nutrichi bene i suoi cavalli dal piede veloce,

bene esamini il cocchio, pensando che muove

a la pugna.

Perché l'intero dí misurarci dovremo in battaglia,

perché non ci sarà respiro, neppure un momento,

pria che a spartir la furia degli uomini giunga la notte.

Il bàlteo gronderà di sudore sul petto a più d'uno

dell'alto scudo, stanca sarà sopra l'asta la mano,

ansimerà sotto il carro tornito a più d'uno il cavallo.

Ma chi vedrò che lungi tenere si vuol dalla pugna,

e rimanere presso le navi ricurve, di certo

credo che non potrà sfuggire agli uccelli ed ai cani».

Cosí disse; e gli Achei strepitarono, simili a un flutto
sopra una eccelsa spiaggia, se Noto, giungendo, lo spinge,
contro uno scoglio sporgente, cui mai non disertano l'onde
spinte da tutti i venti che giungon da un lato o dall'altro.
E, surti in piedi, sparsi si mossero verso le navi,
presso le tende il fuoco accesero, e fecero il pranzo.
Chi l'uno, poi, chi l'altro pregava dei Numi, che scampo
da morte e da ferite gli desse, ed offria sacrifizi.
Quindi, Agamènnone, re di genti, immolava un gran bove,
pingue, che aveva cinque anni, di Crono al possente figliuolo,

e i vecchi a sé chiamava, e i primi di tutti gli Achivi.

Nèstore primo di tutti chiamava, ed il sire Idomène,

e l'uno e l'altro Aiace dopo essi, e il figliuol di Tidèo,

e quindi, sesto, Ulisse, che i Numi uguagliava nel senno:

venne da sé Menelao, possente nell'urlo di guerra.

Stettero al bove intorno, poi l'orzo recarono sacro.

E questa prece levò tra loro Agamènnone grande:

«Giove che i nugoli aduni, che abiti l'ètra, di gloria

sommo e di possa, il sole non cada, e non giunga la notte,

prima ch'io prono al suolo non gitti di Priamo il tetto
fumido, e il fuoco infesto non spiri sovresse le porte,
e d'Ettore sul petto non squarci la tunica a brani
con la mia spada, e a lui d'intorno, procombano a terra
molti compagni, e proni, la polvere mordan coi denti».
Cosí diceva. E Giove compiuti non volle i suoi voti,
ma, ricevute le offerte, per lui crebbe ancóra i travagli.
Com'ebber poi pregato, cosperse le vittime d'orzo,
alte le gole a quelle levando, v'immersero il ferro;

poi le scoiaron, tagliaron le cosce, le avvolser d'omento

a doppio strato, sopra vi poser minuzzi di carne.

Misero il resto, poi, su rami sfrondati, a bruciare,

e, negli spiedi infitte l'entragne, tenean su la fiamma.

Poi, quando furono arse le cosce, e gustate l'entragne,

fecero a brani il resto, l'infissero negli schidioni,

e l'arrostiron con cura, levaron poi tutto dal fuoco.

Cessata che fu poi la fatica, e allestita la mensa,

qui banchettarono; e niuno restò con la brama del cibo.

E poi che fu bandita la brama del cibo e del vi-

no,

Nèstore, di cavalli maestro, cosí prese a dire:

«Sommo fra i re, coperto di gloria Agamènnone Atríde,

qui non si resti, a fare le solite ciance, né a lungo

più si rimandi l'opra che compiere un Dio ci consente.

Lungo le navi, su via, degli Achei loricati, le turbe

raccolgano gli araldi, levando a gran voce l'appello,

e noi, stretti cosí, moviam per l'esercito achivo,

sí che possiamo più presto levare la furia di guerra».

Nèstore disse cosí, né fu sordo Agamènnone ai detti.

Súbito comandò che gli araldi di voce canora

chiamassero alla guerra gli Achei dalle floride chiome.

Questi lanciaron l'appello, fûr quelli ben presto raccolti.

E i re, di Giove alunni, raccolti d'intorno all'Atride,

li disponevano, pieni d'ardore; ed Atena fra loro,

l'ègida sacra immune da morte o vecchiezza, reggeva.

Ben cento fiocchi ad essa d'intorno svolazzano, tutti

con grande arte intrecciati, che valgono ognun cento bovi.

Movea con questa, tutta raggiante di luce, pel campo,

ed eccitava gli Achivi. Nel seno a ciascuno infondeva

forza, ché senza posa lo scontro affrontasse, e la zuffa:

sí che la guerra ad essi piú dolce sembrò, che tornare

alla diletta patria, sovresse le fulgide navi.

Come arde un fuoco, tutto struggendo,

un'immane foresta

sopra le vette d'un monte, che lungi si vede la fiamma:

cosí, movendo quelli, da mille armature sprizzava

un folgorio, che il lampo spandeva per l'ètere al cielo.

E come fitti stormi d'augelli si librano a volo,

d'oche, di gru, di cigni dall'agile collo, nei prati

d'Asio fiorenti, o dove fiorisce il Caístro, e superbi

delle lor penne, vanno di qua, di là svolazzan-

do,

poi con alto schiamazzo si posano, e il prato rimbomba:

cosí le fitte file d'Achei, verso il pian di Scamandro

si riversavan, da navi, da tende; ed orrendo levava

la terra, sotto il pie' dei cavalli e dei fanti, un rimbombo.

E simiglianti a sciami, che brulican fitti, di mosche,

che dei pastori vanno girando qua e là pei tuguri,

a primavera, quando riboccano i secchi di latte:

tanti, contro i Troiani, gli Achei dalle floride chiome,

stavano fermi al piano, bramosi di guerra e sterminio.

E come i pecorari le mandre di capre sbandate,
che fûr nella pastura confuse, distinguono presto:
cosí di qua di là li andavano i duci ordinando
per la battaglia. E in mezzo moveva Agamènnone prode,
che somigliava a Giove possente nel capo e negli occhi,
nella cintura a Marte, nel petto al Signore del mare.
E come un toro va distinto fra tutta la greggia,
ch'egli spicca fra quante giovenche gli sono d'intorno:
tale sembianza diede quel giorno il Croníde all'Atríde,
ch'egli fra tutti eccellesse, distinto fra tutti gli eroi.
Ditemi adesso, o Muse che avete dimora in

Olimpo,

che Dive siete a tutto presenti, che tutto sapete,

e noi la fama udimmo soltanto, ma nulla vedemmo,

ditemi i prenci dei Dànai, che a guerra guidavan le schiere.

Di certo io non potrei dire il numero e il nome di tutti,

neppur se dieci lingue, neppur se avessi io dieci bocche,

ed una voce che mai non si spezza, ed un cuore di bronzo,

se pur le Olimpie Muse, le figlie di Giove possente,

non mi vorranno a memoria tornar quanti vennero in Ilio;

ma pur dei legni i duci, dirò tutti quanti, e le na-

vi.

Erano dei Beoti signori Penèlëo, Lito,
Arcesilao, Protoènore, Clonio; ed i loro compagni
Iria abitavano, e il suolo roccioso d'Àulide, e Scino,
e Scòlo, ed Eteòne, coperto di valli e di selve,
e Tespia, e Micalesso dall'ampie contrade, ed Ilesio,
e Graia; ed altri ad Arma d'intorno abitavano, a Erítra,
altri Eleóna poi tenevan, Petèone ed Ila,
con Medeòna, città di solide mura, Ecalía,
e Copa, Eutrèsi, e Tisbe, nutrice di tante colombe:
altri, ancora, Alïarte, di pascoli ricca, e Platèa
tenevan, Coronèa: Glisanta abitavano questi,
e quegli altri Ipotèbe, città dalle solide mura,

e Onchèsto sacra, ov'è di Posídone il fulgido bosco:
altri abitavano Arne di grappoli ricca, e Midèa,
Nisa la sacra, e Antèdo, che sorge agli estremi confini.
Cinquanta eran venuti dei loro navigli: in ciascuno
erano centoventi venuti guerrieri Beoti.
Quelli poi che abitavano Asplèdone e Orcòmeno minio,
avean duci Ascalàfo e Iàlmeno, figli di Marte,
cui generati aveva Astíoche, pura fanciulla,
d'Àttore, figlio d'Azèo nella casa: ché Marte possente,
nelle superbe stanze, di furto l'aveva sedotta.
Le schiere dei Focesi guidavano Epístrofo e Scedio
d'Ìfito figli, prole di Nàubole, cuore animoso,

che Ciparísso e Pitona rocciosa abitavano, e Crisa,
città santa fra tutte, con Dàulide, con Panopèa;
ed altri Anemorèa tenevano e Iàmpoli; ed altri
vivean presso le dive correnti del fiume Cefiso,
ed altri del Cefiso sovresse le fonti, a Lilaia.
Eran quaranta negri navigli venuti con essi.
Or dei Focèi le schiere mettevano in ordine i duci,
presso ai Beoti, al lato mancino, già pronte alla pugna.
Guidava i Locri Aiace, veloce figliuol d'Oilèo:
era minore d'Aiace, figliuol di Telàmone, molto
minore: piccolo era, di lino un corsale indossava;
ma con la lancia tutti gli Achei superava, e gli Ellèni.
I Locri, dunque, Cino, Callíaro abitavano, e

Bessa,

Scarfa, Opoenta e Augeia ridente, con Tarfa e con Tronio,

e presso le correnti del fiume Boagrio. Con lui venuti erano insieme quaranta navigli dei Locri,

che dirimpetto all'Eubèa dimorano, all'isola sacra.

Ed i signori d'Eubèa d'ardire frementi, gli Abanti,

e quei ch'Eretria ricca di grappoli, e Calcide e Istièa,

Cerinto, ch'è, sul mare, scosceso castello di Giove,

e quelli di Caristo, e quelli che tengono Stura,

era Elefènore duce di tutti, rampollo di Marte,

di Calcodonte figlio, signor dei magnanimi Abanti:

e seco eran venuti gli Abanti, veloci, chiomati,

di lancie vibratori gagliardi, anelanti a spezzare
gli usberghi sovra i petti nemici coi frassini tesi.
Quaranta negre navi seguíto l'avevano a Troia.
E quelli ch'abitavan d'Atene la solida rocca,
la terra d'Erettèo magnanimo, a cui nascimento
diede la fertile zolla, e Atena divina lo crebbe,
ed in Atene, nel ricco suo tempio, signore lo po-
se;
e quivi agnelli e tori, per renderlo ad essi propi-
zio,
ad ogni volger d'anno gl'immolano i figli d'Ate-
ne.
Era lor condottiere Menèsteo, figlio di Pitio.
Niuno, fra quanti sono terrestri, con lui conten-
deva
nell'ordinare alla pugna cavalli né uomini arma-
ti.
Nèstore solo con lui gareggiava; ma d'anni più

grave.

Cinquanta negre navi seguito l'avevano a Troia.

Da Salamina, Aiace giunto era con dodici navi;
e collocò le schiere dov'eran le schiere d'Atene.

E quei ch'Argo e Tirinto tenevano cinta di mura,
ed Ermïone ed Asíne, costrutte sul golfo profondo,
ed Epidauro, ricca di vigne, ed Eione e Trezène,
e quei figli d'Acaia che avevano Egina e Maseta,
guidati eran costoro dal pro' Dïomede, e dal caro
figlio di Capanèo famoso, da Stènelo; e terzo
Euríalo iva con essi, l'eroe che sembrava un celeste,

figlio di Mecistèo sovrano, figliuol di Telone.
Ma tutti quanti poi guidava il guerrier Dïomede;
e ottanta negre navi seguíti li avevano a Troia.
E quei che di Micene tenevan la solida rocca,
e l'opulenta città di Corinto, e la bella Cleòna,
e quelli che abitavan la vaga Aretíre, ed Ornèa,
e Sicïone, ond'ebbe Adrasto per primo lo scettro,
e quelli d'Iperèsia, con quelli de l'alta Gonessa
e di Pellène, e quelli che intorno abitavano ad Egio,
sopra l'Egíafo tutto, e ad Èlica vasta d'intorno.
Cento navi di questi guidava Agamènnone, il figlio
d'Atrèo possente: seco le genti piú fitte e piú prodi
eran venute; e, chiuso nel fulgido bronzo, fra loro

ei primeggiava, e andava distinto fra tutti gli eroi,

ch'era il piú prode, e aveva con sé maggior copia di genti.

Ed altri ne mandò Lacedèmone cinta di balze

concave, e Fari, e Sparta, e Messène, città di colombe.

Ed altri da Brisèa, dall'amabile Augèa, dalla rocca

d'Elo venian, ch'eccelsa si leva sul mare, e da Amícla;

e questi Laia, quelli tenevano d'Òitilo i campi.

A questi Menelao, fratel dell'Atríde, era duce:

avean sessanta navi. S'armarono tutti in disparte.

Movea fra loro il duce, sicuro nel proprio coraggio,

e li spingeva alla zuffa: ché il cuore gli ardeva

di brama

di vendicare le smanie patite per Elena, e i crucci.

E quei che aveano in Pilo soggiorno, e in Arène la bella

e in Àipo ben costrutta, e in Trio, sul passaggio d'Alfeo,

e quei d'Amfigenía, di Ciparissenta, di Ptelio,

e quei d'Elo, e di Dorio, là dove le Muse, incontrato

Tamíri, il tracio vate, che qui dalla casa d'Euríto

d'Oïcalía giungeva, sul labbro gli spensero il canto,

perché vantato s'era che vinta egli avrebbe la gara,

pure se avesser cantate le Muse figliuole di Giove.

Esse, adirate, cieco lo resero, e il canto divino

tolsero a lui, della cetra scordare gli fecero l'arte.

Nèstore a questi era duce, gerenio signor di corsieri:

novanta cavi legni per lui si schieravano in mare.

Quanti occupavano, ai pie' di Cillène, l'eccelsa montagna,

d'Èpito presso alla tomba, l'Arcadia che madre è di genti,

prodi a pugnar faccia a faccia, e quelli d'Orcò-meno, madre

di greggi, e quei di Ripe, di Stratia, d'Enispe ventosa,

e quei che Mantinèa la bella, e abitavan Tegèa,

e Stíntalo occupavano, aveano dimora in Par-rasia:

era Agapènore, figlio d'Ancaio, di questi signo-

re.

Avea sessanta navi: salivano dentro ciascuna
molti campioni d'Arcadia, maestri nell'arte di guerra.
Aveva dato a loro l'Atríde signore di genti,
per traversare il mare, le navi dai solidi banchi;
poiché gli Arcadi nulla sapean delle cose di mare.
Quelli poi che Buprasio tenevano, e l'Èlide sacra,
per tutta quanta la terra che in mezzo racchiudon fra loro
la rupe Olenia, Alisio, e Irmína con Mírsino estrema,
aveano quattro duci: seguiti a ciascuno di questi
erano dieci navi: fittissimi v'erano ascesi
gli Epèi guerrieri. Agli uni duci erano Anfímaco

e Calpio,
quello di Ctèato, questo figliuolo d'Eurito, nipoti
d'Àttore entrambi: agli altri duce era il figliuol d'Amarinco,
Dïore prode: guidava Polísseno simile ai Numi
la quarta schiera, il figlio d'Agàrteno, figlio d'Augèa.
E quei che da Dulichio veniano, e dall'isole sacre
Echíne, ch'oltre mare si levano, all'Elide contro,
era lor duce Mege, che tanto valea quanto Marte,
figliuolo di Filèo, cavaliere diletto ai Celesti,
che un giorno, irato al padre, veniva colono a Dulichio.
Quaranta negre navi seguíto l'avevano ad Ilio.
Ed ecco, i Cefalleni magnanimi Ulisse guidava,
ch'Itaca aveano a stanza, e il Nèrito ondante di

frondi,

e quei che Crocilèa tenevano, e l'aspra Egilípa,

e quelli di Zacinto, con quei che abitavano Samo,

e quei del continente, e quei della costa di fronte.

Duce era a questi Ulisse, che Giove uguagliava nel senno;

e dodici con lui navigli di guance rossastre.

Era Toante, figlio d'Andrèmone, agli Ètoli duce,

che avevano in Pleurona dimora, e in Olèno, e in Pilène,

in Calidone pietrosa, in Càlcide, al pelago presso.

Chè vivi più d'Oinèo cuor grande non erano i figli,

e morto era egli stesso, Meleàgro biondo era morto:

sicché Toante aveva degli Ètoli tutti l'impero.
Quaranta negre navi seguito l'avevano a Troia.
Idomenèo, maestro di lancia, era duce ai Cretesi,
quei che abitavano Cnoso. Gortina recinta di mura,
Litto, Mileto, Licasto che brilla di bianco calcare,
e Festo, e Ritio, entrambe città popolose, e molti altri,
che per le cento città di Creta vivevano. Ad essi
duce era Idomenèo guerriero, maestro di lancia,
e Merïone, l'uguale di Marte che gli uomini uccide.
Ottanta negre navi seguiti li avevano a Troia.
E, valoroso e grande, Tlepòlemo, d'Ercole figlio,

da Rodi nove legni guidò, di valenti Rodési.

Rodi abitavano questi, ed eran divisi in tre parti:

Lindo abitavan, Ialíso, Camíro che bianca rifulge.

Era lor duce, dunque, Tlepòlemo, insigne guerriero,

cui generato aveva Astíoca ad Ercole forte.

D'Èfira questi addusse, dal fiume dei Selli, la donna,

dopo distrutte molte città d'eroi figli di Giove.

Poi che Tlepòlemo fu nella solida casa cresciuto,

súbito uccise lo zio materno del padre, Licimnio,

ch'era a vecchiaia giunto già presso, rampollo di Marte.

Súbito, quindi, navi costrusse, raccolse gran gente,

e sovra il mare andò fuggiasco: ché fatta minaccia
gli aveano gli altri figli d'Alcide possente, e i nipoti;
e, dopo un lungo errare doglioso, pervennero a Rodi,
divisi in tre tribú l'abitarono, e furono cari
a Giove, ch'à l'impero degli uomini tutti e dei Numi;
e immensa a lor dovizia concesse il figliuolo di Crono.
Tre ben librate navi da Sima condusse Nirèo,
ch'era l'uomo piú bello fra quanti ne vennero a Troia,
fra i Dànai tutti quanti, se il figlio di Pèleo n'escludi;
ma debole era; e pochi guerrieri l'avevan seguito.

Gli abitatori poi di Nísiro, e Cràpato, e Caso,
dell'isole Calidne, di Cone, città d'Eripílo,
avevan loro duci Fidippo con Àntifo, entrambi
figli di Tèssalo, il re che nato era d'Ercole. Trenta
s'erano concave navi schierate sul mare per essi.
E quelli ora dirò che abitavano in Argo pelasga,
e quelli d'Alo, e quelli di Trèchina, e quelli d'Alòpe,
quei che tenevano Ftia, con l'Ellade ricca di donne.
Erano i nomi loro Mirmídoni, Èlleni e Achivi.
Ed era Achille il duce dei loro cinquanta navigli.
Ma questi avean perduto memoria dell'orrida guerra:
ché piú non c'era chi le loro falangi ordinasse:

ché inerte Achille, pie' veloce, vicino alle navi
stava, crucciato per la vezzosa figliuola di Brise,
ch'ei da Lirnesso aveva predata con grande fatica
quando espugnò Lirnesso con l'alte muraglie di Tebe,
e Mine anche abbatte', con Epístrofo, prodi guerrieri,
figli d'Evenio, del re figliuol di Selepia: per questo
ora ei poltriva in cruccio; ma presto levarsi doveva.
E quelli di Filàca, di Píraso, terra di fiori,
sacra a Demètra, e quelli d'Itóne, di greggi nutrice,
della marina Antróna, di Ptèleo ch'à d'erbe giacigli,

Protesilào, sin che visse, avevan per duce; ma ora
la negra terra già copriva il gagliardo guerriero.
Era in Filàca la sposa restata, con ambe le guance
lacere, e non compiuta la casa. L'uccise un guerriero
dàrdano, mentre a terra balzava, primo ei fra gli Achivi,
giù dalla nave. Però, sebbene piangessero questo,
non eran senza duce: partiva i comandi Podarce,
figlio d'Ificlo, figlio di Fílaca ricco di greggi,
ch'era fratello germano del nobile duce perduto,
ma piú giovine d'anni; ché era maggiore e più forte

Protesilao, l'eroe gagliardo. Non eran le genti
prive del duce; ma quello piangevano, ch'era sí prode.
Quaranta negre navi seguíto l'avevano ad Ilio.
Quei che abitavano Fere, vicino allo stagno Bibèo
e Bibe, e la città ben costrutta di Iolco, e Glafíra,
aveano duce il figlio d'Admèto, con undici navi,
Eumèlo: fu sua madre la diva fra tutte le donne,
Alcesti, la più bella fra tutte le figlie di Pelia.
E quelli che in Metòne, che avevano casa in Taumàchia.
quelli di Melibèa, con quelli dell'aspra Olizona,
avean per proprio re Filottète, signore dell'arco,
con sette navi; ed erano ascesi in ciascuna cinquanta
remigatori esperti da lungi a combatter con gli

archi.

Ma quegli adesso, in Lemno, soffrendo crudeli tormenti,

giacea: l'avean gli Achivi lasciato nell'isola santa,

cruciato dalla piaga che un serpe funesto gl'inferse.

Quivi giaceva nel duolo; ma presto dovevan gli Achivi

presso le navi, al re Filottète rivolger la mente.

Né eran senza duce, per quanto bramassero il duce.

Li comandava Medóne, bastardo figliuol d'Oïlèo:

che l'ebbe Oïlèo, di città distruttore, dal grembo di Rene.

Quei che abitavano Tricca, e Itòme dai molti dirupi,

quei che abitavano Ecàlia, la rocca d'Euríto ecalése,

aveano loro duci d'Asclepio i due figli: valenti

medici tutti e due, Podalirio e Macàone. Trenta

concavi s'eran per essi schierati navigli sul mare.

E quei d'Ormenio, e quelli vicini alla fonte Iperèa,

quelli d'Asterio, quelli sui picchi del bianco Titanio,

avean duce Euripílo, d'Evèmone il fulgido figlio.

Quaranta negre navi seguíto lo avevano a Troia.

E quei d'Argissa, e quelli che aveano dimora in Girtòna,

e quelli d'Orte, quelli d'Elóne e d'Olossa la bianca,

era di questi duce Polípete saldo alla pugna,

figlio di Piritòo, cui Giove ebbe reso immortale.
Ippodamía la bella concetto l'aveva all'eroe,
quel giorno ch'egli fece vendetta dei mostri villosi,
e li scacciò dal Pelio, vicini li spinse agli Etíci.
Solo non era al comando. Leonta, rampollo di Marte,
gli era d'accanto, figlio del figlio di Cène, Carone.
Quaranta negre navi seguíti li avevano a Troia.
Ventidue legni aveva da Cifo condotti Gunèo.
Eran venuti seco gli Enígeni e i prodi Perèbi,
e quei che avean dimora vicino a Dodona la fredda,
e quei che i campi ameni coltivano presso le rive
del Titaresio, che volge le belle fluenti al Penèo,

ma col Penèo non si mesce, che vortici volge d'argento,

ma sopra quello, come olio galleggia scorrendo: ché un ramo

esso è del fiume Stige, dell'acqua dal giuro tremendo.

Era ai Magnesi Pròtoo figliuol di Teutrèdone, duce.

Questi presso al Penèo, presso al Pelio ondeggiante di frondi,

aveano stanza. E dunque, lor duce era Pròtoo veloce.

Quaranta negre navi seguíto lo avevano a Troia.

Erano questi, dunque, signori dei Dànai e duci.

Tu dimmi adesso, o Musa, chi era fra loro piú prode,

fra loro, e fra i cavalli che venner, seguendo gli

Atrídi.

Erano le piú belle cavalle del figlio d'Admèto,
e le guidava Eumèlo, veloci cosí come augelli,
pari d'età, di manto, d'altezza, a misura di filo.
Febo dall'arco d'argento cresciute le aveva in Perèa,
femmine entrambe; e seco recavan terrore di Marte.
Era il figliuol di Telàmone, Aiace, il piú forte guerriero,
sin ch'era lungi Achille: ché questi era molto piú forte,
ed i cavalli suoi: ché in tutto era primo il Pelíde.
Ma questi ora poltriva vicino alle curve sue navi,
ché d'ira ardeva contro l'Atríde pastore di genti.
E le sue genti tutte, lunghessa la spiaggia del mare,

si sollazzavan coi dischi, col lancio di frecce e zagaglie;
ed i corsieri loro, ciascuno vicino al suo carro,
stavano fermi, pascendo palustre prezzemolo e loto;
e ben coperti i carri restavano dentro le tende
dei lor padroni; e questi, che invano attendevano il duce,
erravano qua e là, ma senza combatter, pel campo.
Dunque, ivan quelli, come se tutta la terra pervasa
fosse dal fuoco; e il suolo di sotto gemea, come quando
Giove, che i folgori avventa, per Tifèo flagella la terra,
fra gli Àrimi, ove giace, per quanto si dice, Tifèo:

sotto i lor piedi cosí levava alti gemiti il suolo,
mentre moveano: ratti cosí, percorrevano il piano.
E venne Iri veloce, dai piedi di vento, ai Troiani,
di Giove aralda, ad essi recando l'annunzio doglioso.
E quelli, a parlamento, di Priamo d'intorno alle soglie
raccolti erano tutti, coi giovani insieme i vegliardi.
Iri dai piedi veloci, ristette ivi presso a parlare,
e nella voce imitò Políte, di Priamo figlio,
che, dei Troiani vedetta, sicuro dei rapidi piedi,
stava alla tomba in cima del vecchio Esïète, aspettando
quando i guerrieri Achei movesser dai legni. Di questo

l'aspetto assunto, disse la Diva dai piedi veloci:

«O vecchio, sempre a te son cari i discorsi prolissi,

come se fossimo in pace; ma sorge accanita la guerra.

Davvero, in molte e molte battaglie io mi sono trovato,

ma tale e tanta accolta di genti, non mai l'ho veduta:

ché proprio fitti come le foglie o le arene del mare,

per la pianura, a pugna s'avviano contro la rocca.

Ettore, a te piú che ad altri consiglio che questo tu faccia:

ché nella rocca sono di Priamo molti alleati,

e fra le tante razze, chi parla una lingua, chi l'altra;

alle sue genti partisca ciascuno dei duci il comando,
i suoi concittadini disponga ciascuno alla pugna».
Disse: né Ettore fu restio della Diva al consiglio,
ma sciolse l'assemblea di súbito. E, corsi alle mura,
schiusero tutte le porte, di fuor s'avventarono tutti
e cavalieri e pedoni: saliva alto in aria il frastuono.
Dinanzi alla città si leva un'eccelsa collina,
soletta in mezzo al piano, che puoi tutta attorno girarla:
la chiamano i mortali Batièia: i signori d'Olimpo
tumulo sepolcrale dell'agil Mirina. Qui presso
tutti i Troiani a schiera si posero, e i loro alleati.

Ettore, agitatore dell'elmo, di Priamo figlio
grande, guidava i Troiani: con lui molta gente e gagliarda
s'armava a guerra, pieni d'ardore vibrando le lancie.
Enea, nobile figlio d'Anchise, era ai Dàrdani guida.
Lui generato aveva la diva Afrodite ad Anchise,
ad un mortale una Dea, nelle valli selvose de l'Ida.
Solo non era: i due figli moveano d'Antènore seco,
Archèloco e Acamante, spertissimi ad ogni battaglia.
E quei che al piede estremo dell'Ida abitavan Zelèa,
gente opulenta, che l'acqua beveva dell'Èsepo negra,

troiani anch'essi, a duce avevano Pàndaro, il figlio
di Licaóne: a lui die' Febo medesimo l'arco.
Quelli d'Adresta, e quelli che avevano il borgo d'Apèso,
quei di Pitièia, quelli dell'alpe di Tèreia eccelsa,
aveano duce Adrasto, con Amfio, corazza di lino,
figli di Mèropo entrambi, che nato era in Pèrcote, sommo
fra gl'indovini tutti. E i figli mandar non voleva
allo sterminio di guerra; ma furono sordi ai consigli
quelli: ché loro le Parche spingevan di livida morte.
E quei che in Prattio, e quelli che in Pèrcote avevan le case,
quelli che Sesto ed Abido tenevano, e Arista di-

vina,

aveano Asio per duce, l'Irtàcide sire di genti,

Asio l'Irtàcide, cui condotti d'Arista i cavalli

aveano, grandi, tutti lucenti, dal fiume Sellèo.

Guidava le tribú dei Pelasgi maestri di lancia

Ippòtoo: hanno dimora nel fertile suol di Larisa:

e li guidava Ippòtoo, con Pileo rampollo di Marte,

figli ambedue di Leto, pelasgo figliuol di Teutami.

Peiro prode e Acamante guidavano i Traci alla guerra,

quanti Ellesponto ne chiude, coi flutti dal rapido corso.

Signore dei Cicóni maestri di lancia, era Eufemo,

figlio di Cèade, alunno di Giove, che nacque a Trezene.

Ed i Peonî dall'arco ricurvo guidava Piracme,
ch'era venuto di lungi, d'Armído, dall'ampia corrente
d'Assio, di cui niun fiume nel mondo piú fulgide ha l'acque.
Guidava i Paflagoni Pilèmene, cuore villoso,
dagli Èneti, onde cresce la razza dei muli selvaggi.
Essi abitavano Cítoro, in Sèsamo avevano i tetti:
fulgide case sopra le rive del fiume Partenio
anche abitavano, Cromna, Egílo, e l'eccelsa Eritíno.
A guerra avean condotto gli Alízoni Epístrofo e Odío,
dalla città d'Alíbe, di dove proviene l'argento.
Cromi guidava i Misî, con Ènnomo, esperto indovino.

Ma, né schivò coi suoi presagi la livida Parca,
ché cadde sotto i colpi d'Aiace dal piede veloce,
nel fiume dove questi trafisse tanti altri Troiani.
Fòrcide e Ascanio, che un Nume pareva, guidavano i Frigi,
lungi, dalla città d'Ascania; e fremevano guerra.
Di Telamène i due figli, a cui la palude Gigèa
fu madre, Àntifo e Mestle, guidavano a guerra i Meòni:
guidavano i Meòni, cresciuti alle falde del Tmolo.
Naste guidava i Carî di barbara lingua: Mileto
questi abitavano, e l'alpe di Ftiro d'innumere frondi,
e del Meandro i rivi, l'eccelse di Mícale vette.
Guida eran dunque a costoro Anfímaco e Naste, i guerrieri

Naste ed Anfímaco, i due di Nomíone figli vezzosi.

Quegli coperto d'oro moveva alla guerra, lo stolto,

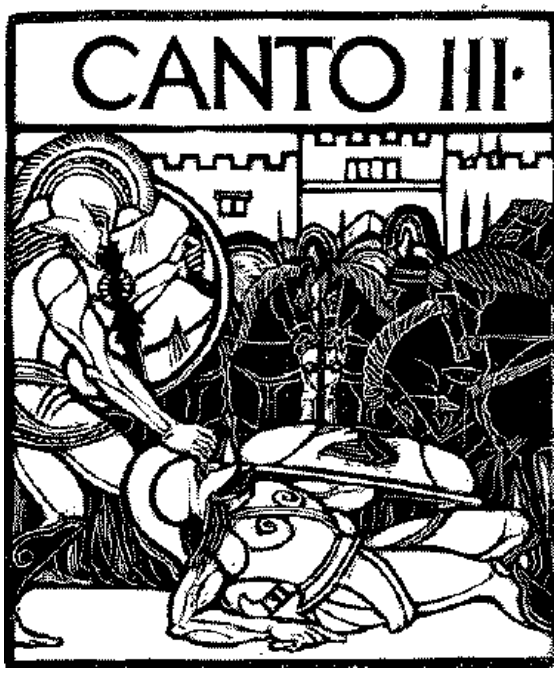
una fanciulla sembrava: né contro il destino di lutto

l'oro giovò: ché fu prostrato dai colpi d'Aiace

vicino al fiume; e l'oro se l'ebbe il fortissimo Achille.

E Sarpedonte, e, immune da biasimo, Glaüco, i Lici

dalla remota Licia, condusse, dai gorghi del Xanto.


CANTO III·

CANTO III

E poi che fûr disposte le schiere, ciascuna col duce,
con gridi alti e clangore movean, come uccelli, i Troiani:
tale il clangor delle gru, volando sul cielo, trapassa,
nei dí che il crudo verno fuggendo e la pioggia incessante,
battono l'ali, con alto schiamazzo, sui flutti del mare,
agli uomini Pigmèi recando la strage e la morte,
recando, appena l'alba si leva, la pugna funesta.
Muti moveano invece, spirando furore, gli Achivi,

bramosi in cuor di darsi l'un l'altro soccorso alla pugna.

Come nell'alpe effonde sui vertici Noto la nebbia,

poco gradita ai pastori, pei ladri miglior della notte,

che tanto lungi scorgi quanto è la gittata d'un sasso:

tale una fitta nebbia di polvere sotto ai lor piedi

s'ergeva; e fu ben presto sparito di mezzo il terreno.

E poi ch'erano, gli uni movendo sugli altri, già presso,

Paride, simile a un Dio, moveva dinanzi ai Troiani:

sopra le spalle l'arco ricurvo, e una pelle di pardo

reggeva ed una spada, vibrava la punta di

bronzo
di due zagaglie; e tutti chiamava gli Atrídi piú prodi,
che nella dura zuffa pugnasser con lui faccia a faccia.
Or, come lo scoprí Menelao, prediletto di Marte,
ch'egli dinanzi alle schiere movea degli amici a gran passo,
s'allegrò, come leone famelico, quando s'imbatte
in un gran corpo di cervo cornigero, oppur di selvaggio
capro; e con brama vorace lo sbrana, per quanto lontano
uomini saldi e cani veloci lo voglian tenere.
Del pari Menelao s'allegrò, quando Paride bello
vide; poiché fra sé sperò trar vendetta del drudo;

e súbito dal cocchio giú a terra balzò, tutto armato.

Come veduto l'ebbe fra gli ordini primi apparire,

Paride simile a un Dio, fiero urto sentí nel suo cuore,

e rïentrò fra le schiere dei suoi, per sfuggire alla morte.

Come se un uomo vede, fra gole di monti, un dragone,

un balzo indietro fa, terrore gl'invade le membra,

il passo indietro volge, pallore gli copre le guance;

cosí degli animosi Troiani di nuovo Alessandro

si ritirò tra le file, per téma del figlio d'Atrèo.

Lo vide Ettore, e queste gli volse parole d'obbrobrio:

«Paride tristo, bello di viso, femminiero, drudo,

deh! se tu nato mai non fossi, se privo di nozze

fossi tu morto! Questo vorrei: ché sarebbe assai meglio,

ch'essere oggetto, come tu sei, di vergogna e di sprezzo.

Sghignazzeranno, adesso, gli Achei dalle floride chiome,

diranno che il piú prode sei tu perché bello è il tuo viso,

ma che però nel cuore non hai né coraggio né forza.

E, tale essendo tu, sovresse le rapide navi

il mare hai traversato, seguíto dai fidi compagni,

ti sei mischiato a genti straniere, una donna hai rapita

bella, di terra lontana, cognata di prodi guerrieri,

grande cordoglio a tuo padre, a Troia ed al popolo tutto,

a chi ci vuole male sollazzo, ed a te vituperio.

Non hai coraggio, dunque, d'attendere il pro' Menelao?

Conosceresti che uomo sia quello a cui tolta hai la sposa!

Ti gioverebbe poco la cetra, la chioma e il bel viso

che Cípride ti die', quando tu nella polve giacessi!

Ma tutti quanti i Troiani son vili: se no, sotto un manto

tu giaceresti di pietre, mercè dei tuoi molti misfatti».

Paride simile ai Numi, con queste parole rispose:

«Ettore, sí, la tua rampogna giusta è, non ingiu-

sta:

saldo il tuo cuore è sempre, cosí come un'ascia che un tronco

pènetri, spinta dal pugno d'un uomo che fenda con arte

un duro legno; ed essa moltiplica il colpo dell'uomo.

Intrepido cosí mai sempre è il tuo cuor nel tuo petto.

Non rinfacciarmi i doni che a me die' la bella Afrodite:

mai da gittare non sono dei Numi gli amabili doni:

essi li dànno; e niuno può eleggere questo, oppur quello.

Ma ora, se tu vuoi ch'io combatta, che affronti la pugna,

fa' che i Troiani tutti si fermino, e tutti gli Achivi,

e in mezzo al campo fate che io con l'Atríde gagliardo

lottiamo, a fronte a fronte, per Elena e tutti i suoi beni;

e voi Troia abitiate ferace, ritornino gli altri

ad Argo ed all'Acaia che vanto ha di femmine belle».

Cosí parlava. Grande fu il giubilo d'Ettore, a udirlo;

e, stretta a mezzo l'asta, movea tra i guerrieri troiani,

e ratteneva le schiere: sostarono tutti ai suoi cenni.

Ma contro lui gli Achivi chiomati volgevan la mira,

saette alla sua volta lanciando, scagliando macigni.

Ma un grido alto levò Agamènnone, eccelso so-

vrano:

«Argivi, fermi! Niuno piú tiri, figliuoli d'Acaia!

Ettore, agitatore dell'elmo, s'appresta a parlare».

Disse cosí. Dalla pugna ristettero súbito quelli:

stettero muti; e queste parole disse Ettore allora:

«Troiani udite, udite, Achivi dai vaghi schinieri,

quello che Paride or dice, pel quale ebbe origin la guerra:

dice che tutti gli altri Troiani, che tutti gli Achivi

l'armi depongano sopra le zolle dell'almo terreno,

e ch'egli e Menelao diletto di Marte, nel mezzo

pugnino a fronte a fronte, per Elena e tutti i suoi beni».

Cosí diceva. Gli altri rimasero muti, in silenzio.

Sol Menelao parlò, l'eroe dalla voce possente:

«Udite ora anche me. Di cruccio è ricolmo il mio cuore;

ma penso tuttavia che debbano Argivi e Troiani

termine porre alla guerra: ché hanno già troppo sofferto

per la contesa mia, d'Alessandro che a me fece torto.

Ora, chi di noi due sarà colto dal fato di morte,

giaccia; e voi desistete, Troiani ed Achei, dalla guerra.

E due recate agnelli, che bianco sia l'un, l'altro nero,

al Sole ed alla Terra: un terzo s'immoli al Croní-de.

E conducete qui, ché il giuro ei medesimo pre-sti,

Priamo – ché sono indegni di fede i suoi figli protervi –

ché alcun, per tracotanza, di Giove non vïoli il giuro.

Sbandano sempre qua e là le menti dei giovani a volo;

ma un vecchio, ove intervenga, riguarda il passato e il futuro

perché seguan, quant'è possibile, prosperi eventi».

Disse. E ben grande fu dei Troiani e gli Achivi la gioia,

per la speranza che infine cessasse la guerra funesta.

E nelle file i cavalli rattennero, e scesero a terra

essi medesimi; e l'armi spogliate deposero al suolo,

queste vicine a quelle: sparí quasi tutto il terreno.

Ed Ettore mandò due messi alla rocca, che

presto
recassero le agnelle, chiamassero Priamo al campo.
Ed Agamènnone re mandava l'araldo Taltibio
alle veloci navi, ché quindi recasse un agnello;
né tardo quello fu d'Agamènnone sire al comando.
Iride, ad Elena intanto recava la nuova. Ed assunto
di Laodíce aveva l'aspetto: di Priamo figlia
essa era, era consorte del figlio d'Antènore prode,
d'Elicaòne; e tutte vincea le sorelle in bellezza.
E la trovò nella sala. Sedeva dinanzi al telaio,
e un gran mantello doppio tesseva di porpora; e molte
v'istorïava lotte d'Achivi guerrieri e Troiani,
per lei sotto il dominio di Marte cruento pugna-

te.

Iri dai pie' veloci, vicina le stette, e le disse:

«Elena cara, vien qui, le gesta mirabili osserva

dei cavalieri Troiani, degli Achei dall'armi di bronzo,

che tutti contro tutti finora spartivano in campo

di Marte il grave pianto, bramosi di guerra funesta;

ed ora tutti quanti stan muti, poggiati agli scudi,

le lunghe lancie al suolo confitte. Cessata è la pugna;

e Menelao, diletto campione di guerra, e Alessandro

combatteranno soli per te, con le lunghe zagaglie;

e chi trionferà, di quello sarai la consorte».

Disse la Diva; e brama soave le infuse

nell'alma

della città, del primo suo sposo, dei suoi genitori.

Ecco, e le membra avvolte di candida veste di lino,

fuor si lanciò dalla sala, versando gran copia di pianto,

sola non già, ché insieme moveano con lei due fantesche,

Etra, di Pítteo figlia, Climène dall'occhio lucente.

E presto furon giunte vicino alle porte Sceèe.

Quivi, d'intorno a Priamo, a Panto, a Lampóne, a Timàte,

a Clizio, a Ichetaóne, rampollo diletto di Marte,

Ucalegonte sedeva, e Antènore pieno di senno.

Presso alle porte Sceèe, sedevano questi vegliardi,

lontani dalla guerra per gli anni, ma buoni ora-

tori,

simili a cicalette, che agli alberi in vetta posando,

effondon per la selva la voce piú pura del giglio.

Sedean sopra la torre cosí questi duci di Troia.

Ed essi, come vider che verso la torre moveva

Elena, l'uno all'altro rivolsero alate parole:

«Biasimo no, non è, pei Troiani e gli Achivi guerrieri,

se per tal donna tanti patiscono lunghi travagli:

troppo l'aspetto suo somiglia alle Dive immortali!

Ma pure, anche cosí, cosí bella, ritorni a le navi,

e ai figli nostri e a noi retaggio non lasci di pianto!»

Cosí diceano; e Priamo ad Elena volse la vo-

ce:

«Vien pure avanti, siedi vicino a me, figlia mia,

ché tu veda l'antico tuo sposo, e i congiunti, e gli amici.

Colpevole non sei tu: colpevoli sono i Celesti,

che suscitâr contro me degli Atrídi la guerra funesta.

Il nome di quell'uomo dimmi ora, di forme giganti,

chi mai sia quell'Acheo, sí nobil d'aspetto, e sí grande.

Altri potrà soverchiarlo del capo, aver membra piú salde;

però questi occhi mai non videro altr'uomo sí bello,

né maestoso cosí: mi sembra, a vederlo, un sovrano».

Ed Elena divina con queste parole rispose:

«Suocero caro, io provo per te riverenza e timore.

Cosí la mala morte colpita m'avesse, quand'io

qui col tuo figlio venni, lasciando il mio sposo, gli amici,

la mia tenera figlia, le mie predilette compagne.

Ma questo non avvenne; perciò mi distruggo nel pianto.

Ed ora ti dirò ciò che tu vuoi sapere e mi chiedi.

Quegli è Agamènnone, il re possente, figliuolo d'Atrèo,

saggio sovrano, e insieme gagliardo nell'urto di guerra.

Era cognato mio, se, cagna ch'io son, ne fui degna».

Cosí disse; e il vegliardo stupí, disse queste parole:

«Atríde, oh te beato, cui riser la Parca ed i Nu-

mi!

Sotto il tuo scettro, quanti si chinano figli d'Achivi!

Io sono stato una volta in Frigia ferace di vigne,

e tanti e tanti Frigi vid'io, di cavalli maestri,

vidi le genti d'Otrèo, di Mígdone simile ai Numi,

che combattevano presso le sponde del Sàngaro; ed io,

loro alleato, con essi movevo in ischiera, quel giorno

che qui venner le Amazzoni agli uomini infeste; ma tanti

non eran, quanti sono gli Achivi dal fulgido sguardo».

Poscia, veduto Ulisse, cosí domandava il vegliardo:

«Dimmi anche questo, figlia mia cara: chi è quel guerriero

ch'è d'Agamènnone Atríde piú basso di tutta la testa,

però piú largo sembra di petto, piú largo di spalle?

Giacciono l'armi sue su le zolle del fertile suolo,

ed ei, pari a un montone, s'aggira su e giú per le schiere:

simile ad un montone villoso davvero mi sembra,

che in mezzo ad un gran branco di pecore bianche s'aggiri».

Elena a lui, la figlia di Giove, die' tale risposta:

«Ulisse è quegli, mente sagace, figliuol di Laerte,

che nacque e fu nutrito fra il popolo d'Itaca alpestre,

e d'ogni inganno, d'ogni sottile pensiero è maestro».

E a lei queste parole Antènore saggio rivolse:

«O donna, a verità rispondono certo i tuoi detti:

però che in Troia Ulisse divino una volta pur venne

ambasciatore, per te dimandare, col pro' Menelao.

Ospiti furono a me graditi, li accolse il mio tetto,

sicché bene conobbi d'entrambi l'aspetto, e la mente.

E quando furon poi fra i Troiani raccolti a concione,

sinché stavano in piedi, piú alto di tutta la spalla

era l'Atríde: seduti, pareva piú nobile Ulisse.

Quando parlarono poi, svelarono i loro pensieri,

diceva Menelao parole veloci e confuse,

a voce acuta, e scarse, ché molto non era eloquente:

non senza senno, però, sebbene ancor giovine fosse.

Ma quando in pie' balzava, Ulisse lo scaltro a parlare,

immoto stava, e in giú guardava, figgea le pupille

a terra, non piegava lo scettro né innanzi né indietro,

lo tenea saldo e fermo: pareva uno zotico: detto

l'avresti un dissennato, che poco valesse di mente.

Ma quando poi dal seno lanciava la voce sonora

e le parole, che neve sembravan che fiocchi d'inverno,

uomo non c'era allora che Ulisse potesse emulare,

né allor piú badavamo qual fosse l'aspetto d'Ulisse».

Quindi, per terzo Aiace vedendo, chiedeva il vegliardo:

«E chi è mai quell'altro guerriero membruto e gagliardo,

che con la testa gli Achivi soverchia, e con l'ampie sue spalle?».

E disse a lui la donna divina dal peplo elegante:

«L'immane Aiace egli è, baluardo di tutti gli Achivi.

Idomenèo sta piú oltre, che onorano al pari d'un Nume

in Creta: attorno a lui s'affollano i duci cretesi.

Sovente l'ospitò Menelao prediletto da Marte

entro le nostre mura, quand'egli giungeva da Creta.

E tutti gli altri Achei dagli occhi fulgenti io distinguo,

ché li conosco, e il nome potrei di ciascuno ben dirti.

Ma due veder fra loro pastori di genti non posso,

Càstore, sperto a domare cavalli, ed il pugile forte

Polluce, i miei fratelli, che meco die' a luce la madre.

O da le belle contrade di Sparta non son qui venuti,

oppur sono venuti sovresse le rapide navi,

ma piú non voglion qui la zuffa affrontare e i guerrieri,

pel vituperio e la grande vergogna che tutta mi copre».

Cosí disse. Ma quelli stringeva di già l'alma

terra

in Lacedèmone appunto, dov'essi ebber prima la vita.

Per la città, frattanto, gli araldi una coppia d'agnelli,

vittime sacre, e il vino recavano, il dono dei campi

giocondo, entro una pelle di capra; e il cratère fulgente

Idèo, di Priamo araldo, recava, ed i calici d'oro.

E al vecchio s'appressò, gli volse cosí la parola:

«Sorgi, figliuolo di Laomedonte, t'invocano i duci

dei cavalieri troiani, degli Achei coperti di bronzo,

che tu discenda al campo, per stringere patti solenni:

ché Menelao, diletto campione di Marte, e Alessandro,

per questa donna, da soli verranno alla prova dell'armi;

e chi trionferà, la donna quegli abbia, ed i beni.

E gli altri poi, con patti si stringano e giuri solenni:

che noi restiamo in Troia ferace, che tornino quelli

ad Argo ed all'Acaia, che vanto ha di femmine belle».

Disse. Il vegliardo fu corso da un brivido; e impose ai compagni

di preparare il cocchio; né quelli fûr tardi al comando.

Priamo quindi salí sul cocchio, le redini tese,

e a lui d'accanto ascese Antènore il fulgido carro,

e verso la pianura diressero i pronti corsieri.
E quando al campo giunti fûr poi, tra gli Achivi
e i Troiani,
giú su le fertili zolle del suolo balzaron dal cocchio,
e fra i Troiani e gli Achei schierati, si mossero. E primo
surse Agamènnone re, signore di genti: secondo,
Ulisse, il molto scaltro. Gli araldi poi, giovani belli,
portarono pei Numi le vittime sacre, ed il vino
entro il cratere temprarono, ai re dieder l'acqua alle mani.
Il breve ferro poi l'Atríde snudò, che al suo fianco,
presso alla gran guaina recare solea della spada,

e ciuffi dalle teste tagliò degli agnelli: gli araldi
li compartirono a quanti prenci erano, Achivi o Troiani.
Poscia le mani alzò, levò preci solenni l'Atríde:
«Giove, supremo padre, possente, che regni dall'Ida,
e tu, Sole, che scorgi, che odi ogni cosa nel mondo,
o Fiumi, o Terra, e voi, che, sotto la terra, giudizio
fate degli uomini spenti, se alcuno mai franto abbia un giuro,
voi testimóni siate, custodi dei patti solenni.
Se morte a Menelao darà nella pugna Alessandro,
Elena egli abbia, ed abbia con Elena tutti i suoi beni;
e noi sopra le navi faremo ritorno alla patria.

Se invece Menelao chioma bionda trafigga Alessandro,

Elena allora i Troiani ci rendano, e tutti i suoi beni,

e paghino un'ammenda, qual sembri adeguata, agli Argivi,

tale che poi favellare ne debban le genti venture.

Ché, se Priamo poi ricusi, o di Priamo i figli,

ove Alessandro sia caduto, sborsar tale ammenda,

allora anch'io vorrò combatter per questo riscatto,

qui rimanendo, sinché non giunga al suo termin la guerra».

Disse. E col bronzo spietato la gola tagliò degli agnelli,

e li depose a terra, che davano gli ultimi guizzi,

già della vita privi: ché il bronzo li aveva fiaccati.

Poi, dal cratère attinto, versarono il vin nelle coppe,

levarono preghiere ai Numi che vivono eterni;

e ciascheduno fra sé ripeteva, troiano od achivo:

«Giove possente e voi, tutti quanti, Celesti immortali,

possa chi primo ardisse peccar contro i giuri, il cervello

sparso cadergli a terra, cadere ai suoi figli, come ora

si sparge questo vino, sia preda ad estranî la moglie».

Dicean cosí; ma Giove non volle ascoltare le preci.

E Priamo parlò, dei Dàrdani il principe, e disse:

«Datemi ascolto, Achivi dall'arme di bronzo, e Troiani.

Di nuovo io tornerò fra le mura di Troia ventosa,

ché non mi regge il cuore, vedere non posson questi occhi,

pugnar con Menelao, diletto di Marte, il mio figlio.

Giove lo sa di certo, lo san gli altri Numi immortali,

a chi dei due la sorte segnata abbia l'ora fatale».

Disse il divino vegliardo, gli agnelli posò sopra il carro,

egli medesimo poi v'ascese, le redini tese:

ascese a lui vicino Antènore il fulgido cocchio.

Or questi due, cosí facevano ad Ilio ritorno.

Ed Ettore, figliuolo di Priamo, e Ulisse divino,

pria del terreno i confini segnarono, quindi le sorti

posero, scosser nel cavo d'un elmo foggiato nel bronzo,

quale dei due dovesse per primo lanciar la zagaglia.

Alte le mani al cielo, le turbe pregavano i Numi;

e piú d'uno cosí dicea, tra gli Achivi e i Troiani:

«Deh! Giove padre, che regni su l'Ida, possente, supremo,

quello dei due che fu cagione di queste sciagure,

fa' ch'or debba morire, piombar nella casa d'Averno;

e fra noialtri regni concordia e sicura amicizia».

Cosí diceano. Ed Ettore grande scoteva le sorti,

volti gli sguardi indietro: balzò d'Alessandro la

sorte.

Greci e Troiani allora sederono tutti in ischiere,

dove ciascuno aveva la bella armatura e i cavalli.

Ecco, e Alessandro divino, lo sposo dal fulgido crine

d'Elena, cinse l'armi sue belle d'intorno alle membra.

Prima d'intorno alle gambe si cinse i fulgenti schinieri,

ch'erano da fermagli d'argento congiunti: sul petto

strinse poi la corazza non sua, del fratel Licaóne

era; ma ben gli era adatta. Sugli omeri quindi la spada

gittò, che l'elsa aveva cospersa di borchie d'argento.

Quindi lo scudo imbracciò, ch'era grande e massiccio, e sul capo
fiero l'elmetto pose di fine lavoro, su cui
terribilmente ondeggiava la cresta d'equino cimiero:
poi la zagaglia prese, che il palmo gli empie' della mano. –
E, parimenti, il pro' Menelao si chiuse nell'armi.
Poi che si furono armati cosí, nell'un campo e nell'altro
mossero in mezzo alle due falangi d'Achivi e Troiani,
biechi rotando gli sguardi: rimasero tutti stupiti
i cavalieri troiani, gli Achei dai fulgenti schinieri.
Stettero l'uno all'altro vicini cosí nella lizza:
l'un contro l'altro d'odio furenti, squassar le zagaglie.
Ed Alessandro primo scagliò la sua lunga zaga-

glia,

e Menelao colpì sovresso lo scudo rotondo.

Ma non lo franse, però: ché indietro si torse la punta,

contro lo scudo saldo. Secondo la punta di bronzo

lanciò l'Atríde, a Giove cosí la preghiera volgendo:

«Giove, fa' tu ch'io possa punire Alessandro, che primo

di scorno mi coprí: tu abbattilo sotto i miei colpi,

sicché pur tra le genti venture, ciascuno abbia orrore

di fare torto a chi gli offerse amicizia ed ospizio».

Detto cosí, librò, scagliò la sua lunga zagaglia,

e su lo scudo rotondo percosse di Priamo il figlio.

Attraversò la possente zagaglia fuor fuori lo scudo,
restò confitta nella corazza coperta di fregi,
la cuspide squarciò la tunica, all'inguine presso;
ma egli si chinò, schivando la livida morte.
E, fuor tratta l'Atríde la spada dai chiovi d'argento,
s'alzò sui pie', colpí la cresta dell'elmo; ma quivi,
franta in tre pezzi, in quattro, di mano gli cadde la spada.
Onde gemette, al cielo volgendo gli sguardi, l'Atríde:
«Nessuno, o Giove padre, fra i Numi è di te piú funesto!
Io la tristizia qui speravo punir d'Alessandro,
ed ecco, mi si spezza la spada nel pugno; ed

invano
scagliata ho la zagaglia, perché non son valso a prostrarlo».
Disse cosí, s'avventò, l'afferrò pel cimiero dell'elmo,
lo voltolò supino, lo trascinò fra gli Achivi:
e la coreggia tutta trapunta, che sotto al suo mento
l'elmo stringeva, il respiro toglieva alla morbida gola.
Tratto cosí lo avrebbe, ne avrebbe riscossa alta gloria,
se non l'avesse a tempo veduto la Diva Afrodite:
essa spezzò la coreggia di solido cuoio di bove.
Vuoto cosí l'elmetto restò nella valida mano:
l'eroe lo roteò, lo scagliò fra gli Achivi guerrieri,

poi sul nemico balzò di nuovo, per dargli la morte,
con la sua spada; ma intanto sottratto lo aveva Afrodite,
senza fatica, ché tanto poteva una Diva, e, nascosto
dentro una fítta nebbia, recato nel talamo aulente,
tutto profumi: ed ella si mise poi d'Elena in cerca.
E la trovò nella torre, che stava fra molte Troiane.
Stese la mano alla veste nettàrea, la scosse la Diva,
che le sembianze assunte avea d'una vecchia cadente,
sperta a filare la lana, che quando ella a Sparta abitava,

compieva opere belle: diletta era molto al suo cuore.

Tali sembianze assunte, cosí disse dunque Afrodite:

«Vieni con me: ti chiama, ché a casa tu torni, Alessandro:

egli nel talamo già t'aspetta, sul letto tornito,

fulgido di beltà, coperto di splendide vesti.

Niuno direbbe ch'ei torni da un'aspra tenzone: diresti

che muova al ballo, o sia dal ballo tornato pur ora».

Cosí disse; e ispirò nel cuor della donna la brama.

E come vide poi della Diva il bellissimo collo,

il soavissimo seno, fulgenti di luce gli sguardi,

allora sbigottí, parlò, disse queste parole:

«O trista Diva, perché desideri trarmi in ingan-

no?

Piú lunge, in qualche bella città popolosa vuoi forse

condurmi, o della Frigia, o della ridente Meonia,

se forse anche lí vive qualche uomo diletto al tuo cuore?

Ora che Menelao, prostrato il divino Alessandro,

vuole me, svergognata ch'io sono, alla patria condurre,

tu sei venuta qui, per tendermi ancora l'insidia?

Va', rimani con lui, del cielo abbandona le sedi,

i piedi tuoi mai piú non battan le vie dell'Olimpo,

sin ch'egli non ti faccia sua sposa, ti faccia sua schiava.

Io non andrò da lui: sarebbe per me vergognoso

apparecchiargli il letto: coperta d'obbrobrio sarei
dalle Troiane: e infinite già sono le pene ch'io soffro».
E a lei cosí rispose, crucciata, la Diva Afrodite:
«Non provocarmi, ch'io, sciagurata, non debba ritrarmi,
e abbandonarti, e quanto finora t'ho amata, odiarti,
e fra i Troiani e i Dànai non susciti lutti ad entrambi,
funesti, e tu perire ne debba di misera morte!».
Disse. Terrore invase la bella figliuola di Giove;
e mosse, ascoso il volto nel fulgido velo; né alcuna
delle Troiane la scorse; perché la guidava Afrodite.
Come poi d'Alessandro fûr giunte a la bella di-

mora,
súbito qui le ancelle tornarono ai loro lavori,
ed Elena, la donna divina, nel talamo ascese.
E, per lei tolto un seggio, la Diva del riso, Afrodite,
la prese, la recò dinanzi al suo sposo Alessandro.
Quivi sede' la figlia del Nume che l'ègida regge;
e, volti gli occhi altrove, cosí rampognava lo sposo:
«Tu dalla pugna giungi! Cosí fossi quivi caduto
sotto le mani dell'uomo che prima di te mi fu sposo!
Tu ti vantavi, prima, che tu Menelao superavi,
ch'era piú forte il tuo braccio, che meglio scagliavi la lancia!
Invita ancora, su', Menelao prediletto di Marte,
che voglia a faccia a faccia combattere teco;

ma io

a non tentarlo piú, t'esorto, a non piú misurarti

con Menelao, né a stargli di fronte, con folle ardimento,

ché sotto la sua lancia tu presto non cada prostrato!».

Ed Alessandro a lei rispose con queste parole:

«Non voler battere, o donna, con dure parole il mio cuore.

Di Menelao, mercè d'Atena, fu or la vittoria:

un'altra volta, mia sarà: me pure amano i Numi.

Ma ora al nostro letto moviamo, ed all'opre d'amore:

ché mai, mai tanta brama di te non invase il mio seno,

neppur la prima volta, quando io ti rapii da la bella

Sparta, e con te fuggii per mare, su l'agili navi,

e il talamo d'amore nell'isola Crànae ci accolse,
come ardo ora per te, come brama soave m'invade!».
Disse, ed al letto mosse: la sposa fu dietro ai suoi passi.
Cosí li colse entrambi sul letto bellissimo il sonno.
E Menelao frattanto girava per mezzo alle turbe,
se d'Alessandro vestigia trovasse; e pareva una fiera.
Niuno però pote', dei Troiani o dei loro alleati,
a Menelao diletto di Marte mostrare Alessandro:
ché, se l'avesse visto, nessuno l'avrebbe celato;
ma l'odiavano tutti, non men della livida morte.
Ed Agamènnone, sire di genti, cosí prese a di-

re:

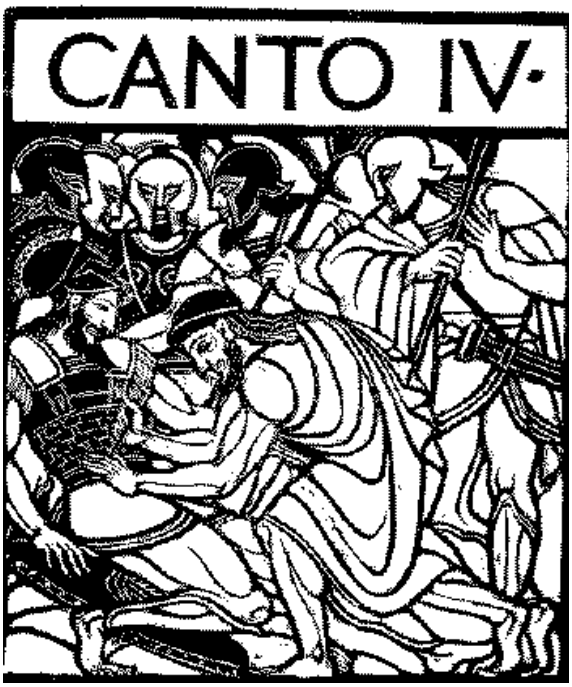
«Datemi ascolto, voi Troiani, voi Dàrdani, e voi tutti, alleati. Fu la vittoria del pro' Menelao.

Elena argiva a noi rendete con tutti i suoi beni,

ed un'ammenda pagate, qual sembri opportuna, agli Argivi,

tale, che poi favellare ne debba la gente ventura».

Disse l'Atríde cosí: consentirono tutti gli Achivi.


CANTO IV·

CANTO IV

E presso Giove, intanto, raccolti sedevano i Numi,
sul pavimento d'oro: di nèttare empieva le coppe
Ebe, la Dea veneranda, per essi; e brindavano tutti
entro le coppe d'oro, mirando la rocca di Troia.
Ed il Croníde tentò di pungere il cuor di Giunone,
senza rivolgersi a lei, con queste mordaci parole:
«Sogliono sempre due Dive soccorrere il pro' Menelao:
Era l'Argiva, e Atena che guarda Alalcòmene: entrambe
ora, però se ne stanno, sedute in disparte, a

godere.

Presso Alessandro, invece, l'amica del riso Afrodite

sempre sta, sempre lo segue, da lui tiene lungi la morte;

ed or salvato l'ha, quando già credea certa la fine.

Sicuramente, è però la vittoria del pro' Menelao.

Or noi pensiamo quale sarà degli eventi la fine:

se guerre, ancora, ancora dobbiamo eccitare funeste

pugne, o far sí che regni fra gli uni e fra gli altri amicizia.

Se piace a tutti questo partito, se grato riesce,

conservi la città di Priamo ancor la sua gente,

e Menelao con sé conduca la femmina d'Argo.

Disse cosí. Le labbra si morsero Atena e Giu-

none,

sedute presso a lui, che volevano il mal dei Troiani.

Atena restò muta, non disse una sola parola,

fremendo contro il padre di sdegno e di bile selvaggia;

ma non contenne lo sdegno Giunone, parlò, cosí disse:

«Quale parola hai detto, possente figliuolo di Crono?

Dunque, la mia fatica vuoi rendere inutile e vana,

vano il sudore ch'io, stancando i cavalli, ho versato,

quando raccolsi le turbe a Priamo infeste e a suoi figli?

Fa' pur; ma gli altri Numi di ciò non vorranno lodarti».

E Giove, adunatore di nembi, crucciato, rispose:

«Cuore implacato, di', quali mai grandi offese t'han fatto

Priamo, e i figli suoi, che t'arde implacabile brama

d'Ilio veder, la rocca dai solidi muri, distrutta?

Se valicar le porte potessi, e l'eccelse sue mura,

e divorare crudo re Priamo e i suoi figli, e i Troiani

tutti, sarebbe forse placata la furia che t'arde.

Fa' pur ciò che tu vuoi: ché questa contesa non debba

per te, per me, divenire soggetto di fiera discordia.

Un'altra cosa però ti dico, e ricordala bene:

se mai qualche città vorrò poi distruggere

anch'io,

quale che sia, dove gente dimori diletta al tuo cuore,

non trattenere il mio sdegno, ma lasciami libero: anch'io

a malincuore, quanto bramavi, t'ho pure concesso:

perché niuna città, fra quante son d'uomini albergo,

sotto la luce del sole, le stelle fulgenti del cielo,

tanto solea d'onori colmarmi, quanto Ilio la sacra,

e Priamo, e il popol tutto di Priamo maestro di lancia:

ché mai sull'ara mia non mancarono vittime opime,

né libagioni, né omento, che a noi sono debite offerte».

E a lui cosí rispose Giunone dall'occhio fulgente:

«Tre sono le città che piú predilige il mio cuore:

Argo, Sparta, e Micene, che vanto ha d'ampissime strade:

quando al tuo cuore odiose divengano, struggile pure,

ché io non le vorrò difendere, oppormi a tue bràme:

ché già, se pur volessi che fossero salve, ed oppormi,

nulla ottener potrei: ché troppo di me sei piú forte.

Ma pur, l'opera mia non dev'essere inutile e vana,

ché me l'accorto Crono colmò piú che ogni altra d'onore,

perché prima d'ogni altra son nata, perché tua

consorte
sono chiamata, e tu sei signore degli uomini tutti.
Dunque, intervenga adesso reciproco accordo fra noi:
io cedo a te, tu a me: dovranno seguire l'esempio
gli altri Celesti. E tu da' l'ordine presto ad Atena
che scenda ove gli Achei si azzuffan con gli uomini d'Ilio,
e tenti se per prima la gente di Troia non franga
il giuramento stretto coi prodi magnanimi Achivi».
Disse cosí Giunone. Degli uomini il padre e dei Numi
accondiscese; e volse veloci parole ad Atena:
«Non indugiare, va' giú fra i Troiani e gli Achivi schierati,

e tenta se per prima la gente di Troia non fran-
ga
il giuramento stretto coi prodi guerrieri d'Aca-
ia».
Disse; ed Atena eccitò, che già tutta ardeva di
brama,
e con un lancio giú si scagliò dalle vette d'Olim-
po.
Come talvolta il figlio di Crono saggissimo, un
astro
scaglia, ai nocchieri erranti lucente prodigio, e
ad un folto
stuolo di genti: attorno gli sprizzano fitte scintil-
le:
simile a questo, alla terra s'avventò giú Pallade
Atena.
Fra le due schiere piombò: stupore percosse, a
vederla,

i cavalieri troiani, gli Achei da le belle gambiere;
e l'uno all'altro andavan cosí favellando i vicini:
«Certo la cruda guerra, di nuovo, e la pugna funesta
divamperanno, oppure la pace fra gli uni e fra gli altri
Giove stabilirà, che fra gli uomini porta la guerra».
Iva cosí dicendo ciascun degli Achei, dei Troiani;
e Atena, assunte d'uomo sembianze, movea fra i Troiani:
di Laödòco assunte le forme, del prode figliuolo
d'Antènore, cercava se Pàndaro a sorte trovasse.
E lui, di Licaòne perfetto, gagliardo figliuolo,
trovò, che in piedi stava: d'intorno stringevansi fitte

le genti sue, venute dai rivi d'Esèpo a seguirlo.

Presso gli stette, e a lui queste alate parole rivolse:

«Di Licaòne figlio sagace, vuoi tu darmi ascolto?

Osa scagliare un dardo veloce sul pro' Menelao:

merito grande e gloria ne avrai presso tutti i Troiani;

e ti sarà piú grato d'ogni altro il sovrano Alessandro:

súbito egli vorrà compensarti con fulgidi doni,

quando vedrà Menelao, d'Atrèo valoroso rampollo,

dalla tua freccia trafitto, salire sul rogo fatale.

E volgi a Febo, al licio signor delle cuspidi, un voto,

che avrà d'agnelli nati di fresco una insigne

ecatombe,

quando tornato sarai alla sacra città di Zelea».

Cosí la Diva Atena parlando, convinse lo stolto.

Súbito l'arco estrasse. Dei corni d'un capro selvaggio

fatto era, ch'ei medesimo aveva trafitto nel fianco,

stando all'agguato, mantre balzava giú da una rupe:

l'avea colpito al petto: caduto rovescio era il capro.

Lunghe sul capo aveva le corna ben sedici palmi:

bene acconciate entrambe le aveva l'artefice esperto,

e, rese lisce, d'oro vi avea sovrapposto l'anello.

Strinse agli estremi il nervo, per tenderlo, e a terra lo pose:

gli scudi innanzi, a schermo, tenevano i fidi compagni,

perché su non balzassero i prodi figliuoli d'Acaia,

pria che colpito fosse il figlio d'Atrèo, Menelao.

Dalla faretra, poi, levato il coperchio, uno strale

ne tolse, alato, nuovo, radice di negri cordogli.

Poscia, quando ebbe adattata sul nervo la freccia funesta,

rivolse a Febo, al licio signor delle cuspidi, il voto

che avrà d'agnelli nati di fresco una insigne ecatombe

quando tornato sarà nella ricca città di Zalèa.

E strinse, e tese insieme la cocca ed il nervo di cuoio:

a la mammella accostò la corda, la cuspide a l'arco:

ed ecco, quando al pari d'un cerchio fu teso il grande arco,

l'arco fischiò, la corda levò clangore alto, la freccia

cuspide acuta balzò, di volar fra le turbe bramosa.

Però, di te, Menelao, scordati non s'erano i Numi.

E prima fu la figlia di Giove, la Dea predatrice,

che, stando a te dinanzi, sviò l'amarissimo dardo.

Essa lo tenne lontano da te, come quando una madre

scaccia una mosca dal figlio, che posa in un dolce sopore,

e lo sviò, lo spinse dov'era da fibule d'oro

stretta la cintola bella, sí ch'ivi era doppio l'usbergo.

L'amaro dardo, qui si piantò, su la stretta cintura;

e traversò la bella cintura fuor fuori, l'usbergo

forò, tutto cosparso di fregi, e la lamina salda

che il re portava sopra la pelle, riparo dei dardi,

che l'avea spesso salvato; ma fu traversata anche quella

da parte a parte; e il dardo scalfí proprio a sommo la pelle;

e dalla piaga tosto sgorgò, nero e fumido, il sangue.

Come allorché l'avorio di porpora tinge una donna

meonia, oppur di Calia, per fare le borchie a una briglia,

e giaccion poi riposte: vorrebbero assai cavalieri

averle; e quelle, invece, rimangon serbate al

sovrano,

che se n'adorni il corsiere, che n'abbia fulgor chi lo guida:

cosí parvero tinti di sangue i tuoi femori saldi,

o prode Atríde, i tuoi mallèoli schietti, e gli stinchi.

E tutto abbrividí Agamènnone re degli Atrídi,

come dalla ferita sgorgar vide livido il sangue:

anch'egli abbrividí Menelao, quando fuor dalla piaga

i ganci e il fil mirò che la punta legava alla canna,

l'alma gli refluí, con un tuffo improvviso, nel petto.

Ed Agamènnone re, levando un lamento doglioso,

disse, al fratello stringendo la mano; e piangevano tutti:

«Caro fratello, i patti per te furon patti di morte,
quando volesti, a pro' degli Achivi, pugnar coi Troiani:
t'hanno cosí colpito, franti hanno i lor giuri, i Troiani!
Vani però non sono né giuri, né sangue d'agnelli,
né libagioni, né le destre che a fede stringem-mo:
perché, sebben puniti non li ha su l'istante il Croníde,
li punirà più tardi: dovranno essi stessi scontare
a caro prezzo il fio, le loro consorti ed i figli.
Ché bene io questo so, me lo dicono il cuore e la mente;
giorno verrà che cadrà la rocca santissima d'Ilio,
e il re Priamo, e la gente di Priamo, di lancia

maestro;

e Giove che dall'alto governa, il figliuolo di Crono

a cui dimora è l'ètra, su tutti, a punire l'inganno,

l'ègida crollerà sua fosca: tal fine essi avranno.

Ma fiera ognor sarà per te, Menelao, la mia doglia,

se tu muori, se qui si compie il destin di tua vita.

E ad Argo sitibonda scornato io dovrò ritornare –

ché subito gli Achei sentiranno desio de la patria –

e a Priamo ed ai Troiani lasciar, che ne menino vanto,

Elena argiva; e tu, senza avere compiuta la gesta;

in Troia giacerai, l'ossa tue marciranno pei

campi.

E dire allora ognuno potrà dei superbi Troiani,

del glorioso re Menelao calpestando la tomba:

– Deh!, che la furia sua su tutti Agamènnone sfoghi

come or, che invano addusse l'esercito qui degli Achivi,

ed alla casa dove' di nuovo tornare, alla reggia

con le sue navi, qui lasciando il fratel Menelao! – .

Tutti cosí diranno. Deh!, allora sotterra io già fossi!»

Ma cosí disse, per fargli coraggio, il buon re Menelao:

«Fa' cuor, non sgomentare le turbe cosí degli Achivi:

non m'ha l'acuto dardo forata la carne profonda:

schermo dinanzi è stata la lucida cintola, e sotto
la lamïera, e la fascia temprata dagli abili fabbri».

E a lui queste parole rivolse Agamènnone sire:

«Deh!, se davvero fosse cosí, mio diletto fratello!
Ché Macaóne potrà medicar la tua piaga, e sovra essa
farmachi porre, che a te leniscan lo spasimo crudo».

Poscia, a Taltibio araldo si volse con queste parole:

«Taltibio, chiama qui, come prima tu puoi. Macaóne,
figlio d'Asclepio, del sommo fra i medici tutti, ché veda
il mio fratello, il figlio d'Atrèo, Menelao valoro-

so,

come qualcuno l'ha saettato, maestro dell'arco,

troiano o licio: vanto per lui, per noi tutti, cordoglio».

Cosí disse. L'udí, né fu tardo a ubbidire l'araldo,

e fra le schiere girò degli Achei loricati di bronzo,

a ricercar l'eroe Macaóne. Stava esso nel campo,

e stretti a lui d'attorno i saldi guerrier che da Trica

altrice di cavalli, venuti eran seco a la gesta.

Standogli presso, queste parole veloci gli disse:

«Sorgi, d'Asclepio figlio: ti chiama Agamènnone sire,

perché tu veda il prode signore d'Achei Menelao,

come l'ha saettato qualcuno, maestro dell'arco,
troiano o licio: vanto per lui, per noi tutti, cordoglio».
Cosí disse; e riscosse lo zelo nel cuor dell'eroe,
che fra le schiere mosse, per mezzo all'esercito achivo.
E come giunser poi dove re Menelao chioma bionda
giacea ferito, e intorno gli stavano tutti i piú prodi,
fra loro s'inoltrò quell'uomo di mente divina.
Dalla cintura che i fianchi stringeva pria tolse la freccia,
e nell'estrarla, indietro si videro i ganci piegarsi.
Poi la cintura sciolse, che tutta fulgeva, e di sotto
la lamïera e la fascia temprata dagli abili fabbri.

E quando vide, ov'era dischiusa dal dardo, la piaga,
il sangue ne succiò, la cosperse di farmachi blandi,
che dati un dí gli avea, per amor di suo padre, Chirone.
Ora, mentre erano intesi d'intorno al buon re Menelao,
ecco, le schiere innanzi venian dei Troiani; e gli Achivi
tornati entro i lor valli, di nuovo apprestaron la pugna.
Né sonnacchioso allora veduto Agamènnone avresti,
né trepidante, né tale che contro sua voglia pugnasse:
ma s'affrettava verso la pugna che gli uomini esalta.

Il cocchio abbandonò lucente di bronzo, e i cavalli:

tenne i cavalli in disparte, sbuffanti, il valletto Erimède,

figlio di Tolomèo, rampollo di Pèride: a questo

di stargli ingiunse sempre vicino, se mai la stanchezza

non gli vincesse i piedi, pel troppo girar fra le schiere.

Ed egli andava a piedi, movendo cosí fra le genti;

e quanti degli Achei vedeva affrettarsi alla pugna,

ad essi la parola volgeva, cosí l'incorava:

«Non desistete, Achivi, dal cozzo furente di guerra,

ché non vorrà Giove padre proteggere mai gli spergiuri;

ma quelli che per primi spezzarono i patti giurati,

dovranno gli avvoltoi sbranarne le membra disfatte,

e noi le spose ad essi dilette, ed i pargoli infanti

sopra le navi addurremo, poiché sarà Troia espugnata».

Ma quanti poi vedesse lasciare la pugna funesta,

rampogne fiere ad essi volgeva, ed irose parole:

«O prodi sol da lungi, pudor non avete, o codardi?

Perché siete cosí sbigottiti? Sembrate cervette,

che, quando molto han corso pei campi, si fermano stanche,

perché non hanno in petto coraggio: del pari sgomenti

siete rimasti voi, né piú combattete. I Troiani
forse aspettate, che qui sian giunti, ove fanno riparo,
sopra la spiaggia del mare canuto le rapide navi?
Forse volete vedere se Giove su voi tien le mani?».
Imperïoso, cosí girava fra tutte le schiere.
E giunse ov'era un grande tumulto di genti, e d'intorno
al prode Idomenèo si stringevano in arme i Cretesi.
Idomenèo moveva fra i primi, e pareva un cinghiale
per la ferocia: spingeva Meríone l'ultime schiere.
Li vide, e si allegrò Agamènnone re degli Achivi,

e queste a Idomenèo veloci parole rivolse:

«Te piú che i Dànai tutti maestri di prodi corsieri,

io pregio, Idomenèo, nella guerra, o in quale opra si voglia,

e nel banchetto, quando, raccolti i signori d'Acaia,

temprano dentro i cratèri il vino che annoso scintilla.

Perché degli altri Achivi chiomati, ciascuno tracanna

la parte sua; ma sempre son colmi il tuo calice e il mio,

dinanzi a noi, per bere, qualora ci venga la voglia.

Muovi alla pugna: e sii qual pure tu d'essere hai vanto».

Il duce Idomenèo rispose con queste parole:

«A te di certo, o figlio d'Atrèo, sarò fido compagno,
come t'ho pur dianzi promesso e giurato; ma gli altri
eccita adesso tu chiomati guerrieri d'Acaia,
perché presto alla guerra si lancino. Han franto i Troiani
il giuramento: perciò li attendono morte e cordoglio,
quando essi han vïolato per primi la fede giurata».
Cosí disse; e l'Atríde mosse oltre, gioendo nel cuore.
E giunse ove era un grande tumulto d'intorno agli Aiaci.
S'armavano essi entrambi: con loro di genti era un nembo.
Come allorché dall'alta vedetta montana, un

capraro

vede una nube che avanza, da Zefiro spinta, sul mare;

l'osserva egli, e da lungi piú negra gli par della pece,

mentre sui flutti corre, guidando furor di procelle:

l'invade un gelo, e dentro lo speco sospinge la greggia:

similemente i forti guerrieri nutriti da Giove

all'odiosa guerra moveano d'intorno agli Aiaci,

fitte falangi brune, tutte irte di lancie e di scudi.

Li vide, s'allegrò nel cuore il figliuolo d'Atrèo,

e ad essi favellò, rivolse veloci parole:

«Aiaci, o condottieri d'Achei loricati di bronzo,

d'uopo non è ch'esorti voi due, né vi dica parola:

bene sapete da voi le genti esortare a prodez-

za.

Deh!, Giove padre, e Dio che lungi saetti, ed Atena,

se tale tutti quanti nel seno chiudessero un cuore!

Allora sí, che presa dovrebbe cader, saccheggiata

sotto le nostre mani, la rocca di Priamo eccelsa!».

E, cosí detto, qui lasciatili, ad altri si volse.

E Nèstore trovò, l'oratore dei Pilî facondo,

che disponeva a schiere, spronava i compagni alla zuffa;

e Pelagóne a lui d'intorno, ed Alàstore, e Cromio,

e col possente Emóne, Biante pastore di genti.

I cavalieri avanti schierava coi carri e i cavalli,

ed i pedoni in coda piú forti, perché negli scon-

tri

fossero baluardo: spingeva nel mezzo i piú fiacchi,

sicché, pur contro voglia, combatter ciascuno dovesse.

Ai cavalieri prima parlò: li esortò che i corsieri

frenassero, perché non mettesser le turbe a scompiglio:

«Né per sfoggiare i cavalli veruno, o per troppo d'ardire

davanti ai suoi compagni s'avanzi a combattere solo;

né mai si faccia indietro: ché presto sarete allor vinti.

E chi, balzato giú dal suo carro, affrontar deve un carro,

tenda allo scontro la lancia, ché meglio riesce la prova.

Cosí gli antichi nostri, con tale coraggio nel petto,

con tali accorgimenti, cittadi espugnavano e rocche».

Dunque, cosí li eccitava l'antico maestro di guerra.

E molto s'allegrò Agamènnone re, che lo vide,

e, a lui parlando, queste rivolse veloci parole:

«O vecchio, deh!, se forti cosí come il cuore nel petto

tu le ginocchia avessi, se avessi vigor nelle membra!

Ma la vecchiaia che niuno risparmia, or t'abbatte. Potesse,

deh!, prendersela un altro, lasciandoti il fiore degli anni!».

E a lui rispose il vecchio Gerenio, maestro di guerra:

«Anche io, di certo, anche io, tale essere, Atríde, vorrei,
qual fui quando il divino Ereutalïone trafissi;
ma tutti insieme i doni non offrono i Numi ai mortali:
giovine allora fui, m'opprime or la tarda vecchiaia.
Ma, cosí pure, starò fra i miei cavalieri, e conforti
da me, consigli avranno: ché cómpito è questo dei vecchi;
e vibreranno intanto le lancie i piú giovani, tanto
piú vigorosi di me, che salda han la possa del braccio».
Cosí disse. L'Atríde trascorse, col giubilo in cuore.
E Menestèo trovò, di Petio figliuol, di cavalli

maestro; e intorno a lui, d'Atene i sagaci guerrieri.

E stava Ulisse a questi vicino, l'eroe tanto scaltro.

Dei Cefallèni attorno, non fiacche gli stavan le schiere;

ma non volgevano ancora la mente al clamore di guerra,

perché Troiani e Achivi lanciati allo scontro di guerra

s'erano adesso adesso. Sostavano dunque, attendendo

che degli Achei qualche altra falange movesse all'attacco,

contro i Troiani, e avesse principio cosí la battaglia.

Li vide; e, volto ad essi, l'Atríde signore di genti,

questa rampogna rivolse, parlando veloci parole:

«O tu, figlio di Pètio, signore nutrito dai Numi,

e tu, sperto di tutti gl'inganni, scaltrissima mente,

perché state in disparte, nascosti, ad attendere gli altri?

Anzi, voi due dovreste ben saldi fra i primi trovarvi,

ed affrontare primi la fiamma di guerra: ché primi

anche solete udire l'invito ch'io faccio al banchetto,

quando offrono un convito le genti d'Acaia ai primati.

Le carni arrosto allora gustare vi piace, e le tazze

vuotar, sin che c'è voglia, di vino piú dolce del

miele!».

Ulisse lo guardò biecamente, e cosí gli rispose:

«Quali parole, Atríde, t'uscîr dalla chiostra dei denti?

Come puoi dire ch'io schivi la guerra? Fa' tu che gli Atrídi

sui cavalieri troiani si lancin con l'urlo di guerra,

e tu vedrai, se voglia n'hai tu, se vederlo ti preme,

mischiato tu vedrai di Telèmaco il padre fra i primi

dei cavalieri troiani. Ma tu spargi chiacchiere al vento».

Ed Agamènnone re, vedendolo irato, rispose:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,

rimproverarti piú non intendo, né darti consiglio:

ché nella mente tua, da sé, lo so bene, il tuo

senno

ciò che bisogna fare comprende; e tu vuoi ciò ch'io voglio.

Via, se qualche parola spiacevole adesso t'ho detta,

poi ne faremo ammenda: ne sperdano i Numi il ricordo».

E, cosí detto, qui lasciatili, ad altri si volse.

Ed il figliuolo trovò di Tidèo, Dïomede superbo,

che tra i cavalli stava, tra i solidi cocchi di guerra.

Di Capanèo vicino gli stava il gagliardo figliuolo.

Stènelo; e s'adirò, vedendolo quivi, l'Atríde;

e, a lui, parlando, queste parole veloci rivolse:

«Ahimè, figlio del prode Tidèo, domator di cavalli,

ché ti rimpiatti, ché stai guardando la lizza di

guerra?

Caro al cuor di Tidèo non era, cosí rimpiattarsi,

ma, precedendo i suoi compagni, affrontare il nemico.

Cosí dicea chi all'opra lo vide: ch'io mai non lo vidi,

né m'imbattei con lui: fra tutti, diceano, era primo.

Ospite, senza armati, giunse egli una volta a Micene,

con Poliníce divino, per quivi raccogliere gente;

ch'essi di già contro Tebe divina mossi erano a campo.

Molto pregarono lí, per avere sí prodi alleati.

E pronti erano quelli, disposti alle loro richieste,

ma li distolse Giove, mandando funesti presagi.

Or, poi che furono mossi, già innanzi nel loro cammino,

vicino ai letti d'erbe dell'Àsopo, ai fitti giuncheti,
un'ambasciata quivi mandaron gli Achivi a Tidèo,
per invitarlo. Egli andò, e molti trovò dei Cadmèi,
raccolti entro la casa d'Etèocle forte, a banchetto.
E qui, sebbene estràneo, Tidèo domator di cavalli,
non sbigottí, sebbene fra tanti Cadmèi solo fosse:
anzi, a tenzone tutti sfidatili, tutti li vinse
agevolmente: cosí gli fu soccorrevole Atena.
Ora i Cadmèi, di cavalli maestri, salirono in ira;
e quando egli partí, condotti cinquanta guerrieri,
gli tesero un agguato. Due furono duci all'impresa,

Mèone, figlio d'Emóne, che un Nume sembrava d'aspetto,

e Polifonte, figlio d'Antífone saldo a la pugna.

Ma trista sorte incombe' su tutti, mercè di Tidèo:

tutti li uccise: un solo lasciò che tornasse al suo tetto:

lasciò Mèone: a ciò l'indusser dei Numi i prodigi.

Tal fu Tidèo d'Etolia; però diede vita ad un figlio

minor di lui nei fatti, sebbene piú pronto di lingua».

Cosí diceva. E nulla rispose il Tidíde gagliardo

alla rampogna del re, perché reverenza lo tenne.

Di Capanèo glorïoso invece rispose il figliuolo:

«Non dire, Atríde, cose che vere non sono, e lo sai.

Noi ci vantiamo che siamo di molto migliori dei padri.

Noi la rocca espugnammo di Tebe settemplice; e poca

la gente fu che sotto le solide mura adducemmo;

ma ci affidava il presagio dei Numi, e il valore di Giove.

Invece, per la loro stoltezza perirono quelli:

per questo, il pregio loro non mettere a pari col nostro».

Ma bieco lo guardò Dïomede gagliardo, e rispose:

«Stolto, non dire piú oltre, a quello ch'io dico obbedisci.

Non io m'adirerò col sommo dei principi Atríde,

quando egli a guerra esorta gli Achei dai fulgenti schinieri;

perché la gloria avremo con lui, se i guerrieri d'Acaia
vincer potranno i Troiani, le mura di Troia espugnare,
con lui l'amaro lutto, se vinti saranno gli Achivi.
Orsú, dunque, anche noi corriamo ove infuria la pugna».
Disse; e dal cocchio a terra balzò, tutto chiuso nell'armi;
e nel balzare, il bronzo squillò sopra il petto del duce,
terribilmente, che avrebbe percosso ogni cuore piú ardito.
Come allorché su la spiaggia, che tutta risuona, del mare,
un cavallone sorge, cui Zefiro spinge ed accresce:
prima, nel piano del mare si leva: con alto fra-

stuono
contro la spiaggia poi si spezza, e d'intorno agli scogli
curvo s'innalza, colmeggia, via spruzza la schiuma ed il sale:
cosí l'una su l'altra moveano dei Dànai le schiere
alla battaglia, senza mai tregua: ciascuno dei duci
gli ordini dava; e muti movevano gli altri: né tanta
turba tu detto avresti che fiato chiudesse nel petto:
parola non s'udiva, ché i duci temevano; e lampi
versicolori dall'armi sprizzavano. Invece, i Troiani,
come s'addensan, per essere munte, le peco-

re, a mille

a mille, entro la stalla d'un uomo opulento, e belati

levano senza mai tregua, quand'odon la voce dei figli:

tal dalle fitte schiere troiane sorgeva tumulto;

ché non lo stesso accento né avevan la stessa loquela,

ma d'ogni parte accozzate le genti, le lingue commiste.

E Marte li eccitava e Atena dagli occhi azzurri-ni,

ed il Terrore, la Fuga, la Rissa che mai non si placa,

la Rissa, ch'è compagna di Marte omicida, e sorella,

che piccola da prima si vede levarsi, ed al cielo

poi con tutta la testa poggia, premendo coi pie-

di la terra.

Essa fra loro gittò la furia che tutti dissenna,

moltiplicò, fra le turbe movendo, degli uomini il pianto.

E quando l'una all'altra vicine fûr giunte le schiere,

un cozzo quivi fu di lancie, d'usberghi, di scudi,

di bellicosa furia. Si videro i grandi palvesi

congiungersi nell'urto, levandosi fiero frastuono.

E di trionfo grida sorgevano insieme, e lamenti

di vincitori e di vinti: di sangue scorreva la terra.

Come allorché, di neve rigonfi, dai vertici alpestri

scendono i fiumi, e la piena dell'acque in un solo ricetto

versano, giú dalle grandi sorgive, in un concavo abisso,

ed il pastore n'ode, lontano pei monti, la romba:
tali dei combattenti quivi erano il cozzo ed il grido.
Qui, prima Antíloco uccise di Tàliso il figlio,
Echepòlo
prode che, chiuso nell'arme, pugnava fra i primi Troiani:
ché lo colpí sul frontale dell'elmo ondeggiante di crini.
Si conficcò nella fronte, per l'osso forato, al cervello
giunse la punta di bronzo, fûr gli occhi di tenebre avvolti
e giú, come una torre, piombò nella cruda battaglia.
Lui caduto, afferrò pei piedi Elefènore prode,
di Calcodonte figlio, signor dei magnanimi Abanti;

e lo traeva lungi dai dardi, per cupida brama
di far súbita preda dell'arme; e fûr brevi i suoi passi.
Ché Agenore lo vide, mentr'ei trascinava il defunto,
e lo colpí con la lancia sul fianco, ché mentre ei moveva
curvo, difeso piú dallo scudo non era, e lo spense.
L'alma cosí perde'. Su lui di Troiani e d'Achivi
aspra s'accese allora la zuffa: parevano lupi
lanciandosi all'assalto, con l'uomo affrontandosi l'uomo.
Il Telamonio Aiace ferí qui Simesio, figliuolo
d'Antènore, gagliardo, nel fiore degli anni. La madre
lo generò, del Simèto vicino alle sponde: era quivi

a sorvegliar le greggi discesa coi suoi genitori;
e lo chiamaron perciò Simesio. Né al padre, alla madre,
render pote' le cure: ché presto compie' la sua vita;
e dalla lancia d'Aiace magnanimo cadde trafitto,
che lo colpí mentr'egli moveva. La lancia di bronzo
sotto la mamma destra s'infisse, ed uscí da la spalla.
E a terra egli piombò, nella polvere, pari ad un pioppo
che dritto e liscio cresce nel mezzo d'un'ampia palude:
qui le radici; e i rami si spaziano altissimi in cielo;
ed un maestro di carri lo taglia col lucido ferro,

per poi curvarlo, e farne la ruota d'un fulgido carro;

e giace arido il tronco, del fiume vicino alle sponde.

Cosí percosse Aiace divino il figliuolo d'Antemio,

Simesio. E fra le turbe, di Priamo il figlio guerriero

Àntifo, contro lui vibrò la sua lunga zagaglia,

né lui colpí; ma Leuco, d'Ulisse diletto compagno,

nell'anguinaia colpí, mentre via trascinava un defunto.

Ei sovra il morto piombò, ché il corpo di mano gli scórse.

Ed ecco, d'ira il cuore d'Ulisse avvampò per l'ucciso.

Dove le prime schiere pugnavano, mosse, ful-

gente
tutto nel bronzo, avanti si fece, lanciò la zaga-
glia
vibrando attorno gli occhi. Si fecero lungi i Tro-
iani,
mentre quel prode il colpo vibrava. Né il colpo
fu vano:
Democoónte colpí, di Priamo figlio bastardo,
ch'era d'Abído giunto, sui rapidi suoi corridor.
Ulisse lo colpí, crucciato pel morto compagno,
sopra una tempia; e uscí fuor fuori la punta di
bronzo
dall'altra tempia: buio si stese a coprirgli le ci-
glia,
diede cadendo un rimbombo, su lui rintronaro-
no l'armi.
E si ritrassero i primi guerrieri con Ettore prode.
Alto innalzaron clamore gli Achei, lunge trasse-

ro i morti,

e avanti molto piú si spinsero. E Apollo, volgendo

gli occhi su Pergamo, d'ira fu pieno, e si volse ai Troiani:

«Scuotetevi, su via, Troiani, e dinanzi agli Argivi

più non fuggite! La pelle di pietra non han, né di ferro,

da rintuzzare, quando li offenda, la furia del bronzo!

Neppur combatte Achille, vedete! Di Tètide il figlio,

cova, presso le navi, la bile che il cuore gli rode».

Febo terribile disse cosí dalla rocca; e la figlia

di Giove, la famosa, la diva Tritònide, mosse

ad eccitar gli Achivi, dovunque cedessero il campo.

Quivi la Parca abbatté Diòre figliuol d'Amaranco.

Colpito fu da un sasso tutto aspro allo stinco sinistro,

presso al malleolo: scagliato l'aveva d'Ìmbraso il figlio,

Peiròo, ch'era qui d'Àino venuto alla testa dei Traci.

I tendini anche e l'ossa sfracellò l'immane macigno;

cadde l'eroe nella polve rovescio, ed entrambe le palme

tendéa verso gli amici, traendo l'estremo respiro.

E sopra allor Peiróo gli fu, che l'aveva colpito,

e presso all'umbilico gl'immerse la lancia: l'entragne

tutte si sparsero a terra, sugli occhi gli corse la

notte.

Ma contro Peiróo che indietro balzava, Toante

Ètolo sotto la mamma, vibrò la sua lancia: la punta

si conficcò nel polmone. Toante, venutogli accosto,

la grande asta dal petto strappò, trasse fuori la spada,

e in mezzo al ventre un colpo vibrò, che gli tolse la vita.

Ma non pote' spogliarlo: d'intorno gli furono i Traci

dall'irte chiome, in pugno stringendo le lunghe zagaglie;

e, sebben grande ei fosse, gagliardo, d'aspetto tremendo,

lungi lo tennero; ed egli dove' furibondo ritrarsi.

Cosí, l'un presso l'altro rimasero a terra giacen-

ti.

i condottier degli Achei loricati di bronzo, e dei Traci,

e spenti attorno ad essi giacevan molti altri guerrieri.

Davvero, chi si fosse trovato presente a tal gesta,

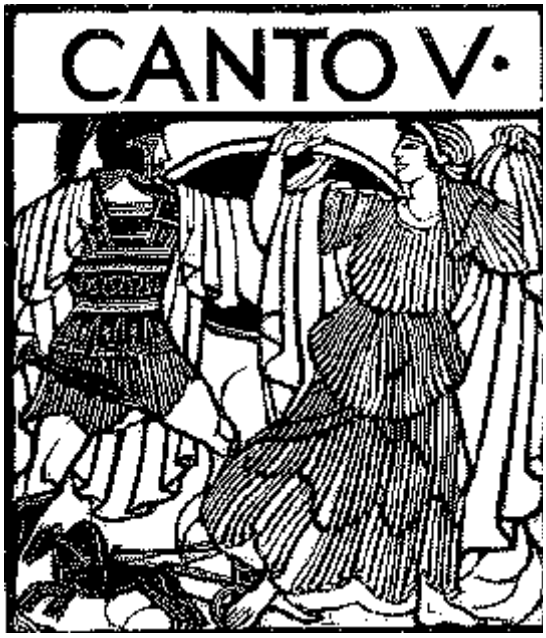
chi, dalle piaghe inferte da lungi o da presso, non tocco,

quivi si fosse aggirato, e Pallade Atena, per mano

presolo, lungi da lui tenesse la furia dei colpi,

misera dir non avrebbe potuto la zuffa: tal copia

d'Achivi e di Troiani riversa giacea ne la polve.


CANTO V·

CANTO V

Quivi al figliuol di Tidèo Dïomede, die' Pallade Atena
tanto vigore e tanto coraggio, che insigne fra tutti
gli uomini d'Argo paresse, che grande ne fosse la gloria.
E balenar gli fece dall'elmo e lo scudo una fiamma
simile all'astro che sorge d'Autunno, che più d'ogni stella
fulgido appare, poiché s'è bagnato nei flutti del mare.
Tale dagli omeri a lui, dal capo bruciava una fiamma.
E si lanciò nel mezzo, dov'era più fitta la zuffa.
Eravi qui, fra i Troiani, un certo Darète, opulen-

to,

d'Efèsto sacerdote, da biasimo immune: due figli

aveva, Idèo, Fegèo, maestri in ogni ordin di pugne.

Questi, dai loro compagni spiccatisi, entrambi sui carri

contro gli vennero; e a terra, pedone, movea Dïomede.

Or, come gli uni su l'altro movendo, già eran vicini,

primo Fegèo la zagaglia lanciò, che gittava lunga ombra.

Giunse la punta a colpire su l'omero manco il Tidíde,

né lo ferí. Secondo lanciò la zagaglia il Tidíde,

né vana l'asta uscí di sua mano: lo colse nel petto,

tra l'una e l'altra mamma, piombare lo fece dal carro.

A terra Idèo balzò, lasciando il bellissimo cocchio,

né rimanere osò vicino al fratello caduto.

Ma neppur egli avrebbe sfuggita la livida Parca,

se nol traeva Efesto lontano, coprendolo d'ombra,

ché non piombasse troppo cordoglio sul vecchio suo padre.

E Dïomede, cuore gagliardo, staccati i cavalli

dai carri, ai suoi compagni li die', per recarli alle navi.

Ora i Troiani, poiché di Darete i due figli ebber visti

l'uno fuggiasco, l'altro caduto vicino al suo carro,

turbato ebbero il cuore. E Atena dagli occhi az-

zurrini,

preso per mano Marte furente, cosí gli diceva:

«Marte, Marte, sterminio di genti, assetato di sangue,

espugnatore di rocche, perché non lasciam che da soli

pugnino Achivi e Troiani, che Giove dia gloria a chi vuole,

e noi stiamo in disparte, sfuggendo allo sdegno del padre?».

E, cosí detto, trasse lontan dalla pugna il furente,

e su le ripe sedere lo fe' dell'erboso Scamandro.

Fecero allora i Dànai piegare i Troiani. Ciascuno

dei duci uccise un uomo. Per primo Agamènnone Atríde,

gittò dal carro Odío, degli Alízoni il grande signore:

ché mentre ei volta dava per primo, nel dorso gl'infisse

fra le due spalle l'asta, che uscire dal petto si vide.

Diede, cadendo, un tonfo, su lui rintronarono l'armi.

Idomenèo trafisse di Boro Meonio il figliuolo,

Faisto. Venuto egli era dai fertili campi di Tarne.

Idomenèo, maestro di lancia, col frassino lungo

lo colse, mentre il cocchio saliva, su l'omero destro.

Piombò dal carro, e l'ombra di morte funesta lo avvolse:

d'Idomenèo gli amici spogliaron dell'armi il caduto.

E Menelao, figliuolo d'Atrèo, con la cuspide

acuta

Scamandrïo colpí, cacciatore figliuolo di Strofio.

Mastro di cacce egli era, ché Artemide stesso insegnato

gli avea come feríre per monti e foreste le belve.

Ma poco or gli giovò la Diva che avventa gli strali,

poco i precisi tiri che fama gli diedero un giorno:

ché lo colpí Menelao, l'Atríde maestro di lancia,

mentre dinanzi a lui fuggiva. Lo colse nel dorso:

diede, cadendo, un tonfo, su lui rimbombarono l'armi.

Poi, Merïone uccise di Tèttone Armònide il figlio,

Fèreclo, artefice esperto di quanti son vaghi la-

vori,

ché prediletto molto egli era di Pallade Atena.

Ad Alessandro aveva costui fabbricate le navi,

origini di mali, sciagura per tutti i Troiani,

e per lui stesso: ch'egli dei Numi ignorava i presagi.

E Merïone, dunque, che l'ebbe inseguito e raggiunto,

entro la clune destra gl'infisse la lancia; e la punta

dalla vescica fuori gli uscí, sotto l'osso del pube:

sulle ginocchia piombò gemendo, e lo avvolse la morte.

Mese uccise Pedèo, d'Antènore figlio. Bastardo

egli era; e pur cresciuto l'aveva Teano divina

insiem coi figli suoi, per fare piacere allo sposo.

A lui dunque vicino si fece il figliuolo di File,
e gli colpí la nuca di dietro, col cuspide aguzzo.
La punta uscí fuor fuori, tra i denti, di sotto la lingua:
coi denti il freddo bronzo stringendo, piombò nella polve.
Eurípilo figliuolo d'Evèmone, a Ipsènore morte
diede, al figliuolo di Dolopïone, dal cuore superbo,
che sacerdote fu di Scamandro, e dal popolo onori
aveva, come un Dio. D'Evèmone il fulgido figlio,
dunque, l'uccise al corso, mentre egli fuggiva: la spada
vibrò su la sua spalla, recise il suo braccio gagliardo;
e cadde a terra il braccio, bagnato nel sangue;

e le ciglia

invase a lui la Morte sanguigna, e la Parca possente.

Nella battaglia penosa cosí travagliavano questi.

Né dir saputo avresti con chi combattesse il Tidíde,

se coi Troiani insieme, oppur con gli Achei combattesse:

ché furioso pel campo correa, come un fiume rigonfio

colmo di nevi, che corre precipite, e gli argini spezza:

le fitte dighe piú non valgono a porgli riparo,

non valgon piú le chiuse dei floridi campi a frenarlo,

quando improvviso giunge, crosciando la pioggia di Giove,

e sotto la sua furia rovinano i fertili cólti:
cosí sotto il Tidíde le fitte falangi di Troia
si scompigliavano, né, benché fitte, gli stavano a fronte.
E di Licàone allora lo vide il bellissimo figlio,
mentr'egli sgominava, pel campo, cosí le falangi;
e súbito mirò, con l'arco ricurvo, al Tidíde,
e mentre egli irrompeva, lo colse nell'omero destro,
al cavo dell'usbergo. Fuor fuori l'amara saetta
uscí dal lato opposto, si tinse l'usbergo di sangue.
E un alto grido alzò di Licàone il fulgido figlio:
«Coraggio, su, Troiani magnanimi, prodi guerrieri,
ch'è degli Achivi il piú prode feríto, né credo ch'ei possa

piú sopportar la doglia del dardo crudele, se vero
è che mi spinse qui, dalla Licia, il figliuolo di Giove!».
Tal vanto egli gridava: né cadde però Dïome-
de:
ma, trattosi in disparte, dinanzi ai cavalli ed ai carri,
stette, e chiamò l'eroe Capanèide, Stènelo, e disse:
«O buono, or dunque su, Capanèide, scendi dal carro,
ché da la spalla mia tu svelga l'amara saetta!».
Disse l'eroe cosí. Balzò Stènelo a terra dal cocchio,
presso gli stette, estrasse fuor fuori dall'omero il dardo;
e il sangue zampillò traverso la tunica fitta:

onde cosí pregò Dïomede, alto grido di guerra:

«Odimi, o figlia di Giove l'egíoco, intatta fanciulla:

se mai con cuore amico vicina tu fosti a mio padre

nelle battaglie, anche a me propizia ora mostrati, Atena:

fa' che quell'uomo io colga, che a tiro di lancia mi giunga,

che mi colpí per primo, che vanto or ne mena, che dice

ch'io non vedrò piú a lungo la lucida vampa del sole».

Cosí disse pregando; né sorda fu Pallade Atena:

agili rese a lui le membra, le braccia ed i piedi,

e, stando a lui vicina, parlò queste alate parole:

«Fa' cuore, Dïomede, avvèntati sopra i Troiani:

ché infusa adesso t'ho nel petto l'intrepida furia
ch'ebbe tuo padre Tidèo, cavaliere dall'orrido scudo,
e la caligine spersi che già t'ingombrava le ciglia,
perché distinguer bene tu possa dagli uomini i Numi.
Perciò, se adesso un Nume qui viene, e ti provoca a zuffa,
a faccia a faccia tu non volerti azzuffare coi Numi:
con niun dei Numi: solo se viene a battaglia Afrodite,
ferisci pur col bronzo lucente la figlia di Giove».
E, cosí detto, partí la Diva dagli occhi azzurrini.
Mosse di nuovo il Tidíde, fu misto coi primi alla zuffa.
E se già prima aveva desio di pugnar coi Troia-

ni,

ora tre volte tanto ne ardeva: pareva un leone,

quando nei campi, un pastore, preposto alle greggi villose,

poi che d'un balzo l'alto recinto ei varcò, lo scalfisce,

ma non l'abbatte; e la furia ne accresce; né attenderlo ardisce,

ma ne la stalla si caccia: sgomentan le pecore intanto,

abbandonate, e l'una sull'altra s'addossano fitte;

e poi l'avida belva precipita fuor dall'ovile:

tal Dïomede piombò furibondo nel mezzo ai Troiani.

Astinoo quivi uccise, e Ipèrone, sire di genti,

su la mammella questo ferendo con l'asta affilata,

e all'altro poi colpí la clavicola presso a la spalla,

e netta gli spiccò la spalla dal dorso e dal collo.

E quivi li lasciò, per seguire Políbide e Abante,

d'Euridamante figli, del vecchio indovino di sogni.

E male interpretò, quando essi partirono, i sogni:

ché Dïomede, il forte guerriero, prostrò l'uno e l'altro.

E contro Xanto, e contro Toóne, di Fènope figli,

mosse: fiorenti entrambi; ma vecchio cadente era il padre,

e non aveva altri figli a cui le sostanze lasciasse.

Qui Dïomede li uccise, la vita soave ad entrambi

rapí, lasciando al padre cordogli e lamenti di

lutto,

ché dalla guerra vivi tornare mai piú non li vide,

e fra remoti parenti divisi gli andarono i beni.

Qui due figliuoli poi di Priamo dardànide colse,

che su lo stesso carro pugnavano, Echèmone e Cromio.

Come in un bosco un leone, piombando sui bovi pascenti,

d'una giovenca spezza, d'un bue la cervice: del pari

dal carro li abbatté, ché invan reluttarono, entrambi,

con duro urto, il Tidíde; e poi li spogliava dell'armi;

ed i cavalli die', per portarli alle navi, ai compagni.

Lo vide allora Enea, mentre egli struggeva le schiere,

e mosse, e si scagliò fra la zuffa e il tumulto dell'aste,

se mai Pàndaro, nume nel volto, trovare potesse.

Ed il gagliardo trovò di Licàone figlio perfetto,

e stette presso lui, gli parlò con veloci parole:

«Pàndaro, l'arco tuo, le alate saette ove sono,

la fama tua, dov'è? Contendere niuno può teco,

in Licia uomo non v'è che vincerti al tiro si vanti.

Supplice leva a Giove le mani, e poi lancia uno strale

sopra quest'uomo ch'è tanto gagliardo, che tanti ai Troiani

malanni inflisse, a tanti guerrieri fiaccò le ginocchia.

Se pure egli non è qualche Iddio, che punisce i Troiani

d'una mancata offerta: terribile è l'ira dei Numi».

Rispose a lui cosí di Licàone il fulgido figlio:

«Enea, sagace re dei Troiani coperti di bronzo,

simile in tutto mi sembra quell'uomo al feroce Tidíde:

ch'io riconosco, quando lo guardo, lo scudo, i cavalli,

l'alta criniera dell'elmo. Se poi fosse un Nume, l'ignoro.

Se invece un uomo è quello ch'io dico, il figliuol di Tidèo,

ei non infuria, no, senza aiuto d'un Dio; ma vicino

un qualche Iddio gli sta, con gli omeri avvolti di nebbia,

che un dardo aguzzo, bene diretto su lui, torse altrove:

ché un dardo io gli scagliai di già, lo colpii su la spalla
destra, e fuor fuori uscí dalla piastra convessa la punta:
ond'io credevo già d'averlo piombato in Averno,
né tuttavia l'uccisi: fu certo un Celeste adirato.
E qui non ho cavalli né carri che ascendere io possa;
e nella casa mia ci sono ben undici carri
belli, costrutti or ora, nuovissimi, e sopra distesi
ci sono i pepli; e due cavalli vicini a ognun d'essi
stanno, che d'orzo bianco si nutrono in copia, e di spelta.
Licàone, il vecchio eroe, piú volte me l'ebbe già detto,
quando, per venir qui, la bella mia casa lasciai:
egli mi consigliò che venissi coi carri e i cavalli,

se comandare ai Troiani dovessi negli aspri cimenti.

Ma non seguii quel consiglio, che, pure, quanto era migliore!,

per risparmiare i cavalli, che a lor non mancasse il foraggio

entro la rocca assediata; ché a lauto cibo son usi.

A casa li lasciai cosí, venni a Troia pedone,

nell'arco mio fidando, che nulla doveva giovarmi:

ché io già contro due dei primi ho lanciato due frecce,

contro il Tidíde, e contro l'Atríde; ed il sangue d'entrambi

feci sprizzare; ma poi li resi piú fieri alla pugna.

Con malo augurio l'arco ricurvo spiccai dal suo chiodo,

quel giorno ch'io partii, guidando alla guerra i miei Lici,

verso l'amabile Troia, per far cosa ad Ettore grata.

Ma s'io ritornerò, se vedere potrò con questi occhi

la patria mia, la sposa, l'eccelsa, la bella mia casa,

súbito allora possa qualcuno mozzarmi la testa,

se io con queste mani quest'arco non spezzo, e lo gitto

sopra la fiamma lucente; ché vana è la sua compagnia».

E a lui di contro Enea, signor dei Troiani, rispose:

«Non dire, no cosí: cambiar non potranno le cose,

prima che contro quest'uomo, tu ed io, coi ca-

valli e col carro

non ci avventiamo, e prova con lui non facciamo di forza.

Sali sul carro mio, su, dunque, ché tu veda bene

quali i cavalli sono di Tròo, come sanno pel piano

velocemente qua, là, l'inimico incalzare, o fuggire:

ché in salvo alla città di nuovo condurci sapranno,

se Giove ancora vuole coprire di gloria il Tidíde.

Su via, prendi la sferza, le lucide redini; ed io

giú scenderò dal carro, per farmegli contro alla zuffa:

oppure l'urto suo tu sostieni, ed io bado ai cavalli».

E di Licàone a lui rispose il bellissimo figlio:

«Enea, reggi tu, dunque, le lucide briglie e i cavalli:
sotto la solita mano, piú docili il carro trarranno,
se mai dovremo ancora fuggir Dïomede: ch'io temo
ch'essi sgomenti s'adombrino, indugino, e fuor da la zuffa
piú non ci rechino, quando non odano piú la tua voce,
ed il figliuol di Tidèo, magnanimo cuore, su noi
piombi, e ci stermini entrambi, ci rubi i veloci cavalli.
I tuoi corsieri, dunque, tu stesso conduci, e il tuo carro:
io l'urto di costui sosterrò con l'aguzza mia lancia».
Dette queste parole, saliti sul cocchio dipinto,
spinsero contro il Tidíde, furenti, i veloci cavalli.

Stènelo, di Capanèo bellissimo figlio, li vide,
e tosto favellò queste alate parole al Tidíde:
«O figlio di Tidèo, Dïomede diletto al mio cuore,
io due gagliardi vedo che piomban su te furibondi.
La loro forza è immensa. L'un d'essi è maestro dell'arco:
Pàndaro; egli si gloria che vita Licàone gli diede.
E l'altro, Enea: d'Anchise, guerriero magnanimo, vanto
mena che nacque; ed è sua madre la Diva Afrodite.
Su via, cerchiamo scampo sul cocchio; né a piedi lanciarti
piú tra le prime file, ché perder non debba la vita».
Ma bieco lo guardò, Dïomede, cosí gli rispose:

«Non mi parlar di paura, ché io non t'ascolto di certo.

L'indole mia, non è di schivare i pericoli in guerra,

di sbigottire: in petto ben saldo il vigore mi sento.

Salire sopra il carro, l'ho a noia; ma, pure pedone,

li affronterò: non vorrà ch'io trepidi Pàllade Atena;

e non potranno i loro veloci corsieri, di nuovo

da noi portarli entrambi lontani, se l'uno pur fugga.

Un'altra cosa poi ti dico, e tu figgila in mente.

Se mai Pallade Atena, la Diva dai molti consigli,

la gloria a noi concede ch'entrambi io li uccida, tu lascia

questi cavalli qui, le redini al carro assicura;

e sui cavalli d'Enea avvèntati, e via dai Troiani
spingili a forza, verso gli Achivi. Ricordalo bene:
ché son di quella razza che Giove in compenso al re Tròo
diede pel figlio suo Ganimede. Pertanto, i migliori
sono, fra quanti cavalli contemplano il Sole e l'Aurora:
Di questi, Anchise re la razza furò: di nascosto
ei sottopose le proprie puledre ai corsieri divini;
da quelle, sei cavalli gli nacquero nella sua reggia.
Quattro li tenne per sé, li nutriva egli stesso alla greppia,
due ne diede ad Enea, maestro dell'orrida guerra.
Se noi li prenderemo, sarà gloria insigne la no-

stra».

L'uno con l'altro, cosí scambiavano queste parole.

E presto giunser gli altri, spingendo i cavalli, a lor presso;

e primo favellò di Licàone il fulgido figlio:

«Animo forte, cuore gagliardo, mirabil Tidíde,

il dardo mio, l'amara saetta, non valse a prostrarti:

adesso proverò con la lancia, se meglio io ti colgo».

Disse, vibrò, scagliò la lunga sua lancia; e il Tidíde

colpí sopra lo scudo. Fuor fuori la punta di bronzo

passò lo scudo a volo, raggiunse l'usbergo. A quel colpo

un grido alto levò di Licàone il fulgido figlio:

«Da parte a parte sei feríto, nell'anca; né penso
che a lungo reggerai: m'hai data non piccola gloria!».

Ma non si sgomentò Dïomede, e cosí gli rispose:

«Fallito hai, ché feríto non sono; ma il campo lasciare
voi non potrete, prima che uno di voi non soccomba
e col suo sangue Marte, feroce guerriero, non plachi».

Detto cosí, la lancia scagliò. Guidò Pallade il colpo,
nel naso, presso l'occhio. Passando fra i lucidi denti,
alla radice la lingua recise il durissimo bronzo,
e balzò fuori, presso l'estrema mascella, la punta.

Piombò dal cocchio giú, su lui rintronarono l'armi
lucide varïopinte: invase terrore i cavalli
rapidi; e quivi all'eroe mancarono spirito e forze.
Enea giú balzò allora, con l'elmo suo lungo e lo scudo,
temendo che gli Achei rapirgli potesser la salma.
E intorno a lui girava, pareva un gagliardo leone,
e innanzi a sé tendeva la lancia e lo scudo rotondo,
pronto ad uccider chiunque venuto gli fosse vicino,
ed alti urli levava. Ma prese il Tidíde un macigno,
un masso grande, quale portar non potrebbero

in due

gli uomini d'oggi; ed egli potea palleggiarlo da solo,

senza fatica. Enea con questo colpíva nel punto

dove la coscia all'anca s'innesta: acetàbolo è detto.

Il sasso aspro schiacciò l'acetàbolo, i tendini entrambi

ruppe, via gli strappò la pelle. Piombò sui ginocchi

l'eroe, la mano sua robusta puntando alla terra,

oscura notte agli occhi d'intorno gli cadde, a coprirli.

E avrebbe quivi Enea sovrano incontrata la morte;

ma con l'acuto sguardo lo vide sua madre Afrodite,

la Dea che concepito l'aveva ad Anchise pastore.

Stese d'intorno al figlio diletto le candide braccia,

un lembo a lui dinanzi piegò del suo fulgido peplo,

ché a lui fosse riparo dei dardi, né alcuno potesse

dei cavalieri Dànai colpírlo, levargli la vita.

Cosí traeva il figlio diletto lontan dalla zuffa.

Ma Stènelo i comandi non pose in oblio che diretti

gli aveva il figlio pro' di Tidèo, Dïomede guerriero:

anzi, i cavalli suoi solidunguli, tenne lontani

dall'estuar della zuffa, legando le redini al carro,

e si lanciò sui cavalli d'Enea da le belle crinie-

re,

e dai Troiani lungi li spinse, dov'eran gli Achivi,

a Dípilo li die', suo compagno diletto, che caro

gli era, fra quanti aveva compagni d'età, che concordi

spiriti aveva in cuore, perché li recasse alle navi.

Ed egli, poi, salí sul carro, le redini prese,

e furioso i cavalli dal solido zoccolo spinse

verso il Tidíde. Questi col bronzo spietato inseguiva

Cipride. Aveva inteso ch'ella era una Dea senza forze,

non già di quelle Dee che reggon le sorti di guerra,

non Enïò che le rocche distrugge, non Pallade Atena.

E come l'ebbe poi, dopo lungo inseguirla, rag-

giunta,
qui le si fece sopra il prode figliuol di Tidèo,
e con la cuspide il sommo ferí della morbida mano.
Facile fu che il ferro la morbida mano forasse
traverso il peplo ambrosio che avevan tessuto le Grazie,
alla radice del palmo. E il sangue immortal della Diva
sprizzò, l'icore, che per le vene dei Superi corre:
per questo esangui pure son detti, son detti immortali.
Essa, lontano da sé, lasciò, con gridi alti, il figliuolo;
e lui tra le sue mani raccolse, a proteggerlo, Febo,
dentro una nuvola azzurra, ché niuno dei Dànai

potesse

vibrargli dentro il seno la lancia, e levargli la vita.

E un alto grido allora levò Dïomede gagliardo:

«Figlia di Giove, resta lontana da guerre e da zuffe.

Che non ti basta piú sedurre le femmine imbelli?

Però, se fra le zuffe vuoi pure aggirarti, ti dico

che inorridire, solo pel nome di guerra, dovrai»

Disse. E fuori di sé, la Diva, pel fiero tormento,

s'allontanava. Ed Iri la prese, la trasse lontano,

tutta dogliosa; e il volto suo bello era livido fatto.

E Marte impetuoso, seduto a sinistra del campo,

trovò: nebbia celava la lancia e i veloci cavalli.

Essa a ginocchi piombò dinanzi al fratello dilet-

to,

e i rapidi cavalli gli chiese con calda preghiera:

«Fratello mio diletto, soccorrimi, dammi i cavalli,

ché io giunga in Olimpo, dove hanno soggiorno i Celesti.

Troppo la piaga mi duole che un uomo mortale m'inferse,

il figlio di Tidèo, che a pugna verrebbe con Giove».

Disse. E Marte i corsieri dagli aurei frontali le diede.

La Diva ascese il carro, con l'animo pieno di doglia.

Iride presso a lei salí, strinse in pugno le briglie,

vibrò la sferza; e lenti non furono al corso i cavalli.

Giunsero presto alla sede dei Numi, alla cima

d'Olimpo.

Quivi i cavalli fermò la Diva dai pie' come il vento,

li sciolse, pose ad essi dinanzi l'ambrosio foraggio.

Ed Afrodite sulle ginocchia a sua madre Dióna

piombò. Dióna accolse la figlia stringendola al seno,

a carezzarla tese la mano, e le disse: «Figliuola

cara, qual mai degli Uràni t'ha senza ragione ferita,

come se innanzi agli occhi di tutti tu avessi fallito?».

E le rispose cosí l'amica del riso Afrodite:

«Il figlio di Tidèo mi ferí, Dïomede superbo,

perché fuor della mischia traevo il mio figlio diletto.

Enea, ch'è pel mio cuore diletto fra gli uomini

tutti.

Ché fra Troiani ed Achei piú non arde l'orribile pugna,

ma con gli stessi Numi i Dànai si azzuffano adesso».

E a lei cosí rispose Dióna ch'è Dea fra le Dive:

«Tollera, figlia mia, se pure ti crucci, sopporta:

molti di noi, d'Olimpo signori, perché di tormenti

ci strazïamo l'un l'altro, dovemmo soffrír dai mortali.

Marte soffrí, quando Oto gagliardo, e il gagliardo Efïalte

figli d'Alèo, di ceppi lo avvinsero saldi, e legato

rimase dentro un orcio di rame per tredici mesi.

E qui Marte mai sazio di guerre sarebbe perito,

se la matrigna loro, la bella Eribèa, non ne dava

l'annuncio a Ermète: questi potè trafugare il pri-

gione

già macerato: ché strazio gli dava la dura cate-
na.

Era soffrí, quando il figlio fortissimo d'Anfitrïone

al manco seno lei colpí con un dardo a tre pun-
te,

ed ella ne patí dolori insoffribili. E Ade,

l'orrendo mostro, anch'egli soffrí per un dardo
veloce,

quando lo stesso eroe di Giove figliuol, su le
soglie

dei morti lo colpí, lo lasciò fra cocenti dolori.

Esso alla casa andò di Giove, alla cima d'Olim-
po,

crucciato il cuor, trafitto da fieri tormenti: ché il
dardo

gli straziava l'alma, confitto nell'omero saldo.

Peone qui, spalmando la piaga di farmachi leni,

lo risanò: ché nato non era di stirpe mortale.

Malvagio, sciagurato, che male operar gli piaceva,

che coi suoi dardi i Numi signori d'Olimpo angosciava.

Ed ora contro te l'occhicerula Atena ha lanciato

costui! Stolto! E non sa, non vede il figliuol di Tidèo,

che lunga vita non gode chi lotta coi Numi immortali,

né su le sue ginocchia gli dicono babbo i suoi figli,

allor ch'ei dalla guerra ritorna e dall'orrida pugna.

E dunque, ora il Tidíde, per grande che sia la sua forza,

ponderi bene, ché alcuno piú saldo di te non lo affronti,

e ch'Egelèa non debba, la saggia figliuola d'Adrasto,
balzar dal sonno, i suoi famigli destar coi suoi pianti,
piangendo il caro sposo, di tutti gli Achivi il piú forte,
la generosa consorte del pro' cavalier Dïome-de!».
Cosí disse. E con ambe le mani tergea dalla palma
l'ícore; e fu guarita la palma, lenito il dolore.
E Atena ed Era poi, che stavano entrambe a guardare,
volsero a Giove, figlio di Crono, mordaci parole.
E favellò per prima la Diva occhicerula Atena:
«T'adirerai, Giove padre, di quello ch'io sono per dirti?
Cípride certo qualcuna spingea delle donne

d'Acaia

a seguitare i Troiani che tanto le sono diletti;

e mentre essa a la bella d'Acaia faceva carez-
ze,

ad una fibbia d'oro la tenera mano si punse».

Cosí diceva. E rise degli uomini il padre e dei
Numi,

e a sé chiamò la Dea tutta oro Afrodite, e le dis-
se:

«Non sono a te concesse, figliuola, le imprese
di guerra:

tu dell'amabili nozze rivolgiti, o figlia, alle cure:

Atena, e Marte tutto furor, penseranno a la
guerra».

Cosí, dunque, costoro parlavano l'uno con
l'altro;

e Dïomede, alto grido di guerra, balzava su
Enèa,

bene intendendo che Apollo su lui protendeva le mani.

Ma ei, non rispettava neppure il gran Nume, e bramava

sempre d'uccidere Enèa, spogliarlo de l'armi sue belle.

Tre volte si lanciò, bramoso di dargli la morte,

tre volte il Nume contro gli oppose il suo fulgido scudo.

Ma quando si lanciò la quarta, che un Nume sembrava,

gli disse il Dio che lungi saetta, con orrido grido:

«Rientra in te, Tidíde, ritirati, e pari ai Celesti

non reputarti, no, ché uguali non sono le stirpi

degli immortali Numi, di quelli che vivono in terra».

Cosí diceva. Indietro di poco si fece il Tidíde,

per evitare la furia del Dio che da lungi saetta.
E Febo allora Enea depose lontan dalla zuffa,
in Pèrgamo, dov'è costrutto il suo tempio, ed è sacra.
Artèmide, la Dea che lancia saette, e Latona,
nel grande àdito qui lo tornarono sano e gagliardo.
E Apollo, il Dio dall'arco d'argento, una immagine estrusse
simile in tutto ad Enea d'aspetto, ed uguale nell'armi.
E qui, dunque, Troiani d'intorno all'immagine, e Achei,
sui petti gli uni agli altri colpivan gli usberghi di pelle,
gli ampii rotondi palvesi, gli scudi piú lievi di piuma.
E cosí disse a Marte tutto impeto Apolline Fe-

bo:

«Marte, Marte, sterminio di genti, assetato di sangue,

espugnatore di rocche, non vuoi trattenere il Tidíde

dalla battaglia, che sino con Giove oserebbe pugnare?

Cipride or ora assalí, nel carpo ferí della mano,

quindi piombò su me medesimo, e un Nume pareva!».

Cosí detto, sede' di Pèrgamo in cima alla rocca.

E il truce Marte andò fra le schiere troiane, a eccitarle,

e assunte avea le forme del sire dei Traci, Acamante

veloce; e disse ai figli di Priamo, alunni di Giove:

«E sino a quando, o figli di Priamo, alunni di Giove,

consentirete agli Achei che uccidano il popolo vostro?

Finché giunga la zuffa dinanzi alle solide porte?

L'uomo è caduto a cui tutti solevano rendere onore

pur come ad Ettore, giace d'Anchise il magnanimo figlio.

Ora, su via, dal tumulto salviamo il gagliardo compagno!».

Con questi detti eccitò la furia d'ognuno, e il coraggio.

E ad Ettore qui volse Sarpèdone, questa rampogna:

«Ettore, dove svanita la furia che pria t'animava?

Dicevi pur che tu, senza genti o alleati, potevi

coi tuoi fratelli e i tuoi cognati difender la rocca:
e adesso, io qui nessuno di loro distinguo o ravviso:
stan rimpiattati, a guisa di cani dinanzi a un leone.
Ma combattiamo noi che qui siam venuti alleati:
io, per pugnare al tuo fianco, son giunto da molto lontano,
perché lontana molto, del Xanto sui vortici, è Licia,
dove lasciai la sposa mia cara ed il pargolo figlio,
e assai ricchezze, quante ne brama chi nulla possiede:
e pure, a guerra io spingo le schiere dei Lici, e m'azzuffo
a faccia a faccia io stesso, per quanto non abbia io qui nulla,

che possano gli Achei rubarmelo, farne lor preda.

Tu fermo invece stai, né inciti gli altri Troiani

che stiano, che combattano a pro' delle spose. Badate

che, come entro le maglie di rete fittissima presi,

non diveniate preda, cattura dei vostri nemici,

ché presto espugneranno la vostra città popolosa.

Pensare a tutto ciò dovresti di notte e di giorno,

degli alleati tuoi famosi pregando i signori

che tengan sempre duro. Cosí schiverai la rampogna».

Questo il signor dei Lici, Sarpèdone disse; e i suoi detti

morsero d'Ettore il cuore. Dal carro balzò tosto a terra,

e palleggiando due zagaglie, correva pel campo

tutto, eccitando alla pugna, destando l'orribile zuffa.

Onde i Troiani si volsero, e tennero duro agli Achei.

E fermi stetter tutti gli Achei, né l'invase sgomento.

Come per l'aie sacre trascinano i venti la pula,

quando si vèntila il grano, nei dí che Demètra la bionda

con l'asolare dei venti sepàra dai chicchi la loppa,

e ne biancheggiano i mucchi: cosí bianchi apparvero allora

tutti di polvere aspersi gli Achei, che di mezzo alle schiere

su fino al bronzeo cielo spingevano i pie' dei

cavalli,
misti di nuovo, perché rivolti li avevan gli aurighi.
E l'uno contro l'altro le mani avventarono; e Marte
di notte avviluppò, dei Troiani in soccorso, la zuffa;
e si lanciava qua e là, ponendo i comandi in effetto
d'Apollo Febo, Dio dall'aurea spada, che spinto
l'aveva ad eccitare l'ardor dei Troiani, quand'egli
vide partire Atena, che aiuto recava agli Achivi.
E spinse fuori Enea dagli anfratti del ricco suo tempio,
furia di guerra in seno spirando al pastore di genti.
Fra i suoi compagni Enea si pose. E gioirono

quelli,

quando appressarsi, vivo tuttora, lo videro, immune,

pieno di nobile ardore. Nessuno gli volse domanda:

nol consentiva ben altro travaglio, da Febo eccitato,

dall'omicida Marte, da Rissa che mai non si placa.

E Ulisse, e Dïomede Tidíde, ed entrambi gli Aiaci,

spingevano alla zuffa gli Achivi. Ma già da sé stessi,

nulla temean dei Troiani la forza, le grida: anzi, fermi

stavano, pari alle nubi che suole addensare il Croníde

quando non spirano i venti, sovresse le cime

dei monti:

immote, sin che dorme la furia di Bora e degli altri

impetuosi venti, che soglion le nuvole ombrose

sperdere, quando mai scatenan gli striduli soffi.

Saldi cosí, gli Achei dei Troiani attendevano l'urto.

E fra le schiere moveva, con mòniti molti, l'Atríde:

«Uomini siate, amici, vi regga l'indomito cuore,

pudore abbiate l'uno dell'altro, nei fieri cimenti.

Resta piú spesso salvo che ucciso, chi bada all'onore;

non hanno invece onore, non hanno riparo, i fuggiaschi!»

Disse. E la lancia scagliò veloce; e colpí, fra le schiere

prime, un compagno d'Enèa magnanimo, Deï-

coonte

figlio di Pèrgaso, a cui rendevano onore i Troiani

come di Priamo ai figli: ché in guerra ei correva tra i primi.

Lui nello scudo colpí con l'asta Agamènnone prode:

né resiste' lo scudo; e il ferro, passando fuor fuori,

traverso la cintura, s'immerse nel basso del ventre.

Diede, cadendo, un gran tonfo, su lui rintronarono l'armi.

Ed a sua volta Enèa trafisse due Dànai prodi,

Crètone, e Orsíloco, i due figliuoli di Díocle. Il padre

loro abitava in Fere, città dalle solide case,

ricco di molti beni, disceso per sangue dal fiu-

me

Alfeo, che largo scorre dei Pili traverso la terra.

Questi ad Orsíloco, re di popoli fitti, die' vita:

Orsíloco die' vita a Díocle, cuore gagliardo;

Díocle, infine, fu genitore dei figli gemelli

Crètone e Orsíloco, entrambi maestri in ogni ordin di pugne.

Sopra le nere navi, nel primo fiorire degli anni,

seguiti aveano ad Ilio dai vaghi puledri gli Argivi,

perché vendetta avesse l'onor d'Agamènnone Atríde,

di Menelao; ma entrambi li colse il destino di morte.

Simili a due leoni, che sopra la cima d'un monte

nutrí la madre, e dentro le macchie piú fitte del bosco,

preda facendo entrambi di bovi e di floride greggi,
devastano le stalle, finché per le mani essi pure
cadono dei pastori, colpiti dal bronzo affilato:
cosí, sotto le mani prostrati del figlio d'Anchise.
caddero l'uno e l'altro, che parvero altissimi abeti.
Sentí pietà dei due caduti il divin Menelao,
e tra le prime file, coperto di lucido bronzo,
mosse, crollando l'asta. Gl'infuse quell'impeto Marte,
perché sotto le mani cadesse prostrato d'Enea.
Cosí lo vide il figlio di Nèstore, Antíloco; e mosse,
e lo raggiunse: ché molto temea pel sovrano, che male
non gli cogliesse, e vane rendesse le loro fatiche.

Cosí quei due, le mani tendendo, e le lame affilate
a sé dinanzi, entrambi moveano, agognando la zuffa;
ed al pastore presso di popoli Antíloco stava.
Enèa non resiste', sebbene campion veëmente,
vedendo i due guerrieri che stavano l'un presso l'altro.
E questi, tra gli Achivi traendo gli esanimi corpi,
tra le man dei compagni gittarono i due sventurati;
ed essi, ancora a pugna rivolti, tornaron fra i primi.
Posero a Morte qui Pilèmene simile a Marte,
dei Paflagoni, maestri di scudi magnanimi, duce.
Lui Menelao, l'Atríde maestro famoso di lancia,

ferí, che ritto stava. Toccò la clavicola il colpo.
E Antíloco colpí Midóne, scudiere ed auriga,
figlio d'Atínnia prode, mentre esso volgeva i corsieri,
con un macigno, nel mezzo del gomito: giú da le mani
caddero al suol, nella polve, le redini ornate d'avorio.
E Antíloco balzò, gli ferí con la spada una tempia;
e quello, rantolando, piombò dal bellissimo cocchio,
a capo in giú, nella polve confitto con gli omeri e il cranio.
E vi rimase a lungo, ch'ivi era profonda la sabbia,
finché l'ebbero a terra gittato disteso i cavalli,
che Archiloco sferzò, per condurli dov'eran gli

Achivi.

Ora, Ettore li vide cosí furiare, e su loro

balzò con alte grida. Seguían dei Troiani le schiere:

le precedeva Enïò divina con Marte guerriero:

quella recava seco Tumulto, l'orrendo guerriero

Marte vibrava in pugno l'immane sua lancia di guerra,

ed ora innanzi, ed ora movea dietro d'Ettore ai passi.

Lo vide, abbrividí Dïomede, fiero urlo di guerra.

E come un uomo, quando viaggia in un'ampia pianura

esita innanzi a un fiume che rapido al pelago corre,

vedendo la sua spuma che mormora; e il passo ritorce:

tale il Tidíde indietro si fece, e si volse alle turbe:

«Amici miei, davvero dobbiamo stupire che prode

Ettore divo sia, che tanto egli valga in battaglia!

Sempre un Celeste presso gli sta, che tien lungi il malanno:

vicino Marte adesso gli sta, con sembianze mortali.

Su via, col viso sempre rivolto ai Troiani, cedete,

e non vi piaccia usare la forza a combattere i Numi!».

Parlò cosí: piú presso si fecero ad essi i Troiani.

E quivi Ettore uccise due prodi campioni di guerra,

Anchíalo e Menète, che stavano sopra un sol

carro.

Di loro ebbe pietà, quando caddero, il gran Telamonio,

e si piantò presso a loro, vibrando la fulgida lancia,

ed il figliuolo colpí di Sèlago, Anfíone, che in Pèso

dimora aveva, ricco di beni e di messi: la Parca

quivi, in soccorso di Priamo, dei figli di Priamo, l'addusse.

Aiace lo colpí, figliuol di Telàmone, al cinto,

l'asta dall'ombra lunga s'infisse nell'imo del ventre.

Diede un rimbombo cadendo. Gli fu sopra il fulgido Aiace,

per depredare l'armi; ma l'aste avventaron su lui

lucide, acute, i Troiani: assai ne sostenne lo

scudo.

Ed ei, piantato il piede sul corpo al cadavere, fuori

l'asta di rame estrasse; ma torgli di dosso l'altre armi,

non lo potè: ché troppo gli davano noia coi dardi.

E la difesa teme' gagliarda dei prodi Troiani,

che valorosi e fitti moveano su lui con le lancie,

e che, per quanto ei grande pur fosse, animoso e superbo,

lungi da sé lo respinsero; ed ei si ritrasse fremendo.

Questi, dunque, cosí travagliavan negli aspri cimenti.

E fu d'Ercole il figlio, Tlepòlemo grande e valente,

contro Sarpèdone divo sospinto dal fato di mor-

te.

Quando, movendo l'uno su l'altro, già eran vicini

il figlio ed il nipote di Giove che i nugoli aduna,

primo dei due, pronunciò Tlepòlemo queste parole:

«Sarpèdone, dei Lici signor, che bisogno ti spinse,

che qui, tanto inesperto di pugne, venissi a tremare?

Mentono quelli che ti proclamano stirpe di Giove,

perché molto ti manca, per essere simile a quelli

che nacquero da Giove, nei tempi degli uomini prischi.

Oh, quale mai si narra che d'Ercole fosse la forza

del padre mio dall'alma feroce, dal cuor di leone,
che un tempo venne qui, pei cavalli di Laomedonte,
solo con sei navigli, con poca raccolta di gente,
ed Ilio a sacco mise, deserte ne rese le strade!
Ma vile è il cuore tuo, ma spento il tuo popolo cade,
né io penso che tu darai gran soccorso ai Troiani,
col tuo giunger di Licia, se pure tu avessi gran forza:
dovrai, da me prostrato, varcare le soglie dell'Orco».
E a lui cosí rispose Sarpèdone, sire dei Lici:
«Tlepòlemo, la rocca di Troia distrusse quel prode
per la follia d'un uomo superbo, di Laomedon-

te,

che con amare parole percosse chi bene gli fece,

né le puledre gli die' che promise perch'egli venisse.

Ma io dico che qui la livida Parca e la Morte

per mano mia t'aspetta, che, ucciso da me, tu darai

a me la gloria, ad Orco dai negri puledri lo spirto».

Disse cosí Sarpèdone. E l'asta di frassino l'altro

levò: le lunghe lancie partir dalle mani ad un colpo.

Sarpèdone colpí Tlepòlemo a mezzo del collo,

e la dogliosa punta fuor fuori passò: tenebrosa

notte discese a lui sugli occhi, e l'avvolse. Colpito

anche Sarpèdone fu dall'asta, alla coscia sinistra:
attraversata l'aveva la punta bramosa di sangue,
s'era confítta nell'osso; ma Giove lo volle ancor salvo.
E i fidi suoi compagni, Sarpèdone simile ai Numi
trassero fuor dalla zuffa. La lancia che seco traeva
l'affaticava: ché niuno pur ebbe pensiero d'estrargli
l'asta di frassino fuor della coscia, sí ch'ei camminasse,
tanta era la lor fretta, tanto era il travaglio e l'affanno.
Gli Achei dall'altra parte cercava Tlepòlemo, lungi

dalla battaglia. Ed ecco, Ulisse divino lo vide,
anima salda, tenace; e il cuor tutto gli arse di furia.
E poi, restò fra due, nel cuore e nell'anima, incerto
se prima egli di Giove tonante inseguisse il figliuolo,
o se la vita prima togliesse a molti altri dei Lici.
Però, fato non era che Ulisse magnanimo cuore
spenger col ferro acuto dovesse il figliuolo di Giove.
Per questo, Atena contro le turbe dei Lici rivolse
la furia sua. Ciràno qui uccise, ed Alàstore, e Cromio,
Alio, Noèmone, Prítani, Alcandro. E molti altri dei Lici

avrebbe qui trafitti la forza divina d'Ulisse,
se non l'avesse visto l'eroe dal cimiero ondeggiante,
Ettore. E mosse, terrore dei Dànai, nel lucido bronzo,
verso le prime file. Sarpèdone figlio di Giove
fu lieto come ei giunse, levò queste voci dogliose:
«Figlio di Priamo, presto, non far che agli Argivi io rimanga
abbandonato! A me porgi aiuto: e poi, morte mi colga
dentro la vostra città, se proprio non era destino
ch'io ritornassi alla casa mia cara, alla terra materna,
ad allegrar la sposa diletta, ed i teneri figli!».
Disse cosí. Ma Ettore nulla rispose; e trascor-

se

oltre, ché d'altra brama punto era: respinger lontano

gli Argivi, e quanti piú potesse, privar della vita.

Ed i compagni fidi, Sarpèdone simile ai Numi

posero sotto il faggio bellissimo, sacro al Croní-de;

e dalla coscia fuori la lancia di frassino estras-se

Pelàgone gagliardo, che gli era carissimo ami-co.

Gli venner meno i sensi, negli occhi una nebbia s'effuse;

ma poi recuperò gli spiriti; e il soffio di Bora

rïanimò l'eroe, che a stento traeva il respiro.

D'Ettore intanto ai colpi, ai colpi di Marte, gli Argivi

né rivolgevano, ai negri navigli, fuggendo, le

spalle,

né contro loro la zuffa spingeano. Cedean passo passo,

quando ebber visto che Marte pugnava coi loro nemici.

A chi per primo, a chi per ultimo tolser la vita

Ettore quivi, figlio di Priamo, e il bronzeo Marte?

A Tëutrante divino, a Oreste maestro di carri.

E Treco ètolo cadde, maestro di lancia, Enomào,

Èleno, figlio d'Enopio, e Oresbio dal fulgido cinto,

cúpido assai di ricchezze, che in Ile abitare soleva,

sovra le ripe del fiume Cefisio, e molti altri Beoti

presso abitavano a lui, su quelle pinguissime terre

Come Giunone vide, la Dea dalle candide braccia,
spenti cosí gli Argivi cader negli scontri feroci,
súbito queste volse veloci parole ad Atena:
«Ahi, ahi!, vergine figlia di Giove dell'egida sire,
vana per Menelao fu dunque la nostra promessa,
che, Troia a sacco messa, sarebbe alla patria tornato,
se lasceremo cosí che infuri l'orribile Marte!
Su via, dunque, anche noi badiamo alla cruda battaglia».
Disse. Né fu restia la Diva dagli occhi azzurrini.
Mosse a bardare i cavalli dagli aurei frontali Era stessa,
Era, la Dea veneranda, la figlia di Crono possente.

Ebe poi subito al carro le ruote di bronzo rotonde,

ad otto raggi, aggiunse, figgendole all'asse di ferro.

L'anima dentro è di ferro, che mai non si strugge; ma sopra

sono adattati cerchi di bronzo, stupendi a vederli:

sono d'argento i mozzi, che giran da entrambe le parti,

la cassa è tutta a intrecci di cingoli d'oro e d'argento,

e tutto in giro agli orli si volgono due parapetti.

Sporgeva anche il timone d'argento: all'estremo di questo,

il bel giogo legò tutto d'oro, ed i bei pettorali

d'oro v'aggiunse. E al giogo costrinse i veloci cavalli

Era, di Giove figlia, bramosa di stragi e di pugne.

Atena poi, di Giove signore dell'ègida figlia,

lasciò cader sul suolo d'Olimpo il suo morbido peplo,

variegato, che aveva tessuto ella stessa, ed ornato:

la tunica indossò, di Giove che i nugoli aduna

l'armi impugnò, con quelle s'armò per la guerra dogliosa.

Coprí gli omeri entrambi con l'ègida ornata di frange,

tremenda, a cui corona fa tutto d'intorno il Terrore.

E c'è la Rissa, e c'è la Forza, e l'Assalto doglioso.

c'è della Gòrgone il capo, del mostro terribile, orrendo,

e pauroso prodigio di Giove. Sul capo il grande elmo

d'oro posò, dal doppio cimiero, con quattro falère,

dove di cento città scolpiti vedevi i guerrieri.

Poi, sopra il carro salí veloce fiammante, la lancia

grave massiccia strinse, con cui degli eroi le falangi

stermina, quando la invade furore, la figlia di Giove.

Ed ecco, Era i cavalli sfiorò con la sferza. Del cielo

diedero mugghio spontaneo le porte, guardate dall'Ore,

a cui tutto è affidato l'Olimpo ed il cielo infinito,

sia per dischiudere, sia per serrare quel nugolo denso.

Fecer passare di qui, dal pungolo spinti, i cavalli.

Ed il Croníde, in disparte trovaron dei Numi, seduto

sopra la vetta piú alta, fra i vertici tanti d'Olimpo.

Quivi fermò la Dea dalle candide braccia i cavalli,

e si rivolse al sommo Croníde, con queste parole:

«O Giove, e non t'adiri con Marte, per tanti suoi scempi?

Quanti guerrieri e quali distrusse del popolo Acheo,

senza riguardo, alla cieca, per darmi tormento! E tranquilla

Cípride intanto s'allegra col Nume dall'arco d'argento,

ch'àn questo pazzo eccitato, che legge non sa. Giove padre,

vorrai forse adirarti con me, se con aspro dolore

Marte percuoto, e lungi lo faccio fuggir dalla pugna?»

E a lei Giove cosí rispose che i nugoli aduna:

«Su, dunque, Atena vaga di prede a lui súscita contro,

che piú d'ogni altro suole colpirlo di duri tormenti».

Disse cosí. Né indugio frappose la Diva Giunone.

Sopra i cavalli vibrò la sferza, né furono tardi

quelli a volar, fra il cielo cosparso di stelle e la terra.

Quanto di cielo un uomo sovressa una eccelsa vedetta

scorge, spingendo l'occhio sul piano purpureo del mare,

tanto i nitrenti divini corsieri percorron d'un salto.

Ma quando a Troia poi furon giunti, e ai due rapidi fiumi

dove le lor fluenti confondon Simèta e Scamandro,

qui pose fine al corso la Diva Giunone, dal carro

sciolse i cavalli, effuse d'intorno caligine densa;

e germinò Simèta per essi dal suolo l'ambrosia.

E mossero le Dee, con trepido vol di colombe,

desiderose di dare soccorso agli Argivi guerrieri.

E, come poi fûr giunte là dove piú fitti e piú prodi

stavano intorno al Tidíde, maestro a domare

cavalli,

stretti, e parevan leoni che sbranino cruda la preda,

o forse apri selvaggi, di forza che mai non si fiacca,

qui stette, e un grido alzò la Diva Giunone; e d'aspetto

Stèntore prode sembrava, l'eroe dalla voce di bronzo,

che tanto alto gridava da solo, quanti altri cinquanta:

«Vergogna, Argivi, belli d'aspetto, ma turpi di cuore!

Finché nelle battaglie moveva il divino Pelíde,

neppur sotto le porte dàrdanie, a pugnare i Troiani

erano arditi: tanto temevan l'orrenda sua lancia:

lungi dalla città pugnano ora, vicino alle navi».

Con tali detti, eccitò la furia d'ognuno e l'ardire.

Ed a cercar balzò, la Diva occhiazzurra, il Tidíde;

e quell'eroe trovò, che presso ai cavalli ed al cocchio

refrigerava la piaga che Pàndaro inflitta gli aveva.

Di sotto al bàlteo largo dell'ampio suo scudo rotondo,

lo tormentava il sudore: patíva, la mano era stanca;

e, sollevato il bàlteo, tergevasi i grumi del sangue.

La Dea poggiò la mano sull'orlo del carro, e gli disse:

«Poco simile a sé Tidèo generato ha suo figlio!

Era Tidèo di membra non grandi, ma saldo alla

pugna.

E sin quando io vietavo che parte prendesse alle zuffe,

che sua prodezza mostrasse – quando egli lontan dagli Achivi

araldo a Tebe venne fra i molti guerrieri di Tebe,

io gli ordinai che tranquillo sedesse con gli altri a banchetto –,

egli, che mal poteva mutare il suo cuore gagliardo,

i giovani cadmei sfidò, senza sforzo li vinse

in ogni prova: ch'io vicino gli stavo, al soccorso.

E invece presso a te sono ora, di te mi do cura,

t'esorto di gran cuore che tu coi Troiani combatta;

ma tu, da travagliosa stanchezza fiaccate hai le membra,

oppure il cuor ti frena timore, e t'arresta. Dav-

vero

figlio non sei di Tidèo, del prode figliuolo d'Enèo».

E Dïomede, prode guerriero, cosí le rispose:

«Ben ti conosco, o Dea, dell'egioco Giove figliuola:

perciò, ben volentieri ti parlo, ché nulla io ti celo.

Il cuore mio non frena terrore, né esito. Solo

io dei comandi tuoi mi ricordo, che tu m'impartisti:

ché proibisti ch'io faccia a faccia coi Numi lottassi:

con gli altri Numi: solo se fosse venuta Afrodite

alla battaglia, potevo ferirla col lucido bronzo.

Per questo io qui ritratto mi sono, ed agli altri compagni

Argivi, ordine diedi che qui si adunassero tutti:

perché mi sono accorto che Marte presiede alla pugna».

E a lui cosí rispose la Diva dagli occhi azzurrini:

«O figlio di Tidèo, Dïomede diletto al mio cuore,

non paventare, no, di Marte, né d'altro qual sia

degli Immortali: tale sono io, che, a te presso, t'assisto.

Su', spingi prima i tuoi cavalli su Marte, e da presso

fa' di colpirlo, riguardo non abbi di quel furïoso,

di quel pazzo, di quel gran malanno, di quel voltafaccia,

che, pur dïanzi, a me promise e a Giunone, che guerra

egli farebbe ai Troiani, darebbe soccorso agli Argivi:

e coi Troiani, invece, pugna ora, ed ha tutto scordato!».

E, cosí detto, cacciò dal carro giú Stenelo a tèrra,

che con la mano indietro lo trasse; ed ei subito scese;

e sopra il carro salí, vicina al figliuol di Tidèo,

ansia di pugne, la Dea. Cigolava alto l'asse di faggio,

al peso: ché un eroe portava, e una Diva tremenda.

Essa i corsieri avventò solidunguli prima su Marte.

L'armi al piú prode campione d'Etolia stava egli predando,

a Perifante, immane d'Ocesio bellissimo figlio.

Marte cruento lo stava spogliando. Ed Atena si cinse

l'elmo d'Averno, che lei rendesse invisibile a Marte.

Or, come questi vide venire il divino Tidíde,
quivi disteso a terra lasciò Perifante gigante,
dov'ei l'aveva ucciso, gli aveva levata la vita,
e al figlio di Tidèo, domator di cavalli, si volse.
E quando l'un su l'altro movendo, già eran vicini,
Marte per primo, sopra le redini e il giogo proteso,
scagliò l'asta di bronzo, bramoso di tòrgli la vita.
Ma lo ghermí con la mano la Diva dagli occhi azzurrini,
e sotto il carro lo spinse, ché vano sortisse il suo volo.
Secondo, poi, lanciò Dïomede, fiero urlo di guerra,
l'asta di bronzo; e la spinse la Diva, figliuola di Giove,

verso l'estremo ventre, dov'era aggirata una fascia.

Qui lo colpí la Dea, lo ferí, lacerò la sua cute,

e l'asta ancora svelse. Un urlo die' il bronzeo Marte,

qual novemila, o vuoi diecimila guerrieri a battaglia

levano insieme, quando s'appicca la zuffa di guerra.

E sbigottirono, e invase terrore Troiani ed Achivi;

tale fu l'urlo di Marte, che mai non si sazia di guerre.

E quale tutto negro pei nugoli l'ètere appare

quando per la calura si leva la furia dei venti:

tale il bronzeo Marte apparve al figliuol di Tidèo,

mentre, di nembi avvolto, movea verso il cielo

infinito.

Rapidamente giunse dei Numi alla sede, all'Olimpo,

e si sede', col cuore doglioso, vicino al Croní-de,

l'ícore ambrosio a lui mostrò, che scorrea dalla piaga,

a lui, tra le querele, parlò queste alate parole:

«E non t'adiri, Giove, mirando questi orridi scempi?

Sempre noialtri Numi soffriamo le pene piú cru-de,

l'uno crucciando l'altro, cercando il piacer dei mortali.

E tutti in guerra siamo con te; ché una stolta fi-gliuola

hai generato, funesta, ch'a sempre la mente ad empiezze.

E tutti gli altri, quanti noi siamo Celesti d'Olimpo,

tutti obbediamo a te, ti siamo, uno ad uno, soggetti:

costei, non a parole tu mai la castighi, né a fatti,

anzi, la provochi, questo malanno ch'ài tu generato.

Ed ora, essa eccitò Dïomede, il superbo Tidíde,

che la sua pazza furia sui Numi celesti provasse.

Esso, Cípride prima nel carpo ferí della mano:

contro me stesso poi si lanciò, che pareva un demonio;

e me trassero in salvo le gambe veloci; o che a lungo

avrei patito lí, fra le orrende cataste dei morti,

oppur, vivo, sarei disfatto dai colpi del bronzo!».

Ma bieco lo guardò, gli rispose il signore dei nembi:

«Non ti piantare qui, voltafaccia, a fiottare! Fra quanti

sono d'Olimpo i Numi, su tutti odioso mi sei,

ché sempre è a te la rissa diletta, e la zuffa e la guerra.

L'indole hai tu di tua madre Giunone, sfrenata, implacata,

che io con le parole a stento riesco a domare.

Ed or, pei suoi consigli tu soffri, dico io, ciò che soffri.

Ma tuttavia, non vo' che tu debba piú a lungo patire,

perchè sei sangue mio, di me t'ha concetto tua madre.

Ché, se nefasto qual sei, fossi figlio d'un altro dei Numi,

da un pezzo tu saresti piú giú dei figliuoli d'Urano».

Cosí detto, a Peone die' ordine che lo curasse.

E la sua piaga Peone di farmachi leni spalmando,

lo risanò: ché nato non era di stirpe mortale.

Come in breve ora il presame coagula il candido latte

ch'era fluente, e presto, nei rapidi giri, s'addensa,

presto cosí Peone guariva quel Dio veëmente.

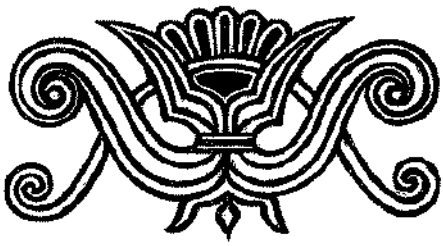
Ebe poi lo lavò, lo cinse d'amabili vesti;

e presso egli sede', raggiante di gloria, al Croníde.

Ecco, e alla casa di Giove di nuovo tornarono anch'esse

Era l'argiva, e Atena, la Dea che Alalcòmene guarda,

quando ebber cosí tronche le stragi di Marte omicida.



CANTO VI·

CANTO VI

Soli alla dura battaglia rimasero Achivi e Troiani,
e furïava la pugna, da entrambe le parti, nel piano,
questi su quelli scagliando diritte le bronzee zagaglie,
fra i rivi del Simeto, fra quelli del Xanto, nel mezzo.
Il Telamonio Aiace, presidio agli Achivi, per primo
valse a spezzar la falange troiana, ed un raggio di luce
fece brillare ai compagni, colpendo il guerriero Acamante,
dei Traci il piú gagliardo, d'Eussòro figliuol, grande e prode.

Per primo ei lo colpí nel cimiero e la cresta dell'elmo,
e l'ossa traversò fuor fuori la punta di bronzo,
si conficcò nella fronte: la tènebra gli occhi gli avvolse.
E Dïomede, alto grido di guerra, die' morte al figliuolo
di Teutrànide, Axílo, che viver soleva in Arisbe
bella: opulento egli era, diletto era a tutti: ché tutti
egli ospitava; e sorgeva lunghessa la via la sua casa.
Niuno però di quelli corse ora, che schermo gli fosse
alla fatale sciagura: ché lui col suo servo Calesio
che allor dei corridori le briglie reggea, Dïomede

uccise; e l'uno e l'altro s'immersero giú ne la terra.

E morte Euríalo diede a Dreso e ad Ofeltio; poi mosse

contro Pedàso ed Esèpo; entrambi la Ninfa dei fonti

Abarbarèa generati li aveva a Bucalïone.

Era Bucalïone figliuolo di Laomedonte,

primo di tutti i fratelli, però non legittimo. Or questi,

mentre pasceva il gregge, si strinse in amor con la Ninfa;

e questa concepí, die' a luce i due gemini figli.

Ora la furia d'entrambi fiaccò di Mecíste il figliuolo,

prostrò le belle membra, predò dai loro omeri l'armi.

Diede ad Astíalo morte Polípete, saldo guerrie-

ro.

Ulisse con la lancia di bronzo trafisse Pidíte,

giunto da Pèrcote: Teucro die' morte al divino Aretòne.

Con la zagaglia il figlio di Nèstore, Antíloco, uccise

Ablero; ed Agamènnone, sire di popoli, Elàto,

che nell'eccelsa Pedàso, vicino alle sponde abitava,

del Satnio ricco d'acque. A Fílaco diede la morte,

mentre fuggiva, Leito: Euríalo uccise Melanzio.

E Menelao, possente guerrier, fece Adrasto prigione:

ché sbigottiti s'erano i suoi corridori. Nel piano,

di tamerisco in un tronco cozzato essi aveano; e, spezzato

presso alla punta il timone del carro, si volsero

in fuga,

verso la rocca, dove fuggiano pur gli altri corsieri.

Ed egli rotolò dal cocchio, vicino alla ruota,

giú nella polvere prono, col viso alla terra: su lui

fu Menelao, figliuolo d'Atrèo, con la lunga sua lancia.

E le ginocchia Adrasto gli strinse, cosí supplicando:

«Prendimi vivo, Atríde, riscatto ne avrai che convenga.

Nell'opulenta mia casa paterna son molti tesori:

oro v'è, bronzo, e ferro foggiato con vario travaglio:

te ne darebbe mio padre larghezza infinita, di cuore,

quando sapesse che vivo sono io, degli Achei su le navi».

Disse: ed il cuor gli molcí nel seno, con queste parole;

e al servo stava già per darlo, che via lo guidasse,

alle veloci navi. Ma in quella Agamènnone giunse,

e un grido alto levò, gli volse cosí la parola:

«Tenero cuor, Menelao, perché sei cosí pïetoso?

Devi lodarti davvero, di quello che in casa t'han fatto

questi Troiani! Nessuno ci deve sfuggir dalle mani,

sfuggir da trista morte; neppure se alcuno la mamma

bambolo ancora in grembo lo porta, ci deve sfuggire:

tutti spariscano, e niuno li pianga, né traccia ne

resti».

L'eroe con questi detti la mente piegò del fratello,
sí ch'ei mutasse avviso. Respinse da sé con la mano
Adrasto; e lo colpí nel fianco Agamènnone forte.
Supino giú piombò: sul petto puntandogli il piede,
fuor dalle carni la lancia di frassino svelse l'Atríde.

Nèstore poi gli Argivi chiamò, favellando a gran voce:
«O Dànai, prediletti campioni, seguaci di Marte,
niuno ci sia tra voi, che, indotto da brama di preda,
resti indietro, per poi gran massa alle navi portare.

Ora, uccidiamo nemici: ché dopo, a bell'agio ciascuno
per la pianura potrà spogliare dell'arme i caduti».
Cosí, con questi detti, spronava eccitava ciascuno.
E nuovamente i Troiani, respinti dai validi Achei,
vinti per manco di forza, tornati sarebbero in Ilio,
se qui non fosse accorso, dov'era con Ettore Enea,
Èleno, figlio di Priamo, tra gli auguri sommo che disse:
«Ettore, Enea, voi due, che fra tutti i Troiani ed i Lici
nelle battaglie reggete lo sforzo piú grande, che i primi

siete dovunque si pugna, per opra di senno e di mano,

fate argine, correte da tutte le parti, le turbe

lungi tenete dai valli, che, in fuga, alle femmine in braccio

non debban mai piombare, dar grande sollazzo ai nemici!

Poi, quando tutte abbiate frenate, animate le schiere,

noi, rimanendo qui, sosterremo coi Dànai la pugna,

e sia pur dura prova: ché forza è suprema. E tu, torna

Ettore, alla città; e quivi, di' ciò ch'io ti dico

a nostra madre: ch'essa, raccolte le bianche matrone,

sopra la rocca, nel tempio d'Atena dagli occhi azzurrini,

con la sua chiave schiuda le porte del santo recesso,

e nella reggia un peplo trascelto, il piú bello di tutti,

quello che piú leggiadro le sembri, il piú caro al suo cuore,

su le ginocchia lo ponga d'Atena dal fulgido crine;

e dodici giovenche prometta immolar nel suo tempio,

candide, ancor non dome, sí ch'ella a pietà si commuova

della città, delle spose troiane, dei pargoli infanti,

e dalla sacra Troia lontano il figliuol di Tidèo

tenga, il selvaggio guerriero, di morte il possente ministro,

il piú gagliardo, io penso, fra quanti combattono

Achivi.

Neppure Achille, sire di genti, è cosí temerario,

ch'è d'una Dea pur figlio, si dice. Ma troppa è la furia

del figlio di Tidèo; né alcuno può stargli di contro».

Disse cosí. Senza indugio seguí del germano i consigli

Ettore. Strette l'armi, balzò giú dal cocchio; e, vibrando

le due zagaglie acute, correva per tutte le file,

e li spronava alla zuffa, destava la mischia feroce.

Volsero quelli la fronte, ristetter dinanzi agli Achivi:

questi cederono il campo, sospesero l'opra di morte,

immaginando che alcuno dei Numi del cielo

stellato

fosse a soccorrerli sceso: sí fu quel restare improvviso.

Ettore allor, fra i Troiani, gridando, lanciò questo appello:

«O valorosi Troiani, di gloria famosi alleati,

uomini siate, amici, reggete ben saldi a la pugna,

sin ch'io mi rechi ad Ilio, per dire ai vegliardi e a le spose

ch'alzino preci ai Numi, promettano scelte ecatombi».

Ettore dunque, poi ch'ebbe ciò detto, partiva. E, movendo,

l'orlo di cuoio negro che tutto d'intorno girava

l'umbilicato scudo, batteva i calcagni ed il collo.

Glauco, d'Ippòloco figlio, nel mezzo, e il figliuol di Tidèo,

d'ambe le parti convennero, entrambi bramosi di pugna.

Or quando l'un contro l'altro movendo, già eran vicini,

primo a parlare prese l'ardito guerrier Dïomede:

«Da quale umana stirpe provieni tu mai, valoroso,

ch'io prima d'ora non t'ho visto mai nella nobile zuffa?

Ma ti sei fatto innanzi, ma tutti hai di molto or precorso.

Nel tuo valore ben fidi, se attendi la lunga mia lancia:

ché la mia furia affronta soltanto chi nacque a sciagura.

Ma se tu fossi un Nume, se fossi disceso dal cielo,

io non combatterò davvero coi Numi celesti:

poiché neppur Licurgo, possente figliuol di Driante,

a lungo visse, quando contese coi Numi immortali,

ei che le Ninfe, nutrici dell'ebro Diòniso, un giorno

cacciò pei gioghi santi di Nisa. Gittarono quelle

tutte i lor tirsi a terra, battute dal pungolo aguzzo

dell'omicida Licurgo: Diòniso, tutto sgomento,

giú si tuffò nei flutti del mare; e lui pavido accolse

Teti nel grembo; e per gli urli del sire era tutto un tremore.

Ma si crucciaron con lui gli Dei dalla facile vita,

e lo privò della vista di Crono il figliuolo; né a lungo

visse: ché l'odio ei divenne di tutti gli eterni Ce-

lesti.

Dunque non io coi Numi beati combatter vorrei.

Ma se degli uomini sei, che pascono il frutto dei campi,

fatti piú presso, ché prima tu giunga al confine di morte».

E gli rispose cosí d'Ippòloco il fulgido figlio:

«O valoroso Tidíde, perché la mia stirpe tu chiedi?

Simili sono le stirpi degli uomini a stirpi di foglie.

Le foglie, queste a terra le spargono i venti, e la selva

altre ne germina, e torna di nuovo a fiorir primavera:

cosí le stirpi umane, spunta una, quell'altra appassisce.

Pure, se tu vuoi questo sapere, se fatto esser

certo

qual sia la mia progenie: è dessa a molti uomini nota.

V'è la città d'Efíra nel cuor dell'Argòlide equestre,

dove Sísifo nacque, che fu dei mortali il piú scaltro,

Sísifo, d'Èolo figlio. Da Sísifo Glauco nacque,

e fu Glauco padre del nobile Bellerofonte,

ch'ebbe dai Numi in dono bellezza e virile prodezza.

Pur, contro lui macchinò nell'animo infesti disegni

Preto, e via lo scacciò dalla patria; e ben era possente

ei fra gli Argivi: ché Giove li aveva soggetti al suo scettro.

Arsa di folle brama, voleva la sposa di Preto,

la diva Antèa, con lui mescolarsi d'amore furtivo;

ma non sedusse Bellerofonte, l'onesto, l'accorto.

E corse allora a Preto con questa menzogna, e gli disse:

«Muori tu, Preto, o dà la morte a Bellerofonte,

che mi voleva pigliare d'amore, se ben mi schermivo».

Disse, ed a queste parole fu invaso il sovrano dall'ira.

Schivò di porlo a morte, ché in cuore pur n'ebbe ritegno;

ma lo mandò nella Licia, scrivendogli cifre funeste

entro due chiuse assicelle: dicendo che al suocero suo

quelle mostrasse, per farlo morir: ch'eran cifre

di morte.

Dunque, in Licia egli andò con la scorta secura dei Numi.

E quando giunto in Licia tu poi, presso i rivi del Xanto,

il re dell'ampia Licia lo accolse, gli fe' grande onore,

l'ospitò nove giorni, sgozzò nove bovi ai Celesti.

Ma quando poi spuntò, col decimo giorno, l'Aurora,

anche domande allora gli volse, le cifre vedere

volle, che aveva a lui recate del genero Preto.

Quando ebbe viste poi le cifre funeste del sire,

prima gli comandò che uccidesse l'immane Chimera.

Era quel mostro stirpe di Numi, non già di mortali:

sopra leone, capra nel mezzo, di drago la coda,

terribilmente spirando la furia di fuoco avvampante.

Pur, nei propizi prodigi dei Numi fidando, ei la uccise.

Poi s'azzuffò coi magnanimi Sòlimi: e dire soleva

che quella era la pugna piú dura che avesse affrontata.

Terzo, poi, sterminò le Amazzoni, cuori virili.

E il sire macchinò, quand'ei fu tornato, una frode.

Scelti dall'ampia Licia quanti eran piú prodi guerrieri,

contro un'insidia gli tese; né a casa tornarono quelli:

tutti li sterminò l'invincibile Bellerofonte.

Or, quando il sire conobbe ch'egli era pro' stir-

pe di Numi,

presso di sé lo tenne, gli die' per consorte la figlia,

gli diede la metà di tutti gli onori regali:

e gli assegnarono i Lici di campi una fertile stesa,

bella di vigne e maggesi, ché quivi egli avesse dimora.

E generò tre figli la sposa a Bellerofonte:

Laödamia, con Isandro e Ippòloco. Il saggio Croníde

giacque con Laödamia, che a luce Sarpèdone diede,

divino eroe, dall'armi di bronzo. Ma Bellerofonte

cadde nell'odio anch'egli di tutti i beati Celesti.

Onde a vagare prese soletto pei campi d'Alèo,

e si rodeva il cuore, schivava degli uomini

l'orme.

Ed al figliuolo Isandro, quando egli coi Sòlimi prodi

pugnava, Ares die' morte, il Dio non mai sazio di guerre:

Artèmide, la dea briglia d'oro, gli spense la figlia:

Ippòloco a me diede la vita, io di quello son figlio,

ch'or m'inviava a Troia, porgendomi molti consigli:

ch'io primeggiassi sempre, che sempre fra gli altri emergessi,

né svergognassi la stirpe dei padri, che in Èfira sempre,

e della Licia nell'ampie contrade eran primi tra i primi.

È questo il sangue ond'io mi onoro, questa è la

progenie».

Disse; e nel cuor s'allegrò Dïomede possente guerriero,
e conficcò ne le zolle del suolo ferace la lancia,
e con melliflui detti si volse al pastore di genti:
«Ospite dunque antico per parte di padre a me sei.
Sappi che accolse Enèo magnanimo sotto il suo tetto,
per venti giorni, Bellerofonte, l'eroe senza pecca.
Fecero poi, l'uno e l'altro, ricambio di doni ospitali.
Enèo diede una fascia di porpora bella, fulgente,
Bellerofonte una coppa di gemina faüce, d'oro,
ch'io custodita in casa lasciai quando venni alla guerra.

Non mi ricordo Tidèo: ché quando ero piccolo tanto,

ei mi lasciò; ché quel sire d'Achivi spirò sotto Tebe.

Ospite dunque io sono per te, se tu in Argo venissi,

tu ne la Licia a me, se tra il popolo io giungo dei Lici.

Anche per ciò nella pugna le lancie evitiam l'un dell'altro.

Molti a me restano sempre Troiani e valenti alleati

da sterminare, se un Dio me li offre, se al corso li aggiungo:

restano molti Achivi per te, se ad ucciderli vali.

Su via, dunque, tu ed io scambiamoci l'arme: ché tutti

veggano quale ci stringe dagli avi legame ospi-

tale».

Dette queste parole, balzati dai cocchi giú a terra,

strinser la mano l'uno dell'altro, scambiaron la fede.

Ed il Croníde Giove del senno qui Glauco fe' privo,

che col figliuol di Tidèo scambiò l'armi sue: queste d'oro,

quelle di bronzo; e die' cento giovenchi per nove giovenchi.

Ettore al faggio intanto giungeva, e alle porte Sceèe.

Qui dei Troiani le spose gli corsero incontro e le figlie;

e gli chiedeva ciascuna dei figli, i fratelli, i consorti,

d'ogni parente. A ciascuna rispose che preci ai

Celesti

ora levassero. E molte restaron col lutto nel cuore.

Ma poi, quando alla casa di Priamo bellissima giunse,

tutta recinta in giro di portici al sole fulgenti –

ché da una parte v'eran di lucida pietra cinquanta

talami, l'uno all'altro costrutti vicini; ed i figli

di Priamo qui dormiano accanto a legittime spose;

e dirimpetto a questi, nell'ala sorgevano opposta

dodici talami, bene coperti di lucida pietra,

l'uno vicino all'altro costrutti, ed i generi quivi

dormivano del re, vicino alle nobili spose –

e dunque, incontro allora gli venne la madre amorosa,

che Laödice, la figlia piú bella di tutte, cercava.

E per la mano lo prese, gli volse cosí la parola:

«Figlio, perché la guerra crudele hai lasciata, e qui giungi?

I maledetti figli d'Acaia c'incalzano troppo

nella battaglia, alle mura d'intorno; o il tuo cuore t'ha spinto

qui, perché tu dalla rocca, tendessi le mani al Croníde?

Dunque, rimani, ché il vino soave di miele io ti rechi,

sí che tu possa a Giove libare ed agli altri Celesti,

prima, e tu stesso quindi ne beva, e ne tragga conforto:

sai che ristora il vino le forze d'un uomo spossato,

come spossato sei tu coi tuoi, rintuzzando il ne-

mico».

Ettore, il prode dall'elmo fulgente, cosí le rispose:

«Nobile madre, il vino soave di miel non offrirmi,

ch'io non mi stempri bevendo, ché oblio del valor non mi colga.

Né con le mani impure libar vino limpido a Giove

io l'oserei: ché a Giove dai nugoli negri, le preci

volger non è concesso, bruttati di fango e di sangue.

Ma le matrone tu raccogli, ed al tempio d'Atena

récati, della Dea predatrice, con fumi d'incenso.

E nelle stanze un peplo trascelto, il piú bello e il piú grande,

quello ch'è molto piú d'ogni altro diletto al tuo cuore,

ponilo su le ginocchia d'Atena dal fulgido crine;
e dodici giovenche prometti immolar nel suo tempio,
fulve, del pungolo ignare, ov'ella a pietà si commuova
della città di Troia, dei teneri figli e le spose.
Muovi or tu dunque al tempio d'Atena, la Dea predatrice,
ed io mi recherò da Paride: voglio chiamarlo,
se per ventura il richiamo sentisse. Cosí l'inghiottisse
dove si trova, la terra: ché in lui Giove Olimpio ha creato
per i Troiani, per Priamo, pei figli di Priamo, un flagello.
Se lo vedessi giú ne le case discender d'Averno,
quasi direi che il mio cuore dovesse obliare il

suo pianto!».

Disse. Ed entrata in casa, la madre chiamava le ancelle,
che via per tutta Troia girando, adunar le matrone.
Essa discese poi nel talamo tutto fragrante,
dov'eran chiusi i pepli di mille colori, tessuti
dalle donne sidonie. Da Sídone il vago Alessandro
li avea su l'ampio gorgo recati del pelago, quando
Elena in Ilio, la bella di Giove figliuola condusse.
Ecuba uno di questi trascelse, e l'offerse ad Atena,
quello ch'era piú bello, piú vario di tinte, piú grande,
fulgido come un astro, riposto, per ultimo, in

fondo:

quindi si mosse, e insieme moveano con lei le matrone.

Or, quando giunsero al tempio d'Atena, sovressa la rocca,

schiuse le porte ad esse Teàno, la figlia di Cisse,

la sposa guancia bella d'Antènore, il pro' cavaliere,

ché aveano lei prescelta d'Atena ministra i Troiani.

Tutte con alte grida rivolser le mani ad Atena:

quindi, preso il bel peplo, Teàno dal viso leggiadro,

sulle ginocchia d'Atena dal fulgido crin lo depose,

ed invocò, scongiurando, la figlia di Giove possente:

«O somma Atena, o Dea fra le Dee, che la rocca proteggi,
a Dïomede spezza la lancia nel pugno, e lui stesso
fa' che bocconi procomba dinanzi alle porte Sceèe:
e dodici giovenche verremo a immolar nel tuo tempio,
candide, al giogo non dome, qualora a pietà tu ti muova
della città, delle spose troiane, dei teneri figli».
Disse; ma Pallade Atena il capo in su volse, a diniego.
Queste preghiere dunque volgeano alla figlia di Giove.
Ettore intanto alla casa movea del divino Alessandro,
bella, ch'ei stesso aveva costrutta con quanti a

quel tempo

sperti maestri di mura contava la fertile Troia.

E avevano costrutta la casa la sala ed il letto

presso alle case di Priamo e d'Ettore, in cima alla rocca.

Ettore quivi giunse diletto ai Celesti; e la lancia

d'undici cubiti in pugno stringeva: la cuspide in vetta

lampi mandava di bronzo, cingevala d'oro un anello.

E lo trovò che l'armi nel talamo stava forbendo,

il corsaletto e lo scudo bellissimi, e l'arco ricurvo.

Elena poi, l'Argiva, sedea fra le donne di casa,

ed alle ancelle dava comandi, e compieano bell'opre.

Ettore, come lo vide, lo invase di turpi rampogne:

«Oh sciagurato! Hai proprio ragione di fare l'offeso!

Alla città d'attorno, d'attorno alle mura, le genti

cadono nella battaglia: fiammeggiano intorno a la rocca

l'urlo di guerra e la mischia: tu pure arderesti di sdegno

qualora altri vedessi non darsi pensier de la pugna!

Su, ché la rocca presto non arda pel fuoco nemico!» –

Ed Alessandro che un Nume sembrava, cosí gli rispose:

«Ettore, sí che a ragione rampogna mi fai, non a torto.

Dunque ti risponderò; tu ascoltami e intendimi bene.

Non per collera no, né per sdegno contro i Tro-

iani,

io me ne stavo chiuso nel talamo, in preda all'accidia.

Anzi la sposa, or ora, volgendomi blande parole,

me, ch'io tornassi a guerra, spronava: ed il meglio è sembrato

questo anche a me: la vittoria sorride ora a questo ora a quello.

Aspettami ora un po', ché l'arme di guerra io rivesta.

Oppur, va, ch'io ti seguo: di certo raggiungerti penso».

Disse: né a lui risposta veruna diede Ettore prode.

E disse Elena ad Ettore queste melliflue parole:

«Cognato mio, davvero ch'io sono una cagna

funesta,

lurida! Oh, se quel giorno che a luce la madre mi diede,

una maligna procella di venti m'avesse rapita,

o sovra un'alpe, o fra l'onde, fra i mille frastuoni del mare,

che m'inghiottissero i gorghi, che tanta sciagura non fosse!

Ma poi che tanti mali volean che seguissero, i Numi,

deh!, fossi almeno stata la sposa d'un uomo piú prode,

non come questo, sordo degli uomini al biasimo e all'onta!

Saldo volere questi non ha, né sarà mai che l'abbia

per l'avvenire; e un giorno dovrà ben pagarne la pena!

Ma dunque, entra, su' via, su questo sgabello ti siedi,

cognato mio, ché piú d'ogni altro te grava il travaglio,

cagna ch'io sono, per me, d'Alessandro pel tristo destino:

ché Giove sopra noi volle infitta la sorte malvagia,

ché noi fossimo oggetto di canto alle genti future».

Ettore, il prode dall'elmo lucente, cosí le rispose:

«Elena, pur se ti preme di me, non mi chieder ch'io segga.

Non m'indurresti: ché il cuore mi sprona ch'io corra al soccorso

dei miei guerrier, che molto mi bramano, ed io sono lungi.

Scuoti bensí costui, s'affretti egli stesso ad armarsi,

sí che raggiungermi possa mentre io sono ancor fra le mura.

Io vado intanto a casa, ché voglio vedere i miei cari,

la prediletta sposa, col pargolo infante: ché ignoro

se dalla pugna ad essi potrò ritornare, o se i Numi

spento mi vogliano oggi sottesse le man' degli Achivi». –

Dette queste parole, l'eroe dal fulgente cimiero,

Ettore, mosse: e alla bella sua casa in un attimo giunse.

Ma non trovò nelle stanze la sposa dal candido braccio:

ch'essa col bimbo e l'ancella dal peplo fulgente, recata

s'era alla torre, e lí, piangeva, levava lamenti.

Ettore, poi che in casa non trovò la pura sua sposa,

sopra la soglia i passi fermò, si rivolse alle ancelle:

«Donne, di casa, andiamo, sapete di Andromaca dirmi,

sicuramente dove si trovi? Ch'è fuor della casa.

Dalle cognate è andata fors'ella, o nel tempio d'Atena,

dove la Dea tremenda imploran le donne di Troia?». –

La dispensiera fida con queste parole rispose:

«Ettore, come tu chiedi, ti posso dar certa risposta.

Non già dalle cognate né al tempio d'Atena ella è andata,

dove la Dea tremenda imploran le donne di Troia;

ma sovra l'alta torre di Troia, quand'ella ha sentito

ch'àn gran vantaggio gli Achivi, che cadono stanchi i Troiani.

Subito allora è corsa di furia, verso le mura

come una pazza; e con lei la nutrice, recando il bambino».

La dispensiera disse cosí. Si spiccò dalla casa

Ettore, su la medesima via, per le belle contrade.

Ora, quand'egli, tutta la grande città traversata,

giunse alle porte Sceèe, dond'era l'uscita sul piano,

quivi gli venne contro, correndo, la florida sposa,

Andromaca, la figlia d'Etíone dall'animo grande,

d'Etíone, che sottesse le selve abitava del Placo,

nell'Ipoplacia Tebe, di genti cilicie signore;

e d'Ettore, fulgente guerriero, fu sposa la figlia.

Contro or gli mosse; e l'ancella seguiala, che il bimbo recava

parvolo ancora, né ancora parola dicea, tra le braccia,

d'Ettore il figlio diletto, che un astro del cielo sembrava.

Ettore lo chiamava Scamandrio; ma gli altri Troiani

Astïanatte: ché il padre, da solo era schermo di Troia.

Ecco, e sorrise in silenzio, com'egli il suo par-
golo vide.
Ma, lagrime versando, vicina gli venne la spo-
sa,
e per la man lo prese, gli volse cosí la parola:
«Misero te, la tua furia sarà la tua perdita, e il
bimbo
non ti commuove a pietà, non io sciagurata,
che presto
vedova rimarrò di te: ché ben presto gli Achei
t'uccideranno, piombando su te tutti insieme.
Ed allora,
quando di te sarò priva, meglio è ch'io discen-
da sotterra;
poi che nessun conforto, se un tristo destino ti
coglie,
piú mi rimane, ma solo cordoglio. Non padre,
non madre

piú mi rimane. Ché il padre m'uccise il terribile Achille,

e la fiorente abbatté popolosa città dei Cilíci,

Tebe dall'alta porta. Die' morte ad Etíone Achille,

né lo spogliò dell'armi, ché n'ebbe nel cuor peritanza;

ma, chiuso ancor nell'armi sue belle, lo diede alle fiamme,

e su le ceneri il tumulo estrusse; e le Ninfe montane,

figlie di Giove, che l'ègida scuote, lo cinsero d'olmi.

Nella mia casa con me vivevano sette fratelli;

ma nello stesso giorno piombarono tutti nell'Ade;

ché tutti quanti Achille, l'eroe piú gagliardo, li uccise,

presso alle tarde loro giovenche, alle pecore bianche.

La madre mia, la sposa del sire di Tebe Ipoplacia,

qui la condusse Achille con l'altre sue prede di guerra.

Poi rimandata l'aveva, ché n'ebbe riscatto infinito;

ma nella casa del padre, d'Artèmide un dardo la spense.

Ettore, dunque per me tu sei padre, sei tenera madre,

fratello sei per me, sei florido sposo. Oh, t'imploro,

muoviti adesso a pietà! Rimani con noi sulla torre,

non lasciar orfano il bimbo, né vedova me tua compagna!

E presso il caprifico la gente raccogli, ove il varco
s'apre piú facile verso la rocca, e piú agevole è il muro:
ché già l'hanno tentato tre volte i piú prodi guerrieri,
stretti agli Aiaci intorno, intorno ai due figli d'Atrèo,
a Idomenèo, valoroso campione, al figliuol di Tidèo,
sia che scaltriti li abbia qualcuno d'oracoli esperto,
sia che l'animo loro li spinga e costí li diriga».
Ettore grande, il prode dall'elmo corrusco, rispose:
«Di tutto questo anch'io pensiero mi do, sposa mia;
ma dei Troiani troppo temo io, delle donne tro-

iane,

se come un vile in disparte mi faccio, se schivo la guerra;

né mi v'induca il mio cuore, ché appresi a condurmi da prode,

sempre, a combattere sempre fra i primi guerrieri di Troia,

gloria pel padre mio, per me gloria sempre acquistando.

E bene questo io so: me lo dicono l'anima e il cuore:

giorno verrà che cadrà la rocca santissima d'Ilio,

ed il re Priamo, e la gente di Priamo, maestra di lancia.

Ma non cosí dei Troiani la doglia futura mi cruccia,

non d'Ècuba mia madre, né pure del vecchio

mio padre,

né dei fratelli miei, che molti, che forti, dovranno

sotto i nemici colpi cader nella polvere spenti,

come di te, quando alcuno dei duri guerrieri d'Acaia

via lagrimosa ti tragga, lontana dai liberi giorni,

e in Argo debba tu filare al telaio d'un'altra,

e da Messíde l'acqua tu debba portar, da Iperèa,

ben repugnante; ma pure costretta sarai dal destino.

E forse alcun dirà, vedendo che lagrime versi:

«D'Ettore è questa la sposa, che primo fra tutti i Troiani

era in valor, quando a Troia d'attorno ferveva la pugna».

Questo qualcuno dirà, nuova doglia sarà nel

tuo cuore,

priva dell'uom che potrebbe strapparti alla vita servile.

Ah! Ma la terra sparsa sovresso il mio corpo mi asconda,

pria che il tuo lagno ascolti, che via tratta schiava io ti sappia!».

Poi ch'ebbe detto cosí, le mani tese Ettore al bimbo.

Ma con un grido il bambolo il viso nascose nel grembo

della nutrice bella, sgomento all'aspetto del padre:

ché sbigottí, vedendo rifulgere il bronzo, ed i crini

terribilmente ondeggiare su l'alto cimiero de l'elmo.

Sorrise il padre caro, sorrise la nobile madre.

E súbito dal capo via l'elmo si tolse l'eroe,
e a terra lo posò, che fu tutto un barbaglio di raggi.
Quand'ebbe poi baciato, palleggiato il figlio suo caro,
tale preghiera a Giove rivolse ed a tutti i Celesti:
«Giove, e voi tutti, o Numi, deh!, fate che tale divenga
questo mio figlio, quale sono io, dei Troiani l'insigne,
forte cosí di membra, sicuro signore di Troia.
E quando ei tornerà dal campo, taluno abbia dire:
«Questi è piú forte molto del padre!». E, trafitto il nemico,
rechi di sangue intrise le spoglie; e s'allegri la madre».

Detto cosí, fra le braccia depose alla sposa diletta
il suo bambolo. Andromaca al seno odoroso lo strinse,
e fra le lagrime rise. E vide lo sposo quel riso,
e si commosse, e a farle carezza distese la mano:
«O poverina! – le disse – non stare ad affliggerti troppo:
ché contro il fato nessuno potrà giú nell'Ade piombarmi:
ché la sua sorte, ti dico, nessuno degli uomini schiva,
né buono, né malvagio, come essa per lui sopraggiunga.
Via, dunque, adesso, a casa ritorna, ed all'opere attendi,
alla tua rocca, al telaio, partisci comandi alle

ancelle,

ch'esse lavorino. E gli uomini, quanti ne nacquero in Ilio,

– io piú che tutti gli altri – dovranno pensare alla guerra».

Detto cosí, raccolse dal suolo il crinito cimiero

Ettore; e verso casa moveva la sposa diletta,

spesso volgendosi addietro, versando amarissimo pianto.

Subito, quindi alla grande magione d'Ettore giunse,

d'Ettore, sterminatore di genti; e trovò molte ancelle

quivi raccolte, che tutte levaron, vedendola, un pianto.

Ettore, vivo ancora, piangevano nella sua casa,

ché non avevano piú speranza che vivo tornasse

dalla battaglia, e alle mani sfuggisse e al furor degli Achivi.

Né troppo a lungo indugiava nell'alta magione Alessandro.

Anzi, poiché le belle armi di bronzo ad intarsi ebbe cinte,

traverso la città si lanciò sui piedi veloci,

come un cavallo, d'orzo pasciuto al presepe e rinchiuso,

uso a tuffare le membra nell'ampia corrente del fiume,

che, quando i lacci spezzò, scalpitando si lancia sul piano,

fiero, tenendo pur erta la testa: d'attorno, sul dorso

balzano i crini; e, ratte, lo portano via le ginocchia,

conscio di sua beltà, dove pascono gli altri cor-

sieri.

Paride similemente, di Pèrgamo via per la rocca,

tutto fulgente nell'armi correa, come un sole, e levava

alte le grida, portandolo i piedi veloci; e d'un tratto,

Ettore, il prode fratello raggiunse, che appunto dal luogo

si distaccava dove parlato egli avea con la sposa.

Primo Alessandro, che un Nume sembrava, lo vide, e gli disse:

«Caro fratello, troppo tardare ti fo, quando hai fretta:

ché m'indugiai, né, come volevi, qui subito giunsi».

Ettore, il prode dall'elmo fulgente, cosí gli ri-

spose:

«Fratello mio, nessuno, pur ch'egli sia giusto, potrebbe

biasimo darti nell'opre di guerra: ché sei valoroso.

Ma, come puoi, t'abbandoni, volere non sai: sí che tutto

mi duole il cuor, se ascolto di che vitupèri coprirti

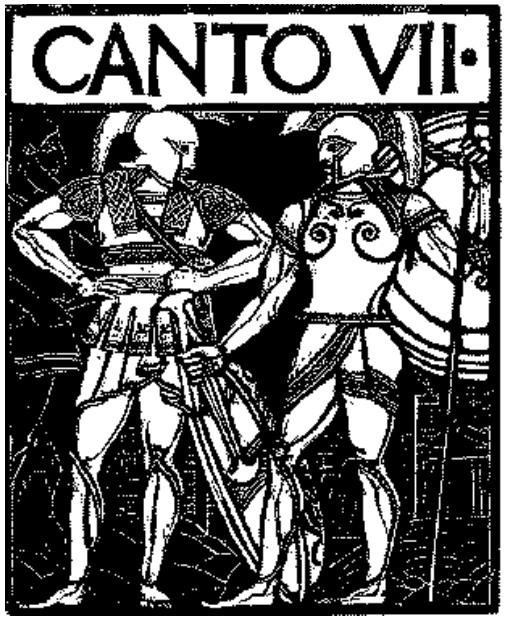
usa la gente di Troia, che tanto per te si travaglia.

Ora si vada: ché ammenda faremo di tutto, se un giorno

Giove conceda che ai Numi del ciel sempiterno si possa

dentro le case libare la coppa dei liberi giorni,

dopo scacciati gli Achivi guerrieri dal suolo di Troia».


CANTO VII·

CANTO VII

Poi ch'ebbe detto cosí, tutto fulgido fuor dalle porte
Ettore irruppe, e seco moveva il fratello Alessandro,
pieni di brama entrambi, nel cuore, di guerra e di zuffe.
E come ai navichieri che ansiosi lo attendono, un Nume
manda propizio vento, quando essi, correndo sul mare,
stanchi già sono sui remi, fiaccate han le membra al travaglio:
tali ai Troiani, che brama ne avevano, apparvero quelli.
Quivi Alessandro uccise Menestio figliuol d'Aritòo,

ch'Arne abitava: Aritòo, clavigero sir, gli fu padre,

Filomedusa dagli occhi rotondi lo diede alla luce.

Ed Ettore colpí con l'acuta zagaglia Eionèo,

sotto il frontale di rame dell'elmo, e gli tolse la vita.

Glauco, d'Ippòloco figlio, signor della gente di Licia,

con la zagaglia Ifímo trafisse, nel fiero cimento,

figlio di Dexïo, mentre pugnava sul rapido carro.

L'omero gli ferí: cadde a terra, e fiaccato fu il corpo.

Come di lor s'accorse la Diva dagli occhi azzurrini,

che nel cimento fiero, sterminio facevan d'Argivi,

giú con un lancio verso Ilio piombò dalle vette d'Olimpo.

Ma Febo, che voleva conceder vittoria ai Troiani,

come veduta l'ebbe da Pèrgamo, incontro le mosse.

Stettero presso al faggio, vicin l'uno all'altro, i due Numi;

e parlò primo Apollo sovrano, figliuolo di Giove:

«Perché con tanta furia, figliuola di Giove possente,

sei dall'Olimpo discesa? Che gran desiderio ti spinge?

Conceder forse vuoi la dubbia vittoria agli Achivi?

Ché già, pietà di tanti Troiani caduti, non senti.

Questo, se tu vorrai darmi ascolto, sarebbe pel meglio:

tregua facciam che quest'oggi si ponga agli scontri e le zuffe:
riprenderanno poi la pugna diman, sin che d'Ilio
trovino il fine fatale, giacché questo avete deciso,
voi, sempiterne Dive: che questa città sia distrutta».

E a lui cosí rispose la Diva dagli occhi azzurrini:
«Sia pur cosí, dell'arco Signore: con questo pensiero,
d'Olimpo anche io venuta son qui, fra Troiani ed Achivi.
Ma dimmi, come pensi che fine si ponga alla pugna?»

E a lei cosí rispose Apollo figliuolo di Giove:
«Ettore ardito eccitiamo, l'eroe domator di cavalli,

ch'egli a combattere inviti qualcuno dei Dànai guerrieri,
da solo a sol provando le forze nell'aspro cimento.
E, provocati, anch'essi, gli Achei da le belle gambiere,
qualcuno ecciteranno, che d'Ettore affronti la furia».
Cosí disse. E concorde fu pur l'occhiglauca Diva.
Ed Èleno sentí, di Priamo il figlio, nell'alma,
quale partito fosse piaciuto al consiglio dei Numi,
e verso Ettore mosse, gli stette vicino, e gli disse:
«Ettore, figlio di Priamo, che a Giove sei pari nel senno,
vuoi far ciò ch'io ti dico? ch'io son tuo fratello

germano.

Fa' che i Troiani tutti si fermino, e tutti gli Achivi,

ed il piú prode invita dei loro, che teco s'azzuffi

da solo a solo, provi le forze nell'aspro cimento:

poi che destino non è che tu muoia ancora e soccomba:

la voce a me lo disse dei Numi che vivono eterni».

Ettore, a queste parole, pervaso di gioia profonda,

tra le falangi balzò dei guerrieri troiani, a frenarli,

la lancia a mezzo pugno stringendo; e ristettero tutti.

Anche Agamènnone, allora, le schiere frenò degli Achivi.

E Atena allora, e Apollo, signore dall'arco d'argento,

assunsero la forma di vúlturi alati, e del faggio
sacro all'egíoco Giove posâr su l'altissima vetta,
mirando con diletto le schiere. E posavan le schiere,
fitte, con lucidi guizzi di scudi, di lance, d'elmetti.
Come allorché sul mare di Zefiro un brivido corre
sorto da poco, e negri sotto esso divengono i flutti,
cosí nella pianura le schiere d'Achivi e Troiani
stavano; ed Ettore, in mezzo, cosí cominciava a parlare:
«Datemi ascolto, Troiani, e Achei da le belle gambiere,
sí ch'io vi dica quello che il cuor mi consiglia nel seno.

Giove, l'eccelso re, vietò che tenessimo i giuri,
e gli uni e gli altri pose, con animo infesto, al cimento,
sinché di Troia voi le solide torri prendiate,
o siate voi domati vicino alle rapide navi.
Ma i primi son tra voi campioni di tutta l'Acaia.
Ora, se alcuno di questi lo spinge il suo cuore a battaglia,
venga, e l'eletto sia fra tutti, contro Ettore forte.
Questo io vi dico; e sia Giove re testimonio ad entrambi:
se quegli a me la morte darà con la spada affilata,
faccia dell'armi preda, le porti alle concave navi,
e in Troia il corpo mio di nuovo rimandi, e i Troiani
possano al fuoco dare la salma, e le spose tro-

iane.

E s'io l'uccido, e Apollo tal gloria mi dà, l'armi sue

io prenderò, porterò di Troia nel sacro recinto,

le appenderò nel tempio d'Apollo che lungi saetta,

e il corpo renderò ai legni dai solidi banchi,

perché gli dian sepolcro gli Achei dalle floride chiome,

e d'una tomba il clivo gl'innalzin su l'ampio Elle-sponto,

sí che taluno dica, di quanti verranno in futuro,

con la sua nave grande solcando il purpureo mare:

– Questa è la tomba d'un uomo che visse nei tempi remoti:

Ettore illustre l'uccise, mentre ei combatteva da prode. –

Cosí dirà taluno. Né fine avrà mai la sua gloria».

Cosí diceva. E muti rimasero tutti gli Achivi,

ché avean di rifiutare vergogna, e timor d'accettare.

Pure, a parlar si levò Menelao, con parole rissose,

con vituperî ai compagni: ché il cuor gli gemeva nel petto:

«Ahimè!, millantatori, Achivi non piú, bensí Achive,

che macchia sarà questa, tremenda e assai piú che tremenda,

se niuno degli Achei contro Ettore ardisse pugnare?

Or tutti quanti possiate disperdervi in polvere ed acqua,

senza coraggio qui, senza gloria restando se-

duti;

ed io contro costui pugnerò: delle pugne l'evento

tengono su, dall'Olimpo, i Numi che vivono eterni».

Come ebbe detto ciò, prese a cingere l'armi sue belle.

E qui giungeva il fine per te, Menelao, di tua vita,

d'Ettore sotto le mani, che era di tanto piú forte,

se, per frenarti, in pie' non balzavano i principi Achivi.

Primo il possente re, l'Atríde Agamènnone, ei stesso

la destra t'afferrò, ti parlò con alate parole:

«Di senno uscito sei, Menelao, caro alunno di Giove,

né tal follia ti s'addice. Per quanto crucciato,

rattienti,

e non voler, nell'ira, pugnar con un uomo piú forte

di te, col Priamíde, di cui sbigottiscono tutti.

Achille, anch'esso trema, che tanto di te piú gagliardo,

se negli scontri deve di guerra affrontare quell'uomo.

Via, fra le schiere tu dei compagni ritorna tranquillo,

e contro Ettore, un altro campion manderanno gli Achivi;

ed ei, sebbene intrepido sia, né mai sazio di lotte,

sarà pago, dico io, di piegar le ginocchia al riposo,

se pure scamperà della pugna alla furia, all'orrore».

Cosí disse, distolse cosí del fratello la mente,
ché buono era il consiglio. Convinto fu quello, ed allora,
ben lieti, i suoi scudieri gli tolsero l'arme di dosso.
E fra gli Argivi, in pie' surse Nèstore allora, e sí disse:
«Ahimè, che lutto grande colpísce la terra d'Acaia!
Ahimè, quanto dovrà lagrimare l'antico Pelèo
re dei Mirmídoni probo, valente a parlar nei consigli!
Nella sua casa, un giorno, domande su tutti gli Argivi
ei mi rivolse: le stirpi di tutti mi chiese, e le genti,
e s'allegrò. Ma, se udisse che treman per Ettore tutti,

ei leverebbe ai Numi le palme, pregando, che, uscita
l'anima sua dalle membra, piombasse nel regno d'Averno.
Deh!, Giove padre, Apollo, Atena, se giovane io fossi,
come allorché le schiere degli Arcadi, prodi lancieri
del Celadóne sui flutti veloci pugnaron coi Pili,
presso le mura di Feia, lunghessi del Giàrdano i rivi!
Euritalíone primo sorgeva fra loro, d'aspetto
simile a un Dio: cingeva le membra con l'armi d'Arète,
d'Arète sire, stirpe divina, a cui gli uomini tutti,
tutte le donne, dare solean di Clavígero il nome,
perché non combatteva con l'arco e le lunghe

zagaglie,

bensí con una clava di ferro spezzava le schiere.

Licurgo uccise lui con la frode, non già con la forza,

in un'angusta via, là dove la clava di ferro

non lo salvò dalla morte, perché lo prevenne Licurgo

che lo trafisse a mezzo con l'asta; e quei cadde supino.

Dell'armi lo spogliò, ch'eran dono del ferreo Marte,

ed egli or le indossava negli aspri tumulti di guerra.

E poi che nella casa Licurgo fu giunto a vecchiaia,

Euritalíone l'ebbe da lui, suo diletto scudiero.

E con quell'arme indosso sfidava i piú prodi alla

pugna.

Tutti tremavano, tutti temevano, e niun s'arri-
schiava:

sol me spinse alla zuffa lo spirito ardito e tena-
ce,

col suo coraggio; ed ero per anni il piú giovin di
tutti.

E combattei con lui, e Atena a me diede vitto-
ria:

quell'uomo uccisi, ed era di tutti il piú forte e il
piú grande,

ché in lungo e in largo, molto di suolo ingom-
brava la salma.

Deh!, cosí giovine io fossi, deh!, avessi tuttor
quella forza!

Ettore il prode, ben presto dovrebbe esser sa-
zio di pugne.

Ma voi, quanti qui siete piú prodi fra tutti gli Ar-

givi,

neppure voi bramate venire con Ettore a pugna!».

Li rampognava il vecchio cosí. Nove sursero tosto.

Surse Agamènnone, primo fra tutti, pastore di genti;

secondo si levò Dïomède, il gagliardo Tidíde;

quindi gli Aiaci entrambi, vestiti di furia guerresca;

e quindi Idomenèo, poi d'Idomenèo lo scudiere,

Meríone, ch'era pari a Eníalo vago di stragi;

Eurípilo poi surse, d'Evèmone il fulgido figlio,

surse Toante, il figlio d'Andrèmone, e Ulisse divino:

tutti volevano a zuffa venire con Ettore divo.

Nèstore allora parlò, cavaliere Gerenio, e sí disse:

«Ora, su' via, la sorte provate, chi venga prescelto.
Costui potrà recare non piccolo aiuto agli Achei,
e darne anche a sé stesso, se salvo riesce a sfuggire
dalla battaglia infesta, dall'urto nemico furente».
Cosí diceva. E quelli segnarono ognun la sua sorte,
e d'Agamènnone re la gittaron nell'elmo. E le genti,
alte le braccia ai Numi levaron con molte preghiere;
e ognuno, verso il cielo rivolte le luci, diceva:
«Deh!, Giove padre, Aiace sia scelto, o il figliuol di Tidèo,
oppur lo stesso re di Micene che sfolgora

d'oro».

Cosí dicean. Le sorti nel casco agitava il guerriero

Nèstore; e quella fuori balzò che bramavano tutti:

quella d'Aiace. Si mosse da destra pel campo l'araldo,

di luogo in luogo; e il segno mostrava a quei prodi campioni.

Niuno però lo conobbe, diniego ne fecero tutti.

Ma quando poi, girando via via per le schiere, pervenne

a chi l'aveva impresso, gittato nel casco, ad Aiace,

tese costui la mano, l'araldo vi pose la sorte.

E quegli, il proprio segno conobbe; e, gioendo nel cuore,

presso ai suoi piedi, a terra, lasciò che cades-

se, e proruppe:

«Amici, è proprio mio, questo segno, ed il cuore mi gode,

ché io vincere spero di Priamo il figlio divino.

Orsú, dunque, mentre io mi cingo dell'armi di guerra,

le preci voi frattanto levate al figliuolo di Crono,

muti, fra voi, che nulla ne debban sapere i Troiani:

od anche, apertamente, ché noi non temiamo nessuno.

Niuno a sua posta potrà, se non voglio, respingermi a forza,

né ciò potrà con l'arte: ché tanto inesperto di guerra,

in Salamina, io credo, non fui generato, né crebbi».

Cosí diceva; e quelli pregarono il figlio di Cro-

no;

e ognuno, verso il cielo volgendo le luci, dice-
va:

«O Giove, o sommo padre famoso, che regni
dall'Ida,

fa' tu che vinca Aiace, che fulgida gloria riporti;

e pur se il suo rivale t'è caro, se d'Ettore hai cu-
ra,

uguale all'uno e all'altro concedi la forza e la
gloria».

Cosí diceano. E Aiace s'armava del fulgido
bronzo.

E poscia ch'ebbe tutte le membra coperte
dell'armi,

solo si mosse, come procede l'orribile Marte,

quando egli a guerra muove fra genti che il fi-
glio di Crono

spinge a pugnar, nella furia di scontri che strug-

gon le vite.

Tale l'immane Aiace sorgea, degli Achei baluardo,

con un terribile riso ridendo; ed i piedi moveva

a lunghi passi, e l'ombra crollava dell'asta sua lunga.

E lieti anch'essi, quando lo videro, furon gli Argivi;

ma di tremore orrendo fu invaso ciascun dei Troiani;

e sino Ettore, in petto sentí forte battere il cuore.

Ma non poteva piú ritirarsi, piegar tra le schiere,

ch'ei provocata aveva la pugna. E gli fu presso Aiace.

Simile a torre un palvese di pelli bovine e di bronzo

egli recava: Túchio foggiato l'aveva, che in Ila
dimora aveva, il primo fra quanti foggiavano il cuoio.
Questi costrutto aveva lo scudo brillante, con sette
giri di pelli di buoi ben pasciuti; e l'ottavo di bronzo.
Questo dinanzi al petto reggea di Telàmone il figlio.
Stette ad Ettore presso, parlò con minaci parole:
«Ben chiaro, Ettore, adesso, da solo a solo, vedrai
quanti gagliardi sono fra i Dànai campioni di guerra,
anche oltre Achille, sterminio di genti, dal cuor di leone.
Ora ei sopra le navi ricurve che solcano il mare

poltrisce, in odio al re di genti Agamènnone: molti
però ci sono ancora, che stare ti possono a fronte.
Su via, dunque, si dia principio alla guerra e alla zuffa».
Ettore, agitatore dell'elmo, cosí gli rispose:
«O Telamònio Aiace, divino pastore di genti,
non fare questa prova su me, come io fossi un fanciullo
privo di forze, o una donna che ignora le prove di guerra.
Esperto io molto sono di guerre e di zuffe omicide:
a destra e a manca so palleggiare lo scudo di guerra,
senza fatica: cosí leggera è per me la battaglia:
precipitarmi so nel tumulto dei rapidi carri;

so, combattendo a pie' fermo, danzare la danza di Marte.

Ora, cercare il modo non vo' di colpire ad inganno

te cosí prode; bensí, se posso, di colpo palese».

Detto cosí, librò, vibrò la sua lunga zagaglia

contro l'orrendo palvese foggiato di pelli bovine.

Percosse il disco ottavo, di bronzo, sui sette di pelle:

sei falde penetrò la furia del solido bronzo,

e trattenuta fu dalla settima. Aiace, di Giove

stirpe, secondo l'asta vibrò che gittava lunga ombra,

ed Ettore colpí sovresso lo scudo rotondo.

L'asta massiccia passò fuor fuori lo scudo lucente,

e nell'usbergo, tutto d'agèmine vario, s'infisse.

La tunica passò, presso il fianco, diritta la punta;

ed egli si chinò, schivando la livida Parca.

Trassero fuori ancora entrambi le lunghe zagaglie;

e l'un sull'altro poi piombarono, pari a leoni

crudi, a cignali selvaggi, di cui non è poca la forza.

Il Priamíde colpí con l'asta lo scudo nel mezzo,

né frangerlo poté, ché indietro la punta si torse.

l'asta passò, frenò del figlio di Priamo la furia,

toccando a striscio il collo, sprizzare facendone il sangue.

Né desisté dalla pugna, per questo, il Priàmide forte.

Ma, fatto un balzo indietro, raccolse di terra un macigno

giacente al suolo, negro, tutto aspro; e con mano possente

l'avventò contro Aiace. Percosse lo scudo nel mezzo

sopra l'umbone: fu alta la romba del bronzo percosso.

Ecco, e un macigno Aiace raccolse di molto piú grosso,

lo roteò, lo scagliò, v'impresse una forza infinita.

Quella pietra da mola colpí, spezzò dentro lo scudo,

ad Ettore fiaccò le ginocchia: ed ei cadde supino,

stretto serrato allo scudo. Ma Febo l'alzò senza indugio.

E adesso, a corpo a corpo, venivano già con le spade,

quando gli araldi, che sono di Giove e degli uomini messi,

giunser, da Troia l'uno, dai prodi guerrieri d'Acaia

l'altro, Taltibio e Idèo, di mente scaltrissimi entrambi.

In mezzo ai due campioni frapposer gli scettri; e tai detti

rivolse ad essi Idèo, maestro d'accorti consigli:

«Ponete fine, figli diletti, allo scontro e alla zuffa,

però ch'entrambi siete diletti al tonante Cronída,

e prodi entrambi: questo, nessuno è fra noi che nol sappia.

Ma già scende la notte: conviene alla notte ubbidire».

Aiace a lui rispose cosí, di Telàmone il figlio:

«Queste parole volgetele ad Ettore, ed egli proponga:

ei provocava alla pugna per primo i piú forti campioni:

anche or sia primo; ed io farò come fare a lui piace».

Ettore, agitatore dell'elmo, cosí gli rispose:

«Poi che un Celeste, o Aiace, ti die' la grandezza e la forza

e la saggezza, e prode guerrier sei fra tutti gli Achivi,

per questo giorno, fine si ponga allo scontro e alla zuffa.

Un'altra volta, poi, torneremo a pugnare, sin quando

giudichi un Nume, e ad uno dei due, la vittoria conceda.

Ora, la notte scende: conviene alla notte ubbi-

dire,

sicché presso le navi tu possa far lieti gli Achivi

tutti, e gli amici piú di tutti, e i diletti compagni;

ed io torni alla grande città di Priamo, e lieti

tutti i Troiani, e tutte di Troia le donne eleganti

renda, che pregheranno per me nelle case dei Numi.

E l'uno e l'altro, su, scambiamoci fulgidi doni,

ché dir possa cosí ciascun degli Achivi e i Troiani:

«L'un contro l'altro questi pugnarono in lotta mortale,

ma poi, fatto un accordo, la pugna lasciar come amici».

Disse. E una spada gli offrí, tutta ornata di chiovi d'argento:

con la guaina la porse, col balteo di taglio elegante.

E un cinto diede a lui, di porpora fulgido, Aiace.

Cosí furon divisi. L'un dessi tornò fra gli Achivi,

l'altro fra le falangi troiane, e il frastuono. E i Troiani

furono lieti, quando lo videro incolume e vivo,

sfuggito all'ira e al pugno d'Aiace invincibile; e ad Ilio

lo ricondussero, quando perduta n'avean la speranza.

Dall'altra parte, poi, gli Achivi belligeri, Aiace

lieto di sua vittoria guidarono al figlio d'Atrèo.

Come alla tenda poi d'Agamènnone giunse, per essi

fece immolare l'Atríde signore di genti, un giovenco

maschio, che aveva cinque anni, di Crono al possente figliuolo.

Tutta gli tolser la pelle, gli fecero a quarti le

membra:

fattolo a pezzi minuti, lo infissero poi negli spiedi,

con cura lo arrostiron, poi tolsero tutto dal fuoco.

E poi che fu il lavoro cessato, e allestito il banchetto,

si banchettò, né alcuno restò con la brama del cibo.

Ed i filetti interi, donò, per sua parte, ad Aiace

l'eroe figlio d'Atrèo, Agamènnone, sire possente.

Quando èbber poi sedata la brama del cibo e del vino,

incominciò tra loro per primo ad intesser progetti

Nèstore, il cui consiglio sembrato era innanzi il migliore.

Pensando al loro bene, cosí prese questi a parlare:

«Atríde, e quanti siete piú forti fra tutti gli Achivi,

Achei molti, di già, dalla florida chioma son morti,

e il loro sangue negro d'intorno al veloce Scamandro

Marte feroce sparse, discesero l'anime all'Orco.

Quindi, convien che a l'alba diman tu sospenda la zuffa,

e che gli Achei, raccolte le salme, coi muli e coi bovi

qui le trascinin sui carri: qui poi li daremo alle fiamme,

tanto cosí lontano dai legni ché l'ossa d'ognuno

possano avere, quando si torni alla patria, i suoi figli.

Ed una tomba s'innalzi d'intorno alla pira, indi-

stinta
dalla pianura; e presso la tomba s'innalzino presto
eccelse torri, a noi riparo e alle navi; e costrutte
sian nelle torri porte di salda compagine, in guisa
che schiusa sia per esse la strada ai cavalli ed ai carri;
e fuori, innanzi ad esse, si scavi una fossa profonda,
che tutto intorno giri, respinga i cavalli ed i fanti,
sicché non ci soverchi l'assalto dei prodi Troiani».
Cosí diceva; e i prenci lodarono tutti i suoi detti.
Ed anche in Ilio sacra tenevan concione i Troiani,
con gran tumulto e grida, di Priamo presso a le

porte.

E cominciò per primo Antènore saggio a parlare:

«Udite, voi Troiani, voi Dàrdani, e genti alleate,

ché udir possiate quello che il cuore m'impone ch'io dica.

Su', dunque, Elena argiva si renda, con tutti i suoi beni,

che se la portin gli Atridi. Ché or, nella pugna, spergiuri

noi combattiamo: per questo giammai non avremo il vantaggio».

Come ebbe detto ciò, sedette. E il divino Alessandro,

d'Elena chioma bella lo sposo, allor surse fra loro;

e a lui cosí rispose, parlò queste alate parole:

«Le tue parole a me non furono, Antènore, gra-

te.

Certo potresti dire parole migliori di queste.

Se poi quello ch'ài detto, l'hai detto davvero, sul serio,

allora sí, che i Numi t'avranno levato di senno!

Ma voglio tuttavia parlare ai guerrieri troiani,

e senza ambagi dico: non restituisco la donna;

ma i beni, quanti d'Argo ne addussi alla casa paterna,

restituire tutti li voglio, ed aggiunger del mio».

Com'ebbe detto ciò, sedette. E successe a parlare

Priamo, di Dàrdano figlio, l'uguale dei Numi per senno.

Esso, pensando al bene, parlò, disse queste parole:

«Udite, voi, Troiani, voi Dàrdani, e genti alleate,

ché udir possiate quello che il cuore m'impone

ch'io dica.

Or, come al solito, dentro le mura, si pensi alla cena,

e si provveda alla guardia, ché ognuno sia vigile e desto.

Domani, all'alba, Idèo si rechi alle concave navi,

e dica ai due figliuoli d'Atrèo, condottieri di turbe,

quanto propone Alessandro, che origine fu della guerra.

Ed anche questa saggia proposta si faccia: che tregua

ora si ponga all'orrendo frastuono di guerra, sin quando

arse le salme abbiamo. Sarà poi ripresa la guerra,

sin che decida un Nume di chi pur sarà la vitto-

ria».

Cosí diceva. E tutti l'udirono, e dieder consenso.

Fecero quindi, a schiere nel campo divisi, la cena.

E mosse Idèo, sul fare dell'alba, alle concave navi,

e i Dànaï trovò, valletti di Marte, a convegno,

presso alla poppa del legno del sire Agamènnone. Stette

fra loro, e disse queste parole l'araldo canoro:

«Atrídi, e quanti siete qui primi fra tutti gli Achivi,

Priamo, e seco gli altri valenti Troiani, m'impose

ch'io vi dicessi, se pure l'udirlo v'aggradi e vi piaccia,

quanto propone Alessandro, che origine fu del-

la guerra.

I beni tutti, quanti sovresse le concave navi

ei n'ha recati a Troia – deh!, prima cosí fosse morto! –

ei tutti quanti vuole ridarveli, e aggiunger del proprio;

ma non di Menelao ridar la bellissima sposa

vuole, per quanto a ciò lo esortino tutti i Troiani.

Questa proposta ancora mi disse, se mai vi piacesse:

che si sospenda l'orrendo furore di guerra, sin quando

arse le salme abbiamo. Sarà poi ripresa la guerra,

sin che decida un Nume a chi pur darà la vittoria».

Cosí diceva; e tutti rimasero a lungo in silenzio.

Pure, alla fine, parlò Dïomede, alto grido di guerra:

«Nessuno accetti mai, né i doni che v'offre Alessandro,

né pure Elena. È chiara cosí, da vederlo un fanciullo

che sui Troiani oramai sovrasta l'estrema rovina».

Cosí diceva. Ed alto levarono un grido d'assenso

tutti gli Achivi, ammirando, per ciò ch'egli disse, il Tidíde;

ed Agamènnone queste parole rivolse all'araldo:

«Idèo, tu stesso l'odi, che cosa rispondon gli Achivi:

la lor parola è chiara; né ciò che a me piace è diverso.

Quanto alle salme, oppormi non so che si diano alle fiamme

ché niuno impedimento pei corpi si fa degli estinti,

quando la vita han persa, che tosto si plachin col fuoco.

E Giove, sposo d'Era, sia vigile ai patti giurati».

Cosí disse; e invocò tutti i Numi, levando lo scettro.

E Idèo fece ritorno di nuovo alla rocca di Troia.

Stavano quivi accolti coi Dàrdani in piazza i Troiani,

ed attendevano, insieme ristretti, che Idèo pur tornasse.

Ed ecco, egli tornò. Fermandosi in mezzo a la folla,

die' la risposta. E quelli si mossero, tolti gli arnesi,

questi a raccoglier le salme, quegli altri nel bosco, a far legna.

Cosí, dall'altra parte, dai legni si mosser gli Achivi,

questi a raccoglier le salme, quegli altri nel bosco a far legna.

Il sole allora allora scagliava sui campi i suoi raggi,

surto dal placido corso, dai gorghi d'Océano profondi

salendo al cielo. E qui s'incontrarono Achivi e Troiani.

E qui, difficile era distinguere un corpo dall'altro.

Ma pure, via con l'acqua tergendone i grumi del sangue,

versando caldo pianto, le salme levaron sui carri.

Ma Priamo proibiva che pianto versassero; e muti,

pieni di cruccio il cuore, sui roghi ammucchiarono i morti;

e poi, dopo bruciati, tornarono ad Ilio la sacra.

Cosí, dall'altra parte, gli Achivi dai vaghi schinieri,

pieni di cruccio il cuore, sui roghi ammucchiarono i morti:

e poi, dopo bruciati, tornarono ai concavi legni.

E ancor l'alba non era, ma incerto bagliore di notte,

quando alla pira intorno d'Achivi, uno scelto drappello

s'accolse, e intorno ad essa levarono un tumulo solo

nella pianura; e ad esso vicino costrussero un muro,

sul muro eccelse torri, ripari alle navi e a sé stessi,

e vi dischiusero porte di salda compagine, in guisa

che aperta fosse qui la strada ai cavalli ed ai carri.

Fu poi dal lato esterno del muro scavata una fossa

grande, profonda, larga, confitti vi furono pali.

Stavan cosí gli Achei dalle floride chiome al travaglio.

E i Numi, presso Giove, che i folgori avventa, seduti,

stupivan degli Achei loricati di bronzo, le gesta.

Ed a parlare prese fra loro Posídone, e disse:

«Deh!, Giove padre, qual uomo piú mai su la terra infinita

agli Immortali vorrà svelar ciò che crede e che

sente?

Or non vediamo noi che gli Achei dalla florida chioma

hanno levato un muro dinanzi alle navi, e una fossa

hanno scavata, e ai Numi non hanno immolata ecatombe?

Dovunque Aurora sorge, sarà questo muro famoso,

e quello oblieranno che io con Apolline Febo

già costruimmo per Laömedonte, e fu grave fatica!».

E a lui crucciato, Giove che i nugoli aduna, rispose:

«Ahimè, Nume possente che scuoti la terra, che dici?

Altri, se mai, fra i Numi, di questo potrebbe temere,

che assai fosse di te piú fiacco e di mani e d'ardire.

La gloria tua sarà dovunque rifulga l'Aurora.

Animo, dunque, allorché gli Achei dalle floride chiome

faranno, essi e le navi, ritorno alla terra nativa,

tu la muraglia spezza, disperdila tutta nel mare;

e poi la spiaggia grande di nuovo ricopri di sabbia:

sia degli Achei cosí da te la muraglia distrutta».

Queste parole cosí scambiavano l'uno con l'altro.

E il sol s'immerse, e l'opra compiuta era già degli Achivi.

E buoi presso le tende sgozzarono, e presero il pasto.

E poi, giunsero navi da Lemno, e recarono vino,

molto: lo avea mandato Evèno figliuol di Giasone,

cui generava a Giasone, signore di genti, Issipíle;

or, per i due figliuoli d'Atrèo condottieri di turbe,

mille misure mandò di vin pretto il figliuol di Giasone.

Vino da lui compravan gli Achei dalle floride chiome,

e davano in compenso, chi bronzo, chi lucido ferro,

altri di bove pelli, ed altri gli stessi giovenchi,

ed altri, schiavi. Lauto cosí fu allestito il banchetto.

Tutta la notte, gli Achei dalla florida chioma nel campo,

ed i Troiani in città banchettaron coi loro alleati:

tutta la notte Giove per essi annunziò la sciagu-

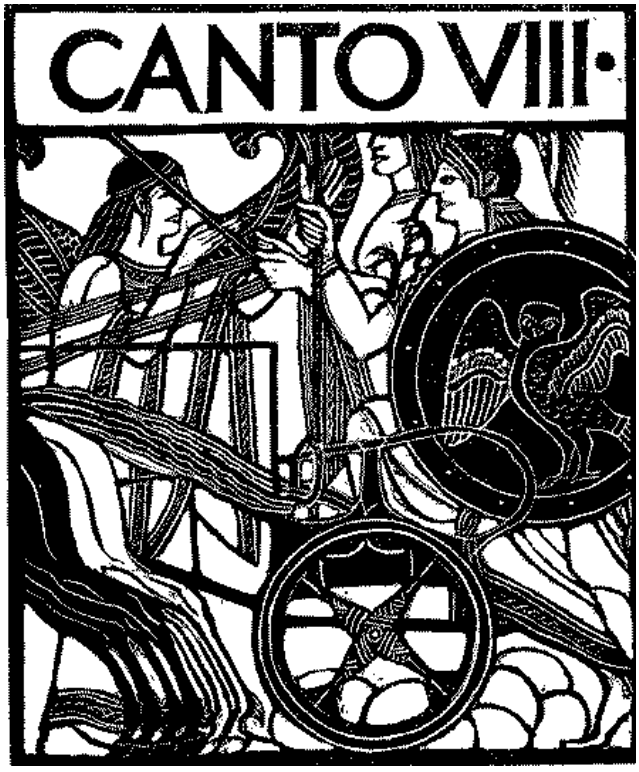
ra,

terribilmente tonando. Invasi di bianco terrore,

quelli lasciavano il vino cader dalle coppe; e nessuno

bevve, che non avesse libato al possente Croníde.

Giacquero poscia. E tutti goderono i doni del sonno.


CANTO VIII·

CANTO VIII

Spandeasi Aurora, peplo di croco, su tutta la terra,
quando, sul picco piú alto dei vertici molti d'Olimpo,
Giove chiamò, che s'allieta dei folgori, i Numi a concione.
Ed egli favellò, l'udirono tutti i Celesti:
«Voi tutti, o Numi, e tutte voi, Dive, ora datemi ascolto,
ché io vi dica quello che il cuor mi comanda ch'io dica.
Nessun di voi Celesti, né uomo né femmina, tenti
di render vano quello ch'io sono per dire; ma tutti
siate concordi, perché sian queste opere presto

compiute.

Se alcun di voi vedrò che voglia, in disparte dai Numi,

scendere a terra, e soccorso recare agli Achivi o ai Troiani,

dovrà, da me colpito, tornare scornato in Olimpia,

oppur lo ghermirò, lontano nel Tartaro buio

lo scaglierò, dov'è sotterra piú fondo l'abisso,

dove le porte sono di ferro, la soglia di bronzo,

tanto dell'Ade piú giú, quanto il cielo è piú su de la terra.

Conoscerete cosí quanto sono il piú forte dei Numi.

Fate, se no, la prova, se tutti volete saperlo;

fate che penda giú dal cielo una gómena d'oro,

ed attaccatevi ad essa, voi Dei tutti quanti, e voi Dive;

ma non potrete giú tirare dal cielo a la terra,
Giove, il piú saggio dei Numi, per quanto pur voi v'affanniate.
Se poi di buona voglia anch'io mi mettessi a tirare,
su vi potrei tirare con tutta la terra ed il mare;
poi legherei la fune d'intorno a un ronchione d'Olimpo,
e resterebbe cosí tutto quanto sospeso nell'aria:
tanto io sono piú forte di tutti i mortali e i Celesti».
Cosí diceva; e niuno parlò, ché rimasero muti,
stupiti ai detti suoi, che furono proprio gagliardi.
Pure, alla fine, parlò la Diva dagli occhi azzurrini:
«O padre nostro, figlio di Crono, che imperi su tutto,

ciascun di noi lo sa, che a niuno si piega tua possa;

ma, tuttavia, pietà mi stringe dei Dànai guerrieri,

che, la lor triste sorte compiendo, s'avviano a morte.

Noi dalla guerra, come c'imponi, staremo lontani:

solo qualche consiglio che giovi daremo agli Achivi,

perché tutti, per l'ira che t'arde, non restino spenti».

E a lei, ridendo, Giove che i nugoli aduna, rispose:

«O Tritogenia, figlia diletta, fa' cuore: non parlo

con volontario cruccio; ma teco voglio essere mite».

Disse. E al suo carro aggiogò due corsieri dai

piedi di bronzo,
rapidi al volo; e d'oro, su alto, ondeggiavano i crini;
ed egli stesso, d'oro le membra recinse, la sferza
bella impugnò, foggiata nell'oro, salí sul suo carro,
sopra i corsieri, e vibrò la sferza; né furono quelli
tardi a volare, in mezzo fra il cielo stellato e la terra.
E giunse all'Ida irrigua di fonti, nutrice di fiere,
dove sul Gàrgaro a lui si leva un sacrario ed un'ara
fumida. Quivi i corsieri, degli uomini il padre e dei Numi
fermò, li sciolse, intorno diffuse caligine fitta.
Ed ei, nella sua gloria raggiando, sede' su la

vetta,

guardando la città di Troia, e le navi d'Acaia.

Presero dunque il pasto gli Achei dalle floride chiome,

presso le tende: a furia poi súbito tolsero l'armi.

E dentro la città s'armavano anch'essi i Troiani:

meno di numero: e pure, correvan con avida furia,

per i figliuoli e le spose costretti alle pugne, alle zuffe.

Or, poi che, gli uni sugli altri movendo, pervennero a un punto,

un cozzo fu di scudi, di lancie, d'usberghi di bronzo,

d'uomini in furia; e l'uno sull'altro batteano i palvesi

umbilicati: immenso frastuono spargevasi attorno.

E qui s'udíano insieme levarsi i lamenti ed i vanti
dei vincitori e dei vinti; la terra correva di sangue.
Sin che durò il mattino, crescendo la vampa del giorno,
dardi volavan da entrambe le parti, e cadevan le turbe;
ma quando il sole già nel mezzo del cielo era asceso,
l'aurea bilancia prese degli uomini il padre e dei Numi,
pose due fati sui piatti, di morte e di lungo dolore,
qui dei Troiani, lí degli Achei loricati di bronzo,
e la levò, pel mezzo tenendola. E il giorno fatale
piombò giú degli Achivi: piombò sino al suolo

fecondo;

e quello dei Troiani s'aderse a l'illimite cielo.

E allora, il Dio scagliò dall'Ida un gran tuono, e rovente

un folgore avventò sugli Achei. Sbigottirono quelli,

furon, mirando il prodigio, cospersi di scialbo terrore.

Né quivi Idomenèo, né Agamènnone osò rimanere,

né l'uno e l'altro Aiace rimasero, alunni di Marte:

Nèstore solo gerenio restò, degli Achei baluardo:

non di sua voglia, bensí fiaccato gli s'era un cavallo.

Con una freccia lo aveva colpíto Alessandro, lo sposo

d'Elena, a sommo il capo, nel punto ove crescono i crini

primi del cranio al cavallo, né alcuno ce n'è piú mortale.

Fe', per la doglia, un gran balzo: la freccia trafisse il cervello;

ed anche spaventò, dibattendosi, gli altri cavalli.

Ed ecco, mentre il vecchio le redini a colpí di spada

recidere tentava, giungevano i ratti corsieri

d'Ettore, tutti foga, recando l'auriga animoso.

E qui di certo avrebbe perduta la vita il vegliardo,

se Dïomede, aguzza pupilla, alto grido di guerra,

non lo vedeva; e spronò, con urlo terribile, Ulisse:

«O di Laerte figlio divin, dove mai fra le turbe
tu fuggi, quasi un vile tu fossi, voltando le spalle?
Ve', che qualcuno la lancia non t'abbia a piantar nella schiena!
Férmati; e lungi dal vecchio spingiamo quell'uomo selvaggio».
Cosí dicea; ma Ulisse tenace neppure l'intese,
ed oltre fuggí, verso le rapide navi d'Acaia.
Ma si lanciò Dïomede, sebben solo fosse, tra i primi,
stette dinanzi ai cavalli del vecchio figliuol di Nelèo,
e a lui favellò, queste parole veloci gli volse:
«I giovani guerrieri t'incalzano troppo, o vegliardo,
e scema è la tua forza, ti preme l'infesta vec-

chiezza,
l'auriga tuo ben poco ti giova, son tardi i cavalli.
Or sul mio carro sali, su' via, ché tu possa vedere
quali i cavalli sono di Tròo, bene esperti del piano,
a correre di qua, di là, se s'insegua o si fugga,
ministri di terrore, che un giorno ho rapiti ad Enèa.
Abbiano cura i tuoi due servi di quelli; e noi, questi
contro i guerrieri troiani spingiamo, sí ch'Ettore anch'egli
sappia la lancia mia, come infuria, se in pugno la stringo».
Cosí disse; e l'eroe gerenio, signor di cavalli,
sordo non fu. Dei suoi cavalli i suoi prodi scudieri

Stènelo ed Eurimedonte cortese si presero cura,

ed essi tutti e due sul cocchio salîr del Tidíde.

Nèstore in pugno strinse le briglie, sul dorso ai cavalli

vibrò la sferza; e presto ad Ettore furono presso.

Questi su loro piombò; ma vibrò la zagaglia il Tidíde;

né lo colpí; ché invece trafisse l'auriga scudiero

Enïopèo, di Tebaio dal cuore magnanimo figlio,

che gli reggea le briglie, nel petto, vicino alle mamme.

Piombò dal carro giú, s'impennarono indietro i cavalli

piedi veloci: fiaccati gli furono spiriti e forze.

D'atroce doglia allora percosso fu d'Ettore il cuore,

per il compagno. Qui lo lasciò, sebben pieno di cruccio,
e un altro ardito auriga si diede a cercare; né a lungo
privi di guida i suoi cavalli rimaser: ché tosto
trovò d'Ifito il figlio, l'ardito Archeptòlemo. Seco
lo trasse egli sul carro, gli porse le fulgide briglie.
E quivi orride stragi seguite sarebbero e mali,
fuggiti come agnelli sarebbero in Ilio i Troiani,
se la pupilla acuta su lor non volgeva il Cronída.
Con un gran tuono lanciò terribile un folgore ardente,
a terra lo scagliò, del Tidíde dinanzi ai cavalli;
ed una vampa orrenda surse alta dal solfo che ardeva,
e sbigottiti i cavalli s'accovacciâr sotto il carro.

Sfuggiron dalle mani le redini a Nèstore, il cuore

terror gl'invase, e queste parole rivolse al Tidíde:

«O Dïomede, volgi di nuovo i cavalli alla fuga!

Non vedi tu che Giove rifiuta di darci soccorso?

A questo adesso Giove Croníde concede la gloria,

domani la darà, se pure lo voglia, anche a noi.

Ma nessun uomo potrà mutare la mente di Giove,

per quanto sia gagliardo: ché Giove è piú forte di molto».

E gli rispose cosí Dïomede, fiero urlo di guerra:

«O vecchio, certo sí, tutto quello ch'ài detto è opportuno;

ma questo è un cruccio grave che l'anima e il

cuore m'invade:

ch'Ettore un giorno dire potrà, favellando ai Troiani:

– Di me temendo, un giorno fuggito è alle navi il Tidíde. –

Cosí millanterà. S'apra allora la terra e m'inghiotta!».

E Nèstore, gerenio signore, cosí gli rispose:

«Ahimè!, che cosa hai detto, figliuol dell'accorto Tidèo?

Se pure Ettore dica che un vile e un imbelle tu sei,

non gli daranno, no, né Troiani né Dàrdani ascolto,

né dei Troiani guerrieri dal cuore animoso le spose,

a cui tu nella polve prostravi gli sposi fiorenti».

Disse. E i corsieri voltò solidunguli in mezzo

alle turbe,
novellamente a fuga. Ed Ettore, e seco i Troiani
le grida al cielo alzando, scagliaron le amare saette.
E un grido alto lanciò di Priamo il figlio su lui:
«Renderti assai d'onore solevano i Dànai, Tidíde,
il posto nei banchetti, le carni, le coppe ricolme;
ma or ti spregeranno: ché a fatti eri come una donna.
Alla malora, trista bagascia, ché il campo diserti:
mai non sarà che le torri di Troia tu ascenda, e le nostre
donne alle navi trascini: avrai da me prima il malanno!».
Cosí disse; e ondeggiava con duplice avviso
il Tidíde:

voltar volle i cavalli, combatter con lui faccia a faccia:

tre volte questo avviso volgea nella mente e nel cuore,

e tre tuonò dai gioghi dell'Ida il prudente Croní-de,

dando ai Troiani il segno che ad essi ridea la vittoria.

Ed Ettore parlò, levando alte grida, ai Troiani:

«Dàrdani, Lici, Troiani valenti a combatter da presso,

uomini siate, amici, mostrate il valore guerre-sco!

So certo ch'ora a me, con cenno propizio, il Croníde

vittoria ed alta gloria promise, e cordoglio agli Achivi.

Stolti, che a gran fatica levâr questa fiacca mu-

raglia

che a nulla gioverà, che frenar non potrà la mia furia:

presto i cavalli miei balzeranno di là dalla fossa.

E quando sarò giunto vicino alle concave navi,

memoria abbia qualcuno di porgermi il fuoco funesto,

si ch'io bruciare possa le navi, e i medesimi Argivi

spenti vicino ai legni procombano, oppressi dal fuoco».

Cosí detto, ai cavalli parlò, disse queste parole:

«O Xanto, Etóne, e tu, Podarge, e tu, Lampo divino,

rendete a me la grazia che a voi con tal copia largiva

la figlia d'Etïóne magnanima, Andromaca, quando

a voi prima che a me, frumento piú dolce del miele

porgea, vino mesceva, se brama di bere avevate,

prima di me, che pure mi vanto suo florido sposo.

Su via, movete insieme, lanciatevi a caccia, ché preda

fare possiam dello scudo di Nèstore, ch'à tutti d'oro

– fama ne sale al cielo! – gl'imbracci e il medesimo piatto;

e dalle spalle poi del Tidíde, togliamo l'usbergo

cui fabbricò Vulcano, foggiò tutto vario d'intarsi.

Se questi due pigliamo, speranza nutro io che gli Achivi

questa medesima notte dovranno scampar su le navi».

Parlò con tale vanto; e molto fu d'Era lo sdegno.

Sul trono ella si scosse – die' grande sussulto l'Olimpo –

e questi motti al Dio possente Posídone disse:

«Ahimè, Nume possente che scuoti la terra, nel seno

pur non ti piange il cuore, per tanto sterminio d'Achivi?

Pure, ad Elíca e ad Ège portare ti sogliono doni

molti e graditi! Or tu provvedi ch'essi abbian vittoria!

Ché se volessimo, quanti siam Numi propizi agli Achivi,

respingere i Troiani, frapporre una remora a Giove,

solo soletto sull'Ida restare dovrebbe a cruc-
ciarsi».

E il Nume a lei che scuote la terra, adirato ri-
spose:

«Era, che a tempo tacere non sai, che parole
son queste?

Io non vorrei che venissimo a lotta col figlio di
Crono,

tutti noialtri; perché di tutti egli è molto piú for-
te».

Mentre cosí parole scambiavano l'uno con
l'altro,

quanto era spazio di qua dalle navi, tra il muro
e la fossa,

tutto s'andava empiendo di cavalli e d'uomini
armati

sospinti a frotte. Il figlio di Priamo simile a Mar-
te,

Ettore l'incalzava: ché Giove gli dava la gloria.
E qui col fuoco ardente bruciava le navi librate,
se d'Agamènnone in cuore la Dea veneranda Giunone
non ispirava l'idea d'eccitare egli stesso gli Achivi.
Si mosse, dunque, lungo le tende e le navi d'Acaia,
nella gagliarda mano reggendo il purpureo manto.
Presso la negra nave panciuta d'Ulisse ristette,
che sita era nel mezzo, perché la sua voce, da un lato
giunger potesse alla tenda d'Achille, dall'altro alla tenda
del Telamonio Aiace: ch'entrambi agli estremi del campo
aveano tratti i legni, fidando nel proprio valore.

Dunque, di qui levò ai Dànai altissimo un grido:

«Vergogna, Achivi, tristi magagne, sol belli a vedere!

Dove sono iti i vanti di quando i piú prodi fra tutti

ci credevamo, e in Lemno, parlando con vana iattanza,

mangiando carne a iosa di buoi dalle corna di-ritte,

e vino dai cratèri ricolmi attingendo e bevendo,

millantavate che ognuno potrebbe affrontare in battaglia

cento, duecento Troiani? Se or non bastiamo per uno,

per Ettore, che presto col fuoco rapace le navi

avrà distrutto! O Giove, qual mai dei possenti sovrani

spingesti a tal rovina, struggendo l'insigne sua

gloria?

Eppure, mai dei tuoi bellissimi altari nessuno

ho trascurato, quando per mar, col mio danno, qui venni;

ma sopra tutti cosce bruciai di giovenchi, ed omento,

d'abbattere bramoso le solide mura di Troia!

O Giove, almeno adesso compiscimi questa preghiera:

fa' tu che scampo adesso trovare possiamo, e fuggire;

e non lasciar che gli Achei sian cosí dai Troiani abbattuti!».

Cosí disse. E pietà n'ebbe il padre, vedendo il suo pianto,

e consentí, con un cenno, che salvo il suo popolo fosse;

e un'aquila mandò, perfetto fra tutti gli alati,

che fra gli artigli il rampollo stringea d'una rapida cerva;
e lo gittò presso all'ara di Giove bellissima, dove
porgean gli Achivi a Giove, signor dei responsi, le offerte.
E questi, allor, veduto l'augurio propizio di Giove,
con nuovo ardor guerresco piombarono ancor sui Troiani.
Quivi, nessuno dei Dànai, per molti che fossero, vanto
aver pote' che prima spingesse i veloci cavalli
di Dïomede, a varcare la fossa, e affrontare i Troiani.
Primo fra i primi, quegli trafisse il troiano Agelao
figlio di Fràdmone, mentre volgeva, a fuggire, i

cavalli.

L'asta nel dorso, mentre le briglie volgea, gli confisse

fra l'una spalla e l'altra: la punta gli uscí fuor dal petto.

Piombò dal carro giú, su lui rintronarono l'armi.

E, dopo quello, i due sovrani figliuoli d'Atrèo

e l'uno e l'altro Aiace, vestiti di furia guerresca,

e quindi Idomenèo, dopo lui Merïóne, compagno

d'Idomenèo, gagliardo non meno d'Eníalo omicida,

e dopo loro, il figlio d'Evèmone, Eurípilo bello:

Teucro veniva nono, che l'arco ricurvo tendeva,

e se ne stava dietro lo scudo d'Aiace, al riparo.

Aiace quivi un poco scostava lo scudo; e l'eroe

mirava; e quando alcuno colpíva, di mezzo alla plebe

con le sue frecce, e quello cadeva e perdeva la vita,

egli tornava, come bambino alla mamma, al riparo

presso ad Aiace; e Aiace tendeva lo scudo, a coprirlo.

Chi fra i Troiani prima qui Teucro infallibil trafisse?

Cadde Orsíloco primo, quindi Òrmeno, quindi Ofelèste,

poi Dètore, poi Cromio, poi, pari agli Dei, Licofonte,

poi Melanippo, poi di Polièmone il figlio Amepone:

tutti, l'uno su l'altro, sul suolo fecondo li stese.

Ed Agamènnone, re di genti, fu lieto, vedendo

com'egli dei Troiani le schiere abbatteva con l'arco;

e a lui, standogli presso, cosí la parola rivolse:

«Teucro, diletto mio, Telamonio signore di genti,

saetta pur, ché tu pei Dànai sarai gran fulgore,

e per il padre tuo, che te maturò da piccino,

che te nella sua casa, sebben fossi spurio, raccolse:

fa' or, sebbene lungi ti sia, ch'egli ascenda la gloria.

Ed una cosa ti dico, che avrà compimento sicuro:

se Giove a me concede, signore dell'ègida, e Atena,

che un giorno alfine abbatta le solide mura di Troia,

il primo dono a te d'onore offrirò dopo il mio,

o sia tripode, o sian due cavalli col carro aggiogato,

od una donna che salga con te nel medesimo letto».

E l'infallibile Teucro rispose con queste parole:

«O glorïoso Atríde, perché tu mi spingi, se sono già di per me tutto foga? Sin quando la forza mi assista

io non desisterò. Da quando incalzammo i Troiani,

io qui, stando alla posta, trafiggo col dardo i guerrieri.

Otto lanciate ho già saette di cuspide aguzza,

tutte si son nelle membra di giovani svelti confitte:

ma solo questo cane rabbioso colpire io non posso!».

Cosí diceva. E un'altra saetta scagliò dalla corda,

contro Ettore, diritta, ché brama avea pur di colpírlo.

Ma lo sbagliò: colpí Gorgitíone immune da pecca,

figlio diletto di Priamo, in petto la freccia gl'infisse.

Lui generato avea Castinéïra bella, che sposa

era venuta d'Asime, di forme una diva. – Ed il capo

piegò da un lato, come papavero quando negli orti

a Primavera l'aggrava la bacca e la fresca rugiada:

cosí piegò da un lato la testa gravata da l'elmo.

E Teucro un altro dardo lanciò dalla corda dell'arco,

contro Ettore, diritto, ché brama avea pur di colpirlo:

ed anche qui sbagliò, ché il colpo rese írrito Apollo.

Ma d'Ettore l'auriga, l'audace Argettòlemo, mentre

moveva a zuffa, colpí nel petto, vicino a una mamma.

Piombò dal cocchio giú, si fecero indietro i cavalli

piedi veloci, e a lui mancarono spiriti e forze.

D'acuta doglia, allora, colpíto fu d'Ettore il cuore,

per il compagno: qui lo lasciò, sebben pieno di cruccio,

e Cebrïone chiamò, suo fratello, che gli era vicino,

ché dei cavalli reggesse le briglie; né quegli fu tardo.

Ed egli giú balzò, dal carro suo lucido, a terra,

con un orribile grido: e, stretto nel pugno un macigno,

dritto su Teucro mosse, ché il cuor gli dicea di colpíre.

Dalla faretra quegli fuor tratta un'amara saetta,

posta l'aveva sul nervo; ma mentre tendeva la corda,

Ettore gli colpí la clavicola, ov'essa divide

dal collo il petto; ed è sovra ogni altro mortale quel punto.

Qui lo colpí, mentr'egli mirava, con l'aspro macigno,

e gli spezzò la corda. La man cadde inerte sul polso:

sopra i ginocchi piombò, dalla mano gli cadde giú l'arco.

Ma non lasciò senza aiuto Aiace il fratello caduto:

corse, gli stette d'intorno, riparo gli fe' dello scudo.

E lui, fattisi presso, sostenner due fidi compagni,

d'Èchio il diletto figlio, Mecísto, ed Alàstore divo;

e lo portaron, che grave gemeva, alle concave navi.

E nuovo allora infuse furore l'Olimpio ai Troiani,

che dritto spinser verso la fossa profonda gli Achivi.

Ed Ettore moveva fra i primi, raggiante di forze.

Come allorquando un cane dai piedi veloci persegue

apro selvaggio o leone, tentando addentargli di dietro

le cluni, o i fianchi, attento se dietro si volga:

del pari

Ettore al corso incalzava gli Achei dalle floride chiome,

l'ultimo sempre uccidendo. Fuggivano quelli, sgomenti;

e poi che furon giunti di là dalla fossa e dai pali,

e dei Troiani sotto le mani ne caddero molti,

stettero alfine lí, si raccolsero presso le navi,

e l'uno all'altro dava coraggio; ed a tutti i Celesti

alte levando le mani, ciascuno facea lunga prece;

ed Ettore qua e là volgeva i chiomati cavalli,

e della Gòrgone aveva l'aspetto, e di Marte omicida.

Era n'ebbe pietà, la Dea dalle candide braccia;

ed ecco, queste alate parole ad Atena rivolse:

«Ahimè!, figlia di Giove signore dell'ègida, dunque
noi non avremo piú mai dei Dànai pietà, che distrutti
vanno cosí, che per tristo destino pervengono a morte,
per l'impeto d'un uomo! Ché niuno pon freno a la furia
d'Ettore, figlio di Priamo, che tanti malanni ha compiùti!».

E a lei cosí rispose la Diva dagli occhi azzurrini:
«Deh!, se davvero costui perdesse la forza e la vita
sotto le man' degli Achivi, distrutto nel suol di sua patria!
Ma sempre il padre mio delira fra tristi pensieri,
perfido sempre, e tristo, che ad ogni mia brama

s'oppone.

Non si ricorda piú quante volte suo figlio salvai

che soccombeva già d'Euristèo sotto i gravi travagli.

Quegli piangeva allora, volgendosi al cielo; e il Croníde

soleva me dal cielo mandare, per dargli soccorso.

Ma se poteva ciò prevedere la scaltra mia mente,

quando egli scese all'Ade, che sta delle porte a custodia,

per trarne il cane esoso d'Averno dall'Èrebo fuori,

non si salvava, no, dai gorghi rapaci di Stige.

Ora ei m'esècra invece, di Tètide approva i disegni,

che gli baciò le ginocchia, che al mento gli tese

la mano,

perché d'onore Achille di rocche eversore coprisse.

Giorno però verrà, che ancor dovrà dirmi sua cara!

Su via, dunque i cavalli per noi solidunguli appresta,

e intanto io nella casa di Giove, dell'ègida sire,

entro, e dell'armi da guerra mi vesto: ché voglio vedere

se sarà lieto il figlio di Priamo dall'alto cimiero,

quando apparire vedrà noi due nella lizza di guerra,

oppur se pascerà cani e uccelli qualcun dei Troiani

col grasso e con le polpe, dinanzi alle navi cadendo».

Cosí disse. E fu pronta la Dea dalle candide

braccia,

Era, la Dea veneranda, la figlia di Crono l'eccelso;

mosse, e i cavalli aggiogò dagli aurei frontali; ed Atena

la figlia occhiazzurrina di Giove dell'ègida sire,

spogliò sopra la soglia del padre il suo morbido peplo,

variopinto, che aveva foggiato ella stessa ed ornato,

la tunica indossò di Giove che i nugoli aduna,

l'armi indossò, con cui moveva fra il pianto e la guerra,

e sopra il cocchio balzò fiammante, stringendo nel pugno

l'asta massiccia, grande, pesante, che stermina a schiere

gli eroi con cui s'adira la figlia del padre pos-

sente.

Di qui, dunque, i corsieri guidarono, al pungolo pronti.

Giove però le scòrse dall'Ida, e fu grave il suo cruccio;

e spinse Iri, ch'à d'oro le penne, a recare un messaggio:

«Iri veloce, va', fa' che tornino; e starmi di contro

piú non ardiscano! Brutta sarà, se verremo a contesa!

Ché questo io dico adesso, che avrà compimento sicuro:

io prima azzoppirò sotto il cocchio i veloci cavalli,

dal seggio abbatterò loro stesse; ed il carro in frantumi;

sicché, neppure quando saranno trascorsi dieci

anni,

sane saranno, ove l'abbia la folgore impresse, le piaghe:

ché l'occhiazzurra impari, se ardisce azzuffarsi col padre.

D'Era non tanto mi cruccio, né tanto mi provoca a sdegno:

ché sempre contro me, checché possa io dire, la trovo».

Disse. E a recare il messaggio corse Iri dal pie' di procella.

Mosse dai picchi d'Ida ai vertici sommi d'Olimpo,

e dell'Olimpo fitto di gioghi trovò su le porte

le Dive, e le rattenne, recando il comando di Giove:

«Dove correte? Quale delirio nel seno v'infuria?

Giove non vuole che voi soccorso rechiate agli

Argivi.

Fece il Croníde questa minaccia, che avrà compimento:

prima, zoppi farò sotto il cocchio i veloci cavalli,

dal seggio abbatterà voi stesse, ed il carro in frantumi;

sicché, neppure quando saranno trascorsi dieci anni,

sane saranno, ove l'abbia la folgore impresse, le piaghe:

ché apprenda tu, se ardisci, col padre, Oc-chiazzurra, azzuffarti.

D'Era non tanto si cruccia, né tanto lo provoca a sdegno:

ché sempre contro lui, checché possa dire, la trova;

ma, prepotente, di te, di te, cagna sfacciata, si cruccia,

se tu la lancia tua volessi levar contro Giove!».

Detto cosí, partiva la Diva dai piedi veloci;

ed Era allora queste parole rivolse ad Atena:

«Ahimè, figlia di Giove dell'ègida re, non consento

che col Croníde veniamo per causa degli uomini, a lotta.

Di questi viva l'uno, distrugga pur l'altro la morte,

come il destino vuole: comparta ai Troiani e agli Achivi

come gli detta il cuore, giustizia il Croníde: a lui spetta».

Detto cosí, voltò di nuovo i corsieri veloci.

Sciolsero l'Ore per lei dal carro i chiomati cavalli,

e li legaron dinanzi le greppie fragranti, ed i carri

alle pareti presso poggiâr, che fulgevano tutte.
E sopra i seggi, d'oro foggiati, sedetter le Dive,
in mezzo agli altri Numi, col cuore crucciato nel seno.
E Giove padre, il carro veloce e i cavalli sospinse
dal monte Ida all'Olimpo, pervenne al consesso dei Numi.
A lui disciolse il Nume che scuote la terra i corsieri,
presso ai pilastri il carro poggiò, la coperta vi stese.
E il Dio voce possente, sul trono foggiato nell'oro
sede'; sotto i suoi piedi l'Olimpo die' lungo sussulto.
Sole, lontane da Giove, sedevano Era ed Atena,

né a lui parola alcuna volgevano, alcuna domanda.

Ed ei, che se n'accorse, cosí prese a dire alle Dive:

«Era ed Atena, perché vi veggo sí piene di cruccio?

Pur, non vi siete stancate nel nobil cimento di guerra,

a sterminare i guerrieri di Troia, che tanto odïate!

Smuovermi poi, tale è la mia furia e le invitte mie mani,

non lo potrebbero quanti Celesti ci sono in Olimpo:

e voi, tremito prima v'avrebbe pervase le membra,

prima che voi vedeste la guerra, e i suoi fieri cimenti.

Perché questo ora dico che allor si sarebbe compiuto:

dal folgore colpíte, piú voi non sareste tornate

sul vostro carro qui, dove i Numi han dimora, in Olimpo».

Cosí disse. E crucciate rimasero Atena con Era,

l'una vicina all'altra, pensando al malanno di Troia.

E l'Occhiazzurra muta restò, ché non disse parola,

sdegnata contro Giove, pervasa di bile selvaggia.

Ma ben parlò Giunone, che in cuor non contenne la bile:

«Quali parole mai dici tu, potentissimo Giove?

Ben lo sappiamo anche noi, che poca non è la tua forza;

ma, tuttavia, pietà ci stringe dei Dànai guerrieri,
che vanno ora distrutti, compiendo il lor triste destino.
Or, dalla guerra lungi, se tu lo comandi, restiamo;
ma diam qualche consiglio che possa giovare agli Argivi,
sicché, pel tuo furore, non debbano tutti morire».

E a lei Giove cosí rispose, che i nugoli aduna:
«Doman, se tu lo brami, di Crono il possente figliuolo
veder potrai, divina mia sposa dagli occhi rotondi,
le schiere degli Argivi colpír con piú duro sterminio:
ch'Ettore, il fiero campione, non desisterà dalla guerra,

prima che presso i legni si levi il Pelíde veloce,
quel dí che avvamperà vicino alle navi, la zuffa,
in un'orrenda stretta, di Patroclo presso alla salma:
cosí vuole il destino. Di te, della furia che t'arde,
pensiero io non mi do, neppur se agli estremi confini
del mare e della terra tu giunga, ove Crono e Giapeto
seggon, né quivi li allieta del Sol ch'alto valica il raggio,
né lo spirar dei venti, ma il Tartaro fondo li cinge:
neppur se quivi tu, vagando, giungessi, pensiero
non mi darei di te: ché di te non c'è altra piú cagna».

Disse. Né motto rispose la Dea dalle candide braccia.

E nell'Ocèano cadde la lucida vampa del Sole, la negra notte sopra le zolle feraci traendo.

Cara ai Troiani non fu la luce, sparendo; ma cara giunse la fosca notte, tre volte invocata, agli Argivi.

Ettore fulgido, allora, raccolse i guerrieri Troiani sul vorticoso fiume, lontan dalle navi, in un luogo libero, dove sgombro di salme appariva uno spazzo.

Qui dai cavalli a terra balzarono, e udîr le parole ch'Ettore, ai Numi caro, diceva. Stringeva la lancia

d'undici cubiti, in pugno: splendeva la punta di bronzo

in cima, e la cingeva, foggiato ne l'oro, un anello.

Poggiato a questa, tali parole rivolse ai Troiani:

«Udite, o voi Troiani, voi Dàrdani, e tutti, o alleati.

Or credevamo che ad Ilio ventosa tornati saremmo

dopo distrutte tutte le navi con tutti gli Achivi;

ma prima è sopraggiunta, purtroppo, la tènebra; e salvi

fatti ha gli Achivi e i legni sovressa la spiaggia del mare:

ora, alla negra notte conviene che pur ci rendiamo.

Dunque, apprestate la cena, sciogliete i chiomati cavalli

di sotto i cocchi, ad essi dinanzi ponete la biada,

e dalla rocca bovi recate, con pecore pingui,

senza indugiare; e il pane recate, ed il vin dalle case,

che i cuori allegri; e poi gran raccolta di legna si faccia,

e, sinché duri la notte, sinché non rifulga l'aurora,

s'ardano grandi fuochi, ché al cielo il bagliore ne salga,

perché gli Achei chiomati non possan, durante la notte,

sopra l'immane dorso del mare, tentare la fuga.

Non debbon senza fretta salir sulle navi, a bell'agio:

deve piú d'uno una piaga portare, e smaltirsela a casa,

vuoi da una freccia, vuoi da un'acuta zagaglia colpíto,

mentre salia su la nave: sicché qualcun altro abbia a schivo

recar contro i Troiani le dure battaglie di Marte.

Quindi, per la città, gli araldi diletti di Giove,

gl'impuberi fanciulli avvertano, e i vecchi canuti,

che intorno alla città, su le mura costrutte dai Numi,

s'accolgano; e le donne che accendano ognuna un gran fuoco,

nella sua casa; e guardia continua si faccia, ché mentre

le schiere sono lungi, non entri un drappello nemico.

Fate cosí, Troiani magnanimi, come vi dico.

Queste parole ora ho dette, che valgano a vostra salvezza,

il resto le dirò su l'alba, ai guerrieri Troiani.
Io spero, e Giove invoco, e tutti i beati Celesti,
ch'io scaccerò quei cani, qui giunti per nostra sciagura,
ché su le negre navi guidati qui li hanno le Furie.
Su, dunque, sinché dura la notte, facciam buona guardia:
dimani all'alba, poi, coperti le membra dall'arme,
risveglieremo presso le concave navi la pugna:
vedremo se il gagliardo figliuol di Tidèo, Dïomede,
respingermi alle mura saprà dalle navi, o se io
l'ucciderò col bronzo, ne avrò sanguinanti le spoglie.
Domani ei mostrerà quanta è la sua forza: se l'urto

reggere della mia lancia potrà; ma credo io che fra i primi
soccomberà ferito, tra molti compagni caduti,
da quando il sole sorge, sin quando tramonta. Immortale
esser cosí vorrei, immune cosí da vecchiezza,
ed essere onorato al pari d'Atena e d'Apollo,
come ora questo dí segnerà per gli Achivi il ma-lanno».

Ettore disse cosí. Levaron clamore i Troiani:
disciolsero i cavalli, grondanti sudore, dai gio-ghi,
e li legâr presso i carri, dov'era ciascun, con le cinghie.
E buoi dalla città portarono, e pecore pingui,
senza indugiare, e il pane recarono e il vin dal-le case,
gioia dei cuori; e poi raccolsero legna in gran

copia.

Quindi agli eterni Numi offersero scelte ecatombi;

e i venti il pingue fumo levarono, tutto fragrante,

dal piano al ciel: però non l'ebbero caro i Celesti,

lo rifiutarono: Troia la sacra aborrivano troppo,

e Priamo, ed i figliuoli di Priamo, maestro di lancia.

Ma pieni essi d'orgoglio rimasero tutta la notte,

presso alla lizza di guerra: fulgevano i fuochi in gran copia.

Come allorquando in cielo, d'intorno alla luna, le stelle

brillano tutte chiare, se il vento nell'aria è caduto,

e si distinguono tutte le balze e le cime dei colli

dentro le valli; ché l'aria si stende dal cielo infinito:

brillano tutte le stelle, ne gode nel cuore il pastore:

tanti sul piano, in mezzo fra i rivi del Xanto e le navi,

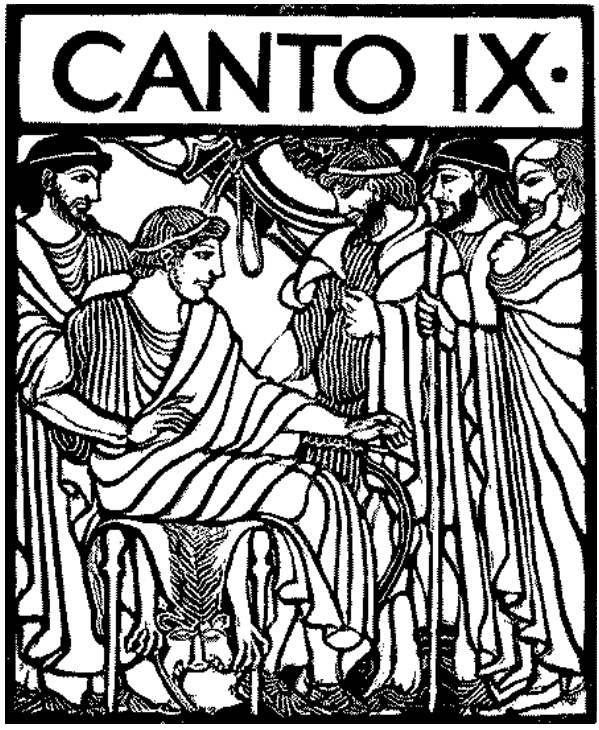
i fuochi dei Troiani brillavano ad Ilio dinanzi.

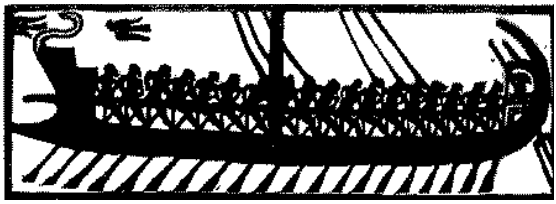
Mille brillavano fuochi sul piano; e davanti a ciascuno

sedeano, al raggio ardente del fuoco, cinquanta guerrieri

ed i corsieri anch'essi, cibando orzo candido e spelta,

stavano presso ai cocchi, l'Aurora divina attendendo.


CANTO IX·



CANTO IX

Cosí guardia i Troiani faceano; e i guerrieri d'Acaia
oppressi aveva Fuga, compagna al sanguineo Terrore,
e d'acerbissima doglia percossi eran tutti i piú prodi.
Come talor due venti sconvolgono il mare pescoso,
Zefiro e Bora, quando vi piombano sopra improvvisi,
che spiran l'uno e l'altro di Tracia; ed il livido flutto
alto si gonfia, ed alghe sovressa la spiaggia riversa:
similemente in seno sconvolto era il cuore agli Achivi.

Ecco, e l'Atríde, in cuore percosso da grave cordoglio,
mosse, e agli araldi impose di voce canora, che tutti
chiamino, ad uno ad uno, d'Acaia i signori a concione,
senza gridare; ed egli moveva con loro, tra i primi.
Sedettero a concione, crucciati; e Agamènnone surse,
pianto versando, al pari di cerula bruna sorgiva
che da una roccia stilla scoscesa l'oscura sua linfa:
cosí questi, gemendo, piangendo, diceva agli Argivi:
«O condottieri e re degli Argivi, compagni dilet-
ti,
Giove Croníde m'ha stretto tra i lacci di grave

sciagura.

che d'Ilio avrei distrutte le mura, e tornato sarei;

ed ora un tristo inganno mi trama, e dispone che ad Argo

ritorni senza gloria, poi ch'ò tanta gente perduta.

Questa è la volontà di Giove, possente signore,

che tante e tante cime distrusse di rocche superbe,

e ne distruggerà: ché sommo è il potere di Giove.

E, dunque, tutti, via, pigliamo il partito ch'io dico:

verso la terra patria fuggiam su le concave navi,

ché l'ampie vie di Troia mai piú non potremo espugnare».

Cosí diceva; e tutti rimasero senza far motto.

Muti restarono a lungo, crucciati, i figliuoli d'Acaia:

pure, alla fine, parlò Dïomede, alto grido di guerra;

«Atríde, io contro te parlerò: ché tu sei sconsigliato

nella concione. Ed è mio diritto, né devi adirarti.

La mia prodezza tu negasti testé, fra gli Argivi:

che imbelle io sono, e senza coraggio dicevi. Di questo

possono, o giovani, o vecchi, risposta dar tutti gli Achivi.

A te, piuttosto, il figlio di Crono concesse un sol dono:

ti die' che pel tuo scettro tu fossi fra tutti onorato;

ma non ti diede il coraggio, che pure è la forza piú grande.

Deh, sciagurato! Credi tu forse che i figli d'Acaia

imbelli siano, e senza coraggio, cosí come dici?

Se nel tuo seno il cuore t'induce davvero a tornare,

va', ché la strada è aperta, le navi son presso alla spiaggia

che da Micene t'hanno seguito per mare in gran copia;

ma resteranno qui altri Achei dalle floride chiome,

sinché non abbian Troia distrutta. E se voglion fuggire,

fuggano anch'essi, sopra le navi, alla terra materna;

ma noi, Stènelo ed io, resteremo, sinché non si veda

Ilio distrutta: ché qui venimmo pel cenno del Nume».

Cosí parlava; e fu tra gli Achivi un clamore d'assenso,

che del Tidíde prode stupiti ascoltavano i detti.

E poi, Nèstore surse fra loro a parlare, che disse:

«Gagliardo piú d'ogni altro tu sei nella guerra, o Tidíde,

e nel consiglio su tutti gli eguali d'età sei valente;

e niun le tue parole vorrà biasimar degli Achivi,

né contro te parlerà. Ma tutto però non hai detto,

ché giovane ancor sei, potresti ben essermi figlio,

il piú giovin dei figli, sebbene assennato favelli

ai prenci Argivi, e quello ch'ài detto fu tutto op-

portuno.

Su, dunque, io che di te son tanto piú innanzi negli anni,

favellerò, tutto quanto dirò quel che penso; e i miei detti

nessuno spregerà, neppure Agamènnone forte:

ché non ha legge o tribú, non ha focolare quell'uomo

che vago è della guerra civile, ferace d'orrori.

Ma prima, ora obbedire conviene alla notte ed al buio.

Dunque, si appresti la cena; dinanzi alla fossa scavata,

scólte si pongano fuori del muro, ciascuna al suo posto.

Questi comandi, per me, rivolgo ai soldati: del resto

comanda, Atríde, tu: chè il duce supremo tu

sei.

Ed offri indi un banchetto, ché questo è opportuno, agli anziani.

Son le tue tende piene di vino, che giorno per giorno

recano a te dalla Tracia, sul mare, le navi d'Acaia;

e tutto hai quanto basta, ché a molti comandi, al convito.

E quando in molti, poi, saremo adunati, si ascolti

chi dia miglior consiglio: di buono, d'accorto consiglio

hanno bisogno gli Argivi: ché presso le navi i nemici

bruciano molti fuochi: chi mai ne trarrebbe allegrezza?

Sí, questa notte vedrà distrutto l'esercito, o sal-

vo».

Cosí parlava; e gli altri l'udirono, e furon convinti.

Dunque, le scólte, fuori balzarono, d'armi coperte,

intorno a Trasimède sovrano, di Nèstore figlio,

intorno ad Ascalàfo e Iàlmeno, figlio di Marte,

intorno ad Afarèo, intorno a Meríone, a Dípíro,

a Licomède intorno, figliuolo divin di Creonte.

Guidavan sette duci le scólte, e ciascuno dei duci

seguian cento soldati, stringendo le lunghe zagaglie.

Mossero dunque; e in mezzo sedêr fra la fossa ed il muro,

e quivi acceso il fuoco, ciascuno apprestò la sua cena.

Tutti gli anziani allora l'Atríde adunò nella ten-

da,

e cibi ad essi offerse, che ognuno a sua brama ne avesse.

Su le vivande pronte gittarono quelli le mani;

e poi che fu sedata la brama del cibo e del vino,

Nèstore imprese il suo disegno ad intessere primo,

ché il suo consiglio, già pel passato, fu sempre il migliore.

Dunque, pensando al bene di tutti, cosí prese a dire:

«O glorioso Atríde, di genti, o Agamènnone, sire,

le mie parole avranno da te compimento e principio,

perché su molte genti l'impero tu stendi, e lo scettro

Giove ti diede, e le leggi, ché tu governare potessi.

Per questo piú d'ogni altro parlare tu devi, e ascoltare,

e ciò che un altro dice, compirlo, se mai la sua mente

gli suggerisca il bene: ché l'esito tu lo disponi.

Quello che sembra a me pel meglio, ora dunque t'espongo,

ché mai nessuno avrà consiglio migliore di quello

che adesso io vi dirò, che m'empie or la mente, e da un pezzo,

dal dí che tu, rampollo di Giove, a la tenda d'Achille

furente andasti, e a lui rapisti la figlia di Brise,

né il mio consiglio al tuo fu conforme: a distoglierti, io dissi

molte parole; ma tu, cedendo al tuo cuore superbo,
vilipendesti l'uomo che onorano sino i Celesti,
ché gli togliesti il suo dono, ché ancora lo tieni. Ma ora
si cerchi per che via mitigarlo possiamo o placarlo,
doni mirabili offrendo, parole piú dolci del miele».

E a lui cosí rispose l'Atríde signore di genti:
«Vecchio, gli errori miei son veri, né dici menzogna.
Fui cieco, neppure io lo posso negare: ché vale
per molti e molti, l'uomo cui Giove diliga di cuore,
come or questi onorò, struggendo le schiere d'Acaia.
Ma poi che la funesta mia mente mi trasse

all'errore,

voglio di nuovo adesso placarlo con doni infiniti;

e innanzi a tutti voi descrivo i magnifici doni.

Sette tripodi, intatti dal fuoco, dieci aurei talenti,

venti lebèti, che tutti scintillano, venti corsieri

forti, che premii sempre solean dalle gare portarmi:

privo di pane mai non può essere l'uomo che li abbia,

mai non sarà sprovvisto dell'oro, che tanto è pregiato:

tanti hanno vinto premii per me, quei veloci corsieri.

Poi, sette donne di Lesbo, spertissime d'opere egregie,

io gli darò, che scelsi per me, quando ei Lesbo espugnava,

che per bellezza tutte vincean quante femmine sono.

Io queste gli darò: la figlia di Brise fra loro

anche sarà, che un giorno gli tolsi; ed un giuro solenne

faccio: che il letto mai non ne ascesi, che seco non giacqui,

come costume è pure degli uomini tutti e le donne.

Ei tutti quanti avrà questi doni; e se un giorno i Celesti

consentano che cada la rocca di Priamo a terra,

quando noialtri Achei saremo a spartire la preda,

venga, e a sua posta d'oro la nave ricolmi e di bronzo,

e venti poscia elegga per sé delle donne troia-

ne,

quelle che a lui piú belle parranno, dopo Elena argiva.

Se ad Argo achiva poi, della terra mammella, torniamo,

genero mio lo bramo, diletto non meno d'Oreste,

l'ultimo figlio mio, che in mezzo ad ogni agio è nutrito.

Nella mia casa bene costrutta, mi crescon tre figlie,

Ifïanassa, Laodíce, Crisòtemi: scelga fra queste

quella che vuole, e l'adduca, né doni di nozze io pretendo,

alla magion di Pelèo: ché anzi, gradevoli doni

io gli darò, quanti mai ne diede alcun padre alla figlia.

Sette gli voglio dare munite città popolose,
Ènope, Cardamíle, con Ire di pascoli ricca,
Fere, la molto santa, dai prati pinguissimi, Antèa,
Epèa la bella, e, tutta coperta di vigne, Pedàso,
tutte vicino al mare, di Pilo sabbiosa ai confini.
Uomini in tutte opulenti di greggi e di bovi han dimora,
che a lui, come ad un Nume, presenti offriranno, che sotto
lo scettro suo, larghezza daranno di pingui tributi.
Io tutto questo farò, se dall'ira desiste. Ed ei ceda:
Ade soltanto non sa piegare, non cede a lusinghe;
ed è fra tutti i Numi, per questo, odioso ai mortali:

si sottometta a me, però ch'io son re piú possente,
però ch'io sono, penso, a lui piú provetto negli anni».
E a lui Nèstore questo rispose, il guerriero gerenio:
«O glorïoso Atríde, di genti, Agamènnone, sire,
non son da poco, no, questi doni che offri ad Achille.
Su via, scelti campioni si mandino, e senza indugiare
si rechino alla tenda d'Achille figliuol di Pelèo.
Su', voglio sceglierli io; né alcuno m'opponga rifiuto.
Scelgo per primo, e sia duce, Fenice diletto ai Celesti:
il grande Aiace sia secondo, ed Ulisse sia terzo;

e degli araldi, con sé conducano Euríbate e Odío.

Acqua ora date alle mani, si faccia silenzio d'intorno,

sí che la prece si levi, se mai ci commiseri, a Giove».

Cosí diceva; e a tutti sembrarono saggi i suoi detti.

Súbito poscia gli araldi versarono l'acqua alle mani,

empierono i cratèri di vin sino all'orlo i valletti;

e poi, libato, a tutti partirono il vin nelle coppe.

E poi ch'ebber libato, bevuto ciascuno a sua brama,

fuor dalla tenda usciron del sire di popoli Atríde,

e assai consigli ad essi die' Nèstore, il sire Nelíde,

con gli occhi a questo e a quello volgendosi, e

massime a Ulisse

come potessero fare convinto il figliuol di Pelèo.

Mossero dunque lungo la spiaggia del mare sonante,

preci a Nettuno volgendo, che facile ad essi rendesse

piegar l'altero spirto del prode nipote d'Eàco.

Giunti alla tenda cosí dei Mirmídoni presso, e alle navi,

l'eroe trovâr, che il cuore molcía con la cetera arguta

adorna bella, e un giogo d'argento stringeva i due bracci:

l'ebbe allorché la rocca d'Etíone espugnò, tra le prede.

Gesta d'eroi cantava, molciva con esse il suo cuore.

Pàtroclo solo, a lui d'accanto sedeva in silenzio,

ed attendeva quando smettesse il Pelíde il suo canto.

Quelli si fecero avanti, guidandoli Ulisse divino,

stettero a lui dinanzi. Balzò su, stupito, il Pelíde,

Pàtroclo anch'egli si alzò, come vide quegli uomini; e ad essi

volse un saluto, e disse Achille veloce: «Salvete!

Diletti a me giungete, per cruccio ch'io m'abbia: mi siete

cari su tutti gli Achei. Che grande bisogno vi spinge?».

E, cosí detto, Achille divino li fece avanzare,

posare sopra i seggi li fece, e i purpurei tappeti.

Quindi a Pàtroclo disse, che gli era vicino: «Il

cratère
prendi piú grande che c'è, figliuol di Menezio; ed un mischio
fa' ben gagliardo, e metti dinanzi a ciascuno una coppa;
ch'or sotto la mia tenda son giunti gli amici piú cari».
Disse. E del caro amico fu Pàtroclo pronto al comando.
Poscia, accostato un grande tagliere alla vampa del fuoco,
sopra di pingue capra vi pose, e di pecora il dorso,
e d'un maiale pasciuto la schiena fiorente di grasso.
Tutto tagliò con arte, i pezzi infilò negli spiedi,
gran fuoco il figlio accese, che un Nume parea, di Menezio.

E poi che il fuoco fu bene acceso, e la fiamma languiva,
tutta spianò la brace, poggiò sugli alari gli spiedi,
di sale cospargendo, di vino le carni sospese.
Poi che arrostite l'ebbe, posate sovressi i taglieri,
Pàtroclo prese il pane, lo distribuí su la mensa,
entro canestri belli: le carni divise il Pelíde.
Ed egli si sede' dinanzi ad Ulisse divino,
alla parete opposta. L'incarico a Pàtroclo diede
poscia, di fare ai Numi le offerte: le offerte nel fuoco
quegli gittò; poi tutti disteser sui cibi le mani.
E poi che fu bandita la brama del cibo e del vino,
volse ad Aiace un cenno Fenice. Ma Ulisse lo vide,

ed una coppa empiuta, rivolse un saluto ad Achille:

«Salute, Achille! A noi non manca la mensa gradita

entro la tenda, sia dell'Atríde Agamènnone, sia

qui, nella tua, come ora, che cibi vi sono in gran copia

da banchettare. Ma ora pensar non possiamo a banchetti:

ché troppo grande sciagura dobbiamo vedere, o divino,

e sbigottiamo: siamo nel dubbio, se salve le na-vi

saranno, oppur distrutte, se tu tua prodezza non vesti:

poi che posto hanno il campo vicino alle navi ed al muro,

di Troia i figli altieri, coi loro alleati famosi,

e bruciano pel campo gran fuochi, né, dicono, sosta

faranno ancora: voglion piombare sui negri navigli.

Auspíci ad essi il figlio di Crono mandati ha da destra,

folgoreggiando; e infuria, fremente d'orgoglio e di forza,

Ettore, terribilmente, ché in Giove confida, e non teme

uomini piú, né Numi, sí grande furore l'ha invaso;

e prece fa che presto si mostri l'Aurora divina,

ché allora gli alti aplustri minaccia stroncar delle navi,

arder col fuoco vorace le navi medesime, e quivi

fare sterminio di tutti gli Achei sgominati dal fu-

mo.

Ed orrida paura mi domina il cuore, che i Numi

voglian le sue minacce compiute, e sia nostro destino

morir lontani d'Argo, sottesse le mura di Troia.

Ma su, vedi se vuoi dall'urto schermir dei Troiani,

benché già tardi, i figli d'Acaia che giacciono oppressi:

tu stesso poi cordoglio ne avresti; ma piú non si trova

farmaco al male, quand'è compiuto: e tu prima provvedi

come tu possa lontano tener dagli Achivi il mal giorno.

Eppure questo, o caro, ti disse tuo padre Peléo,

quel dí ch'ei t'inviò da Ftia, con l'Atríde, alla

guerra:

«Atena ed Era a te, daranno, o figliuolo, vittoria,

se lo vorranno; ma tu nel seno il magnanimo cuore

sappi frenare: è meglio saper contenere lo sdegno.

L'ira tu sempre allontana, che macchina mali; e gli Argivi,

giovani o vecchi, tanto di piú ti sapranno onorare».

Cosí diceva il vecchio; ma tu l'hai scordato.

Su', ora

smetti, deponi l'ira che i cuori divora; e l'Atríde

degni presenti a te darà, se tu l'animo plachi.

Senti che doni a te promette Agamènnone sire.

Sette tripodi, intatti dal fuoco, dieci aurei talenti,

venti lebèti, che tutti scintillano, venti corsieri

forti, che a lui delle gare portare solevano i prèmi;

privo di pane mai non può esser l'uomo che li abbia,

mai non sarà sprovvisto dell'oro, che tanto è pregiato:

tanti hanno vinto premi per lui, quei veloci corsieri.

Poi sette donne di Lesbo, spertissime d'opere egregie,

ei ti darà, che scelse per sé, quando Lesbo espugnasti,

che per bellezza tutte vincean quante femmine sono.

Ei queste ti darà: la figlia di Brise fra loro

anche sarà, che un giorno ti tolse; ed un giuro solenne

farà: che il letto mai non ne ascese, che seco

non giacque,

come costume è pure degli uomini tutti e le donne.

Tu tutti quanti avrai questi doni; e se un giorno i Celesti

consentiranno che crolli la rocca di Priamo al suolo,

quando noialtri Achei saremo a spartire la preda,

vieni, e a tua posta d'oro la nave riempi e di bronzo;

e venti poscia eleggi per te delle donne troiane,

quelle che a te piú belle parranno, dopo Elena argiva.

Se ad Argo achiva poi, della terra mammella, ritorni,

genero suo ti brama, diletto non meno d'Oreste,

l'ultimo figlio suo, che in mezzo ad ogni agio è nutrito.

Nella sua casa bene costrutta, gli crescon tre figlie,

Ifïanassa, Laodíce, Crisòtemi: scegli pur quella

che brami, di Pelèo nella casa conducila; e doni

di nozze ei non pretende: ché anzi, gradevoli doni

ei ti darà, quanti mai ne diede alcun padre alla figlia.

Sette poi ti darà munite città popolose,

Énope, Cardamíle, con Ire, di pascoli ricca,

Fèa, con la molto santa Antèa dai pinguissimi prati,

Epèa la bella, e, tutta coperta di vigne, Pedàso,

tutte vicino al mare, di Pilo sabbiosa ai confini.

Uomini in tutte han dimora di greggi opulenti e

di bovi,

che a te, come ad un Nume, presenti offriranno, che sotto

lo scettro tuo, larghezza daranno di pingui tributi.

Questi i presenti che a te farà, se tu l'ira deponi.

Ché pur se troppo in odio ti sono l'Atríde e i suoi doni,

muoviti almeno a pietà degli altri compagni, che stanno

sgomenti, esterrefatti, pel campo, che al pari d'un Nume

t'onoreranno: grande fra loro sarà la tua gloria.

Ettore cogliere adesso potresti: ché certo vicino

or ti verrebbe, tanta è la furia che l'arde; e millanta

che niuno a par gli sta, dei Dànai venuti per

mare».

E a lui rispose Achille veloce con queste parole:

«Figlio divin di Laerte, Ulisse dai molti lacciòli,
una parola senza riguardo ti debbo pur dire,
cosí come io la penso, cosí come avrà compimento,
perché chi qua chi là non veniate a garrirmi d'intorno.
Per me, come le porte d'Averno odïoso è quell'uomo
che nel pensiero una cosa nasconde, ed un'altra ne dice.
Io chiaro ti dirò qual mi sembra l'avviso migliore.
Farmi convinto, no, non potrà l'Agamènnone Atríde,
né gli altri Dànai tutti; perché niuna grazia io ri-

scossi

del mio combatter senza mai tregua le genti nemiche.

Uguale premio attende chi sempre combatte e chi poltre,

sono tenuti nel pregio medesimo il prode e il codardo.

E nulla resta a me, poiché tanti crucci ho sofferto,

sempre la vita mia nelle zuffe ponendo a cimento.

Come ai pulcini il cibo portare un aligero suole,

quand'ei l'abbia trovato, che nulla per lui ne rimane,

del pari, io molte notti passai, senza chiudere ciglio,

molte giornate passai fra sangue e tumulto di guerre,

con gl'inimici pugnando, a pro' delle vostre consorti.

Dodici io con le navi distrussi città popolose,

undici a terra, lo affermo, nei piani feraci di Troia.

Da tutte quante, egregi tesori in gran copia raccolsi,

e tutti li portai, li diedi al figliuolo d'Atrèo.

Ed ei, restando indietro, vicino alle rapide navi,

li riceveva; e poco spartiva, ed il piú si teneva.

Ma, tuttavia, qualche dono faceva ai piú prodi sovrani,

ed essi li han tuttora: me solo fra tutti gli Achivi

ei n'ha privato, e si tiene la cara mia sposa. E sia! Dorma

vicino a lei, la goda. Ma allora, che causa sospinge

gli Achei contro i Troiani? Perché tanta gente

raccolse

l'Atríde, e qui l'addusse? Non forse per Elena bella?

Oppur gli Atrídi soli, fra quanti sono uomini al mondo

aman le spose loro? Chiunque ha valore e sag-gezza

ama la propria sposa, la cura, come io quella amavo

con tutto il cuore mio, sebbene era preda di guerra.

Ora, poiché mi frodò, mi tolse il mio dono, non speri

piú di tentarmi, di farmi convinto, or che ben lo conosco.

Ma con te cerchi, Ulisse divino, e con gli altri sovrani,

lungi l'infesto fuoco vorace tener dai navigli.

Anche senza di me compiute ha molte opere grandi,
ha costruito un muro, scavata ivi sotto una fossa
grande, profonda, e v'ha dinanzi confitti dei pali.
Però, neppur cosí trattiene la furia omicida
d'Ettore. Quando alla guerra movevo coi figli d'Acaia,
Ettore no, non voleva pugnare lontan dalle mura,
ma solo nello spazio tra il faggio e le porte Sceèe,
dove una volta m'attese, e a pena di man m'uscí salvo.
Ma ora, poi, che voglia non ho piú di seco azzuffarmi,
a Giove e a tutti i Numi dimani farò sacrificio,

quindi caricherò, poi che in mar le avrò spinte, le navi,
e tu vedrai, se pure tu vuoi, se la cosa t'importa,
le navi mie su l'alba solcar l'Ellesponto pescoso,
e le mie genti dentro piegarsi a gran forza di remi;
e se ci manda, il Nume che scuote la terra, bonaccia,
tre giorni ancora, e il suolo vedrò della fertile Ftia.
Là molti beni lasciai, quando io qui ne venni in malora,
molto altro oro di qui, con fulvido rame, con donne
dalla cintura bella riporto, con candido ferro,
tutto ch'io m'ebbi in sorte. Si tenga Agamènno-

ne il dono

che pria m'aveva offerto, che poi con la forza mi tolse.

Or tutto questo di', come io te lo dico, all'Atríde,

palesemente, perché si cruccino tutti gli Achivi,

se ancora alcuno ei voglia dei Dànai trarre in inganno,

di sfrontatezza sempre coperto com'è. Ma per quanto

muso di cane, me non potrebbe guardarmi negli occhi.

Non vo' nessun accordo con lui, né a parole, né a fatti,

ch'ei mi frodò, m'offese. Ma piú non saprebbe ingannarmi

con le sue ciance: gli deve bastare. Ora, vada in malora,

mi lasci stare in pace: ché Giove l'ha tolto di

senno.

Sono i suoi doni odïosi per me, men che nulla io li pregio.

Neppur se dieci volte, neppure se venti altrettanti

ei me n'offrisse di quanti n'abbia ora, od aver mai ne possa,

oppur quanti affluire ne vedono Orcòmeno, o Tebe

d'Egitto, ove le case son tutte ricolme di beni,

e cento porte vi sono, varcare duecento guerrieri

possono sotto ciascuna, guidando i cavalli ed i carri;

se me ne desse quant'è la polve o l'arena del mare,

neppur cosí l'Atríde potrebbe piegare il mio cuore,

se pria tutto non lava l'oltraggio che il cuore mi cruccia.

Sposa la figlia avere non vo' d'Agamènnone Atríde,

neppur se di bellezza dovesse emulare Afrodite,

neppur se sperta fosse nell'opere al pari d'Atena,

non la vorrei sposare neppure cosí. Fra gli Achivi

scelga qualche altro che piú gli convenga, che piú sia possente;

perché, se salvo i Numi mi vogliono, e in patria io ritorno,

bene saprà Pelèo cercarmi da solo una sposa.

Molte fanciulle sono d'Achivi, per l'Ellade e in Ftia,

figlie di principi prodi, che sono presidio alle

rocche:

quella ch'io bramo di queste, farò mia fedele consorte.

E molto a questo il cuore mio forte nel seno mi spinge,

ch'io lí mi scelga, adatta per me, la legittima sposa,

e le dovizie mi goda raccolte dal vecchio Pelèo.

Perché la vita mia non posson pagar quanti beni

ebbe, raccontano, un di', la città popolosa di Troia,

quando era pace, avanti che quivi giungesser gli Achivi,

non quanti in sé ne chiude la soglia pietrosa del Nume

saettatore Apollo, nei clivi rocciosi di Pito.

Poiché predare bovi si possono, e floride greg-

gi,

tripodi puoi conquistare, cavalli di bionda cervice;

ma che ritorni d'un uomo lo spirito, quando la cerchia

lasciò dei denti, cosa non è che si predi o s'acquisti.

E Tèti a me lo disse dai piedi d'argento, mia madre,

che me duplice fato conduce alla fine mortale:

se qui resto, se intorno combatto alle mura di Troia,

piú non ritornerò, ma sarà la mia gloria immortale;

se a casa invece torno, se torno alla terra materna,

spenta sarà la mia gloria, ma lunga sarà la mia vita,

né sopra me piomberà veloce il destino di morte.

Ed anche a tutti gli altri vorrei questo mònito dare,

di ritornare in patria, perché non vedrete la fine

d'Ilio scoscesa: troppo la mano a proteggerla tende

Giove tonante, troppa baldanza animò le sue genti.

Or dunque, voi movete, recate ai sovrani d'Acaia

questo messaggio: poiché tale è degli anziani l'ufficio,

che trovino, pensando, partito migliore di questo,

che salve ad essi faccia le navi e le turbe d'Acaia

sopra le navi ricurve; poiché non agevole è

questo,
ch'ànno pensato, per essi: ché io non desisto dall'ira.
Ma qui, presso di noi, rimanga Fenice a dormire,
e poi meco, dimani, sovresse le concave navi
torni alla patria, se vuole: ché a forza condurlo non voglio».
Cosí diceva. E tutti rimasero senza parola,
stupiti ai detti suoi: tanto furono fieri e gagliardi.
Pure, alla fine, il vecchio signor di cavalli Fenice,
disse, piangendo, ché troppo temea per le navi d'Acaia:
«Se tu davvero fitto ti sei nella mente il ritorno,
fulgido Achille, e non vuoi schermire le navi d'Acaia
dalle voraci fiamme, perché t'arde l'anima d'ira,

come io potrei da te lontano, o figliuolo diletto,
qui rimanere solo? Con te mi mandava Pelèo,
quel dí che t'inviò da Ftía, per venir con l'Atríde,
ch'eri tuttora fanciullo, che ancor non sapevi le guerre,
né le concioni, dove la fama degli uomini cresce.
Per questo ei m'inviò, perché tutto ciò t'insegnassi:
a pronunciare acconce parole, ed a compiere gesta.
Cosí, lungi da te restare, o figliuol, non vorrei,
neppur se a me promessa facesse un Iddio di raschiarmi
via la vecchiezza, e farmi tornar giovinetto, qual'ero
quel dí ch'Ellade prima lasciavo e le donne sue belle.

Del padre mio la furia, d'Amíntore figlio d'Ormè-
no
fuggivo. Era adirato con me per la ganza sua
bella.
Esso l'amava; e la sua legittima sposa, mia
madre,
piú non amava. Ed essa mi stava lí sempre a
pregare
ch'io seducessi la ganza, per far ch'ella il vec-
chio odïasse.
Io mi convinsi, e lo feci; ma come mio padre lo
seppe,
mi maledí, contro me imprecò dall'Erinni odïose
ch'io sulle mie ginocchia veder mai non possa
un figliuolo
caro, nato da me: compiuto gli resero il voto
Giove che regna sotterra, Persèfone, Diva tre-
menda.

Col bronzo acuto allora mi venne l'idea di svenarlo:
ma l'ira mia frenò qualcuno dei Numi; e la fama
che avrei, pensar mi fece, fra gli uomini, e i biasimi grandi,
sicché me parricida chiamar non dovesser gli Achivi.
Ma quindi innanzi piú il cuor non mi resse nel seno
di rimaner nella casa dov'ero odïoso a mio padre.
Molto i parenti, molto, venendomi attorno, i cugini,
me trattener con le preci tentarono sotto quel tetto,
molte sgozzarono pecore pingui, con lucidi bovi
dal torto pie', gran copia di porci fiorenti di grasso

furono rosolati, distesi sul fuoco d'Efèsto,
molto vin pretto fu bevuto dagli orci del vecchio.
Per nove notti a me rimasero vigili attorno,
guardia facendo alterna; né mai si spengevano i fuochi:
l'uno, nel ben costrutto recinto del portico ardeva.
dentro il vestibolo, un altro del talamo innanzi alle porte.
Ma quando giunse poi col buio la decima notte,
le ben connesse porte del talamo allora sfondai,
fuori balzai, con un salto varcai del recinto le mura,
agevolmente alle guardie sfuggendo e a le vigili ancelle.
E poi, per l'ampie vie de l'Ellade corsi fuggiasco,

e giunsi a Ftía, ferace di zolle, nutrice di greggi,
dove di cuore m'accolse benevolo il sire Pelèo,
m'amò, sí come un padre fornito di molte sostanze,
amar potrebbe un figlio che unico fosse, e bambino,
ricco mi rese, mi diede di genti in gran copia il governo.
Sui Dòlopi, cosí, regnavo, ai confini di Ftía.
E te resi quale ora tu sei, pari ai Superi, Achille,
con amorosa cura: ché tu con niun altro volevi
recarti ad un banchetto, né in casa gustare alcun cibo,
se prima su le mie ginocchia preso io non t'avessi,
e sminuzzato il cibo, pasciuto, mesciuto da bere.
E spesso a me sul petto la tunica molle rende-

sti

di vin, che tu spruzzavi nei tuoi fanciulleschi capricci.

Cosí molte fatiche per te, molte pene soffersi,

questo pensando, che a me gli Dei non concessero un figlio,

nato da me; ma come mio figlio te, Achille divino,

crebbi, perché da sorte funesta tu un dí mi schermissi.

Su via, dòmina, Achille, lo sdegno tuo grande. Serbare

cuore implacato a te non s'addice: si piegano anch'essi

i Numi. Essi han pur tanto piú forza, decoro e valore;

eppure, con incensi di vittime e voti solenni,

con libagioni ed omenti, li piegano gli uomini, e

preci,

quando fallisca, o franga qualcuno le leggi divine.

Poiché ci son le Preci, figliuole di Giove possente,

zoppe, coi volti rugosi, con gli occhi che guardano losco,

che dietro alla Follia s'affannano a spingere il piede.

È vigorosa Follia, gagliarda nei piedi; e per questo

passa dinanzi a tutti, si lancia degli uomini a danno

sopra la terra tutta: poi tentan rimèdi le Preci.

E chi rispetta, quando s'appressan, le figlie di Giove,

esse gli rendono copia di beni, l'ascoltan se prega;

chi le respinge, invece, chi oppone durezza e rifiuto,

esse rivolgono a Giove, figliuolo di Crono, la prece

che lui segua Follia, ch'ei sconti col dànno la colpa.

Achille, dunque, tu di Giove alle figlie il rispetto

che suol di tutti i buoni piegare le menti, concedi.

Se non t'offrisse doni l'Atríde, se d'altri promessa

non ti facesse, e sempre serbasse immutato il corruccio,

non io t'esorterei che tu deponessi lo sdegno,

che soccorressi gli Argivi, per grande che fosse il bisogno.

Ma invece molti doni t'offre ora, molti altri promette;

e ti mandò, per farti preghiera, i piú prodi campioni

scelti fra tutti gli Achei, a te fra gli Argivi i piú cari.

I passi loro tu non rendere vani, e i lor detti.

Niun biasimarti prima, poteva che tu ti cruccíassi:

cosí pure udivamo le gesta degli uomini prischi,

quando invadesse furia di cruccio qualcun degli eroi;

ma le parole poi placarli potevano, e i doni.

Io questo fatto ricordo, che nuovo non è, ma ben vecchio,

come esso avvenne; e a voi lo voglio narrar, cari amici.

Gli Ètoli, prodi alla pugna, facean per Calídone bella,

guerra ai Cureti; e gli uni facevano strage degli

altri,

gli Ètoli, per salvare Calídone bella, i Cureti

desiderosi, invece, di prenderla e farne sterminio.

Ora, un malanno inviò agli Ètoli Artèmide, irata,

che non le avesse offerte primizie nel poggio dell'orto

Enèo, mentre ecatombi godevano gli altri Celesti.

Sola non ebbe offerte la figlia di Giove possente,

oblio che fosse, o spregio, che l'anima cieca gli rese.

E irata allor, la Diva fanciulla che vaga è di frecce,

contro gli spinse un cinghiale di candide zanne, selvaggio,

che devastava, con dànno perenne, le terre

d'Enèo,

l'uno su l'altro a terra svelleva molti alberi grandi,

con le radici via sbarbate, col fiore dei pomi.

Morte gli diede infine il figlio d'Enèo, Meleagro,

che cacciatori e segugi da molte città quivi addusse;

ché non bastò la forza di pochi mortali, a domarlo,

tanto era grande; e molti mandò su la pira fatale.

Rissa la Diva allora d'intorno al cinghiale e tumulto

per la sua testa accese, pel cuoio di setole fitto,

fra gli Ètoli dal cuore gagliardo, e la gente Curèta.

Ora, sinché pugnò Meleagro diletto di Marte,

trista ai Curèti volse la sorte; né fuor dalle mura

reggevan dei nemici, sebben molti fossero, all'urto.

Ma quando Meleagro fu invaso dall'ira, che il petto

a molti altri pur gonfia, per quanto provvisti di senno,

contro sua madre Altèa, crucciato nel cuor, si ritrasse

presso la sposa sua, Cleopatra dal fulgido viso,

figliuola di Marpessa dall'agil malleolo, figlia

d'Evèno, e d'Ida, ch'era fra gli uomini tutti il più forte:

d'Ida che per la sua fanciulla dagli agili piedi

tendere l'arco osò contro Febo che lungi saetta.

Lei nella casa il padre, la madre onorata. Alcïone

solean chiamare, nome di vezzo, perché la sua

madre

avea, come alcïone che sempre si lagna, ge-
muto

quando rapita Febo l'aveva, che lungi saetta.

Dunque, vicino a lei, Meleagro smaltiva il suo
cruccio,

perché la morte ad esso aveva imprecata sua
madre.

Molto la terra altrice percossa ella avea con le
mani,

Ade invocando, e la Dea spietata Persèfone, al
suolo

su le ginocchia stesa, bagnando di lagrime il
grembo,

che desse al figlio suo la morte; e dall'Èrebo,
Erinni

l'udí, che il cuor mai placa, che libra fra tenebre
il volo.

Ed urla e insiem tumulto sorgevano intorno alle mura,
percossa era la terra. Degli Ètoli allora i vegliardi
lui scongiurâr che uscisse, movesse a difesa: i piú santi
ministri a lui dei Numi mandâr, promettendo un gran dono.
Dove eran pingui piú di Calídone amabile i campi,
quivi dissero a lui che un terreno scegliesse, il piú bello,
grande cinquanta gíe, metà da piantarci la vite,
l'altra metà nel piano, da semina, d'alberi spoglia.
Molto Enèo lo pregò, vegliardo signor di cavalli,
sopra la soglia stando del talamo bene costrutto,

le ben connesse imposte scotendo, pregando suo figlio:

molto pregâr le sue sorelle, e la madre onorata;

ed egli sempre piú persistea nel rifiuto: i compagni

molto pregaron, quanti migliori ne aveva, e piú cari;

ma non poteron, neppure cosí, far convinto il suo cuore,

sinché non fu percosso di colpi il suo talamo, e ascesi

sopra la torre, i Curèti già davano al fuoco la rocca.

E allor, la sposa bella, gemendo, implorò Meleagro,

e ad uno ad uno tutti gli strazi gli espose, che quando

cade espugnata una rocca, s'abbattono sopra

le genti:

cadono gli uomini spenti, le fiamme divoran le case,

gli stranïeri via conducono pargoli e donne.

Udendo questi orrori, fu scosso alla fine il suo cuore:

chiuse le membra tutte nell'armi sue lucide, e mosse.

Dunque, cosí tenne lungi dagli Ètoli il giorno fatale,

cedendo al proprio cuore. Né gli altri gli diedero i doni

molti e graditi; eppure salvò da sciagura la patria».

Ma tu simili idee non volger, né un dèmone tristo

a ciò ti spinga, o caro: ché peggio sarebbe, soccorso

recar, quando le navi bruciassero: accetta i presenti,

e vieni: onore a te faran come a un Nume gli Achivi.

Ma se la guerra dovrai micidiale affrontar senza doni,

neppur se l'inimico respingi, avrai simile onore».

E a lui questo il Pelíde dai piedi veloci rispose:

«Fenice, vecchio babbo, di Giove rampollo, bisogno

non ho di questo onore. La sorte di Giove, confido,

onore a me darà, trattenendomi presso le navi,

sin che il respiro io tragga, sinché salde avrò le ginocchia.

E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in

mente:

piú non volermi il cuore turbare con pianti e querele,

per compiacere l'eroe figliuolo d'Atrèo: tu non devi

amarlo, se non vuoi che teco mi crucci, io che t'amo:

a te conviene offesa recare a chi offesa mi reca.

Sovrano meco sii, partecipa meco ogni onore.

Vadano questi a recare l'annuncio; e in un morbido letto

meco tu resta qui: diman, come fulga l'Aurora,

decideremo se in patria tornare convenga, o restare».

Disse. E con gli occhi, senza parlare, fe' a Pàtroclo cenno

che per Fenice apprestasse un solido letto, e

che gli altri,

via dalla tenda, al ritorno pensassero. E Aiace divino,

di Telamóne figlio, parlò queste alate parole:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,

andiam: ché non mi sembra che un esito ai nostri discorsi

si possa avere, almeno da questo viaggio. Al piú presto

dare convien la risposta, per quanto non buona, agli Achivi,

che certo adesso stanno raccolti in attesa; ma in seno

rempiuto ha il cuore, Achille magnanimo, d'ira selvaggia,

lo sciagurato!, e nulla gl'importa l'amor dei compagni,

che a lui, su ogni altro, presso le navi rendeva-

no onore.

Egli è senza pietà! Persin da chi uccise il fratello

riceve altri l'ammenda, persin da chi uccise il figliuolo,

e riman l'uno, poiché la pena espiò, nel paese,

l'altro alla furia sua pon freno ed al cruccio del cuore,

poscia che ottenne il riscatto; a te, sol per una fanciulla,

furia implacata e sinistra nel cuore istillarono i Numi.

Or te ne offriamo sette, fanciulle, bellissime tutte,

ed altri doni assai. Su' via, placa dunque il tuo cuore,

la casa tua rispetta: ché sotto il tuo tetto ora siamo,

dove mandati ci hanno gli Achivi; e i piú cari e devoti

a te d'esser crediamo fra tutti gli Achivi, o Pelíde».

E a lui rispose Achille veloce con queste parole:

«Di Telamóne figlio, signore di popoli, Aiace,

è tutto quanto quello ch'ài detto, conforme al mio cuore;

ma il seno a me si gonfia di bile, ogni volta ch'io penso

a ciò ch'è stato, in che vilipendio mi pose l'Atríde,

che m'ha trattato come s'io fossi un ribaldo randagio.

E dunque, andate, voi, ciò ch'io detto v'ho, referíte,

ché io darmi non voglio pensier della guerra

cruenta,

se prima Ettore, figlio divino di Priamo guerrie-
ro,

giunto alle navi e alle tende non sia dei Mirmí-
doni, strage

fatta non abbia d'Argivi, struggendo col fuoco le
navi.

Vicino alla mia tenda, vicino alla nave mia ne-
gra,

dovrà, per quanto ei sia bramoso di pugne, fer-
marsi».

Cosí diceva. E, presa ciascuno la duplice
coppa,

libato presso i legni, tornarono: e Ulisse era
guida.

Pàtroclo l'ordine diede ai cari compagni e a le
ancelle

che per Fenice un letto stendessero solido, in

fretta.

E quelle, pronte, come disse egli, apprestarono il letto,

e la coperta, ed il vèllo, e il molle coltrone di lino;

e quivi giacque il vecchio, l'Aurora divina attendendo.

Dormiva Achille anch'esso, in fondo alla solida tenda,

e a lui presso una donna che aveva condotta da Lesbo,

la figlia di Forbante dal viso gentil, Dïomeda.

Pàtroclo all'altro lato giaceva; e gli stava daccanto

Ifi elegante: a lui donata l'aveva il Pelíde

quando ebbe presa Sciro scoscesa, la rocca d'Evèno.

Giunsero intanto alla tenda, quegli altri, del fi-

glio d'Atrèo,

e con le coppe d'oro li accolsero i figli d'Acaia,

chi qua, chi là, dimande volgendo, levandosi in piedi.

E parlò prima il re di genti Agamènnone, e disse:

«Dimmi, su' dunque, Ulisse famoso, gran vanto d'Acaia,

s'egli le navi intende schermire dal fuoco nemico,

o se rifiuta, ed ira gl'invade ancor l'anima grande».

E Ulisse a lui rispose, l'eroe paziente divino:

«O glorïoso Atríde, di genti, o Agamènnone, sire,

spengere l'ira sua colui non intende, ma sempre

piú di furore è pieno, né te né i tuoi doni gradi-

sce.

E disse che da te tu provveda fra il popolo argivo,

come potrai salvare le navi e le turbe d'Acaia.

E la minaccia aggiunse, che appena si mostri l'Aurora,

sul mare spingerà le navi dai solidi banchi;

ed anche gli altri Achei soggiunse che avrebbe esortati

a ritornare in patria; perché non vedrete la fine

d'Ilio scoscesa: troppo la mano, a proteggerla, tende

Giove tonante, troppa baldanza animò le sue genti.

Cosí disse: costoro che meco lí vennero, Aiace

e gli assennati araldi, lo posson ripetere a voi.

Fenice il vecchio, lí rimase a dormire: ad Achille

piacque cosí, perché lo segua diman su le navi,

verso la patria, se vuole: ché a forza condurlo non brama».

Cosí diceva. E tutti rimasero senza parola,

stupiti ai detti suoi: sí furono fieri e gagliardi.

Muti rimasero a lungo, crucciati i figliuoli d'Acaia:

pure, alla fine, parlò Dïomede, alto grido di guerra:

«O glorïoso Atríde, di genti, o Agamènnone, sire,

deh!, non avessi mai pregato il perfetto Pelíde,

mille presenti e mille offrendogli! Troppo è superbo

già di per sé: la sua superbia or tu molto eccitasti.

Dunque, lasciamolo stare, che resti o che torni alla patria.

Il giorno ben verrà, che ancora alla guerra egli

torni,

quando nel seno il cuore gli dica, od un Nume lo spinga.

Ma ora, tutti, via, facciamo cosí come io dico:

sazie rendete adesso di cibo e di vino le brame,

poscia dormite: ché questo ristora le forze e il coraggio.

Poi, come Aurora appaia, le bella, ch'à dita di rose,

genti e cavalli in fretta dinanzi a le navi tu schiera,

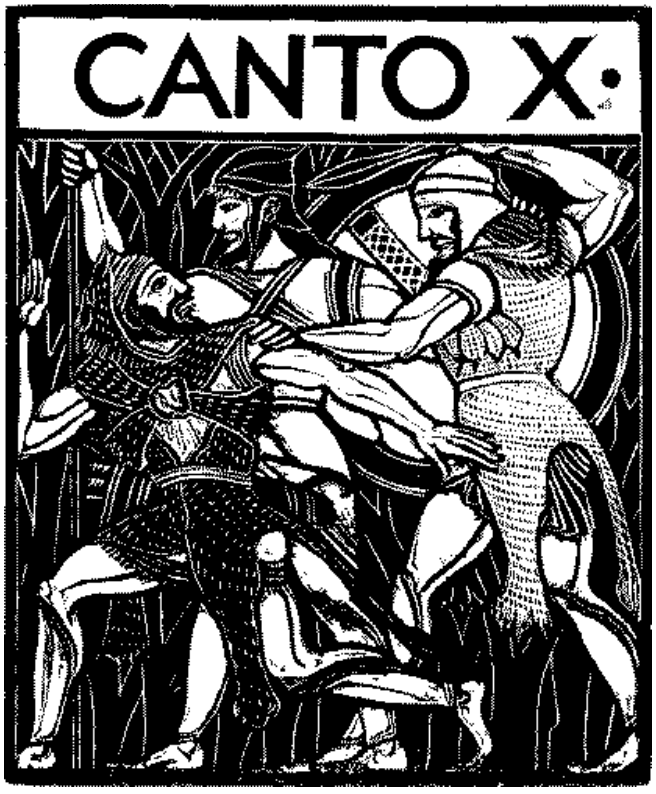
èccitale a battaglia, tu stesso fra i primi combatti».

Cosí diceva; e lui tutti quanti approvarono i prenci,

ché le parole del re Dïomede ammiravano. E allora,

poi ch'ebbero libato, tornarono ognuno alla tenda,

si coricarono qui, goderono i doni del sonno.


CANTO X.

CANTO X

Cosí gli altri campioni d'Acaia, vicino alle navi,
tutta dormian la notte, domati dal sonno soave.
Ma non giaceva il re di genti, Agamènnone Atríde,
vinto dal dolce sonno: ché il troppo pensar lo affannava.
Come allorquando d'Era la bella lo sposo balena,
se mai gran copia appresta di pioggia infinita o gragnuola,
oppur procella, quando la neve cosparge le zolle;
o come quando schiude la faüce grande di guerra;
fitto cosí sorgeva nel sen d'Agamènnone un lagno,

dalle radici del cuore, tremavano dentro i precòrdi.

Ogni qualvolta al piano di Troia mirasse, stupiva

dei fuochi fitti accesi a Troia dinanzi, del suono

di flauti e di sampogne stupía, del frastuono di genti;

ma quando poi guardava le navi e le genti d'Acaia,

dalle radici, a gran ciocche, svellea dal suo capo le chiome,

al cielo vòlto, a Giove, piangendogli il nobile cuore.

E questo parve a lui, pensando, il partito migliore:

Nèstore prima d'ogni altro cercare, il figliuol di Nelèo,

se mai seco potesse tramar qualche scaltro di-

segno
che lungi il mal tenere potesse da tutti gli Argivi.
Sopra il giaciglio, dunque, seduto, s'avvolse nel manto,
sotto i pie' svelti strinse coi lacci i suoi sandali belli,
il vello cinse poi d'un fulvido fosco leone,
grande, che sino ai pie' scendeva; e impugnò la zagaglia.
E anch'esso Menelao, del pari era in preda al terrore –
e a lui neppur disceso sui cigli era il sonno – che male
non incogliesse agli Argivi che a Troia, alla guerra crudele,
eran, per sua cagione, fra tante e tante onde venuti.
Su l'ampie spalle prima si cinse la pelle d'un

pardo

multicolore; e poi, sul capo la bronzea celata

alzò, se l'adattò, strinse l'asta nel pugno massiccio,

e suo fratello a destare si mosse, che sopra gli Argivi

tutti tendeva lo scettro, al pari dei Numi onorato.

E lo trovò, mentr'egli, vicino alla poppa del legno,

le belle armi cingeva. Fu lieto, vedendo il fratello;

e primo favellò Menelao, prode all'urlo di guerra:

«Perché t'armi cosí, diletto? Qualcun dei compagni

vuoi tu spedir, che spii le genti troiane? Ma temo,

assai temo, che niuno vorrà sobbarcarsi all'impresa
d'andar solo soletto, nel buio notturno, a spiare
fra la nemica gente. Che intrepido cuore sarebbe!».

E a lui queste parole rispose Agamènnone prode:

«Or c'è bisogno per me, per te, d'uno scaltro consiglio,
o Menelao divino, che possa schermire e far salvi
legni ed Achei: perché mutata è la mente di Giove:
d'Ettore egli or gradisce le offerte assai più che le nostre:
ché io non vidi mai, né udii chi l'avesse veduto,
che un uomo solo tanti prodigi in un giorno compiesse,

quanti ne compie, contro gli Achivi, il diletto di Giove

Ettore: eppure non è figliuol d'una Dea, né d'un Nume.

Gesta ha compiute quante dovran ricordare gli Argivi

ben lungo tempo: tanti malanni ha recati agli Achei.

Ma su, via, corri adesso lunghesse le navi, ed Aiace

chiama, con Idomenèo: io stesso da Nèstore vado,

e quel divino esorto, se sorgere vuole dal sonno,

se delle scólte vuole recarsi alla schiera gagliarda,

ad impartir comandi: sarebbe piú d'altri obbedito,

poiché suo figlio ad essi presiede, e con lui Merïóne,
d'Idomenèo scudiere: ché ad essi le abbiamo affidate».
E a lui disse cosí Menelao, prode all'urlo di guerra:
«Qual'è, proprio, il comando che tu mi rivolgi e proponi?
Debbo aspettare lí con essi, finché tu non giunga,
o debbo a te tornare, quando abbia impartito il comando?».
E a lui questo il signore di genti Agamènnone disse:
«Rimani lí, sicché non ci abbiamo a smarrire, movendo
l'un verso l'altro: ché molti viottoli sono pel campo.

Dà, come giungi, una voce a ciascuno, ridestali tutti,
chiamali ad uno ad uno, nomando la stirpe paterna,
onore a tutti rendi, non far che tu appaia superbo,
ché faticare anche noi dobbiamo: di tale miseria
Giove possente ci volle gravare dal dí che nascemmo».
Disse, con questi chiari comandi inviò suo fratello.
Ed egli in cerca mosse di Nèstore, sire di genti;
e lo rinvenne presso la tenda e la negra sua nave,
su letto molle: presso giacean l'armi, varie di fregi,
lo scudo, due zagaglie, l'elmetto coi quattro

pennacchi,

e presso, il corsaletto giaceva, di vago fulgore

onde cingeasi, quando moveva a battaglia, il vegliardo,

guidando il popol suo: ché ancor non cedeva alla trista

vecchiaia. Si levò sul gómito, e, alzata la testa,

parlò, queste parole rivolse al figliuolo d'Atrèo:

«E chi sei tu che lungo le navi, pel campo qui giungi,

entro il notturno buio, nell'ore che dormono tutti?

Cerchi qualcuno, forse, dei muli, o qualcun dei compagni?

Parla, non rimanermi lí muto: che cosa t'occorre?».

E a lui questo il signore di genti Agamènnone disse:

«Nèstore, figlio di Nèleo, gran vanto di tutti gli Achivi,
conoscer tu dovresti l'Atríde Agamènnone, a cui
Giove travagli infligge continui, piú che a niun altri,
sinché le sue ginocchia lo reggano, e il fiato gli basti.
Errando vo' cosí, perché non mi scende sugli occhi
placido sonno: la guerra mi cruccia, ed il mal degli Achivi,
perché pei Dànai troppo timore mi stringe, e la forza
piú non mi regge, e ambascia m'opprime, ed il cuore mi balza
fuori dal petto, e le salde mie membra son tutte un tremore.

Ora, giacché tu pure non dormi, se vuoi darci aiuto,
vieni, rechiamoci giú, vicino alle scólte, e vediamo
se mai per la stanchezza ceduto non abbiano al sonno,
e dormano, e scordato non abbiano in tutto la guardia:
sono accampati i nemici da presso: né punto sappiamo
se mai combattere anche non voglian durante la notte».
Nèstore a lui cosí, gerenio signore, rispose:
«O glorïoso Atríde, di genti, o Agamènnone, sire,
d'Ettore tutti i disegni, come esso l'immagina e spera,
Giove non renderà compiuti: anzi, penso che

crucci
anche maggiori dei nostri dovrà sopportare, se Achille
il cuore suo vorrà distoglier dall'ira funesta.
Ora io dietro ai tuoi passi verrò: ridestiamo anche gli altri,
e il figlio di Tidèo, lanciere fortissimo, e Ulisse,
e Aiace pie' veloce, e il prode figliuol di Filèo.
E vedi poi, se alcuno potesse anche andare a chiamare
Aiace pari ai Numi, col sire di genti Idomène,
perché le navi loro son lungi, all'estremo del campo.
Però, con Menelao mi cruccio, sebbene onorato,
sebbene caro – ed anche se tu te ne spiaci, non taccio –
che dorme, e t'ha mandato da solo a codesto

travaglio:
ad uno ad uno avrebbe dovuto pregare i piú prodi,
con ogni zelo: non è da poco, il periglio che incombe».
E a lui cosí l'Atríde, signore di genti, rispose:
«Vecchio, altre volte, io stesso ti dissi di rimproverarlo,
ché trascurato egli è sovente, e non vuole fatiche:
non perché ceda a pigrizia, non già per pochezza di mente,
ma guarda sempre me, da me sempre attende la spinta;
ma questa volta prima di me s'è svegliato a chiamarmi;
ed inviato io l'ho, ché cerchi coloro che dici.
Andiamo, dunque: tra le scòlte, dinanzi alle

porte

li troveremo: ché qui dissi loro d'attenderci accolti».

E a lui Nèstore allora, gerenio guerriero, rispose:

«Cosí niuno con lui degli Achivi potrà corrucciarsi,

né calcitrare mai, quando egli lo esorti e lo spinga».

Cosí dicendo, cinse la tunica intorno al suo petto,

sotto i suoi piedi strinse coi lacci i suoi sandali belli,

su con le fibbie il manto vi strinse purpureo doppio,

che sino ai pie' scendeva, fiorito di lunga peluria,

poi la zagaglia prese, che aveva di bronzo la

punta,

e lungo i legni andò degli Achei loricati di bronzo.

E primo quivi Ulisse, che in senno era simile a Giove,

destò, levando un grido, dal sonno, il gerenio guerriero

Nèstore. Il grido a quello repente giungeva nell'alma;

e dalla tenda fuori balzò, disse queste parole:

«Perché lungo le navi pel campo vagate soletti,

per l'alta notte? Quale bisogno cosí vi sospinge?».

E a lui Nèstore allora, gerenio guerriero, rispose:

«Ulisse, o molto scaltro divino figliuol di Laerte,

non ti crucciare: troppa sciagura soggioga gli Achivi.

Ma seguimi; e svegliamo qualche altro, a cui pure s'addica
dare consiglio, se omai la pugna convenga, o la fuga».
Cosí diceva. E Ulisse scaltrissimo entrò nella tenda,
sopra le spalle gittò lo scudo che vario fulgeva,
e andò con essi. E giunser dov'era il Tidíde. All'aperto,
fuor dalla tenda, armato giaceva; e d'intorno i compagni
dormiano, e sotto il capo tenevan gli scudi; e le lance
stavan diritte, infisse sul calcio; ed il bronzo, da lungi
splendea, come baleno di Giove Croníde. L'eroe
dunque dormia: su una pelle giaceva di bove

selvaggio,
ed era sotto il capo disteso un tappeto fulgente.
Nèstore, cavaliere gerenio, gli stette vicino,
l'urtò col piede, e, desto che l'ebbe, crucciato gli disse:
«Sveglio, Tidíde! A che dormir, quanto è lunga la notte?
Non sai? Sono i Troiani sul pòggio che domina il piano,
presso le navi, e spazio ben poco da noi li sepàra!».
Cosí diceva. E quegli, repente dal sonno riscosso,
a lui parlò, si volse col volo di queste parole:
«Sei pur tremendo, o vecchio! Non mai dal travaglio desisti!
Altri non c'eran forse piú giovani figli d'Acaia,
che ad uno ad uno tutti svegliare potessero i

prenci,

girando il campo? Nulla, nessuno, può, vecchio, sfuggirti!»

E Nèstore, gerenio guerriero, cosí gli rispose:

«Sí tutto ciò ch'ài detto, l'hai detto a proposito, o figlio:

di certo, a me bei figli non mancano, e genti in gran copia,

e ognuno d'essi avrebbe potuto chiamare i sovrani.

Ma ora, troppo grande sciagura soggioga gli Achivi:

sul filo d'un rasoio di tutti gli Achivi è la sorte,

se luttuosa fatale rovina li attenda, o salvezza.

Ora, su presto, Aiace veloce e il figliuol di Filèo

chiama, se provi pietà di me: ché piú giovine sei».

Disse. E il Tidíde la pelle gittò d'un lion su le

spalle,
fulvido, grande, che ai pie' gli scendeva, e impugnò la zagaglia,
e mosse, e dalle tende uscire li fe', li condusse.
E quando essi fûr giunti dov'erano insieme le scólte,
i loro duci qui non trovarono immersi nel sonno,
ma tutti quanti desti vegliavano, e stretti nell'armi.
Come in un chiuso i cani fan guardia penosa alla greggia,
quando una fiera s'ode feroce che l'alpe traversa,
che per il bosco avanza: le suona d'intorno frastuono
d'uomini e cani; e quelli non godon ristoro di sonno:
cosí non era a quelli sopor sulle pàlpebre sce-

so,

nella penosa guardia, ma sempre badavano al piano,

come vedevano mosse pel campo nemico. E il vegliardo

li vide, si allegrò, volse ad essi parole a conforto:

«Cosí continuate la guardia, figliuoli, né al sonno

ceda veruno, ché i nostri nemici poi n'abbian sollazzo».

Detto cosí, valicò la fossa; e gli tennero dietro

tutti i sovrani argivi chiamati a consulto; e con loro

anche Meríone, e il figlio di Nèstore fulgido andava,

ch'essi li avean chiamati, per prendere parte al consiglio.

E, valicati di là della fossa, sederono in luogo
dove pulito e sgombro di salme appariva il terreno
d'onde ritratto s'era di Priamo il figlio gagliardo,
dopo le stragi, quando nascosto avea tutto la notte.
Seduti qui, parole scambiarono l'uno con l'altro;
e Nèstore parlò per primo, il gerenio signore.
«O cari, niun di voi potrebbe nel cuore gagliardo
trovare tanto ardire che andasse fra i prodi troiani,
se dei nemici alcuno trovasse all'estremo del campo,
oppur se in mezzo a loro potesse udir qualche discorso,
che cosa van tramando fra loro, che cosa hanno in mente,

se rimaner da lungi dinanzi alle navi, o tornare
alla città di nuovo, poi ch'abbiano vinti gli Argivi?
Di questo egli informarsi dovrebbe, ed illeso alle navi
tornare; e sino al cielo potrebbe fra gli uomini tutti
salir la gloria sua. E un dono magnifico avrebbe:
ché quanti sono qui piú ricchi, signori di navi,
ciascuno il dono a lui farà d'una pecora negra,
ch'abbia l'agnello a la poppa: ché dono non v'è che l'agguagli;
e dei banchetti sarà partecipe ognor, dei conviti».
Cosí diceva. E tutti rimasero cheti, in silenzio.
Indi, alla fine, parlò Dïomede, gran voce di guerra:

«Nèstore, il cuore mio mi spinge, e lo spirito prode,
ch'io tra le schiere muova, che presso ci son, dei nemici.
Ma bramerei che meco qualche altro campione venisse:
ché piú sicura sarebbe l'impresa, maggiore il coraggio.
Se vanno insieme due, l'un vede, se l'altro non vede,
quello che sia pel meglio: un solo, se pure lo vede,
è la sua mente però piú corta, minore l'acu-
me».
Cosí diceva; e molti voleano seguire il Tidíde.
Primi volevano i due seguaci di Marte, gli Aiaci,
volea Meríone, piú voleva di Nèstore il figlio,
volea l'Atríde, insigne di lancia guerrier, Mene-

làо,

voleva Ulisse, cuore tenace, affrontare le turbe

degl'inimici, ché pieno d'ardire era sempre il suo cuore.

Fra loro, infine, il sire di genti Agamènnone disse:

«O di Tidèo figliuolo diletto al cuor mio, Dïomede,

tu scegli dunque, come lo brami, il compagno, il migliore

di quanti innanzi a te ne vedi: ché molti n'han brama;

né sia che, per rispetto che tu possa avere, il migliore

lasci, e il da meno scelga compagno, per qualche riguardo,

badando alla sua stirpe, perch'egli sia re piú possente».

Cosí dicea: ché molto temea pel fratello suo biondo.

E a lui disse cosí Dïomede, gran voce di guerra:

«Se voi volete ch'io da me stesso mi scelga il compagno,

e come mai potrei scordarmi d'Ulisse divino,

ché piú d'ogni altro ha saldo lo spirito in ogni travaglio,

deciso il cuore, ed è prediletto di Pallade Atena?

Egli mi segua; ed anche di mezzo alla vampa del fuoco

tornar sapremo entrambi: ch'ei supera tutti in astuzia».

E a lui cosí rispose Ulisse divino tenace:

«Tu non mi devi, o Tidíde, né biasimo volger, né lode:

ché fra gli Achivi parli, che ben sanno ciò. Ma si vada:

che già la notte al fine s'appressa, e vicina è l'Aurora,

sono avanzati gli astri, trascorse son già della notte

piú di due parti, e oramai la terza soltanto rimane».

Come ebbe detto ciò, si cinse dell'armi tremende.

Qui, Trasimède, l'eroe guerriero, una spada a due tagli

porse al Tidíde, che aveva lasciata la sua nella nave,

ed uno scudo; e un elmo di pelle di toro gli strinse

d'intorno al capo, senza cimiero né cresta, ch'è detto

barbuta, e suole il capo schermire ai robusti campioni.

E spada arco e turcasso Meríone porse ad Ulisse,

e intorno al capo un elmo gli strinse, foggiato nel cuoio,

che saldo era tenuto da molte coregge protese

dentro nel cavo: fitti di fuori correvano e bianchi

attorno attorno i denti d'un apro selvaggio zannuto,

in bell'ordine posti: nel mezzo adattato era il feltro.

Preso l'aveva Autòlico un dí da Eleóne, che irruppe

dentro la salda casa d'Amíntore, figlio d'Ormèno;

Autòlico lo die', che a Scandèa lo portasse, al Citerio

Anfidamante; e questi lo die', come dono ospitale,
a Molo; e Molo poi lo diede a Meríone suo figlio;
e, finalmente, qui fu cinto alla testa d'Ulisse.
Or, poi che i due campioni fûr chiusi nell'armi tremende,
mossero, e tutti quivi lasciarono gli altri signori.
E ad essi Atena, figlia di Giove, inviò dalla destra
un aghiróne, lungo la strada; né il videro quelli,
ché buia era la notte; ma chiaro n'udirono il grido.
E del presagio Ulisse fu lieto, e si volse ad Atena:
«Odimi tu, figliuola di Giove, dell'ègida sire,
che in ogni mia fatica m'assisti, né mossa ch'io faccia

ti sfugge; or che piú mai prediligere, Atena, mi devi.

Fa' tu che noi possiamo tornar glorïosi alle navi,

compiute avendo gesta che Troia mai piú non oblii».

Secondo poi pregò Dïomede, gran voce di guerra:

«Adesso odi anche me, intatta figliuola di Giove:

seguimi, come quando seguisti mio padre Tidèo

a Tebe, allor che araldo v'andò per gli Achivi. Lasciati

presso l'Àsopo aveva gli Achei loricati di bronzo,

ed ai Cadmèi recava parole soavi di pace

colà; ma nel ritorno compie' memorabili gesta,

Dea, tua mercè: ché tu gli stavi benevola accanto.

Cosí vicina a me rimani, ed assistimi adesso;

e una giovenca, larga di fronte, d'un anno, non doma

immolerò, dall'uomo non tratta finor sotto il giogo

te l'offrirò, poi che d'oro avrò le sue corna cosparse».

Disser cosí, pregando, né Pallade Atena fu sorda.

E poi ch'ebber pregata la figlia di Giove possente,

mossero, simili a due leoni, pel buio notturno,

via fra le stragi e i morti, fra l'armi ed il livido sangue.

Né consentí che a dormire restassero i prodi Troiani,

Ettore, ma chiamò tutti quanti i migliori a raccol-
ta,
quanti ve n'eran che in guerra guidavan le
schiere troiane;
e poi, tutti adunati, propose un accorto consi-
glio:
«Chi questa impresa affrontare vorrebbe, e re-
carla ad effetto,
per un gran dono? Tale compenso egli avrà
che gli basti.
Un carro io gli darò con due corridori superbi,
quelli che sian migliori sui rapidi legni d'Acaia,
se alcuno avrà l'ardire, saprà gloria tal procac-
ciarsi,
d'andar presso le navi dal rapido corso, e vede-
re
se come prima sono guardate le rapide navi,
oppur se, già domati gli Achei dalla nostra vitto-

ria,

van consigliando fra loro la fuga, né il cuore a lor basta

piú di far guardia, oppressi di grave stanchezza, la notte».

Cosí diceva; e quelli rimasero muti in silenzio.

V'era nel campo un certo Dolone, figliuolo d'Eumède,

l'araldo pari ai Numi, che avea d'oro e bronzo gran copia.

Era di misero aspetto costui, ma di piedi veloci,

ed era il solo maschio, con cinque sorelle. Costui

ad Ettore e ai Troiani cosí la parola rivolse:

«Ettore, il cuore mio, lo spirito prode mi spinge

ch'io degli Achivi presso le navi mi rechi, ed esplori;

ma tu lo scettro tuo solleva, per far giuramento

di darmi il carro tutto fulgente di fregi di rame,
ed i cavalli che in guerra trasportano Achille divino.
Né vano esploratore sarò, che ti faccia deluso:
ché tanto avanzerò pel campo, sin ch'io non sia giunto
presso alla nave del re Agamènnone, dove i migliori
terran certo consiglio, se ancora azzuffarsi, o fuggire».
Cosí disse. E levò lo scettro, fece Ettore un giuro:
«Sappia ora Giove, d'Era lo sposo che tuona dal cielo,
che su quel carro niun altri salire dovrà dei Troiani,
ma solo tu dovrai, lo affermo, rifulgervi sempre».

Disse. E fu vano quel giuro; ma pure a sospingerlo valse.

Súbito si gittò sugli omeri l'arco ricurvo,

strinse d'un grigio lupo la pelle d'intorno alle membra,

sopra la testa un berretto di donnola, strinse l'acuta

zagaglia e s'avviò, dal campo alle navi; né indietro

piú ritornar doveva, né ad Ettore dar la risposta.

Ma poi ch'esso lasciò dei cavalli e degli uomini il folto,

pel suo cammino, pieno d'ardire movea. Ma lo scorse

Ulisse; e a Dïomede cosí la parola rivolse:

«O Dïomede, vedi che un uomo s'avanza pel campo,

né so se sia diretto ai nostri navigli a spiare,
o predar voglia alcuno dei morti che giacciono in campo.
Prima lasciamo adesso che un tratto s'inoltri nel piano,
e poi balziamo avanti, facciamo di prenderlo in furia.
Se poi sopravanzarci potrà con i piedi veloci,
spingilo, incalzalo sempre, con l'asta, lontano dal campo,
verso le navi, ché salvo non abbia a tornar nella rocca».
Detto cosí, da un canto piegâr della via, tra le salme;
e quello, rapido oltre passò, ché non ebbe sospetto.
Ma poi che fu lontano quanto aran del campo in un tratto

due muli, che valenti son piú degli stessi giovenchi
per trascinare il solido aratro nel fondo maggese,
ambi gli corsero dietro. E quegli ristette al rumore,
ché li crede' compagni, crede' che del campo troiano
d'Ettore un ordine a lui recasser, perch'egli tornasse.
Ma quando un trar di lancia vicini gli furono, o meno,
s'accorse ch'eran gente nemica; e a fuggir, le ginocchia
agili volse; ma dietro gli furono súbito quelli.
Come allorché due cani mordaci hanno visto una fiera,
sia lepre, sia cerbiatto, l'inseguono senza ripo-

so

per la boscaglia, e quella dinanzi si lancia be-
lando:

tali il Tidíde, e Ulisse di rocche eversor, senza
tregua

sopra gli stavano, dopo che l'ebber tagliato dal
campo.

Ma quando, verso i legni fuggendo, era presso
a mischiarsi

già con le scólte, Atena infuse vigore al Tidíde,

sí che niun degli Achei coperti di bronzo, potes-
se

prima di lui colpirlo, sí ch'egli restasse secon-
do.

Alta la lancia librò Dïomede gagliardo, e gli dis-
se:

«O resta, o ch'io la lancia t'avvento; e ti dico di
certo

che tu la mala morte schivar non potrai di mia mano».

Disse, e la lancia scagliò, ma fallí di proposito il colpo:

sopra la spalla destra volando, la cuspide aguzza

in terra si piantò. Dolone, atterrito, ristette,

la gamba gli mancò, gli batterono i denti, divenne

verde per lo spavento. Lo aggiunsero quelli ansimanti,

lo preser per le braccia. E disse Dolone, piangendo:

«Vivo pigliatemi, ed io vi sborso il riscatto: ché bronzo

ed oro è in casa mia, con ferro di fine lavoro:

di qui vi pagherà mio padre infinito riscatto,

quando saprà ch'io vivo son presso le navi

d'Acaia».

E a lui rispose Ulisse divino, lo scaltro consiglio:

«Fa' cuore, e non ti passi pel capo l'idea di morire.

Ma questo dimmi adesso, rispondimi senza menzogna:

dove, dal campo verso le navi, tu vai cosí solo,

di notte piena, quando riposano tutti i mortali?

Forse a spogliare vai qualcun dei guerrieri caduti,

o t'invïò, che tu quanto avvien presso i legni spiassi,

Ettore? Oppure qui la sola tua brama ti spinse?».

E questo, a membro a membro tremando, rispose Dolone:

«Ettore fuori di senno mi trasse con molte follie,

che mi promise che dati m'avrebbe i veloci cavalli
del figlio di Pelèo, col carro fregiato di rame,
e m'ordinò che andassi di corsa pel buio notturno,
ed ai nemici presso venissi, e ridirgli sapessi
se son guardate, come già eran, le rapide navi,
oppur se oramai siete domati dal nostro valore,
e di fuggir prendete consiglio, né il cuore vi basta
piú di far guardia, oppressi di grave stanchezza, la notte».
E a lui rispose Ulisse, lo scaltro consiglio, e rideva:
«Piccol non era, il dono che tu vagheggiavi! I cavalli
del valoroso nipote d'Eàco! Difficile cosa
per gli uomini mortali, costringerli al carro e gui-

darli,

tranne che per Achille, che ebbe per madre una Diva!

Ma dimmi questo, adesso, rispondimi senza menzogna:

quando venisti qui, dov'era il pastore di genti

Ettore? L'armi sue da guerra ove sono, e i cavalli?

Come disposti sono, le scólte e i giacigli troiani?

Che cosa stan tramando fra loro, che cosa hanno in mente?

Restar forse da lungi dinanzi alle navi, o tornare

alla città di nuovo, poi ch'anno sconfitti gli Achivi?».

E a lui cosí rispose Dolone, figliuolo d'Eumède.

«E dunque, ti dirò, senza nulla mentir, tutto quanto.

Ettore, insieme a quanti compagni gli son dei consigli,

presso alla tomba d'Ilo divino, lontan dal frastuono,

tiene consiglio; e le scólte di cui tu mi chiedi, o signore,

niuna ve n'ha che vegli distinta a difesa del campo.

Quanti fuochi tu vedi brillar dei Troiani, altrettanti

uomini sono a scólta, si esortan l'un l'altro alla guardia.

Nel sonno immersi, invece, son tutti gl'insigni alleati:

la cura essi ai Troiani rimettono ognor di vegliare;

perché vicini ad essi né i pargoli son, né le spose».

E Ulisse allor, l'eroe dai molti consigli, soggiunse:

«E dimmi, or, coi Troiani valenti a domare cavalli,

dormon commisti, o in disparte? Di' questo, ch'io voglio saperlo».

E a lui cosí rispose Dolone, figliuolo d'Eumède:

«E sia, ché pure questo vo' dirtelo senza menzogna.

Stanno i Peóni dagli archi ricurvi vicino alla spiaggia,

coi Lèlegi, coi Carî, coi Càuconi e i divi Pelasgi.

Vicino a Timbre stanno coi Lici i belligeri Misî,

coi Frigi, e coi Meóni valenti a pugnar sui cavalli.

Ma perché dunque andate cosí, punto a punto, chiedendo?

Se vi volete proprio cacciar fra le turbe Troiane,

qui sono i Traci, giunti da poco, all'estremo del campo,

ed è Reso fra loro, sovrano, figliuolo d'Eióne.

Corsieri io mai non vidi piú belli dei suoi, né piú grandi:

piú della neve bianchi, gareggiano a corsa coi venti:

possiede un carro bello, ch'à d'oro e d'argento gli ornati,

e l'armi tutte d'oro, tremende, stupende a vederle.

Ei le ha recate seco; né sembra che gente mortale

possa indossarle mai; ma solo i beati Celesti.

Ma via, portatemi ora vicino alle rapide navi,

oppure, qui di lacci dogliosi lasciatemi avvinto,
sinché non siate qui tornati, ed abbiate la prova
se tutto quanto il vero v'ho detto, se ho detto menzogna».

Ma bieco lo guardò Dïomede gagliardo, e rispose:

«Poi che tu in mano ci sei caduto, speranza di scampo
non concepire, per buone che sian le tue nuove, Dolone.
Perché, se ti sciogliamo, se andar ti lasciamo, di nuovo
tu verrai certo presso le rapide navi d'Acaia,
sia per spiare, sia per combattere in campo: se invece
sotto le mani mie cadi ora, se perdi la vita,
essere piú non potrai, d'ora innanzi, di cruccio agli Achivi».

Disse. Ben quegli tentò di stendergli al mento la mano,
per supplicarlo; ma l'altro vibrò giú la spada, ed il collo
a mezzo gli colpí, recise ambi i tendini; e il capo
giú fra la polvere cadde, che ancora la voce suonava.
Dal capo allor l'elmetto di dònnola trassero fuori,
la grande lancia, l'arco ricurvo, la pelle di lupo:
tutto Ulisse levò, tese alte le mani ad Atena
Dea predatrice, e queste parole di prece le volse:
«Dea, questi doni gradisci: fra quanti Immortali ha l'Olimpo,
le nostre offerte avrai tu prima d'ogni altro; ma ora

guidaci tu, dove sono dei Teucri i cavalli e le tende».

Cosí disse; e levò la preda, e alla cima l'appese

d'un tamerisco; e a porvi segnale visibile, sopra

rami di tamerici legò fronzutissimi, e canne,

ché ritornando, poi, non dovesse, nel buio, sfuggirgli.

E poi, mossero avanti, fra l'armi ed il livido sangue,

ed alle schiere presto fûr giunti degli uomini Traci.

Giaceano questi, oppressi da grave stanchezza, nel sonno:

vicino ad essi, a terra, giaceano in bell'ordine l'armi

sopra tre file; e presso ciascuno i suoi due corridori.

Reso dormiva nel mezzo: vicino, i cavalli veloci
erano con le briglie legati del carro alla sponda.
E Ulisse lo mostrò, non appena lo scòrse, al Tidíde:
«O Dïomede, l'uomo questo è, questi sono i cavalli
che c'indicò Dolone, a cui data abbiamo la morte.
Mostra su' via, la tua furia gagliarda: ché a te non conviene
stare ozïoso in arme. Su' via, sciogli dunque i cavalli;
oppur, tu di guerrieri fa' strage, ed io penso ai cavalli».
Cosí disse. Ed Atena glaucòpide ardore gl'infuse;
e in giro il ferro, a strage vibrò: dei trafitti il lamento

miseramente suonò: rosseggiava la terra di sangue.

Come leone a un gregge di pecore e capre s'arresta

senza pastore, e sovr'essa con animo fiero s'avventa:

cosí balzava il fiero Tidíde sugli uomini Traci.

Dodici n'ebbe trafitti; e Ulisse, frattanto, l'accorto,

quanti accostava e a morte colpía con la spada il Tidíde,

tanti pel piede Ulisse ghermiva, e traeva in disparte,

questo disegno avendo, che i bei corridori chiomati

facile avessero il passo, né a coglierli avesse tremore

per camminar sulle salme: ché avvezzi non

erano ancora.

Ma quando poscia al re fu giunto il figliuol di Tidèo,

a cui decimoterzo rapiva la vita soave,

mentre ansimava – ché un sogno maligno volato sul capo

gli era di notte: il rampollo d'Enèo, per volere d'Atena –

i corsïeri staccò solidunguli Ulisse divino,

insieme li legò con le redini, e fuor dalle schiere

li spinse, li batté con l'arco: ché aveva obliato

di prendere dal carro dipinto la lucida sferza;

e insieme sibilò, per dare un segnale al Tidíde.

Ma stava quegli, e in mente volgeva che impresa piú audace

compier potesse: o il carro dov'erano l'armi fulgenti

via pel timone trarre, o, alzandolo sopra le spal-

le,

oppure ad altri molti dei Traci guerrieri dar morte.

Mentre ei questi pensieri volgeva nell'animo, Atena

presso gli venne, e queste parole rivolse al divino:

«Su', di Tidèo figliuolo magnanimo, pensa al ritorno,

torna alle navi, ché poi non debba tornarci di fuga,

se qualche Nume, a caso, dovesse svegliare i Troiani».

Cosí disse. Egli intese che aveva parlato una Dea,

e sui cavalli, d'un tratto, balzò, li percosse con l'arco;

e via verso le navi d'Acaia volaron veloci.

Ma non indarno Apollo dall'arco d'argento vegliava:
la Diva Atena ei vide, che dava assistenza al Tidíde,
e si cacciò, crucciato con lei, fra le schiere troiane,
ed Ippoconte destò, cugino di Reso, dei Traci
buon consigliere. Or questi, dal sonno scotendosi, come
scorse deserto il luogo dov'erano prima i cavalli,
e gli uomini trafitti guizzare tra l'orrida strage,
gemiti alzò, per nome chiamando il compagno diletto;
e si levò fra i Troiani clamore, tumulto infinito
ch'ivi accorrevano in frotta, mirando l'orribile gesta
che quelli avean compiuta, poi salvi alle navi

tornando.

E quando quelli al luogo fûr giunti ove uccisa la spia

d'Ettore avevano, Ulisse rattenne i veloci cavalli;

ed il Tidíde a terra balzato, le spoglie cruente

prese, e ad Ulisse le porse. Di nuovo balzò poi sul cocchio,

vibrò sopra i cavalli la sferza, e volarono quelli

verso le concave navi: ché qui le spingeva la brama.

Nèstore udí per primo lo scalpito, e disse ai compagni:

«O condottieri e re degli Argivi, compagni diletti,

m'inganno, o dico il vero? Ma il cuore mi spinge ch'io parli:

di rapidi corsieri mi batte le orecchie un galop-

po.

Deh!, se di furia cosí Dïomede gagliardo ed Ulisse

qui spingesser dal campo troiano i veloci cavalli!

Ma gran timore in cuore mi regna che questo tumulto

sia di Troiani, e doglie ne soffrano i principi argivi!».

Ma tutta non finí la parola, che quelli eran giunti.

E qui, dal carro a terra balzarono; e i principi achivi

li salutaron con strette di mano, con dolci parole;

e Nèstore parlò, cavaliere gerenio, per primo:

«Dimmi, lodato Ulisse, gran vanto d'Acaia, in che modo

questi corsieri aveste? Cacciandovi in mezzo ai Troiani?

O ve li diede, incontro venendovi, alcuno dei Numi?

Ci sbigottiscono! Proprio somigliano a raggi del sole!

Io coi Troiani sempre mi mescolo, e ben posso dire

ch'io non rimango, per quanto sia vecchio, vicino alle navi:

pur, mai non vidi, idea mai non ebbi di tali corsieri:

penso che proprio in un Dio vi siate imbattuti, e donati

egli ve l'abbia: ché Giove che i nugoli aduna, ed Atena,

la figlia sua dagli occhi cerulei, v'amano entrambi».

E Ulisse, a lui, lo scaltro, con queste parole rispose:

«O Nèstore Nelíde, gran vanto di tutti gli Achivi,
facile a un Dio sarebbe, se vuole, donare cavalli
anche piú belli di questi: ché grande è il potere dei Numi.
Però, questi cavalli di cui tu dimandi, son traci,
venuti or ora; il pro' Dïomede ne uccise il padrone,
e dodici compagni con lui, quanti v'eran piú prodi.
Decimoterzo un altro spengemmo, che aveano inviato
Ettore e gli altri signori di Troia, vicino alle navi».

E, cosí detto, spinse di là dalla fossa i cavalli,
pieno di giubilo; e lieti con lui mosser tutti gli

Achivi.

E poi che del Tidíde fûr giunti alla solida tenda,

tutti alla greppia i cavalli legâr con le redini salde,

dove anche eran del prode guerrier Dïomede i cavalli

piediveloci, e biada cibavan piú dolce del miele.

Ulisse, poi, recò di Dolone le spoglie cruente

a poppa della nave, sinché preparato non fosse

il sacrificio ad Atena. Poi tersero, entrati nel mare,

il sudor molto, le gambe, la nuca, ed entrambe le cosce.

E poi, quando ebbe l'acqua del mare deterso il sudore,

via d'ogni membro, e pieno fu il petto di fresco sollievo,

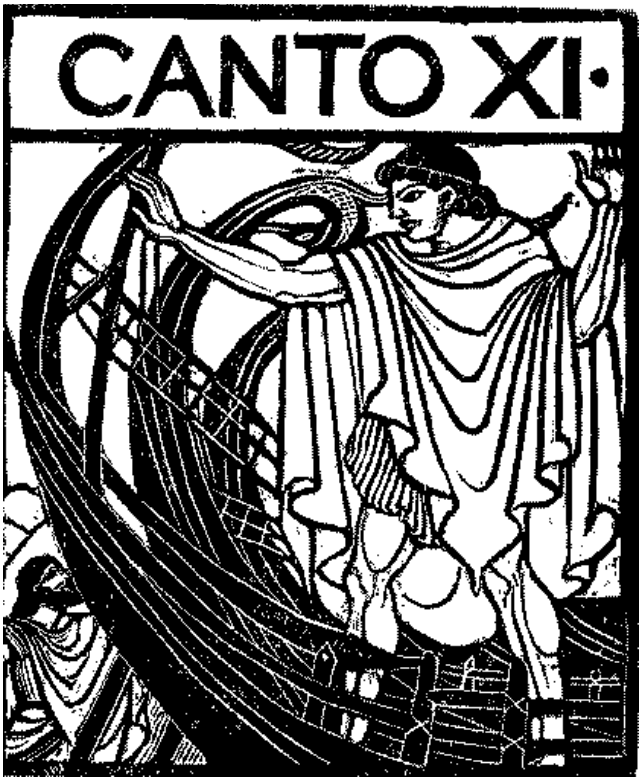
dentro le lisce vasche s'immersero, e fecero il

bagno.

E poscia, fatto il bagno, cospersi di liquida uliva,

ambi sederono a mensa, attinser dal sommo cratère,

e propinarono il vino, piú dolce del miele, ad Atena.


CANTO XI·

CANTO XI

Già dal suo letto Aurora, da presso al mirabil Titone
sorgea, ch'essa recava la luce ai Celesti e ai mortali;
e Giove la Contesa feroce alle navi d'Acaia
spedí, che in man serrava l'orrendo segnacol di guerra.
Sopra la negra nave profonda d'Ulisse ristette,
che in mezzo era, perché giungesse ugualmente la voce,
di qui, sino alle tende d'Achille, di lí, del figliuolo
di Telamóne, Aiace: ch'entrambi agli estremi del campo
avean tratto, fidando nel proprio valore, le navi.
Quivi ristette, e un grido terribile acuto la Diva
alto levò, che fiera possanza a ciascun degli

Achivi
nel cuore infuse, e brama di guerre, di zuffe perenni:
sí che d'un tratto ad essi la guerra sembrò piú soave
che ritornare sopra le concave navi alla patria.
E un grido alto levò l'Atríde, e ordinò che gli Argivi
l'armi cingessero; e il bronzo che folgora anch'egli si cinse.
Prima, dunque, adattò gli schinieri alle gambe d'intorno,
belli, adattati su le caviglie con fibbie d'argento.
L'arma seconda fu la corazza, che al petto si strinse,
che a lui Cínira un giorno mandò come dono ospitale,
quand'egli in Cipro udí la grande novella, che a

Troia
sopra le navi, in guerra sarebbero mossi gli Achivi;
e al sire quell'usbergo mandò, per averne le grazie.
In esso venti strisce correano d'acciaro brunito,
dodici d'oro, venti di stagno; ed al collo d'intorno
correan dragoni bruni cerulei, tre da ogni parte,
e somigliavano agli arcobaleni che il figlio di Crono
sopra le nubi fissa, che siano prodigio ai mortali.
Poi su le spalle gittò la spada: mandavan su l'elsa
le borchie d'oro un vivo fulgore: un'argentea guaina
cingea la lama, al bàlteo sospesa con aurei fer-

magli.

Poscia lo scudo prese che tutto il copría, bello, adorno.

Dieci d'intorno ad esso correvano giri di bronzo;

e c'eran venti borchie rigonfie, di candido stagno,

ed una in mezzo a quelle, di cíano bruno. Ed in giro,

Gòrgone c'era, come ghirlanda, dall'orrido aspetto,

che saettava sguardi tremendi, e Terrore, e Sgomento.

Ed era anch'esso, il bàlteo, d'argento; e sovr'esso un dragone

s'attorcigliava, d'acciaio brunito, ed aveva tre teste,

che su da un collo solo crescevan, rivolte a tre

parti.

E un elmo a due cimieri, con quattro ripari sul capo,

con una coda equina, che in alto ondeggiava tremenda.

E due zagaglie prese di brónzea cuspide, salde,

aguzze: sino al cielo brillava il fulgore del bronzo.

E Atena allora ed Era scagliarono un tuono dal cielo,

per fare onore al re di Micene, città ricca d'oro.

Quindi, ciascuno diede comando all'auriga, che quivi

su l'orlo della fossa schierassero in ordine i carri.

Poi, tutti chiusi nell'armi, balzarono innanzi i campioni,

ed incessante surse clamore; e non anche era l'alba.

E furon su la fossa schierati assai prima dei carri;

ma poco dopo seguirono i carri; e un frastuono sinistro

suscitò Giove, figlio di Crono; e dall'alto dell'aria

scagliò rugiade molli di sangue, poiché s'accingeva

a subissar molte vite d'eroi valorosi nell'Ade.

Dall'altra parte poi, dove il piano saliva, i Troiani

stavano ad Ettore grande d'intorno, ad Enèa, che i Troiani

tutti onoravano al pari dei Superi, a Polidamante

senza censura, ai tre figli d'Antènore, Pòlibo, e

il divo

Agènore, e Acamante, garzone che un Nume sembrava.

Ettore andava fra i primi, reggendo lo scudo rotondo.

Qual tutto fulgido emerge dai nuvoli un astro maligno,

e nuovamente, poi, fra le nuvole ombrose s'immerge,

Ettore similemente, partendo comandi, appariva

ora tra i primi, ed ora tra gli ultimi; e tutto di bronzo

sfolgoreggiava, come balen dell'egíoco Giove.

E come i mietitori, nel campo d'un uomo opulento,

gli uni di fronte agli altri dispongono in fila i covoni

d'orzo e di grano; e a terra giú cadono fitti i mannelli:

cosí Troiani e Achivi, lanciandosi gli uni sugli altri,

strage facevano; e niuno pensava alla fuga funesta.

Tutte le menti esaltava la zuffa; ed a guisa di lupi

infurïavano. Molto, vedendo, gioiva Contesa

ricca di pianti. Solo essa, fra i Numi assisteva alla zuffa:

ché gli altri Dei possenti non erano qui, ma tranquilli

eran rimasti nelle lor sedi, ove ognuno di loro

la bella casa aveva, costrutta fra i gioghi d'Olimpo.

E tutti contro Giove, signore dei nuvoli negri,

lagno moveano, perché voleva dar gloria ai

Troiani.

Ma non si dava cura di loro il Croníde. In disparte

stava, lontano dagli altri sedea, di sua gloria beato,

guardando la città dei Troiani, le mura d'Acaia,

il folgorio del bronzo, la gente che uccide e che muore.

Finché durò l'aurora, finché fu sul crescere il giorno,

d'ambe le parti frecce colpivano, e gente cadeva;

ma quando l'ora giunse che in mezzo alle gole dei monti

il boscaiòlo il suo pasto prepara, che stanche ha le braccia,

stanca ha la lena, poiché tagliati ha tanti alberi grandi,

e desiderio il cuore gl'invase del cibo soave,
ruppero allora i Dànai col loro valore i nemici,
chiamandosi qua e là per le file. E Agamènnone primo
balzò, tolse di vita Bïènore, sire di genti,
lui stesso, e quindi Elèo, suo compagno, signor di corsieri.
Ben questi, giú dal carro balzando, l'aveva affrontato;
ma mentre ei si lanciava, col cuspide acuto la fronte
gli perforò; né valse la grave celata di rame,
ché penetrò per quella, per l'osso; e il cervello di dentro
tutto si spappolò: l'atterrò mentre pur si lanciava.
E qui poi li lasciò l'Atríde signore di genti,
che li spogliò degli usberghi: rifulsero candidi i

petti.

Ed egli oltre passò, per uccidere Àntifo ed Iso,

figli di Priamo, l'uno bastardo, legittimo l'altro,

sopra un sol carro entrambi. Reggeva le briglie il bastardo:

Àntifo illustre, accanto gli andava. Nei gioghi dell'Ida

Achille entrambi un dí li avvinse coi flessili giunchi,

ché li sorprese mentre pascevan le pecore; e n'ebbe

poscia il riscatto, e li sciolse. L'Atríde Agamènnone, allora

l'uno con l'asta sopra la mamma colpíva: la spada

ad Àntifo vibrò vicino all'orecchio, e dal carro

lo rovesciò: poi presto, dai corpi rubò l'armi belle;

ché li conobbe: visti li avea presso i rapidi legni,
quando dall'Ida Achille, veloce nel corso, li addusse.
Come i poppanti figli di rapida cerva, un leone
agevolmente, se li ha fra le zanne possenti, maciulla,
poi che al lor covo giunse, ne strugge la tenera vita:
la madre, pur se sia vicina vicina, soccorso
dare non può, ché tutta tremendo tremore l'invade;
ma rapida si lancia pei fitti dumeti e la selva,
ed ansa e suda, mentre la fiera possente l'incalza:
cosí, niun dei Troiani salvare quei due dalla morte
poteva: ch'essi stessi fuggivan dinanzi agli Argivi.

E poi, Pisandro colse, e Ippòloco amico di zuffe,

figli d'Antímaco, prode guerriero, che fulgidi doni

aveva, ed oro molto, da Paride avuto, e contrasto

facea ch'Elena render dovessero al biondo suo sposo.

I due giovani dunque coglieva Agamènnone forte,

che, sopra un cocchio entrambi, tentavan frenare i cavalli:

ch'eran a lor di mano sfuggite le fulgide briglie,

ed impennati i cavalli. Di fronte s'aderse l'Atríde,

come un leone; ed essi pregaron dal carro, a ginocchi:

«Pigliaci vivi: e il degno riscatto, figliuolo

d'Atrèo,

accetta: sono in casa d'Antímaco molti tesori,

e bronzo, ed oro, e ferro foggiato con vario lavoro:

di qui darti potrà nostro padre riscatto infinito,

ov'ei sappia che vivi noi siam presso i legni d'Acaia».

Cosí, versando pianto, quei due rivolgevano al sire

questi melliflui voti; ma udirono amara risposta:

«Se voi figliuoli siete d'Antímaco crudo, che un giorno

nell'assemblea dei Troiani, propose che fossero spenti

Ulisse e Menelao, che in Ilio eran giunti messaggi,

sí che tornare piú non potessero al campo nemico,

ora l'oltraggio turpe scontare dovete del padre».

Disse. Ed a terra, giú dal carro, sospinse Pisandro,

che lo colpí con la lancia nel petto; e quei cadde rovescio.

Ippòloco balzò giú dal carro; ed a terra l'uccise:

le braccia gli mozzò a colpí di spada, ed il collo,

ed il troncone lanciò, come un curro, a rotar fra le turbe.

Qui lo lasciò. Poi, dove piú fitte volgeansi le schiere,

quivi balzò; dietro lui, gli Achei da le belle gambiere.

E nella pugna, i fanti facevano strage dei fanti,

i cavalieri dei cavalieri – sotto essi sorgeva

polve che il pie' dei cavalli sonoro levava dal piano –

imperversando col bronzo. Fra loro, Agamèn-
none prode
movea, continua strage facendo, esortando gli
Argivi.
Come se un fuoco infesto piombò sopra fitta
boscaglia,
che dappertutto il vento lo spinge, lo voltola; e
a terra
piomban le macchie, come le investe la furia
del fuoco:
cosí sotto la furia cadean d'Agamènnone Atríde
le teste dei Troiani fuggiaschi; e ai confini del
campo
molti corsieri con alto strepore traevano i carri
vuoti, che avean perduti gli aurighi: giacevano
al suolo
quei prodi, agli avvoltoi diletti piú assai che alle
spose.

Ettore, poi, lo schermí dalle frecce il figliuolo di Crono,

dal sangue, dalla polve, dall'alto frastuon, dall'eccidio.

Ma senza tregua i Dànai l'Atríde eccitava; e i Troiani

presso alla tomba d'Ilo, l'antico Dardànide, dove

cresceva il caprifico, fuggíano, per mezzo alla piana

per giungere alla rocca. Levando alte grida, l'Atríde,

sempre incalzava, di sangue lordando le indomite mani.

Ma quando al faggio poi fûr giunti, e alle porte Sceèe,

quivi fermarono il piede, attesero quivi i compagni;

e quelli, via nel piano fuggivano, come giovenche

fuggono, ch'abbia un leone sgomente nel cuor della notte,

tutte, sebbene l'estrema rovina abbia còlta una sòla:

ché la ghermí, la cervice coi denti gagliardi le franse

prima; ed il sangue poi, le viscere tutte ne inghiotte.

Similemente, l'Atríde gagliardo incalzava i Troiani,

l'ultimo sempre uccidendo: fuggivano quelli atterriti.

E molti proni, e molti supini cadevan dai cocchi,

sotto i suoi colpi: ché pieno di furia ei vibrava la lancia.

Ma quando stava già per giungere sotto la roc-

ca,

sotto l'eccelse mura, degli uomini il padre e dei Numi

giunto era allora dell'Ida sui vertici irrigui di fonti,

ch'era disceso dal cielo: stringeva la folgore in pugno.

E spinse Iri, ch'à d'oro le piume, a recare un messaggio:

«Iri veloce, va', reca ad Ettore questo messaggio:

sin ch'ei veda Agamènnone prode, pastore di genti

infurïar tra i primi, struggendo le file guerriere,

egli si tenga indietro, dia mònito agli altri guerrieri

ché sappian ne la fiera battaglia affrontare i nemici;

ma quando poi, trafitto di lancia, o colpito di freccia,
risalirà sul cocchio, infondere in lui vô tal possa,
ch'ei sterminare Achivi potrà sin che giunga alle navi,
e il sol s'immerga, e scenda sul mondo la tenèbra sacra».
Disse. Ed Iri obbedí veloce dai piedi di vento,
e giú dai picchi d'Ida verso Ilio la sacra discese,
ed Ettore trovò divino, di Priamo figlio,
che sui cavalli stava, sul carro di salda compage.
Iri dai pie' veloci, vicina gli stette, e gli disse:
«Ettore a Giove pari nel senno, di Príamo figlio,
a te qui m'inviò Giove padre, che ciò ti dicessi:
sin che Agamènnone prode, pastore di genti, tu veda

infurïar tra i primi, struggendo le file guerriere,
lungi tu sta dalla pugna, dà moniti agli altri guerrieri,
ché nella fiera battaglia sostengano l'urto nemico;
ma quando poi, trafitto di lancia o colpito di freccia,
risalirà sul cocchio, tal possa in te infondere vuole,
che sterminare Achei potrai sin che giunga alle navi,
e il sol s'immerga, e scenda sul mondo la tènebra sacra».
Iri dai piedi veloci, via mosse, com'ebbe ciò detto.
Ed Ettore dal carro balzò, tutto chiuso nell'arme;
e, palleggiando le acute zagaglie, moveva pel

campo,

tutti esortando alla pugna, la zuffa crudele eccitando.

Quelli si volsero allora, e fecero fronte agli Achivi;

e, d'altro canto, gli Achivi piú salde serrâr le falangi.

E s'appiccò la pugna, stette uomo contro uomo; ed irruppe

primo Agamènnone: ch'egli voleva esser primo alla lotta.

Ditemi adesso, Muse che avete dimora in Olimpo,

chi mosse primo contro l'Atríde signore di genti,

vuoi dei Troiani, vuoi dei celebri loro alleati.

Ifidamante, figlio d'Antènore, fu, grande e forte,

ch'era cresciuto in Tracia feconda, nutrice di greggi.

Sotto il suo tetto cresciuto l'avea, ch'era piccolo tanto,
l'avo materno, Cissa, figliuolo di Tèano bella;
e poi ch'ebbe raggiunta la gloria degli anni fiorenti,
qui lo trattenne ancora, gli diede in isposa la figlia.
Ma come ebbe sposato, udí ch'eran giunti gli Achivi;
e il talamo lasciò, partí via con dodici navi
che lo seguíano. Lasciò poi le rapide navi a Percòte,
ed ei pedone giunse sottesse le mura di Troia.
Ed or moveva contro l'Atríde Agamènnone; e quando
erano già vicini, movendosi l'un contro l'altro,
sbagliò l'Atríde il colpo, da un lato sviandosi l'asta.

Ifidamante il colpo vibrò sotto il cíntolo, al bas-
so
della corazza, e insisté sul colpo col braccio
gagliardo:
né traversò la cintura smagliante, ché pria su
l'argento
indietro si piegò, come fosse di piombo, la pun-
ta.
E l'afferrò, la tirò di forza Agamènnone prode;
e sovra lui piombando, che parve un leone, di
mano
glie la strappò; poi, sul collo vibrando la spada,
l'uccise.
Cosí quei cadde, giacque supino in un sonno di
bronzo,
per la sua patria pugnando, lontan dalla fida
sua sposa,
ond'ei gioia non ebbe, poiché n'ebbe offerti

gran doni:
prima ne die' cento buoi, poi mille promise di dare
pecore insieme e buoi, che avea senza numero ai paschi.
Dunque, la vita, qui gli tolse Agamènnone Atrí-de,
e l'armi belle sue fra le turbe portò degli Achivi.
Ecco, e lo scorse Coóne, preclaro fra gli uo-mini tutti,
ch'era fratello maggiore d'Antènore; e doglia crudele
scese a velargli lo sguardo, vedendo il fratello caduto.
Non visto, con la lancia si fe' d'Agamènnone a fianco,
e a mezzo gli colpí, sotto il gómito, il braccio; e fuor fuori

passò dall'altra parte la punta dell'asta lucente.

L'Atríde, re di genti, fu allora da un brivido invaso.

Però, neppur cosí desiste' dalla zuffa: la lancia

strinse, indurita al soffio dei venti, e balzò su Coóne.

Traeva questi, a un pie' ghermito, il germano fratello

Ifidamante; e tutti chiamava, gridando, i piú prodi;

ma mentre lo traea fra le turbe, di sotto allo scudo

umbilicato, lo colse l'Atríde con l'asta, e l'uccise.

E fattosi su lui, la testa gli svelse, sul corpo

d'Ifidamante. Cosí d'Antenore i figli, per mano

cadder del figlio d'Atrèo, discesero ai regni d'Averno.

E ad aggirarsi poi seguitò fra le turbe guerrie-
re,
lancia vibrando e spada, scagliando immani
macigni,
sinché dalla ferita sgorgava ancor tepido il san-
gue.
Ma quando poi stagnò la piaga, né il sangue
piú corse,
spasimi acuti allora pervasero il cuore all'Atrí-
de.
Come una donna, quando s'approssima il par-
to, trafigge
l'aguzzo atroce dardo cui vibran le Ilizie doglio-
se,
d'Era le figlie, ch'ànno retaggio di fieri travagli:
fiere cosí dell'Atríde pervasero il cuore le do-
glie.
Balzò sovresso il cocchio, e diede comando

all'auriga
che lo portasse verso le navi: ché troppo era affranto.
E ai Dànai quindi vòlto, levava acutissimo grido:
«Amici, che gli Argivi reggete e guidate alla pugna,
or proteggete voi le navi che solcano il mare,
dalla funesta battaglia, perché non concesse il Croníde
che io da mane a sera potessi pugnar coi Troiani».
Cosí disse. Sferzò l'auriga i chiomati cavalli
verso le còncave navi; né furono quelli ritrosi;
ma, cospargendo il petto di spuma, le gambe di polve,
dalla battaglia lungi recarono il sire doglioso.
E come Ettore vide l'Atríde ritrarsi in disparte,

si volse, alta levando la voce, ai Troiani ed ai Lici:

«Troiani, Lici, e voi valenti a pugnar corpo a corpo

Dàrdani, uomini siate, pensate a combatter da prodi.

L'uomo piú prode di tutti via fugge; e gran gloria consente

Giove Croníde a me: su via, dunque, spingete i cavalli

contro i gagliardi Dànai: ché vanto ben grande ne avrete».

Con tali detti eccitò la furia d'ognuno e la forza.

E come un cacciatore, talor su cignale selvaggio

o su leone aizza i cani dai candidi denti,

cosí contro gli Achei spingea gli animosi Troiani

Ettore figlio di Priamo, che Marte omicida sembrava.

Ed egli stesso, gesta pensando mirabili, irruppe

nella battaglia fra i primi, che parve furente procella,

quando sconvolge, piombando dall'ètere, il livido mare.

E qui, dunque, chi primo, chi ultimo tolse di vita

Ettore figlio di Priamo, cui Giove concesse la gloria?

Asèo prima d'ogni altro, poi caddero Opíte e Autonòo,

e Dòlope, di Cliti figliuolo, ed Ofeltio e Agelao,

ed Oro, ed Ipponòo bramoso di pugne, ed Esimno.

Furono questi i duci dei Dànai che uccise; e una turba

poi, come quando Zefiro spazza le nubi cui No-
to
candido accumulò, con l'urto di fiera procella,
e gonfio l'alto flutto si rotola, e sopra la schiuma
si sparge, per la furia, che qua, che là fischia,
del vento.
D'Ettore sotto i colpi, cosí cadean fitte le teste.
E qui sterminio grande sarebbe seguito, qui
mali
irreparabili, e ai legni sarebber fuggiti gli Achivi,
se non volgeva Ulisse cosí la parola al Tidíde:
«O Dïomede, che avviene? Scordati ci siam del
valore?
Vien qui, piàntati a me vicino, o mio caro! Se
mai
Ettore prender dovesse le navi, che scorno
sarebbe!».
E Dïomede gagliardo rispose con queste pa-

role:

«Ebbene, io sosterò, farò resistenza; ma poco

vantaggio aver potremo: ché Giove che i nugoli aduna

non vuol che nostro sia, bensí dei Troiani, il vantaggio».

Disse, e dal carro stese giú a terra riverso Timbrèo,

ché lo colpí con la lancia sottessa la mamma sinistra;

e Ulisse il suo scudiere divino, Molíone, trafisse.

Messili fuor dalla pugna, cosí li lasciarono. Ed essi,

piombando fra le turbe, mettevano tutti a tumulto,

come due fieri cinghiali se investono un branco di cani.

Cosí, tornati indietro, struggeano i Troiani; e gli Achivi
fiato prendeano, che innanzi fuggivano ad Ettore divo.
Due guerrïeri insigni qui presero poscia col carro,
i due figli del re di Pèrcote, Mèrope. L'arti
di profezia costui ben sapeva; né i figli voleva
che all'omicida guerra movessero; e furono sordi
quelli: ché loro le Parche sospinser di livida morte.
Il vibratore insigne di lancia figliuol di Tidèo,
l'alma e la vita ad essi rapí, depredò l'armi belle.
E Ippòdamo e Iperòco uccise il figliuol di Laerte.
Qui la battaglia alla pari fra loro tendeva il Cro-

níde,

che contemplava dall'Ida: colpíano, cadeano colpiti.

E con la lancia il Tidíde colpiva nell'anca Agastròfo,

figliuolo di Peone. Non ebbe a sé presso i cavalli,

l'eroe, sí che fuggire potesse; e qui perse la vita,

ché li reggea lo scudiere lontani dal campo; ed a piedi

ei tra le prime file moveva, sinché cadde spento.

Ma con l'acuto sguardo li vide, e balzò sopra loro

Ettore; e dietro a lui movean dei Troiani le schiere.

Lo vide, e abbrividí Dïomede campione di guer-

ra,

e tali detti a Ulisse che gli era vicino rivolse:

«Ettore sopra noi rovina, quel fiero malanno:

saldi, su via, restiamo, teniamogli fronte a pie' fermo».

Disse: e la lancia vibrò, scagliò, che gittava lunga ombra.

Né vano il colpo fu: lo colpí dove pose la mira,

al capo, in cima all'elmo; ma il bronzo respinto dal bronzo

fu, né raggiunse il bel volto, ché lungi lo tenne l'elmetto

con la visiera e i tre ciuffi, che Febo donato gli aveva.

Ettore presto lontano balzò, si mischiò con le turbe;

e stie' sopra il ginocchio piombato, poggiato al-la terra

con la man salda; e notte profonda gli còrse sugli occhi.

Ma poi, mentre il Tidíde correa dietro il volo dell'asta,

oltre le prime schiere, dov'erasi a terra confitta,

Ettore trasse il respiro di nuovo, e, balzato sul carro,

lo spinse fra le turbe, schivando la livida Parca.

Ma sopra lui, con l'asta balzò Dïomede, e gli disse:

«Anche una volta, o cane, tu schivi la morte! Il malanno

presso ti fu; ma di nuovo t'ha Febo salvato, a cui certo

preci tu levi, quando ti lanci fra il rombo dell'armi.

Pure, ti finirò, se cogliere ancóra ti posso,

se, per ventura, alcuno dei Numi vorrà favorir-

mi!

Per ora, piomberò sugli altri, in chiunque m'imbatta».

Disse; e spogliò dell'armi l'insigne figliuol di Peóne.

Ma d'Elena, la bella dal fulgido crine, lo sposo,

tese contro il Tidíde pastore di popoli, l'arco,

stando al riparo d'una colonna, sovressa la tomba

d'Ilo, di Dàrdano figlio, vetusto signore di genti.

Stava sfilando quegli dal petto d'Agàstrofo prode

la scintillante corazza, lo scudo dal braccio, e la salda

celata; ed ecco, tese i bracci Alessandro dall'arco,

e lo colpí, ché il dardo non vano gli uscí dalle mani,

nel destro piede, al tarso. Fuor fuori passando la punta,

a terra si ficcò. Levando alto riso di gioia,

fuor dall'agguato quegli proruppe, e, vantandosi, disse:

«Colpito sei, ché vana la freccia non fu: giú nel ventre

preso cosí t'avessi, t'avessi levata la vita!

Tratto un respiro avrebber tra i loro malanni i Troiani,

che te paventan, come le capre belanti, un leone».

E a lui, senza sgomento, rispose cosí Dïomede:

«Arciere, uomo da nulla, che bello d'un arco ti fai,

bel vagheggino, se tu ti provassi con me faccia a faccia,

non ti darebbero aiuto né l'arco né i molti tuoi dardi.

Tanto, perché tu m'hai scalfito nel tarso, ti vanti?

Io me ne curo come se un bimbo colpito m'avesse,

senza criterio, o una donna: ché vana è la freccia d'un uomo

fiacco ed imbelle. Ben altro, per poco che imbrocchi, il mio dardo

m'esce di mano; e chi colpí, leva presto di vita,

la donna sua si deve graffiare, nel lutto, le guance,

orfani i figli; ed esso, col sangue arrossando la terra,

imputridisce; e gli vanno piú corvi che femmine, attorno».

Cosí diceva. E Ulisse, venutogli presso, di-

nanzi

gli stette; e dietro a lui sedendo, la freccia il Tidíde

dal piede estrasse. Corse le carni uno spasimo orrendo.

Ond'ei balzò sul cocchio, rivolse comando all'auriga

che lo recasse verso le navi: ché troppo era affranto.

E restò solo Ulisse, maestro di lancia, né presso

piú degli Achivi alcuno: fuggiti eran tutti sgomenti.

E questo allora disse, crucciato, al magnanimo cuore:

«Povero me, che farò? Gran malanno sarà, se sgomento

fuggo dinanzi alla turba; ma peggio sarà, se qui

solo

mi coglieranno, or che in fuga sbandò gli altri Dànai Giove.

Ma perché mai cosí va l'animo mio dubitando?

Bene lo so, che i vili si soglion sottrarre alla guerra;

ma chi nelle battaglia vuole esser tra i primi, conviene

che resti saldo, o ch'egli colpisca, o rimanga colpito».

Mentre volgeva cosí, nella mente e nel cuore i pensieri,

ecco, piombâr le schiere su lui dei gagliardi Troiani,

e in mezzo a lor lo chiusero; e chiusero il loro malanno.

Come allorquando e cani s'avventano e giovani in fiore

contro un cinghiale; e quello dal fitto del bosco prorompe,

tra le mandibole curve le candide zanne arrotando:

impeto intorno gli fanno, si leva stridore di denti,

ma, per tremendo che sia, lo aspettano alcuni a pie' fermo:

similemente i Troiani premevano Ulisse divino.

Ed egli, prima uccise Dïòpite immune da menda,

ché lo ferí, su la spalla scagliandogli l'asta affilata:

súbito dopo, Toóne con Ènnomo tolse di vita,

e poi Chersidamante, dal carro balzandolo a terra:

che gli ferí l'ombelico, di sotto allo scudo, con l'asta,

e quegli a terra cadde, ghermí con la mano la polve.

Qui lo lasciò; poi ferí con l'asta il figliuolo d'Ippàso,

Càropo, ch'era fratello carnale del nobile Soco.

E Soco, ai Numi pari, accorse per farne vendetta,

e, a lui fattosi presso, cosí la parola gli volse:

«Ulisse, eroe che mai non ti sazi di frodi e d'imprese,

vanto oggi avrai che uccisi tu avrai due figliuoli d'Ippàso,

due tali prodi tolti di vita e spogliati dell'armi,

oppur, dalla mia lancia trafitto, soccomber dovrai».

Poi ch'ebbe detto cosí, lo colpí nello scudo rotondo.

Attraversò lo scudo gagliardo la solida lancia,

si conficcò nell'usbergo fulgente di vario lavoro,
e tutto un brano via della pelle gli svelse dal fianco;
ma non permise Atena che a fondo, nei visceri entrasse.
E ben lo intese Ulisse, che il colpo non era mortale,
e si ritrasse, e a Soco cosí la parola rivolse:
«Misero te, ché adesso ti coglie l'estrema rovina!
Tu dal pugnar coi Troiani m'hai fatto desistere, è vero;
ma qui ti dico io, la Morte e la livida Parca
oggi ti stanno sopra; ché spento da me, tu darai,
a me la gloria, ad Ade che negri ha i corsieri, lo spirto».
Cosí diceva; e l'altro si volse, si diede alla fu-

ga.

E sul fuggiasco, Ulisse scagliò, contro il dorso, la lancia,

e lo colpí fra le spalle, fuor fuori passandogli il petto.

Piombò rombando, e Ulisse levò, nel trionfo, la voce:

«Soco, figliuolo d'Ippàso, guerrier che domavi cavalli,

presto la morte, che tu non valesti a schivare, t'aggiunse.

Misero, e né tuo padre potrà, né la nobile madre

chiuderti gli occhi! Rapaci verranno a scavarteli i corvi,

a te d'intorno stretti col battito fitto dell'ali.

A me nobile tomba daranno, s'io muoio, gli Atrídi».

Detto cosí, la lancia che Soco gli aveva scagliata,
fuori dal fianco strappò, dallo scudo rotondo; ed il sangue
spicciò, com'ei l'estrasse, gli vennero meno le forze.
Videro appena, i Troiani magnanimi, il sangue d'Ulisse,
e tutti, a schiera a schiera, gridando gli furono sopra.
Ed ei si trasse indietro, chiamando a grandi urli i compagni.
Tre volte egli gridò, per quanta n'avea nella gola,
tre volte il grido udí Menelao, prediletto di Marte:
presso ad Aiace si fece, gli volse cosí la parola:
«O Telamònio Aiace, divino pastore di genti,

un grido è giunto a me d'Ulisse dal cuore tenace:

temo che solo ei sia, che l'abbiano spinto i Troiani

lungi dai nostri, nell'aspra battaglia, e lo incalzino tutti.

Dunque, su via, fra le turbe moviamo, ché questo è pel meglio:

temo che solo cosí non debba venir sopraffatto,

benché sia prode: e grande pei Dànai sarebbe il cordoglio».

Disse, e balzò: con lui mosse anche quel divo guerriero.

E Ulisse caro ai Numi trovarono, e intorno i Troiani,

che l'incalzavano, come rossastri sciacalli sui monti

sopra cornigero cervo ferito, che un uomo col

dardo

dell'arco suo trafisse; ma quello coi piedi veloci

fuggí, finché gli resse, pur tepido, il sangue, e il ginocchio;

ma quando poi la forza del rapido dardo lo prostra,

in mezzo ai monti, strazio ne fanno i rapaci sciacalli,

entro un'ombrosa selva; poi mandano i Numi un leone

predone; e gli sciacalli s'involano, e quei lo divora.

Cosí d'intorno a Ulisse guerriero dall'animo scaltro

molti e valenti Troiani facevano ressa; e l'eroe

lungi tenea, vibrando la lancia, il suo giorno fatale.

E presso venne Aiace, che simile a torre uno

scudo
reggeva, e quivi stette. Fuggirono tutti i Troiani,
chi qua chi là. Menelao pel braccio l'eroe dalla turba
trasse, finché lo scudiere condusse vicini i cavalli;
e sui Troiani Aiace piombando, uccideva Doríclo,
ch'era di Priamo figlio bastardo, e feriva Pandòco,
e poi Lisandro, e poi Piràso feriva e Pilarte.
Come talora un fiume rigonfio precipita al piano,
che liquefatte nevi trascina dai monti, e dal cielo
sempre l'ingrossa la pioggia, molte aride querce rapina,
e molti pini, e melma rovescia in gran copia nel

mare:

imperversando cosí, nel piano il bellissimo Aiace

fanti struggeva e cavalli. Né Ettore n'ebbe sentore,

poi che nel manco lato del campo egli allor combatteva,

presso le rive del fiume Scamandro, ove allora piú fitte

spente cadevan le genti, sorgeva perpetuo grido

d'intorno a Idomenèo gagliardo ed a Nèstore grande.

Ettore s'azzuffava con essi, e compieva prodigi

con la sua lancia, col carro, struggea dei garzoni le schiere.

Pur, non avrebbero il campo ceduto gli Achei valorosi,

se d'Elena, la bella dal fulgido crine, lo sposo,
fuor non ponea Macaóne, di genti pastor, dalla zuffa,
ché lo colpí con un dardo trisulco su l'omero destro.
Troppo temevan per lui gli Achivi gagliardi guerrieri,
ch'ei non cadesse spento, nel vario cimento di guerra.
E tosto Idomenèo parlò, disse a Nèstore divo:
«Nèstore, figlio di Nèleo, gran vanto di tutti gli Achivi,
sali, su via, sul tuo carro, con te salga pur Macaóne,
e, piú veloce che puoi, dirigi i cavalli a le navi:
ché vale quanto molti da solo un medico esperto,
che dardi estrae, che piaghe lenisce coi farma-

chi succhi».

Disse cosí; né ritroso fu Nèstore, il sire gere-
nio:

súbito sopra il cocchio salí, presso a lui Macaó-
ne

venne, d'Asclepio figlio, del medico immune da
menda:

vibrò sopra i cavalli la sferza; e volarono quelli

verso le concavi navi: ché grata era ad essi la
via.

Ma Cebrióne intanto, che ad Ettore stava vici-
no,

visti a scompiglio i Troiani, gli volse cosí la pa-
rola:

«Ettore, entrambi noi fra i Dànai stiam qui com-
battendo,

del campo al lato estremo, fra l'orrido suon del-
la zuffa;

ma van sossopra gli altri Troiani, cavalli e guerrieri,

ché li sconvolge Aiace, figliuol di Telàmone: bene

lo riconosco al grande palvese ch'egli ha su le spalle.

Presto, cavalli e carri spingiamo anche noi, dove fieri

piú, cavalieri e fanti s'accozzano in fiera battaglia,

gli uni facendo strage degli altri, né il grido mai cessa».

Detto cosí, vibrò sui cavalli dal lucido crine

la sibilante sferza. I colpi sentirono quelli,

ed il veloce carro framezzo ai Troiani e agli Achivi

trassero, calpestando cadaveri e cocchi; e di sangue

era macchiato l'asse di sotto, e del carro le sponde:

ché dei cavalli dall'unghia volavano spruzzi, e dai cerchi

delle volanti ruote. Correva ei, d'irromper bramoso

sopra le turbe, dentro, cacciarsi e spezzarle; e scompiglio

tristo gittò fra i Dànai, ché posa alla lancia non dava.

Ei percorreva dunque le schiere degli altri guerrieri,

l'asta vibrando, la lancia, scagliando immani macigni:

però del Telamonio, d'Aiace, schivava l'incontro:

ché s'adirava Giove quando egli affrontava un piú forte.

E Giove suscitò sgomento nel cuore d'Aiace.

Stie' sbigottito, gittò su le spalle lo scudo di cuoio,

e si ritrasse, girando lo sguardo: pareva una fiera,

passo alternando a passo, pian piano, volgendosi indietro.

Come leone fulvo, lontan da la stalla dei bovi

scaccian sovente a furia le genti dei campi ed i cani,

né gli permetton che faccia bottino del grosso dei bovi,

svegli restando tutta la notte; e bramoso di carne

quello si slancia; ma nulla consegue, ché fitte zagaglie

contro gli vengon lanciate da mani gagliarde, e fastelli

di legna ardenti, ch'egli, per quanto feroce, paventa:

poi si ritira, all'alba, lontano, e tristezza lo invade:

tristo del pari, Aiace piegava lontan dai Troiani,

contro sua voglia, ché molto temea per le navi d'Acaia.

Come talvolta un ciuco testardo, nei pressi d'un campo,

ruba la mano ai ragazzi: per quanto gli rompan bastoni

sopra la schiena, v'entra, distrugge la mèsse profonda:

giú coi bastoni, i ragazzi gli dànno, ma poca è la forza,

e via, quando è già sazio di cibo, lo traggono a stento:

cosí sopra il possente figliuol di Telàmone, Aia-

ce,

in gran folla i Troiani rompeano coi loro alleati,

in mezzo al grande scudo vibrando le acute zagaglie.

E Aiace, ora la mente volgeva alla furia di guerra,

e si voltava, di nuovo frenava le schiere incalzanti

degl'inimici; poi si dava di nuovo alla fuga,

e tutti quanti lungi tenea dalle rapide navi,

e fra i Troiani e gli Achivi piantato, pugnava da solo.

E le zagaglie vibrate dal pugno d'audaci guerrieri,

queste, lanciate a gran volo, restavan confitte allo scudo,

e quelle a mezzo, prima di giunger le bianche sue membra,

cadeano a terra, invano bramose di suggere sangue.

Dunque, mentre era cosí vessato dai colpi frequenti,

Eurípilo lo vide, d'Evèmone il fulgido figlio,

e stette presso a lui, vibrò contro Apíone, figlio

di Faüsía, pastore di genti, la fulgida lancia

sotto il diaframma, nel fegato; e meno gli venner le gambe.

Eurípilo su lui balzò, ché predargli voleva

l'armi di dosso; ma come lo vide il divino Alessandro,

ch'egli predava l'armi d'Apísone, súbito l'arco

contro lui tese, e un dardo gl'infisse nel femore destro.

La canna si spezzò, gran doglia pervase la coscia:

ei fra le schiere indietro si trasse, schivando la

morte,
e ai Dànai si volse, levando un altissimo grido:
«Amici, che gli Argivi reggete e guidate alla pugna,
state, volgete la fronte, tenete lontano da Aiace
il dí fatale: ché sopraffatto è dai colpi, né credo
che dalla guerra atroce scampare potrà: su', correte,
state d'intorno al grande figliuol di Telàmone, Aiace!».
Eurípilo ferito diceva cosí. Presso lui
chini, poggiati al petto gli scudi, protese le lancie,
stettero alcuni; e Aiace fra lor si ritrasse; e ristette
appena fu tra i suoi, si volse di nuovo ai nemici.
Simili a fuoco che avvampi, lottavano questi guerrieri;

e le cavalle Nelèe recavano Nèstore lungi
dalla battaglia, e seco Macàone, pastore di genti.
Ecco, e di loro Achille veloce divino s'accorse,
che se ne stava presso la poppa del grande naviglio,
a contemplar la guerra penosa, la fuga dogliosa.
E súbito chiamò con un grido, da presso alla nave,
Pàtroclo, il fido suo. Quegli udí dalla tenda, ed accorse:
Marte pareva; e questa l'origine fu del suo danno.
Prese a parlare primo il prode figliuol di Menezio:
«Perché mi chiami, Achille? Che cosa t'occorre ch'io faccia?».

E Achille pie' veloce rispose con queste parole:

«O di Menezio figlio divino, a me tanto diletto,
or sí, che ai miei ginocchi dovranno cadere gli Achivi,
e scongiurarmi: ché piú resister non possono ai danni!
Pàtroclo caro, va', tu, dunque, ed a Nèstore chiedi
l'uomo chi sia ch'ei ferito conduce lontan dalla pugna.
Di dietro, in tutto in tutto somiglia al figliuolo d'Asclepio,
a Macaóne: in viso vederlo però non potei,
tanto veloci innanzi mi sono passati i cavalli».

Cosí diceva Achille; né sordo fu Pàtroclo ai detti,
e mosse a casa, lungo le tende e le navi d'Aca-

ia.

Or, poi che del Nelíde raggiunsero quelli la tenda,
scesero giú dal carro sovressa la terra feconda.
Eurimedonte scudiere disciolse dal carro i cavalli
del vecchio sire; e quelli, lunghessa la spiaggia del mare,
stando alla brezza, il sudore dei manti asciugavano. Entrati
sotto la tenda, gli eroi sederono sopra gli scanni,
e un beveraggio la donna dai riccioli belli, Ecamède
per essi preparò. D'Arsínoe figlia era quella:
l'ebbe da Tènedo, quando la prese il Pelíde, il vegliardo:
la diêro a lui gli Achei, perché tutti vinceva di

senno.

Questa dinanzi a loro la tavola prima depose,

ben levigata, bella, coi piedi di bronzo, e un canestro

sopra, di bronzo; e in questo, cipolle, che aiutano a bere,

e chiaro miele, e, accanto, farina di sacro frumento,

ed una coppa che aveva portata da casa il vegliardo,

tutta di borchie d'oro cospersa, bellissima; e aveva

quattro anse; e due colombe beccavano intorno a ciascuna,

d'oro, da entrambi i lati: di sotto era un doppio sostegno.

Altri, quando era colma, l'avrebbe pur mossa a fatica:

Nèstore, senza fatica l'alzava, benché fosse vecchio.

Il beveraggio in quella compose la donna divina:

vino di Pramno v'infuse, con una grattugia di rame

cacio grattò di capra, cosperse di bianca farina;

e poi che il beveraggio fu pronto, lo porse agli eroi.

E quando ebbero quelli sedata la sete e l'arsura,

scambiando uno con l'altro parole, pigliavan conforto.

Ed ecco, sulla soglia stie' Pàtroclo, e un Nume pareva.

Come lo vide il vecchio, balzò su dal lucido trono.

e lo condusse per mano, invito gli fe' che se-

desse.

Ma rifiutò l'invito di Nèstore, Pàtroclo, e disse:

«Tempo non ho di sedere, non posso ubbidirti, o vegliardo,

stirpe di Giove: ho troppo rispetto e timore d'Achille,

che m'inviò per vedere chi fosse quest'uomo ferito.

Ed è, lo veggo bene da me, Macaóne sovrano.

Ora, di nuovo andrò, per recare il messaggio ad Achille:

tu sai com'è tremendo quell'uomo, o divino vegliardo:

fa' presto ad incolparti, se pure sei scevro di colpa».

Nèstore a lui cosí, cavaliere gerenio, rispose:

«E come, dunque, Achille ha tanta pietà degli Achivi,

di chi cadde prostrato dai colpi? Neppure un'idea
egli ha, di quanto lutto funesta l'esercito: ch'ora
giacciono sopra le navi, colpiti, trafitti, i piú forti.
Giace colpito il pro' Dïomede, figliuol di Tidèo,
giaccion feriti, Ulisse, maestro di lancia, e l'Atríde:
ferito nella coscia da un dardo, anche Eurípilo giace;
ed ho condotto or ora quest'altro lontan dalla zuffa,
ché un dardo lo colpí, lanciato dall'arco. Ed Achille,
prode com'è, non si cura dei Dànai, pietà non ne sente.
Aspetta forse l'ora che sopra la spiaggia, i navigli
ardano in onta agli Argivi, distrutti dal fuoco ne-

mico,

e noi, l'un dopo l'altro, cadiamo trafitti? Ché in-
tatta

la forza mia non è, come un giorno, nell'agili membra.

Deh!, se giovane io fossi, se intatta in me fosse la forza,

come nei dí che surse contesa con quelli d'Elèa

per una preda di buoi, quando uccisi Itimóne gagliardo,

figliuolo d'Iperòco, che in Elide aveva soggior-
no!

Io gli rapivo una mandra, d'ammenda; corse egli a difesa,

e lí fra i primi cadde, colpito dal mio giavellotto,

e giú piombò: sgomenta fuggí via la gente dei campi.

E raccogliemmo allora dai campi ricchissima preda:

di buoi cinquanta armenti, cinquanta mandre di porci,

con altrettante greggi di pecore e branchi di capre,

e poi, centocinquanta giumente di fulvido pelo,

tutte da razza, e molte avevano sotto i puledri.

E tutta questa preda spingemmo entro Pilo Nelèa,

giunti di notte alla rocca. Fu lieto nel cuore Nelèo,

ch'io, cosí giovine, avessi tal sorte trovata alla guerra;

poi, giunta l'alba, gli araldi chiamâr con le voci squillanti

quanti a riscatto aveano diritto dall'Èlide sacra.

Tutti a raccolta, dunque, venuti, i signori dei Pi-

lî,

facean le parti. E a molti dovevan compenso gli Epèi:

ché in Pilo noi che i danni patímmo, ben pochi eravamo:

ch'era negli anni avanti qui giunta a disfarci, la forza

d'Ercole; e tutti aveva distrutti quanti eran piú forti.

Dodici figli eravamo del puro guerriero Nelèo:

ero di questi io solo rimasto; e gli altri undici spenti.

Imbaldanziti per questo, gli Epèi loricati di bronzo,

con tenebrose trame, noi sempre coprivan d'ingiurie.

Dunque, un armento prese di bovi, ed un branco di capre,

trecento capi il vecchio trascelse coi loro pastori;

ché a lui gli Elèi divini dovevano grande compenso.

Dovean quattro cavalli da corsa, coi carri venuti

quivi alle gare: correr dovean per un tripode; e invece,

per sé li prese Augèa, signor delle genti d'Elèa,

e tristo rimandò dei perduti corsieri l'auriga.

Memore allora il vecchio di tanti soprusi, gran parte

prese per sé della preda, divise fra il popolo il resto:

tutta la compartí, ché privo nessun rimanesse.

Tutta la preda cosí dividemmo; e d'intorno alla rocca

celebravamo agli Dei sacrifizi; ma dopo tre giorni

giunsero tutti gli Elèi, gran masse di fanti e corsieri,

con furia grande; e insieme veniano i Molíoni con essi,

ch'eran tuttora fanciulli, tuttor della guerra inesperti.

V'è la città di Triessa, che sorge su ripido colle,

lungi, sovresso l'Alfeo, di Pilo sabbiosa ai confini.

Mosser su questa, a campo, per brama d'averla distrutta.

Ma quando tutto il piano fu invaso, correndo, di notte,

Atena giunse a noi d'Olimpo, e ci disse d'armarci,

e radunò la gente di Pilo, che punto svogliata

non era, anzi era piena d'ardore guerresco. E Nelèo

a me non consentí che m'armassi, e i cavalli m'ascose:

ch'io, disse, ancora esperto non ero dell'arte di guerra.

Eppure, andar distinto potei fra la gente a cavallo,

anche cosí pedone: ché Atena guidava la zuffa.

C'è un fiume, il Minïèo, che l'acque precipita in mare

presso ad Arene; e quivi l'aurora divina attendemmo

coi cavalieri Pilî: giungevano i fanti man mano.

Di qui, senza piú indugio, poiché cinti fummo dell'armi,

verso il meriggio, d'Alfèo giungemmo alla sacra corrente.

Qui, sacrifici offerti a Giove, il piú forte dei Numi,

e un toro al Dio che scuote la terra, ed un toro all'Alfèo,

ed alla Diva ch'à glauche le ciglia, un'intatta giovenca,

prendemmo il cibo, via nel campo, disposti per file;

e ci mettemmo, chiuso ciascuno nell'armi, a giacere

presso del fiume ai rivi. Frattanto, i magnanimi Epèi

stavano intorno alla rocca, bramosi d'averla distrutta,

quand'ecco, apparve ad essi un grande apparecchio di guerra:

ché quando il sole, tutto fulgente, movea su la terra,

preci ad Atena e a Giove levando, appiccammo la zuffa.

E appena cominciò la lotta fra Pilî ed Epèi,
io primo uccisi un uomo, Mulío vibratore di lancia,
ed i corsieri gli tolsi dal solido zoccolo. Egli era
sposo d'Agàmeda bionda, la figlia maggiore d'Augèa,
che tanti farmachi quanti ne nutre la terra, sapeva.
Io lo colpii mentr'egli movea, con la lancia di bronzo.
Giú nella polvere cadde; ed io mi lanciai sul suo carro,
e fra le prime file proruppi. E fuggiron gli Epèi,
chi qua, chi là, quand'ebbero visto cadere un guerriero
dei cavalieri guida, che primo era ognor nelle zuffe.
Io sopra lor mi lanciai, che sembravo una negra

procella,

e ben cinquanta carri predai: due guerrieri prostrati

da me, presso ogni carro, la polvere morser coi denti.

E d'Attoríone i figli, spenti anche, i Molíoni avrei,

se non li avesse allora salvati Posídone, il Nume,

che dalla zuffa lungi li trasse, nascosti di nebbia.

E qui Giove gran vanto concesse alle genti di Pilo:

ché tanto l'incalzammo traverso la vasta pianura,

d'uomini strage facendo, facendo bottino dell'armi,

sinché sovra Buprasio ferace di biade, e d'Olè-

ne

verso la rupe, i cavalli spingemmo, ove il colle d'Alisio

prende il suo nome: di qui distolse l'esercito Atena.

L'ultimo qui lasciai nemico trafitto; e gli Achei

via da Buprasio a Pilo guidarono i ratti corsieri,

gl'inni fra i Numi a Giove, fra gli uomini a Nè-

store alzando.

Tal fui, se pure io fui, tra gli uomini. Invece il Pelíde

dal suo valore trae vantaggio solo esso. Ma credo

che assai pianger dovrà, quando vegga le schiere distrutte.

O caro, almeno a te, Menezio pur questo dice-

va,

quel giorno che da Ftia ti mandava a seguire

l'Atríde,

e Ulisse divo, ed io, ch'entrambi eravamo presenti,

udimmo tutti, dentro la casa, com'egli ti disse.

Giunti alla casa, al lieto soggiorno eravam di Pelèo.

ché facevamo accolta di genti in Acaia ferace.

In questa casa, dunque, Menezio trovammo, l'eroe,

e te: vicino Achille pur t'era: ché il vecchio Pelèo

entro il recinto ardea della corte, al figliuolo di Crono

cosce di pingui giovenchi. Un'aurea coppa stringendo,

nitido vino spargeva sovresse le vittime ardenti:

presso al giovenco, voi badavate alla carne. Ed in quella

noi giungemmo al vestibolo. Achille, sorpreso, ci scorse,

per man ci prese, invito ci fece a sedere; e dinanzi

cibi ospitali ci pose, che sogliono agli uomini offrirsi.

E poi che fummo sazi di cibi e bevande, a parlare

io cominciai per primo, invito vi feci a seguirci.

Pieni di voglia entrambi voi foste: vi fecero i padri

mòniti molti: il vecchio Pelèo fe' ricordo ad Achille

d'essere primo sempre, d'emergere sempre sugli altri;

e te, d'Àttore il figlio, Menezio, in tal guisa esortava:

«Per la sua stirpe Achille ti supera certo, o fi-

gliuolo:

maggiore sei tu d'anni, ma molto ei ti vince di forza.

Ma ben potrai tu dargli consigli ed acconce parole:

potrai guidarlo, ed egli dovrà, pel suo bene, seguirti».

Cosí diceva il vecchio; ma tu l'hai scordato. Ora, almeno,

cosí parla ad Achille guerriero, se mai voglia udirti:

chi sa, che tu, parlando, se un Nume t'assista, non possa

farlo convinto. Assai d'un amico può far la parola.

Ché s'egli pensa qualche divino responso schivare,

ch'abbia svelato a lui la madre da parte di Gio-

ve,
almeno mandi te, con te dei Mirmídoni venga
anche la gente, se possa brillare agli Achei qualche luce;
e l'armi anche a te dia, ché in guerra tu possa indossarle,
se, te credendo lui, si tengano lungi i Troiani
dalla battaglia, e gli Achei respiro da tanto travaglio
abbiano: basta un momento, per dare sollievo ai guerrieri;
e voi freschi, potrete respinger gli stanchi nemici,
sol con le grida, ad Ilio, lontan dalle navi e le tende».
Cosí diceva; e il cuore commosse di Pàtroclo in seno;
e verso Achille mosse, correndo lunghesse le

navi.

Ma quando presso ai legni d'Ulisse progenie dei Numi

Pàtroclo giunse, ov'era la piazza, e tenevan giustizia

gli Achivi, e s'erano anche costrutti gli altari dei Numi,

quivi di contro a lui, ferito, anche Eurípilo giunse:

ferito era alla coscia, di freccia, d'Evèmone il figlio,

e zoppicando veniva dal campo. Scorreva il sudore

dal capo, dalle spalle, dagli omeri; e livido il sangue

dalla dogliosa ferita scorrea; ma la mente era salda.

Come lo vide, pietà n'ebbe il prode figliuol di

Menezio,

e queste alate a lui parole, gemendo, rivolse:

«Deh, sciagurati noi, dei Dànai prenci e signori!

Dunque cosí dovevate, lontan dagli amici e la patria,

sfamare in Troia i cani veloci col candido grasso?

Ma questo dimmi, o stirpe di Superi, Eurípilo prode,

se ancor gli Achei potranno resistere ad Ettore immane,

o se dalle sue braccia saranno domati e distrutti».

E a lui questo il ferito figliuolo d'Evèmone disse:

«Pàtroclo, stirpe divina, piú scampo non c'è per gli Achivi,

ma sulle navi negre piegare dovranno sconfitti,

però che, quanti eroi piú saldi alla pugna eran prima,
giacciono tutti sopra le navi, colpiti o trafitti
sotto le mura di Troia; e cresce la furia nemica
sempre. Ora in salvo tu mi reca alla nave, dall'anca
toglimi il dardo, sopra, per tergere il livido sangue,
tepida l'acqua versa, cospargivi farmachi blandi,
miracolosi, che a te, raccontano, Achille insegnava,
ed egli da Chirone, dal giusto Centauro, li apprese.
Ché i due di mediche arti esperti fra noi, Macaóne
giace trafitto da un colpo, per quanto io mi so, nella tenda,

ed ha bisogno anch'egli d'un medico esperto; e nel campo

è Podalirio, e l'urto sostien degli ardenti Troiani».

E di Menezio il prode figliuolo cosí gli rispose:

«Come andran dunque le cose? Eurípilo eroe, che faremo?

Andrò, riferirò le parole ad Achille guerriero,

che a me Nèstore disse gerenio, difesa d'Acaia;

ma non mi sento, intanto, lasciarti cosí travagliato».

Disse; e alla tenda sua lo guidò, sostenendolo ai fianchi;

e lo scudiere il letto di pelli bovine gli stese.

Fattolo stendere qui, con la spada gli estrasse la freccia,

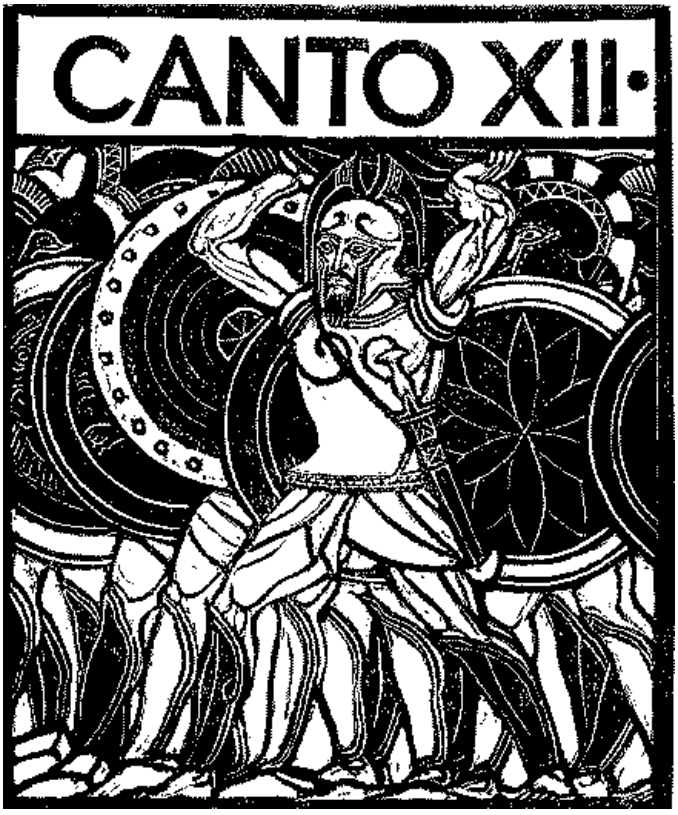
dalla ferita, acuta, dogliosa; e con l'acqua te-

pente

deterse il negro sangue, vi sparse un'amara radice,

che triturò con le mani, che il duolo placava, che fine

pose allo strazio; e il sangue cessò, la ferita fu chiusa.


CANTO XII·

CANTO XII

Cosí Pàtroclo, il prode figliuol di Menezio, curava
dentro le tende il ferito Eurípilo. E Argivi e Troiani,
gli uni confusi con gli altri, pugnavano. E fato non era
che resistesse piú a lungo dei Dànai la fossa ed il muro
alto sovr'essa. A schermo dei legni l'avevano alzato,
ed una fossa intorno scavata, che fosse riparo
dell'opulente prede, dei rapidi legni; ma ostie
poi non offersero ai Numi: levato fu contro il volere
degl'immortali Celesti; né in piedi restò lungo tempo.

Sinché durò lo sdegno d'Achille, e fu Ettore vivo,
in piedi anche l'eccelsa muraglia restò degli Achivi;
ma quando spenti furon quanti eran piú prodi Troiani,
e degli Argivi, questi caduti, superstiti quelli,
e saccheggiata, dopo dieci anni, di Príamo la rocca,
e sopra i legni tornati gli Argivi alla patria diletta,
pensarono anche al modo d'abbattere il muro, due Numi,
Posídone ed Apollo, guidando la furia dei fiumi,
quanti dai monti d'Ida ne scorrono giú verso il mare,
e Reso, ed Eptapòro, e Rodio, e Carèso e Graníco,

ed Èsepo, divina fluente, e Scamandro e Simè-
ta,
dov'eran tanti scudi di cuoio ed elmetti crestati
piombati al suolo, e insieme le stirpi d'eroi se-
minumi.
Febo le foci di tutti distolse, e sul muro le spin-
se
per nove giorni; e Giove continua pioggia ver-
sava,
perché piú presto il muro sommerso restasse
nell'onde.
E il Dio stesso che scuote la terra, stringendo il
tridente,
l'acque guidava; e i sostegni del muro, i maci-
gni ed i tronchi
che avean posti a fatica gli Achivi, disperse
nell'onde,
ed una piana fece lunghesso il veloce Elle-

sponto,

e, giú scomparso il muro, di nuovo celò con la sabbia

la vasta spiaggia, e i fiumi rivolse, a tornare nei letti

loro, dov'essi prima volgevano limpide l'acque.

Questo dovevano fare Posídone e Apolline un giorno.

Ma come un fuoco, allora, la zuffa e le grida guerresche

ardeano intorno al muro: rombavan le travi percosse

sopra le torri; e gli Achei, dalla sferza di Giove domati,

presso le concave navi restavano chiusi e addensati,

ch'Ettore troppo temevan, l'artefice fiero di fuga.

Ed ei, come già prima, pugnava, e sembrava procella.

E come quando in mezzo fra i cani e fra gli uomini in caccia,

fiero della sua forza, s'aggira un cinghiale o un leone,

e quelli l'uno all'altro si stringono, a foggia di torre,

fronte gli fanno, e contro gli lancian, con mano gagliarda

fitte saette: alla fiera non trema il magnanimo cuore,

non si sgomenta, e la sua prodezza l'adduce alla morte:

spesso si volge e tenta l'assalto alle file nemiche;

dove si volge, la schiera degli uomini cede: del pari

Ettore in mezzo alle turbe moveva, eccitava i compagni
a traversar la fossa. Ma i suoi pie' veloci cavalli,
far non ardivano il salto; ma fermi, con alti nitriti,
stavano all'orlo estremo: ché troppo l'amplissima fossa
li sgomentava: ché facil non era varcarla d'un balzo,
né traversarla; ché tutto d'intorno, da un lato e dall'altro,
sorgevano scoscese le ripe, e munite di pali
aguzzi: ivi confitti li avevano i figli d'Acaia,
spessi ed immani, perché respingesser le genti nemiche.
Qui mal poteva un cavallo, traendo il volubile carro,
oltre balzare: tentarlo potevano solo i pedoni.

Polidamante prode, cosí disse ad Ettore allora:

«Ettore, e tutti voi che guidate Troiani e alleati,

stoltezza è che i cavalli si spingan traverso la fossa,

è malagevole troppo, varcarla; e vi sono confitti

aguzzi pali, e intorno v'eressero un muro gli Achivi.

Possibile non è discendere al fondo, e coi carri

pugnare: in quella stretta, saremmo di certo distrutti.

Se il danno lor disegna, se addotti li vuole a sterminio

Giove che tuona dall'alto, se vuol favorire i Troiani,

io certo bramerei che súbito questo avvenisse,

che, senza gloria, lungi morissero d'Argo gli Achivi;

ma se volgesser la fronte, se ardesse di nuovo

la pugna,

e dalle navi respinti noi fossimo giú nella fossa,

neppure uno di noi, se gli Achei c'inseguissero in fuga,

tornar potrebbe indietro, per dar la notizia ai Troiani.

Ma su, come io consiglio, cosí tutti quanti facciamo:

tengan fermi gli aurighi sull'orlo del fosso i cavalli;

e noi tutti, ben chiusi nell'armi, moviamo pedoni,

Ettore tutti seguiamo, serrati in falange; e gli Achivi

non reggeranno, se il laccio di morte già stretto è per essi.

Tale di Polidamante fu il mònito; e ad Ettore piacque.

Súbito giú dal carro balzò, tutto chiuso nell'armi;
né piú gli altri Troiani rimaser sui carri addensati,
ma giú saltaron tutti, com'ebber veduto il divino
Ettore; ed affidò ciascuno i cavalli a l'auriga,
ché li tenessero in fila, disposti su l'orlo del fosso;
e, separati, poi, da sé disponendosi a schiere,
formaron cinque gruppi, seguendo ciascuno il suo duce.
Questi or, con Ettore, e Polidamante, guerrier senza macchia,
ivano, i piú valorosi, i piú numerosi e bramosi
di far breccia nel muro, pugnar presso i concavi legni;
e li seguiva terzo Cebríone: ché a guardia dei carri

Ettore aveva un altro lasciato, di lui men valente.

Paride l'altro gruppo guidava, e Agenore e Alcàto;

Eleno il terzo, e seco Dëífobo, simile ai Numi,

figli di Priamo entrambi. Con loro Asio andava, l'eroe

Asio, d'Ìrtaco figlio, che avevano addotto i cavalli

grandi, di crine ardente, dai rivi del fiume Sellento.

Quelli del quarto gruppo seguivano il prode figliuolo

d'Anchise, Enèa: due figli d'Antènore andavano seco,

Archiloco, Acamante, ben pratici d'ogni battaglia.

E Sarpedonte infine, guidava gl'insigni alleati,

che seco Asteropèo fortissimo e Glauco prese,
ché questi erano a lui sembrati fra tutti i piú prodi,
dopo di sé: ch'ei, pure fra tutti i piú prodi, era insigne.
Ora, poi che gli scudi di cuoio appressâr gli uni agli altri,
mossero contro i Dànai, furenti, e pensaron che quelli
non reggerebbero, e in fuga cadrebber sui neri navigli.
Qui tutti quanti i Troiani, coi celebri loro alleati,
s'attennero al consiglio di Polidamante. Solo Asio,
d'Ìrtaco figlio, re di genti, lasciare non volle
sovra la sponda, all'auriga, che qui li reggesse, i cavalli,

ma, sovra il carro, contro si spinse alle rapide navi.

Stolto! Ché non doveva sfuggire alle Parche maligne,

né dalle navi, pompa facendo del carro e i cavalli,

tornare ancóra ad Ilio battuta dai venti: ché prima

sopra gli fu, lo avvolse la Parca dall'orrido nome,

d'Idomenèo con la lancia, del figlio di Déucali prode.

A manca ei s'era spinto dei legni, laddove gli Achivi

con i cavalli ed i carri tornare solevan dal campo.

Asio qui, dunque, aveva sospinti i cavalli ed il carro;

né della porta serrate le imposte trovò, né la sbarra:

v'erano genti, a tenerle dischiuse, se qualche compagno,

dalla battaglia fuggiasco, salvassero presso le navi.

Quivi i cavalli sospinse, furenti; e con alto clamore

dietro gli furono i suoi: credevan che reggere all'urto

piú non potrebbero, e in fuga cadrebber gli Achei su le navi.

Stolti! Ché sopra le porte trovaron due prodi campioni,

figli superbi dei Lapíti maestri di lancia:

l'uno, Polípete, prode guerrier, di Pirítoo figlio,

l'altro Leonte, a Marte, sterminio degli uomini, uguale.

Or bene, questi due, dinanzi all'altissima porta,
stavano, come sui monti due querce dal capo sublime,
che giorno e notte all'urto resiston dei venti e le piogge,
abbarbicate al suolo con grosse radici profonde.
Cosí quei due, fidando nel saldo vigor delle braccia,
il grande Asio attendevano qui; né l'invase sgomento.
E quelli, contro il muro saldissimo, l'aride pelli
levando alte sui capi, movevan con grande frastuono,
dintorno ad Asio re, dintorno a Iamèno, ad Oreste,
ad Adamante, d'Asio figliuolo, a Toòne, a Enomào.

A lungo i due, restando pur dentro, eccitavan gli Achei,
che dalle navi tenessero lunge i nemici; ma quando
videro poi che i Troiani piombavano già sopra il muro,
e i Dànai, alte levando le grida, fuggíano sgomenti,
fuori balzati entrambi, pugnarono innanzi alle porte,
simili a due cinghiali selvaggi, che attendon fra i monti
la furia ed il frastuono che avanza di cani e di genti,
quindi si lanciano obliqui, d'intorno spezzando la selva,
dalle radici sbarbando le piante; e stridore di denti

suona, sinché con un colpo qualcuno di vita li privi.

Similemente, il bronzo fulgente squillava, percosso

sopra i lor petti: due fieri pugnavano, in sé confidando,

e nei compagni loro, che stavano in alto sul muro.

Giú dalle solide torri scagliavano quelli macigni,

ché difendevan sé stessi, le tende e le rapide navi;

e a terra i sassi giú piombavano, come la neve

quando gagliardo vento, squassando le nuvole ombrose,

fitta la spande giú, sovressa la terra feconda:

fitti cosí dalle man' degli Achei, dalle man' dei Troiani,

massi volavano; e secco rimbombo mandava-

no gli elmi,

gli umbilicati scudi, percossi dai grandi macigni.

E un lagno allora alzò, le man' si batté su le cosce

Asio, d'Ìrtaco figlio, proruppe in parole di sdegno:

«O Giove padre, dunque, tu pure sei vago d'inganni,

solo d'inganni? Io non mai credevo che i prodi d'Acaia

regger potrebbero al nostro furore, all'indòmito braccio;

ed ecco, or, come vespe dall'agil corsale, come api

ch'abbian costrutto il nido sovressa una strada rocciosa,

non abbandonano mai la concava casa, ma ferme

lottano, contro chi vuole predarle, a difesa dei figli:

cosí, benché due soli, non lasciano quelli le porte,

se pria strage di noi non facciano, o cadano spenti».

Cosí disse; né Giove mutò, pei suoi detti, la mente,

però ch'esso voleva concedere ad Ettore gloria.

E intorno all'altre porte venivano a zuffa altre genti;

ma non posso io, che un Nume non sono, narrare di tutti:

ché d'ogni parte, al muro d'intorno, dei sassi l'incendio

cresceva ardente; e a forza, per quanto avviliti, gli Argivi

pugnavano a difesa dei legni; ed afflitti i Celesti
erano, quanti erano usi proteggere i Dànai in guerra:
ed appiccata i Lapíti aveano la guerra e la pugna.
Qui Polipète, gagliardo figliuol di Pirítoo, l'asta
contro Damàso vibrò, lo colpí nella bronzea celata:
né resistette l'elmo di bronzo; e fuor fuori passando,
l'osso spezzò la punta di bronzo, e di dentro il cervello
si sfracellò: l'abbatte', mentr'ei si lanciava all'assalto.
Quindi, Pilone tolse di vita, quindi Òrmeno; e il germe
d'Are, Leonte, trasse di vita d'Antímaco il figlio,
Ippòmaco, d'un colpo che a mezzo la cintola il

còlse.

Dalla guaina poi tratta fuori l'aguzza sua spada,
primo Antifàte, su lui piombando fra mezzo la turba,
colpí da presso; e quello piombava sul suolo rovescio.
E dopo loro, Oreste, poi Mènone e Iàmeno, tutti,
l'uno sull'altro abbatte', sovressa la terra feconda.
Mentre spogliavano essi dell'armi lucenti i caduti,
i giovani che mossi con Ettore e Polidamante
s'erano, ed erano i piú numerosi, i piú forti e bramosi
di far breccia nel muro, di mettere a fuoco le navi,
su l'orlo della fossa rimasero tutti perplessi:

ché, mentre eran lí lí per varcarla, un prodigio era apparso:

un'aquila alta in cielo, tagliando l'esercito a manca,

che fra gli artigli un immane recava dragone cruento,

vivo, guizzante ancóra, né ancor della pugna oblioso:

ché, ritorcendosi indietro, nel petto ferí, presso il collo,

la ghermitrice; e quella, crucciata di spasimo, a terra

lunge da sé lo spinse. Piombò quello in mezzo alle schiere:

essa, mandando uno strido, volò via coi soffi del vento.

Abbrividirono, quando giacere nel campo i Troiani

videro l'agile serpe, prodigio del figlio di Crono;
e allor Polidamante, cosí disse ad Ettore ardito:
«Ettore, tu nei consigli di solito sempre m'investi,
anche se bene io parlo; perché non conviene, tu dici,
che contro te, nei consigli, si levi a parlare un gregario,
né fra le zuffe; ma è bene che ognor la tua forza prevalga.
Or tuttavia ti dirò tutto quello ch'io credo pel meglio:
sui Dànai non si muova, né intorno alle navi si pugni:
perché questo avverrà, credo io, se pur giunse ai Troiani
simile augurio, mentr'essi tentavan varcare la fossa.

L'aquila, ch'alta nel cielo, tagliava l'esercito a manca,

e negli artigli immani stringeva un dragone cruento

vivo tuttora, via lo gittò pria che al nido tornasse,

né li potè recarlo, per darlo ai suoi figli in pastura:

e cosí noi, se pure potremo espugnare le porte

a viva forza, e il muro dei Dànai, e respingerli vinti,

non torneremo in pace, dai legni sul nostro cammino,

ché lasceremo molti dei nostri, che avranno col ferro

uccisi ivi gli Achei, pugnando a difender le navi.

Rispondere cosí dovrebbe un profeta, se chiara

scienza d'auspici avesse, se fede gli avesser le

genti».

Ettore lo guardò biecamente, e cosí gli rispose:

«Polidamante, queste non sono parole d'amico:

certo, pensare sapresti parole migliori di queste;

ma se davvero questo che dici, lo dici per zelo,

allora sí, che i Numi t'avranno sconvolto il giudizio,

quando consigli che noi trascuriamo i decreti di Giove

sire del tuono, che a me pur diede promessa ed assenso,

e invece tu consigli che ascolto si porga al veloce

volo d'augelli! Io no, di lor non mi curo, né bado

se vanno a destra, verso l'aurora ed i raggi del

sole,

se vanno a manca, verso la densa caligine ombrosa.

Obbedïenti noi saremo al decreto di Giove,

che sui mortali tutti, che regna su tutti i Celesti:

ottimo auspicio è solo combattere in pro' della patria.

E tu, che cosa dunque paventi di guerre e di zuffe?

Anche se tutti noi cadessimo, quanti qui siamo,

presso alle navi argive, paura non c'è che tu muoia,

ché il cuore tuo non è coraggioso, non è bellicoso.

Però, se dalla pugna t'astieni, se con la lusinga

delle tue ciance, qualche altro distoglier tu vuoi dalla pugna,

súbito dalla mia lancia percosso, dovrai qui mo-

rire».

E, cosí detto, mosse per primo; e seguirono tutti,
con infinito clamore. E Giove, dei folgori sire,
una procella di venti scagliò dalle vette de l'Ida,
che verso i legni recava la polvere, e torpide rese
le menti achee, concesse ad Ettore gloria e ai Troiani.
Nei suoi prodigi dunque fidando, e nel proprio valore,
nel muro degli Achei tentarono aprire una breccia.
Strappavan le bertesche, crollare facevano i merli,
scalzavano coi pali dal suolo i pilastri sporgenti
che primi avean gli Achivi piantati a sorregger le torri.

Questi smovevano indietro, sperando che avrebbero infranto
il muro degli Achei. Né i Dànai cedevano ancora;
bensí, facendo siepe coi scudi di pelle sui merli,
di qui colpivan quanti nemici giacessero sotto.
E sulle torri entrambi gli Aiaci, partendo comandi,
correvano qua e là, gli Achivi eccitando a prodezza,
questo con detti soavi, quell'altro con dura rampogna,
se mai vedeano alcuno che in tutto la lotta obliasse:
«O cari, o degli Argivi chi ottimo sia, chi mediocre,
e chi da meno – perché di certo non son tutti

uguali

gli uomini in guerra – adesso c'è proprio da fare per tutti!

Ben lo potete vedere da voi! Piú nessuno si volga

verso le navi, adesso che avete udito il comando:

anzi, spingetevi innanzi, spronatevi l'uno con l'altro,

se pure Giove Olimpio vi dia, che, respinto l'assalto,

sino alla loro città possiate incalzare i nemici!».

Cosí, dinanzi agli altri gridando, eccitava gli Achei.

E come allor, che i fiocchi di neve, in un giorno d'inverno

cadono fitti, quando comincia il saggissimo Giove

a nevicare, se vuole mostrare i suoi strali alle genti,

che fa sopire i venti, e nevica senza mai tregua,

sin che nasconde i fastigi dei monti, e le vette dei colli,

e del trifoglio i piani fiorenti, e degli uomini i campi;

poi sovra i golfi e le coste del mar che biancheggia s'effonde:

quindi la scaccia il flutto che giunge; ma tutta ravvolta

ogni altra cosa resta, se cade la neve di Giove:

cosí d'ambe le parti volavano fitti i macigni,

ché ne scagliavano d'ambe le parti, gli Achèi sui Troiani,

questi su quelli; e sul muro tutto era un immenso frastuono.

Né allora Ettore avrebbe fulgente, né seco i Troiani,
frante dell'alto muro le porte e la solida sbarra,
se Giove non lanciava Sarpèdone, il proprio figliuolo,
contro gli Achivi; e parve leone su lucidi bovi.
Súbito a sé dinanzi lo scudo librato egli pose,
bello, di bronzo, foggiato coi màllei. Battuto l'aveva
un fabbro: entro cucite v'avea fitte pelli di bovi;
e verghe d'oro, all'orlo correvano via torno torno:
fattosi schermo di questo, due lance vibrando, si mosse,
come leone cresciuto fra i monti, digiuno di carne
già da gran tempo: lo spinge l'intrepido cuore a far preda

di greggi, anche se deve balzare in un saldo recinto:

ché, pur, se, giunto qui, trovasse sul luogo i pastori

che con le lance stanno, coi cani, a far guardia alle greggi,

lungi però, se prima non tenta, non va dall'ovile,

ma con un balzo dentro si lancia e fa preda; o ferito

cade alla prima egli stesso, colpíto da mani veloci.

Cosí l'animo fiero spronò quel divino campione,

che sovra il muro balzasse, che i merli frangesse; e all'istante

queste parole a Glauco, d'Ippòloco al figlio, rivolse:

«Glauco, perché nella Licia noi due piú d'ogni

altro onorati
siamo, che i posti eletti abbiam nei banchetti, e le carni,
colme le coppe, e tutti ci onorano al pari dei Numi,
e gran poderi abbiamo lunghesse le rive del Xanto,
dove frutteti, dove son campi di grano fecondi?
Ora convien che primi, in mezzo alle schiere dei Lici,
stiamo, a pie' fermo affrontiamo, dov'essa piú arde, la zuffa,
perché dica qualcuno dei Lici dal solido usbergo:
– No, senza gloria i re non sono, che in Licia l'impero
stendono sopra noi, che mangian le floride greggi,

bevono il vino eletto di miele: ché pure è ben grande
la loro forza, quando combatton fra i primi dei Lici. –
E poi, diletto mio, se noi, qui sfuggiti alla morte,
viver potessimo eterni, immuni da morte e vecchiezza,
non mi vedresti allora lanciarmi fra i primi alla pugna,
né te sospingerei nella pugna che onora le genti;
ma perché, invece, sopra ci stanno la Parche di morte
innumerevoli, e l'uomo schivarle non può, né fuggire,
avanti! E alcuno a noi dia gloria, o da noi la riceva!».
Disse cosí; né sordo fu Glauco, né indietro si

trasse.

Mossero entrambi, dei Lici guidando le fitte caterve.

E Menestèo Petíde li scòrse, ed un gelo lo colse,

ché verso la sua torre moveano, recando il malanno;

e per la torre guardò, se alcuno dei duci vedesse

che dai compagni suoi potesse schermir la sciagura.

Ed ecco, entrambi vide gli Aiaci, mai sazi di guerra,

saldi sui piedi, e Teucro che usciva lí lí dalla tenda.

Erano presso; ma invano gridava: nessuno l'udiva,

sí grande era il frastuono, fra urli che andavano

al cielo,

rombe di scudi e d'elmi criniti percossi e di porte;

ch'erano tutte quante serrate le porte, e dinanzi

stava il nemico, e tentava di frangerle a forza, e d'entrare.

E súbito ad Aiace mandò messaggero Toòte:

«Muoviti, corri, Toòte divino, ed Aiace qui chiama,

oppure, tutti e due: ché questo sarebbe pel meglio:

ché qui sovrasterà ben presto l'estrema rovina:

tanto c'incalzano i capi dei Lici, che pur nel passato

impetuosi tanto lanciavansi ai fieri cimenti.

Ché poi, se pure lí la zuffa infierisce e il travaglio,

almeno il prode Aiace figliuol di Telàmone ven-

ga,

e Teucro insieme venga con lui, gran maestro dell'arco».

Disse cosí; né fu ritroso al comando l'araldo:

correndo, s'avviò degli Achei lungo il muro; e ristette

poi che fu giunto presso gli Aiaci, e di súbito disse:

«Aiaci, o degli Achei loricati di bronzo signori,

il figlio di Petèo nutrito da Giove, vi prega

che andiate lí, per porre riparo, sia pure di poco,

al loro affanno: entrambi sarebbe di certo pel meglio:

ché li sovrasterà ben presto l'estrema rovina:

tanto c'incalzano i capi dei Lici, che pur nel passato

impetuosi tanto lanciavansi ai fieri cimenti.

Ché poi, se pure lí la zuffa infierisce e il travaglio,
almeno il prode Aiace figliuol di Telàmone venga.
E Teucro insieme venga con lui, gran maestro dell'arco».
Disse cosí; né sordo fu il gran Telamonio, ma queste
parole alate volse di súbito al figlio d'Ilèo:
«Aiace, qui voi due, te dico, ed il pro' Dïomede,
restate, ed eccitate gli Achivi a combatter da prodi;
ed io frattanto andrò laggiú, farò fronte alla guerra,
e poi qui tornerò, quando a quelli avrò dato soccorso».
E, cosí detto, Aiace figliuol di Telàmone, mosse,

e Teucro, a lui fratello, ché nacquero entrambi d'un padre,

seco moveva, e Pandíone, che l'arco di Teucro reggeva.

E quando nell'interno movendo, fûr giunti alla torre

di Menestèo, trovarono in dura distretta i compagni:

ché i prenci valorosi che in guerra guidavano i Lici,

simili a negra procella piombavano contro gli spalti.

Ruppero a lotta gli uni sugli altri; e surse alto il frastuono.

Il Telamonio Aiace qui primo die' morte ad un prode,

all'animoso Epiclèo, di Sarpèdone sire compagno,

ché lo colpí con un sasso tutto aspro, che presso agli spalti
giacea, dentro dal muro, sul sommo; né retto l'avrebbe
un uomo, anche fiorente, di quelli che vivono adesso,
pure con ambe le mani. Lo levò, lo scagliò dall'alto,
e gli schiacciò le quattro difese dell'elmo, ed insieme
l'ossa del cranio gl'infranse; ed egli piombò giú, che parve
un palombaro, dall'alto del muro; e senz'anima giacque.
E Teucro colpí Glauco, d'Ippòloco il figlio gagliardo,
che si lanciava all'assalto del muro: ove il braccio scoperto

vide, quivi colpí, desister lo fe' dalla pugna.

Lungi dal muro balzò, si nascose, perché degli Achivi

niuno vederlo potesse ferito, e menarne alto vanto.

Ma molto si crucciò Sarpèdone, ch'egli partisse,

súbito ch'ei se n'avvide; né pure lasciò la battaglia,

anzi, Alcmeóne abbatte' con la lancia, di Tèstore il figlio,

poi trasse l'asta a sé: seguendo il piagato la lancia,

cadde bocconi; e su lui rombarono l'armi di bronzo.

E poscia, ecco, afferrò con le mani gagliarde uno spalto,

e a sé lo trasse; e quello cedette per quanto

era lungo;
e il muro fu scoperto di sopra, e schiuse ampia una via;
e Aiace, e Teucro insieme, piombaron su lui. Con un dardo
questi il colpí sul petto, sovressa la lucida cinghia
del grande scudo – Giove però, da suo figlio lontane
tenne le Parche, sicché non cadesse vicino alle navi – ;
e Aiace anche balzò, lo colpí su lo scudo: la punta
non penetrò fuor fuori, ma pure, a respingerlo valse
mentre moveva all'assalto. Indietro d'un poco si trasse;
ma non cede' del tutto; ché il cuore sperava al-

ta gloria;

e lanciò un grido, indietro rivoltosi, ai Lici divini:

«Lici, perchè cosí la nera prodezza obliate?

Difficile è per me, per quanto possa essere prode,

franger da solo il muro, aprire un passaggio alle navi!

Dunque, venite con me: ché in molti, piú agevole è l'opra».

Cosí diceva; e quelli, pel grido del loro signore

impauriti, ressa facevano intorno a quel savio.

E, d'altro lato, dentro dal muro, serravan gli Argivi

piú saldamente le schiere. Ben ardua l'opera allora

agli uni e agli altri apparve: poiché non potevano i Lici

frangere il muro dei Dànai, aprirvi il passaggio alle navi;

né i Dànai, maestri di lancia, poterono lungi

tener dai muri i Lici, poiché giunti v'eran dappresso.

Ma come pei confini baruffano due contadini,

entro un promiscuo campo, che stringon le pertiche in pugno,

e sovra un tratto breve contendono uguali le parti:

cosí gli uni dagli altri tenevan divisi gli spaldi;

e su gli spaldi, l'uno colpiva sul petto dell'altro

i saldi cuoi, gli scudi rotondi, e le targhe villose.

Molti trafitti avevan le membra dal bronzo crudele,

sia che scoperto alcuno lasciasse, volgendosi, il dorso,

mentre pugnavano; ed altri, puranche traverso

gli scudi.

E d'ogni parte, le torri, gli spaldi, macchiati di sangue

erano d'ambe le parti, di sangue troiano ed achivo:

però modo non c'era che andassero in fuga gli Achivi.

Come una donna proba, che vive filando, so-spende,

ponendo il peso qui, la lana costí, le bilance,

che siano giuste, e ai figli non scemi la scarsa mercede:

cosí si pareggiavan fra loro la zuffa e la pugna,

prima che Giove gloria piú fulgida ad Ettore desse

figlio di Príamo, che primo sul muro balzò degli Achivi,

e un grido alto levò, rivolto ai guerrieri troiani:

«Su, di cavalli maestri, di Troia guerrier, degli Argivi
frangete il muro, il fuoco fiammante avventate sui legni!».
Cosí disse; e i guerrieri porgevano pronto l'orecchio,
e sovra il muro tutti piombarono a schiera, e stringendo
l'acuminate lancie, salian sugli spalti. E un gran sasso
Ettore allora ghermí, che stava dinanzi alla porta,
lo sollevò: grosso era di sotto, ed aguzzo di sopra,
tal che neppure in due di quelli che vivono adesso,
neppure i due piú forti, potrebbero alzarlo dal suolo

sul carro; e senza stento, di Príamo il figlio, da solo

lo palleggiava: Giove leggero per lui lo rendeva.

Come un pastore suole recare con sola una mano

la pelle d'un montone, ché il peso ben poco lo aggrava:

Ettore al pari di quello recava l'immane macigno,

contro le imposte, che alte, che doppie, sbarravano il varco

solidamente connesse: correvan di dentro due sbarre,

l'una di contro all'altra: confitto era in ambe un sol perno.

Si fece sotto a quelle, ben salde le gambe allargando,

ché non fallisse il colpo, le còlse nel mezzo. Spezzati
furono i cardini entrambi, con tutto il suo peso il macigno
dentro piombò, mandò la porta alto mugghio, e le sbarre
non resisterono, a pezzi, qua e là, sotto l'urto del masso,
volarono le imposte. Ed Ettore fulgido, dentro
balzò, che parve notte che piombi; e fulgeva, nel bronzo
ch'esso alle membra cingeva, terribile; e due giavellotti
stringeva in pugno: niuno l'avrebbe potuto fre-
nare,
tranne un Celeste, quand'egli la porta varcò. Pari a fuoco
ardea negli occhi; e, vòlto, gridava alle turbe

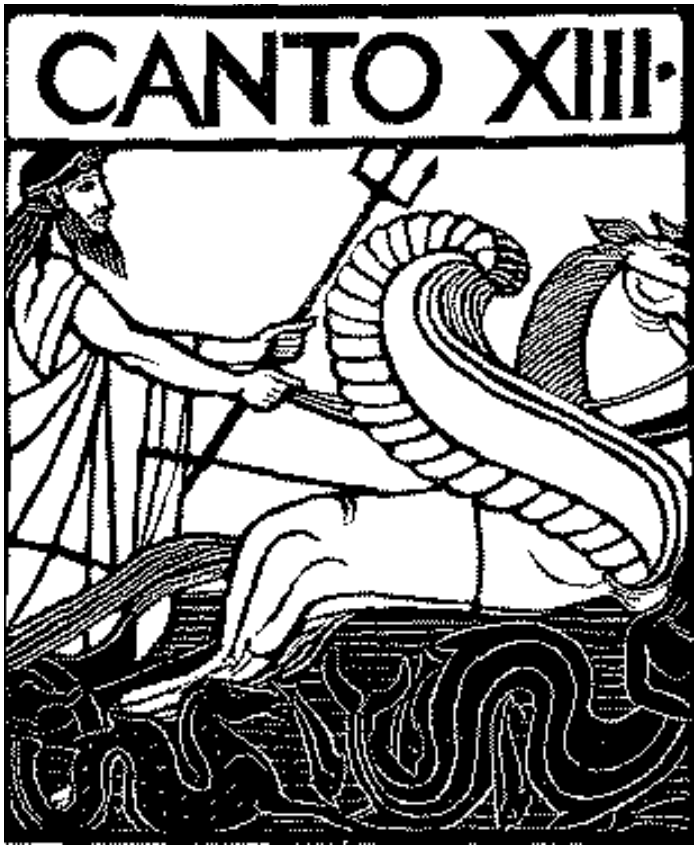
troiane

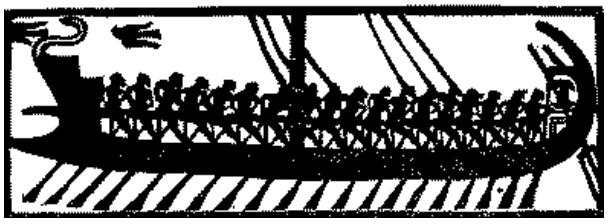
che valicassero il muro; né tarde eran quelle al comando.

Súbito alcuni il muro saltarono, irruppero gli altri,

pel vano della porta; e i Dànai fuggiron sgomenti,

verso le concave navi, suonando frastuono perenne.


CANTO XIII·



CANTO XIII

Spinti i Troiani cosí con Ettore, sopra le navi,
Giove qui li lasciò, fra pianti e continuo travaglio;
ed egli altrove gli occhi fulgenti rivolse, a guardare
lungi, la terra dei Traci che allevan corsieri, dei Misi
prodi a combatter da presso, dei belli Ippomòlgi, che latte
cibano equino, degli Abî, fra gli uomini tutti i piú giusti;
né verso Troia piú volgeva il suo fulgido sguardo,
perché nessuno, certo, pensava, dei Numi d'Olimpo,
osato avrebbe dare soccorso ai Troiani e agli

Argivi.

Però, cieco il Signore che scuote la terra, non era:

stava a vedetta, mirava stupito lo scontro di guerra,

alto, sovressa la cima piú alta di Samo di Tracia

fitta di selve; e di qui distinta vedea tutta l'Ida,

vedeva la città di Priamo, ed i legni d'Acaia.

Quivi era accorso, balzando dal mare; e pietà degli Achivi

sentia, cosí fiaccati, ardea contro Giove di sdegno.

Giú, senza indugio, balzò dai dirupi del monte, volgendo

rapidi i passi: i monti tremavano eccelsi e le selve

sotto i piedi immortali del Nume che scuote la

terra.

Tre volte il passo spinse, col quarto raggiunse la mèta,

Ege, dov'è per lui costrutta, nel fondo dei gorghi,

l'inclita casa d'oro, che folgora tutta, immortale.

Quivi al carro aggiogò due cavalli dal piede di bronzo,

rapidi al corso, che d'oro avevan le chiome: egli stesso

d'oro le membra tutte recinse, in man prese una sferza

bene costrutta, d'oro, salí sopra il cocchio, e i corsieri

spinse sui flutti. I mostri del mare balzâr d'ogni parte,

come apparí, dagli abissi, conobbero il loro Signore:

e per la gioia il mare si schiuse: con rapida furia

quelli volavano; e l'asse di bronzo neppur fu bagnato.

Una spelonca larga, del mare nei bàratri fondi,

s'apre, fra Tènedo ed Imbro tutta irta di rocce. I cavalli

fermò quivi il Signore che scuote la terra, dal carro

li sciolse, e innanzi ad essi, perché si cibassero, pose

l'ambrosia biada, ai piedi li strinse con auree pastoie

che non si frangono o spezzano, acciò che il ritorno del Nume

quivi attendessero; ed egli si volse all'esercito achèo.

Stretti i Troiani, intanto, che fuoco parevan, pro-

cella,

con implacata furia seguiano di Priamo il figlio,

con grida alte e frastuono: speravan le navi d'Acaia

prendere, e, presso quelle, dar morte a quanti eran piú prodi.

Ma il Dio che scuote e stringe la terra, Posídone sire,

fuori balzò dagli abissi del mare, e fe' cuore agli Achivi.

Ei di Calcante assunse l'aspetto e la voce possente;

e pria disse agli Aiaci, che eran da sé tutta furia:

«Voi due potete, Aiaci, salvare gli Achivi, se il cuore

non alla fuga orrenda, bensí volgerete all'offesa.

Nell'altre parti no, dei Troiani le mani gagliarde
io non pavento, che a frotte passarono sopra il gran muro:
ch'ivi frenarli sapranno gli Achei dalle belle gambiere;
ma qui, pavento assai che ci debba toccare un malanno,
dove s'avanza questo furente, che pare una fiamma,
Ettore, che si vanta figliuolo di Giove possente.
Cosí voi due potesse convincere alcuno dei Numi
a far fronte voi stessi da prodi, a incitar l'altra gente!
Spingerlo allor potreste lontan dalle rapide navi,
per quanto infurî, pure se Giove egli stesso lo incita».

E, cosí detto, il Nume che cinge, che scuote la terra,
col suo bastone entrambi percosse, e di furia gagliarda
li empie', leggeri i piedi ne rese, le mani, le membra.
Ed egli a volo surse, che sembrò sparviere veloce
che da un'altissima rupe scoscesa libratosi a volo,
giú, per cacciare un altro pennuto, si lancia nel piano.
Tal si spiccò da loro il Nume che scuote la terra.
E primo Aiace, figlio veloce d'Ilèo, lo conobbe,
e volse al Telamonio cosí la veloce parola:
«Aiace, uno dei Numi d'Olimpo, l'aspetto del vate

assunse, e ci ordinò di combattere presso le navi.

Non è costui Calcante, l'interprete saggio d'auspíci:

le mosse ho conosciute bene io delle gambe e dei piedi,

quando è da noi partito: ch'è facil conoscere i Numi.

E vedi, ora, anche a me, nel fondo del petto, il mio cuore

s'agita piú di prima, per muovere a guerra ed a zuffa,

fremere i piedi sotto mi sento, e le valide mani».

Il Telamonio Aiace rispose con queste parole:

«Ed anche a me cosí, le mani che stringon la lancia

fremono, e l'ira mia si desta, ed entrambi i miei

piedi

sento balzarmi sotto, m'invade desío d'affrontare

Ettore, ch'or senza tregua c'investe; e sia pure da solo».

Queste parole cosí scambiarono l'uno con l'altro,

lieti per quell'ardore pugnace, ispirato dal Nume.

E dietro ad essi, il Nume che scuote la terra, eccitava

gli Achei, che stavan presso le navi, a riprendere fiato.

Eran le membra loro fiaccate da orrenda stanchezza,

e li rodeva un cruccio nel cuore, vedendo i Troiani

ch'eran passati a frotte di là dalla grande mura-

glia:
lagrime ad essi dai cigli sgorgavano; e piú del malanno
non aspettavano scampo; ma il Nume che scuote la terra,
agevolmente eccitò, movendo fra lor, le falangi.
A Teucro prima il Nume rivolse ed a Lèito il comando,
a Penelèo l'eroe, e a Dípiro insieme, a Toante,
a Meríone, ad Antiloco, esperti nel grido di guerra;
e queste, ad eccitarli, rivolse parole veloci:
«Vergogna, Achei, novellini, ragazzi! Se voi combatteste,
le nostre navi, certo ne sono, salvare potreste;
ma se pensate invece la guerra schivare, e i suoi lutti,
ora è spuntato il dí che i Troiani vi debban fiac-

care.

Ahi!, che prodigio strano questo è, ch'ora io debbo vedere

con questi occhi, che mai creduto possibile avrei,

che sulle nostre navi sarebbero giunti i Troiani,

simili un tempo a cerve fugaci, che preda nel bosco

divengon di pantere, di lupi e sciacalli, ché a caso

vanno fuggendo, ché imbelli sono esse, né sanno la zuffa.

Cosí prima i Troiani resister, sia pure un istante,

dei guerrïeri achèi non potevano ai colpi e alla furia;

ed or presso le navi combatton, lontano da Troia,

perché dappoco è il duce, perché la sua gente è infingarda

che seco lui contrasta, né vuole pugnare a difesa

delle veloci navi, ma cade su queste trafitta.

Ebbene, anche se proprio la colpa di tutti i malanni

sopra Agamènnone cade, sul figlio possente d'Atrèo,

perché fece al veloce di Pèleo figlio un oltraggio,

non è concesso a noi per ciò trascurare la guerra.

Su', procuriamo un rimedio! Sanabile è il cuore dei prodi.

Bello non è che voi trascuriate la fiera battaglia,

quando i piú forti siete del campo. Non io con un uomo

m'adirerei, che la pugna schivasse, se fosse un vigliacco;

ma pieno è contro voi davvero di sdegno il mio cuore.

O gente frolla, certo farete maggiore il malanno

con l'indolenza vostra! Su' presto, pudore e vergogna

riscuota ognuno in cuore: ché fiera è la zuffa impegnata:

Ettore presso le navi combatte, guerriero gagliardo,

prode nell'urlo di guerra, spezzata ha la porta e la sbarra».

Con tali ordini, dunque, Posídone scosse gli Achivi.

E si disposero in due falangi vicine ad Aiace,

salde, che, neppur Marte, né Atena che i popoli scuote,

se fosser giunti, opporre potevano biasimo; e l'urto

d'Ettore e dei Troiani, qui scelti attendeano i piú forti,

l'asta assiepando all'asta, lo scudo allo scudo proteso,

sicché scudo era a scudo puntello, elmo a elmo, uomo ad uomo;

e si toccavan degli elmi criniti le lucide creste,

ad ogni mossa: tanto fitti erano, l'uno su l'altro,

squassate eran le lance sporgenti dai pugni gagliardi,

e d'avanzare brama li ardea, d'appiccare la pugna.

E contro loro i Troiani cozzarono; ed Ettore primo

correa, simile a masso che rotola giú da una rupe,

cui dalla somma vetta, con impeto d'acque infinito,

spinse un torrente, e i sostegni scalzò dell'immane macigno:

vola a gran balzi in alto, rimbombano sotto le selve,

e innanzi corre, e intoppo non trova, sinché giunge al piano,

e qui, per quanto grande sia pur la sua furia, s'arresta.

Ettore, similemente, sin qui, fatto aveva minaccia

che giunto al mare, ai legni, sarebbe, e alle navi d'Acaia,

strage menando; ma poi che urtò nelle strette falangi,

stette, serrato ad esse di contro. E di contro, gli Achivi,

lui con le spade colpendo, col duplice taglio dell'asta,
lungi lo spinsero; ed egli dove', pur fremendo, ritrarsi.
E a sé chiamò, levando altissimo grido, i Troiani:
«Troiani, Lici, e voi, valenti a pugnare dappresso,
Dàrdani, state saldi: piú a lungo gli Achei non potranno
reggere all'urto mio, per quanto si stringano a torre:
sotto la lancia mia dovranno piegar, se alla zuffa
me sospingeva d'Era lo sposo, che il primo è dei Numi».
Questo dicendo, eccitò la furia, il valore d'ognuno.

Deífobo, figliuolo di Príamo, con piglio superbo
movea tra i primi, e innanzi reggeva librato lo scudo,
lieve sui pie', che i passi movea dello scudo al riparo.
Lui Merióne tolse di mira con l'asta lucente,
e lo colpí nello scudo librato, di pelle di toro;
né lo fallí; ma neppure pote' traversarlo: la punta
della zagaglia lunga si ruppe assai prima. E lontano
dal corpo suo lo scudo Deífobo tenne, temendo
di Merióne guerriero la lancia; e lontano l'eroe
si ritirò, fra le schiere dei suoi: ché gran cruccio lo ardeva
della vittoria perduta, dell'asta che franta gli s'era;
ed alle tende e alle navi d'Acaia si volse, per

tôrre

una sua lunga lancia, che avea nella tenda lasciata.

E combattevano gli altri, né mai tregua aveva il frastuono.

E Teucro Telamonio per primo ivi uccise un campione,

Imbrio, di Mentore figlio, signore di molti cavalli.

Pria che giungessero i figli d'Acaia, abitava il Pedèo,

ed una figlia spuria di Príamo, Medesicasta

era sua moglie; e quando poi giunser dei Dànai le navi,

tornò di nuovo ad Ilio, distinto fra tutti i Troiani,

ed abitava con Priamo, che caro lo avea come un figlio.

Lui con la lunga lancia colpí Teucro sotto l'orecchio,

poi trasse il ferro; e quello, giú cadde che un frassino parve,

che sulla vetta d'un monte, visibile a tutti da lungi,

reclina al suol, recise dal bronzo, le tenere frondi:

cosí piombò, su lui rimbombarono l'armi di bronzo.

E Teucro si lanciò, che l'armi bramava predargli:

Ettore contro, mentre movea, gli vibrò la sua lancia;

egli però, che vide, la punta di bronzo, per poco

giunse a schivare; e trafisse la cuspide Anfínomo, figlio

d'Attorïóne Cteàto, che a pugna moveva, nel seno:

cadde con un rimbombo, su lui rintronarono

l'armi.

Ettore súbito allora si lanciò, per trarre l'elmetto

bene adattato alle tempie, dal capo ad Anfíno-
mo prode;

ma mentre ei si lanciava, su lui l'asta lucida Aiace

vibrò; ma non raggiunse le carni; ché tutte na-
scoste

erano d'orrido bronzo: l'umbone colpí dello scu-
do,

l'urtò con la sua furia gagliarda; e da entrambi i caduti

Ettore indietro cede', li trassero lungi gli Achivi.

Stichïo, dunque, e il divino Menèsteo, principi entrambi,

d'Atenïesi, portarono Anfímaco in mezzo agli Achivi.

Imbrio portato fu dagli Aiaci bramosi di pugne.

Simili a due leoni, che quando han rapito una capra

ai denti aspri dei cani, la portano via fra le mac-chie,

tra le mascelle stretta la tengon, sospesa dal suolo:

sospeso alto cosí tenendolo entrambi gli Aiaci,

l'armi predavano; e il capo spiccato dal tenero collo,

il figlio d'Oïlèo, d'Anfímaco a far le vendette,

lo roteò, lo scagliò fra le turbe, che parve una palla.

D'Ettore innanzi ai pie' ruzzolò nella polvere. E allora,

tutto di fiero sdegno s'empie' di Posídone il cuore,

pel suo nipote, ch'era caduto nell'orrida mi-schia;

e i passi volse verso le tende e le navi d'Acaia,
cuore facendo ai Dànai, nel lutto spingendo i Troiani.
Idomenèo s'imbatte' per primo nel Nume. Lasciato
da poco aveva un suo compagno, che giunto ferito
gli era da un colpo di punta nel pòplite, or or dalla zuffa.
L'avean gli amici addotto, l'aveva affidato l'eroe
ai medici: ora, verso la tenda moveva, ché brama
lo ardeva ancor di pugne. E il Nume che scuote la terra,
gli disse, e avea la voce del figlio d'Andrèmo, Toante,
l'eroe che nell'eccelsa Calídone, e in tutta Pleurona

sugli Ètoli regnava, godeva d'onori divini:

«Idomenèo, che i Cretesi consigli, ove son le minacce

che contro Troia, un tempo, lanciavano i figli d'Acaia?»

Idomenèo, dei Cretesi signore, cosí gli rispose:

«Sopra nessuno, adesso, Toante, ricade la colpa,

per quanto io so: ché bene sappiamo combattere tutti,

né alcuno è da codardo timore frenato, né lungi

sta per pigrizia dalla funesta battaglia; ma questo

deve piacere certo che avvenga al possente Croníde,

che senza gloria, lungi soccombano d'Argo gli Achivi.

Ma via, giacché, Toante, tu ognor con intrepida fronte
bene eccitare sai, se svogliati li vedi, anche gli altri,
non ti stancare adesso, ma scuoti uno ad uno i compagni».
E a lui cosí rispose il Nume che scuote la terra:
«Idomenèo, non possa tornare di Troia alla patria,
ma qui possa restare, ludibrio dei cani, quell'uomo
che voglia in questo giorno, ritroso mostrarsi alla zuffa.
Su, dunque, impugna l'armi, vien qui, ché vogliamo all'assalto
muovere insieme, se rechi vantaggio questo essere in due:

vale la forza unita di gente, sia pure dappoco;
e noi, pure coi forti sappiamo affrontare la zuffa».

Disse; e di nuovo il Dio si avviò fra il travaglio di morte.

E Idomenèo, poiché fu giunto alla solida tenda,
cinse alle membra l'armi sue belle, impugnò due zagaglie,
e mosse, che pareva la folgore, quando il Croníde,
strettala in pugno, la squassa dai picchi fulgenti d'Olimpo,
segno del Nume ai mortali: ben lunge ne brillano i raggi.
Cosí fulgeva il bronzo sul petto all'eroe che correva.
E Merióne incontro gli giunse, il suo prode scudiero,

presso alla tenda ancora: veniva a cercare la lancia.

Idomenèo gagliardo, cosí la parola gli volse:

«O Merïone, figlio veloce di Mòlo, diletto

fra tutti, a che qui vieni, lasciando la guerra e la zuffa?

Ferito sei tu forse, ti ambascia la punta d'un dardo,

oppur qualche messaggio sei giunto a recarmi? Ma io

restar qui nella tenda non voglio, anzi correre a lotta».

E a lui queste parole Meríone saggio rivolse.

«Idomenèo, dei Cretesi dall'arme di bronzo signore,

vengo, se mai nella tenda ti fosse rimasta una lancia:

io prender la vorrei: ché quella che or ora impu-

gnavo,
quando lo scudo colpii del superbo Deífobo, ruppi».
Idomenèo, dei Cretesi signore, cosí gli rispose:
«Lancie, se tu ne vuoi, non una ne trovi, ma venti,
dentro la tenda mia, poggiate ai lucenti sostegni:
lancie troiane sono, predate agli uccisi: ché io
non soglio no, mi pare, combatter lontano ai nemici:
lancie però qui sono, qui scudi coperti di borchie,
elmi e corazze sono che spandono vivo fulgore».
E a lui queste parole rispose Meríone saggio:
«Ho molte spoglie anch'io di Teucri, vicino alla

nave,

dentro la tenda mia; ma troppo mi sono lontane:

ché neppure io, ti dico, dimentico son del valore,

ma nella zuffa, dove si provano gli uomini, saldo

io sto fra i primi, quando si leva la furia di guerra.

Potrò sfuggire, quando combatto, a qualcun degli Achivi;

ma tu con gli occhi tuoi, mi credo, hai dovuto vedermi».

E Idomenèo, dei Cretesi signore, cosí gli rispose:

«Il tuo valore, qual sia, lo so bene: perché lo rammenti?

Se ci adunassimo, quanti piú prodi siam qui,

presso i legni,

in un agguato, dove piú brilla il valor della gente –

ché qui si scorge bene qual uomo sia prode, qual vile,

ch'or d'un colore, or d'un altro il viso del vile si tinge,

né in seno il cuor gli regge cosí ch'egli fermo rimanga,

ma si rannicchia, ed ora su l'uno dei piedi si poggia,

ora sull'altro, e il cuore gli batte nel seno a gran colpi,

ché si figura già la morte, e gli stridono i denti;

ma non si muta il colore del prode, né troppo ei si turba,

poi che il suo posto occupò nell'agguato dei forti, ed augurio

fa di mischiarsi prima che sia nella lotta funesta –:

neppure qui potrebbe veruno la forza e il coraggio

tuo biasimare: ché pure se fossi trafitto o colpito,

non sulla nuca il colpo cadrebbe, non già su la schiena,

anzi sul petto tuo dovrebbe incontrarti, nel ventre,

mentre ti scagli dove s'accostano primi i piú forti.

Ma non restiamo, come se fossimo sciocchi, a far ciance,

ché contro noi non arda taluno di sdegno superbo:

entra, su via, nella tenda, e scegli una lancia ben salda».

Sí disse. E pari a Marte feroce, balzò Merióne
entro la tenda, e prese un'asta di bronzo, e su l'orme
d'Idomenèo si mise: ché molto anelava alla pugna.
Come si lancia Marte, che gli uomini stermina, a zuffa,
e lui segue Terrore, l'intrepido e forte suo figlio,
che nei guerrieri infonde, per quanto sian prodi, sgomento:
muovono a campo entrambi da Tracia, a pugnar tra gli Efíri
oppure in mezzo ai Flegi magnanimi: ascolto ad entrambi
dare non sanno; e a questi concedono o a quelli la gloria:
tali Merióne ed Idomenèo, condottieri di genti,
tutti recinti di bronzo fulgente, movevano a lot-

ta.

E Merìone, primo cosí favellava al compagno:

«Da qual parte ti vuoi, Deucalíde, cacciar ne la zuffa?

Forse alla destra di tutto l'esercito, oppure nel mezzo,

o non piuttosto a manca? ché qui, piú che altrove, mi credo,

sopra i chiomati Achei svantaggiosa s'aggrava la guerra».

Idomenèo, signore di Creta, cosí gli rispose:

«Altri guerrieri prodi difendon le navi nel mezzo:

gli Aiaci prodi, e Teucro, che supera tutti gli Achivi

nel saettare, ed è pure valente a pugnar fronte a fronte.

Per quanto Ettore sia gagliardo fra tutti, per

quanto

impetuoso, il figlio di Priamo, sapranno frenar-
lo:

arduo per lui sarà, per quanto assetato di zuffe,

vincer la loro furia guerriera e le indomite mani,

e dar fuoco alle navi. A men che il Croníde egli
stesso

gittar sopra le navi non voglia una fiaccola ac-
cesa;

ma di Telàmone il figlio, da niuno degli uomini,
vinto

esser potrà, che sia mortale, che cibi frumento,

ch'essere franto possa dal bronzo o da immani
macigni.

Lottando a corpo a corpo, neppur cederebbe
ad Achille

sterminatore di genti: non c'è chi nel cozzo
l'uguagli.

Dunque, a sinistra noi due restiamo: ben presto vedremo
se trionfare qualcuno faremo, o se avremo trionfo».
Detto cosí, Merióne, che Marte feroce sembrava,
mosse, finché pervenne nel punto del campo ch'ei disse.
Veduto Idomenèo, che pareva una furia di fiamma,
e lo scudiere seco, nell'armi lucenti, i nemici,
l'uno eccitando l'altro, su lui s'avventarono tutti;
e da per tutto la pugna s'accese d'intorno alle navi.
Come allorché sotto vènti fischianti si scaglian procelle,
nei dí che son le vie coperte di polvere fitta,
e quelli alzan gran nebbia di polvere, insieme

spirando:
surse cosí confusa la zuffa degli uomini; e bra-
ma
avean di sterminare l'un l'altro, col bronzo affi-
lato;
e per le lunghe lancie protese a ferire, la pugna
sterminatrice appariva tutta irta; e abbagliava
gli sguardi
lo scintillare del bronzo dagli alti cimieri fulgenti,
dalle corazze di fresco brunite, dai lucidi scudi
che s'avanzavano a masse: chi avesse gioito a
tal vista,
chi non si fosse turbato, intrepido stato sareb-
be.
Ma con opposto disegno, di Crono i due figli
possenti
ivano intanto apprestando corrucci ed ambasce
agli eroi.

D'Ettore e dei Troiani volea la vittoria il Croní-
de,
per dar gloria ad Achille dai piedi veloci: né
spenti
tutti però volea sotto i muri di Troia gli Achivi:
Teti onorare soltanto voleva, e l'intrepido figlio:
Posídone eccitava gli Achei, ché fra lor s'era
spinto,
nascostamente emerso dal mare spumoso:
gran cruccio
gli era, vederli fiaccati cosí dai Troiani, grande
ira
l'ardeva contro Giove. Entrambi d'un sangue e
d'un padre
eran; ma prima Giove nato era, e sapeva piú
cose;
per questo, a viso aperto non dava soccorso
agli Achivi;

ma, forma d'uomo assunta, di furto eccitava le schiere.

Della feroce contesa, cosí, della guerra implacata

l'attorta fune tesa tenevan sugli uni e sugli altri,

che non si frange né scioglie, che a tanti fiaccò le ginocchia.

Quivi, sebbene già mezzo canuto, eccitando gli Achivi,

Idomenèo, sui Troiani piombando, li volse alla fuga:

ch'egli Otrïóne uccise, venuto da Càbeso ad Ilio:

venuto era, all'annunzio di guerra, da poco; e chiedeva

la piú bella fra tutte le figlie di Priamo, Cassandra;

né prometteva doni, ma compiere grande una

gesta:

scacciare a forza lungi da Troia i figliuoli d'Acaia.

Il vecchio Priamo diede consenso, e promise la figlia;

ed ei, nella promessa fidente del re, combatteva.

Idomenèo lo tolse di mira con l'asta fulgente,

e lo colpí, che avanzava superbo. L'usbergo di rame

non gli bastò, ch'ei portava: lo colse nel mezzo del ventre:

piombò, diede un rimbombo. Vantandosi, l'altro proruppe:

«Otrïonèo, fra quanti son gli uomini tutti io ti esalto,

se veramente tutte saprai mantener le promesse

che a Priamo re facesti, quand'ei ti promise la figlia.

Farti potremmo anche noi, mantenere anche noi la promessa

di dare a te la figlia piú bella del figlio d'Atrèo,

dartela sposa, qui condurtela d'Argo, se d'Ilio

la popolosa città coi Dànai espugnare vorrai.

Vieni con me, ché sopra le navi facciamo l'intesa

per queste nozze: noi non siam paraninfi da poco!».

Detto cosí, per un piede lo trasse traverso alla pugna

Idomenèo. Su lui giunse Asio a vendetta: pedone

dinanzi ai suoi cavalli sbuffanti, che dietro reggeva

sempre l'auriga scudiero. Nel cuore agognava

colpire

Idomenèo; ma questi prevenne il suo colpo, e la strozza

gli perforò sotto il mento, passando fuor fuori la punta.

E cadde, come cade un pioppo, una quercia, o un eccelso

pino, che i legnaioli recidono in vetta d'un monte

con le affilate scuri, per farne legname da navi:

cosí giacque disteso dinanzi ai cavalli ed al carro,

cadde, rugliando cosí, brancicando la polvere e il sangue.

E si turbò la mente, che prima avea chiara, all'auriga,

né gli bastò l'ardire di volgere indietro i cavalli,

per isfuggire ai nemici. Antíloco vago di zuffe

a mezzo lo colpí con la lancia: l'usbergo di rame

non gli bastò, ch'ei portava: lo colse nel mezzo del ventre;

ed ei dal carro bello piombò con un rantolo al suolo;

e Antíloco, figliuolo di Nèstore, intrepido cuore,

condusse fra i guerrieri d'Acaia i cavalli di Troia.

E per la morte d'Asio crucciato Deífobo allora,

si fece presso ad Idomenèo, lo colpí con la lancia.

Quegli schivò, ché vibrare la vide, la lancia di bronzo,

e si nascose dietro lo scudo rotondo librato,

ch'egli portava, di pelle di bovi e di lucido bronzo,

girato al tornio, e dentro fermato con doppio

bracciale:

tutto si rannicchiò dietro a questo; e la lancia di bronzo

volò, sfiorò lo scudo, che die' secco strepito all'urto.

Ma non invano l'asta partí dalla mano possente:

ché Ipsènore, pastore di genti, figliuolo d'Ippàso,

colpí sotto il diaframma, nel fegato, e a terra lo stese.

E ne menò, con grande urlo, Deífobo vanto feroce:

«Vedi, che privo d'onore non va neppure Asio: io vi dico

che, pur se scende all'Ade, custode implacato alle porte,

ei va con lieto cuore, ché tale un compagno gli

diedi».

Cosí disse; e quel vanto rempieva di cruccio gli Argivi.

E fu, su tutti gli altri, sdegnato d'Antíloco il cuore.

Pure, benché turbato, non pose il compagno in oblio;

ma gli girava attorno, tendeva lo scudo a schermirlo.

E due cari compagni si fecero presso al caduto:

Mecísto, figlio d'Ècio, Alàstore stirpe di Numi;

e lo recâr, che profondo gemeva, alle rapide navi.

Né punto Idomenèo placava la furia; e irrompeva

sempre, bramoso d'avvolger di tènebre alcun dei Troiani,

o di cadere egli stesso, schermendo agli Achei

la rovina.

Àlcato innanzi gli venne, diletto figliuol d'Esuèto

eroe, stirpe di Numi. D'Anchise era genero: sposa

egli Ippodàmia aveva, la figlia maggiore. Fra tutte,

sinch'ella visse in casa, diletta era al padre e alla madre,

ché tutte quante aveva compagne d'età, superava

per senno, per bellezza, destrezza nell'opere; e sposa

l'ebbe, per questo, l'uomo che primo fra tutti era in Ilio.

D'Idomenèo l'abbatte' Posídone allor sotto l'asta,

che gl'irretí le membra, di fàscino gli occhi gli avvolse,

sí, che né volgersi a fuga potea, né schermirsi dai colpi;

bensí, come colonna, come albero ch'alto frondeggia,

fermo egli stava. E a mezzo del petto gl'immerse la lancia

Idomenèo guerriero, la bronzea tunica franse

che sopra il seno a lui, dinanzi, schermiva la morte.

Strepito secco allor diede, squarciata dintorno alla punta,

diede cadendo un rimbombo. La lancia era infitta nel cuore,

guizzar faceva il cuore coi palpiti il calcio dell'asta:

qui Marte crudo, infine, lasciò che vanisse la furia.

E Idomenèo levò, con grande urlo, un vanto fe-

roce:

«Dëífobo, dobbiamo pensar che sia giusto compenso

uccider tre per uno? ché questo era pure il tuo vanto.

Vieni dinanzi a me fronte a fronte, anche tu, sciagurato,

sí che tu sappia quale sono io, che di Giove discendo,

che prima generò Minosse a regnare su Creta:

questi ebbe un figlio scevro di biasimo, Deucalïone,

Deucalïone me generò, che regnassi sul fitto

popol di Creta. E qui m'addusser le rapide navi

per la sciagura tua, di tuo padre, di tutti i Troiani».

Cosí disse. E fra due rimase Dëífobo incerto:

o s'ei, trattosi indietro, cercasse qualcun dei

Troiani

per suo compagno, oppure tentasse la prova da solo.

Questo, pensando, il meglio gli parve: cercare d'Enea.

Ed ecco, lo trovò che stava fra l'ultime schiere:

ch'ei sempre contro Príamo divino era pieno di cruccio,

ché lo stimava poco, sebbene era prode fra i prodi.

Presso gli stette, e queste veloci parole gli disse:

«Enea, tu che i Troiani conosci, ora sí, che vendetta

del tuo cognato devi tu fare, se pure n'hai lutto!

Seguimi, d'Àlcato, su, facciamo vendetta, se pure

nella tua casa ei t'ha nutrito, quando eri ancor

tanto.

Idomenèo, valente maestro di lancia, or l'ha spento».

Disse; e con queste parole furore gl'infuse nel seno.

E verso Idomenèo s'avventò, desïoso di pugna.

E Idomenèo non già sgomentò, come fosse un dappoco:

anzi, restò come fiero gagliardo cinghiale sui monti,

quando una turba aspetta che avanza con alto frastuono,

in solitario luogo: si vede tutta irta la schiena,

tutti di fuoco gli occhi lampeggiano, e arròta le zanne,

ché da sé lungi agogna respingere gli uomini e i cani.

Idomenèo, maestro di lancia, cosí stava saldo,

ed attendeva l'assalto d'Enea, che accorreva a riscossa.

Ma die' voce ai compagni, Dëípiro, Ascàlafo e Afàre,

E Merióne ed Antíloco, entrambi maestri di guerra.

Li vide, e li eccitò con queste veloci parole:

«Correte, amici, a me recate soccorso! Son solo,

e assai pavento Enea, che avanza con passo veloce,

che su me piomba, ed è maestro ad uccidere in guerra,

e il fior di giovinezza ha inoltre, la massima forza:

poiché, se avessi gli anni ch'egli ha, per aggiunta al mio cuore,

avremmo od egli od io ben presto la grande vit-

toria».

Cosí diceva. E a lui, con un animo solo, i compagni
corsero tutti vicini, poggiati a le spalle gli scudi.
Dall'altra parte, Enea die' pure una voce ai compagni,
ch'egli Dëífobo scorse, con Paride e Agènore divo
ch'erano duci, al pari di lui, dei Troiani; e a lor dietro
tutte le genti, come, seguendo il montone, le greggi
vanno al pascolo a bere: s'allegra il pastore a vederle.
Similemente il cuore nel seno d'Enea s'allegrava,
quando a sé dietro vide la turba cosí delle genti.

E a corpo a corpo quelli pugnavano ad Àlcato attorno
con le lor lunghe lancie: rombava terribile il bronzo
sovra i lor petti, mentre cosí si colpivan l'un l'altro.
Due guerrïeri che prodi fra i prodi quivi erano, Enea
e Idomenèo di Creta, entrambi in valor pari a Marte,
l'uno dell'altro nel seno bramavano immergere il bronzo.
Enea contro il nemico per primo lanciò la zagaglia;
ma quei chinò, ché innanzi spingeva lo sguardo, il suo colpo;
ed oscillando, la terra percosse la lancia d'Enea,

ché vano il colpo uscí, lanciato dal pugno gagliardo.

E Idomenèo colpí nel mezzo del ventre Enomào:

franse l'usbergo nel cavo, s'immerse nei visceri il ferro.

Quegli piombò, brancicò, nella polvere, il suol con le palme.

Idomenèo la lunga sua lancia strappò dal caduto,

ma non pote', però, spogliarlo dell'armi sue belle,

dagli omeri rapirle, perché lo incalzavano i dardi,

né agili piú avea le giunture dei piedi, a lanciarsi

dietro la sua zagaglia, né a schermo dei colpi nemici:

a corpo a corpo, bene sapeva schivare la morte;

ma se fuggire dovesse, non piú gli bastavano i piedi.

Ora, mentre ei passo passo cedeva, Dëífobo l'asta

lucida contro lui scagliò: ché avea l'odio nel cuore;

ma lo sbagliò, colpí con la lancia d'Euríalo il figlio,

Ascàlafo; la lancia s'infisse nell'omero saldo:

egli piombò, brancicò, nella polvere, il suol con le palme.

E non sapeva Marte dall'urlo terribile, ancora,

ch'era caduto il caro figliuolo nell'aspro cimento;

ma sulla vetta somma d'Olimpo, fra nuvole d'oro,

sedea, qui dal volere di Giove costretto, ove anch'essi
erano gli altri Numi, costretti lontan dalla guerra.
A corpo a corpo, intanto, quei prodi, ad Ascàlafo intorno
lottavano. Ghermí Dëífobo l'elmo al caduto;
ma Merïóne, pari nell'impeto a Marte, balzando,
al braccio lo colpí con la lancia. Piombò dalla mano
l'alta celata a terra, mandando un rimbombo; e di nuovo
die' Merióne un balzo, che parve rapace sparviere,
e gli strappò dal sommo del braccio la lancia massiccia,
e fra la turba, di nuovo, tornò dei compagni. E

Políte

trasse il fratello suo Deífobo fuor dalla zuffa,

sotto la vita un braccio passandogli, sin che fu giunto

ai pronti suoi cavalli, che lungi dal cozzo di guerra

stavano con l'auriga, col carro dai varî colori.

Questi lo addussero afflitto, che cupo gemeva, alla rocca;

e giú sgorgava il sangue dal braccio ferito di fresco.

E combattevano gli altri, né mai tregua avevano gli urli.

Enea sopra Afarèo balzò, di Calètore figlio,

che vide contro sé, nella gola gl'immerse la lancia:

dall'una parte cadde reclina la testa, e lo scudo

cadde, con l'elmo; e la morte s'effuse, e la vita

gli strusse.

Antíloco spiò Toòne, mentr'ei si volgeva,

e si lanciò, lo ferí, tutta quanta recise la vena

che per la schiena in alto, via via, corre sino al-
la nuca.

Ei tutta la recise. Piombò ne la polvere quello,

cadde supino, entrambe le mani tendendo ai compagni.

E Antíloco balzò, per tòrgli dagli omeri l'armi,

guardando tutto in giro: ché standogli attorno i Troiani,

chi qua, chi là, lo scudo fulgente colpíano; ma sotto

non riuscivan del bronzo le tenere membra a ferire;

però che il Dio che scuote la terra, di Nèstore al figlio

stava dappresso, e i colpi schermiva, sebbene

eran fitti.

Pur, dai nemici franco non era egli, no: s'aggi-
rava

fra loro; e la sua lancia non stava ozïosa: vibra-
va

sempre, rotava; ed egli volgea nella mente i
suoi piani,

chi saettasse da lungi, con chi s'azzuffasse da
presso.

Ma non sfuggí, mentre egli tirava cosí tra la fol-
la,

d'Asio al figliuolo. Adamante: ché presso a lui
fattosi, a mezzo

lo scudo gli colpí. Ma vana la cuspide rese,

gl'invidiò quella vita Posídone azzurro nel crine:

mezza confitta restò nel palvese d'Antíloco
l'asta,

come un palo mezzo arso: al suolo piombò

l'altra mezza.

Ed egli ripiegò fra i compagni, a schivare la morte.

Ma dietro lui Merióne movendo, mentr'egli cedeva,

tra l'umbilico ed il pube gl'immerse la lancia, ove Marte

piú dolorose rende le piaghe ai dogliosi mortali.

Quivi la punta gl'immerse: guizzava seguendo la lancia,

quello; e pareva un bue che, su per i monti, i bifolchi

contro sua voglia, a forza trascinano, avvinto di funi.

Si contorceva Adamante, colpito cosí; ma per poco:

sinché, fatto a lui presso, l'eroe Merióne, la lancia

fuor dalle carni gli trasse: gli corse allor buio sugli occhi.

Ed Èleno da presso colpí sulla tempia Dipíro,
con una spada grande di Troia, e l'elmetto gli franse.
Cadde, sbalzato a terra, l'elmetto; e fra i piedi agli Achivi
che combattevano, corse rotondo; e qualcun lo raccolse;
e sopra gli occhi a quello profonda si stese una notte.

E Menelao, l'Atríde guerriero, fu preso dal cruccio,
e minaccioso mosse contro Èleno, il principe eroe,
squassando l'asta acuta: tese Èleno il braccio dell'arco;
ed ambi a un punto stesso, si fecero innanzi a

colpire,

l'uno con l'asta, l'altro dal nervo scagliando una freccia.

Il Priamíde colpí Menelao con la freccia nel petto,

nel cavo dell'usbergo; ma indietro balzò la saetta.

Come in un'aia larga, dal piatto del gran ventilabro,

le negre fave e i ceci lontano rimbalzano, spinti

dalla fischiante brezza, dal colpo del ventilatore:

cosí dalla corazza del prode guerrier Menelao

volò, con gran rimbalzo, lontana l'amara saetta.

Ed egli, il prode figlio d'Atrèo, Menelao battagliero,

colpí la man che l'arco lucente stringeva; e nell'arco

si conficcò, trafiggendo la mano, la punta di bronzo.

L'altro, a schivar la morte, tra i suoi si fuggí, penzoloni

la man tenendo; e l'asta traea nella mano confitta.

E dalla mano, l'asta di frassino Agenore svèlta,

con una striscia di lana ritorta fasciò la ferita,

con una fionda che a lui soleva recar lo scudiero.

E contro Menelao glorïoso si fece Pisandro;

ma lo guidava la Parca maligna alla soglia di morte,

ché nella pugna fosse fiaccato da te, Menelao.

Quando, l'uno su l'altro scagliandosi, furono presso,

sbagliò l'Atríde il colpo, ché l'asta si torse da un lato.

Pisandro, su lo scudo colpí Menelao glorïoso;
ma non pote' fuor fuori passare la lancia; e battendo
sopra l'ampio palvese, si franse il puntale dell'asta.
Pure, quei s'allegrò, sperando di già la vittoria;
ma, fuor tratta la spada trapunta d'argento, l'Atríde
balzò sopra Pisandro. Pisandro, di sotto lo scudo
strinse una scure bella, di rame, in un manico infitta
lungo, di liscio ulivo: l'un l'altro colpirono a un tempo.
Questi colpí la cresta dell'elmo crinito, su alto,
proprio sotto il cimiero: l'Atríde, sul viso il nemico
alla radice del naso colpí: scricchiolarono

l'ossa,

gli occhi dinanzi ai piedi gli caddero al suol sanguinando,

e giú piombò reclino. Calcandogli un piede sul petto,

l'armi l'Atríde gli tolse, parlò con parole di vanto:

«Lasciar dovrete almeno le navi dei Dànai, Troiani

oltracotanti, che mai satolli non siete di guerre,

né d'altre colpe immuni pur siete, né d'altre vergogne:

quelle con cui m'avete macchiato, tristissimi cani,

senza temere l'ira tremenda di Giove ospitale,

che un dí la vostra eccelsa città deve abbattere certo:

voi che la sposa mia legittima, e tanti miei beni,

empî, poi ch'ella bene v'accolse, m'avete rapiti;
ed ora, sopra i legni veloci, volete per giunta
gittare il fuoco infesto, per fare sterminio d'Achivi!
Pur, vi dovrete un giorno, per quanto rissosi, frenare.
Dicono, o Giove padre, che tu tutti gli uomini e i Numi
vinci di senno; eppure, da te tutto questo proviene:
di quanta grazia ancora sei prodigo a questi Troiani
oltracotanti, pieni mai sempre di voglie malvage,
che sazi mai non sono di stragi, di guerre crudeli.
Sazie le genti potrai d'ogni cosa veder: dell'amore,

del sonno, delle dolci canzoni, del ballo elegante,
cose che piú della guerra si bramano, a farcene sazi;
ma sazi mai non sono di guerre, i Troiani superbi».
E, cosí detto, l'armi strappò dalle membra cruente,
ed ai compagni le die' Menelao senza macchia: egli stesso
quindi alla pugna tornò, fra i suoi, nelle file primiere.
Contro qui gli balzò del sire Pilèmeno il figlio,
Arpalïóne, che il padre seguí per combattere ad Ilio,
né piú fece alla patria ritorno. Costui da vicino
con la sua lancia, a mezzo lo scudo colpí dell'Atríde;

ma non potè fuor fuori la punta di bronzo passarlo;

ond'ei si ritirò fra i compagni, a schivare la morte,

guardando tutti in giro, ché alcun non l'avesse a ferire.

Ma in quella gli scagliò Meríone una lancia di bronzo,

e nella clune destra lo colse: passò la saetta

fuor fuori, sotto l'osso del pube, forò la vescica.

A terra qui piombò, tra le mani dei cari compagni,

fuori spirando l'alma; e a terra giaceva disteso

come un lombrico; e il sangue scorreva, bagnava la terra.

Presero allora i prodi guerrieri Paflàgoni il corpo,

lo posero sul carro, lo addussero, pieni di do-

glia,

ad Ilio sacra: il padre moveva con loro e piangeva,

ma prezzo alcun non v'era da rendergli il morto figliuolo.

E per la morte sua, grande ira arse a Paride il cuore,

ch'egli era ospite suo fra la gente paflàgona. E pieno

per lui di cruccio, un dardo scagliò dalla punta di bronzo.

Era nel campo un certo Euchènore, figlio del vate

Pòlide: ricco egli era, valente, e abitava in Corinto.

Era venuto ad Ilio sapendo il suo fato funesto,

ché glie l'aveva spesso predetto il valente suo padre:

o per doglioso morbo soccombere sotto il suo tetto,
o presso ai legni Achèi, per man dei Troiani fiaccato:
egli l'amaro spregio insieme evitò degli Achivi,
e l'odïoso morbo, ché i crucci non volle patirne.
Alla mascella, sotto l'orecchio fu còlto; e lo spirto
presto volò dalle membra, lo avvolse la tènebra orrenda.
Cosí pugnavan questi, sembravano fuoco che avvampi;
ma nulla Ettore, a Giove diletto, sapeva, ma nulla
udito avea, che a manca del campo, cosí sterminati
erano i suoi, che presto poteano soccombere vinti,

tanto l'Iddio che cinge la terra, che scuote la terra

spingea gli Argivi, e a loro soccorso pugnava egli stesso;

ma stando, ove dapprima varcato ebbe il muro e la porta,

frangea le fitte schiere dei Dànai, la siepe di scudi.

dov'eran, tratte in secco, lunghesse le spume del mare,

presso le navi d'Aiace, le navi di Protesilào;

e il muro sopra, qui piú basso che altrove; e la mischia

piú furïosa qui avvampava di fanti e cavalli.

Quivi i Beoti, quivi gli Ionî dai càmici lunghi,

i Locri, quei di Ftia, gli Epèi fulgidissimi; e a stento

Ettore lungi tenevan dai legni; e tentavano in-

vano

da sé scacciarne l'urto: parea quel divino una fiamma.

C'erano Atenïesi, quanti eran migliori: lor duce

era Menestio, figlio di Pètio: l'avevan seguito

Fida, con Stichio, ed il prode Biante. Guidavan gli Epèi

Dracio, Anfióne, Megéte, Filide. Alle genti di Ftia

erano duci Podarce, maestro di guerra, e Medone.

Era Medone figlio bastardo al divino Oilèo,

era fratello d'Aiace: lontan dalla terra materna

egli abitava in Filàce: ché ucciso Eriòpide aveva,

ch'era fratello della consorte d'Oilèo, sua matrigna.

Or questi, armato in guerra, guidando i magna-

nimi Ftii,

a schermo delle navi, pugnavano insiem coi Beoti.

E Aiace, il pie' veloce figliuolo d'Oilèo, d'un sol passo

non si staccava piú dal figliuol di Telàmone invitto;

ma, come nella dura maggese due fulvidi bovi

traggono il solido aratro, concordi nell'animo; e ad essi

sgorga, d'intorno al ceppo dei corni, in gran copia il sudore:

l'uno dall'altro il giogo lucente soltanto divide,

mentre pel solco vanno, via via, sino al fine del campo:

cosí stavan piantati quei due, l'uno a fianco dell'altro.

Qui di Telàmone il figlio seguivano molti com-

pagni,

molti e valenti, che a lui reggevano il grande palvese,

quando sudore e stanchezza fiaccavano a lui le ginocchia;

ma non seguivano i Locri il prode figliuol d'Oilèo,

ché non reggeva ad essi il cuore a pugnare dappresso,

ché non avevano elmi di bronzo chiomati di crini,

neppure aveano lancie di frassino o scudi rotondi,

bensí con archi soli, con frombole attorte di lana,

eran venuti a Troia: da lungi pugnavano; e spesso

coi loro tiri fitti rompevan le schiere troiane.

Cosí dunque gli Aiaci, coperti dell'armi lucenti,
lottavan coi Troiani, con Ettore armato di bronzo;
quelli, nascosti dietro, lanciavano frecce; e i Troiani,
messi a scompiglio dai dardi, poneano il valore in oblio.
E con gran lutto qui, lontan dalle navi e le tende
già già fuggiano ad Ilio battuta dal vento i Troiani,
quando Polidamante si fe' presso ad Ettore, e disse:
«Ettore, a te non riesce seguire i consigli degli altri.
Perché ti diede un Nume che in guerra su tutti emergessi,
perciò, pur nei consigli sapere ne vuoi piú degli

altri.

Eppur, tutte le doti pigliare per te non potrai:

ad altri diede il Nume che in guerra su tutti emergesse,

a un altro il ballo diede, la cétera a un altro ed il canto:

il buon consiglio Giove depose ad un altro nel seno,

e gran vantaggio da lui ritraggono gli uomini tutti;

ché n'han salvezza molti, ché primo egli stesso ne gode.

Ora io ti dico questo, che a me sembra adesso pel meglio:

poiché di là dal muro son giunti gli arditi Troiani,

stanno in disparte alcuni, nell'armi, e combattono gli altri,

pochi di fronte a molti, dispersi vicino alle navi.

Or tu recedi un po', qui chiama a raccolta i piú prodi:
bene d'ognuno allora potremo ascoltar le proposte,
se sulle navi fitte di banchi si debba piombare,
se pure un Dio ci voglia conceder vittoria, o se illusi
lungi si debba oramai receder dai legni: ch'io temo
che non ci saldin gli Achei del debito ieri contratto:
ché presso ai legni ancora c'è l'uomo mai sazio di guerra,
che non potrà piú a lungo tenersi, dico io, dalla pugna».
Polidamante cosí parlava, né ad Ettore spiacque.
Balzò súbito a terra, armato com'era, dal carro,

e a lui rivolto, queste veloci parole gli disse:

«Polidamante, tu trattieni qui tutti i piú prodi;

ed io vado laggiú, dove arde la zuffa, e di nuovo

farò ritorno qui, come abbia impartiti i comandi».

Mosse, ciò detto; e parve montagna coperta di neve,

alto gridando; e volò fra Troiani e alleati. E veloci

tutti correvano quelli, com'ebbero udita la voce

d'Ettore, a Polidamante, di Panto al magnanimo figlio.

E nelle prime file movea quegli intanto, e cercava

se mai trovar potesse Deífobo, ed Èleno sire,

Asio, d'Irtaco figlio, e d'Asio il figliuolo Adamante.

Ma niuno d'essi immune trovò da travaglio o da morte:
presso l'ultime navi d'Acaia giacevano questi,
che avean perduta, sotto le man degli Argivi, la vita,
ed altri erano dentro le mura, colpiti o trafitti.
Ma súbito, a mancina del campo cruento, Alessandro,
d'Elena chioma bella lo sposo divino, rinvenne,
mentre eccitava i compagni, con detti animosi, alla zuffa.
Presso gli stette, e queste gli disse parole d'oltraggio:
«Paride tristo, bello soltanto a veder, donnaiolo,
seduttore, ove sono Dëífobo ed Èleno sire,
Asio, d'Irtaco figlio, e d'Asio il figliuolo, Adamante?
Otrïonèo, dov'è? Davvero, ch'or Troia superba

crollò da cima a fondo: sicura è per te la rovina».

Ed Alessandro, l'uguale dei Numi, cosí gli rispose:

«Ettore, proprio tu, vuoi dar colpa a chi scevro è da colpa?

Schivato forse avrò la guerra altre volte, non questa;

perché del tutto imbelle non m'ha generato mia madre.

Ora che presso le navi tu a guerra eccitasti i compagni,

noi da quel punto qui coi Dànai ci stiamo azzuffando

senza mai tregua. Sono caduti i compagni che dici:

due solamente d'essi, Dëífobo, ed Èleno sire,

andati sono lungi dal campo, trafitti di lancia

ad una mano entrambi, né spenti li volle il Cro-
níde.
Ora, comanda come ti dettano l'animo e il cuo-
re,
ché noi volonterosi verremo con te; né l'ardore
ci mancherà, credo io, per quanto ci bastan le
forze:
ch'oltre le forze, nessuno, per quanto lo voglia,
combatte».
L'alma piegò del fratello, cosí favellando,
l'eroe.
E mossero, ove piú ferveva la pugna, d'intorno
a Cebrïóne, all'immune da biasimo Polidaman-
te,
a Polifète, l'uguale dei Superi, a Falce, ad Or-
tèo,
a Palmi, Ascanio e Mori, che, d'Ippotióne fi-
gliuoli,

erano dall'Ascania ferace a dar pèrmuta giunti,
giusto il dí prima. E Giove, qui allora li spinse alla zuffa.
Ivano questi; e procella parevan di rabidi venti
che muove, sotto i tuoni del figlio di Giove, nel piano,
e con orrendo frastuono si mescola al mare; e nel mare
che rumoreggia sempre, ribollono innumeri flutti,
curvi, con creste di schiuma, premendosi gli uni sugli altri.
Cosí, gli uni addensati sugli altri e sugli altri, i Troiani,
tutti di bronzo fulgenti, seguivano i loro signori.
Ettore innanzi ad essi moveva, di Prìamo il figlio,
simile a Marte omicida. Reggeva a sé innanzi

lo scudo,

denso di pelli tutto, coperto di bronzo battuto:

tutto lucente l'elmo crollava d'intorno alle tempie;

e d'ogni parte, sotto lo scudo avanzando, tentava

se mai sotto l'assalto cedesser le schiere nemiche.

Ma non poteva perciò turbar degli Achivi il coraggio.

E primo, a lunghi passi, Aiace si mosse a sfidarlo:

«O sciagurato, fatti vicino: ché fai vana prova

di sbigottir gli Argivi? Non siamo inesperti di guerra!

Furono sol dalla sferza di Giove fiaccati gli Achivi.

Nutri speranza in cuore di mettere a sacco le

navi?

Ma pronte alla difesa abbiamo le mani anche noi.

Vedrai che molto prima la vostra città popolosa

dovrà per nostra mano cader saccheggiata e distrutta;

e per te stesso, credo sia presso l'istante che a Giove

volger dovrai, fuggendo, preghiera, ed agli altri Celesti,

che sian piú di sparvieri veloci i criniti cavalli

che t'addurranno ad Ilio, coprendo di polvere il piano».

Volò, mentre diceva cosí, dalla destra un uccello,

alta un'aquila a volo. Levarono un grido gli Achivi,

ché l'incorò l'auspicio. Rispose di Priamo il fi-

glio:

«Millantatore Aiace, che dici, bifolco? Oh! se figlio

fossi io cosí, davvero, di Giove che l'ègida scuote

eternamente, ed Era m'avesse pur dato alla luce,

e onori avessi quanti ne godono Atena ed Apollo,

come ora questo giorno vedrà degli Argivi il malanno,

di tutti; ed anche tu cadrai morto, se il cuore ti basta

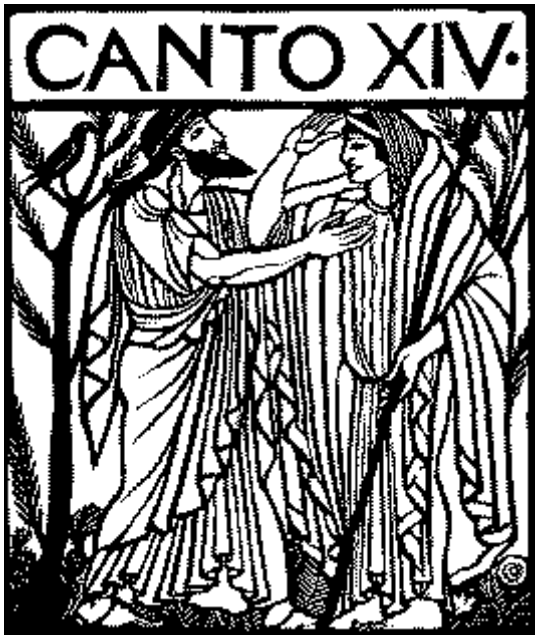
che la mia lunga lancia tu attenda! La candida pelle

ti squarcerà: farai sazi gli uccelli ed i cani di Troia,

col grasso tuo, con l'ossa, vicino alle navi

d'Acaia».

Mosse, cosí dicendo, per primo: seguirono i duci,
con alte grida, urlando seguíano le genti. E gli Achivi
grida levarono anch'essi, ché oblio del valor non li còlse,
fermi attendendo i campioni di Troia. Ed il grido pervenne
d'ambe le parti all'ètra, di Giove alle sèdi rag-
gianti.


CANTO XIV·

CANTO XIV

Nèstore allora udí, sebben fosse a bévere intento,
e volse queste alate parole al figliuolo d'Asclepio:
«O Macaone, pensa quale esito avran questi eventi
presso le navi: piú alto dei floridi giovani l'urlo
si leva. Or tu qui resta, tracanna il purpureo vino,
sin che t'appresti il caldo lavacro la bella Ecamède,
e dalla tua ferita i grumi sanguigni deterga;
ed io frattanto andrò senza indugio, vedrò ciò che avviene».
Disse. Ed il grande prese bellissimo scudo del figlio

suo Trasimède: stava, mandando riflessi dal bronzo,
dentro la tenda: quello del padre reggea Trasimède:
l'asta impugnò, che aveva la punta di bronzo, e ristette
fuor della tenda; e un turpe spettacolo vide: gli Achivi
rivolti a fuga, e dietro, cacciandoli a furia, i Troiani
oltracotanti; ed era crollata la grande muraglia.
Come l'immenso mare si oscura con torpidi flutti,
giunger vedendo i passi rapaci di striduli venti,
e sta, senza né qui né lí rotolare l'ondata,
sinché giú non discenda dal cielo uno spiro deciso:
cosí tra due sospeso, col cuore trafitto di do-

glia,

stette il buon vecchio: o se andare dei Dànai in mezzo alle schiere,

oppur verso Agamènnone Atríde, signore di genti.

Questo, poi ch'ebbe pensato, gli parve il partito migliore:

d'andar verso l'Atríde. Frattanto, reciproca strage

era d'Achivi e Troiani, squillando l'indòmito bronzo

sui petti, al duro cozzo di spade, di lancie affilate.

Ed ecco, a lui di contro, venendo dai loro navigli,

giunsero i tre signori colpiti dal bronzo nemico:

il figlio di Tidèo, Ulisse, e Agamènnone Atríde.

Ché dalla zuffa lungi, vicino alle spume del

mare,
eran le navi loro: ché queste per prime nel lido
furono tratte; ma il muro costrutto vicino all'estreme:
ché non poteva tutte le navi capire la spiaggia,
per ampia ch'ella fosse; ma v'eran stipate le genti:
le aveano dunque a scala disposte, e rempie-
van la gola
tutta del lido, quanta era compresa fra i due promontòri.
Ivano dunque i tre duci, di pari, poggiati alle lancie,
volti gli sguardi alla mischia guerresca; e s'empieva di cruccio
nel petto ad essi il cuore. Cosí l'incontrava il vegliardo
Nèstore; e fece il cuore nel seno agli Achei sbi-

gottire.

E a lui tali parole rivolse Agamènnone prode:

«Nèstore, figlio di Nèleo, gran vanto di tutti gli Atrídi,

perché ti volgi qui, perché lasci la guerra omicida?

Temo che Ettore fiero non debba tener la promessa

che minacciosa ci fece, rivolto alle turbe troiane,

ch'ei non sarebbe ad Ilio tornato dai legni d'Acaia,

se non li avesse prima bruciati, ed uccisi i guerrieri:

cosí quegli promise: cosí tutto adesso si compie.

Oh sciagurato me, che l'animo han gonfio di bile

altri ancor degli Achei contro me, come Achille Pelíde,

né piú vogliono a schermo dell'ultime navi pugnare!».

Nèstore a lui cosí, cavaliere gerenio, rispose:

«Questi, purtroppo, omai, son fatti seguíti, e disfarli

neppur Giove potrebbe Croníde, che tuona dal cielo.

Crollato è infatti il muro, del quale pur fede avevamo

che baluardo mai franto sarebbe alle navi e ai guerrieri,

e senza posa i Troiani combattono presso le navi,

senza pietà: né vedere potresti, per quanto cercassi,

da quale parte a fuga son volti gli Achei: con tal

mischio
cadono sotto i colpi, salendone al cielo le grida.
Ora, pensiamo come potranno finir questi eventi,
se mai ne giovi il senno: tornare noi stessi alla zuffa,
non ne darei consiglio: ché male combatte un ferito».
E a lui cosí rispose l'Atríde, signore di genti:
«Nèstore, poi che ai legni vicino ora infuria la zuffa,
né punto valse il muro ch'ergemmo, né punto la fossa,
per cui tante fatiche durarono i Dànai, sperando
che baluardo saldo sarebbe alle navi e ai guerrieri,
certo il volere questo deve esser di Giove pos-

sente,

che senza gloria, d'Argo lontano, periscan gli Achivi.

Ben lo vedevo, quando volgevasi ai Dànai benigno,

e vedo ora che esalta, che assimila a Numi i Troiani,

ed irretisce a noi fra ceppi le mani e il coraggio.

Ora, su via, tutti adesso facciamo cosí come io dico:

le navi tratte in secco piú presso alla spiaggia del mare,

tutte si spingano giú nel mare divino, lontano,

dove profonda è l'acqua, si tengan sull'àncore fisse,

sinché giunga la notte, se pongano allora i Troiani

fine alla zuffa. Nel mare spingiamo allor tutte le

navi:

che non è scorno sfuggire, sia pure di notte, al malanno».

Ma bieco lo guardò, Ulisse, cosí gli rispose:

«Quale parola, Atríde, t'uscí dalla chiostra dei denti?

Oh sciagurato, ad altri guerrieri, dovresti, a codardi

essere duce, a noi non già, destinati da Giove

sin da fanciulli, a penare nel duro travaglio di guerra,

sino a vecchiaia, sinché ciascuno di noi cada spento.

Dunque, tu vuoi lasciare la bella città dei Troiani,

per cui tanta fatica, per cui tanto pianto si volse?

Taci; ché nessun altro dei Dànai questa parola

oda, che mai non dovrebbe uscir dalla bocca d'un uomo
che discernesse bene fra sé ciò che dire è opportuno,
che fosse re di scettro, a cui tanta gente obbedisse
quanta è quella a cui tu comandi, signor degli Argivi.
Solo di biasimo degno mi par ciò che pensi e che dici,
che ci consigli, mentre piú arde la zuffa di guerra,
trarre le navi nel mare, perché dei Troiani la brama
anche piú piena riesca, sebbene prevale già tanto,
o sopra noi s'abbatta l'estrema rovina: ché quando

veggano tratte in mare le navi, combatter gli Achivi
piú non vorranno, e a guardare, di pugne oblïosi, staranno,
e il tuo consiglio li avrà perduti, o signore di genti».
E a lui cosí l'Atríde, signore di popoli, disse:
«Ulisse, in fondo al cuore mi giungi con l'aspra rampogna;
ma io non ho già detto che contro lor voglia gli Achivi
debbano spingere in mare le navi coperte di banchi.
Ora si faccia avanti chi offra un consiglio migliore,
sia pur giovine o vecchio: ché io volentieri l'udrei».
E allor disse cosí Dïomede, possente guerrie-

ro:

«È qui vicino l'uomo, né a lungo dovrete cercarlo,

se pure dargli ascolto vorrete, né sdegno né cruccio

colga ciascuno di voi, perché sono il piú giovin di tutti.

Ché di buon padre, almeno, figliuolo sono io, di Tidèo,

che in Tebe adesso giace sepolto, e la terra lo cuopre.

Ebbe Portèo tre figli, che furono scevri di mende,

ch'ebbero in Pleuróna le case, e in Calídone eccelsa,

Agrio e Melate: Enèo terzo era, signor di cavalli,

padre del padre mio, che gli altri in valore vin-

ceva.

Questi rimase qui: mio padre lasciò la sua patria,

e prese stanza in Argo: lo vollero Giove ed i Numi.

Quivi sposò la figlia d'Adrasto, e una casa opulenta

ebbe di beni, e gran copia di campi feraci di biade,

e assai filari attorno correvano d'alberi; e aveva

greggi in gran numero, e tutti vinceva gli Achei con la lancia:

è questo il vero: udito narrare l'avrete di certo.

Non un imbelle, dunque, né figlio di gente dappoco

credere voi mi dovete, né quello ch'io dico spregiare.

Sebben feriti, a zuffa moviamo, ché muovere è

forza.

E quando lí saremo, restiamo lontan dalla mischia,

lunge dai tiri, perché non s'aggiunga ferita a ferita,

ed esortiamo gli altri, spingiamoli a pugna, che, ligi

a passïone, stanno lontani, né scendono al campo».

Cosí diceva. E quelli l'udiron, gli diedero ascolto:

mossero; e primo andava, signore di genti, l'Atríde.

Né cieco era il signore che cinge, che scuote la terra:

vegliava: e venne, assunta parvenza di vecchio, fra loro,

e per la destra l'Atríde, signore di popoli, prese,

e, a lui parlando, queste gli volse veloci parole:

«Atríde, adesso il cuore feroce d'Achille, di certo

esulterà, dei Dànai vedendo la fuga e la strage:

ché cuore egli non ha nel petto, neppure un pochino:

possa di mala morte morire, ed un Nume lo acciechi!

Non t'hanno ancora in odio del tutto, i Signori d'Olimpo,

anzi, dovranno i duci, dovranno i signor' dei Troiani

empiere il vasto piano di polvere; e tu li vedrai

fuggire alla città, lontan dalle tende e le navi».

Detto cosí, si lanciò sul piano, levando un grande urlo.

Quanto gridar novemila potrebbero, o vuoi diecimila

guerrieri, quando l'urto comincia, la zuffa di Marte:
simile grido il Nume possente che scuote la terra,
dal seno emise; e infuse nel cuore a ciascun degli Achei
fiera guerresca brama, fervore incessante di zuffe.
Era guardava intanto, la Diva dall'aureo trono,
che dell'Olimpo stava sovressa una vetta. E conobbe
il Nume, ch'era a lei fratello e cognato, che andava
correndo, in gran faccenda, pel campo; e fu lieto il suo cuore.
Ma Giove scòrse poi, seduto sul vertice estremo
dell'Ida irriguo d'acque sorgive; e le parve odïo-

so.

E volse allora in mente, la Diva dagli occhi fulgenti,

come in inganno trarre potesse l'egìoco Giove.

Questo, poi ch'ebbe pensato, le parve il partito migliore:

bene abbigliarsi tutta, poi farglisi accanto su l'Ida,

se lo cogliesse forse desio di giacere in amore

fra le sue braccia, ed ella soave sapore oblïoso

potesse a lui sul ciglio versar, su lo scaltro pensiero.

Mosse al suo talamo allora, che aveva per lei costruito

suo figlio Efèsto, l'uscio su stipiti saldi adattando,

con una chiave segreta: niun altro dei Numi l'apriva.

Entrata qui, la Diva richiuse la porta lucente.
E con ambrosia linfa da prima le amabili membra
tutte purificò, le asperse di limpido unguento
divino, ch'ella aveva, piacevole, tutto fragrante:
con l'agitarlo solo, dal bronzeo palagio di Giove
se n'effondeva l'olezzo pel cielo e per tutta la terra.
Tutte con questo la Dea cosparse le belle sue membra,
si pettinò la chioma, le fulgide trecce compose,
lucide, belle, tutte fragranti, sul capo immortale.
Ed una veste poi magnifica cinse, che Atena
tessuta avea per lei, lavorata, adornata di molti
ricami: la fermò sul seno con fibule d'oro,
cinse alla vita una zona ornata di pendule frange;
poi gli orecchini infilò nei lobi forati, a tre gem-

me,

riscintillanti: attorno spandeasi fulgore di grazia.

Poi con un velo coprí, la Dea fra le Dee, la sua fronte,

bello, tessuto di fresco, che al pari d'un sole fulgeva.

Infine, strinse ai piedi suoi nitidi i sandali belli.

E poi ch'ebbe cosí tutte adorne le vaghe sue membra,

dalla sua stanza uscí, chiamò la divina Afrodite,

e le parlò, dagli altri Celesti lontano, in disparte:

«Vuoi tu, figliuola mia, concedermi quello ch'io chiedo,

oppur darmi vorrai rifiuto, sdegnata nel cuore

perché sono io dei Dànai sollecita, e tu dei Troiani?»

E a lei cosí rispose la figlia di Giove Afrodite:

«Era, Dea veneranda, figliuola di Crono pos-

sente,

di' ciò che brami, parla: ché l'animo a compierlo ho pronto,

se pur farlo m'è dato, se cosa è che compiersi possa».

Ed Era a lei rispose, che frodi volgeva nel cuore:

«Dammi or l'Amore, dammi la Brama onde tu gl'immortali

dòmini tutti, e tutte le stirpi di genti mortali:

ché io vo' della terra ferace ai confini recarmi,

ed all'Océano, padre dei Numi, ed a Tètide madre,

che nelle case loro m'han bimba cresciuta, educata,

che m'ebbero da Gea nei giorni che Giove tonante

scoscese Crono sotto la terra ed il mare infe-

condo.

Da loro andrò, ché voglio comporre un antico dissidio

che li separa: ché omai d'amore e di letto divisi

sono da lungo tempo, ché avvampano d'ira nel seno.

Se con le mie parole potessi convincerli entrambi,

e nel giaciglio indurli che insieme s'unisser d'amore,

certo che sempre cara per essi, e diletta sarei».

E a lei cosí rispose l'amica del gaudio Afrodite:

«Né voglio io, né sarebbe possibile opporti rifiuto,

ché fra le braccia tu dormi di Giove, signore di tutti».

Cosí disse. E dal seno disciolse una fascia

trapunta,

versicolore, ove tutte raccolte le illècebre aveva.

Era l'Amore quivi, la cupida Brama, il Colloquio

lusingatore, che toglie di senno fin anche i piú saggi.

Questa alla Diva porse, le volse cosí la parola:

«Su', Diva, prendi, adesso, e avvolgi al tuo sen questa fascia

versicolore, ove tutte s'accolgon le illècebre; e certo

non tornerai, che tutta compiuta non sia la tua brama».

Cosí parlava. Ed Era dagli occhi lucenti sorrise;

e quando ebbe sorriso, sul seno si pose la fascia.

Mosse alla reggia allora di Giove sua figlia

Afrodite.

Ed Era con un balzo partí dalle vette d'Olimpo.

Su la Pïeria passò, su l'amabile Emàtia, dei Traci

usi a domar cavalli sui monti nevosi: volava

sopra l'estreme vette, né i piedi sfioravan la terra.

E giú piombò, dai picchi dell'Ato, sul mare ondeggiante,

giunse pel mare a Lemno, città del divino Toante.

A Lemno s'imbatté nel Sonno, fratel della morte,

e porse a lui la mano, cosí la parola gli volse:

«Sonno, di tutti i Numi signore, e degli uomini tutti,

come altre volte ascolto mi desti di ciò ch'io ti chiesi,

ascolto anche ora dammi: da me ne avrai gra-
zia perenne.
Sotto le ciglia a Giove sopisci le fulgide luci,
súbito, appena seco giaciuta in amore io mi sia;
e un trono avrai scolpito nell'oro, bellissimo,
eterno.
Per te lo foggerà Efèsto, il mio figlio ambide-
stro,
con sottile arte; e sotto porrà lo sgabello, su cui
potrai poggiare, quando banchetti, i tuoi nitidi
piedi».
E il Sonno blando, a lei rispose con queste
parole:
«Era, Dea veneranda, figliuola di Crono pos-
sente,
altri, chiunque fosse, dei Numi che vivono eter-
ni,
agevolmente sopire potrei, se pur tu mi dicessi

l'acque d'Ocèano, del fiume ch'è origine a tutte le cose.

Ma farmi presso a Giove, di Crono al figliuolo, e sopirlo,

non oserei, se pure comando da lui non ne avessi.

Un altro tuo comando già scaltro m'ha reso, altra volta,

il dí che quel figliuolo di Giove dal cuore superbo

si mise in mar, poi ch'ebbe distrutta la rocca di Troia.

Allora io ben sopíi la mente all'egíoco Giove,

ché sopra lui soave m'effusi; e tramasti malanni

tu contro il figlio suo, suscitandogli sopra, nel mare,

orrida furia di venti, gittandolo a Coo popolosa,

lungi da tutti gli amici. Ma desto, il figliuolo di

Crono,
infurïò, maltrattò tutti i Numi qua e là per la reggia;
e specialmente me cercava; e scagliato m'avrebbe
dall'ètra in mar, distrutto, se me non salvava la Notte,
che doma uomini e Numi. A lei rifuggii, Giove stette,
benché adirato: temé far cosa non grata alla Notte.
Ed ora, vuoi ch'io compia quest'altro impossibile inganno?».
Ed Era a lui rispose, la Diva dagli occhi lucenti:
«Sonno, perché la tua mente rièvoca questi pensieri?
Credi che voglia Giove proteggere tanto i Troia-

ni,

quanto egli si crucciò per Ercole, ch'era suo figlio?

Su, vieni, ed una a te darò delle floride Grazie,

che tu compagna l'abbia, che debba chiamarsi tua sposa:

Pasítëa, per cui notte e giorno tu ardi di brama».

Cosí parlava. E Sonno fu lieto, e cosí le rispose:

«Orsú, giurami adesso per l'acqua di Stige funesta,

con una man toccando la Terra feconda, con l'altra

lo scintillante Mare, perché testimonî a noi due

siano gli Dei che sotterra dimorano, a Crono d'intorno,

che sposa una darai a me delle floride Grazie

Pasítëa, per cui notte e giorno mi struggo di brama».

Cosí diceva. Ed Era, la Dea dalle candide braccia,

fece com'egli disse, giurò, tutti i Numi invocando

ch'anno dimora nel Tartaro fondo, e son detti Titani.

E poi ch'ebbe cosí giurato, compiuto il suo giuro,

mossero entrambi, d'Imbro lasciata la rocca, e di Lemno,

d'aria coperti, a corsa veloce compiendo la via.

Giunsero all'Ida, irrigua di polle, nutrice di fiere,

a Lecto, ov'essi prima lasciarono il mare, e per terra

mossero: sotto i lor piedi l'altissima selva ondeggiava.

Qui stette Sonno, prima che Giove lo avesse veduto.

Sopra un altissimo abete ascese, che allora nell'Ida

cresceva, grande grande, per l'aria levandosi al cielo,

e qui restò, fra i rami nascosto dell'albero; e forma

avea di quell'augello montano, di stridula voce,

cui càlcide i Celesti, cui gli uomini chiamano nibbio.

Era, alla punta invece del Gàrgaro contro si fece,

ch'era l'eccelsa dell'Ida. La vide il tonante Croníde;

e l'ebbe appena vista, che brama gli cinse la mente,

come la prima volta che insieme si fuser

d'amore,

nel letto che li unì, di furto dai lor genitori.

Le stie' dinanzi; e queste parole veloci le volse:

«Era, che cosa brami, che giunta sei qui dall'Olimpo?

Qui, né cavalli sono che ascender tu possa, né carri».

Ed Era, a lui cosí, ché ordiva l'inganno, rispose:

«Sono i cavalli a le falde dell'Ida ferace di linfe,

che me potranno addurre sui saldi terreni e sul mare.

Ora, per te venuta son qui dalle balze d'Olimpo,

perché tu poi con me non debba adirarti, se vado

senza a te dirlo, alla casa d'Océano dai gorghi profondi».

E il Nume a lei cosí, che i nuvoli aduna, rispose:

«Era, piú tardi andare colà dove dici potrai.

Ora si giaccia qui, la gioia d'amore si goda:

ché mai tale desire di donna mortale o di Dea

tanto d'intorno al mio cuore s'avvolse, e lo fece suo schiavo,

né allor che della sposa d'Issíone amore mi vinse,

che Piritòo partorí, buon consiglio, l'uguale dei Numi,

né allor che preso fui da Dànae, la figlia d'Acríso

dal pie' leggiadro, madre di Pèrseo, fra gli uomini il primo,

né allor che amai la figlia del tanto famoso Fenice,

che generò da me Radamanto divino e Minos-

se,

né quando in Tebe amai Semèle ed Alcmèna:
ed Alcmèna

a luce Ercole die', figliuolo dall'anima invitta;

né quando amai Demètra, signora dai riccioli
belli,

né quando amai l'insigne Latona, né quando te
stessa,

come son pieno adesso d'amore e di brama
soave».

Ed Era a lui rispose cosí, che tramava l'ingan-
no:

«Impetuoso figlio di Crono, che cosa mai dici?

Dunque t'ha còlto brama di mescerti meco
d'amore

qui, su la vetta d'Olimpo, ch'esposta è di tutti
agli sguardi?

Quale vergogna, se alcuno dei Numi che vivo-

no eterni
qui ci vedesse, e tutto corresse a narrare ai Celesti!
Io piú non oserei, sorgendo da tale giaciglio,
tornare alla tua casa: ché troppa vergogna sarebbe!
Ma pur, se questo brami, se questo il tuo cuore vagheggia,
c'è la segreta stanza che Efesto, il tuo figlio diletto,
per te costrusse, e porte foggiò sugli stipiti salde:
andiamo ivi a giacere, se tu di giacere hai pur brama».
E a lei Giove rispose cosí, che le nuvole aduna:
«Era, temer non devi che alcuno dei Numi ci scorga,

né dei mortali alcuno: sí densa una nuvola d'oro
io stenderò su noi, che neppure veder ci potrebbe
Èlio, il cui raggio, pure, piú acuto d'ogni occhio penètra».
Detto cosí, fra le braccia ghermí la sua sposa il Croníde;
e sotto ad essi fiorí la terra di tenere erbette,
di roridi trifogli, di crochi, di fitti giacinti
morbidi, ch'alti dal suolo sorgendo, sostennero i Numi.
Giacquero quivi; e sopra si stese una nuvola d'oro
bella, a coprirli; e giú ne cadevano lucide stille.
Cosí giaceva il padre, sui picchi del Gàrgaro, vinto
dal sonno e dall'amore, stringendosi in braccio

la sposa.

E corse allora Sonno soave alle navi d'Acaia,

per dar l'annuncio al Nume che stringe, che scuote la terra.

E, stando a lui vicino, cosí la parola gli volse:

«Ora a tua posta agli Achèi, Posídone, reca soccorso,

e la vittoria ad essi concedi, e sia pure per poco,

sino a che Giove dorme: ché infusi letargo profondo

su lui, poi ch'Era l'ebbe sedotto in un laccio d'amore».

E cosí detto, ei mosse degli uomini alle inclite stirpi,

e il Nume accese piú di prima a soccorrer gli Achivi.

Súbito egli balzò fra i primi, e die' questi co-

mandi:

«Argivi, ora vorremo permettere ch'Ettore vinca,

ch'arda le navi il figlio di Priamo, e riporti vittoria?

Egli cosí minaccia, si vanta cosí, perché lungi

sta su le navi Achille, che cova lo sdegno nel cuore.

Ma troppa brama avere di lui non dovrem, se noialtri

ci scaglieremo tutti, l'un l'altro esortandoci, a zuffa.

Orsú, via, tutti quanti facciamo cosí come dico:

gli scudi tutti quanti s'imbraccin piú grandi e piú saldi

che sian nel campo, i capi si copran con gli elmi lucenti,

si stringano nel pugno le lance piú lunghe, e si

muova.

Io vostro duce sarò: vi dico che reggere all'urto

Ettore non potrà, per quanto furente guerriero:

Ed ogni prode ch'abbia su l'omero un piccolo scudo,

lo ceda a chi men vale, si copra d'un grande palvese».

Cosí diceva; e quelli l'udiron, gli diedero ascolto.

E i re stessi, Agamènnone Atríde, ed Ulisse, e il Tidíde,

benché fosser feriti, in ordine poser le schiere,

e, ad uno ad uno andando, faceano lo scambio dell'armi,

ed il valente indossava le buone, le fiacche il piú fiacco.

E poi ch'ebbero cinte le membra col lucido bronzo,

mossero; ed era guida Posídone ad essi, che in pugno
d'una terribil spada stringeva il lunghissimo taglio,
simile a un fulmine: a quella possibil non è farsi presso
nella battaglia tremenda: ché gli uomini orrore trattiene.
Ettore, poi, dal suo lato schierava i guerrieri di Troia.
E allor, la piú tremenda guidaron tenzone di guerra,
il Dio dai crini azzurri Posídone, ed Ettore illustre,
l'un dei Troiani, l'altro pugnando a favor degli Argivi.
Ed estuando, il mare batteva i navigli e le tende
d'Argo. E piombarono gli uni sugli altri, con

grande frastuono.

Né tanto ulula il flutto del mare, battendo alle coste,

quando si leva dal ponto, pel soffio molesto di Bora,

grande non è cosí la romba d'un fuoco che arde

nelle convalli d'un monte, se avvampa a bruciare una selva,

né tanto grida il vento d'intorno all'altissime chiome

di querci, allor che piú romoreggia con orrida furia,

quanta era allor la voce degli uomini d'Argo e di Troia,

quando con orride grida piombarono gli uni sugli altri.

Ettore primo l'asta vibrò contro Aiace, che vòl-

to

a lui s'era di fronte; né il colpo fallí, ma lo giun-
se

sul petto, ove i due bàltei distesi eran l'uno su
l'altro,

l'un dello scudo, l'altro del brando dai chiovi
d'argento.

Schermo alla tenera pelle gli furono quelli; ma
cruccio

Ettore invase, ché vana dal pugno gli uscí la
zagaglia,

e fra le schiere dei suoi si ritrasse, schivando la
morte.

Ma di Telàmone il figlio, mentre egli cedeva, un
macigno

tolse, di quelli, che sparsi, giacean delle navi a
puntello,

dei combattenti al piede; lo alzò, lo vibrò, so-

pra, l'orlo

lo giunse dello scudo, nel petto, a la base del collo,

come un palèo lo scosse, lo fe' barcollar d'ogni parte.

Come sottesso il colpo di Giove giú piomba una quercia

dalle radici, e da lei s'effonde un odore di zolfo

orrido; e a chi da presso lo vede, non regge il coraggio,

però che la saetta di Giove possente è tremen-da:

cosí d'Ettore cadde la forza di súbito al suolo,

la lancia gli sfuggí, rovesci gli caddero sopra

l'elmo e lo scudo, su lui suonarono l'armi di bronzo.

E sopra lui con grandi urli piombarono i figli d'Acaia,

per trascinarlo via, lanciandogli fitte zagaglie.
Niuno, però, pote' ferire il pastore di genti,
né saettarlo: ché prima gli furono attorno i piú prodi,
Polidamante, Enèa, Agènore simile a un Nume,
Glauco di macchia immune, Sarpèdone sire dei Lici.
Né alcun vi fu che cura di lui non si desse; ma tutti
stesero gli ampî scudi rotondi, a schermirlo. E i compagni,
toltolo su le braccia, lo trasser lontan dalla pugna,
sin che fu giunto ai cavalli, che, lungi al tumulto di guerra
stavano con l'auriga, col cocchio dipinto, in attesa.
Ma quando poi fûr giunti del fiume a la bella

corrente,

del vorticoso Xanto, figliuolo di Giove immorta-
le,

ivi dal carro lo posero giú, lo spruzzarono
d'acqua.

Quivi recuperò lo spirito, in su volse gli occhi,

su le ginocchia si alzò, vomitò negro sangue; e
di nuovo

poi s'abbatté su la terra, di nuovo sugli occhi gli
corse

tènebra oscura: ché il colpo teneva ancor l'ani-
ma oppressa.

Ora, come Ettore lungi dal campo ebber visto
gli Argivi,

con piú furia impegnaron la zuffa, e piombâr sui
Troiani.

Quivi, primissimo Aiace, veloce figliuol d'Oïlèo,

balzò dietro, e ferí con la lancia il figliuolo

d'Enòpo,

Satnio: lui generò, non tocca da menda, una Ninfa

a Enòpo, che le greggi guardava lunghesse le sponde

del Satnioènto. Aiace, di dietro gli giunse vicino,

e lo ferí sul fianco. Quei cadde; e Troiani ed Achivi

d'intorno alla sua spoglia si strinsero in orrida zuffa.

Polidamante corse, maestro di lancia, a riscossa,

figlio di Panto, e colpí Protoènore all'omero destro,

figlio d'Aríloco; l'asta passò, parte a parte, la spalla:

ei tra la polvere cadde, stringendo col pugno la

terra.

Ed un vanto orrido Polidamante levò, con grandi urli:

«Vana al ricambio, mi pare, del figlio animoso di Panto

dalla gagliarda mano balzata non è la saetta;

qualcuno degli Argivi l'accolse nel corpo; e su quella

potrà, credo, poggiato, discendere ai regni d'Averno».

Cosí diceva. E cruccio quel vanto destò negli Achivi;

e piú d'ogni altro, Aiace figliuol di Telàmone, a sdegno

si mosse: ch'era a lui caduto da presso il ferito;

e gli lanciò, mentre egli cedeva, la lucida lancia.

Polidamante schivò, con un balzo di fianco, la

Parca
negra; e colpito il figlio d'Antènore, Archèloco, giacque,
ché i Numi aveano a lui decretato il destino di morte.
Il colpo giunse dove s'innestano il capo ed il collo,
proprio nell'ultima vertebra; e i tendini entrambi recise,
sí che la testa, la bocca, le nari toccarono il suolo
assai prima, quand'egli piombò, che gli stinchi e i ginocchi.
E Aiace, allora, a Polidamante levò questo gri-
do:
«Pènsaci sopra, Polidamante, e poi parlami il vero:
non è giusto compenso, quest'uomo, a Protè-

nore ucciso?

Non pare a me ch'ei sia dappoco, né figlio a dappoco:

fratello egli è di certo d'Antènore, oppure suo figlio,

ché a lui ben trasparía dal viso la stessa progenie».

Disse: ché ben sapeva chi fosse. E di cruccio i Troiani

furono pieni; e Acamante balzò del fratello a difesa,

e con la lancia colpí Promàco beota, che il corpo

traeva ai piedi. E un vanto levò, con grande urlo, Acamante:

«Millantatori Argivi, non mai di minacce satolli,

non tocca a noi soltanto la pena ed il pianto di guerra,

ma qualche volta anche voi dovete cadere trafitti.

Vedete come dorme, ché l'ha questa lancia atterrato,

Pròmaco vostro, perché non tardi la debita ammenda

al fratel mio: ché appunto per questo, desidera un uomo

che resti alcuno in casa: per far di sua morte vendetta».

Disse. E gli Argivi a quel vanto s'intesero tutti crucciati.

Ma piú d'ogni altro s'intese Penèleo sconvolgere il cuore,

e si lanciò su Acamante. Né attese costui la sua furia.

Ilïonèo fu invece colpito, figliuol di Forbante,

ricco di molte greggi. Ermète, su tutti i Troiani

l'amava; e piú che a tutti gli avea conceduto ricchezze:

Ilionèo, la sposa gli diede, non altri figliuoli.

Penèleo lo ferí sotto il ciglio, nel cavo dell'occhio,

e gli sgusciò la pupilla; e, l'occhio forando, la punta

passò fuor dalla nuca. Giú cadde seduto il ferito,

tendendo ambe le braccia. Penèlëo trasse la spada,

un colpo gli vibrò nel mezzo del collo, e la testa

recise, via con l'elmo; nell'occhio, la solida lancia

era tuttora infissa. A mo' d'un papavero, il capo

ei sollevò, lo mostrò, con simile vanto, ai Troiani:

«Da parte mia, Troiani, al padre e alla madre

del vago

Ilïonèo, recate l'annuncio che piangano il figlio:

poi che neppure la sposa di Pròmaco, Alegenoríde,

s'allegrerà dello sposo, che torni quel dí che da Troia

ritorneranno sopra le navi i figliuoli d'Acaia!».

Cosí diceva, e tutti da un tremito furono invasi;

e ognun cercava dove potesse fuggire la morte.

Ditemi adesso, o Muse che avete soggiorno in Olimpo,

chi primo fra gli Achèi guadagnò spoglie umane cruente,

poi che la pugna il Nume che scuote la terra, rivolse.

Aiace primo fu Telamònio, che il figlio di Girtio

uccise, Irtio, signore dei Misi dal cuore gagliardo.

Archiloco, la vita poi tolse a Mèrnero e a Falce;

poi Merïóne uccise con Móride Ippotíone.

Teucro tolse di vita Protènore con Perifète.

Spense l'Atríde il pastore di genti Iperènore: al fianco

ei lo percosse: il bronzo nei visceri entrò, ne fe' strazio:

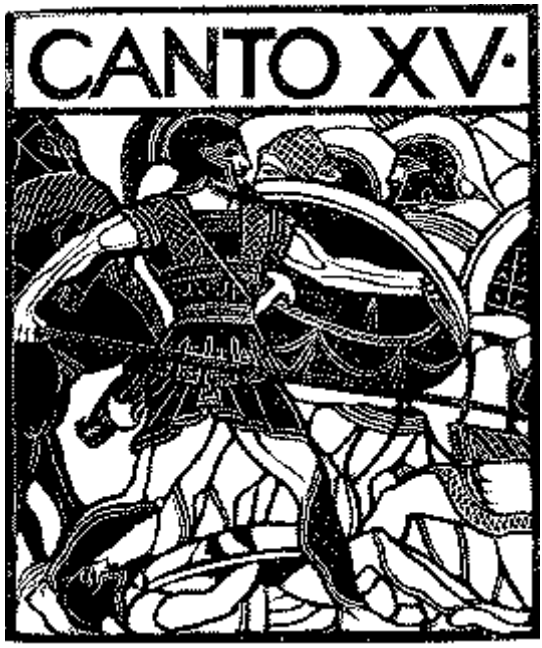
l'anima via dallo squarcio volò, dalla piaga, in gran furia,

e sulle ciglia a lui ristette la tènebra. E Aiace,

il figlio pie' veloce d'Oilèo, diede a molti la morte;

perché niun lo agguagliava nel corso a inseguire fuggiaschi,

quando gittasse Giove fra loro il terror della fuga.


CANTO XV·

CANTO XV

Ora, poiché, fuggendo, di là dalla fossa e dai pali
furono giunti, e molti, per mano dei Dànai, spènti
presso i lor carri, infine, trattenner la fuga i Troiani,
pallidi pel timore, disfatti. – E sui picchi dell'Ida
Giove si ridestò, presso ad Era dall'aureo trono.
Surse, d'un balzo, il Nume; e vide i Troiani e gli Achivi,
quelli volgendosi a fuga, da tergo incalzandoli questi,
che seco avean compagno il Nume che scuote la terra.
E vide Ettore al piano giacente, e d'intorno i

compagni.

Privo di sensi egli era, oppresso d'anèlito grave,

sangue vomiva: ché il colpo vibrato non fu da un imbelle.

Lo vide, e pietà n'ebbe degli uomini il padre e dei Numi,

e un bieco sguardo ad Era, terribile, volse, e le disse:

«Era, di frodi maestra, di certo il tuo perfido inganno

Ettore fuor dalla pugna gittò, mise in fuga le genti.

Ora, io non so se convenga che il frutto tu gusti per prima

della tua trama iniqua, se t'abbia a sferzare di colpi.

Non ti ricordi, quando pendesti dal cielo? Una

incude

ti strinsi ad ogni piede, d'intorno alle mani t'avvinsi

una catena d'oro, che non si frangeva; e nell'ètra

tu rimanesti appesa fra i nembi. Fremevano i Numi,

ma non poterono a te farsi presso, né darti soccorso,

ché chi coglievo afferravo, scagliavo dai picchi d'Olimpo,

sí che alla terra giungesse sfinito. Né ancora dal cuore

tutto m'uscí l'acerbo tormento per Ercole prode,

che tu, cuore maligno, tramando con Borea l'inganno,

convinte le procelle, lanciasti sul mare infecondo,

e lo spingesti quindi ai lieti soggiorni di Còo.
Io l'affrancai di qui, sebben dopo molti travagli,
salvo alla terra d'Argo che nutre i corsieri, l'addussi.
Ricordo io te ne fo, perché tu dall'inganno desista,
perché tu veda quanto ti giovino il letto e l'amore
che tu con me, d'Olimpo scendendo a frodarmi, godesti».
Disse. Ed un gelo invase la Diva dagli occhi fulgenti,
e a lui rispose, e queste veloci parole rivolse:
«Sappia la Terra, sappia la volta superna del Cielo,
sappia di Stige l'acqua che scorre sotterra — pei Numi
è questo il piú solenne d'ogni altro e terribile

giuro — ,

sappia la sacra tua testa, e il letto di nozze, ch'entrambi

ci accoglie, e non potrei mentire, giurando il tuo nome —

che non per mio volere soccorre gli Achivi, e sconfigge

Ettore e i suoi Troiani, il Nume che scuote la terra;

ma la sua brama stessa lo spinge, e cosí gli comanda;

ch'ebbe pietà, vedendo fiaccati gli Achei presso i legni.

Io stessa, anzi, potrò consigliarlo che batta la via,

che tu, signor che addensi le nuvole negre, gli additi».

Cosí diceva. E rise degli uomini il padre e dei

Numi,

e, a lei parlando, queste veloci parole rivolse:

«Era, oh!, se tu davvero, signora dagli occhi lucenti,

concorde essere a me nel consesso dei Numi volessi!

Ché allor, sebbene ha voglie diverse, Posídone, anch'esso

la mente volgerebbe secondo il mio cuore, il tuo cuore.

Ma or, se veritiera mi parli, e con cuore sincero,

alle tribú dei Numi va' súbito, e fa' che a me presso

Iride venga, e Apollo signore dell'arco d'argento;

ch'ella si rechi alle schiere dei figli d'Acaia guerrieri,

e dica al Dio che stringe la terra, che scuote la

terra,

che dalla pugna desista, che torni alla casa marina;

e Febo Apollo spinga di Priamo il figlio alla zuffa,

forza di nuovo gl'ispíri, gli faccia obliare le doglie

che gli tormentano adesso lo spirito, e in fuga gli Achivi

ponga di nuovo, ad essi spirando sgomento nel cuore,

sí che, fuggendo, sopra le navi d'Achille Pelíde

piombino. Quei manderà l'amico suo Pàtroclo al campo.

Ettore fulgido, lui, con un colpo di lancia, sotto Ilio

abbatterà, poi ch'egli molti altri dei giovani eroi

avrà spenti, e, fra questi, mio figlio, Sarpèdone

prode.

Per la sua fine, in ira salito, il Pelíde, la morte

ad Ettore darà. Da quindi, farò che i Troiani

sian dalle navi sempre respinti, sin quando gli Achei

prendan l'eccelsa Troia, mercé dei consigli d'Atena.

Ma io non deporrò lo sdegno, né alcuno dei Numi

consentirò che rechi soccorso agli Argivi, se prima

compiuta non avrò la promessa al figliuol di Pelèo,

che prima feci a lui, con un cenno del capo assentendo,

quel dí che le ginocchia mi strinse, pregandomi, Teti,

che onore al figlio suo di rocche eversore, ren-

dessi».

Disse. Né tarda fu la Dea dalle candide brac-
cia,
e dalle vette mosse dell'Ida, si volse all'Olimpo.
Come si lancia la mente d'un uomo che molte
regioni
ha visitate, e via via vagheggia lo scaltro pen-
siero:
fossi costí, fossi lí: ché piú d'una brama lo pun-
ge;
rapida in simile guisa, volava la Diva anelante.
Giunse all'eccelso Olimpo, trovò tutti i Numi
raccolti
dentro la reggia di Giove. Balzarono tutti dai
seggi,
come la videro, e a lei offriron le coppe. La Di-
va
agli altri non badò, da Tèmide, gota fiorente,

il calice gradí, che prima le giunse vicina,
e, a lei parlando, queste rivolse veloci parole:
«Era, dov'eri andata? Mi par che tu sii sbigottita.
Certo il tuo sposo, il figlio di Crono, t'avrà spaurita».
E a lei cosí rispose la Dea dalle candide braccia:
«Perché mi chiedi ciò, Dea Tèmide? Tu lo sai bene,
da te, l'animo suo, com'è prepotente e superbo.
Su via, tu nella casa dei Numi presiedi al banchetto,
ché poi, con tutti gli altri Celesti sapere potrai
che tristi eventi Giove disegna: vi dico che il cuore
non gioirà del pari di tutti i mortali e dei Numi,
se pure alcuno adesso partecipa lieto al ban-

chetto».

Detto cosí, la Dea dalle candide braccia, sedette.

E si crucciaron gli Dei nella casa di Giove. Ella rise

pur con le labbra, ma sopra le brune sue ciglia, la fronte

non s'allegrava. E, irata con tutti, cosí prese a dire:

«Stolti che siamo, sciocchi, che a Giove facciamo contrasto!

Ancor vogliamo farlo desistere, andandogli contro

con le parole, o la forza. Ma egli, seduto in disparte,

cura di noi non si dà, perché, per potenza e per forza,

supera tutti quanti, dice egli, i Celesti d'Olimpo.

Perciò, tolleri il male ch'ei manda, ciascuno di voi.

Ed Are, credo già che l'abbia percosso sciagura,

ché morto è in guerra quegli che amava su tutti i mortali,

Ascàlafo, che d'Are, per quanto raccontano, è figlio».

Cosí diceva. Ed Are le palme batté delle mani

su le robuste cosce, levò fieri gemiti, e disse:

«Non v'adirate con me, delle case d'Olimpo signori,

se muovo, a far vendetta del figlio, alle navi d'Acaia,

se pure è mio destino, percosso dal folgor di Giove,

a terra, fra gli estinti giacer fra la polvere e il sangue».

Disse. Ed al carro ordinò che fossero stretti i cavalli,

Fuga e Spavento; e nell'armi lucenti si chiuse egli stesso.

E qui, certo, piú acerba la collera e l'ira di Giove,

piú fiera contro gli altri Celesti avvampava, se Atena,

che per la sorte di tutti gli Olimpi temeva, dal trono

dove sedeva, non fosse balzata al vestibolo; e l'elmo

trasse di capo al Dio, da le spalle gli tolse lo scudo,

l'asta di bronzo dal pugno massiccio gli tolse, e la pose

alla parete; e investí con queste parole il furente:

«Pazzo, che senno non hai, ti vuoi rovinare? Tu invano

orecchie hai per udire, ché senno e prudenza non hai.

Non senti ciò che dice la Dea dalle candide braccia,

che giunse or or da parte di Giove signore d'Olimpo?

Davvero vuoi tu stesso, rempiuta la coppa dei mali,

tornar di nuovo a forza, sebbene crucciato, in Olimpo,

e il seme, anche per gli altri Celesti, piantar d'un gran danno?

Ché presto ei lascerà gli Achivi e i superbi Troiani,

e tornerà fra noi, ponendo a soqquadro l'Olimpo,

e ghermirà via via colpevoli e immuni da colpe.
L'ira pel figlio morto, pertanto deponi, ti dico:
ché tanti altri, migliori di lui per prodezza e per forza,
o sono morti, o ancora morranno. Difficile cosa
è la progenie salvare degli uomini tutti, e le schiatte».
E, cosí detto, il Nume furente sul trono rimise.
Ed Era, poi chiamò Apolline fuor dalla reggia,
con Iri, che i messaggi recava dei Numi immortali,
e, favellando, ad essi con queste parole si volse:
«Vi vuole entrambi Giove, che all'Ida corriate al piú presto;
e, poi che giunti siate, venuti al cospetto del Nume,
le sue parole, i suoi comandi ponete ad effet-

to».

E, cosí detto, di nuovo la Dea dalle candide braccia,
s'allontanò, sedé sul suo trono. Partirono quelli,
giunsero all'Ida irrigua di fonti, nutrice di fiere:
Giove trovarono qui, su la vetta del Gàrgaro estrema,
seduto; e a lui d'attorno di nuvole un serto fragrante.
Giunti dinanzi a Giove che i nuvoli negri aduna,
stettero i due; né l'ira pervase la mente del Nume,
poi che ubbiditi vide cosí della sposa i comandi.
E prima ad Iri queste veloci parole rivolse:
«Iride, muòviti, corri veloce, e a Posídone sire
reca questi ordini miei, né sii messaggera fallace:

digli che omai desista da pugne e da zuffe, e che torni
alla tribú dei Numi, di nuovo, ed al mare divino;
ché poi, se i detti miei non vuole ascoltare, e li spregia,
rifletta bene a questo, consideri bene: non osi
starmi di fronte, per quanto sia forte, se io lo assalisco,
perché molto di forze, ti dico, lo supero; e nato
sono prima di lui, per quanto il suo cuore non tremi
di dirsi uguale a me, che faccio tremare tanti altri».

Cosí diceva; ed Iri dal piede di vento, fu pronta,
e dalle vette mosse dell'Ida verso Ilio la sacra.
Come scoscende giú dalle nuvole grandine o neve

gelida, sotto la spinta di Bora che nasce nell'ètra,
Iri cosí passò per l'ètere, a volo veloce,
e stette al Nume presso che scuote la terra, e gli disse:
«Nume dal crine azzurro, che cingi la terra, un messaggio
venni a recarti qui, da parte di Giove possente:
ei vuol che tu desista da guerre e da pugne, e che torni
alla tribú dei Numi, di nuovo, ed al mare divino.
Ché poi, se i detti suoi rifiuti ascoltare, e li spregi,
minaccia fa che qui verrà, per pugnar fronte a fronte
contro di te; ma t'esorto di stare lontan dal suo braccio:
ché molto egli ti vince, per quanto egli dice, di

forze,

e di te prima è nato, sebbene il tuo cuore non tremi

di dirsi uguale a lui, che pur fa tremare tanti altri».

E a lei, crucciato, il Nume che scuote la terra, rispose:

«Ahimè, troppo superbo, per quanto sia prode, favella,

se vuol di forza, contro mia voglia, frenarmi. D'onore

son pari a lui. Tre siamo, da Rea generati, fratelli,

figli di Crono: io, Giove, terzo Ade, signor dei defunti.

Tutto in tre parti fu diviso, ebbe ognuno la sua.

Furono tratte le sorti. Io m'ebbi il perenne soggiorno

nello spumante mare: ebbe Ade le tènebre e l'ombra:

ottenne Giove il cielo, nell'ètere eccelso, fra i nembi:

la Terra e il grande Olimpo, rimangon possesso comune.

Per questo, a modo mio vivrò, non a modo di Giove,

per quanto ei sia possente. Rimanga nel regno ch'è suo,

né sgomentarmi, come s'io fossi un dappoco, pretenda,

col braccio suo. Sarà molto meglio che i figli e le figlie

ch'ei generò, spaventi con queste minacce tremende;

quelli ai comandi suoi dovranno, anche a forza, ubbidire».

Ed Iri a lui, la Diva che i piedi ha di vento, rispose:

«Sire dal crine azzurro, che cingi, che scuoti la terra,

riporterò questi aspri superbi tuoi detti al Cronída,

o un po' vorrai piegarti? Pieghevole è il cuore dei buoni:

degli anziani, l'Erinni, lo sai, seguon sempre le parti».

E a lei rispose il Nume che cinge, che scuote la terra:

«O Dea, queste parole che dici, son molto opportune,

e bene è che a giustizia s'ispiri, chi reca un messaggio;

ma questo è fiero cruccio che il cuore e lo spirito opprime,

quando ei con iraconde parole rampogna chi pari

è nei diritti a lui, soggetto allo stesso Destino.

Pur, questa volta voglio, sebbene adirato, piegarmi;

ma un'altra cosa dirti, ma questa minaccia vo' fare:

se contro il mio volere, se contro il volere d'Atena

vaga di prede, e d'Era, d'Ermète e d'Efesto sovrano,

l'eccelsa Ilio vorrà risparmiare, né abbatterla al suolo

vorrà, né la vittoria concedere ai figli d'Acaia,

sappia che l'ira mai si potrà nei cuor nostri placare».

E cosí detto, lasciò gli Achivi, Posídone, e mosse

al mare, e vi s'immerse; né piú lo trovaron gli Achivi.

E allora, il Dio che aduna le nuvole, disse ad Apollo:

«Febo, diletto mio, cerca Ettore armato di bronzo,

però che il Dio che stringe la terra, che scuote la terra,

mosse al divino mare, schivò la mia collera fiera:

se no, di nostra zuffa saputo anche avrebbero i Numi

ch'ànno soggiorno sotterra, che vivono a Crono d'intorno.

Ma molto meglio è stato per me, molto meglio per lui,

ch'egli, sebbene irato, schivò di mie braccia la furia:

ché non poteva senza sudore finir la contesa.

Ora, via, dunque, in pugno questa ègida ornata di frange

tu stringi, e metti in fuga, squassandola forte, gli Achivi.

E cura, abbi tu stesso, Signore che lungi saetti,

d'Ettore: in lui gran possa ridesta, sin quando alle navi,

all'Ellesponto, in fuga sospinti, pervengan gli Achivi.

Di lí provvederò, con parole o con opere, io stesso,

ch'abbiano, infine, qualche sollievo gli Achei dal travaglio».

Cosí diceva. E Apollo fu pronto al comando del padre,

e dalle vette dell'Ida si mosse; e pareva spar-viere

che le colombe strugge, che supera al volo ogni uccello.

Ed Ettore trovò, di Priamo il figlio divino,

che non giaceva piú. Sedeva; e lo spirto, di nuovo

ripreso, attorno a sé ravvisava i compagni; e cessati

erano affanno e sudore, ché Giove l'aveva ri-scosso.

Standogli presso, il Nume che lunge saetta, gli disse:

«Ettore, figlio di Priamo, perché qui, lontano dagli altri,

siedi spossato? Qualche dolore t'opprime di certo».

Ettore, ancora spossato, rispose con queste parole:

«E chi sei tu, benigno fra i Numi, che questo mi

chiedi?

Non sai dunque, che presso gli estremi navigli d'Acaia

il valoroso Aiace, mentre io gli abbattevo i compagni,

me con un gran macigno percosse, fiaccò le mie forze?

Ed io credevo ch'oggi fra i morti alla casa d'Averno

sceso sarei: ché il cuore mancar mi sentivo nel petto».

E allora Apollo, il Nume che lunge saetta, rispose:

«Ora fa' cuore: tale dai picchi dell'Ida un compagno

che ti stia presso e difenda ti manda il figliuolo di Crono:

me, Febo Apollo, il Dio dall'aurea spada, che

sempre

uso a difesa tua vegliare, e di Troia l'eccelsa.

Dei cavalieri, su' via, sospingi le fitte coorti,

che spingan verso i neri navigli i veloci cavalli:

io spianerò, dinanzi movendo ai corsieri veloci,

tutta la via, farò che vadano in fuga gli Achivi».

Cosí dicendo, infuse vigor nel pastore di genti.

Come, satollo d'orzo, corsiere in riposo alla greppia,

che usato era bagnarsi nei puri lavacri d'un fiume,

spezza i legami, e via si lancia sul piano a galoppo,

altero incede, leva superba la testa, e sul collo

agita il crine, e di sua beltà baldanzoso, si spinge

a gran lanci fra gli altri corsieri, ed al pascolo

usato:

Ettore similemente, le gambe ed i piedi affretta-
va,

poscia che udí la voce del Nume, a eccitare i
guerrieri.

E allora, come cervo cornigero o capro selvag-
gio,

quando a inseguirlo bifolchi si lanciano e cani,
rifugio

sopra una rupe trova scoscesa, o fra l'ombre
d'un bosco,

però che suo destino non era che qui fosse
preso;

ma ecco, a quel frastuono compare animoso
leone,

e tutti allor, per quanto feroci, si dànno alla fu-
ga;

similemente i Dànai, sin qui, su le schiere ne-

miche
piombati erano in masse, con l'aste affilate e le spade;
ma quando Ettore sopra le genti schierate piombare
videro, tutti il cuore cader si sentirono ai piedi.
E disse allora ad essi Toante, d'Andrèmone figlio,
ch'era degli Ètoli il primo, valente a scagliar giavellotti,
prode a combatter da presso, né molti fra i giovani Achei
lo superavano, quando fra loro sorgesse contesa
nell'assemblea; parlò costui, che pensava pel meglio:
«Ahimè, quale prodigio vedere non debbon questi occhi!

Dunque di nuovo è risorto, sfuggendo alle Parche di morte,

Ettore! E sí, ciascuno nutriva certezza che i colpi

del Telamonio Aiace l'avessero ucciso. Qualcuno

certo, protetto l'ha, salvato ha di Priamo il figlio

che le ginocchia fiaccò di tanti guerrieri d'Acaia,

come anche adesso avverrà, mi credo: ché senza volere

di Giove, ei non s'avanza cosí furïoso alla pugna.

Ma su, come io vi dico, cosí tutti adesso facciamo:

ordine diamo alle turbe che tornino presso le navi;

e noi, quanti abbiam vanto che siam fra gli Achivi i piú prodi,

stiamo, se mai si possa fermarlo, facendogli fronte,
contro puntandogli l'aste: per quanto bramoso di zuffe,
non oserà dei Dànai, credo io, penetrar fra le schiere».
Cosí diceva. E quelli l'udiron, gli diedero ascolto.
Essi d'intorno ad Aiace si strinsero, ad Idomenèo,
a Teucro, a Merïóne, a Mege, l'uguale di Marte;
e a sé tutti i piú forti chiamando, sostenner la pugna
contro Ettore ed i fieri guerrieri di Troia: piú dietro,
tutta la turba fece ritorno alle navi d'Acaia.
Vennero al cozzo i Troiani compatti: ché innanzi, a gran passi,

Ettore andava, e dinanzi ad Ettore, Apolline Febo,

che d'una nube aveva le spalle ravvolte, e stringeva

l'ègida orrenda, abbagliante, villosa, sterminatrice.

Efesto, il fabbro, data l'aveva al figliuolo di Crono,

ché sbigottisse i mortali: nel pugno, a guidare le genti,

or la stringeva Febo. Serrati attendevan gli Achivi,

e acuto il grido surse da entrambe le parti; e dagli archi

frecce volavano, e molte zagaglie dai pugni gagliardi:

queste, a trafigger le membra dei giovani pronti alla pugna,

quelle nel mezzo, prima di giungere ai candidi petti,

pure di carne umana bramose, restavano in terra.

Or, sinché ferma in pugno Apòlline l'ègida tenne,

frecce da entrambe le parti volavan, cadevano genti;

ma quando l'agitò dei Dànai sugli occhi, ed un urlo

alto egli stesso emise, nell'animo a tutti, stupore,

sgomento infuse; e niuno piú ebbe la mente alla pugna.

Come, allorché due fiere, mentre è piú profonda la notte,

scompigliano una mandra di bovi, di pecore un branco,

quando il custode è lontano, giungendo repenti: del pari

si sgomentâr, fatti imbelli, gli Achivi; ché in essi terrore

Febo gittò, concesse ad Ettore gloria e ai Troiani.

Qui, sparpagliata la mischia, pugnavano, uomo contro uomo.

Ettore, Stichio ed Arcesilao tolse allora di vita,

quello ai Beoti duce, coperti di vesti di bronzo,

questo di Menesteo magnanimo fido compagno.

Enea tolse la vita a Iaso e a Medonte. Era questi

figlio bastardo d'Ilèo, sovrano che ai Numi era pari:

era fratello, dunque, d'Aiace, e abitava Filàca,

dalla sua patria lungi, ché avea d'Erïòpide ucci-

so

quivi il fratello, della consorte d'Oilèo, sua matrigna.

Iaso, guidati ad Ilio aveva i figliuoli d'Atene,

e lo dicevan figlio di Spelio Bucòlide. E a morte

Polidamante pose Mecisto: Políte, nel primo

scontro, die' morte ad Echio, Agenore fulgido a Clonio.

E Paride, colpí dell'omero a sommo Deiòco,

mentre fuggiva fra i primi, passando fuor fuori la lancia.

E mentre essi i caduti spogliavan dell'armi, gli Achivi

giú nella fossa profonda, tra i pali gittandosi a furia,

fuggivano qua e là, riparando sconfitti entro il muro.

E con un urlo, ai Troiani volse Ettore questo co-

mando:

«Sopra le navi irrompete, lasciate le spoglie cruente!

Chiunque troverò vòlto altrove, lontan dalle navi,

quivi gl'infliggerò la morte, né amici ed amiche

sarà che lui defunto partecipe faccian del rogo:

strazio dinanzi alla nostra città ne faranno le cagne».

E, cosí detto, la sferza vibrò su la groppa ai cavalli,

da schiera a schiera grida lanciando ai Troiani; e, concordi,

quelli, con fiere grida, spingevano carri e cavalli,

con infinito clamore. E Apolline Febo, dinanzi

agevolmente, coi piedi, le ripe del fosso profondo

fece crollare giú, nel mezzo formando il passaggio
d'un ponte, largo, e lungo quant'è la gittata d'un'asta,
quando la scaglia un uomo che vuole provar la sua forza.
Qui si lanciarono tutti, serrati in falange; ed Apollo
l'ègida orrenda innanzi scoteva; e abbatté degli Achivi
agevolmente il muro, cosí come abbatte un fanciullo
la sabbia presso al mare, che prima l'ammucchia a trastullo,
e per trastullo, poi, coi piedi e le mani l'abbatte.
Saettatore Febo, cosí la fatica e le pene
tu degli Achèi rovesciasti, volgendoli a fuga dirotta.

Stettero pure, infine, fermandosi presso alle navi,
l'uno esortando l'altro, volgendo le supplici mani
a tutti i Numi, voti levando a gran voce, e preghiere.
E piú che gli altri, al cielo stellato levando le braccia,
Nèstore, gran baluardo d'Acaia, levò questa prece:
«Giove, se alcuno mai, in Argo ferace di spelta,
le pingui cosce ardendo di pecora o bove, il ritorno
ebbe a implorarti, e tu concedesti promessa ed assenso,
or lo rammenta, e lungi da noi tieni il giorno fatale,
e non lasciar gli Achèi sopraffare cosí dai Troia-

ni».

Cosí disse pregando. Scagliò Giove saggio un gran tuono,

ché le preghiere udí del vegliardo figliuol di Nelèo.

Ed i Troiani, udita la romba del sire d'Olimpo,

balzâr sopra gli Achèi con piú furia e piú ardore di zuffa.

Come su l'ampia distesa del pelago, un gran cavallone

sovra le sponde piomba d'un legno, se il vento l'incalza,

con la sua furia, che suole dal fondo sconvolgere i flutti:

cosí traverso il muro passâr con grandi urli i Troiani,

e, spinti innanzi i carri, pugnarono presso le navi,

a fronte a fronte, questi dai carri, con l'aste affilate,
e da le navi quelli, che v'erano sopra saliti,
con lunghe stanghe, fatte di pèrtiche insieme congiunte,
di bronzo armate in cima, adatte alle pugne navali.
Pàtroclo, intanto, finché pugnarono Achivi e Troiani
intorno al muro, lungi dai legni veloci d'Acaia,
rimase entro la tenda d'Eurípilo cuore cortese,
e di parole conforto gli dava, e la cruda ferita,
per mitigar la doglia, di farmachi leni spalmava;
ma quando vide poi che i Troiani passavano il muro,
e che seguía fra i Dànai sgomento, e si davano a fuga,
allora poi, levò lamenti, batté su le cosce

ambe le palme, e queste parole fra i gemiti disse:

«Eurípilo, non posso, per quanto bisogno tu n'abbia,

qui rimaner: troppo è fiera la lotta che adesso s'impegna.

Di te cura si dia lo scudiere; ed io corro ad Achille,

se mai lo convincessi ch'ei voglia tornare alla pugna:

chi sa che con l'aiuto d'un Dio, non lo faccia convinto

coi miei discorsi? Assai può fare, esortando, un amico».

Cosí disse; e partí con passi veloci. E gli Achivi

fermi attendeano i Troiani. Ma invano cercavan tenerli

sebbene eran piú scarsi di numero, lungi dai legni;
né poi quelli di Troia poteano spezzar le falangi
dei Dànai, e fra le tende cacciarsi e le navi d'Acaia:
bensí, come cordella che drizza una trave navale
in man d'un fabbro esperto, che tutti i segreti dell'arte
bene conosce, ché a lui maestra fu Pàllade Atena:
pari fra quelli cosí si svolgeva, e accanita, la lotta.
Ed altri ad altre navi d'intorno stringeva la zuffa.
Ettore contro Aiace guerrier glorïoso, era mosso,
e s'affannavano entrambi d'intorno a una nave; né quegli

poteva Aiace lungi scacciare, e bruciare la nave,

né lui poteva l'altro respinger: ché un Dio lo eccitava.

Aiace qui colpí Calètore, figlio di Clizio,

con l'asta, in mezzo al petto, mentre egli accorreva col fuoco:

diede cadendo un rimbombo, di mano gli cadde la face.

Ettore, come si vide cader sotto gli occhi il cugino,

giú nella polvere, spento dinanzi al suo nero naviglio,

alta levò la voce, die' ordine ai Licî e ai Troiani:

«Licî, Troiani, e voi, valenti a combatter da presso,

Dàrdani, in simile stretta lasciar non vogliate la pugna,

bensí di Clizio il figlio correte a salvare, ché l'armi
non gli depredin gli Achivi: ch'ei cadde vicino alle navi».
Detto cosí, lanciò contro Aiace la fulgida lancia;
ma lo sbagliò, colpí Licòfrone, a Mèstore figlio,
ch'era scudiere d'Aiace. Nato era a Citèra; ma quivi
aveva ucciso un uomo; ed ora vivea presso Aiace.
Ettore lo colpí, che stava vicino ad Aiace,
sotto l'orecchio, con l'asta fulgente: piombò dalla poppa
giú nella polvere, a terra, sciogliendo supine le membra.
Còlto d'un brivido, allora cosí disse Aiace al fratello:

«Teucro diletto, vedi che spento è di Mèstore il figlio,
fido compagno, che noi, quando egli fra noi dimorava,
onoravamo al pari dei nostri parenti. L'uccise
Ettore adesso, cuore magnanimo. Su, dov'è l'arco,
dove le frecce fatali che Apolline Febo ti diede?».
Cosí diceva. E quegli l'udiva; e gli corse vicino,
l'arco nel pugno, e, colmo di dardi, stringendo il turcasso;
e sui Troiani saette scagliava con rapida furia.
E qui Clito colpí, di Pisènore il fulgido figlio,
ch'era compagno di Polidamante, figliuolo di Panto,
mentre reggeva le briglie; ché egli attendeva ai

cavalli,

e li guidava dove piú fitte cozzavan le schiere:

ché dei Troiani cercava le grazie egli, e d'Ettore. E presto

piombò su lui sciagura, né alcuno poteva impedirla:

perché l'amara freccia gli giunse di dietro, alla nuca.

Ei piombò giú dal carro, balzarono indietro i cavalli,

vuoto scotendo il carro. Fu pronto a vederlo il signore,

Polidamante, e primo si fece dinanzi ai cavalli,

e di Protàone al figlio li diede, ad Astínöo; e molto

raccomandò che presso tenesse, e guardasse i cavalli;

ed ei mosse di nuovo, fra i primi a combatter fu

misto.

E Teucro, un'altra freccia contro Ettore armato di bronzo

lanciava; e sí l'avrebbe mandato lontan dalle navi,

se, mentre ei qui pugnava, colpito l'avesse ed ucciso.

Ma Giove ben lo scòrse, che d'Ettore a guardia vegliava,

e toglier volle a Teucro, figliuol di Telàmone, il vanto,

e gli spezzò la corda ritorta dell'arco perfetto,

mentre su lui toglieva la mira. Lontana la freccia

grave di rame sbandò, dalle mani giú l'arco gli cadde.

E Teucro abbrividí, cosí si rivolse al fratello:

«Miseri noi, dunque è vero, che un dèmone

tronca i disegni
della battaglia nostra, che l'arco di mano mi svelse,
e il nervo franse, or ora ritorto, ch'io stesso vi strinsi
stamani, ché reggesse, per molti che fossero, ai dardi».
E a lui queste parole parlò di Telamone il figlio:
«O caro, lascia l'arco da parte, e le rapide frecce,
poscia che vane un Dio te le rese, che invidia gli Argivi,
stringi la lunga zagaglia, sugli omeri gitta lo scudo,
e coi Troiani tu stesso combatti, e fa cuore alle genti.
Non prenderanno, sebbene siamo or sopraffat-

ti, le navi,

senza fatica: prove daremo del nostro valore».

Cosí gli disse. E l'arco lasciò nella tenda il fratello.

Sopra le spalle uno scudo di cuoio quadruplice pose,

bene costrutto; un elmo sul capo gagliardo, di chiome

equine adorno: sopra, tremendo accennava il cimiero;

prese una salda lancia, dal cuspide aguzzo di bronzo;

e mosse; e fu ben presto, correndo, vicino ad Aiace.

Ettore, poi, come vide le frecce di Teucro fallire,

levando un alto grido, si volse ai Troiani ed ai Lici:

«Lici, Troiani, e a pugnare da presso voi, Dàr-
dani, prodi,
uomini siate, amici, volgete alla fiera battaglia
tutto l'animo vostro: ché io con questi occhi ho
veduto
fiaccate in pugno a un prode, per mano di Gio-
ve, le frecce.
È ravvisar la possa di Giove ben facile impresa
per i mortali, sia per quelli a cui gloria concede,
sia per quelli a cui nega soccorso, e li vuole de-
pressi,
come or vuole depressi gli Argivi, e soccorre i
Troiani.
Serratevi, su' via, piombate sui legni; e se alcu-
no
debba, trafitto o colpito, soccombere al fato di
morte,
muoia: non è senza gloria morir difendendo la

patria.

E salva la sua sposa sarà, saran salvi i suoi figli,

intatti i beni suoi saranno e la casa, se un giorno

con le lor navi gli Achèi dovranno tornare alla patria».

Queste parole, l'ardire, la furia eccitaron di tutti.

E d'altra parte, Aiace, tal grido rivolse ai compagni:

«Vergogna, Achei! Niun altro partito ora c'è, che salvezza

cercar, lungi dai legni cacciando il nemico, o morire.

Forse sperate, se i legni strugge Ettore prode, che possa

a piedi ognun di voi tornare alla terra patema?

E non udite dunque come Ettore incíta le genti
tutte, com'egli brama dar fuoco alle navi d'Acaia?
A danza ei non l'invita: che corrano a pugna l'invita;
e qui non c'è per noi consiglio né avviso migliore
che fronte opporre a fronte, mescendo la furia e le mani:
meglio in un punto solo morire o salvare la vita,
che in una pugna esosa distruggersi in lento martirio,
presso alle navi qui, contro gente di noi meno forte».
Queste parole, l'ardire, la furia eccitaron di tutti.
Ettore allora Schedio colpí, di Perímede figlio,
capo ai Focesi: cadde d'Antènore il nobile fi-

glio,

Laodamante, ai colpi d'Aiace: era duce ai pedoni:

Polidamante tolse la vita ad Otone Cillenio,

compagno di Filíde, signor dei magnanimi Epèi.

Mege lo vide, e su lui piombò; ma si trasse di fianco

Polidamante, e il colpo fallí, poiché Febo non volle

che fra le prime schiere cadesse il figliuol di Pantòo;

e Cresmo invece fu colpito nel mezzo del petto:

piombò rombando; e quegli dagli omeri l'armi gli tolse.

Dòlope intanto su lui balzò, gran maestro di lancia,

figlio di Lampo, degli aspri cimenti ben pratico: Lampo

figlio di Laomedonte, fu il primo fra gli uomini tutti.

Fattosi presso a Filíde, la lancia nel mezzo allo scudo

ei gli vibrò; ma il colpo schermiva la salda corazza

ch'egli portava, tutta composta di piastre: Filèo

l'avea recata un giorno da Efìra, dal fiume Sellento,

ché a lui l'ospite Eufète, signore di genti, la diede,

ché la portasse in guerra, riparo dai colpi nemici,

come proprio or le membra del figlio schermí dalla morte.

E Mege lui colpí nell'elmo crinito di bronzo,

a sommo del cimiero, con l'asta dal cuspide aguzzo,

e ne recise via l'equino cimiero, che tutto

cadde, com'era, tinto da poco di porpora, al suolo.

Mentre Dòlope ancora pugnava, e sperava vittoria,

giunse, a rincalzo, il prode guerrier Menelao, che furtivo

stette di fianco a lui, gli piantò ne la spalla la lancia.

Avidamente il petto la punta, spingendosi innanzi,

passò da parte a parte: mancò, cadde quegli boccone.

Megète e Menelao si lanciarono entrambi, per tòrgli

l'arme di bronzo, e predarle. Ma Ettore un grido ai fratelli

rivolse: a tutti; e primo sgridò Melanippo ga-

gliardo,
d'Ichetaóne figlio. Costui, per l'innanzi, a Percò-
te
pasceva i lenti buoi, sin ch'erano lungi i nemici;
ma poi che degli Achivi fûr giunte le rapide na-
vi,
era tornato ad Ilio, distinto fra tutti i Troiani,
ospite in casa del re, che al pari d'un figlio
l'amava.
Ettore a lui parlò, volgendogli questa rampo-
gna:
«O Melanippo, dunque cosí cederemo? Né
punto
ti si sconvolge il cuore, vedendo il cugino trafit-
to?
Non vedi, quanta ressa per l'armi di Dòlope?
Resta,
seguimi: piú non si può combatter da lungi gli

Argivi:

bisogna, o tutti adesso finirli, o che abbattan la rocca

di Troia, e facciano essi sterminio di tutti i Troiani».

Cosí diceva, e mosse; con lui Melanippo anche mosse.

E il Telamonio Aiace spronava a sua volta gli Argivi:

«Uomini siate, amici, l'onore vi dòmini l'alma,

e l'uno abbia vergogna dell'altro, nei cozzi di guerra:

piú di frequente si salva, chi bada all'onore: chi fugge,

nessuna gloria avrà, né per questo sarà piú sicuro».

Cosí diceva. E quelli, che pure anelavan la pugna,

le sue parole in cuore scolpirono, e attorno alle navi

strinser di bronzo un recinto. Ma Giove eccitava i Troiani.

E Menelao, gagliardo guerriero, ad Antíloco disse:

«Niuno è di te fra gli Achei piú giovine, Antíloco, niuno

ha piú veloce il piede, né piú da gagliardo combatte:

vedi se puoi lanciarti, colpire qualcun dei Troiani».

Cosí diceva; e indietro tornò, poi che l'ebbe eccitato.

E quei, dinanzi ai primi balzato, guardandosi intorno,

scagliò l'asta fulgente. Si trassero indietro i Troiani,

mentre vibrava il colpo; né vana partí la zaga-
glia,
ma Melanippo colpí, d'Ichetàone il figlio gagliar-
do,
presso una mamma, nel seno, mentre egli ac-
correva alla pugna.
Diede, cadendo, un tonfo, su lui rintronarono
l'armi.
E Antíloco balzò su lui, come un cane si lan-
cia
sopra un cerbiatto ferito, cui, mentre balzava
dal covo,
il cacciatore colpí, gli sciolse il vigor delle mem-
bra.
Cosí balzò su te, Melanippo, Antíloco prode,
ché l'armi tue predare voleva; ma ben se
n'accorse
Ettore forte; e contro gli corse nell'aspra batta-

glia.

Né lui, sebbene fosse fortissimo, Antíloco attese;

anzi fuggí, come fiera quando abbia compiuto un eccidio,

che, dopo ucciso un cane, un uomo alla guardia dei bovi,

prima che si raguni la turba degli uomini, fugge.

Cosí fuggiva il figlio di Nestore; e dardi dogliosi

Ettore e i suoi, contro lui scagliavan con orride grida:

egli ristette, e si volse, poiché fra i compagni fu giunto.

Ed i Troiani, come leoni che sbranan la preda,

davan l'assalto alle navi, compiendo il volere di Giove,

che in lor fiero accendeva l'ardore, ed il cuore agli Argivi

stordiva, e gloria ad essi negava, la dava ai Troiani:

ch'egli voleva al figlio di Priamo concedere gloria,

sí che gittasse sopra le navi la furia del fuoco

infaticabile, e pieno di Tètide il voto funesto

esito avesse. Appunto lo spirito saggio di Giove

questo attendeva: la fiamma veder d'una nave bruciata:

ché da quel punto avrebbe respinte le schiere troiane

lungi dai legni, avrebbe concessa la gloria agli Argivi.

Questo pensando, eccitò contro i legni dai fianchi ricurvi

Ettore, il figlio di Priamo, che tanto da sé furïava:

ei furïava, che Marte sembrava, oppur fuoco fu-

nesto

che sulle macchie infuria di selva profonda, sui monti.

Schiuma d'intorno alla bocca fioriva, e terribili, sotto

le ciglia folte, gli occhi mandavano lampi; e tremendo

l'elmo d'intorno alle tempie, mentr'ei combatteva, ondeggiava.

E Giove stesso, a lui soccorso porgeva dall'ètra,

ché a lui, che, cosí solo pugnava fra tanti guerrieri,

onore dava e gloria: ché poco doveva durare

la vita sua; ché già per lui preparava la morte

Pàllade Atena, sotto le mani d'Achille Pelíde.

Ed ei franger voleva le schiere dei Dànai, tentando

dove piú fitta vedeva la turba, piú fulgide l'armi;
né le poteva spezzare, per quanto egli fosse furente:
ché, a torre essi ristretti, reggevano, al pari di rupe
grande, precipite, che presso il mar biancheggiante si leva,
e dei fischianti venti resiste alle corse rapaci,
dell'onde immani all'urto, che sopra gli piomban rugghiando.
Cosí gli Achivi, senza timore attendeano i Troiani.
Ed ei, tutto avvampando di fuoco, balzò fra la turba,
su vi balzò, come flutto che investe una rapida nave
sotto le nuvole, gonfio dai venti, rapace: la schiuma

tutta nasconde la nave, l'orribile soffio dei venti
empie stridendo la vela, sgomenti nel cuore, i nocchieri
restan tremando: ch'ànno per poco schivata la morte.
Cosí l'anima in seno rimase percossa agli Achivi.
Ed ei, come leone feroce, che piombi su bovi
che stan nei bassi prati pascendo di vasta palude,
innumeri essi, e solo li guarda un pastore, che poco
sa con le fiere a difesa lottar dei cornigeri bovi,
e con le prime file dei bovi s'allinea sempre,
o con l'estreme; e la fiera si lancia nel mezzo all'armento,
e sbrana un bove, e tutti si sbandano gli altri: gli Achivi

tutti, cosí, per Giove, per Ettore, furono còlti
d'immenso orrore. E il solo Perífete quegli uccideva,
il micenèo, figliuolo di Còprio, che ad Ercole forte
spesso venir soleva, d'Eurístio recando i messaggi.
D'un padre assai piú tristo, nato era un figliuolo migliore,
d'ogni virtú: veloce nei piedi, gagliardo alla zuffa,
ed era anche per senno tenuto in Micene fra i primi.
Ad Ettore egli quivi superbo trionfo concesse:
ché, mentre ei si voltava, nell'orlo inciampò dello scudo
ch'egli portava a schermo dei dardi, che ai pie' gli giungeva.

Cadde, impedito cosí, a terra supino; e rim-
bombo
orrido l'elmo levò d'intorno alle tempie al ca-
duto.
Ettore pronto lo vide, correndo gli giunse dap-
presso,
l'asta nel petto gl'infisse, l'uccise vicino agli
amici;
e non poterono quelli, per quanto percossi dal
cruccio,
dargli soccorso: ché troppo temevano d'Ettore
divo.
Giunsero innanzi alle navi; e qui li fermarono
quelle
che prima erano state tirate sul lido. E i Troiani
giunsero anch'essi. Gli Argivi lasciarono allora,
costretti,
le navi estreme, e, fitti, si strinsero intorno alle

tende,

né si sbandarono a caso pel campo: vergogna e timore

li tratteneano; e senza mai tregua, l'un l'altro esortava.

Nestore, poi, gerenio signor, baluardo d'Acaia,

ad uno ad uno tutti pregava, pei loro parenti:

«Uomini siate, amici, vergogna vi regni nel cuore

degli altri uomini; e poi, ciascuno di voi si ricordi

dei figli, della sposa, dei beni, dei suoi genitori,

quegli che vivi ancora li serba, o a chi sono già morti.

Per tutti essi, che sono lontani, in ginocchio vi prego

che resistiate saldi, che il pie' non volgiate alla fuga».

Spronò, cosí dicendo, la furia d'ognuno e il

coraggio.

E Atena a lor dagli occhi disperse l'oscura infinita

nebbia; e una luce ad essi brillò da una parte e dall'altra,

da quella delle navi, da quella del fiero cimento.

Ettore videro allora, gagliardo alla pugna, e i compagni,

e quanti erano indietro rimasti, lontan dalla pugna,

e quanti combatteano vicino alle rapide navi.

Pago però non fu d'Aiace il magnanimo cuore

di lí restare donde fuggiti eran tutti gli Achivi,

ma delle rapide navi balzava sui ponti a gran passi,

stringendo in pugno un'asta foggiata agli scontri navali,

di venti braccia e due, coi pezzi connessi da

chiovi.

E come allor che un uomo maestro a saltar sui cavalli,

poiché quattro corsieri trascelse da un numero grande,

verso una gran città li spinge, affrettandosi al piano,

sopra la via maestra: molti uomini accorrono, molte

donne a vederlo; ed egli, sul dorso or dell'uno, or dell'altro,

si lancia, e piede in fallo non mette, e pur corro-no a volo:

cosí di ponte in ponte correa su le rapide navi,

a grandi balzi, Aiace, gridava da giungere al cielo.

E, sempre orride grida levando, ordinava agli Achivi

che difendesser le tende, le navi. Ma Ettore, anch'egli
non rimanea fra la turba dei saldi guerrieri troiani;
anzi, come aquila fulva, che piomba sovresso uno stormo
di svolazzanti augelli, che presso le ripe d'un fiume
pàscono, d'oche, di gru, di cigni da l'agile collo:
Ettore anch'egli cosí, diritto a una cerula prora
contro balzò, ché Giove medesimo a tergo lo spinse
con la sua mano possente, le turbe invitando a seguirlo.
Ed aspra arse di nuovo la pugna vicino alle navi.
E tu, ben detto avresti che freschi e indefessi eran quelli

che si scontravano in zuffa: tanta era la furia di guerra.

E tale questi e quelli nutrivan credenza: gli Achivi

che qui, senza al malanno sfuggire, cadrebbero spenti;

e dei Troiani ognuno speranza nutriva nel seno

che brucerebbe le navi, che sterminerebbe gli Achivi.

Stavano gli uni cosí contro gli altri, con tali pensieri.

Ed Ettore abbrancò la poppa d'un grande naviglio,

bello, veloce per mare, sul quale venuto era a Troia

Protesilào; né di lí tornò, né rivide la patria.

E dunque, intorno a questo naviglio, Troiani ed Achivi

stavano a corpo a corpo lottando; e da entrambe le parti

non attendevano i colpi lontani di frecce e zagaglie,

ma stando gli uni agli altri dappresso, con sola una brama,

con affilate scuri pugnavano, e salde bipenni,

con lunghe spade, e lancie di duplice taglio. E assai brandi

belli, con l'elsa bene piantata, di nera guaina,

cadeano a terra, questi dagli omeri, quelli di mano

ai combattenti: negra la terra scorreva di sangue.

Ettore, poi, non lasciava la poppa che aveva ghermito,

ma con le mani stringendo l'aplustro, gridava ai Troiani:

«Fuoco portate, e l'urlo di guerra levate a una voce,

ché Giove, infine, un dí ci concede che vale per mille,

per catturare le navi, se contro il volere dei Numi

vennero, e tanti cordogli c'inflisser, mercè degli anziani,

che me, quando io volevo combattere presso le navi,

sempre frenarono, ed anche le turbe rattennero. Ebbene,

se allora il saggio figlio di Giove che romba dal cielo

cieche ci rese le menti, ci esorta ora invece, e ci spinge».

Disse. E piú ardenti quelli piombarono sopra gli Achivi.

Né resisteva Aiace, ché troppo dai colpi era offeso,

Ma si ritrasse un po', credendosi giunto al suo fine,

il ponte abbandonò, si ritrasse in un banco di sette

piedi; e all'agguato, fermo qui stava, e lontani i Troiani

tenea dai legni, quanti portavan l'indomito fuoco.

E ognor volgeva ai Dànai, con orride grida, il comando:

«O amici, o Dànai prodi, che siete seguaci di Marte,

uomini siate, o cari, non vada il coraggio in oblio!

Forse speriamo che dietro ci siano compagni a difesa,

ci sia muro piú saldo, che possa schermir la rovina?

Presso non v'è città munita di solide torri,

dove si trovi rifugio, spingendo altre genti a riscossa:

nella pianura siamo di Troia, fra genti nemiche,

siamo addossati al mare, lontan dalla terra materna:

sol nelle mani è salvezza, non già nel fiaccarsi alla pugna!».

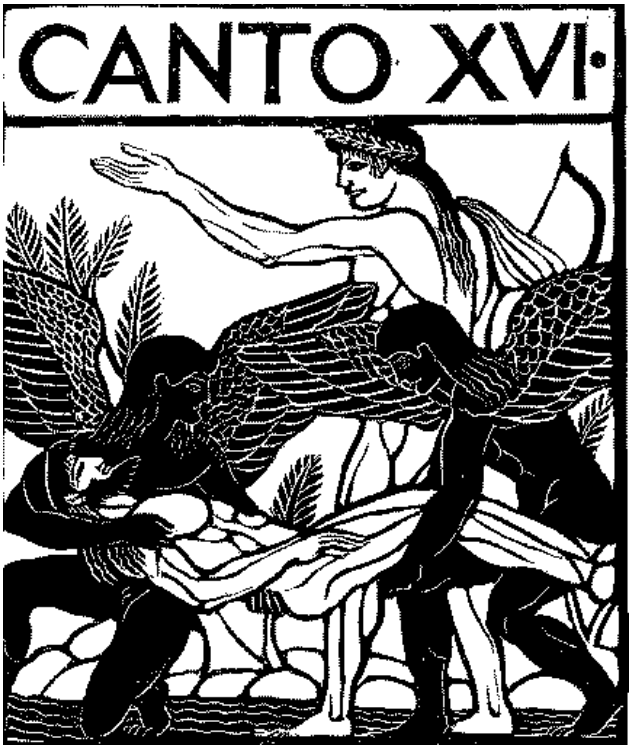
Cosí dicea, vibrando fremente l'aguzza sua lancia.

E quanti dei Troiani, dal mònito d'Ettore spinti,

presso le concave navi recasser la furia del fuoco,

tanti accoglieva Aiace, feriva con l'asta affilata.

Dodici ne colpí, fronte a fronte, dinanzi alle navi.


CANTO XVI·

CANTO XVI

Presso la nave, quelli cosí combattevano. Ed ecco,
Pàtroclo, presso ad Achille, pastore di popoli, giunse,
e lagrime cocenti piangea, come negra fontana
che l'onde oscure giú da ripida rupe devolve.
Achille pie' veloce, pietà n'ebbe, come lo vide,
e a lui si volse, queste veloci parole gli disse:
«Perché, Patroclo, piangi, al par d'una bimba che corre
dietro la mamma, e in braccio vuol essere presa, e s'aggrappa
alla sua veste, e indugiare la fa, per quanto essa abbia fretta,
e tien gli occhi su lei lagrimosi, finché non l'ha presa?

Simile a quella, tu, molli lagrime, o Pàtroclo, versi?

Qualche notizia devi recare ai Mirmídoni? O forse

a me? Qualche notizia da Ftia, tu soltanto, hai saputa?

D'Àttore il figlio, Menezio, è, dicono, ancora fra i vivi,

vive tuttora Pelèo fra i Mirmídoni, d'Èaco il figlio:

ché la lor morte per noi sarebbe assai grave dolore.

Oppur tu per gli Argivi ti attristi cosí, ché li vedi

presso le navi perire, mercè della loro protervia?

Non mi celar ciò che pensi, ma parla, ch'io voglio saperlo».

Pàtroclo, e tu cosí rispondevi, con gemiti lun-

ghi:

«O tu che il primo sei di forza fra tutti gli Achivi,

non t'adirare, Achille! Gran cruccio ha prostrati gli Achivi:

però che, quanti eroi piú saldi alla pugna eran prima,

giacciono tutti sopra le navi, colpiti o trafitti:

giace colpito il pro' Dïomede, figliuol di Tidèo,

giaccion feriti Ulisse, maestro di lancia, e l'Atríde:

ferito nella coscia da un dardo, anche Eurípilo giace.

E attorno a lor, gli esperti dei farmachi, i medici, stanno,

per risanar le piaghe, né, Achille, tu punto ti plachi.

Mai non mi colga uno sdegno siffatto, terribile eroe,

come or tu covi! Quale dei posteri avrà giovamento

da te, se da rovina tu adesso non salvi gli Achivi?

Cuore spietato! Tuo padre non fu, no, Pelèo cavaliere,

Tèti non fu tua madre: nascesti dal cerulo mare,

o da scoscesa rupe: ché troppo è crudele il tuo cuore!

Se poi qualche responso dei Numi schivare tu pensi,

se qualche profezia di Giove t'ha detta tua madre,

almeno manda me, di Mirmídoni dammi una schiera,

se mai raggio di luce brillare potesse agli Argivi.

E l'armi tue concedi ch'io cinga alle membra: i

Troiani

forse, credendomi te, schivare vorranno la pugna.

Solo un momento basta per dare sollievo ai guerrieri;

e facilmente, se, freschi, piombiamo sopra uomini stanchi,

lungi dai legni e le tende potremo respingerli a Troia».

Cosí disse pregando, l'ignaro, lo stolto: ché il danno

egli cosí per sé pregava, la Parca e la Morte.

E a lui, pieno di cruccio, cosí disse Achille veloce:

«Pàtroclo, ahimè!, progenie di Giove, che cosa m'hai detto?

Pensiero io non mi dò di qualche responso ch'io sappia,

nulla mi disse la pura mia madre da parte di Giove;

ma questo è fiero cruccio che il cuore mi pène-tra e l'alma,

allor che un uomo voglia privare d'un bene un suo pari,

e tòrgli i doni ch'ebbe, perché lo soverchia in potere.

Questo è per me fiero cruccio; ché tanto patíi nella guerra,

e la fanciulla che a me gli Achivi prescelsero in dono,

e con la lancia mia conquistai, saccheggiando una rocca,

dalle mie mani Agamènnone, il forte figliuolo d'Atrèo,

rapí, come se qualche straniero spregevole io fossi.

Ma questo è omai seguíto, né piú se ne parli: covare
collera eterna in cuore, possibil non è; ma pensavo
di non deporre prima lo sdegno, ma solo in quel punto
che giunga alle mie navi la furia e il tumulto di guerra.
Tu, dunque, l'armi mie fulgenti alle membra recingi,
ed i Mirmídoni vaghi di pugne, alla pugna conduci,
se dei Troiani oramai s'addensa d'intorno alle navi
nugolo negro, e le stringe possente, e alla spiaggia del mare
piegan gli Argivi, e poco di terra piú ad essi rimane,

e tutta la città dei Troiani si lancia all'assalto
piena d'ardire, perché brillare non vedon da presso
il mio cimiero. Oh!, presto colmar di cadaveri i fossi
dovrebbero fuggiaschi, se meco Agamènnone forte
fosse cortese! Adesso, circondano, incalzano il campo,
poiché di Dïomede figliuol di Tidèo nella destra
piú non infuria la lancia, schermendo gli Achèi dalla morte.
Né odo piú la voce del figlio d'Atrèo, che risuoni
dall'odïosa bocca; ma d'Ettore sterminatore
strepono gli urli ai Troiani, con fiero tumulto i Troiani
empiono tutta la piana, ché vincono in zuffa gli Achivi.

Ma pure, a tener lungi dai legni l'estrema rovina,

Pàtroclo, piomba su loro con tutta la furia, ché a fuoco

metter non debbano i legni, privarci del dolce ritorno.

E dammi retta, proprio come io ti consiglio e ti dico,

sí che tu mi procacci da parte dei Dànai tutti

onore e gloria, e a me la bellissima figlia di Crise

rendere debbano, e inoltre recarmi bellissimi doni.

E quando poi li avrai respinti dai legni, ritorna.

Ché, se pur d'Era lo sposo tonante la gloria t'accorda,

tu non voler piú a lungo pugnar coi guerrieri troiani,

senza di me; ché, allora, minor la mia gloria sarebbe;

né per soverchia esultanza di guerre e battaglie, ti piaccia

guidar contro Ilio i nostri, ponendo a sterminio i Troiani,

ché poi non intervenga qualcuno dei Numi d'Olimpo:

ché li protegge molto Apollo che lunge saetta.

Ma torna qui, come abbia recata la luce alle navi,

e lascia pur che al piano prosegua fra loro la pugna.

Oh, deh!, se Giove padre volesse, ed Atena, ed Apollo

che dei Troiani nessuno sfuggire potesse alla morte,

né degli Achivi; e noi due sfuggissimo soli alla

strage,

sí che il suo serto di torri sciogliessimo a Troia da soli!».

Queste parole cosí scambiarono l'uno con l'altro.

Né piú reggeva Aiace: ché troppo era offeso dai colpi,

troppo il voler l'opprimeva di Giove, ed i colpi troiani.

Terribile rimbombo mandava d'intorno alle tempie

l'elmo lucente percosso: ché mai non ristavano i colpi

sopra la salda visiera. Spossata la spalla sinistra

aveva omai, ché sempre reggeva lo scudo fulgente;

pur non poteano, per quanti vibrassero colpi,

scalzarlo;
e un grande affanno il petto ognor gli opprime-
va, e il sudore
giú gli scorreva a rivi da tutte le membra, e re-
spiro
trar non poteva; e male su male incombea
d'ogni parte.
Ditemi adesso, o Muse, che avete dimora in
Olimpo,
chi primo fu che il fuoco gittò su le navi d'Acaia.
Ettore presso ad Aiace si fece, e colpí con la
spada
grande, nel fusto, la lancia di frassino, dietro al-
la punta,
e ne stroncò via netta la cuspide. Aiace il tron-
cone
ne palleggiava ancora nel pugno: non lungi da
lui

cadde la punta di bronzo, mandò su la terra un rimbombo.

E intese allora Aiace, e un brivido in cuore gli corse,

l'opra dei Numi: ché Giove tonante, ogni pian di battaglia

írrito a lui rendeva, per dar la vittoria ai Troiani.

Lungi si trasse dai tiri: gittarono il fuoco i nemici

sopra la nave; e da quella s'effuse indomabile vampa.

Cosí dunque la fiamma cingeva la poppa. Ed Achille

queste parole, le cosce battendosi, a Pàtroclo disse:

«Pàtroclo, stirpe di Giove, maestro a guidare cavalli,

veggo alle navi presso la furia del fuoco nemico.

Ch'abbiano a prender le navi, privarci dei mezzi di fuga!

Indossa l'armi, presto, ché intanto io raccolgo la gente».

Cosí diceva. E l'armi sue lucide Pàtroclo cinse.

Prima d'intorno alle gambe si cinse i fulgenti schinieri,

ch'erano da fermagli d'argento ai mallèoli stretti:

poi la corazza cinse, che al pari d'un astro fulgeva,

del figlio d'Èaco, bella: sugli omeri poscia la spada

gittò, che l'elsa aveva cosparsa di borchie d'argento;

quindi lo scudo imbracciò, ch'era grande massiccio; e sul capo

fiero l'elmetto pose, di fine lavoro, su cui

terribilmente ondeggiava d'equino cimiero la cresta;

poi, due zagaglie prese, che il palmo gli empiêr della mano.

Sol dell'Eàcide immune da macchia non prese la lancia

grande, massiccia, salda: niun altri potea degli Achivi

vibrarla: Achille solo potea palleggiarla: era un tronco

pelio, d'un frassino: al padre d'Achille, Chirone lo diede,

che lo tagliò dal Pelio, maestra di morte agli eroi.

Poi, disse ad Automedonte che presto aggio-gasse i cavalli:

lui dopo Achille, sterminio di persone, su tutti

pregiava,

e fedelissimo gli era, nel reggere agli urti di guerra.

Questi, dunque, per lui strinse al giogo i veloci cavalli,

Xanto e Balío, che al pari correvan col soffio dei venti:

a Zefiro li avea generati Podarge l'Arpía,

mentre pascea sul prato, lunghessi d'Océano i rivi;

e Pèdaso legò, senza pena, alle briglie del giogo,

cui, quando la città d'Etíone prese il Pelide,

addusse, e che seguiva, mortale, i corsieri immortali.

E Achille ora avanzò nel campo, ed armar nelle tende

fece i Mirmídoni tutti. E simili quelli a voraci

lupi, che dentro il cuore son pieni d'ardore infinito,

che quando hanno un gran cervo cornigero ucciso pei monti,

lo fanno a brani, e i musi tutti hanno purpurei di sangue,

e poscia vanno in branco per bere a una bruna sorgiva,

a sommo l'onda bruna lambendo con lingue sottili,

fiotti eruttando di strage sanguigna: rempiuto hanno il ventre,

ma dentro il petto loro intrepida l'anima resta:

simili a questi, dei forti Mirmídoni i duci, i signori,

d'intorno al pro' scudiere del figlio veloce d'Eàco,

fieri correvano, e Achille fra loro, che Marte

sembrava,
i cavalieri ed i fanti coperti di scudo spronava.
Eran cinquanta i legni sui quali alla spiaggia troiana
era venuto il Pelíde diletto ai Celesti: e in ciascuno
cinquanta suoi compagni guerrieri sedevano ai remi;
e cinque duci avea nominati, nei quali avea fede,
che comandassero agli altri: l'imperio supremo ei reggeva.
Duce era d'una schiera Menèstio dal fulgido usbergo,
figliuolo di Sperchèo, del fiume caduto dal cielo,
cui generò Polidora, la figlia di Pelèo bella,
all'indefesso Sperchèo: lei donna mortale ad un

Nume:

però padre di nome fu Boro, figliuol di Perèro,

che l'ebbe, e doni grandi le offerse, legittima sposa.

Eudòro, pari a Marte, guidava la schiera seconda:

spurio: ché lui generò Polimèla, famosa nei balli,

la figlia di Filonte. La vide il possente Argicida,

e ne invaghí, mentr'ella, fra i canti d'Artèmide e i balli,

glorificava la Dea clamorosa dall'auree frecce.

Nelle superne sue stanze ascese il benevolo Ermète,

con la fanciulla giacque, le diede il magnifico figlio

Eudoro, che nel corso vincea tutti quanti, e nell'armi.

Ed ora, poi che Ilizia, la Dea delle doglie materne,
l'ebbe condotto a luce, che i raggi del sole egli scorse,
Èccheclo, il figlio gagliardo d'Attòride, sposa condusse
la donna, poi che offerta le fece d'innumeri doni;
e il vecchio Fila il bimbo raccolse, nutrire lo fece
con ogni cura e allevare, l'amò come fosse suo figlio.
Duce alla terza schiera Pisandro era, simile a Marte,
figlio di Maimalo: il primo fra tutti i Mirmídoni egli era,
dopo il compagno d'Achille Pelíde, a pugnar con la lancia.

La quarta schiera, poi, guidava il vegliardo Fenice.

Alcimedonte la quinta, perfetto figliuol di Laerche.

Or, poi che tutte l'ebbe distinte, disposte il Pelíde,

insiem coi duci loro, die' lor questo fiero comando:

«Non sia che alcun di voi, Mirmídoni, oblii le minacce

che scagliavate ai Troiani, vicino alle rapide navi,

sinché durò l'ira mia, coprendomi ognun di rampogne:

– Crudo figliuol di Pelèo, t'ha nutrito col fiele tua madre,

che presso i legni, contro lor voglia, trattieni i compagni!

Solchiamo ancora il mare coi legni, torniamo alla patria,

poiché l'anima questa maligna tua bile t'invase!

–

Questo sovente fra voi contro me dicevate: ora, apparso

è della pugna il grande cimento che voi bramavate:

contro i Troiani ora ognuno combatta con cuore gagliardo!».

Cosí detto, eccitò la furia d'ognuno e il coraggio.

E, udito appena il re, piú fitte si strinser le file.

Come se un uomo con pietre ben fitte compagina un muro

d'una gran casa, che possa schermire la furia dei venti:

eran cosí commessi gli elmetti e gli oblunghi

palvesi:

sicché scudo era a scudo puntello, elmo ad elmo, uomo ad uomo,

e si toccavan degli elmi criniti le lucide creste,

ad ogni mossa: tanto fitti erano, l'uno sull'altro.

Stavano innanzi a tutti due uomini chiusi nell'armi,

Pàtroclo, ed Automedonte, che avevano sola una brama:

d'essere nella pugna dinanzi ai Mirmídoni. E Achille

nella sua tenda entrò, sollevò da un cofano bello

istorïato, il coperchio. Per lui su la nave recato

Tèti l'avea, pie' d'argento, che tuniche dentro vi pose,

e manti, per riparo dei venti, e villosi tappeti.

Ed una coppa era qui, ben foggiata; e degli uo-

mini niuno,

toltone Achille, in quella beveva il purpureo vino,

né Achille ad altro Nume libava, ma solo al Croníde.

Questa dal cofano trasse, la purificò con lo zolfo,

prima, poi la deterse con getti purissimi d'acqua,

poi si lavò le mani, attinse il piú limpido vino.

Poi, stando in mezzo al sacro recinto, volgendosi al cielo,

vino libò, pregò: né a Giove rimase nascosto:

«Giove, pelasgico re, dodonèo che lontano dimori,

che su Dodona imperi gelata, ed i Selli indovini

presso ti sono, che i pie' non si lavan, che dormono in terra,

un'altra volta ascolto mi desti, quando io ti pregavo,
a me recando onore, colpendo la gente d'Acaia:
fa' che compiuta anche sia la prece che adesso ti volgo.
Nel nostro campo io qui rimango, vicino alle navi;
ma il mio compagno insieme con molti Mirmídoni mando
alla battaglia: a lui concedi, Croníde, alta gloria,
e il cuore a lui nel petto rinsalda, sí ch'Ettore anch'egli
sappia, che il mio scudiere combatter sa anche da solo,
oppur se le sue mani soltanto infieriscono, invitte
siano soltanto quando io mi lancio alla zuffa di

Marte.

Ma poi ch'abbia respinta la zuffa e il clamor delle navi,

illeso torni a me, qui presso alle navi, con l'armi,

tutti, e i compagni suoi valenti a combatter da presso».

Cosí pregava. E il figlio di Giove dal saggio pensiero

parte concesse, parte negò di quant'egli chiedeva:

gli die' ch'ei respingesse dai legni la guerra e il tumulto,

ma gli negò che salvo potesse tornar dalla pugna.

E poi ch'ebbe cosí pregato, libato al Croníde,

tornò dentro la tenda, nel cofano pose la coppa,

e uscí di nuovo, e stette dinanzi alla tenda: ché ancora

bramava il fiero scontro mirar dei Troiani e gli Achivi.

E col magnanimo Pàtroclo, in fila marciavano quelli,

chiusi nell'armi, finché sui Troiani balzarono in furia.

Si sparpagliarono quivi poi súbito, simili a ve-spe

che il nido han su la strada, se vanno a irritarle i fanciulli

usi a molestar sempre quanti han su la strada la casa,

senza criterio, ché a molti procacciano un solo malanno:

poiché, se qui taluno s'imbatte a passare, ed i nidi

urta senza volere, le vespe con animo ardito
volan ciascuna fuori, combattono a schermo dei figli.
Con questo cuore e questa baldanza, i Mirmídoni allora
si sparpagliâr dalle navi; né mai posa avevano gli urli.
E Pàtroclo parlò, levando alto il grido, ai compagni:
«Mirmídoni, compagni d'Achille figliuol di Pelèo,
uomini siate, amici, mostrate la forza e il valore,
sí che al Pelíde onore si rechi, che primo fra i primi
è presso i legni Argivi, e prodi sono anche i compagni;
e ben vegga l'Atríde possente Agamènnone, quanta

fu la sua colpa, che onore non fece al miglior degli Achivi!»

Spronò con questi detti l'ardore d'ognuno e il coraggio;

e, stretti l'uno all'altro, piombâr su le navi; e le navi

per l'urlo degli Achivi, mandarono orrendo rimbombo.

Ed i Troiani, come visto ebbero Pàtroclo prode,

e lo scudiere suo, che tutto fulgeva nell'armi,

l'animo scosso fu di tutti, ondeggiâr le falangi,

poi che credetter che presso le navi il veloce Pelíde,

deposta l'ira, fosse tornato a benevoli sensi;

e ognun cercava dove trovare potesse un rifugio.

Pàtroclo primo il colpo vibrò della fulgida lancia,

dritto nel mezzo, dove piú fitta ferveva la zuffa,
presso la nave di Protesilao magnanimo; e il colpo
ferí Piracme, il duce che addotto d'Amídone aveva,
dal fiume d'Assio bello, i pro' cavalieri Peoni.
Colpito fu nell'omero destro: levando uno strido,
cadde supino al suolo; fuggirono tutti i compagni
d'intorno a lui: ché Pàtroclo in tutti gittò lo spavento,
come ebbe ucciso il duce che primo era ognor nella zuffa.
Cosí via li scacciò dalle navi, ed il fuoco rapace
spense, e rimase lí semispenta la nave. E i Troiani
con infinito clamore fuggirono; e i Dànai su loro

via per le concave navi; né mai posa aveva il clamore.

Come allorché dalla vetta piú alta d'un'alta montagna,

Giove che i folgori desta disperde la nuvola fitta,

e appaion tutti i picchi, le balze ed i vertici sommi,

e giú dal cielo erompe la luce dell'aria infinita:

cosí gli Achei, respinto dai legni l'incendio funesto,

ebbero un po' di respiro. Né pure ebbe tregua la guerra:

perché sotto la spinta dei Dànai prodi, i Troiani

non recedevano in rotta dai negri navigli, ma fronte

faceano ancora, e a stento cedevan, lasciavan le navi.

Qui, sparpagliata la mischia, l'un l'altro colpivansi i duci.

Pàtroclo primo fra tutti, il prode figliuol di Menezio,

colpí con l'asta aguzza nel femore il prode Arilòco,

mentre si stava voltando: passò parte a parte la punta,

ruppe la cuspide l'osso, rovescio piombò nella polve.

E Menelao, diletto di Marte, nel seno Toante

ferí, dov'era ignudo, di sotto a lo scudo, e lo spense.

Filèide, còlto il punto che Ànficlo innanzi balzava,

l'asta lanciò, lo prevenne, colpendolo dove piú grossa

è delle gambe la polpa: d'intorno alla punta

dell'asta

franti cederono i nervi, sugli occhi la tènebra scese.

E dei Nestòridi, l'uno, Antiloco, Atimnio trafisse,

con la sua lancia aguzza, fuor fuori passandogli il fianco.

Cadde bocconi; e Mari, che vide cadere il fratello,

pieno di sdegno, l'asta vibrò contro Antíloco, stando

piantato innanzi al corpo; ma prima che il colpo partisse,

l'asta su lui vibrò Trasimède divino, e gli colse

l'omero a sommo: squarciò la punta l'estremo del braccio

via dai muscoli, e l'osso spezzò, lo recise di netto:

diede un rimbombo cadendo, sugli occhi la tè-

nebra corse.

Or questi due cosí, di Sarpèdone prodi compagni,

spenti da due fratelli, nell'Èrebo scesero entrambi.

D'Amisodàre eran essi figliuoli, che un dí la Chimèra

nutriva, orrendo mostro, sterminio di tanti mortali.

E balzò Aiace, figlio d'Oilèo, su Cleòbulo; e vivo

lo prese, ed impacciato nel mezzo alla calca; ma presto

sul collo lo ferí con la spada sua salda, e l'uccise:

si tepefece tutta la lama nel sangue; e sugli occhi

a lui piombò la morte purpurea, e il Fato possente.

E Lupo e Penelèo piombarono l'uno su l'altro,
e l'un l'altro fallí, ché invano lanciarono l'aste.
E con le spade allora si corsero incontro. E qui, Lupo
colpí l'elmo crinito sul cono; ma franta la spada
rimase presso all'elsa. Penèleo sotto l'orecchio
nel collo lo colpí, sino all'elsa la spada gl'immerse.
Il capo penzolò, ché sorretto era sol da la pelle,
e cadde giú: Meríone, correndo, raggiunse Acamante
e lo colpí, che saliva sul carro, nell'òmero de-
stro:
dal carro giú piombò: sui cigli una nebbia s'effu-
se.
Idomenèo, di lancia ferí nella bocca Erimanto:
la cuspide di bronzo, via via sotto il cèrebro corse,

uscí dal lato opposto, spezzò l'ossa candide, i denti
furono svelti via, s'empierono entrambi di sangue
gli occhi; e fuor sangue soffiò dalle nari e la bocca dischiusa.
E sopra lui s'effuse di morte la nuvola negra.
Cosí spensero i duci dei Dànai ciascuno un guerriero.
E come sopra agnelli si gittano lupi rapaci
o su capretti, se lungi li colgon dal gregge, sbandati,
ché li neglesse il pastore pei monti: li vedono appena,
e già sopra gl'imbelli son corsi a sbranarli: del pari
sopra i Troiani i Dànai piombarono; e quelli sgomento

ebbero solo in cuore, niun seppe resistere all'urto.

E il grande Aiace, sempre contro Ettore armato di bronzo

vibrar cercava il colpo. Ma quegli, da esperto guerriero,

sempre le larghe spalle copría con lo scudo di cuoio,

dei giavellotti la romba schivando, e la furia dei dardi.

Ben la vittoria vedeva rivolgersi adesso ai nemici;

ma, pur cosí, reggeva, schermiva i diletti compagni.

Come allorché dall'Olimpo s'avanza pel cielo una nube

dall'ètra, quando Giove addensa una furia di vento:

tale il tumulto fu, la fuga fu tal dalle navi.

Né piú varcâr la fossa per ordine. Ed Ettore, lungi

iva con l'armi, via tratto dai pronti corsieri; e le turbe

lasciò, che, lor malgrado teneva la fossa profonda.

E nella fossa, molti veloci robusti corsieri,

presso al timone rotti lasciarono i carri di guerra.

Pàtroclo gl'incalzava, gagliardo, ed a loro rovina

spingeva i suoi. Fuggíano con alto clamore i Troiani

tutti, poiché fûr dispersi, empievan le strade; ed un nembo

s'ergèa, sino alle nuvole effuso; e i veloci corsieri

via dalle navi e le tende correvano verso la rocca.

E Pàtroclo, ove piú vedeva la gente in tumulto,

quivi correva urlando: sottesse le ruote, i guerrieri

proni cadevano; e i cocchi su loro, con alto fragore.

Oltre la fossa, diritto balzarono i pronti cavalli

cupidi al corso, immuni da morte, che i Numi a Pelèo

diedero, fulgidi doni: spingealo contro Ettore il cuore,

che lui colpir bramava: volavano a corsa i cavalli.

Come di sotto al nembo s'aggrava la livida terra,

nei dí d'autunno, quando con piú vïolenza la pioggia

Giove sugli uomini versa, se cruccio, se sdegno lo prese,

quando nell'assemblea decretano leggi non giuste,

e la giustizia via discacciano, e spregiano i Numi:

di tutti quanti i fiumi si gonfiano allor le correnti,

impetuosi i torrenti circondan, come isole, i clivi,

verso il purpureo mare scorrendo con alto fragore,

precipitando dai monti, struggendo gli uomini e i campi:

rumoreggiavan cosí, fuggendo, i cavalli troiani.

E Pàtroclo, poi ch'ebbe tagliate le prime falangi,

verso le navi di nuovo li spinse, né presso alla rocca

tornare li lasciò, per quanto n'avessero brama,
ma tra le navi e il fiume li spinse, e l'eccelsa muraglia,
e ne faceva strage, traeva di molti vendetta.
Prònoo prima qui colpí con la lucida lancia,
nel petto ignudo, sotto lo scudo. Cadendo, un rimbombo
diede, e rimase morto. Lanciandosi ancora all'assalto,
Tèstore uccise, figlio d'Enòpo. Sul carro elegante
curvo egli stava: ché invaso l'aveva sgomento, e di mano
gli erano scórse le briglie. Vicino gli stette, la lancia
ne la mascella destra gl'infisse, fuor fuori pei denti,
e in cima all'asta cosí lo levò, su dall'orlo del

carro,

come un immane pesce, talor, da una rupe sporgente,

un pescatore leva con l'amo lucente e la lenza:

cosí, dal carro su, boccheggiante, sull'asta lo trasse,

e giú lo scosse a terra bocconi; e cadendo fu spento.

Poscia Erilào, che all'assalto moveva, nel mezzo del capo

colpí con un macigno. Si franse la testa in due parti

dentro la salda celata: piombò nella polvere prono

quegli; e su lui la Morte s'effuse, che l'anime sperde.

E dopo questo, Erimanto trafisse, Anfòtero, Epalte,

ed Echio, e Piri, Ifèo, Evíppo, Tlepòlemo, figlio
di Damàstore, e il figlio d'Argèa, Polimèlo: un su l'altro,
spènti li spinse contro la terra che tutti nutrica.
Come Sarpèdone sotto le mani di Pàtroclo forte
cader vide i compagni dai brevi corsali, la voce
levò, lanciando ai Lici, divini guerrieri, rampogne:
«Vergogna, o Lici! Dove fuggite? Siate ora animosi,
ché io voglio a quest'uomo far fronte, sapere voglio io
chi è, l'eroe sí forte, che tanti malanni ai Troiani
recò: ché a molti prodi disciolse egli già le ginocchia».
Disse. Ed a terra, chiuso nell'armi, balzò giú dal cocchio.

Pàtroclo anch'egli dal carro balzò, ché lo scorse; ed entrambi,

come avvoltoi dal becco grifagno, dall'unghie ricurve,

che sopra un'alta rupe s'azzuffan con alto clamore,

cosí l'uno su l'altro proruppero, alzando alte grida.

Di Crono astuto il figlio li vide, e a pietà fu commosso,

e si rivolse ad Era, sua moglie e sorella, e le disse:

«Ahi!, l'uomo a me su tutti diletto, Sarpèdone, è fato

che del figliuol di Menezio, di Pàtroclo ai colpi, soccomba!

Io penso, e il cuor sospeso fra due mi rimane nel petto:

se io, vivo tuttora, lontan dalla zuffa dogliosa
lo tragga via, lo rechi sul fertile suolo di Licia,
oppur lo prostri sotto le man' del figliuol di Menezio».

Ed Era a lui rispose, la Diva dall'occhio fulgente:

«Quali parole dici, di Crono figliuol prepotente?
Un uomo nato a morte, da lungo segnato dal fato,
scioglier daccapo vuoi dai lacci aborriti di morte?
Fa'; ma non tutti i Numi vorranno largirtene lode.
E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente;
se in Licia tu vorrai mandare Sarpèdone vivo,
pensa che poi qualche altro vorrà dei Celesti, egli pure

mandare il figlio suo lontan dalla fiera battaglia:
ché, intorno all'alta rocca di Priamo combattono molti
figli di Numi; e fra i Numi tu nascer farai fiero cruccio.
Ma pur, s'egli t'è caro, se piange il cuor tuo la sua sorte,
lascia che sotto le mani di Pàtroclo adesso, del figlio
pro' di Menezio, cada prostrato nel fiero cimento;
e poi che l'alma sua lasciato l'avrà, la sua vita,
manda la Morte e il Sonno soave, che allora il suo corpo
rechin, sinché sian giunti sui fertili campi di Licia,
dove sepolcro a lui daranno i fratelli e gli amici,
sotto una tomba e una stele: ché tale dei morti

è l'onore».

Disse cosí. Fu convinto degli uomini il padre e dei Numi,
e sulla terra fece rugiade cadere di sangue,
prestando al figlio onore, cui Pàtroclo uccider doveva
sopra le pingui zolle di Troia, lontan dalla patria.

Or, quando l'un sull'altro movendo, già eran vicini,
Pàtroclo quivi al prode Trasímede, illustre campione,
ch'era scudiere del forte Sarpèdone, sire dei Lici,
un colpo trasse al basso del ventre, che morto lo stese.
Dopo di lui, vibrò Sarpèdone il colpo; e non còlse

Pàtroclo l'asta fulgente, ma Pèdaso giunse, il corsiere,
sopra la spalla destra. Die' un urlo, esalando la vita,
giú nella polve, mugliando, piombò, fuggì l'anima a volo.
Xanto e Balío, di fianco balzâr, come cadde il trapelo,
il giogo scricchiolò, s'intricaron confuse le briglie.
Ma presto Automedonte lanciere trovava un rimedio:
da presso al saldo fianco fuor tratta l'aguzza sua spada,
tagliò, vibrando un colpo preciso, la fune al trapelo;
e i due, di nuovo ritti, si posero sotto le briglie.
E nuovamente gli eroi si affrontâr nella zuffa

mortale.

Ma vano ancora uscì dalla man di Sarpèdone il colpo:

di Pàtroclo volò su la spalla sinistra la punta

dell'asta, e non lo giunse. Secondo, la lancia vibrava

Pàtroclo; e vano il colpo non fu: ché lo giunse là dove

il dïaframma al cuore compatto d'intorno s'avvolge.

E cadde come cade pei monti una quercia od un pioppo,

O un pino eccelso, quando, con scuri di fresco affilate,

i boscaioli lo taglian, per farne legname da navi:

cosí giacea disteso dinanzi ai cavalli ed al carro,

muggendo e brancicando la polvere molle di sangue.

Come leone, in mezzo piombando a una greggia, improvviso,

fulvido toro uccide, superbo fra i lenti giovenchi,

che del leone spira, con lento mugghiar, fra le branche:

cosí sotto le mani di Pàtroclo, il sire dei Lici

gemeva iroso, e a nome chiamava il compagno diletto:

«Glauco diletto, campione tra tutti il piú forte, or tu devi

esser gagliardo guerriero, valente a vibrar la tua lancia:

ora, la triste guerra, se proprio sei prode, ti prema!

Pria, da ogni parte vòlto, i duci che guidano i Lici

chiama, ché vengano qui, d'intorno a Sarpèdone, a lotta;
e intorno a me tu stesso combatti col bronzo a difesa:
ché io scorno per te sarei pel futuro, vergogna,
giorno per giorno, senza mai tregua, se adesso gli Argivi
l'armi predar mi potranno, ché sono caduto sul campo.
Dunque, con tutta la forza tien fermo, ed esorta le genti».
Mentre diceva cosí, si stese sugli occhi e le nari
a lui di morte il fato. Puntandogli un piede sul petto,
Pàtroclo fuori trasse la lancia dal cuore; e con quella
il dïaframma uscí. La lancia e lo spirito a un

tempo
fuori gli trasse; e i cavalli sbuffanti, i Mirmídoni quivi
tenner, che, sciolti dai cocchi, bramavano volgersi a fuga.
E Glauco, grave cruccio soffrí, poi che udí quella voce;
e il cuor gli sussultò, ché a difenderlo gir non poteva;
ei con la mano il braccio reggeva e premeva: ché strazio
a lui dava una piaga che un dardo di Teucro gli aperse,
mentre ei sul muro eccelso correva a salvare i compagni.
E queste preci a Febo che lungi saetta, rivolse:
«Odimi, o re che forse nel fertile suolo di Licia,
che forse in Tracia sei: ché udir da ogni parte tu

puoi
un uom tanto affannato quanto ora l'affanno mi preme.
Sono colpito da questa dogliosa ferita, e la mano
tutta d'intorno è trafitta d'acuto dolore, né il sangue
vuole stagnare; e fiero mi grava su l'omero un peso:
salda tenere l'asta non posso, non posso lanciarmi
alla battaglia, mentre caduto è Sarpèdone, il primo
di noi, di Giove il figlio; né accorre a difenderlo il padre.
Ma tu, signore, a me risana la fiera ferita,
sopisci i miei tormenti, la forza a me dà, ché ai compagni

Lici un appello io lanci, li spinga a tornare alla pugna,

ed io stesso combatta d'intorno alla salma caduta».

Cosí disse pregando; né sordo fu il Nume a l'appello:

súbito i fieri dolori lení, su la piaga dogliosa

contenne il negro sangue, vigore nell'alma gl'infuse.

E Glauco ben conobbe, nel cuor s'allegrò, che il gran Nume

súbito udita aveva la voce di lui che pregava.

E d'ogni parte, prima, si volse, e i signori dei Lici,

chiamò, ché qui venisser, d'intorno a Sarpèdone a lotta.

Andò poscia, a gran passi movendo, anche presso i Troiani,

presso Polidamante figliuolo di Panto, e il divino

Agenore ed Enea, presso Ettore chiuso nel bronzo;

e a lui vicino stette, parlò queste alate parole:

«Ettore, adesso affatto ponesti in oblio gli alleati,

che qui sono, per te, lontan degli amici e la patria,

che qui perdon la vita, né tu porgi ad essi soccorso.

Giace Sarpèdone, il re dei Lici dagli ampî palvesi,

ch'era alla Licia schermo con l'opere giuste e la forza:

l'ha spento sotto i colpi di Pàtroclo il bronzeo Marte.

Suvvia, correte, amici, di sdegno vi s'empiano i

cuori,
ché non gli rubino l'armi, né strazio i Mirmídoni fieri
faccian del corpo, irati per quanti dei Dànai caduti
presso le navi sono, ché noi li uccidemmo con l'aste».
Cosí diceva. E lutto s'effuse sul capo ai Troiani
non sopportabile, immenso: ch'egli era per essi il sostegno
della città, sebbene straniero: ché molte venute
erano genti con lui, ché primo era pur negli scontri.
E contro i Dànai mosser, bramosi di pugne; ed a capo
Ettore, ch'era adirato pel sire dei Lici. E gli Achivi

Pàtroclo, cuore villoso, figliuol di Menezio, eccitava.

E pria gli Aiaci, già frementi essi stessi, eccitava:

«Aiaci, adesso caro vi sia tener fronte all'assalto,

tali mostrandovi, quali voi foste finora, o piú forti:

è spento l'uom che primo sul muro balzò degli Achivi,

spento è Sarpèdone. Deh, strazïar ne potessimo il corpo,

e l'armi da le spalle predargli, e qualcun dei compagni

che corrono al soccorso, prostrare col ferro spietato!».

Cosí diceva: e quelli da sé già fremevano guerra.

E poi che fûr le schiere d'entrambe le parti af-
forzate,
Lici e Troiani dall'una, dall'altra Mirmídoni e
Achivi,
vennero al cozzo di guerra, d'intorno alla salma
distesa,
levando orride grida: gran romba mandavano
l'armi.
E su la pugna Giove distese una notte funesta,
perché funesta fosse la zuffa dintorno al suo fi-
glio.
Prima i Troiani respinser gli Achivi dagli occhi
fulgenti:
poi che non era Epigèo dei Mirmídoni l'ultimo, il
figlio
divino d'Agaclèo gran cuore, che allor fu colpi-
to.
Egli da prima in Budèa, città di piacevol sog-

giorno,

era signore; ma poi mise a morte un suo prode cugino,

e andò supplice a Tèti dal piede d'argento, e a Pèleo.

E l'inviaron questi, che insieme ad Achille omicida

contro i Troiani, ad Ilio dai vaghi puledri movesse.

Ettore qui lo colpí, mentr'ei s'appressava alla salma,

con un macigno, sul capo. Si franse in due parti la testa

entro la salda celata: piombò sul cadavere prono,

e sopra lui s'effuse la Morte che l'anime sperde.

Pàtroclo invaso fu dal cruccio pel morto compa-

gno,

e sulle prime file nemiche diritto proruppe,

pari a veloce sparviere che sgomina storni o cornacchie.

Contro i Troiani cosí, contro i Lici, o signor di cavalli

Pàtroclo, allor ti lanciasti, crucciato nel cuor per l'amico.

E Stènelo colpí, d'Itèmeno figlio diletto,

con un macigno sul collo, che i tendini franse. E lontano

dietro si trassero allora, con Ettore, i primi campioni.

Quanto si stende il gitto di lunga zagaglia, ch'uom vibra

in una gara, prova facendo di tutte le forze,

oppure in guerra, quando l'incalzano i crudi nemici:

tanto i Troiani si trassero indietro, e incalzaron gli Achivi.

E Glauco primo, duce dei Lici dagli ampî palvesi,

volse di nuovo la fronte, die' morte al magnanimo eroe

Bàticlo, figlio di Càlcone. In Ellade avea la sua casa,

per beni e per fortuna fra tutti i Mirmídoni insigne.

Ma Glauco lo colpí con l'asta nel mezzo del petto,

ché si voltò d'improvviso, mentr'ei l'aggiungeva correndo.

Diede un rimbombo cadendo: gli Achèi, come cadde quel prode,

furono invasi da fiero cordoglio. Gioendo, i Troiani

corsero fitti a lui d'intorno; né il loro valore
poser gli Achivi in oblio, ma spinser contro essi la furia.
Qui Meríone trasse di vita un guerriero troiano,
Laògore, l'ardito figliuolo d'Onètore, ch'era
di Giove idèo ministro, qual dio fra le genti onorato.
Di sotto gli colpí la mascella e l'orecchio; e dal corpo
presto lo spirito uscí, l'avvolse la tènebra orrenda.
Contro Meríone Enea la lancia scagliò; ché colpirlo
credé, mentr'egli innanzi venía, dello scudo al riparo.
Ma quei, che gli occhi innanzi spingeva, piegandosi avanti,
poté schivare il colpo. La lunga zagaglia s'infis-

se

sul suolo, dietro a lui: l'estremo dell'asta oscilla-
va:

l'orrido Marte, qui svanire lasciò la sua furia.

Cosí rimase a terra la lancia vibrata da Enea,

ché senza effetto il colpo balzò dalla valida ma-
no.

E allora Enea cosí parlò, ché furore l'invase:

«Sebben tu sei valente, Meríone, a danza, ben
presto

la lancia mia t'avrebbe fermato, se pur ti colpi-
va!».

Meríone a lui rispose, valente nel gitto
dell'asta:

«Enea, facil non è, per quanto sii tu valoroso,

che tu la furia spenga di quanti ti vengono in-
contro

nella battaglia pugnando. Tu pure sei nato mor-

tale:

se anch'io colpirti in pieno potessi col lucido bronzo,

per quanto sii tu forte, per quanto gagliardo, daresti

a me la gloria, all'Ade dai negri corsieri lo spirto».

Disse. E rampogna a lui rivolse il figliuol di Menezio:

«Perché, Meríone, cianci cosí, tu che pure sei prode?

Non le parole d'ingiuria, mio caro, faran che i Troiani

lascino il corpo: piú d'uno dovrà pria la terra coprire.

Val nei consigli la lingua, ma valgono in guerra le mani.

Dunque, non piú si gonfin parole, ma a guerra

si muova».

Primo, ciò detto, si mosse, seguí Meríone divino.

Come il rimbombo si leva, quando uomini abbattono querce

entro le gole d'un monte: lontano il rumore s'effonde

tale su l'ampia terra sorgea dalla pugna un frastuono,

dal bronzo, da le pelli di bove dei solidi scudi,

mentre l'un l'altro feriva, coi brandi e con l'aste affilate.

Né ravvisato qui avrebbe Sarpèdone alcuno, per quanto

lo conoscesse: ché tutto le frecce la polvere e il sangue

lo ricoprivan giú giú, dal capo alle piante. E piú sempre

quelli d'intorno al corpo correvano, come le mo-
sche
ronzano dentro un ovile d'intorno alle secchie
ricolme,
a primavera, quando riboccano i vasi di latte:
cosí quelli correvano al corpo d'intorno. Né
Giove
mai dalla mischia orrenda stornava il suo fulgi-
do sguardo;
ma sempre ad essi gli occhi volgeva, ed anda-
va pensando
molto d'intorno alla morte di Pàtroclo; e incerto
restava
se forse qui dovesse nel fiero cozzar della pu-
gna
Ettore fulgido dargli la morte col lucido bronzo
presso a Sarpèdone divo, dagli omeri l'armi
predargli;

oppur se ancora a molti infligger cordogli dovesse.

Questo, cosí pensando, gli parve l'avviso migliore:

che del Pelíde Achille l'insigne scudiero, di nuovo

verso la rocca i Troiani respinger potesse, ed il prode

Ettore, chiuso nel bronzo, la vita ancor togliere a molti

potesse; e pria nel figlio di Priamo infuse sgomento.

Salí sul carro, e a fuga si volse, ed a fuga eccitava

gli altri Troiani: ché vide piegar la bilancia di Giove.

Neppure i prodi Licî qui tennero fermo; ma tutti

fuggiron, poi che il re giacere, trafitto nel cuore,

videro, in mezzo a un mucchio d'estinti: ché molti sovr'esso

eran caduti, quando la pugna eccitava il Croní-de.

E allor tolser gli Achei di dosso a Sarpèdone l'armi

di bronzo luccicanti; le diede il figliuol di Mene-zio

prode ai compagni, perché le recassero ai con-cavi legni.

E allor, Giove che aduna le nuvole, disse ad Apollo:

«Su via, Febo diletto, discendi, lontano dai col-pi

traggi Sarpèdone, il corpo detergi dal lurido sangue,

recalo molto lontano, nell'acqua corrente d'un fiume

lavalo, poi d'ambrosia cospargilo, vesti fragranti
cingigli, ai due gemelli consegnalo, al Sonno e alla Morte,
rapide guide, che seco lo rechino; presto dell'ampia
terra di Licia deposto l'avranno nel fertile piano,
dove sepolcro a lui daranno i parenti e gli amici
sotto una tomba e una stele: ché tale è l'onore dei morti».

Disse cosí. Né sordo fu Apollo al volere del padre.
Ma giú dai picchi d'Ida si volse alla fiera battaglia.
E qui, lungi dai colpi sottratto Sarpèdone divo,
lontano assai l'addusse, nell'acqua corrente d'un fiume
lo lavò, l'unse d'ambrosia, lo cinse di vesti fragranti,

lo diede ai due fratelli gemelli, la Morte ed il Sonno
rapide guide, che presto lo addussero seco nell'ampia
terra di Licia, e qui lo deposer nei fertili campi.
Pàtroclo intanto ad Automedonte impartiva un comando
ed ai corsieri, e su l'orme correa dei Troiani e dei Lici.
E cieco e stolto fu: ché, se avesse obbedito al Pelíde,
poteva al fato ancora sfuggir della livida Morte.
Ma vinto ognora l'uomo sarà dal volere di Gio-ve,
che spesso l'uomo prode sgomenta, e gli nega vittoria,
agevolmente, e spesso lo spinge a combatter da prode;

ed anche allor, furente vigore nel seno gl'infuse.

E chi per primo, chi per ultimo quivi uccidesti,
Pàtroclo, allor che te chiamarono i Numi alla morte?
Adrasto prima, poscia Antínoo uccidesti, ed Echéclo,
e Mègade, Perímo, Melaníppide, Elfèstore; e dopo
di loro, uccise pure Mulíone, Pilarte ed Elàso.
Uccise questi: gli altri si volsero tutti alla fuga.

E qui l'eccelsa Troia, pel braccio di Pàtroclo – tanto
n'era l'ardore guerresco – prendevano i figli d'Acaia,
se Febo Apollo sopra le solide mura non stava,
che macchinava danni per lui, pei Troiani salvezza.

Pàtroclo, ben tre volte balzò su lo sprone del muro,
tre volte Apollo Febo lontano l'urtò, lo respinse,
con le sue mani immortali colpendo lo scudo lucente.
Ma quando si lanciò la quarta, che un dèmone parve,
con un orrendo grido gli volse l'alata parola:
«Pàtroclo, cedi, stirpe di Numi! Non è già destino
che per tua mano cada la rocca di Troia superba,
né per la man d'Achille, che tanto è di te piú valente!».
Cosí diceva il Nume. E indietro balzò d'un gran tratto
Pàtroclo, e schivò l'ira di Febo che lungi saetta.
Ora, Ettore i cavalli rattenne alle porte sceèe:

ché stava in due, se di nuovo lanciarsi dovesse alla mischia,

O se chiamar dovesse, raccoglier le genti alle mura.

E Apollo Febo, mentre pensava cosí, gli fu presso,

d'uomo sembianza assunta, gagliardo e nel fiore degli anni,

d'Asio, che zio da parte di madre era ad Ettore prode.

Fratello d'Ècuba era questo Asio, figliuol di Dimante,

che nella Frigia abitava, su l'acque del fiume Sangario.

Le sue parvenze assunte, cosí Febo Apolline disse:

«Ettore, tu dalla pugna desisti. Perché? Non conviene.

Deh!, quanto io son piú fiacco di te, tanto fossi piú forte!

Mal ti saprebbe allora, d'avere lasciata la pugna!

I tuoi corsieri, su, contro Pàtroclo spingi, se mai vincerlo possa, e a te voglia Febo concedere il vanto!».

E cosí detto, il Dio tornò dove ardeva la zuffa.

Ed Ettore fulgente, comando a Cebríone diede che verso la battaglia sferzasse i cavalli. Ed Apollo,

confuso fra la turba, gittò negli Achei lo scompiglio

tristo, e concesse gloria di Priamo al figlio, e ai Troiani.

Ettore, poi, gli altri Dànai lasciava, né alcuno uccideva,

ma contro Pàtroclo solo spingeva i cavalli velo-

ci.

Balzò dall'altra parte, dal carro giú Pàtroclo a terra:

nella sinistra la lancia stringea, nella destra un macigno

bianco, tutto aspro, che tutto sparía nella solida palma.

Saldo sui pie', lo scagliò; né molto andò lungi dal segno

né vano il colpo fu: ché Cebríone còlse, l'auriga

d'Ettore, il figlio spurio di Priamo colmo di glo-ria.

Reggea le briglia; e a mezzo la fronte il sasso aspro lo colse:

la pietra frantumò entrambe le ciglia, ché l'osso

non resse al colpo, e gli occhi piombâr nella polvere a terra,

quivi, dinanzi ai suoi piedi; ed egli, dal carro

elegante

piombò, ché palombaro sembrò: fuggí l'alma dall'ossa.

E a lui Pàtroclo queste rivolse parole di scherno:

«Poveri noi, com'è svelto quest'uomo, come agile danza!

Senza alcun dubbio, pure se fosse nel mare pescoso,

molti farebbe satolli, se l'ostriche andasse a pescare,

giú da una nave il salto spiccando, anche fosse maretta,

se tanto bene il tuffo da' in terra, saltando dal cocchio!

Davvero, fra i Troiani ci son ballerini di garbo».

Detto cosí, balzò su l'eroe Cebrïóne; ed aveva

l'impeto d'un leone, che, mentre devasta gli ovili,

colpito fu nel petto, ché a morte il valor suo lo spinse.

Su Cebrïóne, cosí, tu, Pàtroclo, allora balzasti,

pieno di furia; e a te contro, dal carro giú Ettore corse;

e intorno a Cebrióne lottarono come leoni

che sulla cima d'un monte s'azzuffano intorno a una cerva

uccisa; e sono entrambi superbi, famelici entrambi.

D'intorno a Merióne cosí quei due mastri di guerra,

Pàtroclo, di Menezio figliuolo, con Ettore illustre,

trafiggere l'un l'altro tentaron col lucido ferro.

Ettore preso l'aveva pel capo, né pur lo lascia-

va:

Pàtroclo aveva un piede ghermito di contro; ed intorno

furono in zuffa gli altri confusi, i Troiani, e gli Achivi.

E come Noto ed Euro, talor, nelle gole d'un monte,

scrollano, in gara l'uno con l'altro, una selva profonda,

il frassino, ed il faggio, e il cornio dall'aspra corteccia:

i lunghi rami sbattono gli alberi, l'un contro l'altro,

con infinita romba, si schiantan con alto fracasso:

cosí Troiani e Achivi, lanciandosi gli uni sugli altri

si sterminavano; e niuno aveva piú cuore alla

fuga;
e molte acute lancie d'intorno a Cebríone con-
fitte
erano, e molte frecce balzavano a volo dagli
archi,
e sugli scudi molti piombavano grossi macigni,
d'intorno al morto. E questo, fra spire di polve-
re, grande
salma, per grande spazio giacea, dei corsieri
oblioso.
Or, sin che mosse il sole per mezzo la volta
del cielo,
frecce da entrambe le parti volavan, cadevano
turbe;
ma quando l'ora già volgea che si sciolgono i
bovi,
nella battaglia allora di molto prevalser gli Achi-
vi.

Trassero allor l'eroe Cebríone lontano dai colpi,
lungi dall'urto troiano, dagli omeri tolsero l'armi.
E Pàtroclo balzò, spirando furor, sui Troiani.
Tre volte ei si lanciò, che Marte feroce sembrava,
levando orride grida, tre volte nove uomini uccise.
Ma quando si lanciò la quarta, che un dèmone parve,
per te della tua vita il termine, o Pàtroclo, giunse.
Ché Febo incontro a te nella fiera battaglia si fece,
tremendo, e, nel tumulto, tu giungere a te nol vedesti,
ché contro a te nascosto venía da caligine fitta.
Stie' dietro a lui, la schiena e gli omeri larghi percosse

con la sua palma chiusa; gl'invase vertigine gli occhi.

E Febo Apollo, allora dal capo gli tolse l'elmetto.

Giú ruzzolò, fra i pie' dei cavalli, mandando un rimbombo,

l'alta celata; e furon lordate di polvere e sangue

le chiome del cimiero. Caduto giammai nella polve

non era per l'innanzi quell'elmo crinito: destino

non era: il capo e il viso schermiva d'un uomo divino,

d'Achille. Ed ora Giove concesse che d'Ettore il capo

coprisse, quando già gli era presso l'estrema rovina.

E tutta nelle mani gli franse la lunga zagaglia,

grave, massiccia, che aveva la punta di bronzo;

e lo scudo

che sino ai pie' giungeva, giú cadde dagli omeri a terra;

e la corazza Apollo, figliuolo di Giove, gli sciolse.

Di senno allora uscí, gli mancarono sotto le membra,

attònito rimase. Di dietro alla schiena, con l'asta

fra le due spalle, da presso, un Dàrdano allor lo trafisse.

Euforbo fu, di Panto figliuolo, che tutti vinceva

gli uguali d'anni al corso, nell'armi, a guidare cavalli.

E ben venti guerrieri avea rovesciati dal carro,

quando alla guerra giunse col carro ad apprendere l'arte.

Pàtroclo, il primo colpo costui ti lanciò; né ca-

desti

pertanto; e quegli via fuggí, si mesce' fra le turbe,

poi ch'ebbe estratta la lancia di frassino fuor dalla piaga,

né cimentarsi ardí con Pàtroclo, pur disarmato.

E dal suo colpo quegli fiaccato, e dal colpo del Nume,

si ritraeva fra i suoi, scampando il destino di morte.

Ma come Ettore vide ritrarsi lontan dalla pugna

Pàtroclo, animo grande, ferito dal lucido bronzo,

via fra le schiere a lui vicino si fece, e la lancia

bassa nel ventre gl'immerse, spingendo fuor fuori la punta.

Cadde con un rimbombo gran cruccio infliggendo agli Achivi.

Come un leone atterra lottando, un selvaggio cinghiale,

quando d'un'alpe in vetta s'azzuffano entrambi superbi,

presso una breve fonte: ché bere lí vogliono entrambi;

ma piú gagliardo, il leone lo uccide, mentre àn-sima forte:

cosí di Priamo il figlio vicino al figliuol di Mene-zio,

che tanti uccisi avea, si fece, e gli tolse la vita.

E, millantando, queste gli volse veloci parole:

«Pàtroclo, tu pensavi la nostra città porre a sacco,

e su le navi le donne troiane alle vostre contra-de,

tolta che avessi a loro la luce dei liberi, addur-re.

Stolto! Ché in loro difesa si lanciano i prodi cavalli

d'Ettore, a lotta. Ed io stesso non ultimo son dei Troiani,

quando conviene usare la lancia: ché lungi da loro

tengo il fatale dí. Tu sarai qui sbranato dai gufi

povero te! Né Achille soccorso ti diede, l'eroe,

che quando tu movevi, consigli ti diede, e rimase:

– Pàtroclo, qui non tornare, signor di cavalli, a le navi

concave, se tu prima non abbia squarciata sul petto

d'Ettore sterminatore la tunica intrisa di sangue! – .

Cosí diceva. E tu, dissennato, ne fosti convinto».

E tu, Pàtroclo, già moribondo, cosí rispondevi:

«Ettore, mena adesso gran vanto, ché Giove Croníde
e Apollo, han dato a te vittoria, che m'hanno abbattuto
senza fatica. Ch'essi dagli omeri l'armi m'han tolte:
se venti come te venuti mi fossero incontro,
sotto la lancia mia sarebbero tutti caduti.
Ora, la Parca funesta m'uccise, e il figliuol di Latona
ed il mortale Euforbo. Tu terzo m'hai presa la vita.
E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente:
neppur la vita tua durare dovrà troppo a lungo,
ma presso già ti stanno la Morte e la Parca fu-

nesta:

cader sotto le mani dovrai dell'Eàcide Achille».

Mentre cosí diceva, l'avvolse il Destino di morte,

e dalle membra l'alma discese volando nell'Ade,

la sorte sua piangendo: ché insiem giovinezza e valore

lasciava. E a lui già spento, cosí parlava Ettore prode:

«Pàtroclo, a che mi vai profetando la fine funesta?

Chi sa che pure Achille figliuolo di Tèti chiomata

prima dall'asta mia cadere non debba trafitto?».

Detto cosí, puntò sul cadavere un piede, e la lancia

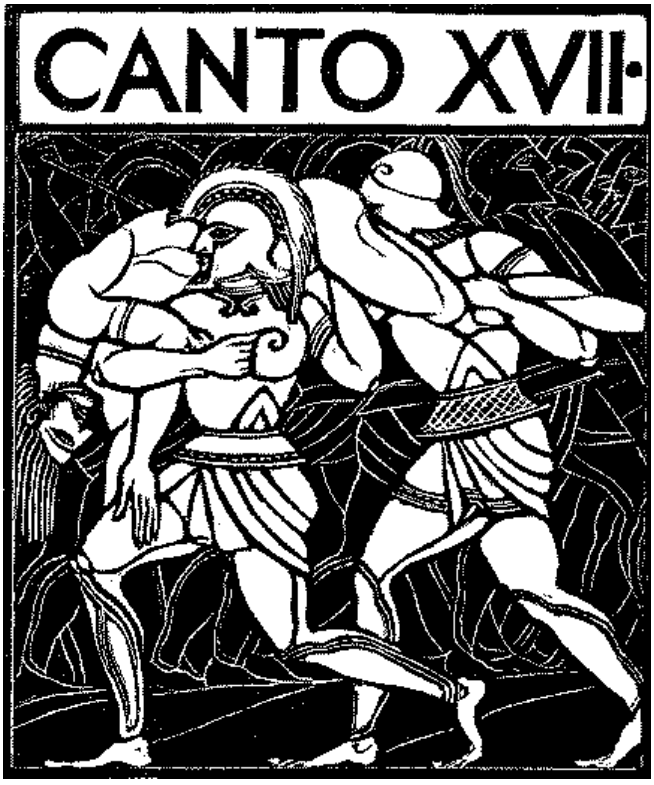
dalla ferita estrasse, respinse la salma supina.

E dietro Automedonte con l'asta poi súbito corse,

dietro il divino scudiere d'Achille dai piedi veloci,

ché lo voleva colpire. Ma presto i veloci cavalli

lui trasportarono, doni fulgenti dei Numi a Pelèo.


CANTO XVII·

CANTO XVII

E vide Menelao, l'eroe prediletto di Marte,
Pàtroclo sotto i colpi troiani cadere in battaglia;
e tra le prime file, coperto del lucido bronzo,
presso a lui corse, come giovenca primípara, ignara
sin lí del parto, va mugolando d'intorno al vitello.
Stava cosí Menelao, di Pàtroclo attorno alla salma,
e innanzi a lui tendeva lo scudo rotondo e la lancia,
pronto ad uccider chiunque venuto gli fosse di contro.
Però, neppure il figlio di Panto, il valente lanciere,
pose in oblio l'eroe caduto; ma, fattosi presso,

stette, e all'Atríde cosí parlava, al diletto di Marte:

«O Menelao, progenie divina, signore di genti,

recedi; lascia il corpo di Pàtroclo e l'armi cruente.

Niuno prima di me fra i Troiani e gl'insigni alleati

percosse con la lancia costui nella fiera battaglia:

lascia quest'altra gloria ch'io m'abbia perciò, né ti debba

vibrare un colpo, e l'alma rapirti, piú dolce del miele».

E Menelao chioma bionda, crucciato, cosí gli rispose:

«Bello non è, per Giove, vantarsi con tanta iattanza!

Tanta non è di pantera la furia, non è di leone,

non di sterminatore selvaggio cinghiale, che in seno
cuore fierissimo alberga, che va di sua forza superbo,
quanto superbi sono di Panto i belligeri figli.
Pure, a Iperènore quanto giovò l'esser giovane e forte,
quand'egli, contro me lanciata l'ingiuria, m'atte-se?
Egli diceva ch'ero fra i Dànai tutti il piú vile
nelle battaglie; e intanto tornar non poté coi suoi piedi
ad allegrar la sua sposa diletta, i diletti parenti.
Cosí, se innanzi a me ti pari, fiaccar la tua forza
anche io saprò. Nella turba ritorna, ti dico, e d'innanzi
da me lèvati, prima che qualche malanno ti toc-chi:

ché l'opere seguíte, vederle sa pure uno stolto».

Disse cosí. Né colui fu convinto, ma contro gli disse:

«Anzi ora, Menelao, progenie divina, dovrai
scontare il fratel mio, che uccidesti, e lo dici, e ti vanti,
ed orba entro la casa novella rendesti la sposa,
e lutto ai genitori recasti, e ineffabile pianto.
Io, di sicuro, fine porrei di quei miseri al pianto,
se la tua testa io potessi recare con me, l'armi tue,
e nelle mani a Panto gittarle, e alla diva Frontíde.
No, senza lotta oramai non sarà questa nostra contesa,
né senza prova, chi sia valoroso, o proclive alla fuga».

Poi ch'ebbe detto cosí, lo colpí nello scudo rotondo;
né pur lo franse il bronzo, ché indietro si torse la punta
sopra lo scudo saldo. Secondo vibrò la sua lancia
l'Atríde Menelao, levando la prece al Croníde;
e, lo ferí mentr'egli cedea, nella gola, alla base,
e sopra il colpo poggiò, della mano seguendo l'impulso.
Passò l'aguzza punta fuor fuori pel morbido collo:
diede, cadendo, un rimbombo, su lui rintronarono l'armi,
furon di sangue intrise le chiome, che chiome di Grazie
pareano, e i ricci belli costretti nell'oro e l'argento.

Come nutrisce un uomo un florido germe d'uli-
vo,
in solitario loco, sgorgandovi d'acqua gran co-
pia:
cresce leggiadro e verde, gli spiri lo fanno on-
deggiare
di tutti i venti, e tutto si copre di candidi fiori;
ma d'improvviso un vento vi giunge di fiera pro-
cella,
e dal suo solco lo scalza, e a terra schiantato lo
stende:
cosí, poscia che morte a Panto, al figliuolo
d'Euforbo,
die' Menelao, l'Atríde signor, lo spogliava
dell'armi.
Come allorquando un leone superbo, cresciuto
fra i monti,
la piú bella giovenca rapisce del branco che

pasce,

poscia la sbrana e il sangue ne inghiotte e le visceri tutte:

intorno molti cani s'addensano, e molti pastori,

e levano alte grida da lungi, ché farglisi presso

nessuno ardisce: tutti son pieni di scialbo terrore:

cosí, nessuno tanto coraggio nutriva nel petto,

che faccia a faccia ardisse scontrarsi col figlio d'Atrèo.

E facilmente qui, Menelao, del figliuolo di Panto

l'armi predate avrebbe, se Febo, con invido cuore,

non l'impedía; ché contro gli spinse di Priamo il figlio.

Prese l'aspetto di un uomo, di Mente, signor dei Cicóni,

e a lui si volse, e queste gli disse veloci parole:

«Ettore, tu corri dietro a ciò che raggiunger non puoi,

dietro ai cavalli corri del fiero nipote d'Eàco;

ma nessun uomo può cavalcarli, né al giogo domarli,

toltone Achille, ch'è progenie di madre immortale;

e intanto, il valoroso figliuolo d'Atrèo, Menelao,

presso pugnando a Pàtroclo, uccise il miglior dei Troiani,

di Panto il figlio, Euforbo, desister lo fe' dalla pugna».

E, cosí detto, il Nume tornò fra il tumulto di guerra.

E grave e fosco invase lo spirito d'Ettore il cruccio.

Volse lo sguardo lungo le schiere, e di súbito scòrse

l'uno, che preda faceva dell'armi; ed il figlio di Xanto,
che al suol giaceva; e sangue scorrea dall'aperta ferita.
E si lanciò fra i primi, coperto del lucido bronzo,
levando acute grida, che parve una vampa d'Efesto
inestinguibile. E udí l'alte grida il figliuolo d'Atrèo;
e cosí disse, pieno di cruccio, al suo fervido cuore:
«Misero me! Le belle armi se lascio, se Pàtroclo lascio,
che, per l'onore mio pugnando qui giace, di certo
biasimo a me darà chiunque dei Dànai mi scorga:
se, da pudore vinto, con Ettore io solo combat-

to,

e coi Troiani, io solo sarò sopraffatto dai molti:

Ettore, l'elmo crollando, qui tutti conduce i Troiani.

Ma perché mai tali motti mi va favellando il mio cuore?

Contro il voler dei Numi se un uom contro un uomo s'azzuffi,

cui renda onore il Nume, su lui gran cordoglio s'abbatte:

perciò niuno vorrà con me degli Achivi crucciarsi,

se cedo innanzi al figlio di Priamo, sospinto da un Nume.

Il prode Aiace dove si trova sapere io potessi!

Tornar potremmo, entrambi di nuovo riprender la pugna,

sia pur contro un Celeste, se almeno ad Achille

Pelíde

rendessimo la salma! Sarebbe fra i mali il mino-
re».

Mentr'ei questi pensieri volgeva nell'alma e
nel cuore,

giunser, dal figlio di Priamo guidate, le schiere
troiane.

Ed egli allora indietro si trasse, lasciando la sal-
ma,

spesso volgendosi indietro: parea generoso
leone

che gli uomini ed i cani sospingano via da una
stalla,

con gli urli e con le frecce: gli abbrivida il cuore
gagliardo

nel seno, e mal suo grado si scosta dal chiuso:
del pari

il biondo Menelao lontano da Paride andava.

Stette, poiché dei suoi fra le schiere fu giunto; e si volse,
cercando il grande Aiace figliuol di Telàmone; e presto,
com'ebbe il campo tutto veduto, lo scòrse a sinistra,
mentre ai compagni cuore faceva, esortandoli a zuffa:
ché Febo aveva in essi terrore indicibile infuso.
Mosse correndo, e gli fu ben presto vicino, e gli disse:
«Aiace, vieni qui, di Pàtroclo presso alla salma:
corriamo, o caro, se potessimo almeno ad Achille
recare il corpo ignudo: ché Ettore l'armi ha predate».
Cosí disse. Ed Aiace, turbato nel cuore, si spinse

oltre le prime file, col biondo figliuolo d'Atrèo.

Ettore, intanto, spogliato dell'armi il figliuol di Menezio,

lo trascinava, ché il capo voleva spiccargli dal busto,

ed il cadavere in Troia recare, da pascerlo i cani.

Ma gli fu presso Aiace, levando il suo scudo turrito.

Ond'Ettore cede', fra le schiere dei suoi si ritrasse,

balzò nel cocchio, diede di Pàtroclo l'armi ai Troiani,

ché le recassero ad Ilio, ché segno a lui fosser di gloria.

E, l'ampio scudo Aiace reggendo, al figliuol di Menezio

vicino stava, come leone in difesa dei figli,

che, mentre per la selva li guida, e ancor cuccioli sono,

nei cacciatori s'imbatte: si ferma, spirando furore

e tutto il sopracciglio giú cala, a nascondere gli occhi:

cosí moveva Aiace d'intorno al compagno caduto;

e Menelao, figliuolo d'Atrèo, prediletto di Marte,

stava dall'altra parte, covando nel cuore il gran cruccio.

E Glauco, condottiero dei Licî, d'Ippòloco figlio,

bieco guardando il figlio di Priamo, gli disse a rampogna:

«Ettore, bello di viso, di mano del par non sei prode:

grande è la fama tua, ma troppo sei pronto alla fuga:

provvedi ora a salvare la gente e la rocca di Troia,
solo da te, con le genti che videro in Troia la luce:
ché niuno piú dei Licî combatter vorrà con gli Achivi
presso alle vostre mura, perché niuna grazia riscuote
chi senza tregua s'affronta, per voi, con le genti nemiche.
E come mai potresti salvare un guerriero dappoco,
se tu persin l'amico Sarpèdone, l'ospite tuo,
preda agli Argivi lasciasti, lasciasti che fosse ludibrio
quei che alla rocca, a te fu scudo, mentr'egli era vivo?
E adesso i cani tu non valesti a cacciargli

d'attorno.

Perciò, se ascolto alcuno mi dà dei guerrieri di Licia,

torniamo a casa; e piombi su Troia l'estrema rovina:

perché, se nei Troiani lo spirito intrepido e fiero

fosse, che colma il cuore degli uomini, quando a difesa,

di lor patria pugnando, affrontano zuffe e travagli,

tratto ben presto in Ilio sarebbe di Pàtroclo il corpo.

Se, cosí morto, giunger potesse costui su la rocca

grande di Priamo, se lui strappare potessimo al campo,

presto dovrebber gli Achèi di Sarpèdone renderci l'armi

belle, il suo corpo stesso potremmo recare dentro Ilio:

però che lo scudiere caduto è d'un uomo, il piú forte

tra quanti sono Argivi; né valgono meno i compagni.

Ma non avesti cuore di star fronte a fronte ad Aiace,

tu, non ardisti negli occhi fissarlo fra gli urli nemici,

né contro lui pugnare; ché troppo è di te piú gagliardo».

Ettore lo guardò biecamente, e cosí gli rispose:

«Glauco, perché, quello essendo che sei, parli tanto arrogante?

Misero me! Per senno credevo che tu superassi

tutti, quanti hanno patria la Licia dai fertili campi;

ma troppo or biasimare ti devo per ciò che tu dici.

Dici che cuore non ho d'attendere Aiace feroce!

Non sono io, quei che tema la pugna e il fragor dei cavalli:

ma ognor vince il volere di Giove, dell'ègida sire,

che sbigottisce sovente, che toglie la gloria ai piú prodi

agevolmente, e spesso li spinge egli stesso alla lotta.

Ma vieni presso a me, rimani al mio fianco, o diletto,

giudica tu la prova, se vile io sarò tutto il giorno,

come tu dici, o se alcuno dei Dànai, sia pur valoroso,

frenar saprò, che pugna di Pàtroclo spento a difesa».

E, cosí detto, esortò, levando un grande urlo, i Troiani:

«Troiani, Licî, e voi, valenti a combatter da presso

Dàrdani, uomini siate, pensate a combattere, amici,

sino ch'io l'armi indossi d'Achille, guerrier senza pecca,

le belle armi, predate da me, poi che Pàtroclo uccisi».

E, detto ch'ebbe ciò, lontan dalla cruda batta-glia

Ettore mosse, l'elmo crollando; e, movendo a veloci

passi, raggiunse i suoi compagni, e non erano lungi,

che l'armi belle ad Ilio, recavan d'Achille Pelíde.
E quivi le indossò, lontan dalla zuffa crudele,
e die' le proprie a quelli, perché le recassero ad Ilio.
Ed ei tutte le membra recinse con l'armi immortali
del figlio di Pelèo. Le avevano i Numi d'Olimpo
date a Pelèo: Pelèo le diede al suo figlio diletto;
ma non doveva il figlio nell'armi del padre invecchiare.
E vide allora Giove che i nugoli aduna, da lungi,
ch'egli indossava l'armi del divo figliuol di Pelèo,
e mormorò cosí nel suo cuore, crollando la testa:
«Misero te, che in mente neppure ti passa la morte,

che tanto è a te vicina! Tu l'armi indossasti immortali
d'un uom prode fra i prodi, di cui treman pure tanti altri:
al suo compagno mite gagliardo tu desti la morte,
senza riguardo, via degli omeri l'armi e dal corpo
tu gli strappasti. Ora io conceder ti voglio gran gloria,
che ti compensi; perché, quando tu tornerai dalla pugna,
l'armi d'Achille famose, da te non avrà la tua sposa».
Disse, e chinò le azzurre sue ciglia il figliuolo di Crono,
e su le membra adattò l'armi ad Ettore. E l'orrido Marte

s'infuse a lui nel seno, terribile; e pieni i precordi
furon di forza e d'ardire; e verso gl'insigni alleati,
con un grande urlo mosse, comparve fra loro improvviso,
tutto lucente nell'armi d'Achille magnanimo cuore.
E tutti, ad uno ad uno, coi detti spronava alla zuffa:
Glauco, d'Ippòloco figlio, Medonte, Tersíloco, Meste,
Asteropèo, Desènore, Fòrcide, Cromio, Ippotòo,
ed Ènnomo, d'augelli l'interprete esperto. Costoro
egli incitava, e a tutti volgeva volanti parole:
«Innumere tribú dei vicini alleati, ora udite:

non per avere con me, per bramare gran copia di genti,

qui dalle vostre città v'ho fatti venire, uno ad uno,

ma perché voi dagli Achivi bellicosi voleste schermire

con pronto cuor, le spose troiane, ed i teneri figli.

Perciò tributi e offerte dal popolo esigo, e lo sposso,

per mantenere voi, perché non vi manchi lo zelo.

Per questo, ognun di voi diritto si volga al nemico,

e vinca, oppur soccomba: ché questo è il colloquio di guerra.

E chi potrà la salma portare di Pàtroclo in Troia,

e a lui ceder dovrà di Telàmone il nobile figlio,

a lui darò metà delle spoglie, serbando a me l'altra:
sarà cosí fra noi partita ugualmente la gloria».
Disse cosí. Vibrando le lancie, piombarono quelli
con urto grave, sopra gli Achivi; e speravano molto
strappare dalle mani d'Aiace il cadavere. Stolti!
ché su quel corpo a molti rapí quel gagliardo la vita.
E al prode Menelao disse allor di Telàmone il figlio:
«O caro, o Menelao progenie di Giove, non spero
piú che noi due potremo tornar dalla stretta di guerra.
Né tanto per la salma di Pàtroclo io temo, che presto

dovrà saziare i cani di Troia, saziare gli uccelli,

quanto per la mia vita temo io, per la tua, che non corra

grave periglio: tal nube di guerra d'intorno ci stringe

Ettore: ancora su noi s'addensa l'estrema rovina.

Su via, chiama i piú prodi fra i Dànai, se alcuno ci ascolta».

Disse. Né sordo fu Menelao valoroso all'invito,

e con un alto grido cosí si rivolse agli Achivi:

«Amici, o voi, signori, che a lotta guidate gli Argivi,

quanti presso all'Atride Agamènnone e al biondo fratello

libate i vini ch'offron le genti, e di genti è ciascuno

signore, e Giove ad esso concede l'onore e la gloria,
è dura cosa che i duci debba io rintracciare uno ad uno
mentre sí fiera avvampa la furia di guerra. Su, dunque,
venga ciascuno da sé, vergogna lo colga, che debba
in Troia esser ludibrio la salma di Pàtroclo ai cani».
Sí disse. E bene Aiace l'udiva, il figliuol d'Oïlèo,
e primo venne a lui di mezzo alla mischia, correndo:
Idomenèo dopo lui correva, correa lo scudiero
d'Idomenèo, Merïóne, che Marte omicida sembrava.
E chi degli altri poi ricordar tutti i nomi potreb-

be,

che, dopo essi, la zuffa di nuovo animâr degli Achivi?

Vennero prima i Troiani, precorsi da Ettore, all'urto.

Come allorché su la foce d'un fiume divino, un gran flutto

l'acqua che sbocca investe mugghiando, e da entrambe le parti

rugghiano i lidi, e fuori vomiscono l'acqua del mare:

con simile frastuono moveano i Troiani; e gli Achivi

stavano d'un sol cuore dinanzi al figliuol di Menezio,

dietro una fitta siepe di scudi di bronzo; e il Croníde

effuse densa nebbia d'intorno ai loro elmi lu-

centi:

ché neppur prima gli era discaro il figliuol di Menezio,

sinché fu vivo, fu scudier del nipote d'Eàco;

e non soffrí che fosse ludibrio alle cagne troiane,

ed i compagni eccitò, che per lui si lanciarono a lotta.

Prima i Troiani respinser gli Achivi dagli occhi lucenti.

Lasciato il corpo, indietro si volsero a fuga; né alcuno

ne uccisero i Troiani, per quanto ne avessero brama,

ma trascinavano via la salma. Ma stettero poco

lungi gli Achivi; ché, a farli rivolgere, presto giungeva

il Telamonio Aiace, che, dopo il perfetto Pelíde,

tutti d'aspetto, tutti d'imprese vinceva gli Achei.

E tra le prime schiere si mosse; e sembrava un cinghiale

che sovra i monti, a un tratto, volgendosi in mezzo alle macchie,

agevolmente i cani scompiglia, e i fiorenti garzoni.

Agevolmente cosí, di Telàmone il fulgido figlio,

cosí sperdeva Aiace, le fitte falangi troiane

che s'addensavano al corpo di Pàtroclo attorno, e speranza

grande nutríano, in Troia di trarlo, d'averne alta gloria.

Ippòtoo quivi, il figlio fulgente di Lete pelasgo,

stretto al mallèolo, ai tèndini attorno, col bàlteo l'aveva,

e per un piede via trascinando l'andava pel campo,

ché dei Troiani e d'Ettore ambiva la grazia; ma presto
su lui giunse il malanno, che niuno, benché lo bramasse,
valse a schermire. Aiace, su lui fra le turbe piombando,
da presso lo colpí, traverso l'elmetto di bronzo.
L'elmo crinito si franse d'intorno alla punta dell'asta,
della gran lancia all'urto, del braccio possente; e il cervello
sanguinolento, schizzò lungo il manico, fuor dalla piaga.
E qui la forza sua fiaccata si giacque: di mano
lasciò sfuggire a terra di Pàtroclo il piede; ed a terra
anch'esso a lui vicino piombò, sul cadavere, prono,

ben lungi di Larissa dai fertili campi; e mercede
ai genitori suoi non rese: ché presto compiuta
fu la sua vita, sotto la lancia d'Aiace animoso.
Ettore allor contro Aiace vibrò la sua lucida lancia.
Ma quegli che ben vide, per poco la lucida punta
pote' schivare; e quella colpí del magnanimo Ifíto
il figlio, Scedio, ch'era fra tutti i Focesi il piú prode,
ed abitava, signore di popoli molti, in Panòpe.
Di sotto gli colpí la clavicola: il cuspide sommo
passò fuor fuori, uscí dall'omero, presso allo stremo:
diede cadendo un frastuono, su lui rimbombarono l'armi.
Aiace, poi, colpí di Fènope il figlio, Forcíno,

ch'era in difesa accorso d'Ippòtoo, nel mezzo del ventre.

Ruppe la piastra nel mezzo, s'immerse nei visceri il ferro;

disteso egli piombò, brancicando la polvere, a terra.

Ettore indietro si trasse; e quanti primi erano in zuffa

ruppero in alte grida, gli Argivi traendo le salme

di Forci e d'Ippotòo, spogliandone i corpi dell'armi.

E qui, certo, respinti dai forti d'Acaia, i Troiani,

offesi da viltà, sarebbero in Ilio tornati,

e per la forza e il valore, pur contro il volere di Giove,

avrebber gloria avuta gli Argivi. Ma Apollo egli stesso

spinse alla pugna Enèa. L'aspetto del figlio

d'Epíto

assunto aveva il Dio, di Perífate mente assennata,

che presso il vecchio padre, facendo l'araldo, invecchiava.

Simile a questo, Apollo, figliuolo di Giove, gli disse:

«Enèa, come potreste, pur contro il volere di Giove,

salvar l'eccelsa Troia? L'han fatto, e l'ho visto, altre genti,

che nella loro forza fidavan, nel loro coraggio,

e nella copia di genti, pur contro il volere di Giove;

ed ora vuole Giove che vostra e non già degli Achivi

sia la vittoria; ma voi tremate, ma voi siete imbelli».

Cosí diceva. Enea conobbe, vedendolo, il Nume,

Febo, che lungi saetta, e ad Ettore disse, gridando:

«Ettore, e voi che Troiani guidate e alleati alla pugna,

vergogna è questa, se, per la vostra viltà sopraffatti,

tornar dovrete ad Ilio, fugati dai prodi d'Acaia.

Ma ora, uno dei Numi venuto m'è presso, m'ha detto

che in nostro aiuto Giove combatte, il signor dei Celesti.

Contro gli Achei perciò moviamo, né senza contrasto

possan recare il corpo di Pàtroclo ai concavi legni».

Disse. E d'un lancio balzò fra quei che pugna-

vano primi;

e si rivolsero quelli, piantandosi contro gli Achivi.

Qui con la lancia Enea trafisse il figliuol d'Ariobante

di Licomède il fedele compagno, Leòcrito. E grande

pietà, come lo vide cader, n'ebbe il pro' Licomede;

e stette presso a lui, scagliò la sua lucida lancia,

e Apísone colpí, sovrano, figliuolo d'Ippàso,

sotto i precordî, nel fegato, e súbito morto lo stese,

ch'era venuto dalla Peonia dai pascoli pingui,

e dopo Asteropèo, primo era fra tutti in battaglia.

Asteropèo pietà provò, che cadere lo vide,

e di gran cuore contro gli Achivi si spinse a pugnare:

ma nulla ei piú poteva: ché fitti assiepavan gli scudi,

tendevan l'aste, mentre pugnavano a Pàtroclo intorno.

E presso a tutti, Aiace andava con mòniti molti,

e comandava che niuno movesse lontan dalla salma,

che niun si distaccasse per correre avanti alla zuffa,

ma tutti a lui d'accanto restassero fermi a pugnare.

Cosí l'immane Aiace gridava; e bagnata la terra

era di rosso sangue: ché fitti cadevano i morti,

sia dei Troiani, sia dei lor valorosi alleati,

e degli Achei: neppur questi pugnavano immuni da strage,

ma ne cadevano meno: ché sempre badavano tutti
l'uno a schermir la vita dell'altro, nel fiero conflitto.
Cosí dunque la pugna ferveva, e pareva un incendio:
né sole avresti detto che qui piú brillasse, né luna:
ch'erano avvolti tutti di nebbia quanti eran piú prodi
campioni, al corpo attorno di Pàtroclo in zuffa confusi.
Gli altri Troiani poi, gli altri Achèi da le belle gambiere,
senza tal mora, a cielo sereno pugnavan: del sole
si diffondeva acuta la luce, né al piano né al monte

nuvola alcuna appariva. Pugnavan; ma spesso una tregua
era alla zuffa; e i dardi schivavano l'uno dell'altro,
stando lontani; ma molto pativano gli altri nel mezzo,
quanti eran piú gagliardi, pel buio, pel cozzo di guerra,
per gli spietati colpi del bronzo. Due soli fra tanti,
due valorosi guerrieri, Trasímede e Antíloco, ignari
eran di tutto, ancora: pensavan che Pàtroclo vivo
fosse, che contro i guerrieri di Troia fra i primi pugnasse;
e dei compagni schermendo la vita, evitando la fuga,

pugnavano in disparte: ché a pugna li aveva esortati

Nestore, quando lontano li spinse dai negri navigli.

Ma tutto il giorno per gli altri durava la guerra accanita

della battaglia; e, affranti, grondavano sempre sudore

dalle ginocchia giú, dagli stinchi ciascuno, dai piedi:

n'erano i visi tutti, le mani imbrattate, mentre essi

pur combattevano, al corpo d'intorno di Pàtroclo prode.

E come quando un uomo consegna la pelle d'un toro,

madida tutta di grasso, per farla stirare, ai garzoni:

presala quelli, chi qua, chi là, la distendono in giro,
e l'umidore presto ne stilla, la pènetra il grasso
per il tirare di tanti, sinché tutta quanta si stende:
cosí, nel breve spazio, la salma tiravano quelli,
di qui, di lí: speranza nutrivano Achivi e Troiani,
quelli di trascinare la salma dentro Ilio, gli Achivi
verso le concave navi: selvaggia infuriava la zuffa
d'attorno a lui; né Marte che incíta i guerrieri, né Atena,
per quanto irata, opporsi, vedendo tal zuffa, poteva.
Tale quel giorno Giove d'intorno al figliuol di Menezio
duro travaglio tendeva di fanti e cavalli; né an-

cora

sapeva il divo Achille che Pàtroclo spento giaceva,

poiché pugnavan molto lontan dalle rapide navi,

sotto le mura di Troia; né punto credeva che spento

fosse, ma vivo, e che avesse raggiunte le mura di Troia

e poi fosse di là tornato: poiché ben sapeva

ch'ei né da solo Troia potrebbe espugnare, né seco:

ché molte volte udito l'avea dalla madre in segreto,

che fatto aveva a lui palese il consiglio di Giove;

ma non gli avea predetto il male seguíto, che spento

era l'amico suo, diletto fra tutti i compagni.

E senza posa quelli, vibrando le lancie affilate,

stavano intorno alla salma pugnando, l'un l'altro uccidendo;

e alcuno degli Achivi coperti di bronzo, diceva:

«Amici, non sarà bella fama per noi, ritornare

presso le concave navi: no, prima ci còpra qui tutti

la negra terra: questo sarà molto meglio per noi,

se questa salma dovremo lasciare ai guerrieri troiani,

che nella loro città la rechino, e n'abbiano gloria».

E d'altra parte, cosí diceva talun dei Troiani:

«Se pure vuole il Fato che presso a quest'uomo cadere

tutti dobbiamo, amici, nessuno abbandoni la pugna».

Cosí dicea taluno, negli altri eccitava la furia.

Cosí dunque costoro pugnavano; e un ferreo clamore

su, fino al bronzeo cielo, volava pel vuoto dell'aria.

E dalla zuffa intanto lontani, i corsieri d'Achille

stavan versando pianto, poi ch'ebber saputo che spento,

d'Ettore sotto ai colpi, giacea nella polve l'auriga.

Invano Automedonte, di Díore il prode figliuolo,

li andava stimolando, battendo con l'agile sferza,

or con blandizie ad essi volgendosi, ed or con minacce.

Essi, né indietro tornare, su l'ampio Ellesponto,

alle navi,

né fra gli Achei tornare volean, dove ardeva la pugna.

Ma, come ferma sta colonna, che sopra una tomba

sorge diritta, d'un uomo defunto, di donna defunta,

saldi essi stavano, immoto reggendo il bellissimo carro,

figgendo al suol recline le teste; e scorrevano a terra

lagrime calde, dai cigli: per brama del loro signore

piangeano; e s'imbrattava al suolo la folta criniera,

giú dal collare effusa, da un lato e dall'altro del giogo.

Pianger li vide, e a pietà fu mosso il figliuolo di

Crono,

e scosse il capo, e queste parole rivolse al suo cuore:

«Miseri, perché mai vi demmo al sovrano Pelèo

mortale, voi che siete immuni da morte e vecchiezza:

forse perché dobbiate soffrir fra gli umani infelici?

Perché davvero, nulla piú misero esiste dell'uomo,

fra quanti esseri sopra la terra hanno vita e respiro.

Ma pure, non potrà sopra voi, sopra il lucido carro,

Ettore figlio di Priamo balzare: ché io nol consento.

Ch'egli abbia l'armi forse non basta, e che vanto ne meni?

Tanto v'infonderò vigore nell'alma e nei piedi,
che salvo Automedonte portiate lontan dalla pugna,
presso le concave navi: ché gloria tuttora ai Troiani
concederò, sinché non sian giunti alle navi libràte,
e il sol tramonti, e scenda sul mondo la tènebra sacra».
Detto cosí, spirò gagliardo vigor nei corsieri.
Essi scrollarono via dalle chiome la polvere al suolo,
e fra i Troiani e gli Achei veloci portarono il carro.
E quivi Automedonte, sebbene crucciato, pugnava,
come avvoltoio fra l'oche, scagliandosi innanzi col carro:

ché di leggeri poteva schivar dei Troiani il tumulto,
e di leggeri poteva piombar fra le turbe all'assalto;
ma uccider non poteva, quando ei le inseguiva, le genti;
ché solo era sul carro divino; e possibil non era
reggere insieme i veloci corsieri, e vibrare la lancia.
Pure, alla fine, su lui lo sguardo rivolse un compagno,
Alcimedonte, il figlio del figlio d'Emóne, Laerce,
e dietro il carro stette, cosí la parola gli volse:
«Automedonte, e quale dei Súperi il senno ti tolse,
e in cuor questo disegno ti pose, che util non reca,
che nelle prime file cosí tu combatta da solo

contro i Troiani? Il tuo compagno fu spento; e superbo

Ettore va, ché le membra si cinse dell'armi d'Achille».

Automedonte a lui, di Díore figlio, rispose:

«Alcimedonte, e chi altri potrebbe, fra tutti gli Achivi,

regger la furia, e a freno tenere i corsieri immortali,

come quand'era vivo l'eroe pari ai Numi nel senno,

Pàtroclo? Ora su lui piombaron la Parca e la Morte.

Ma su, tu prendi adesso la sferza e le lucide briglie,

ed io discenderò, per prendere parte alla mischia».

Disse. Ed Alcimedonte balzò sopra il carro di

guerra

velocemente, in pugno stringendo le briglie e la sferza.

Automedonte a terra balzò giú dal carro; e lo vide

Ettore tosto; e ad Enea si volse, che gli era da presso:

«Enea, tu che i Troiani dall'arme di bronzo consigli,

i due cavalli ho visti d'Achille dal piede veloce,

che son, da tristi aurighi guidati, comparsi nel campo.

Ed io speranza avrei, se tu desiderio ne avessi,

d'averli in nostra mano: ché certo, se noi ci avventiamo,

non oseranno starci di fronte, e appiccare la zuffa».

Disse cosí: né il prode figliuolo d'Anchise fu

tardo.

E mosser l'uno e l'altro, con gli òmeri avvolti di salde

aride pelli di bue, su cui spesso stendevasi il bronzo.

E insiem con essi, Cromio, e Arète, divino all'aspetto,

ivano a pari; e grande speranza nutrivano in cuore

di uccidere quei due, di predare i superbi cavalli.

Stolti! Né ritornare dovean senza spargere sangue:

ché Automedonte al padre Croníde rivolse una prece.

Pieno il profondo seno sentí di vigore e di forza,

e cosí disse ad Alcimedonte, diletto compagno:

«Alcimedonte, lungi da me non tenere i cavalli:
alle mie spalle fa' che sbuffino: ch'io ne son certo,
non frenerà la sua furia di Priamo il figlio, se prima
non ci abbia entrambi uccisi, balzato non sia sui corsieri
dai bei crini, d'Achille, non abbia le schiere d'Acaia
rivolte in fuga, oppure non cada egli stesso fra i primi».
E cosí, detto, chiamò Aiace, chiamò Menelao:
«Aiace, e tu che a pugna conduci gli Achei, Menelao,
ora il cadavere a quelli che son piú valenti affidate,
che stiano intorno a lui, respingan le schiere nemiche,

e lunge il dí fatale tenete da noi che siam vivi:
perché nella battaglia di pianti feconda, pressura
Ettore con Enea, dei Troiani i piú forti, qui fanno.
Ma sopra le ginocchia dei Numi riposan gli eventi;
la lancia io vibrerò; e Giove a ogni cosa provveda».
Disse cosí, vibrò, lanciò la lunghissima lancia,
e colpí Arete a mezzo lo scudo rotondo; né al colpo
resse la piastra; e passò fuor fuori la punta di bronzo,
e per la cintola via s'infisse nel basso del ventre.
Come la scure affilata talor vibra un giovine forte

dietro alle corna d'un bove selvatico, e i tèndini tutti
recide a un colpo, e quello di un balzo giú piomba: del pari
quegli, balzando avanti, supino piombava; e la lancia
entro le viscere acuta vibrando, la vita gli tolse.
Ettore allor contro Automedonte vibrò la sua lancia;
ma quei che ben lo vide, schivò la punta di bronzo,
chinando il capo innanzi. Di dietro la bronzëa lancia
si conficcò nel suolo: rimase oscillando l'estremo,
e a poco a poco poi si franse la furia di Marte.
E con la spada qui l'un su l'altro sarebbe piombato,

se sopra loro, a spartirli, non fossero giunti gli Aiaci,

che, del compagno all'appello, corsi eran di mezzo alle turbe.

E per timore, allora, di nuovo si trassero indietro

Ettore, e Cromio che aveva l'aspetto d'un Nume, ed Enea,

Arete qui giacente lasciando, col cuore squarciato.

E Automedonte, l'eroe che in impeto Marte agguagliava,

dell'armi lo spogliò, pronunciò questi detti di vanto:

«Davvero, un poco adesso, per quanto abbia ucciso un da meno,

lenita ho nel mio cuore la doglia di Pàtroclo spento».

E, cosí detto, gittò sul carro le spoglie cruente,
ed egli stesso su vi balzò, con le mani ed i piedi
insanguinati, come leone che un toro ha sbranato.

E attorno ancor la pugna si strinse al figliuol di Menezio,
feroce, lagrimosa: ché Atena eccitava la rissa,
scesa dal cielo: mandata l'aveva il possente Croníde,
per eccitar gli Achivi: ché s'era voltato il suo cuore.
Come allorquando l'iri purpurëa Giove dispiega
dal firmamento ai mortali, perché sia segnacol di guerra,
o di tempesta, che l'aria fa gelida, che dei bifolchi
l'opera a mezzo interrompe nei campi, e contrista le greggi:

cosí dentro una nube di porpora ascosa, la Diva

s'insinuò fra gli Achèi, ridestando in ognuno l'ardire.

E la parola prima rivolse al figliuolo d'Atrèo,

al prode Menelao, che presso le stava; ed assunto

aveva di Fenice l'aspetto e la voce mai stanca:

«Certo, per te, Menelao, sarà disonore ed obbrobrio,

se sbraneranno i cani voraci il fedele compagno

dell'ammirando Achille, sottesse le mura di Troia!».

E a lui disse cosí Menelao, prode all'urlo di guerra:

«Fenice, o vecchio annoso mio padre, deh!, infondere forza

volesse Atena in me, da me tener lungi le frec-
cie!
Resistere io vorrei, difendere Pàtroclo, allora,
perché la morte sua m'è giunta nel cuore pro-
fondo.
Ma Ettore ha la furia del fuoco tremenda, né re-
sta
mai dalla strage: ché a lui concede or la gloria il
Croníde».
Cosí disse. E godè la Diva dagli occhi azzurri-
ni,
perché lei prima avesse fra tutti i Celesti invo-
cata.
E nelle spalle e nelle ginocchia vigore gli pose,
e in seno ardir tenace gl'infuse, qual'è della
mosca,
che piú la scacci, e piú ritorna alla carne
dell'uomo,

avida, a punger, ché il sangue dell'uomo le par troppo dolce.

Lo spirto fosco a lui colmò di consimile ardire.

E presso a Pàtroclo giunto, vibrò la sua fulgida lancia.

Era fra i Teucri un tal Pode, figliuol d'Ezióne. Valente

egli era, e ricco; e lui su tutti i guerrieri onorava

Ettore: ch'era compagno diletto di zuffe e di mensa.

Questo colpiva sotto la cintola il buon Menelao,

mentre volgeasi a fuga, passò la corazza di bronzo.

Diede un rimbombo cadendo: la salma il figliuolo d'Atrèo

via dai Troiani portò, trascinandola, in mezzo ai compagni.

E Febo allora, presso facendosi ad Ettore,

disse –

e assunto avea l'aspetto di Fènope Asíade, caro

piú d'ogni altro ospite a lui, che aveva dimora in Abído –

di questo, dunque, assunto l'aspetto, cosí gli parlava:

«Chi altri, Ettore, mai, vorrà degli Achivi or temerti,

se il solo Menelao temesti, creduto finora

fiacco guerriero! Vedi che adesso di sotto ai Troiani

leva da solo una salma, che uccise il tuo fido compagno,

Pode, figliol d'Ezïone, che prode fra i primi pugnava».

Disse. Ed avvolto fu quello da un nuvolo negro di cruccio,

e tra le prime file si spinse, lucente di bronzo.

E allor, l'ègida, tutta guizzante di frange, abbagliante,

prese il Croníde, e ascose fra i nembi la vetta dell'Ida,

e folgorò, levando terribile romba, e la scosse,

e die' vittoria ai Teucri, gittò negli Achei lo sgomento.

Primo fuggí Penelèo di Beozia: colpito di lancia

fu ne la spalla, mentre volgeva la fronte al nemico.

Colpíto a sommo fu; ma l'osso pur giunse a scalfirgli

Polidamante: ché questi colpito l'aveva da presso.

Ettore, poi, da presso, nel carpo ferí della mano

d'Alettrióne magnanimo il figlio. Restò dalla pugna,

quegli, e fuggí, d'attorno volgendo lo sguardo: ché oltre

piú non presunse la lancia tenere, pugnar coi Troiani.

E Idomenèo percosse, mentr'ei s'avventava su Leito,

Ettore nell'usbergo, sul petto, vicino a una mamma;

ma si spezzò nel puntale la lancia; ed un grido i Troiani

alto levarono. Ed Ettore un colpo contro Idomenèo

Deucalidèo vibrò, mentre egli scendeva dal carro.

Di poco lo sbagliò: colpí lo scudiere e l'auriga

di Merióne, Ceràno. Seguíto l'aveva da Litto:

ché a piedi egli da prima, lasciate le rapide navi,

era venuto; e dato qui avrebbe alto vanto ai Troiani,

se non spingeva a lui presso Cerano i veloci cavalli.

Come una luce giunse per lui, lo salvò dalla morte;

ma d'Ettore omicida morí sotto il colpo egli stesso:

di sotto gli colpí la mascella e l'orecchio: la punta

i denti via schizzò, recise nel mezzo la lingua.

Piombò dal carro giú, lasciò a terra cadere le briglie.

E Merióne a terra si chinò, raccolse le briglie

con le sue mani, e ad Idomenèo la parola rivolse:

«Sferza i cavalli, adesso, finché non sii giunto alle navi:

vedi da te, che adesso non è degli Achei la vittoria!».

Sí disse. E Idomenèo sferzava i veloci cavalli

verso le concave navi: ché preso l'aveva il terrore.

Né il segno era di Giove sfuggito al magnanimo Aiace,

né a Menelao, quando il Nume concesse la gloria ai Troiani:

onde cosí parlò di Telàmone il figlio possente:

«Miseri noi, vedere potrebbe sinanche uno stolto

che il padre Giove adesso sostiene egli stesso i Troiani:

a segno i dardi loro van tutti, chiunque li scagli,

sia valoroso o da poco: ché Giove alla mira li guida;

ma dalle mani a noi, tutti írriti cadono al suolo.

Su via, dunque, noi stessi cerchiamo il partito migliore,
onde sottrarre il corpo si possa ai nemici, e tornare
noi stessi, e dar col nostro ritorno conforto agli amici
che son crucciati, qui vedendoci, e niuno ha speranza
che d'Ettore omicida si sfugga alle mani, alla furia;
ma certo è che qui tutti morremo fra i negri navigli.
Deh!, se pur qualche amico recasse la nuova al Pelíde,
prima ch'ei possa: ch'egli finora non sa, nulla intese,
della funesta nuova, che spento è il compagno suo caro.

Ma tra gli Achei non posso distinguer chi acconcio sarebbe,
perché son dalla nebbia nascosti essi stessi e i cavalli.
Deh!, Giove padre, sottrai dalla nebbia i figliuoli d'Acaia,
fa' che il sereno torni, che possano gli occhi vedere:
se morti pur ci vuoi, fa' che almen nella luce si muoia».
Cosí gemeva. Ed ebbe pietà del suo pianto il Croníde.
Súbito sperse via la caligine, e scosse la nebbia;
e il sole scintillò, tutta quanta si vide la pugna.
E Aiace allora al buon Menelao volse queste parole:
«Or cerca, Menelao, progenie di Numi, se vivo

vedi tuttora il figlio di Nestore Antíloco; e digli
che, quanto prima può, si rechi ad Achille, e gli dica
che morto giace quegli che amò sopra tutti gli amici».

Cosí disse. E l'invito fu pronto a seguir Menelao.

E quindi mosse, e parve leon che abbandona una stalla:
che, poi che stanco è fatto, lottando coi cani e i pastori,
che, tutta notte desti, contrasto gli han fatto, che grassa
preda facesse dei bovi – s'avventa egli pure per brama
ch'à delle carni, e a nulla riesce, ché incontro zagaglie
volano fitte a lui, lanciate da mani gagliarde,

volan fascine accese: per quanto feroce ei le teme – ,

all'alba infine lungi si volge ed il cuore gli piange.

Cosí, lontano andava da Pàtroclo il buon Menelao,

a mal suo grado: troppo temea che i guerrieri d'Acaia

per quel terrore lui lasciassero preda ai nemici.

E Merióne molto, e molto ammoniva gli Aiaci:

«Aiaci, che a battaglia guidate gli Achèi, Meriónе,

ora della bontà del misero Pàtroclo, ognuno

abbia memoria: seppe con tutti, sin ch'egli fu vivo,

esser soave: e adesso l'ha còlto il Destino di morte».

Il biondo Menelao, si scostò, come questo eb-

be detto,
e d'ogni intorno l'occhio rivolse, ed un'aquila parve
che, dicono, ha la vista piú acuta di tutti gli uccelli,
e non le sfugge, per alta che voli, una lepre veloce
che si rimpiatti sotto fronzuto cespuglio, ma sopra
si lancia a lei, l'afferra di bòtto, e le toglie la vita.
Cosí del pari a te roteavano gli occhi fulgenti,
o Menelao, d'ogni parte cercando, se mai fra le schiere
dei tuoi compagni, tu vedessi di Nestore il figlio.
E súbito lo scorse, che stava a sinistra del campo,
ed esortava i compagni, spingeva le genti alla

pugna.

Il biondo Menelao vicino gli stette, e gli disse:

«Antíloco, progenie divina, vien qui, ché tu oda

una funesta sciagura – cosí, deh!, seguita non fosse! –

Già da te stesso, credo, se guardi, potrai ben vedere

che rotolare il Nume sui Dànai fa la sciagura,

sui Teucri la vittoria; ma inoltre, il piú forte dei nostri,

Pàtroclo è spento, e di lui gran brama fra i Dà-nai rimane.

Presto, alle navi adesso tu corri, e l'annuncio ad Achille

reca, se pure ei voglia qui correre, e salvo alle navi

recare il corpo ignudo: ché l'armi son d'Ettore preda».

Disse. Ed Antíloco, udendo, fu còlto d'un brivido; e a lungo
restò, senza parola poter profferir. Di pianto
colmi gli furono gli occhi, la voce restò nella strozza.
Ma non per questo pose l'invito in oblio dell'Atríde,
e ratto mosse, l'armi lasciando a Laòdoco, fido
compagno suo, che presso spingeva i veloci cavalli.
Cosí, piangendo, a passi veloci lasciava la zuffa,
ché la novella triste recava ad Achille Pelíde.
Né pur tu, Menelao, progenie dei Numi, volesti
restare ivi, a soccorso di quegli ambasciati compagni,
poscia che Antíloco fu partito, lasciando tra i Pilî

di sé gran brama. A questi lasciò Trasímede forte,
ed egli corse ancóra vicino al figliuol di Menezio,
e qui stette, e parlò veloci parole agli Aiaci:
«Antíloco ho spedito, che presso le rapide navi
rechi la nuova ad Achille dai piedi veloci; né quegli
credo, verrà, per quanto contro Ettore avvampi di sdegno:
ché in guerra non potrà senz'armi affrontare i Troiani.
E noi qui, dunque, adesso, cerchiamo il partito migliore
onde sottrarre il corpo si possa ai nemici, e torniamo
noi stessi, a dar col nostro ritorno, conforto agli amici».

E il grande Aiace, il figlio cosí di Telàmone disse:

«Inclito Menelao, fu ben tutto quanto dicesti.
Via, Merïóne e tu ponetevi sotto alla salma,
e dalla mischia lungi recàtela: a tergo frattanto
noi pugnerem coi guerrieri troiani, con Ettore prode:
ché uguale il nome, uguale vantiamo il coraggio; ed abbiamo
l'un presso all'altro, altre volte già retto alla furia di guerra».

Cosí diceva. E quelli levâr su le braccia la salma,
alta dal suolo. E levò grande urlo lo stuol dei Troiani,
come vider gli Achèi sollevare di Pàtroclo il corpo.
E si slanciarono; e cani parevan, che, innanzi

correndo
ai cacciatori, s'avventano sopra un cinghiale ferito,
che gli si fanno presso, che fare lo vogliono a brani;
ma come contro loro si volge il gagliardo, all'istante
balzano indietro, e chi qua, chi là si disperde tremando.
Similemente i Troiani su quelli correvano a schiere,
e con le spade via li colpivan, con l'aste affilate;
ma come contro ad essi volgevan la fronte gli Aiaci,
trascolorare i volti vedevi, e nessuno avea cuore
di farsi innanzi, e presso la salma appiccare la zuffa.

Cosí, pieni d'ardore, portavan lontan dalla pugna,
presso le navi, il corpo: su loro infieriva la guerra.
Come se investe il fuoco selvaggio città popolosa,
che d'improvviso sorge, divampa, e diroccan le case
dentro la fiamma immensa, ruggendo la furia del vento:
similemente su loro corsieri piombavan, guerrieri,
con incessante frastuono; ma pure, avanzavano quelli.
L'Atríde e Merióne parevan due muli robusti,
che traggon giú dal monte, per aspro sentiero di rocce,
o trave, o tronco grande di nave: stanchezza e

sudore

ad essi, mentre svelti procedon, lo spirito oppri-
me.

Cosí quei due di lena portavano il corpo; ed a
tergo

stavan gli Aiaci a riparo, come argin selvoso,
che, steso

traverso alla pianura, trattiene la furia
dell'acqua,

i rovinosi gorghi trattiene dei fiumi gagliardi,

súbito la corrente di tutti devía, li respinge

alla pianura, ché invano fluiscon di forza, a
spezzarlo.

Sempre cosí gli Aiaci tenevano indietro la furia

dei Teucri; e questi ognora premevano; e due
piú che gli altri;

Enea, figlio d'Anchise, ed Ettore fulgido. E tutti,

come uno stuolo fugge di storni o uno stuolo di

corvi,

con orrido schiamazzo, se giungere vede da lungi

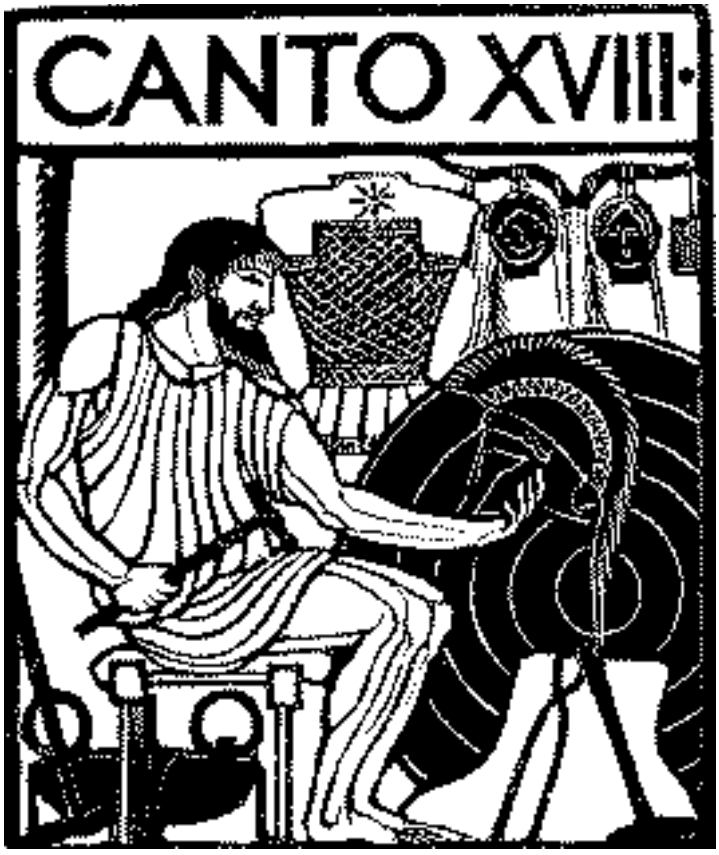
uno sparviere, che strage far suole di piccoli augelli:

tutti cosí, dinanzi ad Ettore e al figlio d'Anchise,

con orrido schiamazzo fuggivan gli Achivi, in oblio

posta la pugna; e molte bell'armi d'intorno alla fossa

caddero in quella fuga; né pure avea tregua la pugna.


CANTO XVIII·

CANTO XVIII

Questi cosí pugnavan: parevano fiamma che avvampi.

E messaggero ad Achille pie' rapido, Antíloco giunse.

Presso alle navi che alta levavan la prora e la poppa,

ei lo trovò, presago di ciò che pur era seguíto:

sí che crucciato, andava dicendo al magnanimo cuore:

«Misero me, perché di nuovo gli Achivi chiomati,

tutti sgomenti, dal piano s'addensano sopra le navi?

Deh!, che non abbiano i Numi compiuto per me quel gran lutto

che un dí mi profetò mia madre, quando ella mi

disse

che, me vivente ancora, caduto sarebbe il piú forte

dei Mirmídoni, sotto le mani dei Teucri guerrieri.

Sí certo, è spento il prode figliuol di Menezio! Meschino!

E ben detto gli avevo, che, spenta la fiamma nemica,

tornasse a noi, schivasse col figlio di Priamo la lotta».

Mentr'ei questi pensieri volgea nella mente e nel cuore,

ecco, gli giunse vicino di Nestore il fulgido figlio,

lagrime calde versando, gli diede la nuova funesta:

«Ahimè!, figlio del saggio Pelèo, che notizia di lutto

apprendere dovrai da me! Deh, non fosse avvenuto!

Pàtroclo spento giace, d'intorno al cadavere ignudo

arde la lotta: ché l'armi cadute son d'Ettore in mano».

Disse. Ed Achille avvolse di cruccio una nuvola negra:

polvere e cenere prese con ambe la mani dal suolo,

e se le sparse sul capo, bruttandone tutto il bel volto.

Tutto il nettareo manto fu sparso di cenere negra;

ed ei, l'alta persona distesa in gran tratto di suolo,

giacea, con le sue mani bruttava, straziava le chiome.

Tutte le donne che Achille con Pàtroclo aveva predate,
levarono alte grida, ferite nel cuore; ed uscite
fuor dalla tenda, tutte d'intorno al figliuol di Pelèo,
si percotevano il seno, mancando a ciascuna le forze.
Lagni dall'altra parte levava di Nestore il figlio,
pianto versava, le mani reggendo ad Achille piangente,
ch'egli temea che la gola segarsi volesse col ferro.
Orrido pianto levava. L'udí la divina sua madre,
che negli abissi del mare sedea presso il padre vegliardo,
e levò gemiti anch'essa. D'intorno si strinsero a lei
tutte quant'eran le figlie di Nèreo, nel fondo del

mare:

erano quivi Azzurra, con Florida e Amicadellonde,

Vaganegliàntri, Isolana, Veloce, Marina occhiardente,

Rattasulonde, Amicadeilidi, Paludecorrente,

Dolcedimiele, Gaietta, Velocesuiflutti, Miranda,

Donodelmare, Prima, Possente, Trasportosoave,

Vastodominio, Dolcericetto, Fragliuominibella,

Doride, Tuttoveggente; con esse era pur Galatea

inclita, e Verità, Senzafrode, Bellezzasovrana,

Clímene v'era, e Gioiadelluomo, e Signoradigioia,

e Fulgida, e Amatèa dai riccioli belli, ed Orízia,

e quante v'erano altre Nerèidi nel fondo del mare.

Tutta fu piena di loro l'argentea spelonca; ed insieme

si percotevano il seno: principio die' Teti al lamento:

«Udite, o mie sorelle Nerèidi, e tutte sappiate

chiaro, dal labbro mio, che doglie m'angosciano il cuore.

Ah!, che sciagura per me, generare il migliore dei figli!

Un figlio ho generato gagliardo ed immune da pecca,

primo fra tutti gli eroi. Crescea che pareva un virgulto;

e poi che lo nutrii, come arbusto sul dorso d'un campo,

ad Ilio io lo mandai, sovresse le navi ricurve,

contro i Troiani a pugnare; né accogliere piú di ritorno

in patria io lo potrò, nei tetti del vecchio Pelèo;
e pur mentre egli vive, contempla la luce del sole,
deve soffrire; e non posso recarmi a lui presso, aiutarlo.
Ma ora, io vado, il figlio diletto a vedere, a sapere
perché, mentre egli lungi riman dalla zuffa, si cruccia».
E, cosí detto, lasciò la spelonca; ed insieme con lei,
mossero tutte l'altre, piangendo; ed i flutti del mare
s'apriano intorno ad esse. Poi, giunte alla fertile Troia,
saliano ad una ad una sul lido, ove fitte le navi
dei Mirmidóni, in secco tratte erano intorno ad Achille.

A lui, che amaramente piangeva, la madre divina

stette da presso, acuti lamenti levando; e abbracciando

del figlio il capo, queste parole, fra il pianto, gli volse:

«Figlio, che piangi? Che doglia t'è dunque piombata sul cuore?

Dimmelo, non tacere. S'è pure compiuto il tuo voto,

quello, che, al cielo alzando le palme, invocasti da Giove,

che fosser tutti i figli d'Acaia incalzati alle navi,

che, di te privi, duri volgesser per essi gli eventi!».

E a lei rispose Achille veloce, con gemiti gravi:

«O madre mia, sí, quello ch'io chiesi, l'Olimpio

ha compiuto:

ma che gioia è la mia, se Pàtroclo è spento, l'amico

diletto mio, che io pregiavo fra tutti i compagni,

come la vita mia? L'ho perduto, dell'armi superbe

Ettore l'ha spogliato, che morte gli diede, dell'armi

meravigliose, belle, che diedero i Numi a Pelèo,

quel dí che te, Celeste, gittarono in braccio a un mortale.

Deh!, se tu fossi rimasta vicina alle Ninfe immortali,

e avesse il padre mio sposata una donna mortale!

E invece.... Anche tu devi crucciarti di doglia infinita,

pel figlio tuo che deve morire, che tu non potrai
rïabbracciare al ritorno: ché vivere piú non voglio io,
né rimaner su la terra, se prima di Príamo il figlio
dalla mia lancia non cada colpito, non sconti la pena:
ch'ei Pàtroclo spogliò dell'armi, il figliuol di Menezio».
E Teti a lui rispose, di pianto bagnando le ciglia:
«E dunque, presto, o figlio, per ciò che tu dici, morrai,
poiché il Destino per te dopo Ettore segna la morte».
E a lei rispose Achille veloce, col cuore in corruccio:
«Súbito, deh!, potessi morir, ché non seppi al

compagno

dare soccorso; ed egli caduto è lontan dalla patria,

e invano attese ch'io giungessi a salvarlo da morte!

Ed ora, poi, non faccio ritorno alla terra paterna,

né a Pàtroclo soccorso saputo ho recar, né ai compagni!

Presso alle navi seggo, disutile peso alla terra,

sebbene tale io sia, quale niun degli Achivi guerrieri

nelle battaglie, ch'altri mi può superar nei consigli.

Deh!, la contesa andasse distrutta fra gli uomini e i Numi,

distrutta andasse l'ira, che spinge a furore anche il saggio,

che, piú soave assai del miele che stilla dai favi

si espande entro nei petti degli uomini, a guisa di fumo,

come or d'ira m'empié Agamennone sire di genti.

Ma or, ciò ch'è passato scordiamo, per quanto ci crucci,

freno poniamo al cuore, se questo è pur d'uopo, nel petto.

Ed ora andrò: ché coglier voglio io chi l'amico m'uccise,

Ettore; e il fato mio saprò sopportar, quando Giove

voglia che sia compiuto, lo vogliano gli altri Celesti.

Ercole, neppur egli sfuggiva al destino di morte,

sebben diletto egli era su tutti al figliuolo di Crono;

ché a lui la Parca, e d'Era lo sdegno, distrusse la vita.

Ed io pure, cosí, se tale m'aspetta una sorte,

morir dovrò, giacere. Ma nobile fama ora bramo,

bramo che delle donne Troiane e Dardànidi, alcuna

debba asciugare con ambe le mani le lagrime fitte

sopra le tenere guance, levando alte grida di lutto.

S'accorgeranno allora, quanto io dalla pugna fui lungi.

Non trattenermi, perciò: non voler ch'io non muova alla pugna».

E Teti a lui rispose, la Dea dall'argenteo piede:

«Sí, tutto questo è vero, figliuolo. Non è cosa

trista

che dai compagni lungi tu tenga l'estrema rovina.

Però, l'armi tue belle si trovano presso ai Troiani,

l'armi di bronzo abbaglianti: di Priamo il fulgido figlio

sugli omeri le regge, superbo ne va. Ma per poco

pompa dovrà menarne, ché a lui già vicina è la morte.

Ma tu non ti dovrai crucciar nel travaglio di Marte,

prima che gli occhi tuoi veduta non m'abbian tornare.

All'alba io tornerò dimani, col sole che sorge:

armi ti recherò dalle mani d'Efesto foggiate».

E, cosí detto, il viso distolse la Diva dal figlio,

alle sorelle marine si volse con queste parole:

«Entro l'immenso grembo del mare immergetevi adesso,

sí che vediate il vegliardo marino, e la casa paterna,

e tutto a lui diciate. Frattanto, alle cime d'Olimpo

io vado, e cerco Efesto, l'artefice insigne, se voglia

armi pel figlio mio foggiare, ben salde e lucenti».

Cosí diceva. E quelle s'immerser nei flutti del mare:

Teti all'Olimpo ascese, la Dea dall'argentëo piede,

per procurare l'armi ben salde al figliuolo diletto.

Teti sui rapidi piedi moveva all'Olimpo. E gli

Achivi

con infinito tumulto, da Ettore sterminatore

cacciati, a l'Ellesponto pervennero in breve, ai navigli.

E qui, neppure il corpo di Pàtroclo, il prode scudiere

d'Achille, trarre in salvo potevan dai colpi gli Achivi,

perché raggiunto ancora l'avevano i fanti e i cavalli,

ed Ettore, figliuolo di Priamo, pareva una fiamma.

Tre volte Ettore prode ghermí per i piedi la salma

ché la voleva strappare, levando ai Troiani grandi urli:

tre volte ambi gli Aiaci, che avean di valore l'usbergo,

lo ricacciarono lungi. Ma ei, di sua forza sicuro,
or si lanciava innanzi nel fiero tumulto, poi stava,
levando fiere grida; né pure la presa lasciava.
Come i pastori, a notte, nei campi, lontan dalla preda
non valgono a tenere un rosso leone affamato,
cosí gli Aiaci entrambi tentavano invano dal corpo
di Pàtroclo, lontano tenere di Priamo il figlio.
E tratto via lo avrebbe, ne avrebbe riscossa alta gloria,
se Iride veloce, che piedi ha di vento, discesa
al figlio di Pelèo non fosse d'Olimpo, per dirgli
ch'egli s'armasse; né Giove né altri dei Numi sapeva:
Era l'aveva mandata. Vicino gli stette, e gli disse:

«Sorgi, figliuol di Pelèo, tremendo fra tutti gli eroi,
corri a difesa di Pàtroclo. Innanzi alle navi, per lui
arde accanita la zuffa, l'un l'altro si stanno uccidendo,
questi, pugnando a difesa del morto figliuol di Menezio,
ed i Troiani, portare lo vogliono ad Ilio ventosa.
Ettore piú d'ogni altro, di Priamo il fulgido figlio,
trarlo vorrebbe in Ilio, vorrebbe recidergli il capo,
via dal morbido collo, configgerlo in vetta ad un palo.
Via, non poltrire piú a lungo! Il cuore vergogna ti tocchi,
che Pàtroclo divenga ludibrio dei cani di Troia:
tuo, se fra i morti giungesse sconciato, sarebbe

lo smacco».

E a lei rispose Achille dai piedi veloci, e le disse:

«Iride, e quale a me degli Dei ti mandò messaggera?».

Ed Iri a lui rispose, la Diva dai piedi di vento:

«Era mandata m'ha, di Giove l'illustre consorte:

non il figliuolo di Crono lo sa, né alcun altro dei Numi

ch'ànno dimora sopra l'Olimpo coperto di neve».

E a lei rispose Achille Pelíde dai piedi veloci:

«Or, come andrò nella zuffa? Mi tengono i Teucri l'armi,

e non consente mia madre ch'io possa affrontare la guerra,

se ritornare prima non l'abbian veduta questi occhi:

ché mi promise ch'altre armi recate m'avrebbe, d'Efesto;
né so poi di chi altri potrei rivestire buone armi,
se non del grande Aiace lo scudo; ma questi, mi penso,
dev'esser nella mischia, di certo, a pugnare fra i primi,
con la sua lancia, a difesa del morto figliuol di Menezio».
E a lui cosí rispose la Diva dai piedi di vento:
«Bene anche noi lo sappiamo, che prese t'han l'armi tue belle:
récati, pur tuttavia, su l'orlo del fosso, e ai Troiani
móstrati, se, per sorte, di te sbigottiti, lasciare
voglian la pugna, ed abbian respiro i figliuoli d'Acaia,
per quanto oppressi: poco può dar nella pugna

sollievo».

Iri, dai piedi veloci, partí, come egli ebbe ciò detto.

E Achille surse, amico dei Superi, e gli omeri saldi

gli cinse allora Atena con l'egida ornata di frange,

tutto d'intorno al capo gli avvolse una nuvola d'oro,

ed una fiamma fece da lui divampare abbagliante.

Come d'una città si leva per l'ètere il fumo,

lungi, da un'isola, cui stretta hanno d'assedio i nemici:

quelli per tutto il giorno si provano in zuffa tremenda

fuor dalle loro mura; ma poi, come il sole tramonta,

l'un dopo l'altro fuochi sfavillano, ed alta si leva
l'impetuosa fiamma, ché vedan le genti vicine,
se mai recare aiuto potesser coi loro navigli:
tale dal capo d'Achille per l'ètra sorgeva un bagliore.
Mosse dal muro, stette vicino alla fossa, né pure
si mescolò con gli Achèi: ché seguía della madre il consiglio.
Quivi ristette, e un urlo levò. Gridò Pàllade anch'essa
da un'altra parte, e gittò fra i Troiani un immenso scompiglio.
Come distinta s'ode la voce, se squilla una tromba,
allor ch'è una città recinta da infesti nemici,
cosí chiara la voce sonò del nipote d'Eàco.
E come gl'inimici udîr quella bronzëa voce,

furono invasi tutti d'orrore: i criniti cavalli

volsero addietro i carri, ché in cuor presentivano i danni,

rimasero percossi gli aurighi, poiché su la fronte

vider d'Achille il fuoco tremendo che mai non s'estingue,

distruggitore: acceso l'avea l'occhiglauca Atena.

Tre volte il divo Achille levò dalla fossa un grande urlo,

fuggirono a scompiglio tre volte Troiani e alleati.

E dodici guerrieri qui caddero spenti, fra i primi,

d'attorno ai carri, all'aste d'attorno; e a loro agio gli Achivi,

tratto di Pàtroclo il corpo lontan dalla furia dei colpi,

sopra un giaciglio lo posero. Intorno gli stetter piangendo
tutti gli amici. E Achille veloce pur ei li seguiva,
lagrime calde versando, poiché vide il fido compagno
che su la bara giaceva, trafitto dal ferro affilato:
però ch'egli mandato l'aveva col carro e i corsieri
alla battaglia; né piú l'aveva abbracciato al ritorno.
Ed Era, allor, la Dea veneranda dagli occhi lucenti,
Elio costrinse, contro sua voglia, a tornare nel mare.
Ed Elio si tuffò, desisteron gli Achivi divini
dalla spietata guerra, dal fiero cozzar della mischia.
Ed i Troiani anch'essi, lasciata la pugna fero-

ce,

fattisi lungi, dai carri disciolsero i pronti corsieri,

e si riunirono, pria di pensare alla cena, a consiglio.

E in piedi l'assemblea fu tenuta: ché niuno avea cuore

di star seduto: tutti terrore ingombrava: ché Achille

apparso era, che tanto dal campo rimasto era lungi.

Polidamante, l'accorto figliuolo di Panto, a parlare

prese per primo: ch'ei solo vedeva il passato e il futuro.

D'Ettore esso era compagno, nati erano entrambi una notte,

ma l'un piú nei consigli valeva, piú l'altro nell'armi.

Questi, pensando al bene, cosí cominciava a parlare:

«Pensate bene a tutto, compagni: ché io vi consiglio

che súbito in città torniam, senza attendere l'alba,

presso le navi, nel piano: ché lungi siam qui dalle mura.

Sinché fu con l'Atride Agamennone irato quell'uomo,

cosa piú agevole fu combatter coi figli d'Acaia:

allor piacque anche a me, pernottar presso i rapidi legni,

con la speranza che prender potremmo le rapide navi:

adesso, invece, troppo temo io pel veloce Pelíde:

tale uno spirito avendo quale ha, tracotante e

superbo,

ei non vorrà nel piano restar, dove Achivi e Troiani

vanno con sorte alterna tentando la furia di guerra,

ma la città tenterà di prender, le donne troiane.

Datemi retta, alla rocca torniamo: ché questo ci aspetta:

ha posto freno adesso la rorida notte al Pelíde;

ma quando sorgerà l'aurora, e recinto dell'armi,

egli si slancerà, se qui pur ci trova, piú d'uno

saprà chi sia: beato sarà chi potrà con la fuga

salvarsi in Ilio: molti dovranno dei Teucri far sazi

cani e avvoltoi! Deh!, ch'io non debba udir mai tale scempio!

Ora, se pure a malgrado, volete il mio mònito udire,

teniam la notte in piazza raccolte le forze: la rocca
custodiranno le torri, le porte alte, i travi confitti
sopra le porte, lunghi, di salda compagine, lisci.
Poi, come la prima alba si levi, recinti dell'armi,
sopra le torri staremo: sarà crudel prova per lui,
se dalle navi ei vorrà venire a pugnar sotto il muro:
alle sue navi tornare dovrà, poi che sazi i cavalli
di scorribande vane saran sotto i valli di Troia;
né il cor gli basterà di spingersi dentro la rocca,
e non l'espugnerà: sarà prima ludibrio dei cani».

Ma Ettore guerriero, guardandolo bieco, rispose:
«Polidamante, le tue parole mi piacciono poco,
se vuoi che alla città di nuovo si torni respinti.

Sazi non siete ancora di starvene dentro le mura?

Tempo fu già che tutte le genti, di Priamo la rocca

ricca dicevano d'oro, dicevano ricca di bronzo.

Ma sono i bei tesori scomparsi oramai dalla casa,

e in Frigia e ne la bella Meonia van molti dei beni

venduti, ora che Giove possente è crucciato con noi.

Ed ora, poi che il figlio di Crono concesse che gloria

presso le navi io raccolga, che al mare gli Achivi respinga,

stolto, alle turbe tu non porgere tali consigli.

E già, niuno vorrà darti retta: ché io nol consento.

Ma via, su, tutti quanti facciamo cosí com'io dico:

ora si faccia la cena nel campo, ciascuno al suo posto,

e si sovvenga di fare la guardia, e ciascuno sia desto:

ché se qualcuno dei Teucri si cruccia dei troppi suoi beni,

li metta insieme, e dia, perché li consumi, alla turba:

meglio che alcuno di loro li goda, e non già qualche Achivo.

Domani, come l'alba sarà, tutti cinti dell'armi,

presso alle concave navi si desti il furore di Marte.

Ché se il divino Achille davvero è vicino alle navi,

dura sarà la prova per lui, se la cerca: alla fuga

io già non penserò, bensí gli starò faccia a faccia,

sia ch'ei la gran vittoria consegua, o pur ch'io la consegua.

Eníalo è incerto; e spesso chi sta per uccidere, muore».

Ettore questo diceva, gli fecero plauso i Troiani.

Stolti! Ché Pallade Atena li aveva sviati dal senno:

ché d'Ettore i consigli lodarono, ed erano tristi,

e niun Polidamante lodò, che parlava pel meglio.

Cosí presero il pasto, restando nel campo. E gli Achivi

piansero Pàtroclo tutta la notte, con alti lamenti.

E cominciò fra loro l'amaro lamento il Pelíde,

sul seno del compagno stendendo le mani omi-

cide,
gemiti fitti levando: pareva leon generoso,
a cui dal folto bosco rapiti abbia i teneri figli
un cacciatore di cervi: arriva egli tardi, e si cruccia,
e va per molte valli cercando le tracce dell'uomo,
se mai lo può trovare: ché acuta lo invade la bile.
Cosí, con fiero lagno, parlava ai Mirmídoni Achille:
«Ahi, che parola vana m'uscí dalle labbra, quel giorno
ch'io, nella casa sua feci cuore a Menezio l'eroe!
Io gli promisi che a Opunte gli avrei ricondotto suo figlio,
con la sua parte di preda, poiché fosse Troia

espugnata!

Ma non vuol tutti Giove compiuti degli uomini i voti.

Vuole il Destino ch'entrambi di sangue arrossiamo la terra,

nella pianura di Troia: poiché neppur me nella casa

accoglierà di ritorno l'antico guerriero Pelèo,

né Teti madre mia; ma qui giacer devo sepolto.

Pàtroclo, ed ora, poiché dopo te devo andare sotterra,

non ti farò l'esequie, se d'Ettore l'armi ed il capo

prima io non rechi qui, del guerrier che ti tolse la vita.

E prima, tanta è l'ira che m'arde, dinanzi alla pira

dodici eletti vo' figliuoli dei Teucri sgozzare.

Tu giacerai frattanto vicino alle concave navi,
e intorno a te le donne troiane e le donne dardanie
lagrime verseranno, gemendo di notte e di giorno,
quelle che noi conquistammo con dura fatica di lancia,
quando le pingui città degli uomini a sacco ponemmo».
E, cosí detto, impose Achille divino ai compagni
che senza indugio sul fuoco ponessero un tripode grande,
sí che lavasser le piaghe sanguigne di Pàtroclo. E quelli
posero un gran bacile da bagno nel fuoco fiammante,
e vi versarono l'acqua, bruciandovi legna di

sotto.

Tutta cingeva il fuoco la conca del tripode; e l'acqua

vi si scaldava; e quando bollí dentro il lucido rame,

ecco, levarono il corpo, con pingue licore d'ulivo

l'unsero, empieron tutte le piaghe d'unguento novenne.

Poscia lo poser sul letto, distesero un lino sottile

dal corpo ai piedi, e sopra vi posero un candido manto.

E tutta notte poi, d'intorno ad Achille veloce,

i Mirmidóni lamenti levaron su Pàtroclo spento.

E Giove ad Era, sua sorella e sua sposa, diceva:

«Era dagli occhi lucenti, compiuto hai pur ciò

che volevi:

tornare Achille piediveloce hai pur fatto alla zuffa!

Sono tuoi figli di certo gli Achei dalle fulgide chiome!»

Ed Era a lui, la Diva dagli occhi fulgenti, rispose:

«Quali parole mai, prepotente Croníde, hai tu dette?

L'uom contro l'uomo pure riesce a tramare un suo danno,

sebbene sia mortale, sebbene non ha troppo senno:

e come io, che mi vanto fra tutte le Dive l'eccelsa,

per due ragioni, ch'io prima nacqui, e che sono tua sposa,

di te che tutti i Numi d'Olimpo governi, come io

contro i Troiani ordire non devo malanni, se li odio?».

Queste parole, dunque, scambiavano l'uno con l'altro.

E Teti pie' d'argento, pervenne alla casa d'Efè-sto,

stellata, eterna, bella fra quante son case dei Numi,

tutta di bronzo, che aveva costrutta egli stesso, il Pie' torto.

E lo trovò che sudava, girandosi ai mantici at-torno,

che s'affrettava: stava foggiando dei tripodi, venti,

da stare alle pareti d'intorno a una solida stan-za.

Sotto a ciascuno, alla base, disposte egli aveva rotelle

d'oro, perché da sé movesser dei Numi ai convegni,

poi ritornassero a casa da sé, meraviglia a vederli.

Eran sin qui compiuti; ma ancora le fulgide orecchie

non v'erano: ei le stava foggiando, battendone i chiovi.

Mentre a queste opere intento con grande artificio era il Nume,

Tètide a lui, la Dea dall'argentëo pie', giunse presso.

Càrite giunger la vide, la bella dal morbido velo,

che sposa era d'Efesto, l'insigne ambidestro; e le mosse

contro, le prese la mano, le volse cosí la parola:

«Teti dal lungo peplo, qual causa, diletta e ono-

rata,

te guida al nostro tetto? Di rado venirci solevi!

Vieni prima con me, ché i doni ospitali ti porga».

E, cosí detto, seco l'addusse la Dea fra le Dive,

sovra un bel trono ornato di borchie d'argento e di fregi,

seder la fece; ed uno sgabello anche v'era pei piedi.

Efèsto indi chiamò, l'artefice insigne, e gli disse:

«Efèsto, fatti avanti, ché Tètide è qui che ti cerca».

E a lei rispose allora l'artefice insigne ambidestro:

«Una gran Dea mi dici ch'è giunta, ch'io venero. In salvo

ella mi trasse, quando, caduto dal cielo, io pativo,
mercè della mia madre, la cagna sfacciata, che volle
farmi sparire, perché ero zoppo; e avrei molto sofferto,
se non m'avessero accolto nel grembo Eurínome e Tèti,
Eurínome, la figlia d'Ocèano, che cinge la terra.
Stetti sette anni con esse, foggiando molte opere belle
nel bronzo, e fibbie, e curvi bracciali, e collane ed anelli,
entro la cava spelonca: d'intorno, d'Ocèano il flutto
scorrea rimormorando, spumando incessante; né altri
sapea, né fra i Celesti, di me, né fra gli uomini:

sola

Tèti sapea, che salvato m'aveva, ed Eurínome sola.

Ed ora, alla mia casa giunge ella: pertanto conviene

che adesso io renda a Tèti dai riccioli belli il compenso.

Ora, imbandisci tu per essa la mensa ospitale,

ché io metta da parte i mantici e tutti gli arnesi».

E, cosí detto, surse di presso all'ancudine il mostro

gagliardo, e trascinava, movendo, le gracili gambe.

Poscia, lontano dal fuoco i mantici pose e gli arnesi

del suo lavoro, e tutti li chiuse in un'arca d'argento:

con una spugna, poi, si deterse ben bene la faccia,
ambe le mani, il collo gagliardo ed il petto villoso,
cinse la tunica, strinse lo scettro massiccio, e a pie' zoppo
fuori dall'uscio mosse: con lui pur movevano ancelle
sculte nell'oro, che in tutto sembravano vive fanciulle,
perché senno entro i petti racchiudono, e forza, e favella,
e sperte sono, in grazia dei Numi, nell'opere belle;
e ansavan sotto il peso del loro signore. E movendo,
questi, vicino a Teti, sede' sopra il lucido trono,
e a lei prese la mano, le volse cosí la parola:

«Tètide, qual cagione t'addusse alla nostra dimora,
o riverita e cara? Di rado venirci solevi!
Dimmi che cosa brami, ch'io bramo di farti contenta,
se pure io far lo posso, se cosa è che compiersi possa».
E a lui dava risposta cosí, fra le lagrime, Tèti:
«Efesto, e quale mai, fra quante son Dive in Olimpo,
tanti dove' nel cuore patir luttuosi cordogli,
quanti ne inflisse a me più che ad altri il figliuolo di Crono?
Me, fra le Dive tutte del mare, die' sposa a un mortale,
diede al figliuolo d'Eàco Pelèo: sí che, pur contro voglia,
giacer dovei nel letto d'un uomo. Or, da tristi

tormenti

nella sua casa oppresso giace egli; ed io nuovi cordogli

soffro; ché un figlio mi diede; io l'ho generato e cresciuto,

e primo è fra gli eroi; crescea che pareva un virgulto;

e poi che lo nutrii, come arbusto sul dorso d'un campo,

ad Ilio lo mandai, sovresse le navi ricurve,

contro i Troiani a pugnare; né accogliere piú di ritorno

in patria io lo potrò, nella casa del vecchio Pelèo;

ed anche mentre ei vive, contempla la luce del sole,

deve soffrire; e non posso recarmi a lui presso, aiutarlo.

E la fanciulla che in premio prescelta i signori d'Acaia
aveano a lui, glie l'ebbe di mano poi tolta l'Atríde;
e l'alma, egli, pel cruccio di lei si struggeva; e i Troiani
spinsero contro le navi gli Achivi, né uscir dalla stretta
piú li lasciarono. E allora, preghiera gli Achivi vegliardi
a lui volser, promessa gli fecer di fulgidi doni;
ma egli rifiutò di lungi scacciare il malanno,
e l'armi proprie invece, fe' cingere a Pàtroclo, e quello
a la battaglia mandò, con lui mandò pur molta gente.
Pugnaron tutto un giorno d'intorno alle porte sceèe;

e certo la città pigliavan quel giorno, se Apollo,
quando avea già molte stragi compiute il figliuol di Menezio,
non l'uccideva fra i primi, che d'Ettore poi fu la gloria.
Per questo ai tuoi ginocchi vengo ora, se tu pel mio figlio,
che poco viver deve, foggiar mi volessi uno scudo,
ed un crinito elmetto, fimbriati schinieri, ed usbergo:
ché il suo, l'hanno i Troiani predato al suo fido compagno,
ed egli a terra sta disteso, rodendosi il cuore».
E a lei cosí rispose l'artefice sommo ambidestro:
«Sta di buon animo, e piú non t'affannino questi pensieri:

cosí lungi potessi tenerlo, nascosto alla Morte
abominata, quando lo giunga il suo fiero destino,
come egli avrà belle armi, che niuno fra i tanti mortali
potrà restare senza stupor, come le abbia vedute».

Detto cosí, la lasciò, e ai mantici fece ritorno.
I mantici eran venti: soffiavano dentro i crogiòli,
fuori spirando soffi gagliardi, piú forti e piú leni,
ora per secondare la fretta d'Efesto, ora l'agio,
come volea l'Ambidestro, per compiere a punto il lavoro.
Poscia nel fuoco gittò l'indomito bronzo, lo stagno,
e l'oro prezïoso, l'argento gittò: sovra il toppo
quindi piantò l'incudine grande; e il possente martello

nell'una mano strinse, con l'altra impugnò le tenaglie.

Ed uno scudo, prima di tutto, fe', grande e massiccio,
che tutto istorïò, gittandovi un orlo d'intorno,
triplice, luccicante: fregiato era il balteo d'argento.
Aveva cinque strati lo scudo; ed Efesto sovra esso
avea molti lavori condotti con fine artificio.

Quivi foggiata aveva la terra ed il cielo ed il mare,
l'infaticato Sole, la Luna che piena rifulge,
e tutte quante le stelle che sono corona del cielo,
le Iädi, le Plèiadi, il fiero gigante Orïone,
e l'Orsa, che le genti chiamare anche sogliono Carro,

che sovra un punto sempre si gira, guatando Orióne,
e tra le stelle, sola è dai lavacri d'Ocèano immune.
Poi, vi foggiò due belle città di parlanti mortali.
Erano feste di nozze scolpite nell'una e banchetti.
Per la città le spose guidavano ai talami, al lume
di scintillanti faci, volando il sonoro imenèo:
e giovinetti in giro tessevano danze, e fra loro
la voce si levava di flauti e di cetre; e le donne
stavano, ognuna sopra la soglia di casa, ammirando.
Quindi, una piazza, e in quella gran ressa di genti. Una lite
quivi era sorta: due contendeano fra lor, per la multa

d'un uomo ucciso. L'uno, facendone pubblico giuro,

dicea d'averla tutta sborsata; quell'altro negava;

e per venirne a fine, chiedevano un arbitro entrambi.

Questo acclamavano e quello le genti, divise in due parti;

e al popolo gli araldi silenzio imponevano; e i vegli

su levigate pietre sedeano in un sacro recinto,

gli scettri degli araldi canori stringendo nel pugno.

Sorgean, poggiati a questi, dicevano l'un dopo l'altro

la lor sentenza. E due talenti giacevano in mezzo,

d'oro, per darli a chi pronunciasse il giudizio mi-

gliore.

Stavano all'altra città d'intorno, due schiere nemiche

tutte fulgenti nell'armi. Pendevan le brame fra due:

o saccheggiare, oppure dividere tutte in due parti

quante ricchezze in sé chiudeva la rocca opulenta.

Ma quelli, ancor non vinti, avevano teso un agguato.

Stavano a guardia sopra le mura le spose dilette,

e i pargoletti figli, con loro anche stavano i vecchi.

Ivano gli altri; e Marte con Pàllade Atena era guida:

erano entrambi d'oro foggiati, con auree vesti,

erano belli e grandi, recinti dell'armi, e ben chiaro

pareva ch'eran Dei: piú piccole intorno le genti.

Giunti ch'essi erano al luogo che adatto pareva all'agguato,

presso ad un fiume, dove solevano tutti gli armenti

abbeverarsi, qui si appiattarono, chiusi nel bronzo;

e poste avevan due vedette, a spiare da lungi,

quando vedessero giunger le greggi ed i lenti giovenchi.

Giunsero presto; e due pastori venivan con essi,

sonando la sampogna; né avevan la mente ad insidie.

Come li videro, quelli balzarono súbito; e presto

predarono gli armenti dei buoi, delle pecore

bianche,

predarono le mandre, ne posero a morte i pastori.

Ma, come udîr quel frastuono d'intorno ai giovenchi, i nemici

che stavano a consiglio seduti, balzâr senza indugio

sopra i cavalli piú rapidi, accorsero, giunsero presto.

Presso le rive qui del fiume, appiccaron la zuffa,

e l'uno contro l'altro vibravan le bronzee zagaglie.

C'era Contesa, c'era Tumulto, e la Parca funesta,

che un uom teneva, or ora ferito, ed incolume un altro,

e un altro, ai pie' ghermito, tirava, già morto,

pel campo,

e tutta rossa di sangue sugli omeri aveva la veste.

E s'incontravano come se avessero vita, i guerrieri,

che dalle mani l'uno dell'altro strappavano i morti.

Poscia, una molle maggese vi finse, una fertile terra,

ampia, tre volte arata. Volgevano i bovi aggiogati

molti aratori in essa, movendo da un capo ad un altro.

E quante volte, tornando, giungevan del campo al confine,

tante di contro ad essi facevasi un uomo, e una coppa

di vin dolce porgeva: sicché, ritornavano ai sol-

chi,

desiderosi di giungere al termine ancor del maggese.

E nereggiava dietro la terra, ed arata sembrava,

sebbene fosse d'oro: prodigio a vedere stupendo.

Quindi, un podere vi finse regale. Tagliavan le spighe

due mietitori, in pugno stringendo le falci affilate.

Ed i mannelli, qui, fitti fitti cadean lungo il solco,

ed altri i legatori stringevan coi vétrici. E appunto

i legatori eran tre, che stavan lí presso; e ragazzi

stavano dietro, e i mannelli recavano via tra le braccia,

senza interrompersi mai. Fra loro, impugnando lo scettro,

stava in silenzio il re, sopra un solco, e gioiva nel cuore.

Sotto una quercia, araldi, lí presso, ammannivano il pranzo.

Un gran bove immolato avevano; e intanto le donne

sopra le carni molta spargevano bianca farina.

Quindi, una vigna tutta di grappoli carica finse.

La bella vigna, d'oro, ma i grappoli v'erano neri;

ed era d'ogni parte sorretta da pali d'argento,

ed un fossato intorno di cíano, di stagno un recinto

anche vi finse. Solo correva un sentier per la vigna:

i portatori, quando mieteano, passavan per

quello;

e verginette, e con esse fanciulli di spirito gaio,

entro cestelli ad intreccio portavano i grappoli dolci.

Ed un fanciullo, stando fra lor, con la cétera arguta

soavemente sonava, cantando il bell'inno di Lino,

con delicata voce: movendosi gli altri in misura,

con canti e liete grida seguíano, coi guizzi dei piedi.

Ed un armento finse di buoi dalle corna lunate.

I bovi, alcuni d'oro foggiati, ed alcuni di stagno,

fuor dalla stalla, al pascolo uscivano in furia, mugghiando,

lungo un sonante fiume, vicino alle mobili canne.

Quattro pastori d'oro schierati eran presso i giovenchi,

e nove cani, dietro, movevano i piedi veloci.

E due leoni orrendi, piombando sui primi giovenchi,

avean ghermito un toro mugghiante. Con alti muggiti

quello era tratto; e dietro giungevano i cani e i pastori.

Ma, del gran toro avendo le fiere squarciate le membra,

l'entragne e il negro sangue lambivano; e invano i pastori.

spingevan contro loro, aizzavano i cani veloci:

ché non osavano quelli coi morsi affrontare i leoni,

ma li schivavano; e solo levavan da presso i latrati.

E un pascolo anche finse l'artefice sommo ambidestro,
entro una bella vallèa, con gran copia di pecore bianche,
e stalle; e riparati da tetti, recinti e capanne.
Ed una danza finse l'artefice sommo ambidestro,
simile a quella che un dí, nell'ampie contrade di Creta,
Dèdalo un giorno apprestò per la bella ricciuta Arïanna.
Quivi fanciulli danzavano, e vergini molto bramate,
che l'uno all'altra il polso stringevano, presso la palma:
quelle, di vesti cinte sottili, di tuniche questi
bene intessute, nuove, che ancora stillavano d'olio:

aveano cinta quelle di belle corone la fronte,
d'oro pendeano spade a questi dai baltei d'argento.
E questi, ora giravano svelti sui rapidi piedi,
agilemente, come fra mano l'agevole ruota
prova il vasaio, stando seduto, se rapida scorre,
or gli uni verso gli altri correvano, in fila disposti;
e molta turba stava d'intorno all'amabile danza,
ché ne traeva diletto. Fra loro, un cantore divino
stava suonando la cetra. Prendendo le mosse dal canto,
due giocolieri nel mezzo volgevansi come palèi.
Poi, l'Ambidestro, all'orlo estremo del solido scudo,

attorno attorno, finse la possa d'Océano grande.

E poi ch'ebbe costrutto lo scudo grande e robusto,

l'usbergo costruí, piú lucente del raggio del fuoco,

l'elmetto costruí ben saldo, aderente alle tempie,

istorïato, bello, l'ornò con un aureo cimiero.

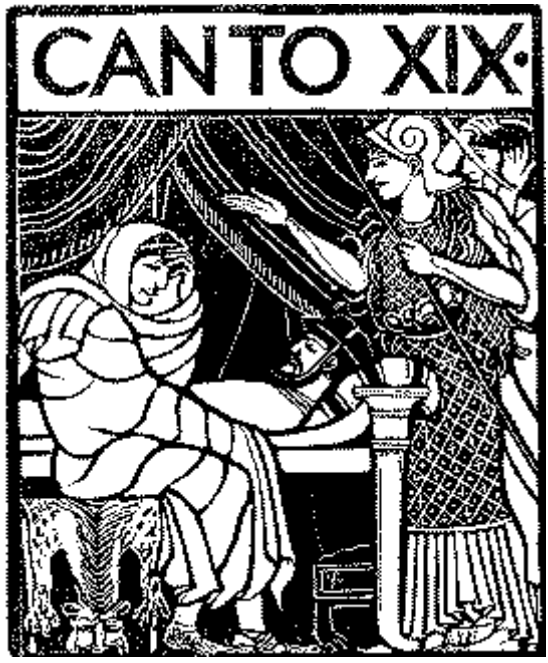
Infine, costruí gli schinieri, d'agevole stagno.

Poi ch'ebbe tutte l'armi costrutte l'insigne Ambidestro,

le prese, ed alla madre d'Achille dinanzi le pose.

Ed ella si lanciò dalle cime nevose d'Olimpo,

come sparviere, l'armi recando fulgenti d'Efesto.


CANTO XIX·

CANTO XIX.

Ecco, dai rivi d'Océano, Aurora dal peplo di croco
fuori balzò, che ai Numi recava la luce e ai mortali;
e coi presenti del Nume, d'Achille a le rapide navi
Tètide giunse; e il figlio trovò, che di Pàtroclo il corpo
stretto teneva, piangendo: gemevano molti compagni
a lui d'intorno. Ad essi vicina si fece la Diva,
e per la mano lo prese, gli volse cosí la parola:
«O figlio mio, per cruccio che averne si possa, lasciamo
giacer costui, poiché dei Numi la forza l'ha spento;

e tu da me quest'armi fulgenti d'Efesto ricevi,
belle cosí, che alcuno non mai le indossò dei mortali».

E, dette ch'ebbe queste parole, la Diva deposе
l'armi dinanzi ad Achille. Mandarono tutte uno squillo;
e furon di terrore colpiti i Mirmídoni; e niuno
guardarle osava, tutti tremavano. Achille soltanto,
come le vide, piú fu invaso dall'ira; e tremende
le sue pupille, sotto le ciglia, mandavano lampi.
E s'allegrò, del Dio ricevendo i bellissimi doni;
e poi che sazio fu di guardare quell'opere belle,
alla sua madre si volse, parlò queste alate parole:
«L'armi che il Dio m'ha date, somigliano ad opre di Numi.

Esser cosí doveva: nessuno degli uomini, o madre,
era capace di tanto. Vo' cingerle adesso alle membra.
Ma troppo temo adesso pel prode figliuol di Menezio,
che nelle piaghe schiuse dal bronzo non entrin le mosche,
non generino vermi, che sconcino il corpo defunto:
ché vita piú non ha, ché tutte marciscon le carni».
E a lui cosí rispose la Dea dall'argentëo piede:
«L'animo, figlio mio, non devi per questo cruciarti:
lungi dal corpo io terrò le selvagge tribú delle mosche,

che sogliono far pasto degli uomini uccisi in battaglia:
se qui dovesse pure giacer sin che un anno si compia,
sempre qual'è dovrà restare, e forse anche piú bello.
Ma ora, a parlamento tu chiama i guerrieri d'Acaia,
l'ira contro l'Atride signore di genti deponi,
súbito dopo, a guerra t'appresta; e valore te vesta».

La Dea, con questi detti l'infuse d'audace prodezza.
Nelle narici poi di Pàtroclo, ambrosia stillava,
nèttare rosso stillava, perché non marcisse la carne.

E andò lungo la riva del pelago Achille divino,
e con orrende grida riscosse i guerrieri d'Acaia.

E sin quelli che inanzi soleano restar presso i legni,

ed i piloti, e quelli che avevano i remi in custodia,

e quei, che, dispensieri, partire solevano il pane,

anch'essi a parlamento correvano, adesso che Achille

era comparso, che tanto rimasto era lungi alla pugna.

E, zoppicanti, due giungevan scudieri di Marte,

il figlio di Tidèo valoroso, ed Ulisse divino,

ambi poggiati all'asta: ché ancora soffrian delle piaghe.

Giunti che furono qui, sedettero, primi fra tutti.

Giunse Agamènnone, sire di genti, per ultimo: anch'egli

era ferito: l'aveva colpito nel fiero cimento

con la sua lancia di bronzo, Coóne, d'Antènore figlio.

E poi che furon tutti raccolti i figliuoli d'Acaia,

surse fra loro Achille dai piedi veloci a parlare:

«Sí, per entrambi, Atride, fu quello il partito migliore,

per me, per te, quel dí, che, crucciati, che ligi a Contesa

che strugge l'alme, a lite venimmo per una fanciulla!

Deh!, su le navi con una saetta colpita l'avesse

Artèmide quel dí, ch'io la presi e distrussi Lirnesso:

ché tanti e tanti Achèi non avrebbero morsa la terra

sotto i nemici colpi, mentre io lungi stavo nell'ira.

Per Ettore, pei Teucri, vantaggio fu, sí; ma gli

lunga dell'ira nostra memoria serbare dovranno.

Ma quello ch'è trascorso, si oblii, se pur cruccio se n'abbia;

e la necessità, gli spiriti domi nei petti.

Ecco, dall'ira mia desisto, giacché non conviene

che senza tregua io sia corrucciato. E tu, senza piú indugio,

alla battaglia sospingi gli Achei dalle floride chiome,

sí ch'io, contro i Troiani movendo, far possa la prova

se mai presso le navi volessero fare il bivacco.

Ma piú d'uno, credo io, vorrà rimanere in riposo,

se dalla lancia mia scamperà nella pugna cru-

dele».

Cosí disse. E fûr lieti gli Achei dalle belle gambiere,

che avesse infine l'ira deposta il magnanimo Achille.

Ed Agamènnone, sire di popoli, surse a parlare,

di là dov'ei sedeva, ché in mezzo al convegno non venne.

«Dànai, guerrieri miei valorosi, scudieri di Marte,

conviene, quando un uomo si leva a parlare, ascoltarlo,

non interromperlo; o ch'egli, per quanto sia sperto, s'impaccia.

Dov'è di molta gente frastuono, ascoltare, parlare,

come si può? Per forte che s'abbia la voce, si perde.

Ora, io vo' col Pelíde spiegarmi; ma tutti gli Argivi

m'odano anch'essi, quello ch'io dico, ciascuno lo intenda.

Già molte volte gli Achei m'han fatto lo stesso discorso,

m'hanno lanciato rampogne; ma io non ho colpa di nulla.

Giove ha la colpa, la Parca, l'Erinni che muove nel buio,

che dentro il cuore mio gittarono cieco furore

nell'assemblea, quel giorno ch'io tolsi ad Achille il suo dono.

Ma io, che far potevo? Ché a tutto pone esito un Nume,

Ate, la figlia maggiore di Giove, che tutti fa ciechi,

la maledetta! I suoi piedi son morbidi; e non su

la terra
essa cammina, bensí per le menti degli uomini avanza;
essa danneggia le genti: ché uno irretisce su due;
essa, persino il figlio di Crono accecò, che il piú saggio
è fra i Celesti, si dice, fra gli uomini tutti. Ed anch'esso,
pure, ingannato fu, d'una donna ai raggiri fu preda,
d'Era, quel dí che Alcmena dovea dar la luce alla forza
d'Ercole, fra le mura di Tebe ch'à serto di torri.
Egli, con questo vanto parlava fra tutti i Celesti:
– Datemi tutti ascolto, voi Numi, voi Dive d'Olimpo:
ch'io voglio dirvi quello che il cuore mi dice nel

petto.

Oggi, alla luce Ilizia datrice di doglie, un mortale

darà, che re sarà dei popoli tutti vicini,

nato da quella stirpe d'umani che vien dal mio sangue – .

Ed Era veneranda, maestra d'inganni, rispose:

– Esito non avrà ciò che dici, sarai menzognero.

Giurami invece, o sire d'Olimpo, con giuro solenne,

che re diventerà dei popoli tutti vicini

colui ch'oggi nascendo, fra i piedi cadrà d'una donna

nata da quella stirpe d'umani che vien dal tuo sangue – .

Cosí diceva. E Giove comprender non seppe

l'inganno,

ch'era acciecato; e ad Era prestò giuramento solenne.

Ed Era, con un balzo lasciate le vette d'Olimpo,

rapidamente ad Argo d'Acaia pervenne: sapeva

ch'era di Stenèlo, figlio di Pèrseo, quivi la sposa,

che un figlio in grembo, già nel settimo mese, recava.

Era lo trasse a luce, sebbene il suo mese non fosse,

e freno pose al parto d'Alcmena, e trattenne le Ilizie.

Ed il messaggio ella stessa recando al Cronída, gli disse:

– Una notizia, o Giove, ti reco, e tu scrivila in cuore:

è nato chi sarà signor degli Argivi: Euristèo,

di Stènelo, figliuolo di Pèrseo, nipote: è tuo sangue:

ben degno egli è però, che regni su tutti gli Argivi. –

Acuto cruccio Giove colpiva nel fondo del cuore.

Súbito Ate afferrò per la testa dai riccioli molli,

e, tutto pien di sdegno, prestò giuramento solenne

che su l'Olimpo mai piú, mai piú fra le stelle del cielo

Ate sarebbe tornata, che accieca di tutti le menti.

E, pur giurando, rotò la mano, e dal cielo stellato

via la scagliò: ben presto degli uomini ai campi fu giunta.

E a lei sempre imprecava, qualora il suo figlio

vedesse
sotto le indegne fatiche patire, mercè d'Euristèo.
Ed io del pari, quando di Priamo il figlio possente
strage facea d'Argivi, vicino alle navi d'Acaia,
non mi potevo d'Ate scordar, che m'aveva acciecato.
Ora, poiché m'accecai, poiché Giove di senno mi tolse,
voglio con te far la pace, vo' darti infinito riscatto.
Su via, muovi alla zuffa, sospingi alla zuffa anche gli altri;
e tutti i doni a te recare farò, quanti Ulisse
nella tua tenda ieri venuto, a promettere t'ebbe.
E, se tu vuoi, qui aspetta, per quanto la pugna tu brami;

e gli scudieri miei, dalla tenda prendendo i miei doni,
li recheranno, ché veda se quello ti dò che tu brami».
E Achille pie' veloce rispose con queste parole:
«D'Atrèo celebre figlio, Agamènnone sire di genti,
i doni, se tu vuoi, di' pur che li portino; oppure
tienili presso di te. Per ora, si pensi alla guerra,
prima che sia: ché qui non bisogna restare a trastullo,
perdere tempo: è grave l'impresa che compier si deve.
E chi di voi vedrà fra i primi combattere Achille
con la sua lancia di bronzo, struggendo le teucre falangi,
porre non deve in oblio la lotta con chi gli si af-

fronti».

E questo Ulisse a lui, l'eroe sagacissimo, disse:

«Achille, ai Numi pari, per quanto tu sii valoroso,

contro Ilio non mandare digiuni i guerrieri d'Acaia,

contro i Troiani a pugnare; perché breve tempo la zuffa

non durerà, poiché si saranno incontrate le schiere,

e un Nume in queste e in quelle infonda furore di guerra.

Ordine prima dà che presso alle navi gli Achei

cibino pane e vino, ché quivi è la forza e il valore;

perché, per tutto un dì, sino all'ora che il sole s'immerge,

un uom che sia digiuno non può tener fronte al nemico:
perché, se pure il cuore lo spinge alla zuffa, pesanti
si fanno a mano a mano le membra, la fame e la sete
lo coglie, le ginocchia gli mancano, mentre cammina.
Ma l'uomo invece ch'è ben sazio di cibo e di vino,
da mane a sera può combattere contro i nemici,
è pien d'ardore il cuore nel seno, né stanche le membra
sono, finché non sia cessata del tutto la pugna.
Su via, le genti adesso congeda, ed il pranzo comanda
che si prepari. E i doni, l'Atríde signore di genti

in mezzo al campo faccia recare, ché tutti gli Achivi

veggan con gli occhi loro, ché lieto il tuo cuore ne resti.

E poi, sorgendo in pie' fra gli Achivi, ti presti il suo giuro

ch'egli nel letto di lei non è mai salito o giaciuto

com'è dritto, o signore, degli uomini tutti e le donne;

e allora, anche il tuo cuore placarsi dovrà nel tuo seno.

Nella sua tenda poi t'accolga con lauto banchetto,

ché nulla manchi a te di quello che pur t'è dovuto.

Atríde, e d'ora innanzi, piú equo tu esser dovrai

con gli altri; poi ch'è giusto che un re paghi anch'esso l'ammenda

ad un altr'uomo, quando l'ingiuria per primo gli reca».

E a lui cosí rispose l'Atríde, signore di genti:

«Le tue parole udire m'allieta, figliuol di Laerte,

ché tutto è giusto quello che tu ragionasti, esponesti.

Ed io vo' questo giuro prestare, il cuor mio me lo impone,

né io dinanzi al Nume spergiuro sarò. Ma qui, certo,

sebbene tanta sia la sua brama di guerra, il Pelíde,

ed anche tutti voi sostate, sinché dalla tenda

giunti non siano i doni, si prestino i giuri solenni.

Ed a te stesso io questo, figliuol di Laerte, propongo:

scegli dei giovani quelli che son fra gli Achivi i

migliori,
che dalla nave mia qui rechino i doni che ieri
noi promettemmo ad Achille, qui rechino pure le donne.
E presto a me Taltibio prepari un cinghiale, nel vasto
campo d'Acaia, ch'io voglio che a Giove s'immoli ed al Sole».
E Achille pie' veloce rispose con queste parole:
«D'Atrèo celebre figlio, Agamènnone sire di genti,
in altro tempo, meglio potreste di ciò darvi cura,
allor che della zuffa ci sia qualche tregua, e nel seno
a me non arda piú questo fiero furore. Ma ora,
giacciono straziati gli amici che caddero ai colpi
d'Ettore, quando a lui concedeva la gloria il

Croníde;

e voi volete al pasto mandare le genti? Oh!, comando

bene io darei che a zuffa movessero i figli d'Acaia

digiuni ed affamati, che solo al tramonto il banchetto

s'apparecchiasse, quando lavato si fosse lo scorno.

Per la mia gola, prima d'allora passar non potrebbe

né cibo, né bevanda, sinché giace spento il compagno

nella mia tenda, giace coi piedi rivolti alla porta,

tutto sconciato dal bronzo, gli piangono intorno i compagni.

Quindi, a nulla di ciò rivolgere io posso il pensiero,

ma solo a stragi, a sangue, a gemiti d'uomini fieri».

E a lui cosí l'eroe sagacissimo Ulisse, rispose:

«Pelide Achille, o il piú possente fra tutti gli Achivi,

piú valoroso tu sei di me, sei piú forte, e non poco

nell'armi: io nel consiglio, però, di non poco t'avanzo,

perché prima di te son nato, ed ho visto piú cose.

Alle parole mie sia docile dunque il tuo cuore.

Gli uomini, molto presto van sazi di quella battaglia

in cui la spada a terra cadere fa copia di paglia,

ed è la messe invece scarsissima, quando il Croníde

ch'è dispensier negli scontri di guerra, gli eventi bilancia.

Possibile non è che gli Achei faccian lutto col ventre,

perché troppi son quelli che cadono giorno per giorno

l'uno su l'altro: quando s'avrebbe respiro alla pena?

Quando un dei nostri cade, conviene con animo forte

dargli sepolcro, e pianto versare per solo quel giorno;

e quanti poi scampare possiamo alla guerra odïosa,

alle bevande e al cibo pensare dobbiam, sí che, saldi

sempre di piú, senza tregua si possa affrontare il nemico,

cinti d'indòmito bronzo le membra, né alcuno piú indugi,
novello incitamento che a pugna lo sproni attendendo.
L'incitamento questo sarà: – Sciagurato colui
che resterà presso i legni d'Acaia! Scagliamoci stretti,
e contro i Teucri di nuovo sia desta la furia nemica – ».
Disse. E compagni prese di Nèstore illustre i figliuoli,
con Merióne, Toante, Megète, figliuol di Filèo,
e Melanippo, e il pro' di Creonte figliuol Licomede.
Mossero tutti alla tenda del sire Agamènnone; e quivi
con le parole insieme, compiuti seguirono i fatti.
Fuor dalla tenda, sette recarono tripodi, quelli

che avea promessi, e venti lucenti lebeti, e corsieri

dodici, e sette donne maestre d'ogni opera bella:

ottava era la figlia di Brise, dal volto vezzoso.

Dieci talenti d'oro pesò quindi Ulisse; ed a capo

si pose del corteo, seguîr gli altri giovani Achivi.

In mezzo all'assemblea deposero i doni; ed in piedi

surse l'Atride; e Taltibio, che aveva la voce d'un Nume,

un apro fra le braccia stringendo, lo porse al sovrano.

E allora, strinse il figlio d'Atrèo, fuori trasse la daga,

che della spada presso la grande guaina pendeva,

le setole dell'apro recise, ed a Giove levate

le mani, lo pregò. Ciascuno al suo posto, gli Argivi

stàvano muti, com'era dovere, ascoltando il sovrano.

Ed ei pregò, le luci volgendo alla volta celeste:

«Giove per primo sappia, ch'è il sommo e il migliore fra i Numi,

sappian la Terra, il Sole, l'Erinni, che sotto la terra

traggon vendetta di quanti fra gli uomini mancano ai giuri,

che io non posi mai la man su la figlia di Brise,

né per volerla d'amore, né mai per veruna ragione,

ma nelle tende mie nessuno mai l'ebbe a toccare.

Se in nulla fui spergiuro, m'infliggano i Numi tormenti

molti, quanti essi serbare ne soglion, se alcuno spergiura».

Disse, e lo stomaco svelse dell'apro col ferro spietato.

E lo scagliò Taltibio, giratolo a cerchio, nel gorgo

grande del mare bianco di spume. Ed in piedi sorgendo,

queste parole Achille parlò fra gli Achivi guerrieri:

«O Giove padre, grandi sciagure tu infliggi ai mortali:

se no, mai non m'avrebbe l'Atride tale ira eccitata

e cosí lunga in seno, né contro mia voglia ed a forza

ei la fanciulla m'avrebbe rapita. Ma volle il Croníde,

che sopra molti Achei piombasse il destino di morte.

Ma ora a pranzo andate, ché ancor poi divampi la zuffa».

Cosí diceva; e senza piú indugio, disciolse il convegno.

Si sparpagliarono quelli, tornando ciascuno alla nave:

e allora, gli animosi Mirmídoni presero i doni,

e li recarono verso la nave d'Achille divino,

li collocâr nella tenda, disposero ai seggi le donne,

e gli scudieri ammirandi recâr nella mandra i corsieri.

E allor, Brisèide, bella non meno dell'aurea Afrodite,

come Pàtroclo vide trafitto dal ferro affilato,

abbandonata su lui, levò lagni acuti, ed il petto

si lacerò con l'unghie, le guance ed il morbido collo,

e, lagrimando, disse, la donna che Diva sembrava:

«Pàtroclo, ch'eri a me tapina carissimo amico,

io vivo ti lasciai, quel dí che partii dalla tenda,

e ti ritrovo morto, signore di popoli, adesso

ch'io vi ritorno! Sempre per me segue un male ad un male.

L'uomo a cui data m'avevano il padre e la nobile madre,

dinanzi alla città lo vidi trafitto di spada:

i tre fratelli a me diletti, che tutti una madre

diede alla luce, tutti pervennero al giorno fatale.

Ma tu neppur volevi, quel giorno che Achille m'uccise

lo sposo, ed espugnò la città di Minète divina,

ch'io lagrimassi: m'andavi dicendo che Achille

divino
seco m'avrebbe a Ftia condotta, legittima spo-
sa,
sui legni, e nella patria con me celebrate le
nozze.
Per questo io senza tregua ti piango, ché tanto
eri mite».
Cosí dicea pregando, gemevano pur l'altre
donne.
Pàtroclo n'era il pretesto; ma ognuna sfogava il
suo duolo.
Quindi i vegliardi Achivi si strinsero intorno ad
Achille,
e lo pregaron che cibo prendesse. Ma quei ri-
fiutava,
sempre gemendo: «Vi prego, se pure qualcun
degli amici
vuol compiacermi, a me non parlate di cibo e di

vino,

ch'io me ne debba saziare, ché troppo è il dolor che mi cruccia:

resistere digiuno saprò sin che il sole tramonti».

Cosí dicendo, diede commiato il Pelíde ai sovrani.

Ma seco i due figliuoli d'Atrèo rimanevano, e Ulisse,

Nèstore, Idomenèo vegliardo, e l'equestre Fenice.

E confortar l'afflitto tentavano a prova; ma quello

nessun conforto avere poteva, se pria non poteva

entro le fauci sanguigne gittarsi alla guerra funesta.

E, ripensando l'amico, traeva sospiri, e diceva:

«Oh, quante volte, infelice, diletto fra tutti gli amici,
tu nella tenda a me preparavi soave la mensa,
svelto, con ogni cura, qualora gli Achivi guerrieri
contro i Troiani, in fretta recavan la furia di guerra.
Ed ora, giaci lí trafitto, né io voglio cibo,
né vino, che pur tanto ce n'è nella tenda, per brama
di te, ché nessun male peggior poteva toccarmi,
neppur se avessi udita la nuova che morto è mio padre,
che adesso vive in Ftía, che lagrime versa, per brama
di questo figlio, ch'ora lontano, fra estranëe genti,

per Elena odïosa, coi Teucri sta combattendo,
oppur che morto è il figlio mio caro che a Sciro mi vive,
se pur vivo ancora è Neottòlemo simile ai Numi.
Prima, nel petto mio speranza nutriva il mio cuore
ch'io solo in Troia qui caduto sarei, lungi d'Argo
nutrice di cavalli, che in Ftía tu dovessi tornare,
che su la nave negra veloce dovessi il mio figlio
teco da Sciro addurre, per tutti mostrargli i miei beni,
tutti i miei servi, e il mio palazzo dall'alto fastigio:
perché morto è Pelèo di già, me lo dice il mio cuore,
oppur di vita poco gli resta, ché troppo l'opprime

la tormentosa vecchiaia, l'attendere sempre novelle

di me, che luttuose saranno, e saprà ch'io son morto».

Cosí disse piangendo, piangevano tutti i signori,

alla sua casa ognuno pensando, ai suoi beni lasciati.

N'ebbe il figliuolo di Crono, pietà, come pianger li vide,

e tosto volse tali veloci parole ad Atena:

«Figlia, tu dunque affatto l'eroe che pure ami, abbandoni?

Achille, dunque, piú non ti viene per nulla al pensiero?

Egli piangendo sta dinanzi alle navi bicorni,

piange il diletto compagno caduto. Son gli altri guerrieri

andati al pasto: ei solo rimane affamato e digiuno:

muòviti dunque, a lui fatti presso, ed infondigli in petto

nèttare e dolce ambrosia, perché non lo abbatta la fame».

Atena, già bramosa, con queste parole sospinse.

Pari ad un falco di penna veloce, di stridula voce,

giú dal cielo balzò nell'ètere. Intanto, gli Achivi

s'armarono via via pel campo. E la Diva, ad Achille

nèttare dentro il seno stillava, e dolcissima ambrosia,

ché non dovesse molesta la fame fiaccargli i ginocchi.

Poscia, la Dea tornò del padre alla solida casa,

e si dispersero quelli lontan dalle rapide navi.

Come allorquando i fiocchi di gelida neve, dal cielo

svolano fitti, all'urto di Bora che nasce dall'ètra,

fitti cosí gli elmetti brillavano allora e corruschi,

gli scudi umbelicati che uscían dalla cerchia dei legni,

gli usberghi a salde squame, le lancie di frassino: al cielo

saliva il luccichio, tutto intorno rideva la terra

per il barbaglio del bronzo, frastuono sorgeva dai piedi

dei guerrïeri. E in mezzo, s'armava il divino Pelíde.

Uno stridore i suoi denti mandavan, brillavano gli occhi,

come sfavilla vampa di fuoco, nel seno gli ardeva

insopportabile cruccio. Spirando furor contro i Teucri,

l'armi indossava del Nume, che Efesto gli aveva costrutte.

Prima, riparo alle gambe, si pose i lucenti schinieri,

che alle caviglie intorno stringevano fibbie d'argento;

poscia, d'intorno al petto girò la corazza; la spada

gittò sopra le spalle, di bronzo, coi chiovi d'argento;

e poi, lo scudo prese, che molto grande era e massiccio,

ed un fulgore lontano raggiava, e pareva di luna.

Come talvolta appare, lontano sul mare, ai nocchieri,

d'un fuoco ardente il raggio, che brucia alla cima d'un monte,
entro solinga stalla; ma quelli, sul mare pescoso,
loro malgrado, il turbo lontano dai cari trascina:
tale per l'ètra un fulgore mandava lo scudo d'Achille
istorïato bello. Levò poi la salda celata,
e se la cinse al capo: fulgea che pareva una stella,
l'elmo crinito, tutto d'intorno ondeggiavan le chiome
d'oro, che aveva Efèsto confitte d'intorno al cimiero.
Poi, fece prova di sé nell'armi, il divino Pelíde,
se tutte eran adatte, se ben vi moveva le membra:
e queste erano ferme, reggevano a volo il si-

gnore.

E dall'astiera allora prese anche la lancia del padre,

ch'era pesante e massiccia, né altri potea degli Achivi

vibrarla: il figlio solo di Pèleo vibrare poteva

quel frassino del Pelio cui diede a suo padre Chirone,

scelta di cima al Pelio, perché fosse morte d'eroi.

Àlcimo ed Automedonte badavano intanto ai cavalli.

Postili sotto il giogo, legarono ad essi le barde,

posero i freni alle bocche, le redini tesero indietro

verso la solida conca: nel pugno la lucida sferza

Automedonte strinse, ben chiusa, e balzò so-

pra il carro.

E Achille dietro a lui balzò, che, recinto dell'armi,

fulgeva come il sole che valica il sommo del cielo.

E con un orrido grido si volse ai cavalli del padre:

«Baio, Liardo, e voi, di Pie' ratto famosi figliuoli,

a trarre meglio in salvo l'auriga pensate, quando egli

fra i Dànai tornerà, poi che sazi saremo di guerra:

non lo lasciate, al pari di Pàtroclo, morto sul campo».

E Baio a lui rispose, corsiere veloce, dal giogo,

súbito giú chinando la testa; e di sotto il collare

tutta la chioma s'effuse dal giogo, sfiorando la

terra:

ch'Era gli die' favella, la Diva dall'omero bianco:

«Certo, anche adesso te salveremo, divino Pelíde;

ma t'è vicino il giorno che devi morire; e la colpa

noi non abbiamo, ma un Dio ben grande, e la Parca possente.

Non per la nostra lentezza, non già perché fossimo pigri

tolsero l'armi dal corpo di Pàtroclo i Teucri guerrieri:

un Nume fu, fra tutti possente, il figliuol di Latona,

quei che l'uccise in campo, che ad Ettore diede la gloria.

Correre noi potremo coi soffi di Zefiro a pari,

che piú leggero è di tutti, si dice; ma pure è de-

stino

che tu cada trafitto, per opra d'un uomo e d'un Nume».

Come ebbe detto ciò, l'Erinni gli tolse la voce.

E a lui rispose Achille veloce, col cruccio nel cuore:

«Baio, perché m'annunci la morte? Non tu lo dovresti.

Bene lo so da me, ch'è destino ch'io qui cada spento,

lungi dal padre mio, dalla madre; ma pur, dalla guerra

non resterò, se prima non n'abbia satolli i Troiani».

Disse; e fra i primi spinse, levando un grande urlo, i corsieri.

CANTO XX·

CANTO XX

L'armi vestian cosí vicino alle navi ricurve
d'intorno a te, Pelíde, gli Achèi non mai sazi di pugne:
dall'altra parte, sul clivo, si armavano anch'essi i Troiani.
Ed ordine a Temiste die' Giove, dai picchi d'Olimpo,
ch'ella a convegno i Celesti chiamasse. Correndo per tutto,
ella ordinò che di Giove venissero tutti alla reggia.
Né vi mancò dei Fiumi nessuno, l'Océano tranne,
né delle Ninfe, ch'ànno soggiorno tra i floridi boschi,
nelle sorgive linfe dei fiumi, nei pascoli erbosi.

Dunque, venuti alla reggia di Giove che i pascoli aduna,

nei portici lucenti sedeano, che al figlio di Crono

costrutti aveva Efesto, l'artefice insigne ambidestro.

Stavan cosí nella reggia di Giove. Né sordo all'invito

stato era il Dio che scuote la terra. Balzato dal mare

era con gli altri; e chiese per primo il volere di Giove:

«Perché chiami a convegno, signore del folgore, i Numi?

Forse alcunché disegni che tocchi i Troiani e gli Achivi?

Perché proprio ora avvampa fra loro la zuffa e la pugna».

E il Nume a lui rispose cosí, che le nuvole aduna:

«Bene, o Posídone, in cuore m'hai letto perché v'ho raccolti:

presso alla fine sono, sebbene a me cari, i Troiani.

Ma ora voglio io qui rimanere nei gioghi d'Olimpo,

seduto, ch'io li vegga, che in cuore m'allegri; e voi tutti

movete pure, al piano scendete, fra Teucri ed Achivi,

e questi o quelli, ognuno di voi, come vuole, soccorra.

Poiché, se Achille solo combatter dovrà coi Troiani,

neppur per un istante resister potranno al Pelíde.

Già per l'innanzi, al solo vederlo, tremavano tutti:

ora che tanto cruccio gli morde per Pàtroclo il cuore,

temo che, pur contro il Fato, non debba espugnare la rocca».

Disse il Croníde; e implacata la zuffa avvampò pei suoi detti.

Mossero a pugna i Numi che avevano brame diverse.

Era alle navi mosse d'Acaia, con Pàllade Atena,

seco Posídone mosse, che scuote la terra, ed Ermète,

nume benigno, insigne per grande scaltrezza di mente.

Ed anche c'era Efèsto con essi, che forza spirava,

che zoppicava, e, via via, strascicava le gracili gambe.

Marte ai Troiani mosse, scotendo il grande elmo, e con lui

Febo dal crine intonso, Artèmide amica dei dardi,

e Leto e Xanto; e v'era l'amica del riso Afrodite.

Finché, dunque, in disparte rimaser dagli uomini i Numi,

rise la gloria agli Achivi, ché era fra loro comparso

il figlio di Pelèo, che da tanto mancava alla zuffa;

e gran tremore invase le membra a ciascun dei Troiani,

per il terrore, come scopriron, lucente nell'armi,

Achille pie' veloce, che Marte sembrava a vederlo.

Ma poi che fra le schiere mortali comparvero i Numi,
surse Contesa possente, che incíta le turbe; ed Atena
grida levava, or fuori del muro, lunghessa la fossa,
or su la spiaggia stando sonora: grandi urli levava
Ares dall'altra parte: gridava; e sembrava procella
fosca, lanciava acuti comandi ai Troiani, dal sommo
or della rocca, poi da Belpoggio, lunghesso il Simèta.
Cosí gli Iddii beati spingevano entrambe le parti,
fiera avvampare fra loro, crudele facevan la zuffa.

Ed un terribile tuono degli uomini il padre e dei Numi

scagliò dal cielo; e tutta la terra infinita, di sotto

scosse del mare il Nume: le vette sublimi dei monti,

tutte dell'Ida irriguo di fonti si scosser le balze,

tutte le cime, e la rocca dei Teucri, e le navi d'Acaia.

Teme' sino Edonèo sotterra, il signor degli estinti;

e sovra il trono urlando balzò, pel terror che sul capo

frangere a lui dovesse la terra il Signore del ponto,

e la sua casa ai mortali dovesse apparire e agli Olimpî,

orrida, squallida tutta, che n'hanno ribrezzo anche i Numi:

tanto il frastuono fu, quando i Numi s'urtarono a zuffa.

Contro a Posídone, dunque, al Nume che scuote la terra,

Apollo Febo stette, stringendo le frecce piumate:

contro ad Euríalo Atena la Diva occhiglauca stette,

e contro ad Era stette la Diva dall'aurëe frecce,

vaga di grida e di strali, Artèmide, suora d'Apollo.

Ermète stette contro Latona, il benefico Iddio,

e stette contro Efèsto il fiume dai gorghi profondi,

che Xanto fra i celesti, fra gli uomini ha nome Scamandro.

Stavan cosí Numi a Numi di fronte. Ed Achille Pelíde

Ettore piú che ogni altro voleva incontrar nella zuffa:

ché gli diceva il cuore che prima col sangue di quello

Are saziar dovesse, che mai non è sazio di strage.

Ma Febo che le turbe sospinge alla zuffa, per primo

Enea contro il Pelíde mandò, ché coraggio gl'infuse.

Di Licaóne assunse, del figlio di Príamo la voce:

simile a questo, Apollo, figliuolo di Giove, gli disse:

«Enea, tu che i Troiani consigli, ove son le minacce

che tu, fra i Teucri re, nei conviti, bevendo, lanciavi,

che a fronte a fronte avresti saputo pugnar con Achille?».

Enea queste parole gli volse, cosí gli rispose:

«Figlio di Priamo, perché tu, contro mia voglia, mi spingi

che il figlio di Pelèo terribile affronti in battaglia?

Non è la prima volta che contro ad Achille veloce

mi trovo! Un'altra volta fuggire ei mi fe' con la lancia,

dall'Ida, il giorno ch'egli piombò su le nostre giovenche,

e Pèdaso espugnò, Lirnesso. Ma Giove mi fece

salvo: ché forza allora m'infuse e prontezza di gambe:

se no, morto sarei sotto i colpi d'Achille e d'Atena,

che, innanzi a lui movendo, gli dava la luce di gloria,

ch'ei con la lancia sterminio di Lelegi e Teucri facesse.

Perciò niun uomo v'è che possa affrontare il Pelíde,

ché sempre un Nume presso gli sta, gli fa schermo da morte;

e poi, sempre il suo colpo va dritto, che mai non s'arresta,

se pria l'umana carne non pènetra. Pure, se un Dio

vuol bilanciare la sorte di guerra, un'agevol vittoria

ei non avrà, se pure si vanta ch'è tutto di bronzo».

E Apollo disse a lui, di Giove il figliuolo possente:

«Eroe, tu pure volgi ai Numi che vivono eterni,
la tua preghiera. Figlio te dicon che sei d'Afro-
dite,
figlia di Giove: Achille figlio è d'una Diva da me-
no:
figlia di Giove è quella, quest'altra del Vecchio
del mare.
Su via, spingi diritta la lancia infrangibile, e
punto
non sbigottire, perché ti lanci minacce ed im-
prechi».
Cosí disse, e coraggio spirò nel pastore di
genti,
che via mosse tra i primi, coperto del lucido
bronzo.
E ad Era non sfuggí, la Diva dall'omero bianco,
Enea, mentre fra l'urlo di guerra movea contro
Achille;

e gli altri Dei raccolse, cosí prese a dire la Diva:

«Volgete ora a noi due la mente, Posídone e Atena,

a quello ch'ora avviene. Quale esito avran questi eventi?

Vedete Enea, che muove coperto del lucido bronzo,

contro ad Achille Pelíde, ché Apolline Febo lo spinge.

Su via, dunque, noialtri pensiamo a respingerlo indietro;

oppure alcun di voi si faccia vicino ad Achille,

e infonda in lui vigore possente, né nulla gli manchi

di ciò ch'ei brama, e veda che sono i piú forti fra i Numi

quelli che l'amano, e invece che valgono un fiato di vento

quelli che in pugne ed in zuffe difeso han finora i Troiani.

Oggi, d'Olimpo siamo discesi, partecipi tutti

della battaglia, perché non incolga sciagura al Pelíde:

un'altra volta, poi, patirà quella sorte che a lui

filò la Parca quando sua madre lo diede alla luce.

Ma se il Pelíde ciò non udrà dalla voce d'un Nume,

sgomenterà, quando un Nume, vedrà che gli muove di contro

nella battaglia: tremendi, se appaion palesi, i Celesti!».

E a lei rispose il Nume che cinge che scuote la terra:

«Era, non sia che senza ragione ti sdegni: ch'è male.

Davvero, io non vorrei sospingere i Numi alla zuffa.

Su via, noialtri andiamo, sediamo lontan dalla calca,

sopra un'altura; e la pugna si lasci ai guerrieri mortali.

Ché se la zuffa attacca poi Marte, od Apolline Febo,

o se trattengono Achille, né lascian ch'ei possa pugnare,

súbito impegneremo noi pure il contrasto di guerra

contro di loro; e ben presto, mi credo, lontano da noi

ritorneranno in Olimpo, fra i Numi che lí sono accolti,

quando le nostre mani domati li avranno per forza».

Com'ebbe detto ciò, l'Iddio dalle cerule chiome
d'Ercole al muro eccelso guidò gl'Immortali. Costrutto
avevano i Troiani quell'argine, e Pàllade Atena,
perché fosse ad Alcide riparo, se l'orrido mostro
su lui dal lido al piano piombasse, e dovesse fuggire.
Dunque, sedettero qui Posídone a gli altri Celesti,
d'impenetrabile nube velando le loro sembianze.
E d'altra parte, gli altri sul ciglio sedean di Belpoggio
a te d'intorno, arciere di Delo, ed a Marte omicida
Cosí, dunque, in disparte, assorti nei loro

pensieri

sedeano i Numi; e dare principio alla guerra funesta,

pure indugiavano: Giove, dall'alto eccitava alla pugna.

Ed ecco, la pianura fu piena, e fulgeva di bronzo,

d'uomini e di cavalli. Rombava ai lor passi la terra,

mentre moveano a schiera. Due uomini primi fra tutti

fra le due schiere incontro si venner, bramosi di pugna:

Enea, figlio d'Anchise, Achille progenie di Numi.

Enea s'avventò primo, lanciando minacce, crollando

l'alto cimiero dell'elmo: lo scudo gagliardo tene-

va

dinanzi al petto, e andava scotendo la lancia di bronzo.

E gli si fece Achille di contro; e pareva un leone

sterminatore, quando le genti di tutto un paese

gli dàn la caccia, e morto lo vogliono: ei prima procede

senza contarli; ma come qualcuno dei giovani prodi

l'ebbe colpito, in sé si raccoglie, le fauci spalanca,

schiuma fra i denti, il cuore gli freme nel valido petto,

e con la coda di qua di là fianchi e lombi si sferza,

sé stesso alla battaglia spronando, fiammeggiano gli occhi,

e di furore ardente si lancia diritto, se alcuno

dei cacciatori uccida, se cada al primo urto egli stesso.

Cosí spingeano Achille la furia, l'intrepido spirto,

ad incontrare Enèa, magnanimo figlio d'Anchise.

E quando, l'un su l'altro movendo, già erano presso,

Achille pie' veloce divino, parlava per primo:

«Enea, perché ti sei tanto spinto dinanzi a la folla,

verso di me? Con me t'esorta a pugnare il tuo cuore,

con la speranza forse d'aver dei Troiani l'impero,

che Priamo a te lo ceda? Ma no, se pur tu m'uccidessi,

Priamo non per questo vorrebbe a te cedere il

regno,

perché gli restan figli, né invalido è ancora, né stolto.

O t'han promesso un podere, di tutti il piú bello, i Troiani,

ricco di viti, ricco di messi, ché tu lo coltivi,

se tu m'uccidi? Per te difficile, credo è l'impresa.

Un'altra volta già fugar ti potei con la lancia:

non ti ricordi quando soletto ti colsi, e fuggire

ti feci a tutte gambe sui gioghi dell'Ida, a gran furia,

lungi dai bovi? Allora, neppure pensasti a voltarti!

Sfuggitomi di lí, giungesti a Lirnesso; ma io

presi d'assalto la rocca, mercè del Croníde e d'Atena,

privai di libertà le donne, mie schiave le addus-

si.

Te volle salvo allora, con gli altri Celesti, il Cronide;

ma non vorranno adesso, mi credo, salvarti, sebbene

lo speri tu. Per questo t'esorto che tu ti ritragga,

che fra la turba torni, né a fronte mi stia, ché non debba

seguire il peggio! A fatto compiuto, lo stolto è saputo».

E a lui rispose il figlio d'Anchise con queste parole:

«Non figurarti, Achille, che tu sgomentare mi possa

con le parole, come se fossi un bambino: so bene

anch'io dire parole d'oltraggio, che mordano il cuore.

Sappiam l'uno dell'altro la stirpe, sappiamo i parenti:
da ciò che va narrando la gente l'abbiamo saputo;
poiché con gli occhi nostri, né tu l'hai veduto, né io.
Dicon che tu di Pelèo, l'eroe senza macchia, sei figlio,
ed è tua madre Tèti marina dai riccioli belli;
ed io figliuolo sono d'Anchise magnanimo cuore:
tale mi vanto; ed è mia madre la bella Afrodite.
O questi, o quelli, pianto dovranno levare pel figlio,
oggi; perché non credo che noi separarci dobbiamo
con queste vane ciance, lasciare incompiuta la pugna.

Ma pur, se questo vuoi sapere, conoscere bene
qual'è la stirpe mia, molti uomini possono dirla.
Dàrdano primo fu, generato da Giove Croníde,
e Dardanìa fondò, ché ancora nel piano co-
strutta
Ilio la sacra non era, città di facondi mortali,
ma su le balze irrigue dell'Ida abitavano anco-
ra.
Dàrdano un figlio poi generava, Erittonio sovra-
no,
ch'ebbe dovizie quante niun altri ebbe mai fra i
mortali:
pasceano a lui tremila cavalle su l'umido piano,
femmine tutte, tutte superbe di molti puledri.
Borea ne invaghí, mentre esse pasceano; e
con loro
s'uní, che forma assunse d'azzurricrinito corsie-
re,

e sei puledre e sei concepirono e diedero a vita.

Quando scherzavano queste sui campi feraci di spelta,

sopra le cime e le spighe correvano, senza spezzarle:

quando scherzavano poi sul dorso infinito del mare,

a corsa ivano sopra la candida cresta dei flutti.

Diede Erittonio a Troe la vita, dei Teucri al signore:

da Troe nacquero poscia tre figli non tocchi da menda,

Ilio ed Assàraco, e, pari d'Olimpo agli Dei, Ganimede,

ch'era il piú bello fra quanti sono uomini sopra la terra.

Questo rapirono i Numi, che fosse coppiere di

Giove,

per la bellezza sua, che avesse dimora fra i Numi.

Ilio ad un figlio poscia die' vita, non tocco da menda,

Laomedonte; e questi die' vita a Priamo, a Titone,

a Clizio, a Ischetaóne, rampollo di Marte, a Lampone,

ad Assàraco, a Capi, che diede la vita ad Anchise:

e Anchise fu mio padre, fu Priamo d'Ettore padre.

È questo il sangue mio, di questa progenie m'onoro.

Ma Giove, ora il valore degli uomini esalta, or lo strema,

cosí come gli piace: ché egli è fra tutti possen-

te.

Ma via, come bambini qui piú non badiamo a cianciare,

senza far nulla, mentre d'intorno infierisce la zuffa:

ché l'uno contro l'altro potremmo lanciar tante ingiurie

da sprofondare una nave che remi ne avesse duecento,

perché pronta è la lingua degli uomini, e c'è di parole,

qui, varia e grande abbondanza, piú là ce n'è pascolo aperto,

e quale è la parola che dici, tal quella che ascolti.

Ma che bisogno c'è di risse fra noi, di contese,

di starci a ingiurïare l'un l'altro, di femmine al pari,

che furïose, quando la smania di rissa le morde,
scendono in mezzo alla strada, lanciandosi ingiurie a vicenda,
vere talune, ed altre non vere, ché l'ira le spinge?
Tanto, non placherai la brama, che m'arde, di pugna,
se prima contro te non provo il mio bronzo. Su, dunque,
l'un contro l'altro, al piú presto, proviamoci dunque con l'asta».
Disse; e la salda lancia vibrò contro l'orrido scudo,
tremendo: alto clangore lo scudo mandò tutto intorno,
per quel colpo. Il Pelíde lontan, con la mano possente,

tenne lo scudo, perché credea che traverso le piastre

agevolmente sarebbe passata la lancia d'Enea.

Stolto!, non ricordò, né al cuore gli corse il pensiero,

che facil cosa non è, per uomini nati a morire,

frangere i doni eccelsi dei Numi, mandarli distrutti.

Né allor poté la lancia d'Enea valoroso, lo scudo

forar del Nume: l'oro foggiato dal Dio, la respinse:

ché ben forò due piastre; ma tre ne restavano ancora:

ché cinque piastre aveva battute l'insigne Pie' torto,

le prime due di rame, due altre, piú interne, di stagno,

ed una infine d'oro, che l'asta respinse d'Enea.

Dopo di lui, scagliò la lunga sua lancia il Pelíde

contro il figliuolo d'Anchise. Lo scudo librato rotondo

colpí su l'orlo, dove sottile la piastra di rame,

dove correa sottile la pelle di bove; e fuor fuori

passò la lancia Pelia, die' rombo lo scudo a quell'urto.

Enea si rannicchiò, da sé tenne lungi lo scudo,

tutto sgomento; e l'asta, sul dorso volandogli, a terra

si conficcò, bramosa di sangue: ch'entrambe le piastre

forò del grande scudo. Schivata l'immane zagaglia,

stette; ed orrore a lui sui cigli infinito s'effuse,

fiero ribrezzo; e l'asta vicino gli stava confitta.

E, pien di furia, Achille balzò, con un orrido grido,
stretta l'aguzza spada. Enea prese un grande macigno,
con una mano, grande, che appena potrebbero in due
reggerlo gli uomini d'ora; ma ei lo scoteva da solo.
E qui, colpito avrebbe, mentr'ei s'avventava, il Pelíde,
nell'elmo, o nello scudo, che salva gli avrebbe la vita,
e lui da presso avrebbe trafitto col ferro il Pelíde,
se non avesse provvisto Posídone, il dio dei tremuoti,
che súbito fra i Numi cosí cominciava a parlare:
«Che cruccio, ahimè, m'affligge, d'Enea dal

magnanimo cuore,

che presto scenderà, dal Pelíde trafitto, nell'Ade!

Credette alle parole d'Apollo che lungi saetta,

stolto! Né quegli da lui tien lungi l'evento funesto.

Ma perché mai, senza colpa, deve esso travagli or soffrire,

a torto, per i crucci degli altri; e pur giunsero sempre

grati i suoi doni, ai Numi d'Olimpo signori immortali?

Ora, su, dunque, adesso, salviamolo noi dalla morte,

perché non debba poi sdegnarsi il figliuolo di Crono,

se Achille ora l'uccide: ché salvo lo vuole il Destino,

perché senza progenie non resti, perché non sparisca
di Dàrdano la stirpe: ché Giove l'amò piú di quanti
figli mai furono a lui concetti da donne mortali,
e in odio prese invece la stirpe di Priamo, il Croníde.
Ora la forza d'Enea dovrà comandare ai Troiani:
i figli suoi comanderanno nei tempi futuri».
Ed Era a lui rispose, la Dea dalle fulgide luci:
«Nume che scuoti la terra, provvedi tu stesso ad Enea,
o sia che tu salvare lo voglia, o che voglia lasciare
ch'ei sotto i colpi cada trafitto d'Achille Pelíde:
perché ci siamo entrambe legate con giuro solenne,

Pàllade Atena ed io, dinanzi al consesso dei Numi,
che dall'esizio mai non avremmo schermito i Troiani,
neppur se tutta Troia dovesse soccombere al fuoco
sterminatore, e a sacco la mettano i figli d'Acaia».
E quando il Dio che cinge, che scuote la terra, ebbe udito,
alla battaglia mosse, dov'era il tumulto dell'aste,
e giunse ov'era Enea, di fronte al famoso Pelíde.
Súbito quivi, allora, caligine effuse sugli occhi
del figlio di Pelèo: la lancia di frassino, quindi,
via dallo scudo trasse d'Enea dal magnanimo cuore,

e la depose ai piedi, dinanzi al figliuol di Pelèo.
Poi, sollevato Enea da terra, lontano lo spinse.
Molte file d'eroi, molte file varcò di cavalli,
spinto cosí dalla mano del Nume, il figliuolo d'Anchise;
e giunse dove ardeva sui limiti estremi la pugna,
dove, indossando l'armi, si stavano i Càuconi prodi.
Presso al figliuol d'Anchise si fece Posídone allora,
e, a lui parlando queste rivolse veloci parole:
«A tanta cecità, qual mai t'ha sospinto dei Numi,
che in zuffa tu volessi provare il figliuol di Pelèo,
che te vince di forza, che è piú diletto ai Celesti?

No, ritirarti devi, se mai nella pugna lo incontri,
se tu prima del tempo discender non vuoi nell'Averno.
Solo quando abbia Achille compiuto il suo fato, e sia morto,
prendi coraggio, allora, fra i primi alla pugna ti lancia,
ché a te toglier la vita niun altri potrà degli Achivi».
E quivi lo lasciò, poi che tutto cosí gli ebbe detto.
Súbito poi, dagli occhi d'Achille la nebbia divina
disperse, e, come quegli pote' l'occhio volgere attorno,
cosí parlava, pieno di cruccio, al gagliardo suo cuore:
«Misero me, che prodigio non debbon vedere questi occhi!

È la mia lancia questa che in terra qui vedo; ma l'uomo
non vedo io, contro cui la scagliai, per levargli la vita.
Era di certo anche Enea diletto ai signori d'Olimpo,
ed io credea che vano, che futile fosse il suo vanto.
Vada in malora! Son certo che voglia di metter-mi a prova
piú non avrà: si contenti che adesso schivata ha la morte.
Su, dunque, or voglio i Dànai guerrieri esortare alla pugna,
spinger mi voglio avanti, far prova degli altri Troiani».
E, cosí detto, balzò fra le schiere, esortando uno ad uno:

«Lungi non state piú dai Troiani, o fortissimi Achivi,

movete uomo contr'uomo: desío di combattere v'empia.

Arduo troppo è per me, per quanto possa essere prode,

a tante genti dietro tenere, combatter con tutti.

Neppur Marte, ch'è Nume, non reggere Atena potrebbe

tanto travaglio, la faccia di tante battaglie affrontare.

Per me, quanto posso io con le mani, coi pie', con la forza,

tutto io farò, di nulla, di nulla mi vo' risparmiare.

Ora attraverso le file m'avvento; e nessun dei Troiani

s'allegrerà, dico io, che a tiro di lancia mi giunga».

Dunque, cosí li eccitò. D'altra parte, comando ai Troiani

Ettore dava, e diceva che avrebbe affrontato il Pelíde:

«O valorosi Troiani, timor non abbiate d'Achille!

Io mi saprei misurare perfino coi Numi, a parole;

ma con la lancia è il duro, perché sono troppo piú forti.

E Achille non potrà dare esito a tutto ch'ei dica;

parte lo compierà, parte a mezzo dovrà rimanere.

Ora io contro gli andrò, se avesse le man' come il fuoco,

le mani come il fuoco, l'ardir come il ferro fiammante».

Cosí disse a eccitarli. Levaron le lancie i Troiani

contro il nemico, e la furia cozzò, surse l'urlo di guerra.

E presso Ettore, Febo si fece in quel punto, e gli disse:

«Ettore, contro Achille non muovere solo alla pugna,

ma tra la folla attendilo qui, dove ondeggia la zuffa,

ch'egli colpir non ti debba, ferir con la spada dappresso».

Ettore allora indietro, dov'era la calca, si trasse,

ché sbigottí, come udí suonare la voce del Nume.

E fra i Troiani Achille balzò con un orrido grido,

tutto precinto d'ardire. E primo Ifitíone trafisse,

d'Otrunte il prode figlio, che a popoli molti era guida.

Lui generava ad Otrunte di rocche eversore, una Ninfa
sotto il nevoso Tmolo, nei pascoli fertili d'Ida.
Achille lo colpi con la lancia, mentr'ei s'avventa-
va,
a mezzo il capo; e tutto fu il capo diviso in due parti.
Diede un rimbombo cadendo, su lui menò van-
to il Pelíde:
«Giaci, o figliuolo d'Otrunte, tremendo fra gli uomini tutti.
Quivi la tomba avrai, sebben la palude Gigèa
ti die' la vita, dove t'aspettano i beni paterni.
Dov'è l'Illo pescoso, dove, tutto vortici, l'Ermo?».
Menò tal vanto Achille. La tènebra a quello sugli occhi
scese; e i cavalli Achei lo fransero sotto le ruo-

te,

lí nelle prime file. D'Antènore quindi il figliuolo,

Demoleonte uccise, valente campione di guerra.

Giusto alla tempia lo colse, traverso l'elmetto di bronzo;

ma non rattenne il colpo l'elmetto di bronzo; e la punta

tramezzo lo forò, franse l'osso, e il cervello di dentro

tutto si spappolò: lo prostrò che moveva all'assalto.

Ippodamante poi, che era balzato dal cocchio

e innanzi a lui fuggiva, di lancia ferí nella schiena:

egli esalò, ruggendo, lo spirito; e toro sembrava

che va muggendo quando lo traggono al Nume eliconio

vittima i giovani; e il Dio che scuote la terra, n'è lieto.

Tra questi mugghi, l'alma sua prode fuggiva dall'ossa.

E con la lancia allora, colpí Polidoro divino,

figlio di Priamo. Il padre mandarlo alla pugna negava,

perché dei suoi figliuoli quello era il piú giovine, e caro

a lui su tutti gli altri. Vincea tutti quanti nel corso;

e stoltamente allora, mostrando la sua valentia,

egli correva fra i primi, sinché qui perdette la vita.

A mezzo lo colpí con la lancia il veloce Pelíde,

mentr'ei cosí correva, nel dorso, dov'eran congiunte

le fibbie d'oro, e doppio riparo faceva l'usbergo.

Vicino all'umbelico passò parte a parte la punta:
sulle ginocchia piombò gemendo, una nuvola negra
l'avvolse, e fra le mani, piegandosi, strinse l'entragne.
Ettore, come vide giacer Polidoro, il fratello,
che al suol giacea prostrato, stringea nelle mani l'entragne,
su le pupille una nebbia gli corse, né il cuore sostenne
piú d'aggirarsi lontano, ma venne diritto ad Achille
vibrando l'asta aguzza, che un fuoco pareva. Ed Achille,
come lo vide, cosí die' un balzo, levò questo vanto:
«Vedi colui che piú a fondo d'ogni altro m'ha il

cuore trafitto,

che uccise il mio compagno diletto; ma or non dovremo

sugli argini di guerra piú a lungo l'un l'altro schivarci».

Ad Ettore divino poi volto, cosí gli diceva:

«Fatti piú presso, ed avrai piú presto raggiunta la morte!».

Ettore, senza temere, rispose con queste parole:

«Non lo sperare, Pelíde, di farmi sgomento a parole,

come se un pargolo io fossi. Anch'io, senza dubbio, saprei

dire parole d'oltraggio, parole che mordano il cuore.

Lo so che tu sei prode, ch'io valgo di te molto meno:

però, su le ginocchia dei Numi riposa l'evento,
se io, pur meno forte di te, dovrò darti la morte
con la mia lancia: ché aguzza la cuspide ha pur la mia lancia».

Cosí detto, librò, vibrò la zagaglia. Ed Atena
via con un soffio, lungi la fece volar dal Pelíde,
sol con un soffio leggero. Indietro tornò la zagaglia,
d'Ettore innanzi ai piedi di nuovo ricadde. Ed Achille,
pieno di furia balzò, bramoso di dargli la morte,
con un orribile grido. Ma Febo lontano lo trasse,
facile impresa a un Nume, di nebbia lo avvolse in un velo.
Tre volte si scagliò coi piedi veloci il Pelíde,
colpí tre volte l'aria profonda con l'asta di bronzo.

Ma quando si lanciò la quarta, che un dèmone parve,
queste parole disse, lanciando terribili grida:
«Anche una volta, o cane, tu sfuggi alla morte; ma pure,
ben presso t'è venuta. T'ha Febo salvato, a cui certo
ti raccomandi, quando ti lanci al fragor delle zuffe.
Ma io ti spaccerò, se pure di nuovo io t'incontro,
se ho fra i Numi anch'io qualcuno che vegli a me presso.
Adesso sopra gli altri, su chi posso coglier, m'avvento».
E, cosí detto, ferí per mezzo alla nuca Driòpe.
Questo dinanzi ai suoi piedi piombò. Lo lasciò quivi Achille;

e di Filètore il figlio, Demúco gagliardo e valente,
colpí sotto il ginocchio con l'asta; cosí lo rattenne;
poi lo colpí con la spada sua grande, e gli tolse la vita.
Poscia i due figli di Bia, Laògore e Dàrdano spense,
ché con un lancio entrambi li fece balzare dal carro,
l'uno di lancia, l'altro ferito dappresso di spada.
Tròo, d'Alestòride figlio, gli aveva abbracciati i ginocchi,
se mai lo risparmiasse, prigion lo facesse, e poi vivo
lo rimandasse, avendo pietà che sí giovine egli era.
Stolto! Né pur sapeva che mai non l'avrebbe

convinto,
perché dolce di cuore non era, quell'uomo, né mite,
bensí pieno di furia. Cosí, gli stringeva i ginocchi,
per supplicarlo. La spada nel fegato Achille gl'immerse:
fuori il fegato uscí, di livido sangue fu piena
súbito tutta la spada, la tènebra gli occhi gli ascose,
mentre la vita fuggiva. Poi, fattosi a Mulio vicino,
dentro un orecchio la lancia gl'immerse. La punta di bronzo
uscí dall'altro orecchio. Echèclo, d'Agènore figlio,
poscia per mezzo il capo colpí con la solida spada.

Tutta si fece calda di sangue la spada: al ferito
tolser la luce la morte purpurea, la Parca possente.
Deucalïóne poi, nel punto ove i tendini uniti
sono del gomito, qui con la punta di bronzo trafisse,
traverso il braccio; e quegli col braccio restò penzolante,
la morte innanzi agli occhi vedendosi. Un colpo sul collo
l'altro vibrò, gli fece volare con l'elmo la testa;
fuori il midollo schizzò dalle vertebre; e il corpo, disteso
a terra cadde. Poscia, su Rigmo piombò, di Pirèo
l'egregio figlio, qui dalla Tracia feconda venuto.
Con l'asta lo colpí, nel ventre gl'infisse la punta:
piombò dal carro al suolo. E Achille, Aritòo, lo

scudiere

colpí, che il carro aveva rivolto, alla schiena, con l'asta:

dal carro lo sbalzò, s'impennarono entrambi i cavalli.

Come un immenso fuoco che invade le forre profonde

d'un monte arido; e tutta divampa l'immensa foresta,

e dappertutto il vento mulina, e la fiamma flagella:

imperversava cosí, come un dèmone, Achille, con l'asta

morte infliggendo ai fuggiaschi: correa negro sangue la terra.

E come quando un uomo due bovi di lunga cervice

aggioga, che su l'aia gli trebbiano il bianco fru-

mento:

ben presto sotto il pie' dei mugghianti si sgranano i chicchi:

spinti cosí dal Pelíde, pestavano insieme i cavalli

scudi e cadaveri, sotto gli zoccoli saldi; e di sangue

tutto era intriso l'asse di sotto, e la sponda del carro:

ché dagli zoccoli, schizzi volavano in alto, e sul cerchio

delle volanti ruote. Bramoso di gloria il Pelíde,

cosí le mani invitte lordava di polvere e sangue.

CANTO XXI·

CANTO XXI

Ma poi che giunser presso la bella corrente del fiume,
del vorticoso Xanto, cui padre fu Giove immortale,
quivi in due parti li ruppe, spingendone l'una sul piano,
verso la rocca d'Ilio, dov'erano innanzi alla furia
d'Ettore, il giorno innanzi, fuggiti sgomenti, gli Achivi.
Si rovesciarono qui, fuggiaschi; e caligine fitta
Era distese a salvarli, su loro. Ma furono gli altri
sospinti verso il fiume profondo, dai gorghi d'argento.
Giú con fracasso grande piombarono: l'alta corrente
strepito diede, cupe le rive rombarono attorno.

Quelli, nuotavano urlando qua, là, mulinati dai gorghi.

Come allorché locuste, dall'impeto spinte d'un fuoco,

fuggiasche verso un fiume svolazzano: surta improvvisa,

arde la fiamma implacata, si gittano quelle nei gorghi:

tal, per la furia d'Achille, la fonda corrente del Xanto

d'uomini, di cavalli s'empiea, di confuso tumulto.

E quel divino, lasciò, lí sopra la sponda, la picca

poggiata ai tamerischi, balzò, pari a un Nume, nell'acqua,

sola stringendo la spada, volgendo in cuor suo crudi scempi.

Colpiva tutto in giro: la spada feriva, sorgeva
misero il grido, rossi correvano i gorghi di sangue.
Come allorché, dinanzi l'immane delfin, gli altri pesci
fuggono, e negli anfratti s'accalcan d'un porto securo,
tutti sgomenti, ché quanti ne giunge, l'inghiotte vorace:
similemente i Troiani, pei flutti del fiume tremendo,
si rannicchiavano sotto le ripe. Or, poi ch'egli le mani
ebbe di strage stanche, dai vortici dodici trasse
giovani vivi, che il fio pagasser di Pàtroclo spento.
Fuori dall'acqua, come cerbiatti sgomenti, li trasse,

e dietro il dorso a tutti le mani avvinghiò con le cinghie
ch'essi portavan, polite, sovresse le tuniche molli:
quindi li diede ai compagni, che sopra le navi ricurve
li conducessero. Ed egli proruppe di nuovo alla strage.
Qui si trovò con uno dei figli di Priamo a fronte,
con Licaone, fuggiasco dal fiume. Già un tempo rapito
in un agguato notturno l'avea dai poderi del padre.
Esso d'un caprifico tagliava le rame novelle
con l'affilata scure, per farne d'un carro le sponde,
quando su lui piombò l'improvviso flagello

d'Achille,
che lo mandò, sovresse le navi, per venderlo a Lemno,
e ne die' prezzo Eumèo, figliuol di Giasone. D'Eumèo
quindi un ospite, Etíone d'Imbro, con molti presenti
lo riscattò, che ad Arisba divina lo addusse; e di furto
quindi fuggito, era giunto di nuovo alla casa del padre.
Undici giorni pote', scampato da Lemno, godere
la compagnia dei suoi cari; perché nel duodecimo, un Nume
sotto le mani d'Achille di nuovo il gittò, che doveva
d'Ade alla casa spedirlo, sebbene a mal grado

vi andasse.

Come lo vide, Achille veloce di pie', tutto ignudo,

senza né scudo né elmo – né lancia stringeva, ché a terra

tutto gittato avea: ché dal fiume fuggendo, sudore

lo macerava, e grave stanchezza fiaccava i ginocchi –

tutto crucciato, cosí si volse al magnanimo cuore:

«Ahimè!, che meraviglia mai debbon vedere questi occhi!

Ora davvero i Troiani magnanimi a cui diedi morte

risorgeranno di nuovo dall'ètere fosco d'Averno,

quando è tornato costui, che, il giorno fatale

schivando,
già fu venduto in Lemno; né freno gli pose l'abisso
dello spumante mare, che molti, a malgrado, trattiene.
E allora via, di nuovo la punta di questa mia lancia
voglio che gusti: vo' darmi ragione, e vedere se proprio
anche di lí tornerà nel medesimo modo, o se freno
porgli saprà l'alma terra, che i piú valorosi trattiene».
Questo pensava, a pie' fermo restando: ché tutto sgomento
s'avvicinava l'altro, volea le ginocchia abbracciargli:
ch'egli schivare anelava la livida Parca e la

Morte.

Dunque, la lunga zagaglia vibrò, per trafiggerlo, Achille;

ma quegli si chinò, si lanciò, gli afferrò le ginocchia,

sí, che, sovresso il dorso la lancia volandogli, a terra

restò confitta, invano bramosa di suggere sangue.

Quegli con l'una mano stringealo ai ginocchi, e pregava:

l'aguzza asta con l'altra stringeva, né pur la lasciava;

e il labbro schiuse, e queste gli volse veloci parole:

«Io ti scongiuro, Achille: pietà di me abbi e rispetto:

essere io devo per te come un supplice sacro,

o divino:

ch'io presso te primamente cibai di Demètra la spica,

quel dí che nel podere mio bello prigione mi festi,

e mi vendesti, recandomi, lungi dal padre e dai cari,

nella divina Lesbo: ché avesti da me cento bovi.

Ora, tre volte tanti ne avrai di riscatto. È pur questa

la dodicesima luce, che io, dopo molti travagli,

giunto era in Ilio; ma il fato funesto di nuovo or mi gitta

sotto le mani tue. Sarò bene io l'odio di Giove,

che in tua balía di nuovo mi pone! Ah!, che a vita sí breve

mi generò d'Altào vegliardo la figlia Laòte,

d'Altào, ch'era sovrano dei Lèlegi vaghi di pugne,

sul Satnioento, aveva in Pèdaso eccelsa la reggia.

Príamo s'ebbe la sua figliuola, fra l'altre sue spose;

e due da lei nascemmo, che tu vuoi trafiggere entrambi.

L'un, tra le prime schiere dei fanti abbattesti: il divino

Polidoro, che tu trafiggesti col cuspide aguzzo:

ora la mala mia sorte sarai qui per me, ché scampare

dalle tue mani, ove un dèmone infesto m'ha spinto, dispero.

Ma questo ancor ti dico, né chiuso rimanga il tuo cuore:

non mi finir: ché portato non m'ha l'alvo stesso

onde nacque

Ettore, quegli che al tuo compagno diletto die' morte».

Dunque cosí diceva di Priamo il fulgido figlio

con supplichevoli accenti; ma fu la risposta implacata:

«Misero te, non propormi, promessa non far di riscatti.

Prima che il dí fatale scendesse su Pàtroclo, piacque,

grato al mio cuore fu, risparmiar dei Troiani la vita,

sí ch'io molti pur vivi li presi per venderli. Adesso,

niuno potrà sfuggire la morte, di quanti un Celeste

sotto le mani mi gitti, dinanzi alle mura di Troia,

niun dei Troiani, e meno d'ogni altro di Priamo i

figli.

Misero, e dunque muori tu pure: a che sí ti lamenti?

Pàtroclo anch'egli è morto, che tanto di te piú valeva.

Ed anche me, non vedi, come io sono bello e gagliardo?

E valoroso è mio padre, mi diede alla luce una Diva;

eppure, anche su me la Morte e l'indomita Parca

o all'alba, o a mezzo il giorno, o a vespero un dí piomberanno

quando la vita alcuno nel cuor della zuffa rapirmi

saprà con l'asta, oppure dall'arco lanciando uno strale».

Questo egli disse; e all'altro mancarono cuore

e ginocchia.

Abbandonò la lancia, s'accosciò, protese le braccia

supplici; e Achille fuori traendo l'aguzza sua spada,

presso al collo colpí la clavicola, e tutta v'immerse

la spada a doppio taglio: Licàone giacque di-steso

al suolo; e negro il sangue scorreva, e bagnava la terra.

Achille per un piede lo prese, lo scagliò nel fiu-me,

che lo rapisse, e, imprecando, parlò queste ala-te parole:

«Rimani lí fra i pesci, che, senza pensare a se-polcro,

della tua piaga il sangue verranno a lambir: ché

tua madre
te non porrà sul giaciglio per piangerti: sí lo Scamandro
ti rapirà coi suoi gorghi nel grembo infinito del mare,
si lancerà, fra i guizzi dei torbidi flutti, uno squalo,
di Licaóne a cibare le candide polpe. Morite
tutti, sinché la sacra di Troia città non si espugni,
in fuga voi correndo, correndovi io dietro a sterminio.
Né lo Scamandro dal corso veloce, dai gorghi d'argento,
vi salverà, per quante gli offriate ecatombi di tori,
o vivi ancor gittiate veloci corsieri nell'onde:
no, non per questo potrete sfuggire alla morte;

ma tutti
espïerete di Pàtroclo il fine, e gli Achei che uccideste
presso alle rapide navi, mentre ero lontano dal campo».
Cosí disse. Ed il fiume s'accese per questo di sdegno;
e divisava come potesse d'Achille divino
fine alla zuffa porre, salvar dall'eccidio i Troiani.
Ed il Pelíde, intanto, vibrando la lunga sua lancia,
con omicida furia proruppe sopra Asteropèo,
figlio di Pelegóno. L'Assío dalle belle fluenti
padre, madre gli fu Peribèa, d'Acessàmeno figlia,
la prima nata, stretta d'amore col fiume profondo.
Gli balzò sopra Achille, di contro dal fiume gli

stette

l'altro, due lancie vibrando, ché furia nel cuor gl'infondeva

Xanto, furente di sdegno pei giovani tanti trafitti,

cui sterminava Achille, cuor senza pietà, nei suoi gorghi.

Or, poi che l'uno all'altro, movendosi, furono presso,

prese per primo Achille veloce divino a parlare:

«Chi sei tu mai, di che gente, che muovere ardisci a me contro?

Alla mia furia, solo si oppone chi nacque a sciagura».

E di Pelègono il figlio fulgente cosí gli rispose:

«Pelíde, animo eccelso, perché la mia stirpe mi chiedi?

Nella Peonia io nacqui remota, dal fertile suolo,

ed i Peòni conduco che vibrano cuspidi lunghe.

Questa è l'undecima aurora che giunsi alla rocca di Troia.

Della mia stirpe fu capo l'Assío da le belle fluenti,

il piú bello dei fiumi che scorrono sopra la terra:

ei generò mio padre Pelègono, lancia gagliarda:

dicon ch'io nacqui da lui. Ma or, prode Achille, alla zuffa!».

Disse cosí con piglio minace. Ed Achille divino

alto vibrò la lancia di fràssino pelio; e d'un colpo

Asteropèo lanciò due zagaglie: ch'egli era ambidestro.

Una zagaglia colpí lo scudo; né valse a forarlo,

perché l'oro faceva riparo, foggiato dal Nume:

a fior di pelle Achille scalfiva nel gómito destro

l'altra, e sgorgò nero sangue: volando troppo alta, la lancia,

si conficcò nella terra, restò con la brama del sangue.

Ecco, a sua volta, diritta la lancia di frassino Achille

scagliò contro il nemico, bramoso di dargli la morte;

né giunse il colpo a segno, bensí l'alta ripa percosse,

e nelle zolle restò, sino al mezzo confitta, la lancia.

Ed il Pelíde, dal fianco fuor tratta l'aguzza sua spada,

gli balzó sopra furente; né l'altro poté dal terreno

con le gagliarde mani strappare la lancia d'Achille.

Tre volte la scrollò, ne l'ansia di svellerla fuori,
tre gli mancò la forza. Pensò di spezzare, una quarta,
il fràssino d'Achille, del corpo fece arco a scalzarlo;
ma con la spada prima gli tolse la vita il Pelíde.
Vicino all'ombelíco fu il colpo: ne usciron l'entragne
tutte, si sparsero al suolo: un rantolo uscí dalla gola,
tènebra avvolse gli occhi. Sul petto balzatogli Achille,
l'alma gli tolse, e queste parole superbe gli disse:
«Giaci ora qui: coi figli lottar del possente Croníde,
è troppo dura cosa, sia pure a chi nacque da un fiume.

Tu ti dicevi figlio d'un fiume dall'ampia corrente:
io meno vanto che sono progenie del Re dei Celesti:
m'ha generato un uomo di molti Mirmídoni sire,
Pèleo, d'Èaco figlio; ed Èaco nacque da Giove.
Quindi, se Giove piú vale dei fiumi che corrono al mare,
anche di Giove i figli piú valgon dei figli d'un fiume.
E un fiume anche ora, qui, ricco d'acque, t'è presso, se mai
possa giovarti. Ma niuno pugnare può mai col Croníde:
non lo pareggia di forze neppure il possente Achelòo,
neppur la possa immane d'Océano dai gorghi profondi,
da cui pur tutti i fiumi fluiscono, e l'acque del

mare

tutte, e le fonti tutte, con tutte le grandi sorgive.

E pure, anch'egli teme di Giove la folgore orrenda,

teme l'orrendo tuono, quand'esso dal cielo rimbomba.

Detto cosí, dalla ripa divelse la lancia di bronzo,

ed il corpo abbandonò, poiché gli ebbe tolta la vita,

sovra la sabbia proteso, bagnandolo i torbidi flutti.

E brulicarono al morto d'attorno le anguille ed i pesci

che divoravan le polpe sue grasse, rodevano i nervi.

Sui cavalieri Peòni balzò quindi infesto il Pelíde,

che si sbandarono in fuga lunghesse le rive del fiume,

poi ch'ebber visto sotto le mani e la spada d'Achille

nella terribile zuffa cadere il piú forte dei loro.

Quivi Tersíloco e Mídone e Astípilo caddero spenti,

ed Ofeleste e Mneso ed Enio con Trasio. Ed uccisi

molti Peòni ancora qui avrebbe il veloce Pelíde,

se non gli avesse parlato pieno d'ira il fiume profondo,

che, forma assunta d'uomo, tal voce levò dai suoi gorghi:

«Achille, piú d'ogni altro sei forte; ma compi misfatti

orridi piú d'ogni altro: ché sempre t'assistono i Numi.

Se t'ha concesso Giove che stermini tutti i Troiani,
cacciali fuor dai miei vortici, esercita al pian le tue gesta:
ché di cadaveri colme son già le mie pure fluenti,
né posso piú la mia corrente sospingere al mare,
mi fanno inciampo i morti, né tu dalla strage desisti.
Smetti, su via, ch'io sono sgomento, possente signore!».
E gli rispose Achille dai piedi veloci, e gli disse:
«Li caccerò, come, o divo Scamandro, desideri, al piano;
ma non tralascerò l'eccidio dei Teucri spergiuri,
prima che nella città li spinga, e con Ettore stia

a fronte a fronte, ch'egli m'uccida, o da me resti ucciso».

Detto cosí, sui Troiani balzò come un dèmone infesto.

Ma si rivolse il fiume dai gorghi profondi ad Apollo:

«Ahimè, di Giove figlio dall'arco d'argento, il volere

dunque del figlio di Crono dimentichi tu, che t'impose

presso restare ai Troiani, proteggerli, sin che non giunga

Vespero a ombrare col tardo tramonto le fertili zolle?».

Mentre diceva, Achille feroce piombò dalla ripa

giú nel mezzo del fiume. E il fiume, gonfiandosi a furia,

sopra gli si lanciò: mulinava, scagliava le onda-
te,
spingeva i corpi uccisi per mano d'Achille, che
fitti
lo rïempievano, al piano, con lungo muggito di
toro,
fuor li gittava; e i vivi lunghesse le belle fluenti
salvi rendea, celati negli ampi recessi dei gor-
ghi.
Con traballio terribile il flutto attorceasi ad Achil-
le,
piombava la corrente, cozzava allo scudo, né i
piedi
poggiare al suol lasciava: sí ch'egli afferrò con
le palme
un grande olmo robusto; ma quello, sbarbato
piombando,
tutta schiantò la ripa, coperse le belle fluenti

con le fronzute rame, d'un argine freno le pose,
tutto piombandovi dentro. Balzato dai vortici, Achille
via si lanciò per il piano, volando sui piedi veloci,
per lo spavento. Né il Nume possente ristie'; ma la negra
cresta levando, balzò contro lui, per frenare d'Achille
l'impeto, e lungi tenere dai Teucri l'eccidio fatale.
Ed il Pelíde die' un balzo, quanta è la gittata d'un'asta:
l'impeto suo fu come d'un'aquila negra predace,
che vince quanti sono gli alati, di forza e di volo.
Simile a questa, proruppe. Squillava terribile il

bronzo

sopra il suo petto; e, di sghembo, fuggiva dinanzi a Scamandro.

Ma rotolando quello seguialo con alto rimbombo.

Come talora dall'acqua profonda di cupa sorgiva

un fontaniere deduce per orti e filari un ruscello,

e con la marra alla mano via spazza gl'intoppi dal fosso:

l'onda fluisce, dinanzi le rotolan tutti i lapilli,

quella, velocemente scorrendo, pel suolo declive

con un gorgoglio scende, precede chi pure la guida:

sempre cosí le ondate del fiume giungevano Achille

benché veloce ei fosse: piú valgon gli Dei che i mortali.

E quante volte Achille gagliardo coi piedi tentava

stare, ed opporre alla forza la forza, e vedere se tutti

sono a inseguirlo i Numi che reggon l'impero del cielo:

tante un'immane ondata del fiume rigonfio di pioggia

colpiva a lui dall'alto le spalle. E balzava ei furente

alto sui pie'. Ma il fiume, scorrendo rapace, i ginocchi

a lui fiaccava, e, sotto, dai pie' gli rubava l'arena.

Ed il Pelíde un lagno mandò, gli occhi al cielo rivolse:

«Deh!, Giove padre, perché nessuno dei Numi m'assiste,

sí ch'io mi salvi dal fiume? Poi venga qualsiasi sciagura!

Niun altro dei Beati d'Olimpo è cagione di questo,

ma la mia madre stessa, che me lusingò con inganni,

quando mi disse che presso le mura dei Teucri guerrieri

io sarei morto sotto le rapide frecce d'Apollo.

Ettore ucciso m'avesse, che tutti qui vince in valore!

Un prode avrebbe ucciso, un prode sarebbe caduto.

Ora è destino invece che a misera morte io soccomba,

chiuso nel fiume grande, al par d'un garzone

porcaro,
via dal torrente travolto, mentr'egli d'inverno lo guada!».
Disse; e di súbito a lui vicini Posídone e Atena
vennero, e stettero, assunta sembianza mortale; e la mano
strettagli nelle mani, conforto gli diêr di parole.
E cominciò Posídone, il dio dei tremuoti, e gli disse:
«No, non tremare cosí, non ti sgomentare, Pelíde!
Tali noi due Celesti siam qui per te giunti al soccorso:
Pàllade Atena, ed io Posídone; e Giove ci approva;
poi che destino non è che a un fiume soccomber tu debba:

questo, vedrai, dovrà tornare ben presto a bonaccia.

Noi ti daremo poi, se tu vuoi seguirlo, un consiglio.

Dall'accanita zuffa tu non trattenere le mani,

sin ch'entro ai muri d'Ilio non cacci la turba ch'or fugge;

non ritornare alle navi, se ad Ettore prima non abbia

tolta la vita: il vanto d'ucciderlo noi ti daremo».

E cosí detto, i due fra i Celesti tornarono; e Achille

via si lanciò, poi che i Numi cosí l'animarono, al piano.

Dell'acqua straripata il pian tutto quanto era colmo,

vi galleggiavano sopra molte armi di giovani uccisi,

molti cadaveri. E Achille s'intese balzar le ginocchia:

alto s'avventò sopra le ondate, ché piú nol frenava

l'ampia corrente del fiume: tale impeto Atena gl'infuse.

Né la sua furia frenò Scamandro; ma sempre piú irato,

contro il Pelíde raccolse la forza del rapido flutto;

ed al soccorso, levando la voce, chiamò Simoenta:

«Caro fratello, in due sbarriamo la strada a quest'uomo,

o che ben presto sarà la rocca di Priamo distrutta

dalla sua zuffa, né i Teucri resister potranno alla furia.

Dunque, su, presto, accorri, soccorri, nei flutti raccogli
dalle sorgive l'acqua, prorompano gonfi i torrenti,
leva sublimi i tuoi gorghi, fa' ch'alto s'innalzi un frastuono
di tronchi, di macigni, ché freno si ponga al selvaggio
ch'ora imperversa, e crede di forza esser pari ai Celesti.
Ma né la forza, dico, né a lui gioverà la prestanza,
né l'armi belle, che presto, di questa palude nel fondo
giacer dovranno, sotto la melma nascoste; ed io stesso
lo coprirò d'arena, di ghiaia e belletta d'attorno
addenserò gran mucchi; né piú troveranno gli

Achivi
l'ossa: di tal congerie nascoste le avrò di fanghiglia:
qui gli faranno il sepolcro; e il tumulo alzato sovr'esso
qui troveranno, quando l'esequie faranno, gli Achivi».
Disse, e balzò sul Pelíde con impeto d'ardui flutti,
romoreggiando cosparso di schiuma di sangue di morti.
Dunque, il flutto cosí del fiume rigonfio di piog-gia
si sollevava purpureo, già già ghermiva il Pelíde,
quando, per lui temendo, che il fiume dai vortici fondi
via non l'avesse a rapire, levò la diva Era un

gran grido,

e tale appello a Efesto, diletto suo figlio, rivolse:

«Scuòtiti, o figlio mio, Pie' torto! Trovammo un rivale,

il vorticoso Xanto, ben degno che teco s'affronti.

Corri al soccorso, corri, fa' ch'alta la fiamma rifulga!

Io di Zefiro intanto, di Noto che limpido fulge

susciterò, correndo sul mare, una fiera procella,

che dei Troiani avvampi gli sparsi cadaveri e l'armi,

spanda l'orror dell'incendio. E tu, su le rive di Xanto

gli alberi brucia, avventa nell'alveo stesso la fiamma.

Né da melate parole lasciarti piegare, o da pre-

ci,

né dall'impeto tuo desistere: solo quando io

ti lancio un grido, frena l'indomita furia del fuoco».

Com'ebbe detto, Efèsto lanciò l'ardentissimo fuoco.

Prima la fiamma avvampò la pianura, bruciando le salme,

quivi distese a mucchi, dei Teucri spenti da Achille,

l'acqua limpida stette, tornò tutto il piano rasciutto.

Come la Bora d'Autunno sul campo irrigato di fresco

spira, e d'un tratto lo asciuga: ne gode nel cuore il bifolco;

tutta la piana cosí s'asciugava, bruciavan le salme.

E contro il fiume allora la lucida fiamma rivolse.

Arsero a un tratto gli olmi, i salici, le tamerici,

arsero il loto, il cípero, il giunco, che lungo le belle

acque correnti del fiume crescevano in fitto rigoglio:

e boccheggiarono tutte le anguille ed i pesci, che spersi

guizzavano tra i gorghi, qua e là, per le belle fluenti,

dall'alito cruciati, dall'opera fiera d'Efèsto.

Arsa la forza del fiume struggevasi; ond'esso proruppe:

«Niuno dei Numi, Efèsto, potrebbe con te misurarsi:

né quando avvampi cosí di fuoco, potrei contrastarti.

Tronca l'offesa; e Achille via scacci i Troiani, se

vuole,
dalla città: che cosa m'importa di risse e soc-
corsi?».
Disse: ché ardea pel fuoco, bolliano le belle
fluenti.
Come un lebète ribolle, se l'urge gran vampa di
fuoco,
liquefacendo il grasso d'un porco adiposo, e
trabocca
tutto d'attorno, e sotto s'ammucchiano l'aride
legna:
bruciavano cosí pel fuoco le belle correnti,
l'acqua bolliva, né piú voleva fluir, s'arrestava:
la consumava il fiato, la furia d'Efesto sagace.
E queste allora ad Era parole di prece rivolse:
«Era, perché su la mia corrente tuo figlio infieri-
sce
piú che su ogni altra? Eppure, non sono colpe-

vole io tanto,

quanto son gli altri tutti che mosser dei Teucri al soccorso!

Io, quanto a me, poi che tu lo brami, son pronto a ristarmi;

ma dall'offesa anch'egli desista; ed inoltre io ti giuro

che piú non terrò lungi dai Teucri il giorno fatale,

né pur se tutta Troia si strugga, nel fuoco vorace

arsa, e alle fiamme la diano i prodi guerrieri d'Acaia».

Ed ecco, Era l'udí, la Dea dalle candide braccia,

e al figlio suo diletto si volse con queste parole:

«Inclito figlio, Efèsto, desisti: poiché non conviene

per i mortali dar tanto martirio ad un Nume immortale».

Com'ebbe detto, spense Efèsto la furia del fuoco;

e per le belle fluenti declinò retrogrado il flutto.

Dunque, fiaccata che fu la furia del Xanto, i rivali

stettero: ch'Era, sebbene crucciata, li aveva frenati.

Ma divampò tremenda la zuffa fra gli altri Celesti,

impetuosa: in due schiere la furia dei cuor li spingeva.

Gli uni piombaron sugli altri con alto fracasso; e un rimbombo

corse per l'ampia terra, dal cielo rispose un clangore.

Udí Giove, in Olimpo seduto; ed il cuore gli rise

di contentezza, vedendo confusi i Celesti in battaglia.

Sparve ben presto il terreno fra loro. Die' il segno alla zuffa

Ares, che frange gli scudi, stringendo una lancia di bronzo:

primo balzò sopra Atena, con queste parole d'obbrobrio:

«Zecca molesta, perché sospingi a contesa i Celesti,

mai di protervia sazia, ché il cuor temerario ti spinge?

Non ti ricordi quando spingesti il Tidíde a ferirmi,

e tu medesima, l'asta lucente vibrando diritta,

contro di me la scagliasti, la cute ferendomi? Adesso

spero che il fio mi dovrai pagar dell'offesa

d'allora».

Disse. Ed all'egida volse, di frange tutta orrida, un colpo.

Schermo tremendo è quello: neppur la saetta di Giove

lo frange: Are omicida vibrò, per colpirlo, la lancia;

ma si ritrasse Atèna, con mano gagliarda un macigno

prese, gigante, negro, tutto aspro, che al suolo giaceva,

e lo teneva, la gente d'un tempo, a confine dei campi.

Ares colpí con questo nel collo, e gli sciolse le membra.

Precipitando, coprí sette iugeri: intrisa la chioma

fu nella polvere, l'armi tonaron sul corpo; ed

Atena

rise, e veloci queste parole, esaltandosi, disse:

«Sciocco, non te lo sei ricordato, quanto io piú gagliarda

sono di te, che ardisti venir meco a prova di forza?

Ora cosí devi tu scontar di tua madre le colpe,

che, irata, a mal consiglio s'attenne, perché degli Achivi

abbandonate le parti, difendi gl'iniqui Troiani».

E, cosí detto, altrove rivolse le fulgide luci.

Ed Afrodite, la figlia di Giove, preso Ares per mano,

via lo guidò, che gemeva, che appena traeva il respiro.

Era li vide allora, la Diva dall'òmero bianco,

e favellò con queste veloci parole ad Atena:

«Miseri noi, figlia invitta di Giove dell'ègida sire,

quella molesta zecca di nuovo è sul campo, e via tragge

Are omicida dal crudo furor della pugna. Or tu accorri».

Disse cosí. Si lanciò, gioendo nell'anima, Atena,

sopra le fu, la man dura protese a percòterle il seno:

e venne meno a quella lo spirto, piegâr le ginocchia.

Giacquero entrambi cosí, sovresse le fertili zolle,

e sovra loro Atena parlò queste alate parole:

«Oh!, se i guerrieri tutti venuti dei Teucri al soccorso

fossero tali, quando s'azzuffan con gli uomini d'Argo,

fossero arditi cosí, cosí validi, come Afrodite

venne al soccorso d'Are, di fronte movendo al mio sdegno!

Da lungo tempo avrebbe già termine avuto la guerra,

già rovesciata avremmo la rocca saldissima d'Ilio».

Cosí parlava; ed Era dall'omero candido, rise.

E disse allora il Nume che scuote la terra, ad Apollo:

«Febo, e perché noi due ristiamo? Non bello è tale atto!

Gli altri già sono alle prese. Vergogna per noi, se torniamo

senza azzuffarci, all'Olimpo, di Giove alla bronzea dimora.

Comincia tu, che sei piú giovine: a me non conviene,

ché nato sono prima di te, ch'ò piú senno. Oh

demente!,

che smemorato cuore dev'essere il tuo! Non ricordi

quanti malanni ad Ilio d'intorno dovemmo soffrire,

soli tu ed io, quel tempo, che qui, per comando di Giove,

Laomedonte superbo servimmo – ed un anno ivi corse –

e pattuita fu la mercede, e stavamo ai suoi cenni.

D'intorno alla città dei Troiani io costrussi le mura,

belle ed eccelse, ché niuno potesse espugnare la rocca;

e tu, Febo, pei clivi, pei fondi burroni e le selve

dell'Ida, i lenti bovi dai corni lunati pascevi.

Ma quando infine l'Ore segnarono il termine lie-

to

della mercede, a noi diniego ne fe' con la forza

Laomedonte feroce, che via ci cacciò con minacce:

ci minacciò che legate ci avrebbe le mani ed i piedi,

all'isole remote che schiavi ci avrebbe mandati:

e pronto era a recidere a entrambi le orecchie col ferro.

E ce ne andammo cosí, lontano, col cruccio, nel cuore

per la mercede promessa, che poi non ci volle sborsare.

Merito forse di questo tu rendi al suo popolo, invece

d'adoperarti con noi, perché muoiano i Teucri malvagi,

tutti riversi a terra, coi figli e le nobili spose?»

Ma gli rispose Apollo che lungi saetta, gli disse:

«Enosigèo, davvero mi avresti a chiamar dissennato

s'io m'azzuffassi con te, per causa degli uomini grami

simili a frondi ch'oggi fioriscon con grande rigoglio

forti del cibo pasciuto, domani li accoglie la morte.

Via, desistiam dalla pugna: combattano pure fra loro».

Disse, ed altrove si volse, perché non voleva alle mani

venir col Dio germano del padre, ne aveva rispetto.

Ma s'adirò con lui la sorella, la Dea cacciatrice,

Artèmide selvaggia, che tal vituperio gli volse:

«Saettatore, dunque tu fuggi, tu senza contrasto
tutto il trionfo, tutta la gloria a Posídone lasci?
Stolto, perché mai l'arco portare, se a questo ti serve?
Fa' ch'io non t'oda mai piú vantar nella casa del padre
come già prima solevi, nel cerchio dei Numi celesti,
ch'eri capace tu di sfidare Posídone a lotta».
Disse. Ed Apollo che lungi saetta, a lei nulla rispose.
Tutta fremente invece di sdegno, la sposa di Giove
queste parole d'obbrobrio rivolse alla Dea cacciatrice:
«Cagna sfrontata, che mai presumi di stare a me contro?

Essere dura saprò, saprò contrastar la tua furia,
sebbene destra sei nell'arco: ti fe' leonessa
contro le donne, Giove, permise che morte a chi brami
dessi; ma meglio per te cacciare per l'alpi le fiere
ed i selvaggi cervi, che a gara venir coi piú forti.
Ma, se tu vuoi, sperimenta la zuffa, ché ben tu conosca
quanto io sono piú forte di te, che vuoi meco azzuffarti».
Disse. Ed al polso entrambe le man' con la manca le strinse,
via le strappò con la dritta dagli omeri l'arco e il turcasso,
sopra le orecchie colpi le inflisse con quelli, ridendo.

Si dimenava, quella: le frecce giú caddero al suolo;

e lagrimosa sfuggí di sotto, che parve colomba

che lo sparviere fuggendo, s'appiatta nel concavo sasso

d'una spelonca: ché quivi non era suo fato esser presa.

Cosí la Dea fuggí lagrimosa, e lasciò la faretra.

E l'Argicida che l'anime guida, rivolto a Latona,

disse: «Non io, Latona, con te pugnerò: dura impresa

è, con le spose azzuffarsi di Giove che i nembi raguna.

Vàntati pure franca, se vuoi, fra i Beati d'Olimpo,

che superato m'hai di forza nell'aspro cimento».

Disse cosí. Ma l'arco ricurvo Latona raccolse,
e le saette sparse qua e là nella polve del campo:
raccolse le saette dal campo, e seguí la figliuola.
Questa in Olimpo era corsa, di Giove alla bronzea dimora,
e, lagrimando, su le ginocchia del padre s'assise,
tutta tremando sul corpo l'ambrosïa veste. E il Croníde
se la raccolse al petto, le chiese con dolce sorriso:
«Chi degli Uràni t'ha ridotta cosí, figlia mia?»
E gli rispose la Dea redimita che vaga è di cacce:
«Era percossa m'ha, la tua sposa dall'omero bianco,

babbo, per cui fra i Celesti son sorte le zuffe e le risse».

Queste parole, dunque, scambiavano Artèmide e Giove.

E Febo Apollo entrò nel sacro recinto di Troia,

ché gli sovvenner gli spalti dell'ardua rocca, per tema

che contro il fato i Dànai l'avesser quel giorno a espugnare.

E tutti gli altri Numi, tornati in Olimpo, crucciosi

questi, festosi quelli, s'assisero, ognuno vicino

al Padre, adunatore dei nuvoli negri. – Frattanto

Achille sterminava Troiani e solunghi corsieri.

Come allorquando un fumo si leva agli abissi del cielo

d'una città che arde, ché l'ira d'un Nume lo spinge:

reca travaglio a tutti, per molti è fatale rovina:
cosí pena e rovina recava il Pelíde ai Troiani.
Il vecchio Priamo stava sovressi gli spalti divini;
ed ecco giunger vide l'immane Pelíde; ed i Teucri
dinanzi a lui, sgomenti fuggivano, e niuno piú ardiva
stargli di contro. Il re scese súbito ai pie' della torre,
e delle porte ai custodi die' ordin che stessero ai varchi:
«Le porte spalancate, le man' su tenetevi, pronti
sin che alla rocca giunga la turba fuggiasca: ché Achille
l'incalza già da presso: ben temo l'estrema rovina.

Quando poi dentro le mura raccolti, riprendano fiato,

súbito allor chiudete di nuovo le solide imposte;

ché quel furente non debba, lo temo, balzar nella rocca».

Disse. E dischiusero quelli le porte, levaron le sbarre;

le spalancate imposte mostraron la luce ai fuggiaschi.

E balzò fuori Apollo, per essere schermo ai Troiani.

Questi, diritti verso la rocca e l'eccelsa muraglia,

dal pian fuggivano, arsi di sete, di polvere sozzi.

E l'incalzava Achille, con l'asta tutto impeto, e fiera

l'ira gli ardeva il cuore, la brama di farne stermi-

nio.

E qui l'eccelse mura di Troia espugnavan gli Achivi,

se non avesse Apollo sospinto d'Antènore il figlio,

Agenore divino, gagliardo, animoso, onorato.

Nel cuore il Dio gl'infuse coraggio, e vicino egli stesso

gli stie', per tener lungi le Parche crudeli di morte:

e a un faggio s'addossò, da fitta caligine cinto.

E quegli, come Achille mirò che sul muro piombava,

stette; e nel seno il cuore gli ondava con fiero tumulto;

e, tutto cruccio, cosí nell'animo grande pensava:

«Misero me, se adesso dinanzi ad Achille pos-

sente

fuggo, pel tramite stesso che battono gli altri sgomenti,

mi prenderà, la gola mi taglierà, senza contrasto.

Forse, potrei lasciare che innanzi ad Achille Pelíde

fuggano questi, ed io, lontan dalle mura di Troia,

volgere i piedi veloci di Troia sul pian, sin ch'io giunga

sopra le alture dell'Ida, mi appiatti fra i densi macchioni.

A sera poi, lavate le membra nell'acque del fiume,

via deterso il sudore, potrei ritornarmene ad Ilio.

Anima mia, che cosa tu vai fra te stessa dicen-

do?

Se m'allontano pel piano lontan dalle mura, mi scorge,

ed inseguendomi, ratto m'aggiunge coi piedi veloci,

né sarà modo ch'io possa le Parche evitare e la Morte:

ché troppo egli in valore si leva sugli uomini tutti.

E se dinanzi alle mura mi fermo, ed incontro gli muovo?

Anche il suo corpo si può forare col bronzo affilato;

solo uno spirito egli ha, mortale egli è pure, per quanto

dicono tutti; ma Giove lo vuole ricolmo di gloria».

Disse; ed in sé raccolto, attese il Pelíde; ed il

petto

suo valoroso empieva di guerra una furia e di lotta.

Come pantera che avanza dai fitti recessi d'un bosco

al cacciatore contro, né il cuore terrore le ingombra,

né sbigottisce, per quanto l'avvolga il latrato dei cani:

ché pur se quegli primo riesce a colpirla, a ferirla,

anche cosí, trafitta da cuspide aguzza, non resta

dalla sua furia, se prima nol colga, o non resti abbattuta:

similemente il figlio d'Antènore, Agènore prode,

darsi non volle alla fuga, ma prima far prova d'Achille.

E tutto quanto dietro nascosto allo scudo rotondo,

librò contro di lui la zagaglia, con alta minaccia:

«Questa speranza davvero nutrivi nell'animo, Achille,

d'oggi espugnare la bella città dei guerrieri troiani?

Stolto che sei! Molti altri cordogli t'attendono ancora:

però che molti ancora siamo uomini prodi e gagliardi,

che per i nostri figli, le spose dilette e i parenti,

difenderemo Troia. Tu poi, contro al fato di morte

muovi, benché tu sii terribile e audace guerriero».

Disse, e l'acuta zagaglia vibrò dalla mano gagliarda.

E non fallí la mira: lo stinco di sotto al ginocchio
colpiva; e lo schiniere di peltro di fresco tem-
prato,
terribilmente squillò; ma senza ferire il Pelíde
il bronzo rimbalzò: ché l'arme del Dio lo scher-
miva.
Ed a sua volta Achille piombò sopra Agenore
prode.
Ma non permise Apollo che spentolo, vanto ne
avesse;
e lo rapí, di fitta caligine cintolo tutto,
e lo mandò securo, lontano alla furia di guerra.
Con un inganno, poi, dalle turbe distolse il Pelí-
de,
il Nume: tutte assunse le forme d'Agènore, e
innanzi
gli stette; e i pie' veloci rivolse a inseguirlo il
Pelíde.

E l'inseguiva cosí, pei campi feraci di biade.

Dove Scamandro i suoi gorghi volgeva, volgeva la caccia:

lo precorreva Apollo di poco; e con questa sua frode

lo lusingava, ché sempre sperasse di coglierlo al corso.

Ma sbigottiti frattanto giungean gli altri Teucri in frotta,

con ansia gioia, dentro le mura; e fu piena la rocca

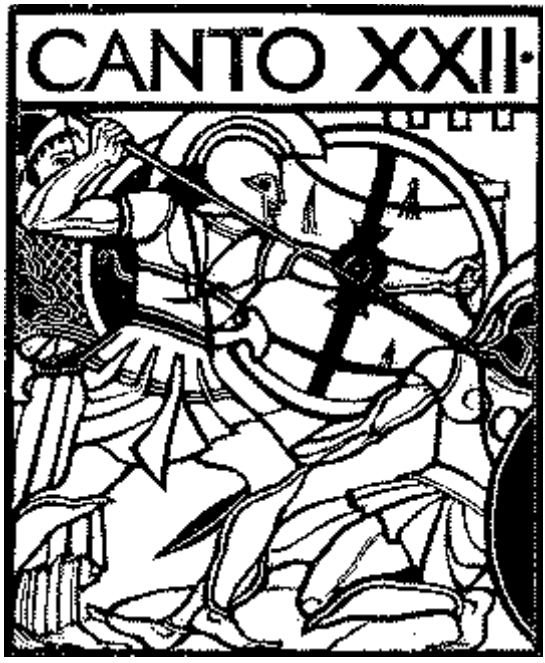
dei fuggitivi; né alcuno restar fuor dei valli sostenne,

per ivi attender gli altri, vedere chi fosse sfuggito,

chi nella zuffa spento; ma trepidi ed ansî, per Ilio

si riversavano quanti scampati ne aveva la fu-

ga.


CANTO XXII

CANTO XXII

Come cerbiatti quelli, fuggiti cosí ne la rocca,
tergevano il sudore, beveano, spengeano la sete,
dietro le belle bertesche sdraiati; e giungevan gli Achivi
presso alle mura, poggiando gli scudi sovresse le spalle.
Ettore solo fu dal fato di morte irretito,
sí che restasse ad Ilio dinanzi alle porte Sceèe.
E Febo Apollo intanto diceva al divino Pelíde:
«Figlio di Pèleo, perché le piante veloci affatichi
ad inseguirmi, se tu mortale, ed io sono immortale?
Sai che son Nume, eppure tu infuri e deliri a tal segno?
Non ti sta dunque a cuore lottar coi Troiani fug-

giaschi,

che ne la rocca si sono serrati, e tu sei qui lontano?

Tanto non m'ucciderai, cader per tua mano non posso».

E Achille pie' veloce, con grande corruccio rispose:

«Saettatore, scorno m'hai fatto, oh il piú tristo fra i Numi,

che da le mura qui m'hai tratto: se no molti ancora

prima di giungere ad Ilio mordevan la terra coi denti.

Cosí questa gran gloria m'hai tolto, ed agevole è stato

mettere quelli al riparo. Temuta non hai la vendetta:

pure mi vendicherò di te, se mi bastan le for-

ze».

Detto cosí, s'avviò, gran gesta volgendo nel cuore,
verso la rocca; e pareva corsiere che, dopo il trionfo,
agile, il cocchio traendo, s'allunga sul piano a la corsa.
Simile a questo, spingea le ginocchia e i pie' rapidi Achille.
Priamo primo lo scorse: gli caddero gli occhi su lui,
che, via lanciandosi al piano, lucea tutto, simile all'astro
che sorge quando il grano matura, e fulgenti i suoi raggi
scintillan piú di tutte le stelle nel buio notturno,
e cane d'Orïone gli posero nome i mortali:
è fulgidissimo, certo; ma pure è segnacol di pe-

ne,

e insopportabile adduce calura a le misere genti.

Cosí luceva il bronzo sul seno ad Achille accorrente.

Levò gemiti il vecchio, al cielo le mani protese,

e si percosse la testa, gridando con alto lamento,

preci levando pel figlio. Ma questi, dinanzi alle mura

stava piantato: furore l'ardea di affrontarsi ad Achille.

Priamo tese le mani, levò questi miseri detti:

«Ettore, figlio mio caro, non stare ad attender quell'uomo,

solo, dagli altri lontano, che presto al destin non soccomba,

sotto le mani d'Achille prostrato: ché troppo è

gagliardo,

quello spietato. Oh, se i Numi bramassero quello ch'io bramo!

Cani sbranarlo, avvoltoi dovrebbero spento e insepolto!

E allor l'acerbo cruccio m'andrebbe lontano dal cuore:

ch'egli m'ha reso privo di tanti miei bravi figliuoli,

questi uccidendoli, quelli vendendoli in terre lontane.

Ed anche ora, due figli non giungo a veder, Licaóne

e Polidoro, che dentro la rocca di Troia sian giunti,

che generava a me Laotòe, mia legittima sposa.

Se degli Achei nel campo son vivi tuttora, il ri-

scatto

noi pagheremo d'oro, di bronzo, che molto ne abbiamo:

Alte, l'illustre vecchio, gran dote alla figlia sua diede;

ma, se già spenti sono, se son nella casa d'Averno,

grande è l'ambascia mia, della madre: ché son nostro sangue.

Pur, meno acerba sarà la doglia, pel popolo tutto,

se dalle mani d'Achille prostrato, anche tu non soccombi.

Entra, su via, fra le mura, figliuolo diletto, e fa salvi

uomini e donne d'Ilio: non dare al figliuol di Pelèo

questa gran gloria; e via non gittare la cara tua

vita.

E inoltre, abbi pietà di me sventurato, che ancora

non ho perduto il senno! Ahimè!, che mi vuol su la soglia

della vecchiezza, il Croníde distrutto con duro destino,

vuol tanti mali ch'io vegga, trafitti i miei figli, le figlie

tratte lontano, schiave, i talami al suolo abbattuti,

nella feroce mischia sbattuti i pargoli a terra,

le nuore trascinate per man dagli Achivi funesti.

Me su la via, finalmente, da la porta i cani voraci

trascineran, poi che l'alma cacciata m'avrà dalle membra,

o saettando, o colpendomi alcuno col bronzo

affilato:
qui li allevavo: alla mensa nutriti, custodi alle porte:
ora, bevuto il mio sangue, crucciati ed irosi, staranno
stesi dinanzi al vestibolo. A un giovane tutto dà grazia,
anche giacere sul campo trafitto dal bronzo affilato:
anche se morto, e qual sia lo strazio, pur, vedilo, è bello.
Ma quando il capo è bianco, ma quando è canuta la barba,
e le vergogne i cani deturpan d'un vecchio trafitto,
niuna piú triste cosa si dà per gli afflitti mortali».
Disse il vegliardo; e di bianchi capelli ebbe piene le mani,

che si strappò dal capo. Né d'Ettore il cuore convinse.

A Priamo presso, pianto versando, la madre gemeva,

e, sollevando il peplo sul seno, mostrava la mamma,

e tra le lagrime queste veloci parole diceva:

«Ettore, figlio mio, questo seno rispetta, e ti muovi

a compassione di me, se mai la mammella io ti porsi,

quando piangevi! Figlio, ricòrdati, e schiva quell'uomo!

Vieni alle mura dentro, non stare ad attenderlo solo!

Misero figlio! Se mai t'uccidesse, non già sul tuo letto

te piangeremmo, né io, né la florida sposa, fi-

gliuolo

delle mie viscere, caro! Ma lungi, ben lungi da noi,

te presso i legni achei sbranerebbero i cani veloci».

Questo dicevano al figlio diletto, con molte preghiere,

con molto pianto; né pure convinsero d'Ettore il cuore:

esso attendeva l'orribile Achille, che già gli era sopra.

Come sui monti un drago pasciuto di succhi maligni

ch'entro gli spirano atroce furore, in attesa dell'uomo,

stretto sul covo a spira, dardeggia terribili sguardi:

Ettore cosí, pieno d'inestinguibile furia,

saldo restava, poggiato lo scudo alla torre sporgente,

e nel gran cruccio cosí parlava al magnanimo cuore:

«Misero me, se attraverso la porta, se vo tra le mura,

Polidamante per primo vorrebbe coprirmi d'obbrobrio,

egli che m'esortava guidar nella rocca i Troiani,

quella funesta notte che Achille piombò nella mischia.

Io non gli diedi ascolto; e sí, meglio stato sarebbe.

Ora che tanta gente vedo io per mia colpa caduta,

io dei Troiani e delle Troiane pavento, che alcuno

malignamente, non debba cosí di me dire: –

Seguendo

Ettore la sua furia, segnò la rovina di tutti. –

Cosí diranno. E allora per me molto meglio sarebbe

ch'io, fronte a fronte lottando, o Achille uccidessi, e tornassi,

o glorïosa morte da lui, per la patria, m'avessi.

E se, deposto giú lo scudo di guerra, deposto

giú da la fronte l'elmo, al muro poggiata la lancia,

solo, senz'arme, ad Achille fortissimo incontro movessi,

e promettessi ch'Elena e insieme con lei le ricchezze

tutte, quante Alessandro sovresse le navi ricurve

portò da Sparta a Troia, dond'ebbe principio la guerra,

tutto ridato agli Atrídi sarà: ch'altri beni agli Achivi

distribuiti saranno, di quelli che Troia rinchiude?

Ed ai signori di Troia prestare farò giuramento

che, senza nulla celare, dividano tutto in due parti.

Ma via, che cosa in seno mi va favellando il mio cuore?

Se me gli faccio contro, ben temo che, senza riguardo,

senza nessuna pietà, mi debba ammazzar cosí nudo,

come s'uccide una donna, quand'io sia spoglia-to dell'armi.

Non è momento questo che intrecci colloqui con lui,

come fanciulla e garzone favellan da rupe o da quercia,

come fanciulla e garzone che intreccian colloqui d'amore.

Meglio è che quanto si può piú presto, si venga a la lotta.

Vediamo a chi di noi l'Olimpio concede la gloria».

Questi pensieri, attendendo, volgeva: e vicino gli giunse

Achille, pari a Marte guerriero che crolli il cimiero.

E con il braccio destro proteso, vibrava l'orrendo

frassino pelio; e tutto cingendolo, il bronzo fulgeva

simile al raggio del fuoco che arde, del sole che spunta.

Ettore, come lo vide, tremore lo colse: né resse

quivi aspettarlo: lasciò la porta, fuggí sbigottito.

E gli fu sopra il Pelíde securo dai piedi veloci.
Come sparviero sui monti, spiccando agilissimo il volo,
incalza a facil caccia colomba che trepida tutta:
essa gli sfugge di sotto, ma l'altro la preme da presso,
levando acute grida, bramoso di farla sua preda:
cosí, diritto Achille volava furente. E tremore
Ettore invase, sottesse le mura; e si diede alla fuga.
Verso la rupe ed il fico selvaggio, trastullo dei venti,
i due sottesso il muro correvano, lungo la strada;
e le sorgenti belle toccarono, dove due polle
sgorgan dal suolo, cui nutre coi vortici suoi lo Scamandro.

Tepida linfa l'una travolge, ed un fumo da lei
levasi tutto d'attorno, sí come di fuoco che arde;
e l'altra scorre, pure l'està, come grandine fredda,
come gelida neve, come acqua che in ghiaccio si stringe.
Qui, su le due sorgenti, vedevi una fila di vasche
tutte di pietra, belle, grandi, ove le fulgide vesti
lavare dei Troiani solevan le spose e le figlie,
quando era pace, innanzi che quivi giungesser gli Achivi.
Quivi passarono in corsa, fuggendo uno, l'altro inseguendo.
Un valoroso fuggiva, tenevagli dietro un piú forte,
con ogni loro possa: ché non una pelle di bove,

non un capo di gregge, che premio esser sogliono al corso;

ma d'Ettore gagliardo la vita, era posta del giuoco.

Come i corsieri dal solido zoccolo, ratti a gran furia

girano via, nell'esequie d'un prode, d'intorno alla mèta,

ed un gran premio ivi sta, d'un tripode, o vuoi d'una donna:

cosí tre volte, ratti, di Priamo d'attorno alla rocca,

mossero i piedi in giro. Guardavano tutti i Celesti:

e favellò cosí degli uomini il padre e dei Numi:

«Ahimè!, ché un uom diletto, cacciato d'intorno alle mura

veggon le mie pupille! Mi piange per Ettore il

cuore,
che tanti lombi a me di bovi solea su le vette
piene d'anfratti de l'Ida, bruciare, sovresse le mura
della città. Ma ora, di Priamo dinanzi alle mura
con i veloci passi lo incalza terribile Achille.
Su via, pensate, o Numi, volgete, a decider, la mente,
se dalla morte dobbiamo salvarlo, o se già, benché prode,
cadrà prostrato sotto le mani d'Achille Pelíde».
E gli rispose Atèna, la Diva che glauche ha le ciglia:
«Padre, che il folgore lanci, che addensi le nu-
vole negre,
che dici! Un uomo, dunque, da tanto promesso al Destino,
anche una volta pretendi strappare alla doglia

di morte?

Fa'! Ma non tutti i Celesti vorranno largirtene lode».

E a lei rispose Giove, che i nembi raduna, le disse:

«Sta di buon animo, figlia mia cara. Non parlo con cuore

tanto sicuro: e voglio mostrarmi arrendevole teco.

Non trattenerti, fa' tu tutto ciò che il tuo cuore ti detta».

Spinse cosí la Diva, che già nell'attesa fremeva;

e con un lancio, dai gioghi d'Olimpo calò su la terra.

Achille senza tregua frattanto incalzava il nemico.

Come sui monti un cane, levato dal covo un

cerbiatto,

velocemente l'insegue per gole e burroni; e se pure

sotto un cespuglio quello si rannicchia, e resta celato,

ne segue senza posa, finché pur lo trovi, le tracce:

cosí non poteva Ettore al fiero Pelíde sfuggire:

ché quante volte cercava vicino alle mura dardanie

sotto le solide torri lanciarsi al riparo, se mai

dargli soccorso potesser dall'alto, lanciando zagaglie:

tante lo preveniva, dinanzi correndogli, o al piano

lo respingeva; e sempre dal lato ei correa delle mura.

Come nel sogno, quand'uno non vale a rag-

giungere l'altro:

l'uno non vale a raggiungere, l'altro non vale a fuggire:

cosí né quei poteva ghermirlo, né questo evitarlo.

Ora, come Ettore avrebbe schivata la sorte ferale,

se presso a lui venuto per l'ultima, l'ultima volta

Febo non fosse, che forza gl'infuse e vigore ai ginocchi?

Alle sue genti cenno faceva col capo il Pelíde,

né permettea che sovra Ettore i dardi lanciassero amari,

ch'altri colpendolo avesse la gloria, ed ei fosse il secondo.

Quando la quarta volta però furon presso alle fonti,

ecco, librando il padre dei Superi l'aurea bilan-

cia,

sopra vi pose due fati di morte e di gemiti: uno

d'Ettore prode a domare corsieri, ed un altro d'Achille:

l'alzò presala a mezzo: giú d'Ettore il giorno fatale

traboccò, verso l'Ade piombò: né piú Febo lo resse.

E Atèna, occhi azzurrina, già corsa vicino al Pelíde,

standogli presso, queste parole veloci gli disse:

«Fulgido Achille, adesso, diletto dei Superi, spero

che presso ai legni Achivi gran gloria otterremo noi due,

Ettore sterminando, per quanto gagliardo alla zuffa!

Ora non potrà piú salvarlo la fuga, per quanto

Febo, che lungi avventa gli strali, s'adopri a salvarlo,

supplice prosternandosi innanzi a l'Egíoco Giove.

Ma su, férmati, e fiato ripiglia: frattanto io lo accosto,

e lo convinco che voglia pugnare con te a fronte a fronte».

Disse la Dea cosí, l'ubbidí, lieto in cuore, il Pelíde,

e si fermò, su l'asta dal cuspide bronzeo poggiato.

La Diva lo lasciò, di Dëífobo assunse l'aspetto

e la gagliarda voce, per volgersi ad Ettore prode;

e presso stando a lui, gli volse veloci parole:

«Achille, o caro, troppo travaglio ti dà; ché t'incalza

con i veloci passi, di Priamo d'intorno alle mura.

Ora, su via, stiamo qui, rintuzziam di pie' fermo l'assalto».

Ettore grande, dall'elmo corrusco, cosí le rispose:

«Già per l'innanzi, m'eri, Dëífobo, caro fra tutti i miei fratelli, figli di Priamo e d'Ècuba. Adesso tanto di piú mi penso ch'io debba onorarti ed amarti,

che t'è bastato il cuore, vedendomi, uscire al soccorso

fuor delle mura; e gli altri rimangono dentro la rocca».

E gli rispose Atèna, la Diva ch'à glauche le ciglia:

«Ettore caro, assai nostro padre e la madre diletta

me scongiuravan con fervide preci, e con essi gli amici,
che rimanessi lí, tanto era il tremore di tutti;
ma luttuoso cordoglio nel seno cruciava il mio cuore.
Ora moviamogli contro diritti, non diamo riposo
ai giavellotti, nessuno: si vegga alla prova, se Achille
noi debba uccidere, e intrise di sangue recare le spoglie
sui cavi legni, o dalla tua lancia restare trafitto».
Disse; e, per trarlo in inganno, dinanzi gli mosse a guidarlo.
E quando, un contro l'altro movendo, già eran vicini,
Ettore, il forte dall'elmo corrusco, per primo gli disse:
«Non fuggirò piú, come dinanzi fuggivo, o Pelí-

de,

che per tre volte girai di Priamo d'intorno alla rocca,

né d'aspettare l'assalto sostenni. Il mio cuore or mi sprona

a starti a faccia a faccia: ché io cada morto, o t'uccida.

Ma qui su via, gli Dei, s'invochino: ed essi saranno

mallevadori fedeli per noi, testi vigili ai fatti.

Io sconciamente non vo' deturparti, se Giove concede

ch'io la vittoria consegua, che possa levarti la vita;

ma poi che t'abbia, Achille, spogliato de l'armi tue belle,

agli Achei renderò la tua salma: lo stesso a te chiedo».

Ma lo guardò feroce, cosí gli rispose il Pelíde:

«Ettore, dimenticare non so: non parlarmi di patti:

fra uomini e leoni non son giuramenti fedeli,

né lupi e agnelli i cuori potrebbero avere concordi,

ma senza tregua mai, l'un d'essi odia l'altro; e del pari

non si vedrà che tu ed io ci amiamo, e che patti giurati

possano stringerci, prima che l'uno dei due morto cada,

e del suo sangue sazi l'invitta ferocia di Marte.

La tua prodezza tutta, sí chiama a raccolta: ché adesso

saldo a scagliar la zagaglia devi essere, e saldo alla pugna:

scampo per te piú non v'è: ché subito Pallade

Atèna
e la mia lancia t'avranno prostrato; e dovrai dei compagni
miei, che il tuo ferro trafisse, scontare le vite ad un colpo».
Sí detto, alta librò, scagliò la lunghissima lancia.
Ettore la schivò, ché tenea fitti innanzi gli sguardi,
e si chinò, quando giunger la vide; e la lancia di bronzo
gli volò sopra, e nel suolo s'infisse; ma Pallade Atèna
su la raccolse, e di nuovo la diede ad Achille. Né vide
Ettore; e queste parole rivolse all'invitto Pelíde:
«Hai pur fallito il colpo, divino Pelíde; né Giove
t'ha conceduto ancora veder la mia morte, per

quanto

n'eri sicuro; ma tu ciance accozzi, e t'industri a parole,

ch'io sbigottisca, e meno mi vengano e forza e coraggio.

Ma la tua lancia nel dorso tu no, non potrai conficcarmi:

piantala a me nel petto, ché incontro diritto io ti vengo,

se lo concede un Nume. Ma or la mia lancia di bronzo

scansa a tua volta: potessi cosí tutta accoglier-

la in petto:

ché pei Troiani allora sarebbe piú spiccia la guerra,

quando tu fossi spento: ché il massimo cruccio tu sei».

Sí detto, alta vibrò, scagliò la lunghissima lan-

cia.

Né sbagliò il colpo, e percosse nel mezzo lo scudo al Pelíde.

Ma rimbalzò dallo scudo lontana la lancia; e gran cruccio

Ettore colse; ché invano scagliata ebbe l'asta veloce.

Stette confuso, ché piú non aveva altra lancia; e levando

un alto grido, allora, Deífobo, candido scudo,

chiamò, chiese una lancia; ma quello non gli era vicino.

Ettore, tutto allora comprese, e fra sé cosí disse:

«Misero me, gli Dei m'han proprio chiamato alla morte!

Ben io credea che a me vicino Dëífobo fosse;

ma quegli è fra le mura, ma Palla m'ha tratto in

inganno.

Ora la triste morte non è piú lontana, è qui presso,

scampo non v'è. Fu tempo che a Giove ed al figlio di Giove

che le saette scaglia lontano, io fui caro: eran pronti

essi, a proteggermi, un tempo: adesso m'ha còlto la Parca.

Ma non senza contrasto ma non senza gloria morremo,

ma qualche grande gesta compiendo, che ai posteri giunga».

E questo in cuor volgendo, sguainò l'aguzza sua spada,

che gli pendeva al fianco, che era massiccia e pesante,

e s'avventò, stretto in guardia, come aquila a

sommo dei nembi,

che giú scoscende al piano, traverso le nuvole fosche,

a far preda d'un tenero agnello o d'un cuccio di lepre.

Ettore s'avventò, pari a quella, stringendo la spada.

Ma gli fu sopra Achille, che ardeva di furia selvaggia

dentro nel cuore. Il petto dinanzi copria con lo scudo

tutto corrusco bello: di sopra ondeggiavano all'elmo

quattro cimieri; e belle scotevansi in giro le chiome

fitte, che aveva Efesto piantate al bocciuolo dintorno.

Come di mezzo a le stelle nel cuor de la notte

scintilla

d'Èsperò l'astro, il piú bello fra tutte le stelle del cielo:

tale un fulgore sprizzava dal cuspide aguzzo, che Achille

alto librava, cercando d'infliggere ad Ettore morte,

tutto il suo valido corpo cercando, ove ignudo paresse.

E tutte eran le membra difese dall'armi di bronzo

belle, che a Pàtroclo aveva predate quel dí che lo uccise:

sol dove le clavicole scindon dagli omeri il collo,

adito pronto alla fuga dell'alma pareva la gola.

Qui, mentre egli irrompeva, piantò la sua lancia il Pelíde,

e fuor fuori passò pel morbido collo la punta;

né la trachea gli recise il frassino grave di bronzo:

sí ch'egli ancor potesse rivolger parole al nemico.

E piombò giú nella polvere; e Achille, esaltandosi, disse:

«Ettore, dunque credevi d'uccidere Pàtroclo, e salvo

tu rimaner, né pensiero ti desti di me ch'ero lungi.

Stolto! Ché a farne vendetta sovresse le concave navi

io rimanevo in disparte, campione di te ben piú saldo,

che t'ho fiaccato i ginocchi. Gli uccelli ed i cani or faranno

turpe strazio di te: degne esequie egli avrà da-

gli Achivi».

Ettore, già d'ogni forza stremato, cosí gli rispose:

«Pei tuoi ginocchi, per l'anima tua, per i tuoi genitori,

non tollerar che i cani mi sbranino presso alle navi

dei figli d'Argo: accetta la copia del bronzo e dell'oro

ed i presenti che il padre ti porga e la nobile madre;

ed il mio corpo alla casa ritorna, ove al fuoco i Troiani

e dei Troiani le spose daranno le spente mie membra».

Ma bieco lo guardò, cosí gli rispose il Pelíde:

«Non m'implorare pei miei ginocchi, pei miei genitori.

Cosí potessi il cruccio sfogare e la furia, sbranando
e divorando, a farne vendetta, le crude tue carni,
come non c'è nessuno che possa dai cani salvare
il corpo tuo, neppure se dieci, se venti riscatti
dinanzi qui venissero a pormi, con altre promesse.
Neppur se a peso d'oro volesse pagarmi il tuo corpo,
Príamo, neppure allora potrebbe deporti sul letto,
potrebbe lagrimarti la madre che t'ha partorito;
cani ed uccelli, a brani dovranno cibar le tue membra».
Ettore prode, a morire già presso, cosí gli rispose:

«Ben ti conosco, e già solo guardandoti, intendo che mai

ti piegherei: ché un cuore di ferro nel seno tu chiudi.

Bada però, che su te la mia morte il furore dei Numi

non susciti, quel giorno che Paride e Apòlline Febo

te prostreranno, per quanto gagliardo, alle porte Sceèe».

Cosí diceva; e un velo su lui l'ultima ora diffuse;

e dalle membra lo spirto volò verso l'Ade, gemendo

la sorte sua, la forza perduta, ed il fiore degli anni.

E sovra lui già spento, cosí favellava il Pelíde:

«Muori! E la Parca mia me colga, quel giorno

che Giove
e gl'Immortali tutti vorranno segnar la mia fine».
L'asta divelse, detto cosí, dall'esanime corpo,
e, postala in disparte, dagli omeri l'armi cruente
fuori gli trasse. E attorno correvano tutti gli Achivi,
che, stupefatti, l'alta statura miravan, la possa
d'Ettore: né s'accostò veruno che non lo ferisse:
e l'uno all'altro, gli occhi su lui rivolgendo, diceva:
«Ah sí, davvero adesso piú morbido molto a toccarlo,
Ettore pare, che quando col fuoco bruciava le navi!».
Cosí dicea ciascuno giungendo, e vibrava il suo colpo.
Ma poi che l'ebbe Achille veloce spogliato

dell'armi,

fermo agli Achivi in mezzo, parlò queste alate parole:

«Datemi ascolto, amici, degli Achivi duci e sovrani.

Poi che concessero i Numi che spento giacesse quell'uomo

che piú male da solo che insiem tutti gli altri, faceva,

tutti or d'intorno alle mura tentiamo la sorte dell'armi,

per indagar dei Troiani la mente, che pensino adesso:

o di migrare, lasciando la rocca, or che questi è caduto,

O se resistere ancora disegnan, sebbene sia spento.

Ma dietro quali idee si va disviando il mio cuo-

re?

Giace di Pàtroclo il corpo, né già seppellito, né pianto

presso le navi; né oblio sarà che giammai me ne colga,

sin ch'io tra i vivi resti, sinché mi sostengano i piedi.

Ché pur se nell'Averno oblio sopravvenga dei morti,

io memoria anche là serberò dell'amico diletto.

Ora su via, figliuoli d'Acaia, cantando il peana,

presso alle concave navi torniamo, recando l'estinto.

Grande sarà la gloria: ché ad Ettore demmo la morte,

cui ne la rocca invocavano al pari d'un Nume i Troiani».

Disse; e una sconcia offesa pensò contro il

morto nemico:

i tèndini forò, giú giú, dal mallèolo al calcagno,

dell'uno e l'altro piede, vi strinse guinzagli di cuoio,

e al carro poi l'avvinse, lasciando che il capo pendesse.

Poi sopra il carro salí, l'armi fulgide sopra vi pose,

vibrò la sferza; e pigri non furono al corso i cavalli.

Un polverio si levava dal corpo via tratto, le chiome

belle pendeano sparse, il viso, che tanto fu vago,

tutto giacea nella polvere. Giove cosí concedeva

nella sua terra materna, di lui tanto strazio ai nemici.

Tutto cosí si bruttava di polvere il capo; e la madre
si lacerava le chiome, lontano gittava il suo velo
morbido, e un ululo fiero levava, mirando il suo figlio.
Miseramente anche il padre piangeva, le turbe d'attorno
per tutta la città gemevano, alzavano pianti:
pareva, a udire tanti lamenti, che tutta l'alpestre
Ilio, dai suoi fastigi crollasse, consunta dal fuoco.
E trattenevano a stento le turbe il vegliardo accorato,
che delirava, che uscire volea dalle porte Dardanie,
e rotolandosi giú nella polvere, tutti implorava,
chiamando ad uno ad uno per nome: «Non mi

trattenete,

sebben di me vi dolga, lasciatemi, amici, che solo,

esca da queste mura, che ai legni vada io degli Achivi,

a scongiurar quell'uomo feroce, nemico del bene,

se l'età mia, se questa vecchiaia lo induca a riguardo,

a pïetà: ché un padre vegliardo ha pur egli: Pelèo,

che gli die' vita e lo crebbe, perché della gente Troiana

ei divenisse il flagello: niuno ora soffrí tante pene

quante io ne soffro: tanti fiorenti figliuoli m'uccise!

Ma, sebben cruccio io n'abbia, non tanto di tutti

io mi dolgo,
quanto d'un solo, e la pena mi trascinerà giú nell'Ade:
d'Ettore! Almeno poteva morire fra queste mie mani,
ché ci saremmo allora saziati di lagrime e pianti,
la sventurata madre, che a luce lo diede, ed io stesso!».
Questo diceva fra pianti: gemevano tutti i Troiani.
Ed Ecuba levò fra le donne il suo lungo lamento:
«Figlio, misera me, dove andrò col mio fiero dolore,
ora che tu sei morto? Tu eri, di notte e di giorno,
l'orgoglio mio, per questa città: ché il sostegno

di tutti,
uomini e donne, in Troia, tu eri, che al pari d'un Nume
te riguardavano, e in te possedevan rifugio sicuro,
mentre eri vivo: adesso t'han colto la Parca e la Morte».
Cosí dicea piangendo. Ma nulla sapeva la sposa
d'Ettore ancora: ché niuno venuto era a darle l'annunzio
ch'era lo sposo suo rimasto fuor delle mura.
Ma ne le stanze interne sedeva al telaio, e tesseva
duplice un manto di porpora, a fiori di varii colori;
ed alle ancelle di casa ricciute avea l'ordine dato

che sovra il fuoco ponessero un tripode grande, ché caldo

fosse per Ettore il bagno, quand'ei dalla zuffa tornasse.

Misera! E il cuor non le disse che molto lontano dal bagno

spento per mano d'Achille l'avea l'occhicerula Atèna.

Ecco, ed un pianto, un ululo udí che giungea dalla torre:

onde un tremore la colse, di mano le cadde la spola;

e cosí disse alle ancelle dai fulgidi riccioli: «Andiamo,

due mi seguan di voi: vediamo che cosa è seguíto.

Della mia nobile suocera udita ho la voce. Nel petto

mi balza il cuore in gola, le ginocchia un gelo mi serra.

Qualche sciagura incombe sui figli di Priamo! Oh, lontana

questa novella sempre rimanga da me! Ma poi temo

d'Ettore mio, l'ardito, che solo, lontan dalla roc-ca,

còlto non l'abbia Achille divino, ed al piano l'insegua,

e ponga fine al suo funesto valore, che il seno

sempre gli empiea: ché con gli altri restar non patía nelle schiere,

ma innanzi ognor correva, ché a niuno cedeva in ardire».

Detto cosí, si lanciò dalla casa, col cuore in tumulto,

simile a forsennata: seguíano i suoi passi le an-

celle.

E come giunse alla torre, in mezzo alla gente affollata,

stette, e guardò dall'alto dei muri; e lo sposo conobbe,

cui trascinava Achille dinanzi alla rocca: i corsieri

lo trascinavano senza pietà verso i concavi legni.

Su le pupille a lei si stese una nuvola negra,

ed all'indietro piombò, lo spirto esalando. Lontano

tutte dal capo suo balzaron le fulgide bende,

il dïadema, con l'alta sua mitra, e le tortili fasce,

e il velo ch'ebbe in dono dall'aurea Cípride, il giorno

che dalla casa d'Etíone, offrendo gran copia di doni,

Ettore, sposa l'ebbe, l'eroe dal corrusco cimiero.

D'Ettore le sorelle, vicine le furono tutte,

e le cognate a sorreggerla, ch'ella spirata sembrava.

Ma quando poi rinvenne, raccolse gli spiriti in seno,

levò tra le Troiane, rompendo in querele, la voce:

«Ettore, misera me!, tu ed io con un solo destino

siamo venuti al mondo. Tu, dentro le mura di Troia,

dentro la casa di Priamo; ed io sotto il Placo selvoso,

nella tebana reggia d'Etíone, che me pargoletta

crebbe a fatale destino! Cosí, deh, non fossi mai nata!

Giú nelle case d'Averno, nell'ime latèbre del suolo

ora tu scendi, e me qui lasci in esoso cordoglio,

vedova nella tua casa. Né ancora favella il bambino

che generammo, infelici, tu ed io: né piú dargli soccorso,

Ettore, tu potrai, ché sei morto; né questi a te darne.

Ché pur s'egli potrà sfuggir degli Achivi alla guerra,

sempre nei giorni venturi l'aspettano affanni e cordogli.

Altri vorranno certo rapirgli i suoi campi: ché il giorno

ch'orfano un pargolo rende, privo anche d'amici lo rende.

Gemere deve sempre, bagnare di pianto le go-

te.

Va, ché lo spinge il bisogno, da tutti gli amici del padre,

chiede un mantello a questo, a quello una tunica chiede.

E chi si muove a pietà, gli porge una piccola coppa,

che, se gli bagna le labbra, non giunge a bagnargli il palato.

E un bimbo, forse lieto fra i beni, da mensa lo scaccia,

ed a colpirlo avventa le mani, e d'ingiurie lo copre:

– Vattene via, ché tuo padre non siede a banchetto fra noi! – .

E lagrimoso il bimbo ritorna alla vedova madre:

Astïanatte, che prima sedea sui ginocchi del padre,

solo midollo cibava, sol carne di pecore pingui.

Quando poi, giunto il sonno, cessava di pargoleggiare,

dormia nel suo lettuccio stringendolo al sen la nutrice,

entro le morbide coltri, di florida gioia il cuor pieno.

Ora l'aspettano mille cordogli, ché il padre ha perduto.

Astïanatte! Ahi!, cosí ti chiamavano in Ilio: ché il padre

tuo proteggeva da solo le porte e l'eccelse muraglie.

Ora, lontan dai parenti, vicino alle navi ricurve,

di vermi un brulichio, poi che sazi saranno i mastini,

divorerà l'ignudo suo corpo. E qui son tante vesti

morbide e grazïose, tessute da mani di donne.

Ora le brucerò tutte quante, sul fuoco rapace.

Ciò non ti gioverà, ché in esse non sei tu rav-
volto,

ma tra le donne onore ne avrai, tra gli uomini
d'Ilio».

Cosí dicea piangendo: gemevano insiem
l'altre donne.

CANTO XXIII·

CANTO XXIII

Per tutta Ilio, cosí, gemevano quelli. E gli Achivi,
poscia che all'Ellesponto fûr giunti, e alle rapide navi,
si sparpagliarono tutti, movendo ciascuno al suo legno.
Ma non lasciò il Pelíde sbandarsi i Mirmídoni: vòlto
ai suoi compagni vaghi di guerre, cosí prese a dire:
«O di cavalli signori, Mirmídoni, cari compagni,
non si disciolgano ai cocchi di sotto i veloci cavalli,
ma coi cavalli e coi carri facciamoci a Pàtroclo presso,
ed il compianto leviamo: ché questo è l'onore

dei morti.

E quando poi saremo ben sazi di funebre pianto,

sciolti i cavalli, tutti pensare potremo al banchetto».

Disse. E il lamento tutti levarono; e primo era Achille.

Sospinsero tre volte, gemendo, i criniti cavalli

d'intorno al corpo; e infuse nei cuori desire di pianto

Tètide; e furon tutte cosperse di pianto le arene,

tutte di lagrime l'arme: tale era il guerriero perduto.

E il pianto cominciò dirotto per primo il Pelíde,

sopra l'amico spento stendendo le mani omicide.

«Pàtroclo, a te salute, sia pur nella casa

d'Averno:

ché adesso io compierò tutto ciò ch'io t'avevo promesso:

ch'Ettore avrei condotto per farlo sbranare dai cani,

che innanzi alla tua pira ben dodici fulgidi figli

d'Ilio sgozzati avrei, pel cruccio che tu fosti ucciso».

E, cosí detto, pensò contro Ettore sconcio un oltraggio:

ché presso il letto dove giaceva il figliuol di Menezio,

prono lo trascinò nella polvere. Intanto, ciascuno

spogliava l'armi belle, scioglieva i cavalli annitrenti.

Presso alle navi poi sedêr del veloce Pelíde,

innumerevoli; e quello, per tutti apprestava il

banchetto

lauto. Candidi buoi muggivan, trafitti dal ferro,

sgozzati, e molte capre belanti, con pecore molte;

e molti bianchi porci, di carne fiorenti, di grasso,

ardean sopra la vampa d'Efesto: d'intorno all'ucciso

tanto sangue scorrea, che coi calici attinto l'avresti.

Quindi i signori Achivi condussero al figlio d'Atrèo

il figlio di Pelèo, signore dai piedi veloci;

e lo suasero a stento, tanto era crucciato il suo cuore.

Giunti che furono poi d'Agamènnone presso alla tenda,

ordine súbito qui fu dato agli araldi canori

che sopra il fuoco ponessero un tripode grande, se Achille

dalla lordura del sangue deterger volesse le membra.

Ma quegli ricusò duramente, ed aggiunse anche un giuro:

«No, per la fe' di Giove, ch'è primo e supremo fra i Numi,

giusto non è che all'acqua s'appressi il mio corpo e si lavi,

prima che Pàtroclo io ponga sul rogo, ed un tumulo gli alzi,

e mi recida la chioma: perché tanto grave dolore

mai piú crucciarmi il cuore potrà, sin ch'io resti fra i vivi.

Andiamo, via, per ora ci accolga la mensa aborrita.

Domani, poi, signore di genti Agamènnone, all'alba
manda chi legna tagli, chi tutte le cose prepari
che deve un morto avere, scendendo alle tenebre inferne,
sicché l'arda la furia del fuoco che mai non si stanca,
faccia sparire il corpo, ritornino a guerra le genti».

Cosí diceva. E quello ch'ei disse, fu tutto compiuto.

Furono senza indugio le mense apprestate, e ciascuno
prese del cibo; e niuno restò che non fosse satollo.

E poi che fu placata la brama del bere e del cibo,
ciascuno alla sua tenda movean gli altri duci, al

riposo.

Solo il Pelíde, sopra la spiaggia del mare sonante,

giacea con grave pianto, fra molti Mirmídoni, dove

sgombro era il lido, ché sempre sovra esso battevano l'onde.

Lo colse infine il sonno, sgombrando le cure dell'alma,

in lui dolce s'effuse: ché molto pur s'era stancato,

quando Ettore inseguía sotto Ilio battuta dai venti.

E l'alma sopra lui del misero Pàtroclo giunse,

simile a Pàtroclo in tutto, le forme, le fulgide luci,

la voce; e vesti a quelle di Pàtroclo uguali cingeva.

Sopra il suo capo stette, gli volse cosí la parola:

«Dormi, e di me tu sei dimentico, Achille. Scordarmi

quando vivevo, tu non solevi: da morto mi scordi.

Dammi sepolcro al piú presto, ch'io varchi le porte dell'Ade,

ch'or me ne tengono lungi gli spiriti, l'ombre dei morti,

e non permetton ch'io valichi il fiume, e con lor mi confonda;

ma presso all'ampie porte dell'Ade vagando m'aggiro.

E la tua mano dammi: piangiamo: ché mai dall'Averno

potrò tornare, quando m'abbiate affidato alle fiamme:

ché vivi, mai, piú mai, dai cari compagni in disparte,
stare a consiglio noi due potremo: la Parca odïosa
m'ha colto già, che m'ebbe, quand'io venni a luce, in potere.
Ed anche a te, che ai Numi sei simile, Achille, è destino
che tu sotto le mura dei Teucri opulenti soccomba.
E un'altra cosa ancora ti dico, se ascolto vuoi darmi:
non sian deposte, Achille, lontan dalle tue, l'ossa mie;
ma insieme, come insieme ci crebbe un medesimo tetto,
quando Menezio da Opunte condusse me pargolo ancora,

a casa vostra; e fu la causa un funesto omicidio:

ché io d'Anfidamante, me misero, uccisi il figliuolo,

senza volerlo; e nacque pel giuoco dei dadi la furia.

Nella sua casa allora m'accolse tuo padre Pelèo,

che m'allevò con amore, che a te volle farmi scudiere.

E dunque un'urna sola d'entrambi le ceneri accolga,

l'anfora d'oro, che a te donava la madre divina».

E a lui rispose, Achille l'eroe dai pie' celeri, e disse:

«Per che ragione qui sei venuto, diletto compagno?

Perché mi volgi tante preghiere? Disposto sono io
a soddisfarle, a fare che vadano tutte compiute.
Ma fatti a me piú presso: gittiamoci al collo le braccia
l'uno dell'altro, e ci sazi l'amaro piacere del pianto».
E si protese, com'ebbe ciò detto, e le braccia dischiuse;
e nulla strinse: a guisa di fumo, sotterra, stridendo
l'anima sparve. E Achille dal sonno balzò sbigottito,
batté le palme, e in queste parole di pianto proruppe:
«Deh!, sciagurati noi, c'è pur, nelle case d'Averno,
l'anima e l'ombra, dunque; ma in esse ogni spi-

rito manca.

Perché tutta la notte del misero Pàtroclo l'alma

sopra il mio capo stette piangendo, levando lamenti,

simile in tutto a lui d'aspetto; e preghiera mi volse».

Cosí diceva; e in tutti destò desiderio di pianto.

E a lor, mentre sul corpo defunto piangevano, Aurora

che rose ha fra le dita, comparve. Agamènnone allora

uomini e muli spedí, trascelti da tutte le tende,

che raccogliessero legna. Meríone ad essi era guida,

d'Idomenèo cortese scudiere, valente campione.

Mossero quelli, in pugno stringendo le scuri af-

filate,

le bene attorte funi: dinanzi marciavano i muli.

Mossero a lungo, di su, di giú, di traverso, di fianco:

ma, giunti infine ai piedi dell'Ida frequente di polle,

quivi l'eccelse querce tagliaron col bronzo affilato,

sollecitando il lavoro. Le querce, con alto rimbombo,

precipitarono a terra. Gli Achei le tagliarono a pezzi,

le caricaron sui muli. La via divoravano questi,

ché dalle dense macchie sboccare volevano al piano.

E tutti i taglialegna portavano ceppi: ché questo

Meríone imposto aveva. Poi, giunti alla spiaggia, le some

l'una vicina all'altra gittaron: ché un tumulo grande
qui designato Achille per Pàtroclo avea, per sé stesso.
Poi ch'ebber d'ogni parte disposti gl'innumeri tronchi,
quivi sederono tutti, raccolti in attesa. Ed Achille
súbito impose ai suoi Mirmídoni vaghi di pugne
che si cingessero l'armi, che sotto il suo cocchio i corsieri
ponesse ognuno. E quelli, levatisi, cinsero l'armi,
e sopra i carri poi salirono aurighi e guerrieri.
I cavalieri innanzi: seguiva il gran nembo dei fanti,
innumerabile: il corpo defunto recavan gli amici,

e coi capelli tutta la salma coprian, che, recisi,
su vi gittavano. Il capo reggeva di dietro il Pelí-
de,
pien di cordoglio: ché all'Ade spediva il suo pu-
ro compagno.
Quando poi giunsero al luogo che aveva indi-
cato il Pelíde,
qui lo deposero, e intorno gran mucchi
v'alzaron di legna.
E il pie' veloce Achille divino ebbe un altro pen-
siero.
Stando alla pira di fianco, recise la chioma sua
bionda,
ch'egli nutriva, tutta fiorente, pel fiume Sper-
chèo;
e disse, pien di cruccio, rivolto al purpureo
mare:
«Invano a te, Sperchèo, fe' voto mio padre Pe-

lèo,

che quando io quivi fossi tornato alla terra paterna,

a te la chioma avrei recisa, e una sacra ecatombe

offerta, e interi capi di greggi, cinquanta, immolati,

presso alle fonti dove per te sorge l'ara fragrante.

Cosí pregava il vecchio; ma tu non compiesti il suo voto.

Ed ora, poiché certo non torno alla casa paterna,

a Pàtroclo, ché seco la porti, io recido la chioma».

Detto cosí, fra le mani del caro compagno, la chioma

pose; ed in tutti i presenti fe' nascere brama di

pianto.

E ancor fra i pianti il sole trovati li avrebbe al tramonto,

se non avesse Achille cosí favellato all'Atríde:

«Atríde, poi che a te piú che ad altri la gente d'Acaia

quando tu parli, obbedisce: di pianto son già tutti sazi:

mandali adesso lontan dalla pira, e comanda che il pranzo

s'appresti; e al corpo noi penseremo, che piú del defunto

aver dobbiamo cura: con noi solo restino i duci».

Com'ebbe udito ciò, Agamènnone sire di genti,

súbito lungo le navi librate disperse le schiere.

Restarono lí presso gli amici, ed estrusser la pi-

ra.

Estrussero una pira che avea cento piedi per lato,

e della pira a sommo, dogliosi, deposero il corpo.

E molti pingui capi di greggi e cornigeri bovi

scoiarono, apprestarono innanzi alla pira; e l'omento

prese di tutti Achille magnanimo, e il corpo cosperse

dai piedi al capo, intorno le vittime pose scoiate.

Ed anfore di miele vi pose, di liquido ulivo,

presso al giaciglio poggiate. Poi, quattro superbi cavalli

sovra la pira, a furia sospinse, con gemiti lunghi.

Aveva nove cani da mensa, il figliuol di Pelèo:

egli ne prese due, li sgozzò, li gittò su la pira.

E dodici dei Teucri magnanimi floridi figli

col bronzo anche trafisse, tanto era feroce il suo cuore.

E a pascer poi vi spinse la ferrea forza del fuoco;

e pianse quindi, a nome chiamando il compagno diletto:

«Pàtroclo, a te salute, sia pur nella casa d'Averno:

ché tutto ora ho compiuto per te quello ch'io ti promisi:

dodici io ti promisi dei Teucri magnanimi figli,

che il fuoco adesso insieme divora con te. Non al fuoco

Ettore poi darò: lo darò, ché lo sbranino, ai cani».

Queste minacce faceva. Ma d'Ettore intorno

alla salma,
non contendevano i cani: da lui notte e giorno Afrodite
li discacciava, e l'ungeva con olio fragrante di rose,
ché non lo straziasse, traendolo in volta, il Pelí-de.
E Febo Apollo addusse sul corpo un ceruleo nembo,
sopra la terra, dal cielo, che tutto quel luogo nascose
dove era stesa la salma, perché coi suoi raggi anzi tempo
non distaccasse la pelle sui tendini e i muscoli il Sole.
Né bene ardeva ancora la pira di Pàtroclo morto.
E Achille pie' veloce divino, ebbe un altro pen-

siero.

Stando in disparte alla pira, la prece rivolse a due venti,

Zefiro e Bora, ad essi promise fulgenti ecatombe.

E molto li pregò, da un'aurëa tazza libando,

d'accorrer, ché piú presto bruciasse i cadaveri il rogo,

e con piú furia i tronchi ardessero. Ed Iri veloce

che le preghiere udí, corse ai venti, a recare il messaggio.

Stavano i venti accolti di Zefiro soffio gagliardo

dentro la casa, a banchetto. Quivi Iride giunse correndo,

stette sopra la soglia di pietra. Vedutala appena,

sursero tutti, e a sé vicina ciascun la chiamava.

Essa, però, sedere non volle; e cosí prese a dire:

«Stare non posso: devo recarmi alla terra d'Etiopia,

d'Océano sopra i gorghi: ché quivi prescelte ecatombe

offrono ai Numi; e parte devo io delle vittime avere.

Ma or vi prega Achille, che Borea, che Zefiro accorra

tumultuoso – compenso promette di vittime belle –

e che la fiamma eccitiate del rogo ove Pàtroclo giace,

per cui gemito adesso si leva da tutti gli Achèi».

Poi ch'ebbe detto cosí, s'involò. Si lanciarono quelli

con infinito tumulto, cacciando le nuvole in fu-

ga.

Presto, soffiando, sul mare pervennero; e il flutto estuava

sotto lo stridulo soffio: pervennero a Troia ferace,

sopra la pira piombarono, e il fuoco rombò fiammeggiando.

Tutta la notte, insieme sferzâr, della pira la fiamma,

acutamente soffiando: per tutta la notte il Pelíde,

una gran coppa d'oro stringendo, da un'aurea brocca

vino attingeva, e al suolo spargeva, la terra irrigava,

lo spirito invocando del misero Pàtroclo. Come

si lagna un padre, quando d'un figlio le ceneri bagna,

fresco di nozze, ch'è morto lasciando i parenti nel pianto,

cosí, l'ossa bagnando di Pàtroclo, intorno alla pira,

si trascinava Achille, piangendo, levando alti lagni.

Quando Lucifero surse, che annunzia la luce alla terra,

e poi s'effonde Aurora dal peplo di croco sul mare,

andò languendo allora la pira, e la fiamma si spense.

Mossero tutti i venti di nuovo, tornarono a casa,

nel mar di Tracia; e il flutto rigonfio gemeva furente.

Ed il Pelíde allora si fece lontan dalla pira,

e stanco si chinò, sopra lui scese il sonno soave.

Si radunarono gli altri frattanto d'intorno all'Atríde,
e il loro calpestio, lo strepito, Achille riscosse.
E si levò l'eroe, sede', cosí prese a parlare:
«Atríde, e tutti voi, che principi siete d'Acaia,
tutti la pira prima spengete col fulgido vino,
dove la furia avvampò del fuoco. Di Pàtroclo l'ossa
raccoglier poi dobbiamo, del prode figliuol di Menezio,
bene scernendole: e facile è scernerle: in mezzo alla pira
giacciono quelle: gli altri bruciarono tutti in disparte,
uomini e destrïeri, su gli orli confusi del rogo.
E dentro un vaso d'oro si pongan, fra duplice grasso
sinché non debba io stesso perire, nascosto

nell'Ade.

Né troppo grande io voglio che il tumulo sia co-
struito:

tanto sia grande quanto per l'ossa di Pàtroclo
basti.

Largo voi poscia un altro, potete, sublime innal-
zarne,

Achei che su le navi sarete quando io sarò
morto».

Cosí diceva; e pronti fûr tutti gli Achivi ai suoi
detti.

Spensero prima la pira col fulgido vino, dovun-
que

era avvampato il fuoco: giú fitta la cenere cad-
de;

e quindi, l'ossa bianche del mite compagno,
piangendo,

entro una fiala d'oro raccolser, fra duplice gras-

so;

poi, nella tenda deposta, l'avvolser di candido lino.

Quindi tracciarono in giro la tomba, vicino alla pira,

gittâr le fondamenta, vi sparsero sopra la terra.

Alzata poi la tomba, di lí si partirono. E Achille

quivi trattenne le genti, dispose una lizza di gare,

ampia, dai suoi navigli recar fece i premii: lebè-ti,

tripodi, muli, cavalli, giovenchi di valida fronte,

donne, di zone cinte leggiadre, e cinereo ferro.

Fulgidi doni prima stabilí pei carri veloci.

A chi toccasse prima la mèta, una femmina bel-la,

sperta di bei lavori, e un tripode duplice d'ansa,

che ventidue misure capía. Stabilí pel secondo

una giumenta, inesperta del giogo, pregnante d'un mulo,

giunta al sest'anno. Un lebète non tocco dal fuoco, pel terzo

bello, che quattro misure teneva, era candido ancora.

Poi due talenti d'oro stabilí pel quarto: pel quinto,

un'urna ch'era ignara del fuoco, avea duplice l'ansa.

Poi surse in piedi, e queste parole agli Argivi rivolse:

«Atridi, e tutti voi, Achei dalle belle gambiere,

dei cavalieri in attesa schierati son qui questi premî.

Se per un altro, dunque, dovessimo correre in gara,

nella mia tenda il primo recare io potrei: ché sa-

pete

di quanto i miei cavalli sugli altri prevalgono al corso,

perché sono immortali: Posídone in dono li diede

al padre mio Pelèo, Pelèo me li diede. Pertanto

io m'asterrò, con me resteranno anche i pronti corsieri,

poiché d'un tanto auriga perderon la nobile fama,

che mite era, che tanto sovente le loro criniere

tergea nell'onde chiare, spargeva di liquido ulivo.

Ed essi immoti adesso lo piangono, al suolo cosperse

son le criniere, entrambi stan fermi, col cruccio nel cuore.

Ma disponetevi tutti voialtri alla gara, chiunque

tra voi nei suoi cavalli confidi e nel solido carro».

Cosí disse il Pelíde: si scossero i pronti guerrieri.

Primo balzò fra tutti, signore di popoli, Eumèlo,

d'Admèto il caro figlio, maestro a guidare cavalli.

E dopo lui, Dïomede balzò, di Tidèo prode figlio,

che sotto il giogo i corsieri legò dei Troiani, che un giorno

tolse ad Enea: fu questi salvato per grazia d'Apollo.

Il biondo Menelao poi surse, figliuolo d'Atrèo,

stirpe divina, al giogo legando i veloci cavalli,

Podarge, ch'era il suo, d'Agamènnone l'altra; il suo nome

era Àita; e data in dono l'aveva all'Atríde Eche-

pòlo

figlio d'Anchisia, perché lo lasciasse a godere i suoi beni,

senza condurlo a Troia: ché Giove concessa gli aveva

grande opulenza: abitava Sicione dall'ampie contrade:

or sotto il giogo l'addusse, fremente per brama di corse.

Antíloco apprestò per quarto i veloci cavalli,

di Nèstore signore, valente figliuol di Nelèo,

fulgido figlio. I suoi cavalli nati erano in Pilo,

ch'ivi traevano il carro. Vicino gli stava suo padre,

e l'ammoniva pel bene, per quanto ei già fosse assennato:

«Te prediligon, sebbene sei giovane, Antíloco, tanto,

Giove e Posídone, e sperto te resero d'ogni se-
greto
dell'arte equestre; e dunque, bisogno non c'è
d'addestrarti.
Bene d'intorno alla mèta girare tu sai; ma son
lenti
i tuoi cavalli; e temo perciò che ti facciano scor-
no.
Han gli altri piú veloci cavalli, ma scaltri essi
stessi
non sono piú di te, che trovino astuzie migliori.
Orsú, diletto mio, riscuoti ogni specie d'astuzia
nel pensier tuo, perché sfuggir non ti debbano i
premi.
Il boscaiòlo fa piú con l'astuzia che non con la
forza:
il navichier, con l'astuzia sovresso il purpurëo
ponto

guida la rapida nave, per quanto la sbattano i venti;

e con l'astuzia, l'auriga può vincere al corso l'auriga.

Chi nei cavalli suoi troppo invece confida e nel carro,

sbadatamente, di qua, di là, gira largo: i cavalli

sbandano al corso, fallito va l'esito. Invece, se pure

guida cavalli da meno, chi pensa al suo giòco, la mèta

sempre, tien d'occhio, e stretto fa il giro, né mai si smarrisce,

da quando prima al corso distese le briglie di cuoio,

chi lo precede sempre guardando, ed avanza sicuro.

E un segno dire poi ti voglio, e non devi scor-

darlo.

Un tronco secco c'è, che sporge da terra due braccia,

di quercia, oppur di pino, che mai non marcisce alla pioggia,

e da una parte e dall'altra poggiate due candide pietre,

dove s'incontran le vie: d'intorno è la via piana al corso:

la tomba essere deve d'un uomo da molto defunto,

oppure qualche mèta di gare già fu per gli antichi:

a mèta ora del corso l'ha posta il veloce Pelíde.

Appressa a quella, quanto piú possa, i cavalli ed il carro,

e piègati tu stesso sovressa la solida conca,

a manca dei cavalli. Un grido poi leva, e il ca-

vallo

pungi di destra, e a lui sul collo la briglia abbandona:

passi il cavallo di manca rasente rasente alla mèta,

cosí che il mozzo sembri che v'abbia a cozzar della ruota

solida al sommo; ma vedi che urtare non debba la pietra,

ché offesi i corridori non vadano, e il carro spezzato:

ché gioia assai per gli altri, per te grave scorno sarebbe.

Dunque, diletto mio, fa' senno, e sii bene guardingo:

perché se tu potrai passare, correndo, la mèta,

niuno sarà che, di dietro scagliandosi a te, ti raggiunga,

neppur s'egli a te dietro guidasse il divino Arïone,
d'Adrasto il pie' veloce corsier, ch'era nato d'un Nume,
oppur quelli di Laomedonte, i migliori di Troia».
Detto cosí, sede' di nuovo il Nelíde al suo posto,
poi che al suo figlio die' d'ogni cosa precisi consigli.
E Merióne aggiogò per quinto i criniti corsieri.
E poi, saliron tutti sui carri, e gittaron le sorti.
L'urne agitava Achille. Del figlio di Nèstore prima
uscí la sorte: uscí seconda la sorte d'Eumèlo;
fu terzo Menelao, l'Atride maestro di lancia,
e Merióne dopo fu tratto, a guidare i cavalli:
ultimo usci Dïomede, che era il migliore di tutti.
Stettero tutti in fila: la mèta del corso il Pelíde

mostrò sopra l'uguale pianura, ed a guardia vi pose
Fenice, pari a un Nume, compagno del vecchio Pelèo,
perché vedesse il corso, potesse informarlo del vero.
Tutti ad un punto, allora le sferze levâr sui cavalli:
le redini batteron sui dorsi, levarono gridi
per eccitarli; e quelli la via divoravano al piano,
scostandosi a gran furia dai legni. Sorgea come nube
alta di sotto i piedi la polvere, come procella,
e le criniere ondeggiavano, insieme coi soffi del vento.
E i carri, ora correvan rasenti alla terra feconda,
or si lanciavano a balzi nell'aria. Sui carri, gli

aurighi
stavano in piedi; e il cuore balzava nel petto a ciascuno,
per brama di vittoria, ciascuno aizzava i corsieri:
quelli correvano a volo, coprendo di polvere il piano.
Or, quando poi del corso pervennero all'ultimo tratto,
presso il canuto mare, di nuovo palese il valore
parve d'ognuno: i corsieri lanciarono a corso disteso.
E le giumente allora balzarono prime d'Eumèlo:
secondi, del Tidíde seguiano i cavalli troiani,
né eran troppo lungi da quelle, anzi molto da presso,
anzi sembrava via via che dovesser balzare sul cocchio,

e riscaldavan d'Eumèlo con l'alito gli omeri larghi,
poi che, correndo a volo, tenevan su lui le cervici.
E superato certo l'avrebbe, od almen pareggiato,
se non avesse Apollo rivolto il suo sdegno al Tidíde:
ché dalle mani giú gli scosse la lucida sferza.
Lagrime caddero a lui lucenti dagli occhi, nell'ira,
allor ch'ei le giumente mirò sempre piú dilungarsi,
e i suoi cavalli privi di stimolo, andare sbandati.
Ma non rimase ad Atena nascosto l'inganno d'Apollo,
e si lanciò veloce vicino al figliuol di Tidèo,
ed una sferza gli die', vigore gl'infuse ai cavalli.

Dietro al figliuolo poi d'Admèto balzò furïosa,
e il giogo alle giumente sul collo spezzò: le giumente
sbandarono qua e là, cozzò contro il suolo il timone,
e ruzzolò dal carro, lunghessa una ruota, egli stesso,
si lacerò tutte quante le gomita, il naso, la bocca,
la fronte si fendé sotto i cigli. Di lagrime gli occhi
furono colmi, in seno rimase la voce sonora.
E Dïomede, alquanto da lato sviando i cavalli,
di molto innanzi a tutti si fece: ché Atena, vigore
nei suoi cavalli infuse, serbando per lui la vittoria.
Era a lui dietro il figlio d'Atrèo, Menelao chio-

ma bionda;

e Antiloco ai cavalli del padre un comando rivolse:

«Lanciatevi anche voi! Stendetevi rapidi al corso!

Io non vi dico già che voi gareggiar coi cavalli

del figlio di Tidèo guerriero dobbiate: ché Atena

infuse in quelli furia veloce, e per lui vuol la gloria.

Ma raggiungete i cavalli del figlio d'Atrèo, non vi fate

vincer da loro, no, ché non debba cospargervi d'onta

Aíta, ch'è pur femmina. O cari, perché cosí tardi?

Io questa cosa vi dico, che certo vedrete compiuta:

Nèstore, il re Nelíde, di voi non avrà cura alcu-

na,

anzi, v'ucciderà col lucido ferro all'istante,

se avremo solo un premio da poco per vostra negghienza.

Dunque, incalzate, quanto piú correr potete, correte.

Io qualche accorgimento, nel punto ove angusta è la strada,

trovare ben saprò: non sarà che il momento mi sfugga».

Cosí diceva. E quelli, temendo la voce del sire,

per poco il corso precipitarono. E Antíloco, a un tratto

vide avvallare la via, vide schiudersi angusto il passaggio.

V'era una frana, dove la pioggia invernale raccolta

avea rotta la strada, scavando una fossa profonda.

Qui Menelao si diresse, schivare credendo il concorso

degli altri carri. Ma, poco traendo i cavalli di fianco,

fuor dalla strada, dietro gli corse di Nèstore il figlio.

Teme' l'Atríde allora, lanciò questo grido al rivale:

«Antíloco, da pazzo tu guidi: rattieni i cavalli.

Angusta è questa strada! Al largo potrai sorpassarmi:

vedi, che m'urti col carro, procacci il malanno d'entrambi».

Cosí disse. E ancor piú col pungolo Antíloco al corso

spingeva i suoi cavalli: pareva che pur non

udisse.

Quanto è d'un disco il tratto lanciato da valido braccio,

quando lo scaglia un uomo che prova le giovani forze:

tanto si corsero indietro l'un l'altro; ma infin, dell'Atríde

stettero le giumente, ch'ei stesso rattenne le briglie,

ché non venissero al cozzo, giungendo alla stretta, i cavalli,

non ribaltassero i carri, piombar non dovessero a terra,

mentre la gloria andavan cercando, essi stessi gli aurighi.

Però questa rampogna scagliò Menelao chioma bionda:

«Antíloco, non c'è verun uomo di te piú mali-

gno.

Alla malora! A torto ti dicono saggio gli Achivi.

Ma il premio pur cosí non avrai, quando tu non spergiuri».

E, cosí detto, quindi rivolse parole ai cavalli:

«Non rallentate, non vi fermate, per cruccio che abbiate

si stancheranno prima le gambe ed i piedi di quelli,

che non i vostri: ché mancano a entrambi le giovani forze».

Cosí diceva. E quelli, del sire temendo la voce,

corser piú ratti: sicché ben presto pur li ebbe raggiunti.

Stavano intanto adunati gli Argivi, guardando i cavalli;

e si lanciavano questi, coprendo di polvere il

piano.

Per primo Idomenèo di Creta li vide arrivare,

ch'egli fuor della folla sedeva, piú alto di tutti.

E riconobbe il grido del primo, sebbene lontano,

e riconobbe il cavallo, che agli altri correva dinanzi,

che fulvo era per tutte le membra, ed un segno rotondo

candido aveva sopra la fronte, a sembianza di luna:

onde in pie' surse, e queste parole rivolse agli Argivi:

«Amici, e tutti voi, condottieri e signori d'Argivi,

io solo, od anche voi distinguete i cavalli all'arrivo?

Altri i cavalli sono che giungono primi, a me sembra:

il loro auriga, un altro mi sembra. O sciagura sul piano

alle giumente incolse che prime si mossero a corsa:

ché bene io l'ho da prima vedute lanciarsi alla mèta,

ed or piú non le posso vedere, sebbene lo sguardo

su tutta la pianura di Troia a cercare rivolgo;

oppure al loro auriga sfuggiron le briglie, e frenarle

presso alla mèta non seppe, né il giro gli venne compiuto.

Io temo ch'egli lí sia caduto, ed infranto il suo carro,

e le giumente sbandate, che furono invase da furia.

Ma su, dunque, anche voi sorgete, e guardate:

ché bene

io non distinguo. Certo, d'Etolia mi sembra quell'uomo:

uno mi sembra dei re degli Argivi, il figliuol d'un eroe,

prode a domare corsieri, Tidèo: Dïomede mi sembra».

E Aiace Oilèo, parole di sconcia rampogna gli volse:

«Idomenèo, che vai cianciando da un pezzo? Lontane

son le giumente ancora dal rapido pie' su la piana:

ché non di tanto sei piú giovane tu fra gli Achivi,

né del tuo capo gli occhi son tanto piú acuti dei nostri.

Ma tu sempre di ciance ti pasci; e cianciar non dovresti

perché molti qui sono migliori di te: le cavalle
che vedi innanzi, sono le stesse di prima; ed Eumèlo
stesso è colui che dal carro le guida, e le redini stringe».

E a lui, pieno di sdegno, rispose il signor dei Cretesi:

«Aiace, prode in rissa, ma fiacco di testa, da meno
di tutti gli altri Argivi tu sei, perché tu sei scortese.
Su via, dunque, un lebète si metta ed un tripode in pegno,
giudice entrambi eleggiamo l'Atride Agamènnone: ei dica
quali cavalli sono mai questi, e tu impara a tue spese».

Disse. Ed in piedi balzò Aiace, il figliuol

d'Oïlèo,

pronto a rispondere, pieno di cruccio, parole d'oltraggio.

E fra quei due sarebbe di certo cresciuta la rissa,

se Achille stesso, surto fra loro, cosí non diceva:

«Non corrano tra voi piú altre parole d'offesa,

o Aiace, o Idomenèo, né oltraggi; perché non è bene:

vi cruccereste anche voi, con un altro che questo facesse.

No, fra le turbe anche voi sedete, e restate a vedere.

Giungere qui ben presto vedrete i cavalli che al corso

contendon la vittoria: potrete distinguere allora

qual dei cavalli argivi vien primo, qual vien se-

condo».

Cosí disse. E il Tidíde, già molto, avanzando, era presso,

sempre vibrando la sferza sul dorso ai cavalli; e i cavalli,

balzando alti dal suolo, la via divoravano in furia.

Ed investíano spruzzi di polvere sempre l'auriga,

e dietro ai pie' veloci cavalli, giungeva, fulgente

d'oro e di stagno, il carro; né fonda restava l'impronta

delle volanti ruote sovressa la sabbia sottile,

di dietro al carro: tanto correvano a volo i cavalli.

Stette a la folla in mezzo: sgorgava in gran copia il sudore

dal collo a terra giú, dal petto ai veloci corsieri.

E Dïomede a terra balzò giú dal fulgido carro,
e presso il giogo poggiò la sferza. Né Stènelo prode
rimase inerte: senza tardare, balzò, prese il premio;
ed ai compagni la donna, ché via la guidassero, diede,
diede il tripode ansato: poi sciolse dal giogo i cavalli.
Antíloco Nelíde secondo poi giunse col carro,
che fu di Menelao piú veloce non già, ma piú furbo:
eppure, anche cosí, Menelao gli era molto dappresso.
Tanto quanto è dalla ruota lontano un cavallo che al corso
per la pianura si stende, traendo il signore ed il carro,

che della ruota il cerchio la coda con gli ultimi crini
sfiora: egli corre, corre pur sempre, né cresce lo spazio
di mezzo, mai, per quanta pianura correndo percorra:
tanto l'Atríde addietro restava ad Antíloco. Prima
v'era rimasto perfino quanta è la gittata d'un disco;
ma poi, l'avea ben presto raggiunto: ché della giumenta
bella del figlio d'Otrèo, d'Aíta cresceva l'ardore:
ché se durava ancora di poco la gara del corso,
lo superava certo, né dubbia lasciava la gloria.
Ma Merióne, d'Idomenèo lo scudiere valente,
dietro era a Menelao quanta è la gittata d'un'asta:

ch'erano i suoi cavalli dal fulgido crine i piú tardi,

e men sapea d'ogni altro guidare corsieri alla gara.

Ultimo giunse poi di tutti, il figliuolo d'Admeto,

che trascinava il bel carro, spingeva a sé innanzi i corsieri.

Lo vide Achille piedeveloce, e a pietà fu commosso,

e, tra gli Argivi surto, parlò queste alate parole:

«Ultimo il piú valente sospinge i veloci cavalli.

Su, diamo un premio a lui, ché certo n'è degno: il secondo:

a Dïomede il primo rimanga, al figliuol di Tidèo».

Cosí parlava; e a quanto diceva, diêr tutti consenso;

e, consentendo, gli Achei già stavan per dargli

il corsiere,

se in pie' surto non fosse di Nèstore il fulgido figlio,

che col Pelíde Achille discusse, invocando il suo dritto.

«Assai mi cruccerò, Pelíde, se poni ad effetto

quello che dici: ché tu t'accingi a levarmi il mio premio,

perché disgrazia offese il carro e i veloci cavalli

al valoroso Eumèlo. Pregare doveva i Celesti,

e non sarebbe allora per ultimo giunto alla gara.

Ma pur, se n'hai pietà, se tanto al tuo cuore è diletto,

nella tua tenda, d'oro c'è pure abbondanza e di rame,

greggi e cavalli sono di solido zoccolo, e schiave:

di qui prescegli, e un premio poi dagli, e sia pure maggiore,
o súbito, se credi, se vuoi che ti lodin gli Achivi;
ma la giumenta io non cedo: con me si misuri per essa
chiunque meco voglia venire alla prova del braccio».
Cosí diceva. E Achille dai piedi veloci sorrise,
e si compiacque di lui, che gli era fedele compagno,
e a lui rispose, queste veloci parole gli disse:
«Antíloco, se vuoi che io dalla tenda ad Eumèlo
un altro dono rechi, disposto anche a questo ben sono:
l'usbergo io gli darò che tolsi ad Asteropèo:
esso è di bronzo, e un orlo vi corre di lucido stagno,
tutto d'intorno, a spire: presente sarà di gran

pregio».

E, cosí detto, ad Automedonte, diletto compagno,

ordine die' che l'usbergo recasse. Né l'altro fu tardo:

esso lo diede ad Eumelo, che molto del dono fu lieto.

Ma Menelao si levò fra loro, col cruccio nel cuore

ché contro Antíloco sempre fremeva di sdegno. L'araldo

lo scettro in man gli pose, die' ordine poi che gli Argivi

tutti tacessero; e allora parlò quel divino signore:

«Antíloco, che prima saggio eri, che cosa facesti?

Al mio valore scorno facesti, ed impaccio ai ca-

valli,

gittando ad essi innanzi i tuoi che valevano meno.

Or pronunciate voi, condottieri e signori d'Argivi,

equo giudizio, senza protegger né l'uno né l'altro,

ché alcuno degli Achei loricati di bronzo, non dica:

– Con frode Menelao vinse Antíloco, e torto gli fece,

e la giumenta gli prese: ché certo valevano meno

i suoi cavalli, ma piú valido egli era e possente. –

Anzi, il giudizio io stesso vo' compiere, e credo niun altri

biasimo darmi potrà dei Dànai, ché il giusto

propongo.

Antíloco, su via, progenie di Dei, com'è giusto

mettiti al carro e ai cavalli dinanzi, ed in mano la sferza

stringendo, onde tu già guidasti a vittoria il tuo carro,

tocca i cavalli, e giura pel Nume che scuote la terra,

che fu senza volere l'inganno onde tu mi vincesti».

E a lui queste parole Antíloco saggio rispose:

«Abbi pazienza: ch'io di te son piú giovane molto,

o Menelao: di potere mi superi tu, di prodezza.

E tu sai bene come dei giovani sono i trascorsi,

impetuose piú le brame, ed il senno minore.

Dunque, il tuo cuore sia paziente; ed a te la cavalla

che m'ebbi, io renderò: ché se tu mi chiedessi altra cosa
anche maggiore, che a te regalarla dovessi del mio,
súbito a te la darei, piuttosto che uscir dal tuo cuore
per sempre, o re, piuttosto che frangere ai Dèmoni il giuro.»
Sí disse; e a Menelao di Nèstore il nobile figlio
die' la giumenta. E allora il cuor del figliuolo d'Atrèo
si confortò, come quando rugiada s'effonde sui cólti,
quando è florida tutta la messe, irti i campi di spighe.
Si ristorò cosí, Menelao, l'alma tua nel tuo seno;

e, a lui rivolto, alate cosí le parole volgevi:

«Antíloco, ora, poi, voglio io stesso, sebbene crucciato,

cedere a te: ché stolto tu prima non eri, né folle.

La gioventú t'ha ora sviato. Ma tu d'ora innanzi,

schiva la frode con quelli che sono di te piú valenti.

Niun altro degli Achei m'avrebbe sí presto convinto;

ma tu molte hai durate fatiche, ed hai molto sofferto,

per causa mia, col prode tuo padre, col prode fratello.

Per questo alla tua prece mi piego; e ti do la giumenta

per giunta, ch'è pur mia: perché riconoscano tutti

che il cuore mio non è prepotente, che mai non è duro».

Disse. E a Noèmone quindi, compagno d'Antíloco, diede,

ché la recasse via, la giumenta. Egli prese il lebète:

i due talenti d'oro, li prese Meríone, quarto

nel premio e nella corsa. Restava la gèmina tazza,

il quinto premio. Achille, recato lontan dagli Achivi

Nèstore, a lui la diede, volgendogli queste parole:

«Prendi, ché anche per te c'è un dono, e tu serbalo, o vecchio,

ché ti rammenti l'esequie di Pàtroclo, sempre: ché vivo

non lo vedrai mai piú fra gli Argivi. Ti do questo

premio,
senza far gara: ché tu né la lotta né i pubblici giochi
affronterai, né scagliare zagaglie, né gara di piedi:
ché troppo omai su te s'aggrava la dura vecchiaia».
E, cosí detto, la coppa gli porse. Ben lieto il vegliardo
l'accolse, e a lui cosí rivolse l'alata parola:
«Sí, tutto quello ch'ài detto mi parve opportuno, figliuolo,
ché salde non ho piú le membra, né i piedi; e le mani
dagli omeri qua e là non piú mi s'avventan leggere.
Giovine fossi cosí, cosí m'assistesse la forza,
come allorché gli Epèi sepolcro al sovrano

Amarínche

diêro in Bupràsio, e gare pel re celebrarono i figli!

Qui, nessun uomo a fronte mi stette: nessun degli Epèi,

non dei magnanimi Etòli, neppure di quelli di Pilo.

Pugile io vinsi qui Clitomède figliuolo d'Enòpo,

e nella lotta Ancèo pleurònio che contro mi stette:

Ìficlo superai, per quanto valente, alla corsa,

e Polidoro e Filèo superai nel vibrar la zagaglia.

Coi destrïeri, solo, mi vinsero d'Àttore i figli:

vennero due contro uno: contesero a me la vittoria

invidïosi; ché ancora restavano i premii migliori.

Erano due gemelli: reggeva l'un d'essi le briglie,

ritto reggeva le briglie: sferzava il secondo i cavalli.

Tale una volta fui. Conviene ai piú giovani adesso

tali cimenti affrontare: piegarmi all'esosa vecchiezza

ora m'è d'uopo: un giorno rifulsi però tra gli eroi.

Ma dunque, onora, su, con le funebri gare il compagno;

ed io con tutto il cuore gradisco il tuo dono, ed esulto,

ché dell'affetto mio sei memore; e mai non oblíi

l'onor che a me conviene prestar nell'esercito Achèo.

Possano i Numi darti compenso, qual meglio tu brami».

Cosí disse. E traverso le turbe d'Achivi, il Pe-

líde

mosse, poi ch'ebbe tutto l'elogio di Nèstore udito.

Qui, per la pugile gara crudele propose i compensi:

condusse, ed annodò nella lizza una mula gagliarda,

non doma, di sei anni, quand'è piú penoso domarla.

E pose per chi fosse battuto una gèmina coppa;

e in piedi surse, e queste parole rivolse agli Achivi:

«Atridi, e tutti voi, Achei da le belle gambiere,

per questi premî, due campioni s'invitano a gara,

quelli che sanno meglio vibrare le pugna. E a chi Febo

dia che al cospetto di tutti gli Achivi, piú a lungo resista,

torni alla tenda il mulo temprato ai travagli recando:

il vinto avrà compenso la coppa di gemine orecchie».

Cosí disse. E in pie' surse un uomo gagliardo e membruto,

figlio di Pànope, Epèo, maestro del pugile gioco,

e su la forte mula posando la mano, proruppe:

«Dunque si faccia avanti chi brama la gèmina coppa;

ma niuno degli Achei presuma di avere la mula,

di vincerla coi pugni, ch'io sono il piú forte di tutti.

Non è troppo di già ch'io sia men valente in battaglia?

Ma niuno dei mortali può essere in tutto maestro.

Ed io vi dico ciò che compiuto vedrete. Ben presto

fatto sarà ch'io gli ammacchi le polpe, e gli stritoli l'ossa;

e accanto a lui raccolti rimangano tutti i suoi fidi,

perché lo portin via di qui, poi ch'io l'abbia atterrato».

Cosí diceva; e tutti rimasero senza parola.

Euríalo solamente si alzò, ch'era uguale ai Celesti,

figliuolo di Mecísto, del figlio del re Talaóne,

che giunse a Tebe il dí che l'esequie d'Edipo defunto

si celebrava; e ottenne vittoria su tutti i Cadmèi.

Si adoperava a lui d'attorno il figliuol di Tidèo,

e gli faceva cuore, ché assai vincitor lo brama-
va.

Prima gli cinse al corpo d'intorno una fascia, e le guigge

poscia gli diede, bene tagliate, di bove selvag-
gio.

Cinte le fasce, entrambi si fecero in mezzo alla lizza,

l'uno di fronte all'altro, levando le mani gagliar-
de.

L'uno su l'altro piombò, si mischiaron le mani pesanti,

e orrendo un croscio fu di mascelle, e scorreva il sudore

giú dalle membra tutte. Quand'ecco, avventan-
dosi, Epèo

mentre guatava qua e là, gli colpí la mascella; né quegli

resse piú a lungo; e qui si fiaccaron le fulgide membra.

Come allorquando il mare s'increspa alla Bora, su l'alghe

balza del lido un pesce, che poi negro il flutto nasconde:

tale il colpito balzò. Ma le mani il magnanimo Epèo

per rialzarlo stese. Gli furono intorno i compagni,

e lo condussero via, che livido sangue sputava,

e strascicava i pie', penzolandogli il capo da un lato.

In mezzo a loro, privo di sensi lo fecer sedere,

e presero, e vicino gli poser la gemina coppa.

La terza gara allora propose il figliuol di Peléo,

della penosa lotta, mostrandone i premii agli

Argivi.

Pel vincitore offerse un tripode grande, da fuoco,

a cui davano il prezzo gli Argivi di dodici buoi:

per lo sconfitto poi, come premio, una femmina pose

che sperta era di molti lavori, e valea quattro bovi.

Poi surse in piedi, e queste parole rivolse agli Argivi:

«O voi che in questa gara volete provarvi, sorgete!».

Cosí diceva. E Aiace figliuol di Telàmone surse,

e poi lo scaltro Ulisse, maestro sottile d'inganni.

Cintisi entrambi i fianchi, si fecero in mezzo alla lizza,

e l'un l'altro nel cerchio stringea delle braccia

gagliarde,

simili ai travi che a incastro connette un artefice insigne

in vetta ad una casa, che servano a schermo dei venti.

E crepitarono i dorsi, battuti con dure percosse

dalle gagliarde mani, scorreva pei dorsi il sudore,

e lividure fitte parevano, brune di sangue,

sopra le spalle e sui fianchi. Né aveva mai tregua la lotta,

ché contendevan gli eroi per vincere il tripode bello.

Né pur poteva Ulisse scrollare né abbattere Aiace,

né pur poteva Aiace prostrare la forza d'Ulisse.

Ma quando tedio omai vinceva i guerrieri d'Acaia,

il Telamonio Aiace cosí favellava ad Ulisse:

«Ulisse, o molto scaltro divino figliuol di Laerte,

sollevami ora, ed io te sollevo; e sia giudice Giove».

E, cosí detto, lo alzò. Né Ulisse obliò le sue frodi,

ma lo colpí sul garretto di dietro; e gli sciolse le forze,

sí che rovescio cadde. Gli cadde anche Ulisse sul petto:

stavano intanto, tutte stupite, a guardare le genti.

Ulisse poi, tentò sollevare di terra il rivale,

e lo scrollò di tanto, né pure pote' sollevarlo.

Tra le ginocchia allora gli pose un ginocchio: un su l'altro

caddero a terra giú, s'imbrattaron di polvere entrambi.

E già, balzati in pie', venivano al terzo cimento,
se non sorgeva Achille, che allor li rattenne, che disse:
«Non contendete piú oltre, non vada piú oltre l'affanno.
D'entrambi è la vittoria. Prendetevi uguale compenso,
ed ite; ch'altri Achei misurare si possano in gara».
Cosí diceva; e quelli facevan cosí com'ei disse;
e, via scossa la polve, di nuovo indossarono i manti.
Ed il Pelíde allora propose altri premii pel corso:
bene foggiato un cratère d'argento: tenea sei misure,
e superava ogni altro su tutta la terra in bellez-

za,

ché con gran cura allestito l'avevano i Sídoni industri

ed i Fenici portato l'avean su l'aerëo ponto,

nei porti esposto; e poi, ne fecero dono a Toante:

Eunío, poi, di Giasone figliuolo, a riscatto del figlio

di Príamo, Licaòne, a Pàtroclo dato l'aveva.

E Achille allor lo pose qual premio dei funebri ludi,

a chi piú si mostrasse veloce negli agili piedi.

Un grande bove pingue di grasso fu il premio secondo:

mezzo talento d'oro fu il premio serbato pel terzo.

E in piedi surto Achille, cosí si rivolse agli Argivi:

«Vengano avanti quelli che affrontano questo cimento».

E balzò primo Aiace veloce, figliuol d'Oïlèo,

poscia lo scaltro Ulisse: fu terzo di Nèstore il figlio,

Antíloco, il piú pronto, fra i giovani tutti, alla corsa.

Stettero in fila, e Achille la mèta segnò della gara.

E dalle sbarre a corsa si mossero. E presto alla testa

Aiace Oilèo si mise: Ulisse veniva secondo,

che l'incalzava da presso, cosí come il pettine al seno

di femmina che tesse, quando ella a sé presso lo tira,

traendo a forza il filo lontan dalla trama, ed al petto

vicino: tanto Ulisse correva dappresso ad Aiace,

e ne calcava, pria che sorgesse la polvere, l'orme.

E su la nuca il fiato Ulisse divin gli alitava,

sempre correndo in furia: gridavan gli Achivi acclamando,

e l'eccitavano, mentre già tanto era pieno d'ardore.

Ma quando erano già per compiere l'ultimo giro,

una preghiera Ulisse rivolse dal cuore ad Atena:

«Odimi, o Diva: infondi, benigna, vigore ai miei piedi».

Cosí disse pregando. L'udí l'occhicerula Diva,

e rese a lui leggere le membra, le mani ed i piedi.

E quando erano già vicini a raggiungere i premii,

Aiace sdrucciolò, ché inciampo la Diva gli pose,

dov'era in terra sparso lo sterco dei bovi muggenti,

che aveva quivi uccisi per Pàtroclo Achille divino.

Quivi di fimo di bove la bocca s'empie', le narici;

ed il cratère Ulisse divino tenace si prese,

ché primo giunse. Aiace fulgente si prese il giovenco.

E stette, un corno in pugno del bove selvaggio stringendo,

sputando il fimo; e queste parole rivolse agli Achivi:

«Ahimè, ché inciampo ai piedi mi pose la Diva, che sempre

come una madre ad Ulisse sta presso, e gli porge soccorso!»

Disse; e soave riso volò su le bocche di tutti.

Poscia Antíloco venne, ché l'ultimo premio fu suo;

e rise, e queste volse parole ai guerrieri d'Acaia:

«Vi posso dire, amici, sebbene già voi lo sapete,

che sogliono i Celesti proteggere gli uomini anziani.

Aiace è di pochi anni soltanto di me piú maturo;

ma questi è d'un'età già trascorsa, di gente piú antica:

lo chiamano vecchiotto rubizzo; ma vincerlo al corso

è prova molto dura per tutti gli Achei, tranne Achille».

Cosí diceva, glorificando il veloce Pelíde.

E a lui rispose Achille, gli volse cosí la parola:

«Non sarà detto che tu lodato m'avrai senza premio:

mezzo talento d'oro per giunta tu, Antíloco, avrai».

E, sí dicendo, a lui lo diede; ed ei lieto l'accolse.

Poscia il Pelíde una lancia recò che gittava lunga ombra,

e nella lizza la pose, pose anche un elmetto e uno scudo,

l'armi di Sarpedonte, da Pàtroclo un giorno spogliato;

e, stando in piedi, queste parole rivolse agli Achivi:

«Bramo che due guerrieri, quei due che si sentón piú forti,

l'arme indossate, il bronzo tagliente nel pugno stringendo,

facciano prova l'un dell'altro dinanzi al consesso.

E chi primo le membra dell'altro disfiori, e colpisca

le visceri, passando per l'armi e pel livido sangue,

io gli darò questa spada di Tracia, di chiovi d'argento

ornata, bella: un giorno la tolsi ad Asteropèo.

Prendano entrambi poi, si spartiscano l'armi fra loro;

e nelle tende avranno per giunta un lauto banchetto».

Disse. Ed Aiace primo balzò, di Telàmone il figlio,

e Dïomede secondo, gagliardo figliuol di Tidèo.

E poi ch'entrambi armati si furon lontan da la folla,
in mezzo l'uno e l'altro si fecer, bramosi di pugna,
lanciando fieri sguardi: gli Achivi stupirono tutti.
E quando l'un su l'altro movendo, già erano presso,
tre volte si lanciarono, tre si azzuffâr corpo a corpo.
E quivi, Aiace il colpo vibrò su lo scudo rotondo,
ma non raggiunse la pelle, ché schermo faceva l'usbergo.
E Dïomede, sempre, di sopra all'immane palvese,
spingeva verso il collo la punta dell'asta lucente.
E, paventando allora gli Achei per la vita d'Aia-

ce,

gridâr che fine avesse, con pari compenso, l'agone.

E poscia Achille die' la fulgida spada al Tidíde:

con la guaina a lui, col bàlteo bello la porse.

Poscia un gran globo di ferro non pur lavorato, il Pelíde

pose alla gara. Un tempo Etíone soleva scagliarlo.

Ma poscia Achille, piedeveloce, gli diede la morte,

e nella nave portò, con gli altri suoi beni, anche il disco.

In piedi stette, e queste parole rivolse agli Argivi:

«Sorgano tutti quelli che voglion provar questa gara:

ché s'egli avrà remote di molto le pingui sue

terre,

potrà di questo globo servirsi cinque anni di filo:

mai non sarà che privo di ferro pastore o arato-
re

debba recarsi in città: ché sempre ei potrà
provvederlo».

Cosí diceva. E primo balzò Polipète guerriero:

quindi Leonte, ch'era gagliardo, che un Nume
sembrava,

e Aiace Telamonio: fu ultimo Epèo, pari ai Nu-
mi.

Stettero tutti in fila. Epèo prese primo il gran
masso,

lo mulinò, lo scagliò: corse un riso fra tutti gli
Achivi.

Secondo lo scagliò Leonte, rampollo di Marte;

e terzo lo avventò di Telàmone il figlio possen-
te,

dalla gagliarda mano, passando oltre i segni degli altri.

Ma quando prese poi Polipète guerriero il gran masso,

sí lo scagliò come suole scagliare un bifolco il vincastro,

che roteando vola traverso le mandre dei bovi.

Di tanto ei vinse gli altri: gridarono tutti, stupiti.

Di Polipète gagliardo levatisi allora i compagni,

il premio del sovrano recarono ai concavi legni.

Poi, vïolaceo ferro depose, compenso agli arcieri.

dieci bipenni nel mezzo del campo ei posò, dieci scuri.

E l'albero piantò d'una nave cerulea prora,

sopra la sabbia lontana: pel piede a una fune sottile

trepida colombella legò, la propose alla mira:

«La trèpida colomba di voi chi riesca a colpire,
abbiasi tutte le dieci bipenni, ed a casa le rechi:
chi la colomba poi fallisca, e colpisca la fune,
poiché sarà sembrato da meno, si tenga le scuri».

Cosí diceva. E surse la forza di Teucro sovrano,
e Merióne poi, d'Idòmene prode scudiere.
Preser le sorti, e in un elmo di bronzo le scossero. E primo
Teucro fu dalla sorte prescelto; e lanciò con gran forza
la freccia; ma non fece promessa ad Apollo che offerta
avrebbe a lui d'agnelli pur nati una insigne ecatombe;
e la colomba fallí: ché la gloria a lui Febo contese:

colpí, rasente al suolo, la fune che il piede stringeva,

e allora, si lanciò la colomba, alta al cielo, e la fune

lenta ricadde a terra: levarono un grido gli Achivi.

L'arco di mano allora Meríone in fretta gli tolse:

da un pezzo il dardo in pugno stringea, mentre l'altro tirava;

e senza alcuno indugio, promise ad Apolline Febo

che gli offrirebbe d'agnelli pur nati una insigne ecatombe.

La trepida colomba volava fra i nuvoli a spira:

Meríone la mirò, la colpì sotto l'ala, nel petto.

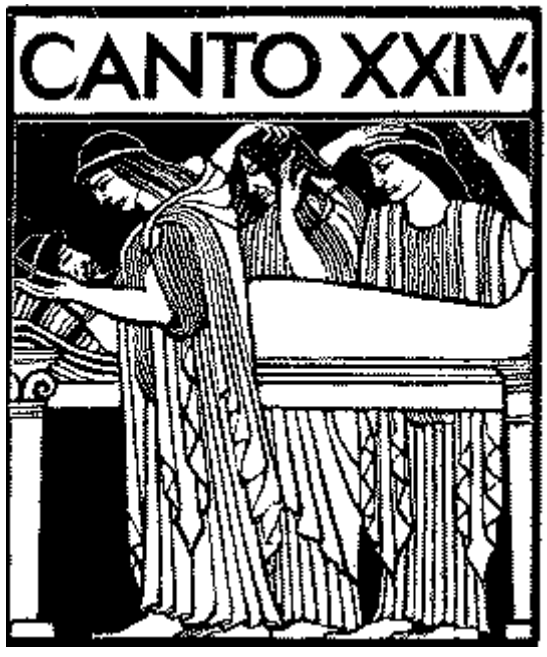
Passò da parte a parte la freccia, ed a terra ricadde,

si conficcò nel suolo dinanzi ai suoi pie'. La co-

lomba
su l'albero posò della nave cerulëa prora,
lasciò pendere il collo, giú caddero entrambe anche l'ali,
e dalle membra volò lo spirito presto: e lontana
poi procombe'. Mirando, stupirono tutte le genti.
E Merióne allora si prese le dieci bipenni,
e Teücro portò nei concavi legni le scuri.
Ed il Pelíde una lancia posò che gittava lunga ombra,
ed un lebète intatto dal fuoco, ed inciso di fuori,
premio alla gara; e in pie' si levaron maestri di lancia.
Surse Agamènnone primo, possente figliuolo d'Atrèo,
poi Merióne surse, d'Idòmene il prode scudiere.
E allora ad essi queste parole rivolse il Pelíde:

«Atríde, noi sappiamo di quanto tu superi tutti,
sappiam che tutti vinci di forza, se vibri la lancia.
Prènditi dunque, e reca sui concavi legni il lebète,
e della lancia il premio sia dato all'eroe Meriónе,
se questo pure a te gradisca: ché io lo propongo».
Cosí disse; e fu lieto Agamènnone, sire di turbe:
diede egli stesso al prode Meríone la lancia di bronzo:
l'eroe diede all'araldo Taltibio il bellissimo dono.

CANTO XXIV.



CANTO XXIV

Fine ebbe allor la gara, si sparsero tutte le genti,
ciascuno alla sua nave. Pensarono gli altri alla mensa,
tutti, a godere il sonno soave. Soltanto il Pelíde,
pensando al suo compagno diletto, piangeva, né il sonno
che tutti vince, lui vinceva. Qua, là, si voltava,
pensando il gran valore di Pàtroclo e il baldo coraggio,
e quante imprese aveva compiute, e dolori sofferti
con lui, guerre affrontando, solcando gl'infidi marosi.
Pensando a tutto ciò, versava amarissimo pian-

to,

ora giacendo sul fianco, volgendosi poscia supino,

poscia bocconi; e talora, levandosi in piedi, girava,

pieno di smania, lungo la spiaggia del mare. L'Aurora

non gli sfuggiva, però, quando il mare imbiancava alla spiaggia;

ma dopo avere al giogo costretti i veloci cavalli,

Ettore dietro al carro legava; e poiché trascinato

per tre volte l'avea di Pàtroclo intorno alla tomba,

di nuovo alla sua tenda tornava, ed il corpo lasciava

steso bocconi dentro la polvere. E Apòlline allora,

mosso a pietà dell'eroe, sebbene defunto, il suo corpo

d'ogni bruttura tergea, lo cingeva con l'ègida d'oro,

mentre ei lo trascinava, perché strazïato non fosse.

Nella sua furia, cosí, strazio d'Ettore Achille faceva.

E n'ebbero pietà, vedendolo, i Numi d'Olimpo,

e invito all'Argicída facevan, perché lo involasse.

Fu tale avviso a tutti gradito; ma spiacque alla sposa

di Giove, e all'occhiazzurra Fanciulla, e al Signore del ponto:

serbavano essi l'ira concetta contro Ilio, ed il sire

Príamo, e la gente d'Ilio, per colpa di Pàride,

quando

egli le Dive offese, venute a cercarlo all'ovile,

e quella esso prescelse che offerta gli fe' del piacere.

Or, poi che da quel giorno spuntarono dodici aurore,

Apollo Febo queste parole rivolse ai Celesti:

«Tristi voi siete, o Dei, maligni: non v'arse abbastanza

Ettore un giorno cosce di bovi e di capre perfette?

Or non vi basta il cuore, neppur dopo morto, a salvarlo,

sí che la sposa lo veda, lo vedano il figlio e la madre,

e Priamo il padre, e tutta la gente di Troia, che il corpo

presto arderebbero, e a lui renderebbero pub-

blici onori.

Ma sempre aiuto, o Numi, voi date al crudele Pelíde,

che pur, viscere umane non ha, non ha cuore nel petto

che si commuova: egli ha d'un leone l'istinto selvaggio,

che, come lo consiglia l'intrepido cuore e l'immane

forza, sovresse le greggi s'avventa, per farne suo pasto:

similemente, Achille pietà non ha piú, né ritegno

che pei mortali è fonte di mali ed è fonte di beni.

Altri, sovente, persona piú cara perde' d'un amico,

od un fratello nato da un grembo medesimo, o

un figlio;
eppur, quando esso ha pianto, gemuto, si placa alla fine:
ché pazïente cuore concesser le Parche ai mortali;
Ma questi, sempre al carro legato trascina il divino
Ettore, al carro stretto, di Pàtroclo intorno alla tomba;
e questo scempio, a lui non giova, né onore gli rende.
Badi che l'ira nostra su lui, benché prode, non piombi:
ché terra muta è quella ch'ei va furïoso oltraggiando».
Era crucciata rispose, la Diva dall'omero bianco:
«Certo diresti bene, signore dall'arco d'argento,

se ad Ettore e al Pelíde voi date il medesimo onore;

ma Ettore è mortale, succhiò d'una femmina il latte,

e Achille è d'una Dea figliuolo, ch'io stesso allevai,

io nutricai, la diedi consorte ad un uomo mortale,

Pelèo, tanto ai Celesti diletto. E voi tutti alle nozze

foste presenti, o Numi. Tu pur banchettavi fra loro,

con la tua cetra, o tu amico dei tristi, o tu sempre malfido».

E a lei di Crono il figlio, che i nugoli aduna, rispose:

«Era, non ti crucciare cosí contro tutti i Celesti.

Uguale non sarà d'entrambi l'onore. Ma caro

Ettore anch'egli fu su tutti i Troiani ai Celesti,
caro a me fu; ché privo non mai mi lasciò dei miei doni:
mai vuota l'ara mia non restò della debita parte
di libagioni e d'ostie: ché questo è l'onor che ci spetta.
Ora io consentirò che d'Ettore ardito la salma
venga sottratta ad Achille. Ma far non si può di nascosto,
ché presso notte e giorno sua madre a lui resta, e lo assiste.
Ma su, qualcun di voi dica a Teti che venga a me presso,
perché da me riceva un saggio consiglio: che Achille
doni da Priamo accetti, disciolga dal carro il suo figlio».
Cosí diceva. Ed Iri, la diva dal pie' di procella,

corse a recare il messaggio. Tra Samo ed Imbro rocciosa,
giú negli abissi balzò del pelago, simile a un piombo
che, pendulo dal corno d'un bove selvatico, scende
giú giú nel mare, ai pesci voraci recando la morte.
E Tètide trovò dentro un concavo speco; e d'intorno
stavano l'altre Dive del pelago; ed essa, nel mezzo,
del puro suo figliuolo piangeva il destino, che morte
trovar doveva in Troia ferace lontan dalla patria.
Iri dai pie' veloci vicina le stette, e le disse:
«Tètide, sorgi! Giove ti chiama, il supremo dei

Numi!».

E Tèti a lei rispose, la Dea dall'argentëo piede:

«Perché dunque mi chiama, quel Nume possente? Ho ritegno

di mescolarmi ai Numi, ch'io soffro dolori infiniti.

Ma pure, andrò; né vana sarà la parola ch'ei disse».

Detto cosí, la Dea fra le Dive, si cinse d'un velo

bruno, che veste alcuna non c'era piú bruna di quella,

e mosse. Ed Iri innanzi, la Diva dai piedi di vento,

erale guida; e d'attorno s'aprivano i flutti del mare.

Sopra la spiaggia poi venute, balzarono al cielo.

L'onniveggente Croníde trovarono; e tutti d'intorno
stavano gli altri Numi raccolti, che vivono eterni.
Atena il posto allora cedette; e sede' presso Giove
Tètide; ed Era offerta le fece d'un calice d'oro,
cortese le parlò. Bevve Tèti, poi rese la coppa.
E allora favellò degli uomini il padre e dei Numi:
«Tètide, tu sei giunta, sebbene crucciata, all'Olimpo,
inconsolabile doglia chiudendo nel cuor, lo so bene.
Ma tuttavia, ti dirò perché qui t'ho fatta chiamare.
Da nove giorni è sorto contrasto fra i Numi immortali.
D'Ettore n'è cagione la salma, ed Achille Pelí-

de.

Alcuni all'Argicída chiedevan che il corpo involasse;

ma io ben altro vanto concedere voglio ad Achille,

ché l'amicizia sua, l'amor, vo' che sempre mi resti.

Súbito al campo va', tal mònito reca a tuo figlio:

che sono irati i Celesti, ed io piú di tutti i Celesti

sono sdegnato, perché, nella furia che il cuore gl'invade,

non scioglie Ettore, e presso le concave navi lo tiene.

Vedi s'egli abbia di me reverenza, se Ettore sciolga.

Ed Iri manderò, che al magnanimo Príamo imponga

recarsi ai curvi legni d'Acaia a disciogliere il fi-

glio,

doni ad Achille recando che possano il cuore blandirgli».

Disse cosí. Né fu tarda la Dea dall'argentëo piede,

ma con un balzo, giú s'avventò dalle cime d'Olimpo,

giunse alla tenda del figlio. Gemeva e piangeva il Pelíde

dirottamente; e a lui d'intorno, i diletti compagni

erano tutti in faccende, la cena apprestando: immolata

entro la tenda una pecora avevano grande villosa.

A lui sede' vicino vicino la madre divina,

gli fece una carezza, lo chiamò per nome, gli disse:

«O figlio mio, sino a quando, gemendo cosí,

dolorando,

il cuor ti roderai, senza al cibo pensar, né all'amore?

Con una donna è pure soave allacciarsi in amore:

ché non mi camperai troppo a lungo, figliuolo, ma presto

saranno sopra te la Morte ed il Fato possente.

Ma presto dammi retta, ché io giungo aralda di Giove.

Dice che i Numi sono crucciati e piú ancora dei Numi,

egli è sdegnato, perché nella furia che il cuore t'invade,

non sciogli Ettore, e presso le concave navi lo tieni.

Su via, scioglilo, e accetta pel corpo defunto il riscatto».

E Achille, eroe dai piedi veloci, cosí le rispose:

«E sia cosí. Compensi mi rechi, e il cadavere prenda,

se veramente questo desidera e impone il Croníde».

Entro il recinto cosí delle navi, la madre e il figliuolo

stavano l'un con l'altro scambiando veloci parole.

E Giove Iri mandò, la Dea velocissima, a Troia:

«Iri veloce, va', le vette d'Olimpo abbandona,

e, giunta ad Ilio, Priamo cuore magnanimo, esorta

che vada ai curvi legni d'Acaia, e riscatti suo figlio,

doni ad Achille recando che possano il cuore blandirgli;

e solo vada, e niuno con lui dei Troiani si rechi.
Solo un araldo vada piú vecchio di lui, che i muletti
guidi, ed il carro di ruote veloci, e di nuovo alla rocca
rechi di Troia il corpo che Achille Pelíde trafisse.
Né della morte accolga timore, né d'altro malanno:
tale un compagno a lui darò: l'Argicída, che guida
gli sia, finché non l'abbia condotto vicino ad Achille.
E poi ch'entro la tenda condotto l'avrà, né il Pelíde
il veglio ucciderà, né ch'altri gli rechi alcun danno
consentirà: ché sciocco non è, né imprudente,

né empio:

ogni rispetto avrà dell'uomo che supplice pian-
ge».

Disse. E al messaggio balzò la Diva dai pie' di procella

e giunse a Priamo. E qui trovò solo pianto e la-
mento.

D'intorno al padre, i figli sedevano dentro la corte,

bagnavano di pianto le vesti; e fra loro il ve-
gliardo

tutto ravvolto stava, nascosto nel manto; e brut-
tava

molta lordura il collo, la testa del vecchio: egli stesso

con le sue mani raccolta l'avea, voltolandosi a terra.

E per la casa, le figlie, le suore, levavano pian-

to,

per la memoria dei loro diletti, che molti, che prodi,

giacean caduti, spenti per man degli argivi guerrieri.

Vicina a Priamo stette di Giove l'aralda, e parole

gli volse a bassa voce: d'un trèmito il vecchio fu còlto.

«Fa' cuore, Priamo figlio di Dàrdano. A che ti sgomenti?

Non vengo io qui per danno ch'io veda che debba seguirti,

ma cerco il bene tuo. Di Giove io ti reco un messaggio,

che ha cura e pietà di te, benché tu sei lontano.

T'impone ora l'Olimpio che Ettore a scioglier tu vada,

doni ad Achille recando che possano il cuore blandirgli,
e solo vada, e niuno con te dei Troiani si rechi.
Solo un araldo venga piú vecchio di te, che i muletti
guidi, ed il carro di ruote veloci, e di nuovo alla rocca
porti di Troia il corpo che Achille Pelíde trafisse.
Né te di morte colga timore, né d'altro malanno:
tale un compagno a te darà: l'Argicída, che guida
ti sia, finché condotto non t'abbia vicino ad Achille.
E poi ch'entro la tenda condotto t'avrà, né il Pelíde
a te morte darà, né ch'altri alcun danno ti rechi
consentirà: ché sciocco non è, né imprudente né empio:

ogni rispetto avrà d'un uomo che supplice giunge».

Detto cosí, partí la Diva dai piedi veloci.

Ed esso ai figli impose che un carro da muli veloce

mettessero in arnese, ponesser sovra esso una cesta.

Ed egli poi discese nel talamo tutto fragrante,

alto, di legno di cedro, che molti chiudeva tesori,

ed Ecuba chiamò, la diletta sua sposa, e le disse:

«O poverina, da parte di Giove m'è giunto un messaggio,

ch'io degli Achivi ai legni mi rechi e riscatti il figliuolo,

doni ad Achille recando che possano il cuore blandirgli.

Or questo di': che cosa ti par che decidere io debba?

Per me, troppo la brama, la smania che m'arde, mi spinge

ch'io nell'esteso campo d'Acaia alle navi mi re-chi».

Sí disse. E in pianto ruppe la donna, e cosí gli rispose:

«Ahimè!, dove il tuo senno svaní, che pur cele-bre un giorno

te fra gli estranii rese, fra quei che ti chiamano sire?

Andar come vuoi tu soletto alle navi d'Acaia,

andare sotto gli occhi dell'uomo che tanti fi-gliuoli

giovani e prodi t'uccise? Davvero, il tuo cuore è di ferro!

Ché s'ei ti piglierà, non appena ti avrà sotto gli

occhi,

crudo ed infido qual'è, di te non avrà compassione,

rispetto non avrà. Piangiamolo, via, da lontano,

restando entro la casa: ché quando lo diedi alla luce,

per lui fiero Destino tal sorte segnò, ch'ei dovesse

sfamare i pronti cani, lontano dai suoi genitori,

presso ad un uomo feroce. Il fegato a mezzo azzannargli

potessi, e divorarlo! Compiuta cosí la vendetta

del figlio mio sarebbe. Ché questi non cadde da vile,

ma pei Troiani pugnò, per le femmine belle troiane,

senza che a fuga pensasse, pensasse a schivare la morte».

E il vecchio Priamo a lei rispose con queste parole:

«Non trattenermi quand'io voglio andare, non fare l'uccello

del malaugurio in casa, ché già, non puoi farmi convinto.

Se consigliato a me l'avesse qualcun dei mortali,

quanti indovini, sono, o aruspici, oppur sacerdoti,

creder potremmo a un inganno, staccarci dai loro consigli;

ma or ch'io stesso ho udita la Dea, con questi occhi l'ho vista,

andrò, né invano avrà parlato; e se vuole il destino

ch'io muoia presso ai legni d'Acaia, a morire son pronto:

subitamente Achille m'uccida, quando io tra le braccia

stretto abbia pur mio figlio, sfogata la brama del pianto».

Cosí disse; e i coperchi dischiuse dei cofani belli.

Di qui dodici pepli, fra tutti i piú belli, trascelse,

con dodici mantelli d'un doppio, e altrettanti tappeti,

dodici manti grandi, con dodici tuniche; ed oro

su la bilancia pose, ne prese ben dieci talenti,

e due tripodi, tutti fulgenti, con quattro lebèti,

e una bellissima tazza che data gli avevano i Traci,

un dí che ad essi ei giunse messaggio; e valeva un tesoro;

ma neppur questa volle serbare il vegliardo: tal brama

avea di riscattare suo figliolo. E scacciò dalla corte

tutti i Troiani; e ad essi rivolse parole d'oltraggio;

«Andate via di qui, svergognati importuni! Vi manca

forse da piangere a casa, che qui mi venite a crucciare?

O non vi basta forse che Giove mi die' questo strazio

che il figlio mio perdessi, che era fra tutti il piú prode?

Ben presto lo dovrete sapere anche voi: ché agli Atridi

preda sarete, adesso ch'è spento, piú agevole molto.

Ma io prima che debba veder con questi occhi distrutta

e messa Troia a sacco, vo' scendere ai regni d'Averno».

Dicea cosí, con lo scettro facendosi largo; e la turba

uscí dinanzi al vecchio che andava di furia. Ed ai figli

questi die' un grido, ad Èleno, a Paride, al divo Agatóne,

a Pàmmore, ad Antífone, prode guerriero, a Políte,

a Deífobo, a Divo mirabil di forme, ad Ippòte.

A questi nove il vecchio die' ordini, alzando la voce:

«Tristi figliuoli, infingardi, sbrigatevi, su! Deh, se invece

d'Ettore, tutti voi foste morti vicino alle navi!

Oh, poveretto me, che diedi alla vita figliuoli

nell'ampia Troia insigni, né in vita pur uno è ri-

masto,

Mèstore simile ai Numi, e Tròilo, signor di segugi,

ed Ettore, che un Dio parea tra i mortali, che figlio

no, non pareva d'un uomo mortale, bensí d'un Celeste.

Marte li uccise tutti, sol restano questi codardi,

tutti menzogna e balli, ché sono maestri a danzare,

maestri a fare preda, fra il popol, d'agnelli e capretti.

Non vi volete dunque sbrigare? Allestitemi il cocchio,

e tutta questa roba metteteci: io debbo affrettarmi».

Disse cosí. Sbigottiti pei gridi del padre, i figliuoli

trassero fuori il carro da muli di ruota veloce,
bello, costrutto da poco, sovr'esso legarono il cesto.
Via dal puntello poscia sfilarono il giogo da muli,
umbilicato, bello, provvisto d'un duplice anello,
e insiem trasser la cinghia del giogo, che avea nove braccia.
Poscia, sul ben levigato timone posarono il giogo,
sopra la punta estrema, il cerchio infilâr nel puntale,
su l'umbilico tre volte legaron da entrambe le parti
la cinghia, in tutto punto, piegarono indietro il fermaglio.
Poscia, dal talamo fuori recato il riscatto infinito
d'Ettore, sopra il carro lucente lo posero, e al

giogo

strinsero i muli poi, gagliardi, dall'unghia robusta,

che a Priamo un giorno i Misii recarono, doni fulgenti.

Quindi i cavalli per Priamo legarono al giogo che il vecchio

solea di propria mano nutrir nella fulgida greppia.

Nella dimora eccelsa facevano i carri aggiogare

cosí Priamo e l'araldo, assorti nei gravi pensieri.

Ed ecco, presso a loro si fece, col cuore crucciato,

Ècuba; e vin piú dolce del miele in un calice d'oro

con le sue mani offrí, ché libassero pria di parti-

re.

Stette dinanzi ai cavalli, parlò queste alate parole:

«Tieni, ed a Giove liba, perché dalle genti nemiche,

tornar ti faccia a casa, se pur ti sospinge il tuo cuore

che tu vada alle navi d'Acaia, per quanto io non voglia.

Su via, la prece volgi a Giove che i nuvoli aduna,

ch'abita l'Ida, e Troia col guardo suo dòmina tutta,

e chiedi a lui che, pronto messaggio, egli l'aquila mandi,

ch'è prediletta da lui, fra tutti i pennuti il piú forte,

e che da destra la invii, ché bene tu possa ve-

derla,

e, confidando in lui, raggiunga le navi d'Acaia.

Ché poi, se non vorrà l'auspicio accordarti il Croníde,

davvero io non potrei consigliare che tu t'avviassi

verso le navi argive, per brama che tu possa averne».

E a lei Priamo cosí, che un Nume sembrava, rispose:

«Al tuo consiglio, o donna, restio non voglio essere: a Giove

le mani alzare è bene, ch'egli abbia di me compassione».

Alla dispensïera, ciò detto, diede ordine il vecchio

ch'acqua purissima sopra le mani versasse. Ed apparve

presto l'ancella, e in mano reggeva un catino e una brocca.

E Príamo si lavò, poi chiese alla sposa la coppa,

e, stando in mezzo all'atrio, al cielo volgendo lo sguardo,

libò purpureo vino, le labbra alla prece dischiuse:

«O Giove re, signore dell'Ida possente ed illustre,

fa che ad Achille io giunga diletto, e a pietà lo commuova;

e a me l'aquila manda, veloce messaggio, diletto

a te su quanti sono pennuti, e fra tutti il piú forte,

e mandalo da destra, ché bene io lo possa vedere,

e, confidando in lui, raggiunga le navi d'Acaia».

Cosí dicea pregando. L'udí l'alto senno di Giove,

e l'aquila mandò, perfetta fra tutti gli alati,

la cacciatrice, bruna di penne, cui chiamano fosca.

Quanto è grande la porta di duplice imposta, ben chiusa,

del talamo dall'alto soffitto d'un uomo opulento,

tanto eran grandi l'ali da un lato e dall'altro. Ed apparve

lanciandosi da destra sopra Ilio. Gioírono tutti,

come la videro, a tutti s'effuse conforto nel cuore.

E il vecchio in tutta fretta salí sopra il lucido cocchio,

e spinse il carro fuori dal portico e l'atrio sonoro.

Ivano innanzi dunque le mule, e tiravano il carro

di quattro ruote: Idèo lo guidava, lo scaltro; e i cavalli

ivano dietro, che il vecchio spingea con la sferza a gran possa,

traverso la città: seguivano tutti i suoi cari,

dirottamente piangendo, cosí come andasse alla morte.

E poi che, dunque, usciti da Troia, pervennero al piano,

i generi ed i figli, di nuovo rivolto il cammino,

tornarono in città. Ma i due non sfuggirono a Giove,

come comparvero al piano. Li vide, e pietà del vegliardo

ebbe, e a suo figlio Ermète si volse con queste parole:

«Ermète, o tu che godi, fra tutti i Celesti, compagno
farti dell'uomo, e ascolti, se alcuno ti chiami, e se vuoi,
muovi ora, e Príamo adduci vicino alle navi d'Acaia,
cosí che niuno possa vederlo né averne sentore
degli altri Dànai, prima che giunga vicino al Pelíde».
Disse; né tardo fu l'Argicída che l'anime guida.
Súbito sotto le piante si strinse i leggiadri calzari
d'oro, immortali, che via lo rapivan su l'umido gorgo,
via per l'intermine terra, insieme coi soffi del vento:

anche la verga prese, onde gli occhi degli uomini sfiora,

questi, se vuol sopirli, se dormono questi, a destarli:

quella stringendo in pugno, volava il gagliardo Argicida.

A Troia, all'Ellesponto cosí rapidissimo giunse;

e mosse, e avea l'aspetto di giovane principe, quando

gli ombra le gote la prima pelurie, e piú fulgono gli anni.

Or, come furono d'Ilio passati oltre il tumulo grande,

quivi i cavalli ed i muli fermâr su le rive del fiume,

per beverarli; e già su la terra sceso era il tramonto.

E allor, vide l'araldo, s'accorse, scorgendolo

presso,

d'Ermète; e a Príamo tosto si volse con queste parole:

«Figlio di Dàrdano, attento; ché vigile mente ora occorre:

io vedo un uomo; e temo che presto c'infligga la morte.

Su via, dunque, fuggiamo coi nostri cavalli, o cadiamo

dinanzi ai suoi ginocchi, se avesse di noi compassione».

Qui si turbò la mente del vecchio, e lo invase terrore:

sopra le curve membra d'orror s'arricciarono i peli,

e sbigottito stette. Ma presso gli venne il Benigno,

le mani prese al vecchio, gli volse cosí la paro-

la:

«O padre, dove spingi cosí le tue mule e i cavalli

per la divina notte? Già dormono tutti i mortali.

Timore tu non hai dei feroci guerrieri d'Acaia,

che son vicini a te, che t'odiano e son tuoi nemici?

Se nella notte negra veloce qualcuno ti vede,

portar tanta ricchezza, che cosa tu fare potresti?

Giovine tu non sei piú, troppo vecchio è costui che ti segue,

per tener fronte ad un uomo, se primo venisse a investirvi.

Ma io farti non vo' nessun male; e se altri t'assalta,

dare ti vo' soccorso: ché tu rassomigli a mio padre».

E a lui rispose allora con queste parole il vegliardo:

«È tutto vero quello che dici, figliuolo diletto;
ma sopra noi la mano tien pure qualcun dei Celesti,
che in tale viatore mi diede ch'io qui m'imbattessi,
quale tu sei, benigno, mirabil di viso e d'aspetto;
e saggio sei di mente, figliuolo di genti beate».

E l'Argicída a lui rispose che l'anime guida:

«Sí, le parole che dici son tutte opportune, buon vecchio:
ma questo ancora dimmi, rispondimi senza menzogna:
tanti tesori sí belli, li rechi tu forse lontano,
presso straniere genti, ché lí ti rimangan sicuri,
oppur la sacra Troia lasciate oramai tutti quanti,

per il timore, perché spento è l'uomo piú prode di tutti,
il figlio tuo? Ché certo non era egli scarso alla guerra».
E il vecchio Príamo a lui rispose con queste parole:
«O buono, e chi sei tu? Da che genitori sei nato?
Con che dolcezza parli del mio sventurato figliuolo!».
E l'Argicída a lui rispose, che l'anime guida:
«D'Ettore divo tu mi chiedi, buon vecchio, e mi tenti:
io molte volte, nella battaglia che prova le genti,
l'ho con questi occhi veduto, quando egli, spingendo alle navi
gli Achei, li sterminava, struggeva, col lucido bronzo.

Ad ammirarlo noi stavamo; ché in collera Achille

contro l'Atríde, a noi proibiva che andassimo a zuffa:

ch'io suo scudiere sono, qui sola una nave ci addusse.

Io dei Mirmídoni sono, mio padre è Políttore: è ricco

di molti beni, ed ha sei figli, ed il settimo io sono.

Tratto fra questi a sorte, venuto qui sono alla guerra.

E dalle navi al piano mòvo ora: ché all'alba dimani

gli Achivi occhi rotondi daranno l'assalto alla rocca,

ché troppo a lungo inerti restare, li tedia; e tenere

piú non li possono i re degli Achei: tanto bra-
man la pugna».

E Priamo, il re che un Nume sembrava, cosí
gli rispose:

«Se tu sei veramente scudiere d'Achille Pelíde,
esponi tutto a me, senza nulla nascondermi, il
vero:
presso le navi ancora si trova mio figlio, od
Achille
l'ha fatto a brani già con la spada, l'ha dato ai
suoi cani?».

E l'Argicída che l'anime guida, cosí gli rispo-
se:

«No, divorato ancora non l'hanno né cani né
uccelli,
ma giace ancora, o vecchio, vicino alla nave
d'Achille,
tuttor presso alla tenda. Già sorte son dodici

aurore,

e il corpo ancor marcito non è, né lo vorano i vermi

che pur rodono i corpi degli uomini spenti in battaglia.

Sempre, d'intorno al corpo del suo prediletto compagno,

appena è l'alba, senza pietà lo trascina il Pelíde;

ma pur non lo deturpa: veder lo potrai da te stesso,

com'è rorida ancora la salma, e detersa dal sangue,

né punto lorda; e tutte si sono richiuse le piaghe,

quante ne aveva; ché molti su lui spinto avevano il ferro.

Tanto del figlio tuo si dàn cura i Beati Celesti,

sebbene egli sia morto: tanto essi l'amavan d'amore».

Cosí diceva; e, lieto, cosí gli rispose il vegliardo:

«O figlio, è saggia cosa le debite offerte ai Celesti

porgere. Il figlio mio, quando era ancor vivo, oblioso

non fu mai, nella reggia, dei Numi signori d'Olimpo,

perciò, pure nel fato di morte, han memoria di lui.

Orsú, dalle mie mani tu or questa coppa gradisci,

e me proteggi, e guida mi sii, con l'aiuto dei Numi,

sin ch'io presso la tenda d'Achille Pelíde sia giunto».

E l'Argicída che l'anime guida, cosí gli rispose:

«Me che son giovine, o vecchio, tu tenti; né farmi convinto

potrai che accetti, senza che Achille lo sappia, il tuo dono.

Possibile non è, tanto io lo rispetto e lo temo,

ch'io lo defraudi; e poi, potrebbe colpirmi sciagura.

Ma per guidare te, verrei sino ad Argo l'eccelsa,

sopra una rapida nave movendo, movendo anche a piedi:

niun, s'io ti guido, potrà sprezzarti né offenderti, o vecchio».

E, cosí detto, il Nume benigno balzò sopra il carro,

rapidamente, in pugno stringendo la sferza e le

briglie,

ed impeto gagliardo spirò nei cavalli e le mule.

Quando alle torri e al fosso poi giunsero, presso le navi,

dove da poco stavan le guardie, allestendo la cena,

sonno su tutti versò l'Argicída che l'anime guida,

e d'improvviso schiuse le porte, rimosse le sbarre,

e Priamo introdusse, col carro e coi fulgidi doni.

Cosí giunsero presso la tenda d'Achille Pelíde.

Alta era questa. Al signore l'aveano i Mirmídoni estrutta,

tronchi tagliando d'abete: di sopra costrussero il tetto,

con le villose canne che avevan recise nei prati.

E attorno un gran recinto levaron pel loro signore,
tutto di fitti pali: chiudeva la porta una sbarra
sola d'abete: in tre la solevano spinger gli Achivi;
ed erano anche in tre quando aprire volevan la porta,
gli altri Mirmídoni: Achille bastava a sospingerla ei solo.
E allora Ermète, il Nume benevolo, al vecchio la schiuse,
e fece entrare i doni fulgenti pel divo Pelíde,
e giú dal cocchio a terra balzò, tali detti gli volse:
«O vecchio, io sono a te venuto d'Olimpo: immortale
io sono, Ermète: a te per guida mandato m'ha Giove.

Ma ora io me ne vo' di nuovo: al cospetto d'Achille
io non verrò: sarebbe davvero odïoso, che un Nume
cosí palesemente largisse favori a un mortale.
Ma entra, e abbraccia tu le ginocchia al Pelíde, e pel padre
pregalo, e per la madre divina dal fulgido crine,
e pel suo figlio, se mai potessi commovergli il cuore».
Poi ch'ebbe detto cosí, di nuovo si volse all'eccelsa
vetta d'Olimpo, Ermète. E Priamo balzò giú dal carro
al suolo, e Idèo lasciò. Rimase egli quivi, a tenere
muli e cavalli; e il vecchio andò difilato alla tenda

dov'era Achille, stirpe di Superi. E qui lo rinvenne,

ed i compagni eran tutti lontani da lui. Due soltanto,

Automedonte l'eroe, con Àlcimo prole di Marte,

s'affaccendavano. Aveva da poco lasciata la cena,

i cibi, le bevande: la mensa era ancora imbandita.

Senza esser visto, giunse qui Priamo; e, fattosi presso,

strinse, abbracciò le ginocchia d'Achille, le mani omicide,

terribili baciò, che trafitti gli avean tanti figli.

Come allorché sopra un uomo s'abbatte la grave sciagura,

che in patria un uomo uccise, che giunge fra genti straniere,

presso un possente signore: lo guardano tutti stupiti:

similemente Achille stupí, come Príamo vide.

Stupirono anche i due, guardandosi l'uno con l'altro.

E Priamo, ad Achille parlando, cosí favellava:

«Del padre tuo ricordati, Achille simile ai Numi,

annoso al par di me, su la soglia di trista vecchiezza;

ed i vicini, forse, che intorno gli stanno, anche lui

crucciano, e alcuno non v'è che allontani da lui la sciagura.

Ma pure, quegli, udendo parlare di te che sei vivo,

certo s'allegra nel cuore, sperando, ogni giorno che spunta

di rivedere il figlio diletto che torni da Troia.

Io non ho che sventure: ché tanti valenti figliuoli
ho generato in Troia, né alcuno piú vivo mi resta.
Cinquanta, io, sí, n'avea, quando giunsero i figli d'Acaia,
che dieci e nove a me nati eran dal grembo d'Ecúba,
avean gli altri le donne concetti nell'alto palagio.
Ai piú di loro, Marte feroce fiaccò le ginocchia:
quello ch'era da solo presidio alla rocca e a noi tutti,
tu l'uccidesti or ora, mentre ei combattea per la patria,
Ettore: ed ora io vengo d'Acaia alle navi per lui,
per riscattarlo da te, recandoti doni infiniti.
Achille, abbi rispetto dei Numi, ricorda tuo padre,

abbi di me compassione: di lui molto piú n'ho bisogno,

ché io patito ho quanto niun altri patí dei mortali,

io che alle labbra appressai la mano che il figlio m'uccise».

Cosí disse. E una brama gl'infuse di pianger pel padre.

La man gli prese, e il vecchio da sé dolcemente respinse.

E, nei ricordi immersi, l'uno Ettore prode piangeva

dirottamente, steso dinanzi ai piedi d'Achille:

ed il Pelíde anch'egli piangeva, or pensando a suo padre,

ora a Pàtroclo; e tutta suonava di pianto la casa.

Ma poscia, quando Achille divino fu sazio di

pianto,

e via dal seno, via dalle membra ne sparve la brama,

presto balzò dal seggio, levò di sua mano il vegliardo,

ch'ebbe pietà del capo canuto, del mento canuto,

e a lui si volse, queste veloci parole gli disse:

«O poveretto, molti dolori ha patito il tuo cuore.

Ma come, dunque, solo venire, alle navi d'Acaia

osasti ora, al cospetto dell'uomo che tanti tuoi figli

trafisse, e tanto prodi? Davvero, il tuo cuore è di ferro!

Ma via, su questo trono siedi ora, e, per quanto crucciato,

lasciamo che la doglia riposi per ora nel seno,

poiché nessun vantaggio deriva dal gelido pianto:

ché ai miseri mortali tal sorte largirono i Numi:

vivere sempre in pena: solo essi son privi d'affanni.

Perché sopra la soglia di Giove son posti due dogli

dei loro doni: due di tristi, ed un terzo è di buoni.

E quegli per cui Giove, del folgore sire, li mischi,

or nella mala sorte s'imbatte, ora poi nella lieta.

Ma quello a cui soltanto largisce i funesti, lo aggrava

d'ogni onta; e cruda fame lo incalza per tutta la terra,

e va randagio, e onore né uomo gli rende, né Nume.

Cosí diêro a Pelèo, da quando egli nacque, i Celesti

fulgidi doni: il primo fra gli uomini egli era: ricchezza

avea, felicità, dei Mirmídoni aveva l'impero,

e a lui ch'era mortale, concessero sposa una Diva.

Ma il Nume, ai beni un male gli aggiunse: ché a lui nella casa

non nacquero figliuoli che fossero eredi del regno.

Un figlio solo, fuori di tempo, gli nacque, né quando

vecchio sarà, di lui potrà cura avere: ché lungi

a Troia io me ne sto, te vecchio, crucciando, e i tuoi figli.

Ed anche te sappiamo che un giorno eri, o vecchio, felice.

Fra quante genti nutre la sede di Màcare, Lesbo,
e sopra noi la Frigia, col pelago d'Elle infinito,
tu, dicono, eri, o vecchio, per figli e ricchezze beato.
Ora, poiché gli Uranii t'inflissero questa sciagura,
e guerre e stragi hai sempre di genti d'intorno alla rocca,
tollera; e il cuore tuo non affligger di pianto perenne.
Nulla guadagnerai, piangendo il tuo figlio diletto,
non lo resusciterai: chiamerai qualche nuovo malanno».
E a lui Príamo, il sire che un Nume pareva, rispose:
«No, non volere ch'io segga, progenie di Supe-

ri, mentre

Ettore giace insepolto vicino alla tenda; ma pre-
sto

scioglilo, ché questi occhi lo vedano; e i doni tu
accetta,

ch'io t'ho recati, tanti. Goderli tu possa, e alla
patria

tua ritornare, poiché compassione di me prima
avesti,

sí ch'io vivessi, e ancora godessi la luce del so-
le».

Ma bieco lo guardò, cosí gli rispose il Pelíde:

«Vecchio, non fare, adesso, ch'io m'irriti. A scio-
glier tuo figlio

sono disposto: a me venuta è, mandata da Gio-
ve,

la madre mia diletta, la figlia del vecchio del
mare.

Ed anche te, so bene, né, Priamo, tu mi deludi,
che qualche Nume t'ha guidato alle navi d'Acaia,
ché non avrebbe osato venire alcun uomo, per quanto
giovane fosse, al campo: sfuggir non poteva alle guardie,
né smover facilmente la sbarra potea della porta.
Non voler dunque, o vecchio, piú oltre eccitare il mio cuore;
ché io disobbedire non debba al comando di Giove,
e te scacciar, sebbene tu supplice sei, dalla tenda».
Cosí diceva Achille. E il vecchio obbedí sbigottito.
Ed il Pelíde balzò dalla tenda, che parve un

leone:

solo non già: ché insieme moveano con lui gli scudieri,

Automedonte, l'eroe, con Àlcimo, ch'erano entrambi

cari su tutti, dopo la morte di Pàtroclo, al sire.

Essi di sotto al giogo disciolser le mule e i cavalli,

condusser nella tenda l'araldo del vecchio sovrano,

lo fecero sedere. Dal carro di solida ruota

tolsero poscia il riscatto ricchissimo d'Ettore. Solo

lasciaron due mantelli, lasciarono un càmice fino,

perché potesse il corpo coprire portandolo a casa.

Quindi, chiamate le ancelle, die' ordine ch'unto

e lavato

fosse; ma lungi: ché Priamo veder non dovesse suo figlio,

ché poi, crucciato in cuore frenar non potesse lo sdegno,

vedendo il figlio, e Achille dovesse a sua volta crucciarsi,

e morte dare al vecchio, frustrare di Giove i comandi.

Or, poi che l'ebber lavato, cosperso con olio le ancelle,

gli ebbero cinto alle membra un manto e una tunica bella,

allora Achille stesso lo prese e sul letto lo pose,

ed i compagni insieme con lui lo portaron sul carro.

E pianse Achille allora, chiamando il compagno diletto:

«Pàtroclo, non adirarti con me, se tu vieni a sapere
anche laggiú nell'Ade, che Ettore simile ai Numi
resi a suo padre; ché dato me n'ha non indegno riscatto.
Anche di questi doni la parte avrai tu che ti spetta».
Disse. E alla tenda di nuovo tornato, il divino Pelíde,
sul trono istorïato sede' donde prima era surto,
dal lato opposto a Priamo, cosí favellando al vegliardo:
«Vecchio, tuo figlio è sciolto, cosí come tu pur bramavi,
sopra la bara giace. Diman, come sorga l'aurora,
quando lo porterai, lo vedrai. Si pensi ora alla

mensa.

Níobe dal crine bello, anch'essa pensava a cibarsi,

a cui pur, nella casa morti eran ben dodici figli,

sei giovanette, e sei garzoni negli anni fiorenti.

Le uccise i figli Apollo, coi dardi dell'arco d'argento,

ch'era adirato con Níobe: Artèmide uccise le figlie

perché Níobe osò sé stessa uguagliare a Latona.

Disse che questa avea generati due figli, essa molti:

e quelli, solo in due, i suoi sterminarono tutti.

Giacquero nove giorni cadaveri; e alcuno non c'era

per seppellir: ché in pietra le genti avea Giove converse:

li seppellirono infine nel decimo giorno gli Olimpi.

Ma, sazia infin di pianto, del cibo ebbe anch'essa ricordo.

Ora, conversa in rupe, fra gioghi deserti di monti,

nel Sípilo, ov'è fama che sia delle Ninfe la cuna,

che intorno all'Achelòo contesson, divine, le danze,

pur nella pietra, soffre la doglia voluta dai Numi.

Dunque, a nutrirci anche noi pensiamo, o divino vegliardo.

E piangere il tuo figlio diletto potrete piú tardi,

quando in Troia l'avrai condotto; e sarà lungo pianto».

Disse. E sgozzò, balzato sui piedi, una peco-

ra bianca.

La scorticarono poi, l'acconciarono bene i compagni,

fatta con arte a pezzi, l'infissero poi negli spiedi,

la fecero arrostire con cura, allestirono tutto.

Automedonte, dentro canestri eleganti, dispose

sopra la tavola il pane: divise le carni il Pelíde.

Su le vivande imbandite gittarono tutti le mani:

e poi che fu placata la brama del bere e del cibo,

Priamo, di Dàrdano figlio, mirava, stupendone, Achille,

quale era, e quanto grande, che un Nume sembrava a vederlo.

E Achille anch'ei guardava, stupito, di Dàrdano il figlio,

il bello aspetto suo vedendo, ascoltandone i

detti.

E poi che furon sazi cosí di guardarsi l'un l'altro,

Priamo a parlare prese per primo, che un Nume sembrava:

«Lascia che a letto io vada, progenie di Numi: ché presto

prendiam ristoro entrambi, sopiti nel sonno soave:

ché non si chiusero mai sotto i miei sopraccigli questi occhi,

da quando è per tua mano caduto il mio figlio diletto;

ma sempre gemo, sempre mi cruccio d'innumeri affanni,

nel mio cortile sempre mi voltolo fra la lordura.

Invece, adesso ho pane mangiato, purpurëo vino

m'è per la gola sceso: finora non m'ero pa-
sciuto».

Disse. E ai compagni e alle ancelle die' ordine allora il Pelíde

che sotto il portico un letto ponessero, e sopra, le coltri

belle, di porpora; e sopra stendessero ancora i tappeti

ed i villosi mantelli, ché il vecchio potesse co-
prirsi.

Quelle, stringendo in pugno le fiaccole, uscîr dalla tenda,

e con sollecita cura fûr súbito pronti due letti.

E disse allora Achille, di téma pungendogli il cuore:

«Dormi qui fuori, o caro vegliardo, ché alcun degli Achivi

giunger non debba qui, di quelli che son consi-

glieri,

che qui vengono a farmi proposte, ché n'hanno diritto.

Se nella buia notte qualcuno di lor ti vedesse,

lo ridirebbe al pastore di genti Agamènnone; e indugio

nascer potrebbe allora che tu riscattassi la salma.

Ma questo dimmi adesso, rispondimi senza menzogna,

per quanti giorni pensi che debba durare l'esequie

d'Ettore; e anch'io frenerò, tratterrò dalla pugna le genti».

E Priamo ad esso, il veglio che un Nume sembrava, rispose:

«Se d'Ettore divino tu vuoi ch'io provveda al sepolcro,

questo dovresti fare, se farmi tu vuoi cosa grata.

Tu sai che nella rocca siam chiusi, e lontana è la selva

da trasportare legna, ché invade terrore i Troiani.

Vorrei che nove dí nella casa durasse il compianto:

nel decimo vorrei seppellirlo, e alle genti un banchetto

funebre offrire: l'undecimo il tumulo alzar su la salma.

Il dodicesimo poi, torneremo, se occorre, alla zuffa».

E Achille, eroe divino, dai piedi veloci, rispose:

«Ed anche questo, sia, vecchio Príamo, come tu brami:

sospenderò pel tempo che tu m'hai richiesto, la guerra.

E, cosí detto, schiuse la mano, e la destra del vecchio

strinse, perché non dovesse nel seno restargli timore.

E della casa cosí nel vestibolo presero sonno,

l'araldo, e Priamo, entrambi volgendo assennati pensieri.

E nel recesso Achille dormí della solida tenda,

e accanto a lui la figlia di Brise dall'omero bianco.

E tutti gli altri Dei, tutti gli uomini d'arme coperti,

dormian la lunga notte, domati dal dolce sopore.

Ma non aveva il Sonno ghermito il benevolo Ermète,

che con la mente andava cercando in che modo potesse

Príamo lungi dai legni recar, deludendo i custodi.

E a lui sul capo stette, cosí la parola gli volse:

«O vecchio, al tuo periglio non pensi, che ancora tu dormi

fra genti a te nemiche? Benigno fu adesso il Pelíde:

hai riscattato adesso, con molti tuoi doni, tuo figlio;

ma per aver te vivo, riscatto tre volte maggiore

dare dovrebbero i tuoi figliuoli che vivono ancora,

se ti sapessero qui Agamènnone e tutti gli Achivi».

Cosí diceva. E il vecchio destò, sbigottito,

l'araldo.

Al giogo strinse Ermète le mule e i cavalli, e pel campo

velocemente egli stesso li spinse; né alcuno li vide.

Ma quando al passo poi pervenner del rapido fiume,

del vorticoso Xanto, figliuolo di Giove, immortale,

Ermète si partí di qui verso i picchi d'Olimpo.

Sopra la terra tutta l'Aurora dal peplo di croco

già s'effondeva; ed essi spingean nella rocca i cavalli

con gemiti, con pianto: la salma portavano i muli.

Né alcun altro li vide, né uomo né donna elegante;

ma solamente Cassandra, che bella era come Afrodite.

Pergamo ascesa, vide da lungi il suo padre diletto
venir sul cocchio, e seco l'araldo di voce possente,
e vide Ettore sopra la bara, tirato dai muli.
E un ululo levò, mandò grido per tutta la rocca:
«Venite tutti voi, Troiani e Troiane, e vedete
Ettore! Un di' vi piaceva vederlo tornar dalla pugna,
ch'era della città l'amore, e del popolo tutto!».
Cosí diceva. E niuno rimase, né uomo, né donna,
nella città; ché piombò su tutti dolore infinito;
e su la porta incontrarono il re che la salma recava.
Prima la sposa sua diletta e la nobile madre,
balzate sopra il carro, la salma diletta abbracciando,

si laceravan la chioma: la turba assisteva piangendo.

E qui l'intero giorno, sin quando giungesse il tramonto,

Ettore avrebbero pianto, gemendo dinanzi alle porte,

se non avesse il vecchio parlato dal carro alle turbe:

«Fatemi largo, ch'io passi coi muli: satolli di pianto

farvi potrete, quando condotto l'avrò nella reggia».

Cosí disse. E la turba s'aprí, fece largo al suo carro.

Giunti alla reggia eccelsa, deposero quindi la salma

su traforato letto, chiamaron qui presso cantori

per intonare i lagni. Levaron con flebile voce

quelli la funebre nenia, seguiano coi lagni le donne.

E Andromaca fra loro levò per la prima il lamento,

fra le sue mani il capo stringendo del prode suo sposo:

«Dai giovani anni, o sposo, tu parti, e me vedova lasci

entro la casa: il bimbo tu lasci, che ancóra non parla,

che generammo tu ed io, sventurati! Né credo ch'ei giunga

a giovinezza: ché prima sarà dalle cime distrutta

questa città, ché morto sei tu che a difenderla stavi,

la difendevi, guardavi le spose ed i teneri figli.

Esse dovranno ben presto partir su le concave

navi,

ed io fra loro. E tu dovrai pur seguirmi, o mio figlio,

dove ti sarà forza piegarti a un indegno lavoro,

penare innanzi a un duro padrone; o qualcun degli Achivi

ti ghermirà, scaglierà, morte orribile, giú dalle torri,

crucciato perché forse tuo padre gli uccise un fratello,

oppure il padre, o un figlio: ché molti guerrieri d'Acaia

d'Ettore sotto ai colpi caduti, già morsero il suolo,

ché nella pugna funesta non era, no, dolce, tuo padre.

Perciò nella città lo piangono adesso le turbe.

Ettore, ai tuoi genitori tu lasci ineffabile pianto,

ma piú che a tutti, a me rimangono affanni funesti:
ché tu non mi porgesti la man dal tuo letto di morte,
non mi dicesti una saggia parola di cui ricordarmi
potessi notte e giorno, versando l'amaro mio pianto!».
Cosí dicea piangendo, gemevano tutte le donne.
Ed Ècuba fra loro levava per prima il lamento:
«Ettore, al cuore mio diletto su tutti i miei figli,
sinché tu fosti vivo, tu fosti diletto ai Celesti:
essi si diedero cura di te, pur nel fato di morte.
Gli altri miei figli, Achille dai piedi veloci, vendeva,
come li avesse presi, di là dallo sterile mare,
condotti a Samo, ad Imbro, ai lidi nebbiosi di

Lemno:

te, poi che t'ebbe tolta la vita col lucido bronzo,

ti trascinò lungamente di Pàtroclo intorno alla tomba,

che tu spengesti: e pure cosí non gli rese la vita.

Ed ora, tutto fresco mi stai nella casa, ed intatto,

simile in tutto ad uomo che Apollo dall'arco d'argento

abbia con le sue frecce benigne colpito ed ucciso».

Disse piangendo cosí, suscitando lamenti infiniti.

Elena terza poi, fra loro levava il lamento:

«Ettore, al cuore mio diletto fra tutti i cognati,

– ché Paride è mio sposo, che sembra all'aspetto un Celeste,

egli m'addusse a Troia: cosí fossi morta quel giorno! –

è questo l'anno già ventesimo ch'io sono a Troia,

da che di là partii, lasciando la terra materna,

né udito ho mai da te parola scortese o d'oltraggio;

anzi, se mai qualche altro rampogna mi fe' nella reggia,

fratello tuo, sorella, cognata, o mio suocero stesso,

– ché mite ognor con me mio suocero fu come un padre –

tu con le tue parole solevi esortarlo e frenarlo,

con la mitezza tua, le tue concilianti parole.

Perciò col cruccio in cuore te lagrimo adesso, e me stessa.

Perché niun altri c'è nell'ampia città dei Troiani

mite e benigno con me, ché anzi mi aborrono tutti».

Cosí dicea piangendo, gemeva la turba infinita.

E il vecchio Priamo, queste parole al suo popolo volse:

«Troiani, alla città recate ora legna: ché Achille

quando mi congedò, promise che a darci molestia

non penserà, se prima non brillino dodici aurore».

Disse. Ed ai carri quelli giovenchi aggiogarono e muli,

e innanzi alla città s'adunarono súbito tutti.

Per nove dí dalla selva recarono legna infinite;

ma quando apparve poi, fulgente, la decima aurora,

Ettore prode allora portaron piangendo, la sal-

ma

a sommo della pira deposero, accesero il fuo-
co.

Quando l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di
rose,

d'Ettore intorno al rogo si venne accogliendo la
gente.

E quando intorno poi qui furono tutti, e raccolti,

spensero prima tutta la pira col fulgido vino,

dovunque spinta s'era la forza del fuoco, poi
l'ossa

bianche, versando pianto, raccolser fratelli e
compagni,

e per le loro guance cadevano lagrime fitte.

Poi dentro un'urna d'oro racchiusero il cuore, e
sovr'essa

morbidi, a ricoprirla, disteser purpurëi pepli.

Dentro una cava fossa di poi la deposero; e so-

pra

immani e fitte pietre vi posero, e il tumulo in fretta

poi v'innalzarono. Intanto, vegliavano in giro le scolte,

se mai prima del tempo venisser gli Achivi all'assalto.

Poi, quando il tumulo fu levato, tornarono indietro,

e celebrarono tutti raccolti, un solenne banchetto,

di Priamo entro la reggia, del sire nutrito dai Numi.

D'Ettore questa fu, domator di corsieri, l'esequia.

1607